STORIA DI TORINO DEL CAVALIERE LUIGI CIBRARIO: 2



STORIA

DI

TORINO.



STORIA

DI

TORINO

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO.

VOLUME SECONDO.



TORINO.

PER ALESSANDRO FONTANA.

MDCCCXLVI.



Con permissione.

CORSE RETROSPETTIVE

NELLE STRADE DI TORINO

E NEI DINTORNI.

LIBRO I.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo XVI.

La città di Torino è situata sul dolcissimo estremo pendio della sinistra riva del Po, là dove questo re de' fiumi riceve le acque della Dora Riparia. Giace al grado 5° 21' 25" di longitudine orientale dall'Osservatorio Reale di Parigi, e 45° 4' 81" di latitudine boreale. Se la scaldano i raggi del sole d'Italia, i geli dell'Alpi, che si drizzano poco lontane, a ponente,

causano improvvisi mutamenti di temperatura, e i lieti colli che incassano a levante il corso del Po, arrestando le esalazioni fluviali, le tramandano umidità, e la involgono spesso di nebbia.

Turrita e murata anche prima de' Romani esser dovea la città capitale de' popoli Taurini, poichè vietò il passo ad Annibale l'anno 221 avanti l'era volgare.

Divenuta sotto Cesare colonia Romana, s'adornò di tutti que' monumenti, di cui si vestivano, ad imitazione di Roma, i municipii e le colonie. Templi, teatri, anfiteatri, circhi, bagni pubblici, trofei, archi trionfali dovettero nobilitarla. La porta meridionale fu chiamata Marmorea, a perenne indizio della sua magnificenza, e sorgeva al di qua dal sito dove la via di S. Tommaso riesce a quella di Sta Teresa. La medesima via metteva alla porta settentrionale (*porta palatii*), che, edificata nel secolo d'Augusto, è ancora in piedi; ed è l'edifizio che s'intitola dalle due torri che lo fiancheggiano; costrutte colla schietta eleganza delle opere militari del popolo Romano, di que' mattoni che sfidano il tempo e i morsi distruggitori de' venti aquilonari, assai meglio che i marmi e le pietre.

La porta Marmorea fu demolita nel 1675. I suoi marmi furono destinati all'abbellimento della chiesa di Sta Teresa, che s'innalzava a non molta distanza ed un po' a levante della medesima

Alle torri della porta settentrionale vennero aggiunti, nel 1404, i merli che le incoronano, e più tardi la specie d'attico che sormonta l'edifizio intermedio (1). In gennaio del 1519, cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, s'aggiunse, per decreto de' decurioni, sopra la porta quell'occhio dove si vede lo sfolgorante monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino manterrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede (2).

Nel 1699, essendosi aperta più a ponente, presso l'antica porta di S. Michele (nella piazza delle Frutta) un'altra porta, che si chiamò porta Vittoria, fu chiusa la porta Palatina. Ma prevalse nel popolo l'uso di chiamar col nome dell'antica porta la nuova, che s'era aperta da Vittorio Amedeo II. Si trattò allora ne' consigli del duca di demolire la porta Palatina colle sue torri, ma Antonio Bertola, ingegnere ed architetto valentissimo, s'oppose, mostrando l'importanza di quella mirabile struttura; e il duca, meglio consigliato, la rispettò (3).

Il popolo chiamava quelle torri il carcere d'Ovidio. Su che si fondi questa tradizione non è agevole il dirlo. Non appare che Ovidio sia mai venuto in Piemonte. Nè si può supporre che qui passasse quando andò in esiglio, poichè non è la region Subalpina la via di Tomi.

Oltre a questo monumento rimangono molte are votive, molte iscrizioni onorarie, molte funebri, avanzi

di frontoni, di pubblici edifizi e di trofei, raccolti la più gran parte ed ordinati nelle logge della Regia Università.

Nel 1830, scavandosi nella piazza delle Frutta i fondamenti del nuovo palazzo della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, trovossi lungo l'antico muro romano un deposito d'anfore vinarie, che furono tema d'erudite investigazioni al collega cavaliere di S. Quintino. E quando si formò la gran chiavica in via di Dora Grossa, abbiam veduto ad oltre due metri di profondità il battuto della strada romana, formato di grossi e larghi macigni, poligoni irregolari, ed il muro romano poco oltre la chiesa de' Gesuiti.

Negli scavi fatti non molto dopo in piazza Castello pe' ristauri dell' edifizio a cui fa capo la galleria di Beaumont, si è scoperto il muro romano di cinta che correva dal sud al nord, appoggiandosi da l'un lato alla torre, su cui è costrutta la specola. Era formato di grossi e perfetti mattoni, alcuni de' quali con impugnatura, e col bollo del fabbricante.

Appare da questi riscontri manifesta la forma e l'estension di Torino, quand'era colonia romana. Era quadrata, appunto come un accampamento. Le sue mura circoscriveano lo spazio che corre tra il palazzo di Madama e la metà dell' isola de' Gesuiti, le torri del Vicariato e la casa del conte di Sant'Albano nella via di S. Tommaso.

Era città piccola, ma forte per mura e per torri, e più ancora per l'indole bellicosa de' popoli Taurini.

Ai tempi di Vitellio, quando i Batavi e i Britanni, che teneano guernigione in Torino, levarono il campo, alcuni fuochi lasciati accesi misero in fiamme la città.

Più volte probabilmente, al tempo dei re barbari e dei duchi Longobardi, Torino, fatta campo di battaglia, ebbe a patire l'istessa sorte. E sebbene il fuoco essersi vegga sovente causa di migliorare e d'ampliar le strutture, e di convertire il legno in mattoni, i mattoni in pietre ed in marmi, tuttavia, perchè perite erano le arti che aveano, al tempo della grandezza romana, ingentilito la faccia del mondo, la città ne rimase deformata, non abbellita; e solo in epoca ignota si estese dal lato d'occidente per la lunghezza di due isolati, fin alla linea della metà di piazza Susina o Paesana. E ciò prima del secolo x, nel qual tempo il novello ingrandimento conteneva (4) la chiesa di Sant'Andrea, la più bella che fosse allora in Torino, riedificata dal monaco Bruningo *in capo della città, in mezzo alle case dei nobili* (5) (ora la Consolata).

Sul finire del secolo ix era il muro della città armato di densissime torri, e girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevansi forti opere di difesa.

Amolo, vescovo di Torino, avendo quistione coi cittadini, fu cacciato dalla propria sede, e durò tre

anni in esiglio. Tornato poi con un esercito, distrusse, per castigare i cittadini, le torri e le mura della città (6).

È da credersi che siffatta distruzione non fosse che parziale, e che non molto dopo il comune ristorasse que' danni se non col magisterio delle costruzioni romane, tuttavia con un'arte assai più soda e durativa che la moderna.

Niuna variazione si fece al perimetro delle mura fino al secolo XVII, come si può vedere nelle geografie del cinquecento, che tutte descrivono la nostra città di forma quadrata; e nella più antica pianta di Torino che si conosca, unita alla prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone (1577), e delineata da Giovanni Carracha, pittor fiammingo.

Nel secolo XIV, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, usavansi a difendere le porte della città antemurali, o barbacani, detti anche false braghe costrutte innanzi alle medesime, o que' corpi di fortificazione staccati e triangolari, che chiamansi rivellini. Eravene uno, nel 1385, a porta Fibellona (7).

Nel 1410 la città soddisfece a Giorgio Fosello la mercede dovutagli pel rivellino che avea costrutto a porta Fibellona. Nel 1426 il consiglio, essendosi mostrato men pronto a far eseguire le opere di fortificazione prescritte dal capitano generale del Piemonte, fu posto in arresti, e provvide il 10 di agosto in conformità dei desiderii d'un uomo che usava argomenti così efficaci.

Nel medesimo secolo costruivansi baluardi o bastioni; ma non erano che ripari di terra. Fra le opere di fortificazione prescritte in dicembre del 1467 alla città di Torino da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, trovasi una cannoniera da farsi nella torre grossa di porta Fibellona, che batta per lungo la strada che conduce ad essa porta (*quae verberet a longo itineris ipsius portae*): opere di difesa da farsi nei due rivellini della medesima; un terzo rivellino presso alla riva della stessa porta, con una cannoniera che spazzi lungo lo stesso rivellino; un baluardo fra la torre nuova e la vecchia (all'est); un baluardo alla prima torre di porta Marmorea (al sud); un altro baluardo avanti a porta Nuova (al sud); una cannoniera alla torre di porta Susina; tre baluardi da porta Susina fino alla torre di Nostra Donna (Consolata); una cannoniera nella torre di S. Michele; una torre fuor delle mura, innanzi al vescovado; un'altra fra la torre lunga e quella di S. Lorenzo; un baluardo presso al castello.

Ciascuna torre doveva armarsi d'una spingarda, d'una colovrina e di varie balestre (8).

Sul cominciar del secolo XVI nacque in Italia, e per opera d'Italiani, l'arte della moderna fortificazione co' bastioni terrapienati ad angoli, che spazzano i fossi e battono la campagna. Con tali principii Giuliano da S. Gallo edificava nel 1509 la fortezza di Pisa, e Andrea Bergauni da Verrua fabbricava nel

1519 i baluardi di Nizza, dove Bartolomeo di Campiglione fabbricava fin dal 1449 un castello ed una cittadella (9).

Nel 1533 un maestro, di cui si tace il nome, veniva chiamato dal duca a Torino per fare i bastioni e fortificar la città. Quattro grossi se ne costrussero agli angoli della medesima; ma quando giunsero i Francesi in aprile del 1536, erano appena cominciati piccoli e deboli ripari di terra, uno innanzi al castello, gli altri agli angoli della città (10).

I Francesi, dopo d'aver distrutto nel 1536 i borghi, si diedero a fortificare la città, e compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando la città di nuove mura, adoperandovi il danaro e le braccia de' cittadini che sosteneano vanamente, al re, non a loro appartenersi il carico delle fortificazioni.

Nel 1546 si rispianò piazza Castello. Nel 1555 si ricostrusse il bastione di S. Giorgio, ossia della Consolata. Nel 1558 fu compiuto il bastione degli Angioli all'angolo nord-est della città. In gennaio del 1559, maestro Vittonetto fabbricò la gran piattaforma di porta Susina (11).

Emmanuele Filiberto migliorò ogni cosa, e ponendo ad esecuzione un pensiero che i Francesi aveano avuto e ventilato, costrusse sui disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, all'angolo sud-ovest della città, una cittadella pentagona, che fu tra le prime e più celebrate opere di simil genere. Ciò nel 1564 (12).

Delle fortificazioni d'essa città a' tempi d'Emmanuele Filiberto discorre quell'alto ingegno di Nicolò Tartaglia nel suo libro: *De' quesiti et inventioni diverse*; ivi si legge: *Che le quattro fazze di questa città con li detti baluardi ovver bastioni sono state fatte modernamente de muraglia noua grossissima, et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia con alquanto de interuallo tra la muraglia noua et la muraglia vecchia, et caduno de' quattro baluardi a due cannoni di dentro della noua muraglia, che guardano quello spazio ovver interuallo ch' è fra la muraglia noua et la vecchia. Nel mezzo di ciascuna muraglia, due forme piatte, ovver cavalieri che guardano li baluardi*; e *fosse che circondano la città, larghe passi quattordici, e nella sommità, ovvero bocca, passi sedici, e alte passi quattro.*

Lo stesso autore soggiunge, che i lati nord e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi; gli altri due lati, un po' meno. Era dunque Torino di forma quadrilunga, e di circa millequattrocento passi di giro.

Ne' tre secoli seguenti, l'ingrandimento di Torino, divenuta ferma residenza de' monarchi, progredì molto veloce fino all'ampiezza di cui la veggiamo; ma prima di discorrerne, ragion vuole che si parli della regione circostante, che allora era campagna, ed ora in gran parte s'ammanta di nobili palagi, e di pulitissime case.

NOTE

(1) 6 luglio 1404. Patto con maestro Nicolino, perchè faccia i merli alle torri di porta Palazzo, e perchè debba *claudere et murare fenestras et vaydengas*. — *Liber consiliorum civitatis Taurini*.

(2) *Ordinatur quod sindaci depingi faciant nomen* CHRISTUS *in palatio comuni, et quatuor portis civitatis, item et depingi facere in mercato grani apud S. Silvestrum picturas pro memoria corporis Christi, quod inventum fuit ibi alias per miraculum.* — *Ordinati della città*, num. 90, fol. 4. — Quest'ordine era già stato dato fin dal 26 d'agosto 1510, ma non pare che fosse stato eseguito. Ed il 10 maggio 1511 s'ordinava parimente che sulle quattro porte della città si scrivesse in lettere d'oro il nome *Jhesus*.

(3) Risulta da annotazione ms. del Bertola ad un esemplare dell'*Architettura del Busca*, che gli apparteneva, ed ora è da me posseduto. Le torri furono poi con men felice consiglio concesse ad uso di carceri del Vicariato, in maggio del 1725.

(4) Nell'opuscolo intitolato *Torino nel* 1335, sulla fede d'un documento dell'*Archivio arcivescovile*, del 1271, ho affermato che S. Dalmazzo era *extra et prope muros civitatis Taurini*. Ora studiando più di proposito questa materia, e trovando molti indizii, anzi prove che m'avvertivano che fin dal 1280, ed anche assai prima S. Dalmazzo era una delle parrocchie urbane, esaminai di nuovo quel documento, il quale contiene la cessione fatta da Goffrido, vescovo di Torino, ai frati di Sant'Antonio delle chiese di S. Dalmazzo e di S. Giorgio, in val d'Oc; e trovai che l'indicazione *extra et prope muros* dovea intendersi della sola chiesa di S. Giorgio, e non della chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.

(5) *Jam redintegratur ut foret praestantior cunctis septa nobilibus hominibus in capite civitatis.* — *Chronicon Novalic.*, lib. v, cap. xxvii

(6) *Ammulus, episcopus Taurinensis, qui ejusdem civitatis turres et muros perversitate sua destruxit fuerat haec siquidem civitas condensissimis bene redimita turribus et arcus in circuitu per totum deambulatorios cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.* — *Chron. Novalic.*, lib. iii, cap. xxi.

(7) *Lib. consil.* — La porta Fibellona era allato al castello, onde si chiamò più tardi *porta Castello.*

(8) *Ordinati della città di Torino*, num. 79, fol. 16.

(9) *Conto del tesorier generale.*

(10) Cambiano, *Historico discorso* — *Monum. hist. patriae.* — *Scriptores*, tom. 1, col. 1833.

Non trova appoggio ne' documenti e negli autori contemporanei quanto si narra dal signor Milanesio intorno ad un bastione di S. Lorenzo, cominciato nel 1461, e finito, nel 1464, da un ingegnere chiamato Canale. — V. *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino.*

(11) Dai libri degli *Ordinati*, *Archivi della città*, e dalle informazioni prese sulla vendita del palazzo arcivescovile, fatta al duca nel 1583. *Archivi di corte.*

(12) La cittadella, quale fu formata da Emmanuele Filiberto, occupava nel 1566 74 giornate, tavole 63 1/2. Colle aggiunte di Carlo Emmanuele I nel 1607, giornate 93, tavole 15, la cui indennità si liquidò in favor dei Gesuiti, a scudi 35 d'oro la giornata. *Archivi camerali.*



CAPO SECONDO

Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio, ne' secoli XIV, XV e XVI.

Un viaggiatore che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo XIV, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte che s'alza dispiccato dalla collina, dove ora torreggia la chiesa de' Cappuccini, una picciola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, e chiamata *motta* o *bastia*, perchè formata di ripari di terra, e d'un castelletto di legname. Dopo qualche passo aveva innanzi a sè la chiesetta di Sta Maria di Binavasio (1), sur una riva poco elevata, ed a sinistra il ponte del Po.

A capo di esso, verso la città, difendevalo una torre guernita d'uno schioppo, o piccolo cannone, e di varie balestre. Il ponte era di legname parte fermo e parte mobile. La parte ferma era verso il colle. Presso la torre s'alzava e s'abbassava un ponte

levatoio; passando poi sotto al vôlto d'essa torre, pervenivasi alla sponda torinese.

A sinistra del ponte s'alzava una chiesuola intitolata ai Ss. Marco e Leonardo, sede d'un'antica confraternita (2). Quella chiesa era patronato dei Barrachi, potenti cittadini torinesi, che l'aveano rifabbricata nel 1335. Nel 1351 il principe d'Acaia la distrusse, perchè da quella si poteva offendere il ponte di Po, e die' a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di S. Leonardo dentro le mura (3). Nondimeno la chiesa del ponte fu riedificata. Assai più tardi, divenuta parrocchia, estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città. Questa chiesa ricostrutta nel 1740, secondo i disegni dell'architetto Bernardo Vittoni, per le pie sollecitudini del rettore Giovanni Tesio, fu distrutta nel 1811, perchè avrebbe impedito la via al nuovo ponte di pietra, frutto della magnificenza Napoleonica. In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena, morto di ventinove anni, nel 1769, volontario nell'ufficio del procurator generale di S. M., membro dell'Accademia delle scienze di Torino, chiamata allora ne' suoi primordii Società reale. Da' suoi discorsi storici mss. manifesta apparisce non solo la dovizia delle erudizioni, ma la grandezza della mente, la quale abbracciava le scienze storiche e le economiche nella loro

più vasta significazione. Il Vernazza, che molto imparò dal Terraneo, molto dal Carena, ma l'ingegno del quale amava raccogliersi e meditare punti speciali d' erudizione e di critica, senza tentar voli più alti, pose all'amico un' iscrizione (4).

Ascendevasi quindi la lunga costa, per cui si sale dal fiume al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di porta Fibellona. Quel lungo spazio era splendido di palazzi, era coperto di pascoli, di campi e di piante. La porta orientale della città era allato al castello, verso il meriggio. Ma senza entrarvi per ora, continuiamo in ispirito la nostra breve peregrinazione attorno alle mura torinesi.

Dal ponte di Po piegando a destra, e così verso il nord, incontravasi la chiesa di S. Lorenzo (5), che dipendeva dall' abate di S. Mauro, ma che nel secolo seguente fu unita al capitolo della cattedrale. Poco lontano eravi la casa del *recluso*; cioè una cella dove un divoto s' era fatto rinchiudere e murare per vivere e morire in volontaria prigione, facendo penitenza de' proprii e degli altrui peccati. Una finestretta dava passaggio ai cibi che la carità pubblica gli recava. Siffatte straordinarie austerità non erano allora tanto rare, ed interveniva a consacrarle l'autorità della religione.

Seguitando la linea delle mura della città verso il nord, trovavasi la porta del vescovo a capo del vicolo che mette dalla piazza di S. Giovanni al bastion

Verde; i suoi giardini occupavano il tratto compreso tra questa porta e la porta Fibellona; e rispondeano al sito, in cui dentro le mura erano collocate le sue case.

Procedendo sempre in ver ponente, scorgeasi la porta di romana struttura, chiamata Palatina o Doranea, fiancheggiata da due torri.

Poco più oltre vedevasi la porta di S. Michele, allo sbocco della via d'Italia; la qual porta si chiamò, come abbiam veduto ufficialmente, porta Vittoria, e popolarmente porta Palazzo, quando fu chiusa, nel 1699, l'antica porta Palazzo. E ben degna era di chiamarsi porta Vittoria, perchè in prospetto di quella fu la celebre battaglia del 1706, nella quale Savoia ruppe il campo francese, uccise il maresciallo di Marsin, ferì il duca d'Orleans; e per quella porta entrarono, dopo sì segnalato trionfo, Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio.

Nello spazio che abbiam percorso, compreso fra la città e la Dora, non appariva cosa degna d'osservazione; ma sulla opposta sponda di Dora ergevasi la chiesa di S. Secondo, membro della badia di Rivalta, e sulla medesima riva, presso al ponte di pietra, vedevansi la chiesa e lo spedale di Sta Maddalena e di S. Lazzaro, fondato nel 1195 da Berta, vedova d'Oberto Arpini, e da' suoi figli, e dato ai monaci di Rivalta.

Nel 1226 Pietro de' Masii, prevosto di Chieri,

avendo lasciato nel suo ultimo testamento che la sua vigna di Chieri, i libri od i panni si dessero come risolverebbe Giacomo, vescovo di Torino, e vicario dell'Impero, od il prevosto di S. Benedetto, il vescovo volle se ne facesse dono al detto spedale (6). Questo spedale, ruinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale di S. Giovanni.

Nel 1584, monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina e visitatore apostolico, trovò a S. Lazzaro tre uomini e tre donne lebbrose, nove donne tocche da morbo incurabile, e quattro altri letti per uomini presi da uguale infermità (7).

Dietro la chiesa di Sant'Andrea, e probabilmente allo sbocco della strada delle Orfane, s'apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendeansi da questa parte sulla sponda destra della Dora. Quello di porta Doranea, ora borgo del Pallone, e quello di porta Pusterla, nel sito ov'ora sono le case dello spedale Cottolengo, e più in là, fin verso il fiume, dove allora vedeasi lo spedale di S. Biagio de' Crociferi.

Verso l'angolo di Sant'Andrea, o della Consolata, trovavasi la chiesa di S. Giorgio in Valdocco, ceduta nel 1271 insieme con quella di S. Dalmazzo ai frati di Sant'Antonio dal vescovo Gualfredo.

Volgendo ora a mezzodì, e seguitando il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il borgo di S. Donato e di Colleasca, che protendevasi verso il Martinetto, ed era format o

d'una sola strada che chiudevasi con una porta. Eranvi in quel borgo la chiesa di S. Donato, la chiesa e lo spedale di S. Cristoforo dell'ordine degli Umiliati, la chiesa di S. Bernardo di Mentone, soggetta al preposto di Montegiove (Gran S. Bernardo). In quel borgo si tennero alcun tempo le donne mondane.

Nel 1389 il comune supplicava il papa si degnasse d'applicare le rendite della prepositura degli Umiliati al ponte di Po, essendochè la chiesa non si ufficiava, nè v'erano nelle case frati o monache; anzi vi si commetteano molte disonestà (8). Dopo la metà del secolo seguente vi si trasferirono gli Agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dalla città aiuto a costruirvi lor celle. E il Pingone ricorda due altre chiese che vedeansi in sul principio del secolo XVI, o forse prima in quel borgo, S. Rolandino, e Santo Sepolcro de'Crociferi.

Distrutto quel borgo dai Francesi, gli Agostiniani vennero trasferiti in città, nella chiesa di S. Benedetto, e poi in quella di S. Giacomo.

Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di Castello. Anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città. Camminando sempre al mezzodì s'incontrava all'angolo sud-ovest della città, dove ora sorge la cittadella, il magnifico monastero

di S. Solutore maggiore de' monaci Benedettini (9). Piegando quindi all' est, e seguendo il corso delle mura meridionali, dovéa vedersi qualche vestigio dell'antico anfiteatro romano, non so se tra la porta Nuova, o di S. Martiniano, e la porta Marmorea, ovvero a sinistra di quest' ultima, e così nel sito dove ora s' apre la bellissima piazza di S. Carlo. A qualche distanza dalla città, un po' a manca della porta Marmorea, sorgea la chiesa di S. Salvatore di campagna, di cui si ha memoria da' primi anni del secolo XIII (10). Sulle rive del Po eravi qualche casa che avea preso probabilmente fin dai tempi romani il nome di *Valentino*; seppure non derivava quel nome da una cappella dedicata a S. Valentino.

Verso l' angolo sud-ovest della città, accanto allo stagno delle rane, sorgea la casa e lo spedale dei santi Severo e Margarita, già magion de' Tempieri, ed a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona, incontravasi S. Solutore minore, un tempo chiesa rurale dell' ordine di Vallombrosa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e così dipendente dalla nobilissima schiatta de' Romagnani.

Nel 1446, essendo mezzo in rovina, la città di Torino supplicava Felice V, perchè l' assegnasse agli eremitani di S. Agostino, verso i quali aveano i Torinesi allora particolar divozione, pe' gran frutti che faceva tra loro fra Giovanni Marchisio predicatore di detto ordine (11). Ma la cosa non ebbe effetto. Agli

Agostiniani fu dismessa invece, come abbiam veduto, la chiesa di S. Cristoforo nel borgo di S. Donato, prima ufficiata dagli Umiliati: e la chiesa di S. Solutore minore fu ceduta nel 1461, dal vescovo Ludovico di Romagnano, ai frati minori della stretta osservanza (Zoccolanti), e ciò ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese (12). Ma non vi entrarono, o non vi poterono rimanere (13), perchè quattr'anni dopo si murò loro un convento presso al sito ove sono i molini della città; la chiesa fu dedicata alla Madonna degli Angeli, ed ivi già erano nel 1469 Distrutta poi la medesima dai Francesi nel 1536, furono trasferiti in città nella chiesa di S. Tommaso, di cui pigliarono possesso nel 1542.

Nel 1450, in seguito ad un voto fatto in occasione della pestilenza, la città fece costrurre presso la porta Marmorea, al di qua del sito dove ora sorge l'arsenale, una chiesetta in onore di S. Sebastiano che venne poscia ufficiata dai Carmelitani (14); i quali, rovinato dai Francesi il loro convento, si trasferirono nel 1545 a S[ta] Maria di piazza, e nel 1729 alla chiesa del Carmine, fabbricata nell'ingrandimento della città a ponente.

La giurisdizione della campagna torinese era divisa tra il capitolo, che avea la cura spirituale delle parti settentrionali, ed il parroco di S. Eusebio che governava la parte meridionale. Oltre queste sei porte della città, un'altra ne trovo ricordata nel

1388, quella cioè del sig. Gillio della Rovere. Ma in que' tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intero senza guerra, o sospetto di guerra, poichè ogni uomo che potesse pagar quattro soldati arrogavasi l'autorità di farla, le porte non erano tutte aperte. Nel 1379 ve n'erano aperte due sole, la Susina e la Fibellona. Nel 1389 eran chiuse la Doranea, o Palatina, la Pusterla, e la porta di S. Martiniano, o porta Nuova. Ed il principe d'Acaia ordinava si chiudesse la porta di S. Michele perchè non era fortificata (15).

Che se ci dilungheremo alquanto da Torino, troveremo presso la strada di Rivoli la torre, la chiesa, e lo spedale di Sta Maria di Pozzo di Strada, de' monaci di Vallombrosa. Sul monte eccelso, dove ora sorge la basilica di Superga, vedremo carbonaie fumanti, e in mezzo ai boschi una cappelletta già dedicata alla Vergine Santa (16), la qual cappella nel 1461 fu dalla città convertita in chiesa uffiziata poi sempre da un cappellano, da lei deputato. Nella selva di Mischie, verso S. Mauro, s' alzava una torre, ove dimorava, in tempi sospetti, una guardia. Un' altra guardia vedremo al ponte di Stura sul campanile di Sta Maria, un' altra sulla torre di Lucento de' Beccuti, una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda di Dora alla Rocca Pellegrina, in una guardiola di legno eretta sopra un albero (bicocha)(17), un' altra ne' prati di Vanchilia. Quest' era

il lato dal quale il nemico poteva più facilmente assalirci; poichè al di là della Stura cominciava lo Stato del marchese di Monferrato. Al passo di Stura aveano i monaci di Vallombrosa uno spedale pe' poveri, manteneano un ponte sul fiume ed una barca per comodo de' viaggiatori; i navaroli non pigliavan mercede, salvochè fosse loro data a titolo di carità. Questa era la casa di S[ta] Maria del ponte di Stura, dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo di Stura, insigne badia degli stessi monaci Vallombrosani (18).

Della Madonna di Campagna si ha notizia fin dal principio del secolo XIV. Dicesi che i Cappuccini vi si stabilissero fin dal 1538. Io trovo che nel 1557 questi buoni religiosi, tanto utili a sparger tra il popolo i semi delle dottrine evangeliche, ottennero dal consiglio civico la facoltà d'uffiziarla.

Tre anni dopo la città li sovveniva d'elemosine. Nel 1567 dava ai medesimi aiuto per la fabbrica del loro convento, che è il primo della provincia.

In questa chiesa è sepolto il maresciallo di Francia Ferdinando di Marsin, il quale, ferito mortalmente alla battaglia di Torino del 1706, e trasportato in una casa vicina, morì all'indomani, non meno di sua ferita che del fumo d'un magazzino attiguo consumato dalle fiamme. Vittorio Amedeo II lo onorò di splendidi funerali, e gli fe' porre questa iscrizione

che ritragge ancor molto del non lontano seicento:

D. O. M.
D. FERDINANDO DE MARSIN COMITI
FRANCIAE MARESCALLO
SVPREMI GALLIAE ORDINIS EQVITI TORQVATO
VALENTINARVM GVBERNATORI
QVO IN LOCO
DIE VII SEPTEMBRIS MDCCVI
INTER SVORVM CLADEM ET FVGAM
EXERCITVM ET VITAM AMISIT
AETERNVM IN HOC TEMPLO MONVMENTVM

Se mai vi fu monumento degno di rispetto, quest' era sicuramente, testimonio d' una delle maggiori nostre glorie. Pure non so qual mano barbara e stolta disfece il sepolcro, trasferì le ossa nella cappella di Sant' Antonio, coprendole con angusta pietra che dice:

DE MARCHIN
1806.

falsando in tal guisa la data, l' ortografia del nome e il criterio di chi legge, in modo da far credere che si tratti d' un qualche giacobino, contemporaneo di Marat e di Robespierre, o al più di qualche emigrato. Sulle pareti laterali della cappella è stata poi più modernamente ripetuta l' antica iscrizione che abbiam riferita, conservando l' errore di

data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Merita gran compassione il tenue intelletto di coloro che si pensano disfar la storia disfacendo i monumenti o alterandoli. E merita gran biasimo la facilità con cui da gente improvvida o ignorante o codarda si manomettono o si mutan di luogo.

Il triplice viale, che guida alla chiesa, fu piantato dai Cappuccini nel 1689.

Verso al 1522 sorgeva presso alle fontane di Sta Barbara, il Lazzaretto degli appestati attiguo alla chiesetta di S. Rocco.

Ma oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla e di S. Donato e Colleasca, de'quali si ha memoria nel secolo XIV, s'erano, moltiplicando le abitazioni, formati altri due borghi, uno di poche case a mezzodì, tra la città e S. Salvario, l'altro insigne a levante, con portici, protendeasi dalla porta del Castello, ossia dal palazzo di Madama fino al fiume Po. Questi borghi, che faceano come una seconda città, vennero dai Francesi quasi interamente distrutti nel 1536, onde rendere Torino più forte.

NOTE

(1) Chiamata poi de' Ss. Bino ed Evasio, rifatta dal conte Gregorio Johannino Bruco, nel 1759.

(2) *Confraria pontis Padi*.

(3) *Lib. consil*, 1352.

(4) ANGELO PAVLO FRANCISCO CARENA
IGNATII MEDICI F.
DOMO CARAMANIOLA
IVRISCONS. TAVRIN.
IVID. R. SOCIETATIS CONLEGAE
REI LITTERARIE IMMATVRE ADEMTO
JOSEPH VERNAZZA ALBEN. POMPEI.
AMICVS INFELICISSIM POSVIT
VIXIT ANN. XXIX., M VII, DIES X
DECESS. XVII KAL. NOVEMB. MDCCLXIX.

Dalla raccolta d'iscrizioni patrie, nell' Archivio di corte

(5) *In ingressu Vanquilinae*.

(6) Badia di Rivalta, *Archivi di corte*.

(7) Altre volte ho creduto che S.ta Maria Maddalena e S. Lazzaro fossero due diversi spedali; ma leggo in un documento del 30 d'agosto 1238: *Hospitali B. Mariae Magdalene sive S. Lazari pontis petre*; e trovando di poi parlarsi sempre dello spedale di S.ta Maria Maddalena, o di quello di S. Lazzaro, solamente, non mai dell'uno e dell'altro, argomento che fosse una sola e medesima cosa.

(8) *Liber consil*.

(9) Il più antico documento da me vedio, in cui si trovi chiamato col

nome di S. Solutore *Maggiore*, o del 1277, onde argomento che verso quei tempi fosse stato edificato l'altro S. Solutore, distinto col nome di *Minore*.

(10) Pietro Tirurgol, rettore di S. Simone, da alla chiesa di Sant'Agnese beni situati *ad crucem S. Salvatoris de campagna* (1311, VIII kal. martii).

Lo stesso sacerdote acquistava, due anni dopo, una pezza di terra *in territorio Taurinensi, retro ecclesiam S. Salvatoris de campagna* (1313, VI kal. septembris).

La chiesa di S. Salvatore era nel secolo XVI priorato dei Benedittini.

(11) *Liber consil., Archivi di città.*

(12) *Archivio arcivescovile.*

(13) Il titolo di questa chiesa prima abbandonata, poi distrutta, fu trasferito ad una cappella del duomo.

(14) *Apud et extra portam Marmoream. Liber consil.*, 1520.

(15) *Liber consil., Archivio della città.*

(16) *Saropergia comugnia Taurinensis. Liber consil., annorum* 1389, 1461. Nel 1518 era cappellano di Superga fra Antonio Ranotto, dell'ordine di Sant'Antonio. Prima di quei tempi parecchi canonici della cattedrale aveano posseduto quel benefizio, facendone, ben inteso, adempir li pesi da un cappellano. Nel 1520 la chiesa di Superga fu ceduta agli Agostiniani. — *Dai libri degli ordinati.*

(17) Un po al di qua di Lucento.

(18) Nel 1393. *Liber consil.* Le fini di Torino erano verso il meriggio *Ultra Sangonum ad ripas subtus castrum de Grassis, usque ad vallem de Silis, et a dicta valle usque ad ecclesiam S. Marie, usque ad Droxium, et a Droxio versus Stuponicum.*—La croce *de Collernis* era il termine divisorio con Rivoli.

Questi confini non hanno variato.



CAPO TERZO

Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quelli del re CARLO ALBERTO, e così dal secolo XVI fino a questi tempi

Abbiamo veduto che il primo ingrandimento di Torino ebbe luogo verso ponente, quando nella cerchia delle mura furono compresi gli isolati che contengono la chiesa di S. Dalmazzo ed il monastero di S[ta] Chiara, coi terreni adiacenti, conservando sempre la città la sua antichissima forma rettangolare.

L'epoca nella quale questo primo ingrandimento si sia operato non è manifesta. Ma tutto concorre a farci credere che ciò avvenisse prima del mille; per cinque e più secoli la cerchia della città rimase la stessa, sebbene crescessero di numero case e chiese ne' borghi.

Nel secolo XIII la città era divisa in quattro quartieri, che pigliavan nome dalle porte e chiamavansi

di porta Doranea (o del palazzo), di porta Pusterla, di porta Nuova, di porta Marmorea (1).

Nel 1600, con editto del 28 novembre, Carlo Emmanuele I partiva similmente la città in quattro quartieri, in ciascun de'quali destinava una piazza d'armi, dove potessero far capo ed ordinarsi le genti da guerra.

Il primo quartiere stendevasi da porta Castello alla torre del comune ed a quella di S. Michele; la piazza d'arme era avanti al palazzo di città. Perlocchè convien ritenere, che si considerava come linea divisoria la Dora che dava il nome alla strada principale, e dividea la città per lungo in parte settentrionale e parte meridionale. Questo primo quartiere comprendea pertanto la parte nord-est della città.

Il secondo quartiere stendevasi dalla torre del comune e da quelle di S. Michele (piazza delle frutta), fino a porta Susina (quartiere nord-ovest); la piazza d'arme era avanti a S. Dalmazzo.

Il terzo quartiere era da porta Susina fino alla torre di Marignano (allo sbocco della via di S. Francesco); la piazza d'arme era avanti alla chiesa di S. Martiniano (quartiere sud-ovest).

Il quarto quartiere stendeasi dalle torri del comune e di Marignano sino a porta Castello: la piazza d'arme era avanti a S. Tommaso (quartiere sud-est).

Pochi anni dopo il medesimo principe cominciava il secondo ingrandimento della città verso mezzodì.

Si è già osservato come da quella parte il corso delle mura era alquanto più indentro della linea che segna la strada di Sta Teresa, occupata allora dai bastioni, e che due porte davano da quel lato l'accesso a Torino, la Marmorea allo sbocco della via di S. Tommaso, la Nova poco oltre S. Martiniano. Carlo Emmanuele ampliò la città da quel lato, e costrusse a qualche distanza dalla città dieci isole nello spazio compreso tra il mercato delle legna e l'isolato della Madonna degli Angeli inclusivamente; e rinchiuse quell'ingrandimento con una zona di cinque bastioni, lasciando in piedi internamente il muro vecchio; oltre alle antiche porte che da quel lato davano l'accesso dalla città vecchia alla città nuova aprì, per mezzo alle isole che s'alzavano al meriggio di piazza Castello, una via ed una porta che si chiamarono via Nova e porta Nova. Tutto questo chiaro apparisce dai documenti, e meglio ancora si vede nelle carte che furono pubblicate nella guerra civile del 1640 (2).

Poscia, ai tempi della reggente Cristina, si unì, distrutto il muro, la città antica alla nuova mediante la vaghissima piazza di S. Carlo.

Il borgo di Po che protendevasi dalla porta del Castello, chiamata negli antichi tempi Fibellona, fin presso al fiume, nello spazio di cent'anni che eran corsi dopo la distruzione fattane dai Francesi erasi rifabbricato più bello di prima. Maria Cristina,

duchessa reggente, fece nel 1639 atterrar varie case per rendere la città più forte da quel lato, minacciata com'era dagli Spagnuoli, ma Carlo Emmanuele II, figliuolo di lei, principe famoso per magnificenza piucchè regale di concetti, e per gli splendidi edifizii de' quali arricchì il Piemonte, nel 1669 e negli anni seguenti comprese il borgo di Po nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni, sicchè il castello, che prima era estremo limite della città, ne diventò quasi il centro, come diventò il centro della piazza a cui diede il nome la quale, con uniforme disegno e colla medesima misura, venne fabbricata a levante quale già si vedeva al ponente del castello; il che non potè per altro compirsi che nel 1739, quando per ordine di Carlo Emmanuele III s'alzò il palagio che comprende le segreterie di Stato e gli Archivi di corte. Nè solo Carlo Emmanuele II diede cittadinanza a quel borgo, ma ne nobilitò la via principale con uniforme architettura, e con quell'ampio ed alto porticale perpetuo che i forestieri, ora lodando, ora biasimando sempre c'invidiarono, ma non hanno ancor saputo imitare.

Questa maravigliosa strada del Po non fu terminata se non dopo il 1718 (3). Carlo Emmanuele II aprì ancora la via della Zecca, e di mano in mano sotto al suo regno e nella reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista, s'andarono fabbricando gli isolati che sono a mezzodì della via di Po fino alla

passeggiata dei ripari, e così la bella piazza Carlina (1678) nella quale si fabbricavano quattro tettoie (*halles*) in cui si doveano trasportare i mercati, e particolarmente quello del vino che prima era sulla piazza della cittadella. Sei nuovi bastioni ed un mezzo bastione colle loro opere esteriori sorsero a difendere il vasto spazio aggiunto per tal guisa alla città.

Del quarto ingrandimento siamo debitori al re Vittorio Amedeo II, il quale accrebbe la città di diciotto isolati verso ponente. La linea delle mura correndo dal meriggio a settentrione, tagliava quasi per mezzo l'odierna piazza Paesana. La parte aggiunta dal re Vittorio è quella che forma anche al dì d'oggi il compimento della città da quel lato. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. Abbattevansi varie case per formare la piazza di porta Susina (piazza Paesana). Nel 1719 erano già formati i due stupendi quartieri all'estremità del nuovo ingrandimento sul disegno del Juvara, e nel 1722 erano totalmente terminati i lavori di quella notevole ampliazione (4), finita la quale, la porta di Susa, che prima era allo sbocco della via Dora Grossa, fu invece aperta al finir di quella che passava innanzi alla nuova chiesa del Carmine.

Con due bastioni ed un mezzo bastione che dalla chiesa della Consolata si protendeano alla cittadella, muniva il re Vittorio Amedeo I il novello ingrandimento.

Dopo il regno di questo sovrano il perimetro della città non patì variazione fino al regno di Carlo Felice.

La città di Torino, che fu sempre tanto scarsa di pubblici monumenti, poteva per altro mostrare con qualche orgoglio due nobili porte, porta Nuova e porta di Po.

Molto bella, se non di purissimo stile, era per certo la porta Vittoria o Nova, edificata nel 1620 dalla città per segno di pubblica letizia nel matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia.

Era di marmo, a bugne, con quattro colonne di ordine jonico scanalate e fasciate; negli intercolunnii, entro apposite nicchie, vedeansi le statue di S. Luigi re di Francia, e del beato Amedeo IX, duca di Savoia.

Sul frontone cimato dell'armi ducali di Savoia, declinante a guisa di cartoccio ai due lati, ed accostato dagli scudi accollati degli augusti sposi leggeasi la seguente iscrizione:

CAROLO EMANVELI SAB. DVCI
QVOD LIBERTATE ARMIS VINDICATA
PACE BELLO PARTA SECVRITATE PVBLICA
VICTORIS AMEDEI F. ET CHRISTIANAE
CHRISTIANISS. CONIVGIO FIRMATA
IN EORVM ADVENTV
NOVAM VRBEM INSTITVERIT ET
ANTIQVAM ILLVSTRARIT
S. P. Q. T A. MDCXX.

Accenna, come vediamo, l'iscrizione all'ingrandimento della città operato da Carlo Emmanuele I dal lato di mezzodì; e rammenta ancora il perpetuo combatter che fece per la propria indipendenza e per la libertà d'Italia contra gli Spagnuoli che l'occupavano, e contra i Francesi che voleano occuparla: dominazioni ambedue, ma più la spagnuola, non solo ingrate, ma fatali alla povera Italia, la quale avendo senno e forza, se avesse maggior unità e rinnovasse le virtù antiche da regger sè e gli altri, fu pur troppe volte costretta a lasciarsi suggere, e governare o sgovernare dagli stranieri.

La porta Nuova, chiamata allora *Vittoria* in onor dello sposo, imaginata in occasione di quell'ingresso, fu in sulle prime fatta di tele dipinte; ma tre anni dopo, con celerità di cui si rinnovò rade volte l'esempio, sorgea marmorea, secondo i disegni del conte Carlo Castellamonte. Più magnifica, ma di stile assai più licenzioso, era la porta di Po, d'ordine dorico, a forma d'un segmento di circolo con due angoli sporgenti e sei colonne. Sur un dado in cima alla medesima levavasi la statua di un guerriero, forse di S. Maurizio, colla bandiera di Savoia; allato a quello, sull'attico, il Po e la Dora versavano dall'urna la dovizia delle loro acque; e sui canti rizzavansi le statue di Pallade e di Mercurio, emblemi delle scienze e del commercio. Era disegno del P. Guarino Guarini Teatino. Vi si leggeva la

seguente iscrizione:

AMBITVM VRBIS
AD ERIDANI RIPAS AMPLIOREM
CAROLVS EMANVEL II
DVM VITAM ET REGNVM CLAVDERET INCOHAVIT
MARIA IOANNA BAPTISTA
DVM FILIVS REGNO ADOLESCERET AVXIT
VICTOR AMEDEVS
DVM REGNVM INIRET ABSOLVIT
AETERNO TRIVM PRINCIPVM BENEFICIO
AETERNVM MONVMENTVM GRATA CIVITAS POSVIT
ANNO MDCLXXX.

È questa una delle migliori iscrizioni del Tesauro, perchè meno infetta di seicentismo; sebbene si scosti dalla elegante semplicità dello stile lapidario il principio e il fine. Ma il vero stile delle iscrizioni non si conosceva punto, primachè Morcelli coll'alto giudicio e col profondo studio de' classici ne apprendesse l'arte e la rivelasse al pubblico; nel qual tempo il nostro Giuseppe Vernazza, uomo di copiosa e scelta dottrina, già ne aveva, per un certo sentimento del vero bello, indovinato il magistero.

La porta Palazzo aperta da Vittorio Amedeo II, era stata eziandio ornata di marmi. La più meschina di tutte era la porta di Susa.

I Francesi, che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città e ne distrusser le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione

che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circonda la città da levante a mezzodì, convertito ora in giardino pubblico.

Ma i lavori di spianamento vennero continuati ed ultimati sotto al regno di Vittorio Emmanuele, il che permise di formare tutto all'intorno del perimetro della città i larghi ed ombrosi viali che sono, non meno che i portici, una prerogativa della sola Torino. Furono essi viali formati nel 1818. Già prima gli olmi annosi della cittadella, dei doppi viali del Valentino, e dei ripari di porta Nuova accomodavano di liete ombre e di galanti memorie i passeggianti (5).

Nè men salutare nei grandi caldi era, ed è la meridiana passeggiata sotto agli alti castagni d'India del giardino del re, o la vespertina sotto alle basse volte fronzute del viale dei platani piantato dai Francesi, che da porta Nuova scende al fiume Po.

Ma già l'abbondanza del popolo facendo rincarar le pigioni, mostrava la necessità di nuovi ingrandimenti. Rotta l'importuna cerchia delle fortificazioni, nulla più vietava i novelli aumenti; onde Vittorio Emmanuele, con editto del 19 di febbraio 1819, concedette varii privilegi a chi pigliasse a fabbricar case attorno ad una gran piazza che dovea congiungere la città al ponte di Po, ed al tempio che il Corpo Decurionale avea fatto voto di costrurre al di là d'esso ponte in memoria del fausto ritorno del re.

La soverchia vastità del piano ne difficultò

l'esecuzione, onde ai tempi del re Carlo Felice si vuol riferire il quinto ingrandimento della città. Modificati allora i progetti, sorse, quasi per incanto, la maestosa piazza Vittorio Emmanuele, sorse al di là del fiume sull'altissimo suo basamento la rotonda dedicata alla gran Madre di Dio; a mezzodì s'aggiunsero i due ultimi isolati della via di porta Nuova, si formò la piazza Carlo Felice, e si cominciarono gli isolati che fronteggiano verso mezzodì il viale de' platani.

La sesta ampliazione di Torino onora il regno di Carlo Alberto. Quella nuova città che pigliò nome di Borgo Nuovo, movendo da porta Nuova segue l'andamento de' pubblici giardini, e allargandosi fino al Po va a ricongiungersi cogli isolati della piazza Vittorio Emmanuele.

Già lo spazio che è tra il viale de' platani ed il viale più meridionale del Valentino comincia a popolarsi di case. Bentosto al di là di quello spazio s'alzerà lo stupendo edifizio del nuovo spedal militare, e la Chiesa di S. Salvario, ed il Castello Reale del Valentino faranno corpo colla città, che comincierà a meritar veramente, anche per questo rispetto della material estensione, l'antico suo nome d'Augusta.

Son rari ancora i monumenti pubblici. Non torri, non obelischi, non fontane. Ma anche a questo provvederà, ne siam certi, la munificenza del Re

NOTE

(1) *Archivio del capitolo della metropolitana di Torino.*

(2) Vedi l' editto 12 agosto 1621, nel Borelli.

(3) In una patente di quell' anno, di nomina di cantoniere in favore di Lorenzo Franchino, sta scritto *Essendo ormai terminata la costruzione de' portici nella gran contrada di Po, ecc.*

(4) V. i registri degli *Ordinati.*

(5) I viali che dalle vie di S.ta Teresa e del Gambero vanno alla cittadella, si piantarono nel 1724 e nel 1725; quelli che da casa Cossato procedono verso l' austro, nel 1729, quelli di S. Salvario e del Valentino, nel 1730. I varii *rondeaux*, a porta Nuova, nel 1755, sui disegni dell' architetto Feroggio (*Ordinati della città*).

Nell' anno 1711 si è dato principio alla strada Reale di Rivoli, colla assistenza del conte Francesco Mellano, vicario di politica e pulizia; e nel 1712 fu terminata.

In quest' ultimo anno si è cominciata la nuova fabbrica del castello di Rivoli, rovinato nelle precedute guerre.

Memoria delle cose rimarcabili dall' anno 1710 *in avvenire.* MS. dell' *Archivio della città di Torino.*

CAPO QUARTO

Il colle torinese. — Villa del Pingon. — La collina durante il contagio del 1630. — Villa di Madama Reale Cristina (ora Prever), e del principe Maurizio di Savoia (ora vigna della Regina). — Il monte de' Cappuccini e le infanti donna Maria, donna Catterina, donna Isabella di Savoia, di santa memoria. — Filippo d'Agliè. — Eremo de' Camaldolesi. — Superga. — Il convitto delle vedove nobili.

Dalle tante deliziose ville di cui s'ammanta per lo spazio di cinque miglia all'incirca il colle torinese, sicchè ne sembra ingemmato, e forma quasi un'altra città, niuna io penso ne sorgesse nel secolo XIV, fuor dei rustici casolari de' vignaiuoli, niuna memoria avendone potuto rinvenire. E diffatto a quel tempo, in cui per le continue guerre e depredazioni non v'era sicurtà fuorchè nei luoghi chiusi, sarebbe stato follia l'avventurar la persona e la roba in residenze tanto selvagge, e lontane da ogni speranza di soccorso.

Ne' lunghi ozi di pace che ebbe l'Italia fra la

guerra Sforzesca e l'impresa di Carlo VIII, nel secolo seguente, parmi che si sarà cominciato a murar qualche fabbrica più gentile sul colle torinese. Nel secolo XVI già abbondavano. Una ne comprò nel 1565, affine di fuggire la pestilenza, Filiberto di Pingone co'danari di Filiberta di Bruello sua moglie, in val de'salici; e vi lasciò monumento dell'amor suo coniugale in questa iscrizione, non rara per lo stile, rarissima pel soggetto:

HAEC VINETA MAPALIBVS SVB HISCE
CONVALLEIS DOMINAS OBOSCVLANTVR
HEIC NEC NON PHILIBERTA RVRIS EMPTRIX
NOSTRAS EXCIPIT OSCVLATIONES
PHILIBER { TVS / TA } CONIVGES
PINGONII
CVSIACEN. BARONES
AD MVTVI AMORIS
PERP. MEM. (1)

Nei travagli della pestilenza che pur troppo allora di frequente si succedeano, continuò il colle torinese a ricevere i fuggiaschi confidati nell'aria più salubre, e nel rezzo delle solitarie sue piante. Cristoforo Pellagnino, lettore di leggi nell'università di Torino, morì in una di queste ville in settembre del 1599. Nel 1630 furono le medesime campo di luttuose scene e di militare licenza; alcuni riparatisi in fretta alla campagna, dopo d'aver veduto

cadere vittima del contagio tutti i loro congiunti, soli, inosservati infermavano, senza soccorsi morivano. Altri men fortunati, mentre eran vicini a spirar l'anima, vedean giungersi addosso una man di soldati francesi, o spagnuoli, che senza paura e senza riguardo maltrattandoli e ferendoli togliean loro lenzuola coltri e materassi, crescendo dolore al dolor della morte.

Tutte le campagne, tutte le strade che mettono a Torino si vedevano allora coperte di cadaveri di questi crudeli soldati che aveano rubato il veleno degli appestati da loro uccisi perchè si volean difendere, degli altri uccisi dal morbo e depredati; sicchè i beccamorti, scarsi di tempo, più scarsi di carità, li levavano su carrette che si vuotavano nel fiume Po.

« Nella vigna e nel proprio letto del medico Emmanuel Roncino si trovò un cadavero incognito, al quale non restò un minimo segno di carne, nè pelle, nè anco de' ligamenti degli ossi, i quali però si trovarono aggiustati con l'ordine et disposizione datagli dalla natura, che lasciò molto tempo acciò gli servisse, come di sicura guardia, contra l'accostumato svaligiamento degli Alemanni i quali, entrando et vedendo quell'orrendo spettacolo, subito abbandonavano l'impresa et si ritiravano (2) ».

Ben si può dire che la pestilenza fece allora l'estremo di sua possa. Per buona sorte quella terribil visita fu visita di congedo, nè Torino l'ha più riveduta.

Nuove delizie sottentrarono allora, secondo l'umana vicenda, a quelli orrori: tra le quali voglionsi ricordare la vigna di Madama Reale, e quella del principe Maurizio di Savoia costrutte l'una e l'altra quasi ad un punto verso il 1650.

Madama Reale Maria Cristina, riavutasi dai travagli della guerra civile, e dal feroce ed oltraggioso predominio del Richelieu scelse, sopra il colle torinese a breve altezza in faccia al Valentino, un luogo di lieti, felici ed amabili riposi, dove fin dal 1622 ella possedeva una villetta, già ampliata in detto anno colla compra fatta di quella che possedeva lì presso il conte Ludovico Tesauro, lettor primario di leggi nell'università di Torino (3).

Meglio rispianato pertanto il poggio onde aver largo spazio ed a fondar la fabbrica e al piantar viali, e peschiere, e labirinti, e giardini, e pergolati, alzò sui disegni del padre Andrea Costaguta, Carmelitano scalzo del convento di Sta Teresa, suo teologo e consigliere, un grandioso edificio con tre piani, che, cominciato nell'autunno del 1648, fu condotto al termine nel 1653 (4). Dieci altri anni spesero le arti nello abbellirlo. Avea tre piani; l'inferiore era destinato a stanza de' cavalieri; il superiore era abitato dalle dame; quel di mezzo o nobile veniva riservato a Madama Reale, e componevasi di dodici camere di bella proporzione, che un gran salone divideva in quattro appartamenti

Il salone era istoriato degli avvenimenti più notabili della vita di Madama Reale; vedevasi e quando nasceva da Arrigo IV e da Maria de'Medici, e quando dava la mano a Vittorio Amedeo, principe di Piemonte; e quando era assediata dai principi, e quando faceva pace con essi, e quando resisteva al re suo fratello, o piuttosto al Richelieu a Grenoble, e salvava l'independenza dello Stato, e quando maritava Carlo Emmanuele secondo suo figliuolo a Madama Francesca di Valois che per la sua bellezza e la sua candida innocenza veniva chiamata alla corte di Savoia *Colombina d'amore*. Ancora quando, ritraendosi dalle cure mondane al silenzio de'chiostri, passava lunghe ore nel monastero delle madri Carmelitane da lei fondato sulla piazza di S. Carlo. Nelle fasce della vôlta stavano effigiate le armi ed i genii de'principi e delle principesse viventi della famiglia reale; ed anche delle due principesse maritate al duca di Parma, ed all'Elettor di Baviera. Quella di virili spiriti, e già destinata a Ludovico XIV, esperta al par di qualunque più ammaestrato cavaliero a maneggiar destrieri; questa di vivace ingegno e di maravigliosa bellezza; epperò il genio di lei veniva espresso da una giovanetta vestita di bianco ed azzurro, vaga, sorridente nel volto, sparse le bionde chiome, coronata di rose, portando fra le mani un cuore da cui usciva una fiamma.

Negli appartamenti eransi, secondo il costume

di que' tempi, esercitate non meno l'arte che l'invenzione; imperocchè erano que'tempi sovranamente poetici, non, come i nostri, freddi, compassati, in cui non v'ha quasi più calore che pel guadagno; tempi in cui una certa lima morale tende a rispianar tutti gli angoli, a toglier tutto ciò che v'ha di risentito e di potente nel carattere, a renderci tutti lisci, lucidi, scorrevoli, uguali, come altrettanti esemplari d'una stessa stampa e d'un medesimo getto. Ma torniamo alla *Vigna di Madama Reale.*

Una camera era destinata alle piante, e là erano ritratte, secondo i miti Greci tanto leggiadri, tutte le trasformazioni con cui la pietà degli Dei avea temperato il dolore o l'error de' mortali. Vedevasi la storia del Berecinzio pino, della quercia Dodonea, del moro Celso, dell'Apollineo lauro, e della tremula canna. Ciascun quadro era accompagnato da una moralità espressa in un verso solo. Sotto la favola di Siringa e del dio Pane era scritto:

Chi vaneggia in amor vento raccoglie.

Un'altra stanza era destinata a rappresentare le delizie de'fiori. In mezzo a quelle dipinte morbidezze levavasi per ogni lato la parola di verità:

Cade il fior, cade amor, gli sferza il tempo.

Spiegavano in altra camera le loro utili pompe le frutta.

In breve, ogni stanza era consecrata ad una rappresentazione speciale.

Qua vedeansi i giocondi ricreamenti d'ogni maniera di musica, là gli esercizi della caccia e della pesca, ed ogni altro esercizio del corpo o il sibaritico piacer della mensa, e le fonti, e il mare.

E sempre alla scena effigiata, rispondeva un verso: eccone alcuni; non sempre puri dell'umor peccante del secolo, l'affettazione, i giochetti di parole:

Concorde amor fa l'armonia dell'alme.
Dolce è il morir ov'è canoro il pianto.
Soave canto è un amoroso incanto.
Bellezza è luce che dal ciel discende.
Degno è il valor che fra i perigli ha il pregio.
L'onda faconda dolce stil feconda.

Qui parla del fonte d'Ippocrene (5).

Questa villa ebbe sorte infelice. Nel 1684 Maria Giovanna Battista v'allogò i poveri dello Spedale di carità, i quali vi rimasero qualche anno finchè, pel disagio che pativano nella stagione invernale i superiori che vi si dovean recare, furono rimessi in città. Più tardi cadde in mani private (6), ed appena se ne vedono le reliquie.

La villa o vigna (secondochè noi appelliamo siffatte case di campagna) del principe Maurizio fu fondata

a breve distanza dalla città sopra un benigno declivio del colle in faccia al ponte di Po. Dice il Grossi esserne stato architetto un Viettoli romano. Il principe ne fe' dipingere le mura a fresco, effigiandovi fatti di storia antica. E là seguendo il lodevol costume che usava, essendo cardinale a Roma, raccoglieva un fiore d'eletti ingegni in accademiche conversazioni. Chiamavasi qui accademia de' *Solinghi* quella che a Roma intitolavasi de' *Desiosi*, nè consistevano i suoi esercizi nel recitar sonetti o madrigali, ma in ricerche filosofiche, in dotte disputazioni, in indagini matematiche. Ora si discorreva dell'arte del fortificare, ora del maneggio delle cose di Stato. Ora si fingeva che uno dei *Solinghi* tornasse da un' ambasciata, e gli si imponeva di leggere una relazione sulle condizioni del paese da cui tornava. Usanza preziosa stata prima introdotta dai Veneziani.

Infine ogni arte cavalleresca, ogni filosofica disciplina, ed anche la scienza pratica degli statisti trattavasi in quella virtuosa palestra, che si raccoglieva per l'ordinario in un sito appartato del giardino che s'attiene alla vigna di cui parliamo (7).

Dopo la morte del principe Maurizio, accaduta nel 1657, con gran lamento di tutti i buoni, e massime degli uomini di lettere (8), Luisa di Savoia, nipote e vedova di lui, lunghi anni abitò questa villa, della quale assai si piaceva. Chiamavasi allora *villa Ludovica*; e solo ai tempi d'Anna d'Orleans,

moglie di Vittorio Amedeo II, p igliò nome di *Vigna della Regina*.

La guerra guastò più volte questa e l'altre delizie dell'agro torinese. Ma molte volte ancora fu riparata e restaurata.

L'ampliò fin dal secolo XVII il conte Amedeo di Castellamonte; nel 1779 ne rinnovò la facciata l'architetto Paolo Antonio Massazza (9), conte di Valdandonna; e dieci anni dopo vi fe' lavorare l'architetto Moraris a tenore dell'istruzione datagli dal conte Giuseppe Novellone di Scandaluzza (10). La Vigna della Regina è adorna di nobili dipinti del Corradi, di Giuseppe Dallamano e di Gio. Battista Crosato, quegli Modonese, questi Veneziano (11).

Il principe Maurizio aveva eziandio edificato verso l'austro una cappella dedicata ai santi Michele, Maurizio e Grato per comodo principalmente de' villeggianti, come si raccoglie dalla seguente iscrizione che leggesi sul muro che costeggia la strada di Sta Margherita:

D. O. M.
SS. MIKAELI MAVRITIO GRATO
PATRONIS ET TVTELAR.
SACELLVM VIATORIB. ET PER AGRVM
CIRCVMFVSVM RVSTICANTIB. OBVIVM
SIBI OPPORTVNVM
MAVRITIVS PRINCEPS A SABAVDIA
DIE S. MIKAELI S. MAVRITIO OCTAV.
III KAL. OCTOB. MDCIL FB. EB. DD. D

Alla Vigna della Regina fu servita in aprile del 1782 una merenda ai conti del Nord. Nè rammenterei questa futile circostanza, se non volessi soggiungere che la bella e santa principessa di Piemonte, Maria Clotilde, erasi legata di sì tenera amicizia colla moglie di Paolo I, che durante la dimora di quegli illustri ospiti a Torino, stavano insieme il maggiore spazio di tempo che potevano, e quando erano separate si scrivean biglietti caldi d'un raro affetto (12). Questa principessa, seconda moglie del granduca Paolo, era Sofia Dorotea Augusta di Wurtemberg.

Nulla diremo dei tanti palagi e casini privati che incoronano tutti i poggi, che sorgono su tutti i clivi, molti de' quali nobilitati da belle architetture, ingentiliti dalle arti, e soprattutto alcuni di essi da quel nostro torinese Pietro Olivero, emulo de' Fiamminghi. Faremo invece breve parola della chiesa de' Cappuccini del Monte, dell'Eremo de' Camaldolesi, della Basilica di Superga e delle Vedove nobili.

Quel poggio che, dispiccato dalle circostanti colline, tondeggia presso al ponte di Po e chiamasi per antonomasia *il Monte* fu, nei secoli XIII, XIV e XV, surmontato da una piccola fortezza con torre e bastioni, chiamata Motta o Bastia, che serviva a difendere il passo ed il ponte vicino.

Essendosi intanto molto perfezionata l'arte del fortificare, la bastia del ponte di Po parve meno

importante e fu prima negletta, e poi infeudata a privati. L'ebbero, nel secolo XVI, i Maletti, e poi gli Scaravelli, dai quali la riebbe, per compra fattane, Carlo Emmanuele I, quando nel 1583, volendo consecrare a DIO quel luogo, fece por mano all'edifizio della chiesa e del convento sui disegni del Vittozzi. Quel duca teneva, e con ragione, in molta stima l'ordine de'Cappuccini, e in gran numero sono i conventi di que' religiosi da lui fondati, o soccorsi in tutto il Piemonte. Anche nel convento del Monte desiderò d'averli; ed essi vi fecero il loro solenne ingresso nel 1590. Nel 1596 il duca diè ai Cappuccini del Monte 665 volumi stati del fu vescovo d'Asti Panigarola, di chiara memoria, con altri assai della propria biblioteca, con legge che non potessero essere estratti dal Convento nè trasferiti altrove. La chiesa non potè venir ufficiata prima del 1611, e solo nel 1638, regnando Vittorio Amedeo I, si terminò d'adornarla di marmi, di stucchi e d'altri fregi, che la rendono cospicua sopra tutte le chiese dell'Instituto cappuccinesco, le quali d'ordinario non rilucono se non per nettezza, e per una venusta sebben povera semplicità (13). Qui il tabernacolo è ricco d'agate e di lapislazzuli. La tavola dell'Assunta all'altar maggiore è di Pier Francesco Mazzuchelli detto il Morazzone, egregio coloritore, il cui ingegno era più adattato ai forti che ai gentili argomenti. Fu molto adoperato da Carlo

Emmanuele I, che lo creò cavaliere. Il S. Francesco della cappella a mano destra è di Giambattista Crespi detto Cerano, creatura del gran cardinale Federigo Borromeo, pittore e scultore, quel medesimo che rizzò presso Arona la statua colossale di S. Carlo.

Il martirio di S. Maurizio, che si vede nell'opposta cappella, è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, pittore mirabile per la freschezza del colorire, ma non sempre corretto nel disegno. Ne' quattr'angoli recisi della croce greca vedonsi quattro statue di Stefano Maria Clemente statevi allogate nel 1732; sotto alle quali, sui disegni del conte Benedetto Alfieri, s'eressero nel 1745 e 1747 quattro graziosi altarini. Tanto le statue che gli ovali degli altarini rappresentano santi dell' ordine de' Cappuccini. Gli altari delle due grandi cappelle laterali vennero ornati da due divoti, Lorenzo Georgis e Giovanni Antonio Ferraris, come raccontano due lapidi che vi sono affisse. Nel coro, dietro l'altar maggiore, sono sepolte le viscere del principe Maurizio di Savoia.

In uno stanzino che s'apre a *cornu epistolae* della cappella di S. Francesco v'è il deposito del venerabile servo di Dio, fra Ignazio da Santià, sacerdote di quest'ordine, di cui s' aspetta la beatificazione. Gran voce di santità egli ebbe e in vita e in morte, e i nostri vecchi i quali l'aveano conosciuto di persona ne parlavano con molto amore, e con molta

divozione. Ne vanno attorno molte imagini, e se ne ha la vita stampata.

Nel 1629 le infanti donna Maria e donna Catterina di Savoia, figlie del gran Carlo Emmanuele I, donarono alla Madonna che si venerava nella chiesa del Monte due corone gemmate, colle quali essa e il bambino vennero con gran solennità incoronate da monsignor nunzio Alessandro Castracane, il dì cinque d'agosto. E ciò in presenza di Carlo Emmanuele, della sua famiglia e di tutta la corte. Queste due sorelle erano l'esempio della corte e l'edificazion di Torino. Neglette le pompe mondane, neglette le regie nozze offerte e trattate, riponevano la loro speranza e la loro consolazione in Dio. Negli ultimi giorni di carnovale, quando gli altri perdevansi nell'eccesso de' piaceri, esse, ristrettesi in sito appartato, con alcune delle loro dame, aspramente si flagellavano. Una volta passando vicino al loro appartamento Carlo Emmanuele I, con alcuni principali cavalieri, intese il rumor delle percosse, e rivolto a'suoi cortigiani con aria di compunzione disse: *Non udite voi la graziosa musica e la delicata armonia che vanno formando le nostre figlie colle loro dame?* Nell'anno medesimo, a' 4 d'ottobre, queste due principesse, desiderose di servir Dio nell' umiltà e nel silenzio, pigliarono l'abito del terzo ordine Francescano dalle mani del P. provinciale de' Cappuccini, fra Paolo Mattia Pergamo d'Asti;

la professione differita per varie contrarietà si fece addì 13 dicembre 1635.

Queste due sante sorelle, finchè rimasero in Torino pareano, orando insieme innanzi all'altare del SS. Sudario, due cherubini avanti all'arca; ma non del solo orare contente provvedeano non meno alla propria che all'altrui santificazione; fondarono il monastero delle Cappuccine, quello delle Convertite, procurarono la riforma de' Carmelitani di Sta Maria di Piazza caduti in gran fiacchezza di disciplina, infine lunga corona intesseano d'opere buone. Ricoveratesi poi a Biella in ottobre del 1640, onde allontanarsi dal teatro della guerra civile, in una divotissima visita al Santuario d'Oropa, l'infanta Catterina, già fiacca di salute, fu presa dal freddo, onde le si scoperse una gran febbre di cui morì a'20 di quel mese in età di 46 anni, con somma edificazione di tutti que' che la videro e l'udirono. La calca del popolo, dopo il suo passaggio, fu continua e grande attorno al corpo, a tagliare pezzetti dell'abito, a fargli toccar corone, come co' corpi creduti santi si suole (14). L'infante donna Maria, perduta l'indivisibil compagna, si recò a Nizza e stette alcun tempo col principe Maurizio suo fratello, poi convertita la propria corte in monastero, fu il resto della sua vita quasi un continuo pellegrinaggio, secondochè la santità de' luoghi o la pia conversazion delle monache la invitava. Fu a Milano, a Pavia, a Loreto, ad Assisi, ma più lungo

tempo dimorò a Bologna ed a Roma, ed in quest'ultima città chiuse, con una santa morte, una vita fervorosa, penitente e divota il dì 13 di luglio del 1656. Deposto il corpo provvisoriamente nella chiesa de' Ss. Apostoli, fu poi trasferito, secondochè essa aveva comandato, in Assisi e nella chiesa di S. Francesco (15).

Mentre dimorava in Bologna, le mancò una delle sue monache, che la serviva in ufficio di cameriera, Maddalena Turinetti (di famiglia patrizia torinese, trasferitasi poco dopo ad Orbassano), la quale, imitando le virtù dell'augusta padrona, morì con grande opinione di santità. Anzi lo scrittor della vita della serenissima infante Maria, dice che il cadavere fu accompagnato alla sepoltura da Sua Altezza, che molto la stimava e l'amava; e narra un insigne miracolo, con cui sarebbonsi illustrate le esequie di quella serva di Dio.

Veramente fortunato fu Carlo Emmanuele I e benedetto da Dio nella sua prole, perchè, oltre alle due principesse di cui abbiam parlato che vissero in istato religioso, altre due che andarono a marito, cioè donna Isabella duchessa di Modena, e donna Margarita duchessa di Mantova, furon donne di rara virtù e di somma pietà; e tanta efficacia ebbe la luce degli esempi d'Isabella di Savoia, che il duca Alfonso III, dopo la morte di lei, lasciato lo scettro, pigliò l'abito de' Cappuccini, col

nome di fra Giovanni Battista, il 13 luglio del 1629 (16).

L'abate Giovanni Botero nel suo poema della primavera, parlando di queste principesse, quando ancora fiorivano di prima giovinezza scrive:

Ma che si potrà dir che degno sia
Della cortese e amabile Isabella,
Della vermiglia e candida Maria,
(Non contendo con lei qual sia più bella)
Di Catterina, graziosa e pia,
Qual divota e da Dio gradita ancella!

Qual fia più vago fior che Margarita,
Di gentilezza e di valore idea,
Cui cede in arme Vittorina ardita
In pudica onestà Penelopea,
Atalanta in beltà gaia e fiorita,
In studio e in zelo di drittura Astrea?
Questa dal materno alvo portò seco
Quanto di grazioso ha il mondo cieco.

Ma tornando al Monte, che ci ha dato causa a così lunga digressione, noteremo che in quella chiesa fu sepolto, il 19 di luglio 1667, il famoso conte Filippo S. Martino d'Agliè, stato lungo tempo principal ministro e favorito della reggente Cristina. Carcerato per violenza dal Richelieu, perchè non volle vendersi alla Francia, perchè disse altamente che era

sazio dei regali francesi, perchè ricusò con nobilissima lettera alti onori offertigli da quel cardinale, ed impedì la consegna di Monmegliano, chiesta con alterezza di comando, a nome di Ludovico XIII, illustrò con questi meriti incontrastabili la sua fama alquanto, per accuse di diverso genere, intorbidata.

La militare importanza del sito procurò a quel pacifico recesso non pochi disturbi. Nel 1639, quando il principe Tommaso s' impadronì di Torino, fortificò e trincierò il *Monte*.

Ma i Francesi pigliarono quel posto d' assalto, nè valse ai vinti ricoverarsi in chiesa, nè li protesse la tremenda maestà degli altari; perocchè appiè di quelli dai crudeli vincitori furono trafitti, lacerati, sgozzati; appiè di quelli, sottentrando al furore dell' ira il furor della libidine, si fece forza all' onestà delle donne.

Nel 1690 Vittorio Amedeo II, in guerra colla Francia, pose presidio di soldati in quel convento. Nel 1703, fu risoluto per ben due volte ne' consigli del duca d' abbattere il convento pel comodo che avrebbe potuto dare ai nemici, di fulminare da quella vetta la città colle artiglierie. Ma per buona sorte non si perseverò in quel pensiero (17).

Nel 1799 Vukassowich cogli Austro-Russi occupò il Monte, e piantovvi batteria di cannoni e mortai, onde stringere alla resa la città di Torino, tenuta dai Francesi capitanati dal general Fiorella.

E dopo non lunga tempesta di quelle bocche da fuoco, ottenne l'intento (18).

Aboliti poi dal governo provvisorio, il 1° settembre del 1802, gli ordini religiosi, gli edifizi del Monte alienati ad un privato, servirono ad uso di collegio; nel 1816 fu ricomperato, e poi renduto dal governo regio ai Cappuccini, che ne ripigliarono il possesso addì 22 di settembre del 1818 (19). Nel 1840 il re Carlo Alberto aggiungeva al convento una nuova fabbrica ad uso d'infermeria, come appare dalla lapide con busto che gli posero i Cappuccini riconoscenti. Questo stesso principe, in luogo delle due corone date dalle infanti Maria e Catterina, ed involate ne' torbidi della rivoluzione, due altre ne surrogò nel 1844, con cui venne di nuovo incoronato l'antico simulacro di Maria Santissima.

Un voto fatto dal duca Carlo Emmanuele I, nella cruda pestilenza del 1599, diè causa alla fondazione dell'Eremo de'Camaldolesi cominciata due anni dopo. Ne fu ministro principale un uomo di vita venerabile, fra Alessandro de' marchesi di Ceva, monaco di quella religione (20). Il duca avea ceduto a quel tempo appunto la Bressa ed il Bugey alla Francia in cambio del marchesato di Saluzzo. La Certosa di Pietracastello, cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata veniva a trovarsi in dominio straniero. Carlo Emmanuele I elesse in sua vece a tale ufficio l'Eremo camaldolese.

Sopra la porta d' entrata nella clausura leggevasi la seguente iscrizione:

CAROLVS EMANVEL DVX SABAVDIAE INVICTISSIMVS
HANC SACRAM EREMVM CAMALDVL. ANNO
CIƆIƆXCIX POPVLIS EPIDEMIO LABORANTIBVS
VOTO ACCEPTISSIMO ERECTAM ET SOLEMNEM
TORQVATORVM ANNVNTIATAE VIRGINIS AEDEM
PRO AVITA DECLARATAM DOTAVIT DEDICAVIT

La chiesa fabbricata nel 1602 sui disegni dell'architetto Valperga, venne nel 1780 ristaurata ed accresciuta di quattro cappelle, e d' un alto campanile con architettura del conte De Lala di Beinasco; di modo che gli altari sommarono a sette. Il gran quadro ovale dell' altar maggiore raffigurante la Vergine Annunziata era del cavaliere Beaumont; vedevansi inoltre quattro tavole laterali, due grandi e due piccole di Pietro Metay, morto a Lione verso il 1765. L' altare a sinistra entrando avea un' imagine di S. Romualdo, dipinta da Sebastiano Ricci e intagliata in rame dal Wagner.

Nella cappella del Rosario vedevansi dodici bei paesi, in cui erano effigiati altrettanti eremiti nelle loro solitudini, dipinti da Vittorio Amedeo Cignaroli nel 1753 (21).

Tutte le scolture in legno erano opere di Stefano Maria Clemente. Nel refettorio, un gran quadro che

rappresentava la cena di Cristo con gli Apostoli era stato dipinto da Baldassarre Mattheus d'Anversa, scolaro del Rubens, che la dipinse nel 1657 (22).

La sagrestia era ornata d'armadii di legno di noce, squisitamente intagliati dal padre D. Carlo Amedeo Botto, torinese, monaco eremita Camaldolese, con ovali dipinti dal Ciguaroli. Dai fratelli Pozzi erano state dipinte le vôlte così della chiesa come della sagrestia. In una camera attigua alla medesima splendeano i blasoni de' sovrani e dei cavalieri dell'Annunziata defunti. Gli stemmi del gran mastro e de' cavalieri viventi vedeansi in fondo alla chiesa sopra la porta.

L'Eremo possedeva una ricca biblioteca ed una galleria ornata di copiosi intagli de' migliori artisti antichi e moderni.

Una cappella sotterranea, il cui ingresso era ornato di due colonne di marmo nero, conteneva i depositi de' cavalieri.

Nel giardino miravansi regolarmente disposte le celle degli eremiti in numero di ventuna. Ciascuno avea una comoda abitazione composta di due camere coll'oratorio, ed un orticello.

Il sacro Eremo di Torino, ridotto dopo la rivoluzione ad usi profani, è ora una proprietà privata. In sua vece fu dichiarata cappella dell'ordine supremo dell'Annunziata la Certosa di Collegno.

Sulla Basilica di Superga, come su monumento

conosciutissimo, non mi dilungherò molto. Fu, come abbiam veduto, conseguenza di un voto fatto da Vittorio Amedeo II, ne' primi giorni di settembre del 1706, quando si trattava di liberar Torino dall'assedio, di salvar lo Stato dall'imminente ruina. Sorge maestosa con mirabili proporzioni sulla più alta cima del colle torinese; è disegno del celebre abate cav. don Filippo Juvara Messinese. Fu cominciata nel 1715, aperta nel 1731, e costò più di tre milioni di lire antiche. I tre altari principali sono ornati di bassi rilievi in marmo; quello dell'altar maggiore, che allude alla liberazione di Torino per intercession della Vergine, è del cav. Bernardino Cametti Romano, oriondo di Gattinara, che lo scolpì nel 1733; quello della Natività, all'altare a destra di chi entra, è dello stesso Cametti. L'Annunziata a sinistra è del Cornacchini. Nelle due prime cappelle ai due lati dell'ingresso, sono due tavole dipinte da Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'una si raffigura S. Morizio, nell'altra S. Ludovico re di Francia che mostra la corona di spine al popolo.

Le tombe reali sono state costrutte per ordine di Vittorio Amedeo III, e si terminarono nel 1778, sebbene fin dal 1732 la Basilica di Superga fosse destinata a sepolcro de' principi, di cui vi si recavano i corpi. Diffatti, il corpo di Vittorio Amedeo II fu depositato prima nel coro d'inverno, poi collocato in un mausoleo erettogli nella cappella della Madonna,

donde fu rimosso e trasferito ne' sotterranei la mattina del 25 febbraio 1773, per dar luogo a quello di Carlo Emmanuele III (23), che vi rimase finchè furono condotti a termine i regii sepolcri. I due mausolei di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emmanuele III, sono disegno dell'architetto Martinez. Le statue sono di mano d'Ignazio e di Filippo, fratelli Collini. Nel mausoleo di mezzo, innanzi all'altare, si ripone il cadavere dell'ultimo re defunto. Ora vi giace Vittorio Emmanuele, perchè il re Carlo Felice, come non avea voluto vivendo occupare il palazzo del fratello, così non volle occuparne la tomba, e scelse a luogo de' suoi perenni riposi la cappella di Belley in Altacomba. La pia regina vedova Maria Cristina fondò pur anche in questa cappella sotterranea un anniversario perpetuo pel defunto sovrano suo consorte, e ne rende memoria un' apposita iscrizione.

Nel grandioso fabbricato attiguo v'è un' accademia ecclesiastica, in cui distinti ecclesiastici d'ogni diocesi dello Stato attendono a perfezionarsi nelle scienze teologiche e morali e nei doveri del sacerdozio.

In un sito poco discosto dal Monte de'Cappuccini, dov'era la villa delle nobile famiglia Giajone, madama Felicita di Savoia, figlia del re Carlo Emmanuele III, cominciò nel 1787 un edifizio destinato al ricovero delle vedove nobili o di civil condizione,

sul disegno dell'architetto Faletti, e ciò sull'istanza e coi consigli del suo confessore il padre Giambattista Canaveri, dell'Oratorio di Torino, che fu vescovo di Biella e poi di Vercelli. La fabbrica signoreggia un recinto di 45 giornate destinate ai passeggi ed alla ricreazione delle convittrici.

Una iscrizione rammenta il beneficio e la benefattrice così:

MARIA FELICITA A SABAVDIA
REGVM FILIA SOROR AMITA
REGIVM HVNC VIDVARVM CONVICTVM
MIRA PROVIDENTIA EXCITAT
SVMMA AVCTORITATE TVETVR

Questa principessa morì a Roma nel 1802, e fu sepolta nella chiesa de' Ss. Apostoli.



NOTE

(1) *Arrêt de la R. Chambre des comptes, concernant les armoiries de la maison de Pingon*, pag. 50.

(2) Fiocchetto, *Trattato della peste di Torino*, 121

(3) Instromento del 3 d'ottobre 1622. Nell'*Archivio camerale*.

(4) *Conto della fabbrica della vigna di Madama Reale*. *Archivio camerale*.

(5) *Delizie della vigna di Madama Reale Cristina di Francia*.

(6) Ora appartiene all'avvocato Prever. Per giudicare di quello che era, si vegga la stampa nel *Theatrum statuum ducis Sabaudiae*, e si legga l'opera da noi già citata: *Delizie della vigna di Madama Reale*.

(7) Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte*, 96.

(8) V. il *Cilindro*, orazione panegirica del Tesauro. — Staffetta del dolore inviata all'universo nella morte del serenissimo principe Maurizio di Savoia. — Torrino, *Riscontro della dottrina ippocratica col tumulo del serenissimo principe Maurizio di Savoia*.

(9) Grossi, *Corografia del territorio di Torino*, vol. II, 142.

(10) Autore del libro intitolato *L'arco antico di Susa*.

(11) Derossi, *Nuova guida della città di Torino*, 1781.

(12) Gariel, *Description de la réception des comtes du Nord à Turin*

(13) La chiesa del Monte fu consecrata il 22 d'ottobre 1656, in presenza della celebre regina Cristina di Svezia.

(14) Arpio, *Vita dell' infanta Catterina di Savoia.*

(15) Alessio, *Vita della serenissima infanta Maria di Savoia.* Questa principessa, di vaghi sembianti, per una strana particolarità ebbe i capelli di color cinericcio.

(16) Le infante Isabella e Margarita di Savoia portarono, vivendo, il cordone di S. Francesco, e morte, vollero essere seppellite in quell'abito.

(17) Arnaud, *Storia del monte dei Cappuccini.*

(18) Botta, *Storia d' Italia.*

(19) Arnaud, *loc. cit*

(20) Morìo nel 1612 in odore di santità.

(21) Grossi, *Corografia del territorio di Torino,*

(22) Non fu mai pittor di corte, come dice il Ticozzi; anzi questa tavola era l'unica opera che di lui si conoscesse in Piemonte.

(23) *Libro dei cerimoniali degli arcivescovi di Torino,* ms. dell' *Archivio arcivescovile.*



CAPO QUINTO

Agro Torinese. — Il Parco, antica delizia de' principi di Savoia. — Campo Santo. — Mirafiori. — Carlo Emmanuele I, suoi versi. — Giambattista Truchi, celebre ministro delle finanze nel secolo XVII. — Sua villa e suo palazzo. — Chiesa della Crocetta — Di S. Salvario. Serviti. Come fossero chiamati a Torino. Uomini illustri vissuti nel convento di S. Salvario. — Santuario della Madonna del Pilone. — Opera Manzolina alla Generala, poi ricovero di donne mondane. In ultimo Casa di correzione e Instituto agrario pei giovani discoli. — L'Ergastolo; prima stabilito pe' giovani discoli, ora Casa di correzione e Ospedal sifilitico per le donne traviate. — Instituti della signora marchesa di Barolo. Il Rifugio ed il Rifugino. Il monastero di S.ta Maria Maddalena. La casa di Sant' Anna. — Piccola Casa della Divina Provvidenza. — Il monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore.

A settentrione del giardino del Re si stende una vasta campagna compresa tra i fiumi Dora, Stura e Po.

Emmanuele Filiberto la destinò a luogo di ricreamento e di delizia, ed insieme a podere modello. E però ivi si videro grotte, fontane, uccelliere, peschiere, pergolati, viali, labirinti, boschi, monti e valli, torrenti spumanti, tranquilli canali, rocce

e ponti alla foggia di que'giardini che più tardi si chiamarono inglesi, e sono pure italiani d'origine e di trovato e d'esecuzione.

Chiamavasi quel luogo il Parco; e là pure stendeansi prati, campi e vigneti. Là piantavansi migliaia di gelsi, seminavasi il miglior grano di Sicilia, educavansi le razze migliori di buoi, di vacche, di bufali (1).

Più tardi vi si teneano anche tigri e cinghiali, daini, cervi e camozze. Vi s'alzava un magnifico palazzo chiamato Viboccone, e vi s'edificava una chiesa nel 1605. Il fresco pennello del Moncalvo (2) ornava di bei dipinti il soffitto di quel casamento, posto all'estremità del parco. Questa fabbrica coperta di una graziosa cupola, con portici e colonne, e immense scalee esteriori, era, a giudicarne dai disegni, splendidissima cosa; ma Carlo Emmanuele, impedito dalle guerre, non potè condurla a termine.

Ma già dai primi anni del regno di lui le delizie di quell'ampio sito erano famose: eran frequenti le feste che vi si davano, convegno d'una delle corti più fiorite e più spiritose che fossero al mondo; nè altrove attinse Torquato Tasso la sua idea del giardino d'Armida siccome lo dichiarava per sua lettera egli stesso.

Favole pastorali recitavansi nel parco al 1601.

Ad una festa era colà invitato il maresciallo di Crequy in luglio del 1629 (3). Accenna a queste delizie del Parco monsignor Giovanni Botero nel suo poema

della primavera là dove, parlando di Carlo Emmanuele I, scrive:

Intanto Carlo tra le spesse fronde
Di faggi e d'olmi, e tra l'erbette e i fiori
Temprando va le cure sue profonde
Dietro al concerto degli alati cori;
E parte in queste, parte in quelle prode,
Di primavera il dolce aspetto gode.

Ma via miglior stagion che primavera
Al Parco suo qualor voglia egli adduce.
Questo è il drappello e l'onorata schiera
De' figli e figlie, onde ogni grazia eluce.
Quindi favor l'afflitta Europa spera,
Quivi i disegni suoi tutti riduce;
Quindi salute Italia attende e pace,
E frutto di vittoria non fugace.

Scesero poi i Francesi nel 1706 a'danni d'Italia e ai nostri, ed i giocondi riposi del Parco furono il primo campo in cui s'attelarono apparecchiando l'assedio di Torino. A quel tempo il Parco, il Valentino, Mirafiori ebbero tali guasti che il primo non potè ristorarsene e tornò a far corpo colle campagne circostanti da cui la mano di Emmanuele Filiberto l'avea dispiccato. Il Valentino e Mirafiori non mostrano che una pallida ombra dell'antica magnificenza.

Ora, strana vicenda delle umane cose, dove Torquato rinveniva l'idea archetipa degli orti d'Armida

si stende il campo dell'eterno riposo benedetto nel 1829 e surrogato ai due antichi cenotaffi.

Un ombroso viale, fiancheggiato da un largo fosso, per cui corre veloce come il tempo ampio volume di torbid' acque, emblema di queste mondane miserie, fa capo ad una piazzetta, su cui sorge una chiesuola del Santo Sepolcro, rialzata su varii gradini, ed accostata da due case. La chiesuola è tonda e riceve poco lume dall' alto, oscurità conveniente a luogo sepolcrale, e propizia al raccoglimento. In un andito laterale è il busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo, con iscrizione che narra come fosse autore del consiglio di formare questo Campo Santo, e aiutatore dell' opera coll' usata sua liberalità.

Fra la chiesuola e le case, due cancellate danno l'accesso al campo del riposo, in mezzo al quale, sopra un calvario che si fa centro a quattro viali di cipressi, torreggia un' alta croce di pietra, simbolo di redenzione e di misericordia, scudo e speranza de' peccatori.

Il vasto campo è cinto da un muro elevato, e foggiato a nicchie d' uno stile che ritrae dell' egiziano. In faccia a queste nicchie, interrotte a quando a quando da cappellette, si stendono altrettante aiuole, divise tra loro da scompartimenti d' ardesia; sono sepolcri di proprietà privata. Tutta la parte centrale della funebre campagna è occupata dai sepolcri comuni.

Entro alle nicchie allogano lapidi e monumenti quelli che non amano meglio di contrassegnarne la fossa medesima che racchiude il caro estinto. I bei monumenti ancor vi scarseggiano, ma sono da citarsi quelli d'Anna, marchesa di Monforte, del Bruneri, e quello della madre della rara attrice Carlotta Marchionni, del Bogliani.

Questo Campo Santo era stato dall'architetto Lombardi disegnato, secondo il pensiero del marchese di Barolo, col fine principalmente che ogni cadavero giacesse in fossa separata, e più non fossero come prima i corpi de' non facoltosi accatastati nei pozzi comuni. Questo pietoso scopo è stato raggiunto.

Ma provveder si doveva anche alle classi agiate; non nell' interesse d' un' ambizione che affatto insana dee riputarsi, se non s' arresta almeno alla tomba, e sotto alla falce che piccoli e grandi miete insieme ed agguaglia; ma per servire all' affetto de' superstiti ed alla gloria dell'arti, che poche altre occasioni avrebbero di spiegar il volo, se questa mancasse. A questo bisogno provvedeva la vigile cura della città di Torino, la quale nell' agosto del 1841 ordinava che, in ampliazione del Campo Santo, un' altr' area gli si aggiungesse, in cui le sepolture private fossero coperte, sicchè i monumenti da allogarvisi nulla avessero a temere dall' inclemenza d' un cielo che spesso obblia di essere italiano; e diè commissione a Carlo Sada, architetto della Real Casa, di formarne

il disegno, ed all'avvocato Carlo Pinchia, suo decurione, di sopraintendere all' opera. Ora questa giunta è in molta parte eseguita; e già sorge un ampio e nobil giro di portici, sicchè si può congetturare che il nostro Campo Santo poco avrà da invidiare alle più celebri necropoli italiane.

La nuova parte del Campo Santo ha la forma d'un parallelogramma basato sul lato nord dell'antica. Sul lato parallelo a questa, di fronte all'entrata, spiegasi un' area semicircolare, in cui si è progettato di elevare un monumento alla memoria degli uomini celebri nazionali; i due laterali del parallelogramma servono di diametro a due altri semicircoli, i quali vengono a formare le estremità di una croce.

Su tutte le sopra descritte linee ergesi un porticato, che ne divide l'area in tre parti: il parallelogramma di mezzo, col suo grande spazio semicircolare ne forma una parte, e le due altre sono formate dai semicircoli laterali, chiuse dal porticato che forma i lati minori del suddetto parallelogramma.

Si ha l'accesso a questa ampliazione dall'antico Campo Santo per mezzo di un atrio aperto sulla linea centrale, e per mezzo di due archi, in fronte ai due porticati laterali.

I portici levansi su di una gradinata di tre scalini, e sono divisi in 269 arcate, che formano ciascuna una cella, i cui pilastri ed archivolti ne sostengono la volta a calotta. Questi portici, formanti il perimetro

dell' ingrandimento, sono divisi in varii scompartimenti per mezzo di ventuna edicole, o cappelle mortuarie, le quali, simmetricamente disposte, elevansi con risalto al disopra del porticato ed interrompono gradevolmente la lunga linea orizzontale.

La fronte degli archi e delle edicole è decorata da 342 colonne di granito, doriche, colla loro trabeazione; sotto al portico, e per tutta la sua estensione, corrono le catacombe, divise in altrettanti scompartimenti, con celle corrispondenti a quelle superiori: e lateralmente, in nicchie aperte nel muro, si seppelliscono i cadaveri in casse murate, in maniera che su ciascun tumulo si possa scrivere il nome del defunto.

L' area che lasciano i portici e le strade, si è divisa in scompartimenti per sepolture private e monumenti isolati.

Fra i monumenti che già campeggiano nel nuovo Campo Santo, è da notarsi quello eretto alla memoria di due vaghe e dolci sorelle, Elisabetta e Maria di Stackelberg, rapite anzi tempo, l' una agli amplessi dello sposo (marchese della Rovere), l'altra all' amore del fidanzato. Conviene lo stile gotico che vi fu leggiadramente dal già lodato signor Sada adoperato, ed al pensiero di racchiudere due monumenti in uno, ed alla patria da cui moveano le due bionde, e bianche, e virtuose fanciulle.

Tutto italiano invece, e dei tempi che chiamansi

del rinascimento, è il sepolcro del conte Giuseppe Barbaroux, di venerata memoria. Fu disegnato secondo i migliori esempli dal professore Tecco. Il busto del defunto e il bassorilievo rappresentante la Madonna degli Angioli furono lavorate con isquisito sentimento del vero e del bello dal valente scultore Carlo Canigia (4). Il lavoro di quadro e gli intagli vennero eseguiti con molta diligenza da Francesco Gussoni. Ed io mi sono trattenuto con amore su questo monumento, non solo per l' onor di chi vi giace, e per la maestria con cui ne furono riprodotti i sembianti, ma anche perchè è uno dei rari esempi che fra noi si vedano di quella schietta eleganza, che consta non del numero, ma della qualità, e della sobria ed armoniosa distribuzione degli ornati.

Fra pochi mesi vi sarà pure allogato il mausoleo che la materna pietà consacra alla memoria d'un raro e caro giovane, mio amico e collega, rapito anzi tempo alla patria, alle lettere, il marchese Felice di S. Tommaso, nobile ingegno e nobil cuore. Il monumento, opera egregia del professore Gaggini, rappresenta l' angelo della morte che al giovane tutto intento a' suoi studi, pone una mano sulla spalla in atto di dir: vieni; e di mostrargli un' altra non marcescibil corona.

Fra gli alti intelletti, le cui spoglie già dormono nel Campo Santo, sono da citare il botanico Balbis, il naturalista Franco Andrea Bonelli, Giuseppe Grassi

filologo, l'anatomico Ludovico Rolando; Bagetti pittor di paesi; Carlo Boucheron, principe della latina eloqüenza; Giovanni Giorgio Bidone, matematico; Michele Buniva, introduttore del vaccino nel Piemonte; Lorenzo Martini, fisiologo e letterato; ed Agostino Biagini, filosofo giureconsulto: grande ingegno che per morte immatura non lasciò ai posteri orma adeguata del valor suo; ma che bene apprezza chi lo conobbe, com'io, in confidente domestichezza d'amico.

Più in là, a settentrione del Campo Santo, e dove alzavasi il palazzo di Viboccone, è la fabbrica dei tabacchi, chiamata del Parco, innalzata nel 1768 secondo i disegni dell'architetto Ferroggio.

Un altro luogo di delizia aveano i principi di Savoia all'austro di Torino, ed è Miraflores o Mirafiori. Era dapprincipio un piccolo podere chiamato la *Spinetta*, dove il referendario Filiberto Pingon e sua moglie avevano edificato un casamento. Nel 1581 Giacomo di Savoia, duca di Nemours, ne fece acquisto e v'edificò una villa che fu poi venduta, quattr'anni dopo, da Carlo Emmanuele suo figliuolo, al duca Carlo Emmanuele I per scudi trentamila d'oro (5).

Questo principe, nella cui mente non nasceano che grandi concetti, intese a far di Mirafiori una delizia che non avesse la pari. Racchiusa fra graziosi e larghi canali per cui andavan le barche, l'isola di Flora rendea piena ragione del nome dato alla villa; la quale delineata a forma di stella vedea partire dal suo centro

altrettanti ombrosi viali, per entro ai quali spaziava per lungo tratto e si ricreava lo sguardo. Inestimabile era poi e per mole e per magnificenza il palazzo; ma, sia per le continue guerre, sia per una superstizione di Catterina d'Austria moglie del duca, la fabbrica mai non fu condotta a compimento, e morto Carlo Emmanuele I, Mirafiori fu poco frequentato dai principi di Savoia.

Non ullus ager tam dignus amari
Negligitur nullus tam indigne.

Così cantava l'Audifredi nell'elegante sua opera intitolata *Regiæ Villæ*, rammentando a Vittorio Amedeo II che l'oro e i marmi omai consumava il tempo; e che senza omaggio di compassione alcuna da ogni lato s'aprivan ruine:

O nemora, o fontes, o gloria nobilis horti
Nata beare oculos regum accubitusque superbos
Versicolore ducum extras ornare paratu,
Est modo cum rudibus tua gloria tota bubulcis!

Di questo canto poetico s'onorava la caduta di Mirafiori che più non risorse. Invece Carlo Emmanuele III edificò poi la villa di Stupinigi sui disegni dell' Juvara, e l'ornò di pitture del Vanloo e del Vehrlin;

superando anche in questa parte la memoria de'suoi predecessori che molte gran fabbriche con animo più che regio cominciarono, ma niuna quasi ne finirono. Ed egli questa cominciò e finì, e con tanto splendore che Napoleone la scelse poi ad una delle sue residenze imperiali.

Il Parco e Mirafiori erano i luoghi in cui, dopo le fatiche dell'armi, solea ritrarsi Carlo Emmanuele I a udire e a scrivere versi e prose. Divisava di versi francesi col sire di Porcier, di versi italiani con Ludovico San Martino d'Agliè (autore ei medesimo d'un gentil poema intitolato *l'Autunno*), di storie con monsig. Giovanni Botero, precettore de'suoi figliuoli, e primo che desse moto a quella nuova scienza chiamata più modernamente *statistica*. E Carlo Emmanuele scrisse egli stesso versi italiani non cattivi, ed anche francesi e spagnuoli; e favole boschereccie, fra le quali *La selva incantata* e *Le trasformazioni di mille fonti*: cominciò una commedia francese ed un romanzo italiano ed un poema in ottava rima sopra le *Stagioni*. Botero aveva cantato la *Primavera*, San Martino l'*Autunno*, Carlo Emmanuele I cantava dell'*Inverno* così:

Segue a questa stagion l'orrido verno,
Qual a più bella età mesta vecchiezza,
A contento dolor aspro ed interno,
Notte a giorno ripieno di chiarezza.

Vediamo che levandone quel dolor interno, i versi dello scettrato poeta sono di buonissimo conio; ma abbiamo scelto i migliori. Ora vediamo un sonetto statogli indirizzato per esortarlo alla pace, e la sua risposta sulle medesime rime:

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo
Del suon de le vostr' armi eco guerriera;
Crescer non può di vostra gloria il pondo,
D' appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo
D' Italia il seno? E che in sì bella sfera
Risplenda infausto altrui quel che giocondo
Sparger lume potria vostr' alma altera?

Deponete l' invitte arme lucenti,
Che 'l cor però non fia che si disarmi
De' nativi magnanimi ardimenti.

Quindi vedrem scolpito in bronzi e in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
Co' lampi della gloria e non dell' armi.

Risposta:

Italia, ah non temer! Non creda il mondo
Ch' io mova a' danni tuoi l'hoste guerriera;
Chi desia di sottrarti a grave pondo
Contro te non congiura. Ardisci e spera.

Sete di regno, al cui desire immondo
Sembra l'ampio universo angusta sfera,
Turba lo stato tuo lieto e giocondo
Di mie ragioni usurpatrice altera.

Ma non vedran del ciel gli occhi lucenti
Ch'io giammai per timor la man disarmi,
O che deponga i soliti ardimenti.

Se deggio alto suggetto a bronzi e marmi,
Con rai di gloria abbarbagliar le genti,
Non fia già senza gloria il trattar l'armi.

V'è a questa terzina una variante di man del duca:

E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:
Carlo per abbagliar gli occhi e le menti
Degli ingiusti, non vuol mai depor l'armi (6).

Sono da notarsi nella risposta i colpi che mena Carlo Emmanuele all'ambizione spagnolesca da cui avrebbe voluto liberar l'Italia; e v'ha un altro sonetto vie più pungente, tutto di sua mano, in cui annovera i tentativi ne'quali in Irlanda, in Africa, in Francia, fallì all'armi spagnuole il successo. Intanto, da quel che abbiamo detto, possiamo congetturare che felicissima corte fosse allora quella di Savoia dove fiorivano Carlo Emmanuele gran capitano, grand'uom di stato, letterato e protettor delle

lettere; quattro sue figliuole di santa vita, e forse due di esse destinate all'onor degli altari; due figliuoli, uno Francesco Tommaso capitano illustre, l'altro il cardinale Maurizio, maestro e fautore di cavalleresche, scientifiche e letterarie discipline, fondatore nel proprio palazzo di dotte accademie.

Udiamo il Marini (il ritratto del serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia):

O dove ombroso infra selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia,
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi.

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idioma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando;
Or col mio buono Aghè spendendo stassi
Dietro al Tosco maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo le chiare acque tranquille
Alle corde accordar musica voce

La sua fiamma solea cantando Achille,
E dal canto acquistar spirto feroce;
Tanto virtute esercitata e stanca
Dopo gli ozii s'avanza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira.

Vicino a Mirafiori aveva murato una magnifica villa Giambatista Truchi, barone della Generala, principal ministro delle finanze di Carlo Emmanuele II. Dall'ufficio di semplice procuratore in Savigliano era salito per gradi a sì rilevata condizione; dimostrandosi sperto de' maneggi politici, ricco d'espedienti, pronto a trovar le vie di levar d'imbarazzo il principe; mai non essendo nè la sua bocca senza risposta, nè le risposte senza ripieghi, nè la cassa senza danari. Durante la reggenza di Maria Giovanna Battista gli fu dato un successore nel generalato delle finanze. Ma visse ancora molti anni. Ebbe questo ministro, come tutti gli uomini di gran mente, in molta stima le lettere e le arti. Nè queste furono ingrate. Pietro Arnaldo gli dedicò il suo *Teatro del valore*, ricco di molte stampe squisitamente intagliate da Giorgio Tasniere, e fra le altre del ritratto del Truchi, dal quale

si vede com'egli era uomo di sembiante bello e maestoso; altro aiuto ai felici successi. Appiè del ritratto leggesi un'epigrafe che dovea suscitargli molti nemici:

Vere oculus regni cor regis Truchius hic est.
Nestor ut ingenio, utinam sit Nestor et annis.

Dall'altro lato vedesi un Atlante incurvato sotto al peso del mondo. Ma il globo terracqueo è contrassegnato della croce sabauda. Appiè di pagina sta scritto:

Quod tergis gestaris Atlas jam sydera parum est;
Sola mente gerit Sabaudum Truchius orbem.

Allude il poeta all'antica oscurità del Truchi con questi versi che ritraggono delle ardite fantasie di quel secolo:

Era perla nascosta il tuo valore,
Ma il sovran gioiellier di mezzo all' acque
Alzolla, e fe' che più gentil rinacque,
La legò in oro, e se la strinse al cuore.

Finisce il sonetto così:

Per te, Truchi, il destino è teco innato:
Il tuo cor, la tua fe' son tua fortuna;
È merto in te quel che negli altri è fato.

Il qual ultimo e bellissimo verso ha trovato allora e poi sempre molte altre applicazioni per mercè dei nostri principi che tolsero ad onorar il merito in qualunque grado lo rinvenissero, come vera nobiltà, e nobiltà che procede direttamente da Dio.

In quanto al Truchi, dopo la *fortuna della fè e del core* che rammenta l'Arnaldo, un'altra seppe ammassarne in iscudi d'oro fiammanti, perchè, oltre alla villa di cui abbiamo parlato, e della quale sono da vedersi nell'opera di Audiberti il prospetto e le lodi, innalzò pure lo stupendo palazzo in via di S. Carlo che rimase fino ai nostri giorni ne' suoi discendenti conti di Levaldigi, ed ora appartiene alla maestà di Marianna Carolina di Savoia, Imperatrice d'Austria. La prima pietra d'esso palazzo fu posta il 13 di giugno 1673 (7). Distinguesi il medesimo per la singolarità dello aprirsi l'entrata principale nell'angolo reciso del nord-ovest che serve di facciata, e per gli stupendi e troppo ingiustamente negletti intagli in legno della porta. Ne fu architetto il conte Amedeo di Castellamonte, figliuolo del conte Carlo, che fu anche egli architetto dei duchi di Savoia; ma vinse la fama del padre colle stupende fabbriche architettate, e massime colle delizie della Veneria, che poi descrisse in un libro mandato alle stampe e che di rado trovasi, com'io lo posseggo, col compiuto corredo di tutte le incisioni che vi si riferiscono.

Abbiam già detto che il nome di Valentino ai

casamenti situati sulle rive del Po in faccia a San Vito, è antico molto. Nel secolo XVI, v'avea casa e podere il presidente Renato Birago, da cui lo comprava Emmanuele Filiberto nel 1564 (8). Dimesso l'anno seguente a Giovanni de Brosses, tesoriere della duchessa, lo riscattava dodici anni dopo (9). Ma il castello che ora si vede è frutto della munificenza di Madama Reale, Maria Cristina. Fin dal 1633 ne fu cominciata la fabbrica, e così regnando Vittorio Amedeo I, marito di lei (10). Sopra intendeva ai lavori con titolo di governatore Antonio Bobba. Vi lavoravano operai parte francesi, parte delle valli di Lanzo. Non trovo chi sia stato l'autor del disegno, e forse, essendo costruzione di stile affatto oltramontano, massime nell'acuto culminar dei tetti, Maria Cristina l'ebbe di Francia: seppure l'architetto Conte Carlo di Castellamonte, che vedo aver diretta l'opera, non seppe piegare il proprio ingegno alle inclinazioni di quella principessa.

Nel 1638 già vi dimorava la corte, la quale vi si era trasferita per festeggiare la nascita del delfino, quando un male di pochi giorni estinse il picciolo duca Francesco Giacinto; morì di febbre continua il 3 d'ottobre a ore dieci di notte.

Secondo le superstizioni di quell'età, non isvanite del tutto all'età nostra, quella morte si disse prenunziata dalla caduta d'una saliera a tavola e dall'apparire d'una cometa caudata. Il fatto è che

da lungo tempo era travagliato da una tabe polmonare, per cui sempre era stato pallidissimo e debolissimo, asmatico e melanconico. Avea sei anni, e come accade ne' fanciulli di tempera più debole nel fisico, l' intelletto era svolto più assai che non comportasse l' età; lord Fielding, ambasciador d'Inghilterra, si compiaceva infinitamente della sua tenera affabilità. Preso dal male, disse a Carlo Emmanuele suo minor fratello: *Pigliati pur la corona, che io ho finito di regnare.*

Moribondo si fece dare il crocifisso: dopo d'averlo baciato finì la vita in queste parole: *ora sono contento di morire.* Durante la malattia fu cresimato dal nunzio Caffarelli, e gli fu recata a baciare l'insigne reliquia della SS. Sindone dall' abate Scoto, primo elemosiniere, accompagnato dal nunzio e dall' arcivescovo (11).

I lavori del Valentino, interrotti dalla guerra civile, furono ripigliati e continuati molti anni.

Dal 1646 al 1649, Alessandro Casella stuccò la camera dei gigli e delle rose; il soffitto della stanza della caccia, e di quella del *negocio* (del commercio) e la stanza della munificenza (12). Oltre alle camere summentovate trovo memoria d'una camera de'pianeti, di un teatro, d' un gioco del maglio, e d'un infernetto cavato dal sergente Lorenzo Manuel coll'aiuto d' altri suoi compagni minatori. Le ardesie che coprono il tetto si fecero venir di Moriana.

In quel castello, come in quello di Rivoli, e nel palazzo vecchio ducale, molto lavorò di pittura e di scoltura Isidoro Bianchi di Campione sul lago di Lugano, uno dei più distinti allievi del Morazzone, il quale, venuto ai servigi della corte di Savoia nel 1618, fatte le prove di nobiltà, fu ricevuto cavaliere di giustizia dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; comprò casa nella città nuova, e vi si stabilì co' suoi tre figliuoli Pompeo, Francesco e Carlo. I due primi seguitarono la professione del padre, e lavorarono pure nei castelli e ne' palazzi dei duchi di Savoia (13).

Molte volte ai tempi di quella bella e vivace reggente fu il cortile del castello del Valentino teatro d'armeggerie, di giostre, di quintane, di corse e di altri spettacoli. Quando nacque, in maggio del 1699, il primogenito de' maschi a Vittorio Amedeo II, Madama Reale Maria Giovanna Battista, avola del neonato, fe' radunare nel cortile del Valentino sedicimila poveri, e diè a tutti limosina per mano del suo primo elemosiniere abate Pallavicini (14).

Il dì 26 d'aprile 1812, partiva dal castello del Valentino nella sua ascensione aereostatica madama Blanchard, dando il primo esempio in Piemonte di viaggio sì pericoloso. Ora, scaduto quel real castello dai primi onori, non serve ad altra pompa, salvo alle esposizioni periodiche dell'industria fondate dal re Carlo Felice, e ordinate per la prima volta nel

1829 dal marchese Agostino Lascaris di Ventimiglia, vice presidente della Camera d'Agricoltura e di Commercio.

Nel teatro degli Stati del duca di Savoia, come nell'opera dell'Audiberti già citata (*Regiae Villae*), il Valentino compare con due corpi laterali, assai più lunghi di quel di mezzo che solo ora si vede, terminati da due padiglioni. Un muro elegante a pilastri e balaustre regge la sponda del Po: si ha l'accesso per due scale eleganti, in mezzo alle quali s'apre una grotta, in cui si vede la statua di un fiume che gitta acqua. Ai due lati sono nicchie con statue. Di tutto ciò non appar più reliquia, e solo nel sito designato per la grotta è una fontana d'acqua eccellente; non so se le due ali del castello e gli edifizi accessorii siensi mai eseguiti; ma trovo che il 14 d'aprile del 1714 un vento fierissimo e freddissimo abbattè un padiglione del Valentino, e precisamente quello che era verso il parco, o giardino nobile (15).

Nel sito che dovea occupar l'ala sinistra del castello v'è il bello e copioso orto botanico. Dal lato opposto è il luogo in cui si esercita l'antichissima in Torino, e testè rinnovata società del Tiro.

Passando ora a parlar delle chiese edificate nella pianura torinese, dopo Emmanuele Filiberto, accennerò in primo luogo la Crocetta posta a breve distanza da Torino tra ponente e mezzodì. Maddalena

Gropella da Soncino, essendo stata da Maria Santissima favorita d'una grazia particolare, costrusse nel 1588, con limosine da lei raccolte, una cappella dedicata alla Madonna delle Grazie, e a' 17 agosto 1592 la consegnò ai Carmelitani di S[ta] Maria di Piazza.

Nel 1621 era stata ceduta ai Trinitarii calzati, ossia ai Frati del riscatto; nel 1617, in ottobre, Maurizio cardinal di Savoia pose la prima pietra della chiesa, con questa iscrizione:

DEIPARAE VIRGINIS DE CRVCE
CAROLO EMMANVELE SABAVDIAE DVCE
PATRE REGNANTE
MAVRITIVS CARDINALIS FILIVS
PRIMVM LAPIDEM POSVIT
ANNO MDCXVII

Nel 1648 non era terminata la fabbrica.

Nel 1679 numeravasi nel convento sei frati e due laici.

Nel 1738 la chiesa era già eretta in parrocchia, ed i Trinitarii chiedevano ed otteneano un sito incolto, nel quale, a'tempi dell'assedio, s'erano sepolti soldati, onde convertirlo in cimitero. Fu soppresso quel convento poco prima della rivoluzione Francese. Ora è parrocchia suburbana. La tavola dell'altar maggiore è attribuita al Tintoretto. Attiguo alla

chiesa della Crocetta è l'orto sperimentale della R. Accademia d'Agricoltura affidato da molti anni alle dotte cure del celebre agronomo, cav. Matteo Bonafous, autore della Storia naturale del *mais* o gran turco.

La chiesuola di S. Salvatore, quale ora si vede (poichè abbiam già detto, che un'altra dell'ordine Benedittino esisteva a'tempi antichi), fu edificata da Maria Cristina, nel 1646, sul disegno del conte Amedeo di Castellamonte.

Di lì a qualche tempo venne a predicar la quaresima nel nostro duomo il padre Callisto Puccinelli, famoso oratore dell'ordine de' Servi, il quale promovendo con ogni efficacia il culto di Maria Addolorata, a cui hanno que' religiosi particolar divozione, mosse l'animo della Real Cristina per modo, che nelle feste di Pasqua se stessa ed il duca suo figliuolo vestì del nero scapolare, propria divisa della compagnia, che s'intitola dalla Vergine dei Dolori; e deliberò poscia di donare ai Servi di Maria la chiesa di fresco edificata di prospetto al Real castello del Valentino, e come una sua dipendenza. Il dono si fece per patenti del 28 di maggio 1653 (16).

Intanto, mentre trattavasi d'edificar il convento, incontrò la duchessa non poche difficoltà; perchè papa Innocenzo X, trovando più che sufficiente ai bisogni de' popoli il numero de' conventi che esistevano, non voleva lasciarne stabilire de' nuovi.

Nondimeno queste difficoltà furono superate, onde in novembre dell'anno medesimo entrarono i Serviti in possesso della chiesa, e, non essendovi convento, albergavano come potevano negli anditi laterali. Sul finir dell'inverno giunse a Torino il padre Puricelli, generale dell'ordine, recando il capo di S. Mario, e denari per cominciar la fabbrica. Frattanto venne a morte il controllor generale Chirolo, che avea due fratelli Serviti, e professava particolar divozione a quell'ordine, e lasciò ogni suo avere alla fabbrica del convento.

Già fin dai tempi d'Emmanuele Filiberto l'ordine dei Servi era stato introdotto in Torino, in persona di frate Giambattista Migliavacca d'Asti, che fu lettore di metafisica nelle università di Mondovì e di Torino, ed a cui si era data ad uffiziare la chiesa di S. Benigno, attigua al palazzo di città, col titolo di priorato. Ma non vi fu mai convento; ed in termine di pochi anni quella chiesa fu aggregata alla casa del comune, e ridotta ad usi profani.

L'epoca pertanto del vero stabilimento de'Serviti a Torino è il 1653.

Nella chiesa di S. Salvario la tavola dell'altar maggiore di S. Salvatore, S. Valentino e Sta Cristina è del cavaliere Francesco Cayro.

Il quadro dell'altare di S. Pellegrino si crede del Bassano.

La statua della Madonna Addolorata è del priore

D. Salvator Guarnerio, de' canonici regolari di S. Pietro *ad vincula* di Roma (17), e fu esposta alla pubblica venerazione l'8 settembre 1660.

Abolite le comunità religiose, rimase pur sempre qualche Servita ad ufficiar S. Salvario. Nel 1825 vi fu ripristinata la congregazione de' Servi; la quale s'onora particolarmente in questa città del padre Carlo Barberis, decano del collegio di teologia dell'università, e teologo del duca di Savoia; del padre Viani, segretario e confessore di monsignor Mezzabarba, che succedette al cardinale Tournon nella legazione della Cina.

Il Viani, tornato in Europa, stampò una relazione di quelle missioni che è molto rara.

Apparteneva pure a questo convento de' Servi fra Filippo Filiberto Rossi, teologo e confessore di Carlo Emmanuele III, e cappellano maggiore de' Reali eserciti. E recentemente vi lasciò preziosa memoria di rare virtù il padre Luigi Ghersi, morto nel 1842. Poco prima di quest'epoca i Serviti eransi trasferiti in città, nel convento di S. Carlo, che fu degli Agostiniani scalzi. S. Salvario fu dato alle Suore di carità, che vi hanno il loro seminario e noviziato; e servono due piccioli spedali di recente instituiti, uno pe' cronici, cominciato dal conte Montegrandi; l'altro pei convalescenti, fondato dalla confraternita della SS. Trinità.

Nel 1644, vedevasi sulla riva destra del Po,

lungo la collina al nord-est di Torino, alla distanza d'un miglio, un molino chiamato delle catene. Presso al medesimo rizzavasi un *pilone* o tabernacolo sul quale era dipinta la Vergine SS. annunziata dall'angelo. Nel dì 29 d'aprile di quell'anno moveasi a quella volta con un sacco di grano da macinare, una Margarita Molar, moglie d'Alessandro, calzolaio, e con una sua figliastra d'undici anni, e dello stesso nome. Giunta la madre innanzi al *pilone*, salutò con un'ardente giaculatoria la diva imagine. Entrata poi nel molino, e posto il gran nella macina, si fermò appoggiata col gomito al recipiente della farina, mentre la figlia, spinta da pueril vaghezza, spinse una porticella, che s'apriva accanto alla ruota, e s'inoltrò sul ponte che d'una breve tavola si componeva, senza nissun parapetto. Ma sdrucciolando sull'umido legno cadde nel sottoposto vortice. Alzarono lamentevoli grida la madre e il mugnaio chiamando soccorso. Ma erasi l'infelice ragazza impegnata nella ruota, che tre volte l'alzò ed altrettante la rituffò nell'onde, in guisa che tutti la giudicarono stritolata e perduta. Non disperò la madre, e nel fallire d'ogni umano soccorso, si confidò del divino, e alla Vergine del Pilone prostrandosi le chiedette, con quel fervoroso entusiasmo che spira la fede, le restituisse la figlia. Frattanto v'era calca di gente, e chi cercava da un lato e chi dall'altro, e niuno trovava l'infelice sommersa nel fiume rapido e vorticoso, e per la stagione notevolmente

ingrossato. In queste ricerche erasi già consumato un'ora, e niuno più s' aspettava di rinvenir altro che un cadavero lacerato e deforme, quando alla madre parve di vedere una matrona di celesti sembianze, che, dispiccatasi dal pilone, e camminando sulle acque fino a mezzo del fiume, si chinasse in atto di stender la mano a persona che là naufragasse. Ed ecco in quell'istante alzarsi dal mezzo del fiume, a vista di tutti, la fortunata fanciulla, e starsi ferma come una statua in mezzo all'impeto dell'acque, che le fremean d'intorno, gridando le centinaia di spettatori raccolti sopra le sponde: *miracolo, miracolo*! Le giunse intanto vicino una barchetta che la raccolse, e viva e sana la ricondusse alla riva.

Questo prodigioso successo, così pubblico, così evidente crebbe sì fattamente la divozione verso l'imagine dipinta su quel pilone, che subito colle offerte de'fedeli si costrusse una cappella, in cui fu racchiuso, e poco dopo si cambiò la cappella in chiesa, abbondando singolarmente in doni Madama Reale Cristina di Francia, che fe' l' altar maggiore di fini marmi, ed arricchì di preziose suppellettili la chiesa; il principe Maurizio di Savoia, Madama Reale Maria Giovanna Battista, e la regina Anna d' Orleans, la quale una o più volte la settimana solea recarsi a piedi, nel 1697 e 1698, al Santuario, implorando dal cielo, per intercession della Vergine, conforto di prole mascolina, che poi le nacque in maggio del 1699.

Fervente nella divozione a questo Santuario, era anche il celebre principe Tommaso, e più ancora Emmanuele Filiberto figliuolo di lui, che per molti anni, sino al fine della sua innocentissima vita, non lasciò quasi passar giorno, che solo od accompagnato dalla principessa Maria Catterina d'Este sua consorte, non andasse a prostrarsi a piè della Vergine propiziatrice (18).

Prima che nel 1829, per le cure e per la liberalità del fu marchese Tancredi Falletti di Barolo, di chiara memoria, si aprisse il Campo Santo, due cimiteri, uno al nord, l'altro al levante della città presso al Po, accoglieano le spoglie mortali de'Torinesi. Già fin dal 1736, si trattava ne'consigli del re Carlo Emmanuele III, di vietare l'inumazion nelle chiese, e di fondar cimiteri suburbani, ma per gli impedimenti, che sempre incontrano i pensieri più salutari, l'esecuzione ne fu ritardata sino al 1777, nel qual anno, sui disegni del conte Francesco Dellala di Beinasco, si cominciarono il cimitero di S. Pietro in vincoli presso al borgo di Dora, e quello di S. Lazzaro, o della Rocca, presso al Po: ambedue erano della medesima forma, quadrati, con portici da tre lati, in fondo la chiesa, e in mezzo un cortile, co'pozzi de'sepolcri comuni, in cui si accalcavano bare e cadaveri l'uno addosso all'altro, laddove i sepolcri particolari trovavansi nel sotterraneo che girava sotto al portico.

Nel cimitero di Dora è sepolto, in luogo dato dalla città, il dotto barone Giuseppe Vernazza, morto nel 1822.

Presso al medesimo cimitero è un sito chiuso da mura, dove si seppellivano e si seppelliscono i giustiziati insieme colla famiglia di giustizia.

Il portico anteriore del cimitero, che serve come di vestibolo, ha ai due lati due camerette quadre. In quella al meriggio del cimitero della Rocca, vedevasi il sepolcro della principessa Barbara Beloselski, moglie d'un ministro di Russia, ed era il solo monumento di qualche splendore che decorasse i nuovi campi del riposo.

Barbara Beloselski morì addì 25 di marzo del 1792, in età d'anni ventotto.

La statua della religione, il basso rilievo che raffigura il ritratto della principessa e le altre scolture, sono dovute allo scalpello d'Innocenzo Spinacci scultore del granduca di Toscana (19).

Ora quel cimitero si è trasformato in convento succursale de' frati di S. Francesco, della stretta osservanza riformati; e quel sepolcro che s'apre sul giardino, è veduto da pochi.

Nel cimitero della Rocca sono sepolti l'architetto conte Dellala di Beinasco, ed il cavaliere Clemente Damiano di Priocca, ministro dell'agonizzante monarchia di Carlo Emmanuele IV, uomo di raro giudicio, di specchiata fede e di molte lettere, morto nel 1813.

Hannovi ne' dintorni di Torino due case di ritiramento per gli esercizi spirituali; l'una edificata fuori di porta Nuova a tre quarti di miglio dalla città nel 1779, sui disegni dell'architetto Riccati dalla benemerita Compagnia di S. Paolo. L'altra vicino a Pozzo di Strada de' padri Gesuiti.

Vi sono inoltre due case di correzione.

La Generala, dove in gennaio del 1779, Pietro Manzolino, impresario generale del vestiario de' regii eserciti, ricoverò 122 e poi fino a 220 figlie povere, adoperandole in lavori adattati al suo commercio, e dotandole quando venivano a collocarsi in matrimonio. Chiamavasi allora l'opera Manzolina. In seguito fu riservata per casa di correzione delle donne di cattiva vita.

Nel 1840 si adattò a casa di correzione de' giovani discoli, i quali vi sono impiegati in lavori d'agricoltura nei poderi racchiusi entro al vasto attiguo recinto, ad imitazione di ciò che si pratica ad Hackneywich, e nell'isola di Wight, in Inghilterra, a Horn, presso Amburgo, nell'isola di Thompson e in altri luoghi degli Stati Uniti d'America (20).

L'Ergastolo pe' giovani oziosi e discoli fu costrutto da Vittorio Amedeo III nel 1779 sui disegni dell'architetto Riccati.

Ma nel 1838 vi furono invece trasferite le donne di partito, e vi venne eziandio stabilito il *Sifilicomio*, prima allogato nelle case sdrucite e malsane del Martinetto.

L'edifizio dell'Ergastolo restaurato, fornito di tutti que' comodi che la carità suggerisce, che la religione prescrive, e soprattutto di pulitissimi bagni, ammette tre classi distinte, e l'una dall'altra separate di persona: *Meretrici condottevi dalla forza — Meretrici venute volontariamente — Donne infette, recatevisi per farsi curare gratuitamente.* Hannovi ancora alcune stanze appartate, destinate a dimora di donne di civil condizione, i cui errori parvero tali da meritar la repressione della pubblica podestà.

Quest' opera, riformata con prudentissimi ordinamenti, è affidata alle pietose Suore di carità, e tutto cospira al fisico e morale miglioramento delle infelici che vi sono albergate (21).

Nella regione di Valdocco, presso al borgo di Dora, fu stabilita nel 1822 per beneficenza della piissima signora marchesa di Barolo, l'opera del Rifugio, per le donne o zitelle colpevoli, che avendo scontata la pena de'loro falli, o volendo da sè lasciare la strada del vizio, danno prove di vero ravvedimento e si mostrano disposte a perseverare nel bene. È governata dalle Suore di S. Giuseppe. Più tardi vi si è aggiunto il piccolo *Rifugio* o *Rifugino*, il quale contiene numerose infelici giovanette, che nella prima adolescenza furono già da abbominevoli persone contaminate, o da mali esempi domestici corrotte. Tutte ricevono educazione cristiana, imparano a leggere e scrivere e diversi lavori donneschi.

La stessa piissima dama aprì, allato al Rifugio, il

monastero di Sta Maria Maddalena, composto d'alcune fra quelle che, dopo d'essere state migliorate nel Rifugio, bramano di consecrarsi a Dio. Devono fare lunghissima prova, ed in capo a sei anni di perseveranza s'ammettono a far i voti. Queste religiose penitenti sono le institutrici delle giovanette.

Presso ai suddetti edifizi, la stessa mano pietosa fabbricò uno spedale per fanciulle inferme, che è stato aperto pur ora. In altro luogo, cioè nella scesa della via della Consolata sul viale del nord, la marchesa di Barolo ha costrutto la casa religiosa di Sant'Anna, ove dalle Suore di Sant'Anna da lei fondate, si dà educazione a circa 80 fanciulle oneste, le cui famiglie possano pagare la tenue pensione di lire quindici al mese.

Queste medesime Suore si distribuiscono a far da maestre: 1° in due sale d'asilo in casa Barolo, una pe' maschi e l'altra per le femmine; 2° in due altre simili sale d'asilo stabilite dal Re presso le torri; 3° in due altre fondate da Sua Maestà la Regina nel borgo di Dora; 4° in una scuola di fanciulle fondata dalla stessa marchesa in Altessano; 5° in una scuola di fanciulle da essa fondata a Viù; 6° in una scuola fondata a Santena dai marchesi di Cavour.

Ed è appunto instituto di queste Suore spargersi ne' villaggi dove fosser chiamate.

Recentemente nuove abitazioni si sono aggiunte al monastero di Sant'Anna, col disegno di fondarvi

un ricovero per povere orfanelle, che pure verranno educate dalle Suore.

Presso ai luoghi, in cui sorgeva nel medio evo lo spedale di S. Biagio de' Crociferi sono varii casamenti, che servono alla Piccola Casa della Divina Provvidenza fondata dal canonico don Giuseppe Cottolengo, di venerabil memoria, il quale è sepolto nell'attigua chiesuola. È noto come quest'uomo apostolico, tratto in profondo sentimento di compassione e di dolore dallo sgraziato caso d'una povera donna francese, che, mentre era portata qua e là a diversi spedali, niuno aprendosi per lei, si moriva senza soccorsi, risolvesse di tener apparecchiati alcuni letti, in cui potessero adagiarsi gli infermi respinti dai regolamenti degli altri spedali. Cominciava nel 1829 il suo pietoso ospizio nella casa della Volta Rossa. Obbligato poco stante dal Governo per la paura del *cholera* a cercar altro sito, si trasferì fuori di porta Palazzo, osservando con quel suo sorriso, pieno, se così è lecito d'esprimersi, d'una bonarietà maliziosetta *che i cavoli trapiantati riescono meglio*. Sprovveduto di mezzi pecuniarii, senza aiuti, senza consiglieri, confidò nella Provvidenza e non indarno. In pochi anni la sua *Piccola Casa* fu abbastanza grande per accogliere ogni maniera d'infermi, ed anche ciechi, e sordo-muti, e fatui, ed invalidi, ed epilettici; v'ebbe orfanotrofio, e sala di asilo, e rifugio di traviate, e ricovero per fanciulli e fanciulle povere;

gli uni sotto nome di *Fratelli di S. Vincenzo* e di *Fratini* destinati a diventar maestri popolari; o sotto quello di *Tommasini* a percorrere la carriera ecclesiastica; le altre sotto il nome d'Orsoline e Genoveffe educate nella religione, nella morale, ne' lavori donneschi, istrutte nel modo d'assistere gli infermi, vere Suore di carità. Hannovi poi case appartate, che formano altrettanti monasteri d' osservanza più o men rigorosa: come il monastero del Suffragio, le Suore della pietà, le Carmelitane scalze che governano il ritiro delle Taidine, i Romiti. Le due prime congregazioni vivono in case attigue allo spedale; le Carmelitane, sul colle presso a Cavoretto; i Romiti, presso Gassino.

È insomma questo spedale un picciol mondo.

Maravigliosa instituzione, in cui la carità cristiana stende le braccia ad ogni sorta di bisognosi, senza che la Piccola Casa abbia rendita certa, nè ordini d'amministrazione regolati secondo le norme usate, tutto essendo tra le mani del direttore. Mancato immaturamente di vita il canonico Cottolengo, il dì 30 aprile del 1842, gli sottentrò nel grave incarico il canonico Anglesio, il quale, dopo aver dato alla Piccola Casa tutta la sua sostanza, le fece il più prezioso de' doni dandole se medesimo. —La Piccola Casa fu approvata dal Re il 27 di agosto del 1833. Il fondatore fu rimunerato colle insegne dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, che

vie maggior pregio acquistarono riposando su quel nobilissimo cuore. E la società Monthion e Franklin gli aggiudicò, come a benefattore dell'umanità, la medaglia d'oro, la quale gli fu recata per mano di S. A. R. il duca di Savoia, principe ereditario.

Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, e presso l'amico suo canonico Cottolengo riparavasi sul finir d'agosto 1835 l'avvocato collegiato Lodovico Costa, colpito da infermità, che il 7 del mese successivo lo condusse al sepolcro. Eletto ingegno, elegante scrittore, ottimo cuore, di maggior aiuto sarebbe stato alle lettere, e più lieta avrebbe trascorsa la vita, se più amico fosse stato dell'ordine e della pazienza.

Sul viale, che dall'angolo nord-ovest della città corre a porta Susina, chiamato del principe Eugenio, incontrasi un casamento, che già apparteneva al conte Frichignono di Pietrafuoco, ed ora è *monastero di Nostra Signora di carità del Buon Pastore*. È questo uno dei ricoveri, che l'operosa carità cristiana ha aperti ad emendazione delle donne traviate, a preservazione di quelle che sono vicine a cadere Non sono più che due anni, che la pietosa cura di S. E. il conte Solaro della Margherita chiamò da Angers a Torino le monache di quest'istituto, e già vi si contano trentatrè penitenti, e da cinquanta fanciulle della classe di preservazione. Per le prime si corrisponde la modica pensione di lire 10 al mese;

quella di lire 12 per le seconde. Stanno le due classi l'una dall'altra appartate, e si differenziano eziandio per l'abito; nero per le prime, azzurro per le seconde. Dodici monache della carità del Buon Pastore governano questo instituto, a cui presiede suor Maria di S. Raffaele Robinaut.

Il padre Eudes di Mezeray fondava nel secolo XVII a Caen una nuova congregazione, che da lui si chiamò degli Eudisti, e propriamente s'intitola di Gesù e di Maria. Affaticandosi nelle missioni a guadagnar anime a Dio, commosse colla santa e fervorosa sua parola molti cuori, o già dati, o grandemente inclinati al vizio. Sicchè a lui raccomandaronsi parecchie donne e fanciulle, onde avere un luogo, in cui ripararsi, sia per far penitenza de' falli trascorsi, sia per conservare la purità de' costumi. Il P. Eudes instituì allora (1642) le Suore di Nostra Signora di carità sotto la regola di Sant'Agostino, affinchè pigliassero la santa impresa di guidare ai pascoli salutari queste pecorelle erranti. Le Monache della carità vestono di bianco con velo nero. Soppresse dalla rivoluzione Francese ripigliarono da qualche anno novella e più rigogliosa esistenza, favorita dalla special protezione del Supremo Pastor della Chiesa, il quale diede al monastero d'Angers il titolo di Casa Madre; deputò una superiora generale, aggiunse al nome di Monache di N. S di carità quello del *Buon Pastore*. Queste monache, così benemerite dell'ordine e della quiete

pubblica, e dell'onore delle famiglie, sommano ora a circa un migliaio, ed hanno molte case in Francia, in Italia, nel Belgio, in Germania, una a Londra, due in America, una al Cairo, un'altra in Algeri. Negli Stati del Re hanno casa a Nizza, Ciamberi, Genova e Torino. La casa di Torino, priva ancora di cappella di sufficiente ampiezza, e di fabbrica corrispondente a' suoi bisogni, si confida in quella provvidenza, che mai non fallisce alle imprese pie e sante, massime in mezzo ad un popolo di sensi così pietosi e cristiani.



NOTE

—

(1) *Conto di messer Donato Famiglia*, 1568. *Arch. camerale.*

(2) Più di fiorini 600 furono pagati al pittor Guglielmo Caccia di Moncalvo, a conto delle pitture che fa per la soffitta del palazzo di Viboccone — *Conto del tesoriere Alessandro Valla*, 1605.

(3) *Conto della fabbrica del Parco di Giovanni Michele Bechis*

(4) Il Canigia è autore della statua del *Bacco giovane*, che orna il Real castello di Racconigi, e del monumento sepolcrale di Maria Valperga di Masino, fanciulla eletta e compianta, nel quale il maestro scalpello seppe rendere non solo le nobili e giovanili sembianze, ma la trasparenza della pelle, e la chioma morbidamente ondeggiante e sfilata.

(5) *Arch. di corte.*

(6) *Id.*

(7) Arnaldo, *Teatro del valore*, pag. III.

(8) Con instrom. del 3 giugno. *Arch. camerali*

(9) Quitanza 28 settembre 1577.

(10) *Dai conti camerali.*

(11) Castiglioni, *Storie*, ms. nell' *Arch. di corte.*

(12) *Conto della fabbrica del Valentino di Baldassarre Pansoia.*

(13) *Conti camerali.* Patenti d' immunità dai carichi a favore del cavaliere Isidoro Bianchi, e de' suoi figliuoli del 20 novembre 1635.

(14) *Mémoires de la regence de Madame R. Marie Jeanne Baptiste*

(15) Barberis, *Discorsi spirituali*

Idem, *L' insegna divina o sia la croce piantata da Madama Reale*

di Savoia nella fondazione di nuovo convento fatta dalla medesima R. A. alla Religione de' Servi di Maria Vergine, in capo allo stradone del regio suo palazzo del Valentino.

(16) Soleri, *Diario de' fatti successi in Torino dal 1682 al 1720.* MS. della biblioteca di Sua Maestà.

(17) V. Garbio, continuato dal Bonfrizzeri, *Annales ordinis Servorum Beatae Mariae*, tom. III, fol. 222.

(18) Sacco, *Origine miracolosa della Vergine Santissima del Pilone.*

(19) Questo sepolcro è stato disegnato ed inciso in rame.

(20) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale della Generala.*

(21) Vegezzi, *Cenni intorno al correzionale delle prostitute, ed all'ospizio celtico eretti con R. brevetto del 28 maggio 1838 nell'edifizio dell'Ergastolo, presso a Torino.*



CAPO SESTO

Cittadella. — Maschio. — Prigioni. — Tortura. — Duelli. — Pietro Micca. — Suo sublime sacrificio. — Genealogia di questo eroe. — Uomini illustri sepolti nella chiesa della cittadella, il conte de la Roche D'Allery, Pietro Giannone. — Famosa cisterna convertita in sepolcro.

Prima di cominciare le nostre corse retrospettive per le strade di Torino, rivolgiamo per un momento lo sguardo alla cittadella, splendida creazione di Emmanuel Filiberto, per lunghi anni e con altri ordini di guerra, famoso propugnacolo della nostra indipendenza, della salute d'Italia.

Abbiam già notato che la cittadella fu delineata dal celebre Francesco Pacciotto d'Urbino, e cominciata nel 1564. Addì 17 marzo del 1568, Emmanuel Filiberto vi fe' condurre 25 cannoni, armi e munizioni, e recatovisi egli stesso coll'arcivescovo Gerolamo della Rovere e col gran cancelliere Langosco,

dopo la celebrazione del santo sagrificio, ne diè il governo a Giuseppe Caresana, vercellese (1).

Varcate le oblique opere esteriori e il lungo ponte, torreggia robusto e nereggiante il mastio, sulla cui porta vedevasi altre volte lo stemma di Savoia di bronzo, di squisito lavoro, opera di Mario d'Aluigi, Perugino, statagli allogata il dì 8 di gennaio del 1568 (2).

Il maschio serviva altre volte di prigion di Stato per uomini di rilevata condizione, e fu perciò testimonio di lunghi dolori, e secondo la tristizie dei tempi, anche d'inestimabili crudeltà.

Nel 1692, Vittorio Amedeo II era impegnato in pericolosa guerra con Francia, e faceva gli estremi sforzi per riscuoter sè e la patria da quella molesta e vergognosa dipendenza, in cui volea tenerla Ludovico XIV. I Francesi possedevano Pinerolo, ed aveano occupato altre città del Piemonte. In pericolo estremo i rimedii erano estremi; e Vittorio usava del dritto che compete a ogni sovrano, pigliandosi maggior porzione, che non soleva, delle sostanze de' sudditi. Un ufficiale del duca, il referendario Gian Giacomo Truchi di Savigliano (di famiglia diversa del general di finanze), dovendo dispensare certa quantità di grano ai soldati, ne fe' incetta al prezzo di lire 3 e mezza l'emina, e non potè ottenerne il rimborso a maggiore stima di soldi quarantotto. Avendo inoltre pagato qualche spia per essere informato de' progetti

del nemico e salvar il paese, non n'ebbe mercede. Truchi era di quelli che l'aritmetica, e non la virtù spinge al bene; che prima di farlo cabalizzano sul quanto potrà fruttare. Vedendosi ingannato, concepì nell'animo grave amarezza. Disse dapprima tra sè: O perchè logoro io la mia sostanza per un ingrato! poi essendo i suoi beni soggetti alle devastazioni dei Francesi, scrisse a monsieur d'Herville, governatore di Pinerolo, per avere una salvaguardia. I Francesi cominciarono a dire che la sua condotta era stata fino a quel tempo tale da non meritar favori. Conducendosi meglio, si troverebbe la via di contentarlo. Appiccata una volta la pratica, da un discorso si entrò in un altro; e in breve si giunse a tal segno che l'infelice Truchi si lasciò tirare ad essere consenziente al nefando progetto d'eccitare a rivolta i contadini della provincia di Mondovì ne' quali già covavano mali umori e semi di malcontento, mentre i Francesi venuti per mare a Portomaurizio, scenderebbero per la Briga e per Tenda, e s'accozzerebbero cogli altri destinati ad accorrere da Pinerolo.

In dicembre, 1692, l'avvocato Stefano Truchi, figliuolo del referendario, giungeva a Mondovì, e si recava poscia a Montaldo da un tale Matteo Mussi, che doveva essere uno dei capi della ribellione. Alcune sue parole imprudenti furono risapute, onde egli e il padre furono presi e chiusi nel maschio della cittadella di Torino. Una commissione, composta

del gran cancelliere, d'un primo presidente, dell'uditor generale di guerra, li esaminò e li sentenziò. Il 26 di gennaio del 1693, si lesse agli infelici la condanna; doveano strangolarsi, appiccarsi poscia i cadaveri per un piede e lasciarsi ventiquattr'ore, spiccarsi quindi le teste dal busto e porsi sulle forche a Mondovì; spianarsi la loro casa in Savigliano, senzachè si potesse più ricostrurre. Ma questa non era la parte più spaventosa. Spaventoso invece fu il tormento dato per un'ora intiera a Gian Giacomo Truchi, onde rivelasse i complici. Egli d'età già provetta (54 anni), legato alla corda, alzato e traballzato per aria, tormentato poi anche coi dadi, invano alternava i gemiti e le strida co' versetti de' salmi, con cui chiamava pietosamente Dio in soccorso e in testimonio, invano lo pregava ad aumentar il dolore, se vero fosse che avesse qualche complice, invano protestava di non voler dannar l'anima propria, nominando un innocente. I giudici non persuasi, ordinavano di *dargli uno sguazzo*, e l'infelice affranto, boccheggiante per l'atroce dolore, gridava *Gesù, Gesù misericordia. Ho detto la verità. Signor gran cancelliere, io pregarò per lui a S. Divina Maestà. Domine Dominus noster quam admirabile est nomen tuum in universa terra. Mi facciano calare, non posso più. Anime del purgatorio assistetemi.....!* Si onori la sua costanza. Non nominò nessuno.

Io per me quante volte considero l'atroce error

di logica che fu la tortura, e penso al lungo spazio che durò, ed al gran numero di giudici dabbene ed intemerati e pietosi che l'applicarono, sento una grande commiserazione per la meschina specie umana, a cui un error comune potè per tanti secoli tener luogo di dritto; medito allora sulle presenti condizioni, e cercando se mai vi fosse ancora alcune di quelle pratiche fondate su principio assurdo e crudele; che una mente sana a prima giunta respinge; che le future generazioni (e giova sperarle più sagge), riguarderanno come una labe dell'età nostra, come noi riguardiamo la tortura, trovo che non è un error di logica meno atroce, men funesto della tortura, il duello(3).

Il giorno 1° settembre del 1704, sulle undici ore del mattino, una lugubre processione usciva dal maschio della cittadella; era preceduta da uno stendardo su cui si vedeva dipinto uno scheletro col motto, *manus Domini tetigit me*. Sfilava nera e rapida sul ponte, cantando, con voce cupa ed interrotta, le preci degli agonizzanti. Erano i confratelli della Misericordia ravvolti dentro al nero loro sacco, col volto coperto dal cappuccio dello stesso colore. Seguitava in mezzo alle guardie, sostenuto da più religiosi, il signor Bernard de Corbilly, comandante del forte di Sta Maria di Susa, condannato a perder la testa per aver ceduto la piazza ai Francesi, appena la breccia fu aperta, senza aspettar l'assalto. L'intervallo

delle ventiquattr'ore che dividono la notificazione della condanna dal supplizio, le ventiquattr'ore che chiamansi di cappella, o di confortatorio, pe' miseri condannati non sono la morte, ma vita peggior della morte. Le più crudeli passioni dell'anima da cui sia stato uom travagliato in una vita travagliatissima ne conquidono il pensiero; mille diversi orizzonti si succedono con rapida ed incessante vicenda nella sua mente: ma tutti illuminati da una luce sanguigna, e in tutti si drizza, atroce vista, un palco. Alcuna volta per istrazio maggiore il pensier si ritrae su qualche florita scena della sua giovanezza. Ecco la casa paterna ove conobbe le dolcezze ingenue de' primi fanciulleschi trastulli: le aiuole di fiori che giovanetto educava per l'amata fanciulla; il campanile della chiesa ove prima fu ammesso a gustare il pane degli angioli; dove pianse e pregò sul feretro di sua madre.... A quella vista, due lagrime di tenerezza bagnano la secca ed affossata sua pupilla e scendono come soave rugiada sul cuore. Ma repente una memoria per un momento obbliata l'invade e si tramette con violenza a quelle care imagini. Fra le campestri delizie egli vede, o veder crede, il palco, la mannaia, il carnefice; sente i ferri che gli stringono il piede, e crede d'udir il sommesso bisbigliar della turba che s'accalca ed aspetta avidamente il crudele spettacolo.

Inoltrata è l'ultima notte. La mente rotando, traballando per mille fosche imaginazioni, visioni, paure,

cade in una dolorosa spossatezza. Il fremito, lo spasimo, la febbre feroce dell'anima vien meno. L'infelice chiude gli occhi e s'addormenta. Ma qual sonno, gran Dio! e quai fantasmi!

La brezza mattutina penetra nel freddo carcere. Ei si sveglia: la chiarezza dell'alba comincia a vincere il lume della fioca lampa che gli arde dappresso. Quella luce che rallegra la terra, che ogni creatura saluta, è la vista la più crudele al cuor del condannato; perchè quella luce è l'ultima ch'egli vedrà. Allora un tremito generale gli scuote le membra. Le sanguinose imagini che l'agitavano il giorno innanzi più feroci e più rapide gli trasvolano in mente, coll'impeto di fiotti rovinosi, di cui l'un l'altro incalza, sempre varii e sempre continui.

Succede a queste ambasce un annientamento morale che non è morte, solo perchè non esclude la conscienza di ciò che succede. E quando l'esecutore, inginocchiato innanzi al Crocifisso, chiede perdono al paziente dell'omicidio a cui la legge lo sforza, e quando gli stringe le mani colla fune, ogni forza morale è perduta, se provvida e pietosa la religion nol sostiene.

Per tutte queste ambasce era passato Bernard di Corbeville; la processione uscita dalla cittadella si era attelata attorno ad un palco che si levava innanzi alla porta della medesima, e sul quale era disposta la macchina, che assai più tardi si chiamò *Guigliotina*. Il condannato appoggiandosi sui religiosi aveva

montato l'ultimo gradino della scala che non doveva più ridiscendere; quando giunse con tutta la velocità del suo cavallo dalla via di Sta Teresa un offiziale agitando un fazzoletto bianco. Era il conte Foschieri, maggiore della piazza di Torino, che recava la grazia fatta dal duca ad intercessione di monsieur Hill, ministro d'Inghilterra. Pubblicata fra i plausi del popolo, Corbeville fu ricondotto in cittadella col medesimo accompagnamento, cantando la compagnia il *Te Deum laudamus* (4).

Speditici oramai da queste tristi memorie, varchiamo il portone che corre sotto al maschio ed entriamo nel recinto della cittadella. Vedremo a destra la casa ove dormì Pio VI quando i rivoluzionarii francesi lo trassero in esiglio; a sinistra la stanza del governatore e la chiesa parrocchiale; e alquanto più in là il sito dell'antica parrocchia ora convertita in quartiere. Di prospetto nella mezzaluna a ponente il luogo dove Pietro Micca compì l'eroico sacrifizio.

Questo grande, degno d'essere paragonato co'maggiori eroi dell'antichità, era figliuolo di Giacomo Micha e d'Anna Martinazzo e nipote di Giovanni.

Nasceva il 6 di marzo, 1677, in Andorno Sagliano presso a Biella, ed era battezzato col nome di Giovanni Pietro.

Addì 29 d'ottobre del 1704, e così di ventisette anni e sei mesi, dava la mano di sposo a Maria del fu Guglielmo Pasquale Bonini dello stesso luogo, la

quale undici mesi dopo partoriva un figlio maschio. Era marito il Micca ed era padre, due dolcissimi nomi, coi quali molti velando la viltà dell'animo si studiano di sottrarsi al debito di cittadino. Pure nelle prime ore del giorno 30 d'agosto del 1706 avendo, come si è già narrato, i Francesi sorpresa la mezzaluna presso la porta di soccorso della cittadella di Torino, ed essendo già entrati nella galleria alta e pervenuti alla porta che mette nella galleria inferiore, avrebbero avuto libero accesso nella piazza, se Micca ed un suo compagno minatore prontamente non la chiudevano. Era la porta a capo della scala che metteva nella galleria inferiore, sotto al primo gradino erasi apparecchiata una mina. I Francesi tempestavano la porta a colpi di scure, nè v'era tempo di preparar la traccia di polvere che dà spazio al minator di salvarsi. Micca dice al compagno che teneva in mano la miccia di dar fuoco alla mina. Vedutolo esitare, lo prende per un braccio e lo allontana dicendo: *Tu sei più lungo d'un giorno senza pane: fuggi e lascia fare a me*, e tolta la miccia pose il fuoco alla mina.

Il suo cadavere fu gittato a quaranta passi di distanza, ma con lui saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni.

Il generale d'artiglieria, conte Solaro della Margarita, che scrisse il giornale di quell'assedio e

registrò questi particolari, non potè risaperli che dal compagno del Micca che si salvò. Ed è l'azione del Micca di tanta bellezza, che al paragone vien meno la gloria degli eroi più famosi e di Grecia e di Roma. Imperocchè il sacrifizio di quelli compivasi in modo solenne, al cospetto del mondo, in condizioni che importavano una morale ebbrezza che ne accresceva la forza. Micca, di notte, solo in un sotterraneo dava la vita per la patria. Quelli antivedevano nell'ultim'ora celebrarsi dalle presenti e future generazioni la loro virtù, essere in perpetua benedizione il loro nome. Micca non poteva avere speranza che il suo sacrifizio potesse mai essere noto al mondo. Semplicissima gli parve quell'azione; e tanto semplice che comandava al compagno di farla, e solo potè accorgersi che non fosse azione così volgare, dar la vita per la patria, quando lo vide esitare. Ed anche allora che sublimità di coraggio in quella piacevolezza: *Tu sei più lungo che un giorno senza pane*! Ed insieme qual fraterna carità, qual riguardo nel non voler supporre che temesse la morte, nell'accusarne la lentezza e non la paura!.... Era ben degno questo grande che per noi s'ingemmassero queste pagine di più particolari notizie intorno alla sua famiglia. La genealogia che qui si inserisce, compenserà il mondo di tanti oscuri e fiacchi alberi genealogici, non per altro notabili che per vedervisi un signor conte, figliuolo di un signor conte, e padre

d'un signor conte; titoli degni di riverenza sol quando distinguono utili cittadini, o la loro non tralignante progenie (3). Ed utili cittadini che illustrarono colla nobiltà delle opere la nobiltà del sangue, la storia nostra ne conta pur molti.

Giovanni Micha d'Andorno Sagliano
con
Bartolomea
|
Giacomo n. 13 d'aprile 1656
con
Anna Martinazzo del fu Fabiano
|
Giovanni PIETRO n. 6 marzo 1677
† 30 agosto 1706
con
Maria fu Guglielmo Pasquale Bonini
il 29 ottobre 1704
† 21 febbraio 1740
|
Giacomo Antonio n. 28 settembre 1705
con
Maria fu Carlo Zorio il 20 giugno 1728

Pietro Onorato
n. il 29 ottobre 1729
(*si spatriò e non se n'ebbe più notizia*)

Pietro Antonio
n. il 13 novembre 1731
† 7 marzo 1803
sine liberis
in lui finì la discendenza dell'eroe
PIETRO MICCA.

Se noi parliamo con predilezione dell'illustre azione di Micca, non è che manchino, abbondano invece

altre gloriose memorie, e d'un marchese d'Aix, che ferito gravemente nelle due gambe, nè potendo più star in piedi, si fa sostenere da due granatieri, e sta saldo al suo posto, e vuol vedere il fin della battaglia; e d'ufficiali che fanno scudo del proprio petto al loro principe, e ricevono il colpo mortale che gli era destinato; e di semplici soldati che ammalati in uno spedale, fuggono la vigilia d'una battaglia onde non esser frodati dell'onor di combattere (6).

Un altro illustre difensore della cittadella, il conte Pietro de la Roche d'Allery, che n'ebbe il comando al tempo dell'assedio, moriva il 14 d'ottobre del 1713, e veniva sepolto nella sagrestia della chiesa parrocchiale di Sta Barbara, nel sito appunto ove si legge l'iscrizione che lo riguarda (7).

Nel 1748, a' 17 di marzo, mancava pure di vita nella cittadella, dov'era in cortese prigion ditenuto, il celebre scrittore avvocato Pietro Giannone, della città di Napoli, autore d'una famosa storia d'esso regno scritta in quel senso tutto regio ed antipapale, che prevaleva in molte scuole storiche dello scorso secolo, con non minore oltraggio della verità che della religione. Giannone pendeva al protestantismo, e nol negano i suoi medesimi fautori. Ma ritrattò i suoi errori; morì pentito e cattolico per le affettuose cure del padre Giambattista Prever, della congregazione dell'Oratorio. Fu sepolto nella chiesa vecchia,

dove ora si è fabbricato un quartiere, a breve distanza dalla parrocchiale (8).

Una delle rarità, non solo della cittadella, ma dell'Italia, era la stupenda cisterna, così vasta, e con tal arte disposta, che i cavalli per opposte rampe scendevano all'abbeveratoio e risalivano. Un pozzo simile a questo era stato prima fatto in Orvieto da Antonio da San Gallo per ordine di papa Clemente VII (9). La cisterna torinese fu dagli Austriaci, nel 1800, riempiuta di cadaveri, e convertita in sepolcro



NOTE

—

(1) *Notizia* del Vernazza nella Guida di Torino del 1781.

Il prezzo dell'opera fu di 600 scudi d'oro, oltre alla provvista del metallo e un dono a discrezion del Duca.

L'iscrizione che segue era sotto allo stemma

EMM. PHILIBERTVS DVX SAB. X VARIIS POST AMISSVM
A SVIS AVITVM SOLIVM LABORIBVS EXANTLATIS
PARTA TANDEM CHRISTI NOMINE IN BELGIS
VICTORIA ET MARGARITA FRAN. REGIS SORORE
IN MATRIM. DVCTA RECEPTISQVE PROVINCIIS HANC
ARCEM PVB. SECVRITATI A FVNDAM. EREXIT
AN. CIϽIϽLXV.

(2) Miolo, *Cronica latina* inedita della biblioteca del conte Balbo.

(3) Due instituzioni potrebbero in breve trionfar di questo stolido pregiudicio che pone sovente i più eletti difensori della patria nella dura alternativa di mancare alle leggi religiose e civili, ed al buon senso; o di patire, secondo le opinioni volgari, una qualche macchia nell'onore.

Vi vorrebbe cioè un tribunal d'onore composto di ciò che v'ha di più valoroso e più puro nell'esercito; al cui giudizio dovessero necessariamente riservarsi tutte le offese che possono essere cagion di duello, con facoltà di prescrivere le ammende necessarie, sicchè da ambe le parti rimanga sempre intatto l'onore.

Gioverebbe poi immensamente una società per l'abolizion del duello, come quella testè stabilita in Inghilterra, che novera fra i capi i più notabili dell'aristocrazia inglese, e fra gli altri 260 ufficiali di terra e di mare. In questo novero sono 17 ammiragli e 20 generali. Degna sarebbe dell'alto senno e della soda virtù del Re CARLO ALBERTO rinnovar l'esempio dato dal suo grand avo Amedeo VI, quando fondava l'ordine del *Cigno nero* nel 1350 col fine principalmente d'impedir le guerre private.

Ecco un articolo d'un giornale inglese che riferisce utili particolarità intorno alla società per l'abolizion del duello, e che debbo ad un gentile anonimo ch'io qui vivamente ringrazio.

« Un secondo rapporto dell'associazione per sopprimere il duello è stato pubblicato ultimamente, e ci induce a dirigere la mente ad una associazione la quale tranquillamente e con giudizio, dentro la sfera del suo operare, lavora efficacemente ad una grande e morale riforma.

« Questa associazione ora consiste di più di 400 membri, che tutti nel diventare tali hanno dichiarato d'astenersi dal duello. Tra essi si trovano i seguenti, — il Duca di Manchester, i Lordi, Westminster (Lord) — Eldon (Lord) — Effingham (Lord) — Burlington (Lord) — Robert Grosvenor (Lord) — Teignmouth (Lord) — Glenelg (Lord) — Stourton (Lord) — Arundel e Surrey (Lord) — Ebrington (Lord) — Sandon (Lord) — Ashley (Lord) — e Morpeth (Lord) — Sir Robert Inglis M. P. — Sir Thomas Acland — Sir Thomas Baring — Sir Harry Verner — Sir Launcelot Shadwell — Sir William Cowper (membro del Parlamento) — Sig. Childers (membro del Parlamento) — Sig. Pusey (membro del Parlamento) — e C. Verner (membro del Parlamento).

« Il duello è un vizio della moda, e quando tra i suoi opponenti trovansi tali nomi, evvi da sperare che la stessa moda coopererà alla guarigione.

« È un fatto notabile che non meno di 260 membri sono ufficiali dell'esercito e della Real Marina, inclusi 17 ammiragli e 20 generali. Una simile associazione forte di nomi di alto grado e riputazione, diviene lo strumento per effettuare codesta riforma tanto desiderata. Il suddetto rapporto somministra alcune particolarità interessanti, relative alla maniera in cui opera nella marina il nuovo articolo di guerra contro il duello, sopra la cui riuscita molte persone nutrivano tenui speranze. Esso porge i procedimenti di due consigli di guerra tenuti durante quest'anno. In uno fu congedato un luogotenente dal suo vascello per aver cercato di provocare a duello un signore che era a bordo non ufficiale di marina; — nell'altro tre ufficiali, cioè i principali ed un padrino in duello, furono congedati dal loro vascello, e messi in fondo della lista d'ufficiali dei loro rispettivi gradi. Ma l'esempio più interessante e utile del modo in cui agisce il nuovo regolamento è quello della decisione data da una corte d'inchiesta tenuta in conformità al terzo

de' nuovi articoli, che esprime l'approvazione di Sua Maestà riguardo alla condotta d'uffiziali i quali sottomettono affari di disputa alla decisione de' loro superiori.

« Non crediamo di essere indiscreti nel diffondere più estesamente i nomi di due uffiziali che si sono comportati nel modo saggio, dignitoso, e veramente onorevole, come è descritto nell'estratto qui appresso. —

« Durante l'anno scorso, mentre la squadra sperimentale dei brichi era in crociera, il capitano Watson scrisse una lettera al costruttore del di lui bastimento il *Daring* dando un ragguaglio del suo esito, e della superiorità di esso in paragone d'alcuni suoi competitori, e facendo anche alcune osservazioni abbassanti l'*Osprey*. Il costruttore del suddetto bastimento, esultante nel contenuto di questa lettera, la fece pubblicare in un giornale di Portsmouth senza chiederne il permesso al capitano Watson. Il comandante dell'*Osprey*, capitano Patten, indispettito della pubblicazione di codeste critiche, principiò una corrispondenza col capitano Watson, e dopo il contraccambio di parecchie lettere dispiacenti, ne indirizzò una contenente un deciso insulto.

« Il capitano Watson, in circostanze tanto difficili, non dimenticò il suo dovere come cristiano ed uffiziale, neppure nell'ansietà che un uomo di sì alto animo naturalmente sentirebbe per guardare illibato il suo onore. — Dopo aver consultato alcuni suoi amici, ubbidì letteralmente alle prescrizioni dell'ammiragliato, e scrisse all'ammiraglio della stazione, chiedendo una corte d'inchiesta per decidere sulla disputa accaduta così disgraziatamente tra lui ed il suo camerata. L'ammiragliato subito nominò una corte d'inchiesta da tenersi a Devonport.

« I membri di questa erano, il capitano Hope del *Firebrand*, il capitano Hanmer dell'*Astraea*, ed il capitano Willord del *San Josef*. La corte volle la presentazione della corrispondenza, ed esaminò tutte le circostanze che vi ebbero relazione, e poi pronunziò una sentenza specificando i termini con cui ciascuna parte doveva ritrattarsi reciprocamente. In ubbidienza a questa decisione, ognuno di essi firmò un foglio indirizzato al presidente. L'uno esprimeva il suo rammarico d'aver dato origine ad un evento proprio a cagionare del dispiacere ad un camerata, riguardo ad un oggetto che porge da per sè materia a discussione, come sono le qualità veleggiatrici di un bastimento. L'altro esprimendo il suo rammarico di aver permesso al calor del suo sentire d'indurlo a servirsi d'espressioni che, dopo più maturo riflesso, scorge aver oltrepassato la provocazione ricevuta.

« La corte espresse l'osservanza che il procedimento ch'essa ordinò lasciava l'onore di ambedue le parti intatto e senza macchia. »

(1) Denina e Saluzzo, e gli scrittori francesi chiamano questo comandante del forte di S. Maria *monsieur de Corbeville*. Il Solari nel *Diario* ms. già citato, registrando il fatto che abbiam narrato lo chiama *monsù Bernardi*.

Forse Bernard era il nome suo di famiglia; e Corbeville quello della terra da lui posseduta. Ad ogni modo non v'ha dubbio che si tratta della stessa persona.

(5) *Copia degli atti di battesimo, di matrimonio, di morte* mi fu spedita dal molto Rev.° prevosto di Sagliano Giacomo Marchisio, per cortese interposizione dell'egregio e zelantissimo vescovo di Biella monsignor Giovanni Pietro Losana.

(6) S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo, cavaliere dell'Annunziata, grande scudiere di S. M., quando governava la Regia Accademia Militare, avea raccolto una gran quantità di tali gloriose memorie, che destinava alla stampa onde accendere a nobile emulazione la generosa gioventù alle sue cure affidata.

(7) UT UBI IMMORTALITATEM SIBI POTISSIMUM FECERAT INTER TROPHAEA SUA QUIESCERET. Così l'iscrizione.

(8) *Il sig. avvocato Don Pietro Gianone della città di Napoli in questa cittadella detenuto, munito de' SS. Sacramenti è morto li 17 marzo 1748 e li 18 del medesimo è stato sepolto nella chiesa vecchia di questa parrocchiale. — Libri de' morti di S. Barbara della cittadella.*

(9) Milizia, *Memorie degli architetti.* I, 217, edizione di Parma.



LIBRO II.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Strade di Torino. — Via di Dora Grossa. — Deposito di San Paolo. — Antica porta Susina. — San Dalmazzo. — I confratelli della Misericordia. — Giustiziati. — Messa di San Gregorio. — Frati di Sant'Antonio. — Barnabiti; con qual festa ricevuti. — Uomini illustri del collegio di Torino. — De' sepolcri nelle chiese. — Personaggi illustri sepolti in San Dalmazzo. — Povertà ed angustie delle chiese di Torino prima del secolo XVI, ed anche in quel secolo. — Chiese ora distrutte de' Ss. Andrea e Clemente, di San Benedetto e di Santo Stefano. — Chiesa de' Ss. Martiri. — Casa e Collegio della Compagnia di Gesù. — Breve storia della sua fondazione. — Uomini insigni sepolti nella chiesa dei Ss. Martiri.

Due strade che si succedono l'una all'altra correndo da ponente a levante, dividono in due parti la città

vecchia e la nuova; e sono la via di Dora Grossa e la via di Po.

Noi volendo descrivere storicamente l'interno della città, faremo capo da Dora Grossa, poi entreremo nelle vie che al nord ed al mezzodì di Dora Grossa, o sboccano in quella, o corrono in direzioni parallele; e seguiteremo a percorrere colla stessa ragione la piazza del Castello, il corso della via di Po e delle strade che s'aprono a destra ed a sinistra della medesima.

Dora Grossa dovette essere la prima strada della città nascente de' Taurini. Dal Castello alla metà circa dell'isola de'Gesuiti essa ne segna la primitiva lunghezza. Seguitando fino alla via della Consolata, ne misura il primo ingrandimento, d'epoca ignota. Dalla via della Consolata fino al termine della città misura l'ampliazione fatta da Vittorio Amedeo II, re di Sicilia, poi di Sardegna.

Entrando in Dora Grossa dalla strada reale di Francia si ha a mano manca uno dei quartieri di fanteria edificati dallo stesso sovrano sui disegni di don Filippo Juvara. Ma se ne vede qui solamente la parte posteriore ingentilita dal conte di Borgaro con una bella facciata per ordine di Carlo Emmanuele III quando si rettilineò la via di Dora Grossa.

In fine della seconda isola a destra, voltando il canto, s'incontra la porta del Deposito di San Paolo. È questo un instituto d'educazione per fanciulle civili,

governato dalla congregazione di San Paolo, della quale parleremo a suo luogo. Fu fondato nel 1684 dalla contessa Margarita Falcombello, moglie del senator Perracchino, come ricovero di fanciulle orfane, abbandonate, e perciò pericolanti; onde il volgo dava alle ricoverate il nome di *Perracchine*. Ma i buoni metodi d'educazione che vi s'introdussero, v'attirarono zitelle di più rilevata condizione; onde l'instituto mutò indole, massime dopochè alle fanciulle povere e pericolanti s'apersero altri asili: ed ora è una buona casa d'educazione posta sotto la special protezione di S. M. la Regina, nella quale alcune fanciulle godono il beneflzio della pensione gratuita, altre in maggior numero pagano un'annua somma, per verità, molto discreta.

Sul finire della quarta isola è la via che mette in piazza Paesana. Su questa crociera era nel secolo XVI la porta Susina colle sue torri. Da una d'esse torri cominciò a tendersi, nel 1570, una grossa corda che facea capo alla cittadella; e per essa faceansi correre la sera le chiavi della porta al governatore che le rimandava per la stessa via aerea la mattina. Sul finire dell'isola seguente a mano manca trovasi la chiesa di San Dalmazzo.

Nel 1271 Gaufrido o Goffredo vescovo di Torino l'aveva concessa ai frati di Sant'Antonio insieme colla non lontana chiesa di San Giorgio, posta nella regione di Valdocco; e d'allora in poi rimase una dipendenza

del priorato di Ranverso (*de rivo Inuerso*), tra Rivoli ed Avigliana. La chiesa che si vede di presente fu edificata a spese di monsignor Antonio della Rovere vescovo Agenense, nel 1530, e perfezionáta da monsignor Gerolamo della Rovere arcivescovo di Torino. Su tutte le crociere delle vôlte vedeansi le insegne di quella famosa stirpe.

Fu ristaurata ed ornata dalla confraternita di San Giovanni decollato, che pigliava il titolo di Sta Maria di Misericordia fondata in marzo del 1578 nella chiesa di San Simone: questa confraternita in febbraio del 1580 ottenne dai frati di Sant'Antonio facoltà di fabbricare sui quattro pilastri ultimi della loro chiesa un oratorio per cantarvi i divini uffici. Costrusse poi a ponente della chiesa una cappella per seppellirvi i giustiziati; e più tardi atterrò l'antico campanile, e ne costrusse un nuovo.

Piccole e misere erano quasi tutte le chiese di Torino nel medio evo; erano inoltre squallide e sporche, e la loro suppellettile consisteva in due o al più quattro o sei candelieri di ferro, un calice di ferro o di stagno, due paramentali, una teca d'avorio o d'ottone dorato per riporvi il Santissimo ed i messali, breviarii ed antifonarii indispensabili. Gli altari eran di legno, pochi in muratura, tre forse o quattro in tutta la città di pietra o di marmo. Tutto questo appare dagli atti della visita pastorale cominciata da Giovanni di Rivalta nel 1368: e così misera era la casa

di Dio, mentre nelle case private abbondava il vasellame d'argento; mentre anche un' osteria di villaggio serviva gli avventori distinti in bicchieri di argento. Nè molto progresso avean fatto le chiese Torinesi nel 1551, risultando dalla visita dell'arcivescovo Cesare Cibo che in pochissime si conservava il Santissimo Sacramento, e che poche aveano il fonte battesimale convenevolmente apparecchiato.

Non v'era neppure grande miglioramento nel 1584 quand'ebbe luogo la visita apostolica di monsignor Angelo Peruzzi vescovo di Sarcina. Soprattutto la casa di Dio era molto ancora lontana da quella nettezza, di cui dee sempre risplendere; ed un precetto, che toccò a quel prelato di dare e di ripeter sovente, era la provvista e l'uso delle scope.

Que' che ristaurarono poi in Torino le case di Dio furono i Disciplinanti ed i Regolari.

Non era per altro in sì abbietta condizione al tempo della visita suddetta, la chiesa di San Dalmazzo, la quale gli parve molto bella, essendo, come notò, tutta a vôlta, e recentemente dai fratelli della Misericordia restaurata. Essi diffatto aveano alzato e ornato di pitture il coro. Trovò bello, e fornito di stalli elegantissimi, l'oratorio della compagnia, dedicato a Sta Maria di Misericordia, bella ancora la cappella di San Giovanni decollato, dove seppellivano i giustiziati. Osservò che questa confraternita aggregata a quella di San Giovanni decollato di Roma,

era instituita per confortare i condannati, accompagnarli alla giustizia, seppellirne i corpi e far celebrare pii suffragi per l'anima. A questo fine deputava sei confortatori, e nei tre giorni che seguitavano immediatamente l'esecuzione di ciascun condannato, gli faceva dire tre uffizii e tre messe di San Gregorio.

La messa di San Gregorio, così chiamata da un consiglio dato da quel santo pontefice all'abate Prezioso, consisteva nel dire per trenta giorni continui successivi al transito d'alcuno una messa pel suffragio di quell'anima, e nel salmeggiare durante la messa l'ufficio de'morti. Onde si scorge che solo impropriamente chiamavasi messa di San Gregorio il suffragio ridotto a soli tre giorni.

In molti luoghi, come a Novara, a Como ed altrove, coteste cappelle de'giustiziati furono segno d'un culto superstizioso fondato sulla opinione che più facilmente abbiano potuto procurarsi l'eterna salvezza coloro che sì acerbamente espiarono i loro misfatti in questa vita, e furono confortati di sì caldi spirituali soccorsi. In alcune città, in una scura cappella, un fioco lume che v'arde perenne mostra un gran crocifisso, il cui piede è circondato dei teschi degli sciagurati che espiarono sul patibolo i delitti.

San Dalmazzo era chiesa parrocchiale, ed avea giurisdizione nel 1584 su mille anime. L'ordine di

Sant'Antonio eleggeva il rettore, il quale veniva confermato dall'arcivescovo. Ma questi frati Antoniani poco fiorivano per merito di regolar osservanza, quando, per consiglio di S. Carlo Borromeo, il duca Carlo Emmanuele I deliberò nel 1606 di dar questa chiesa ai chierici regolari di San Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti. Trattò co' padri di Sant'Antonio per aver la cessione della loro chiesa, e l'ottenne a condizione: che cessasse nella medesima l'antico titolo dei Ss. Antonio e Dalmazzo e si chiamasse unicamente San Dalmazzo, che si mantenessero le convenzioni fatte colla compagnia della Misericordia; che infine i padri di Sant'Antonio abitassero il palazzo di D. Amedeo di Savoia vicino a Sta Maria, fin che fosse compiuto il loro convento nel borgo di Po.

Niuna congregazione religiosa entrò in Torino con maggior solennità e maggior festa che quella dei Barnabiti. Carrozze di corte recaronsi a levare dodici padri a Vercelli, Asti e Casale. Sua Altezza coi principi suoi figliuoli, coi duchi di Mantova e di Nemours, con tre cardinali, col nunzio e cogli ambasciadori, co' magistrati del Senato e della Camera andò ad incontrarli il 22 gennaio 1609 fino al borgo di Po, e li accompagnò a San Dalmazzo; onori che l'umiltà di que' padri giudicò forse eccessivi, ma che fanno fede della pietà del duca e del sommo concetto che aveasi delle virtù de' Barnabiti.

Non furono i Barnabiti tanto amici della confraternita della Misericordia, quanto eranlo stato i padri di Sant'Antonio. Lagnavansi del disturbo che recavano, salmeggiando, ai confessori; dell'impedimento che recavano al ministero parrocchiale, e tentarono ogni via di liberarsene (1). Ma inutilmente fino al 1698, quando i confratelli acquistarono dallo spedale di carità la chiesa che si trovava nell'isolato del Ghetto, quasi di fronte al palazzo ora posseduto dal conte Balbo; donde si trasferirono nel 1721 nella chiesa dell'antico monastero di Sta Croce che uffiziano di presente.

Alla pia sollecitudine de'Barnabiti va debitrice la chiesa di San Dalmazzo di molti ristauri e miglioramenti. Cominciarono dallo ingentilir la facciata. Poi volendo introdurre in essa chiesa una particolar divozione della Madonna santissima di Loreto, gettarono nel 1629 i fondamenti d'una nuova cappella che fu compiuta in due anni; ne fu promotore il padre Ottavio Asinari che nel 1634 venne promosso al vescovato d'Ivrea, e assai contribuirono a murarla e dotarla le sante principesse Maria e Catterina di Savoia, nonchè una monaca di casa Scaglia (de'conti di Verrua), chiamata al secolo Ginevra, e in religione suor Maria Cristina.

Nel 1701 i Barnabiti ripararono la facciata che minacciava ruina, poi distrussero i muricciuoli che attorniavano la piazzetta, ed una benefattrice la fe'

lastricare; nel 1710 alzarono a maggior altezza il campanile. Nel 1742 il canonico Comotto della Metropolitana rifece di marmo l'altar maggiore. Sette anni dopo i Barnabiti rifecer quello del beato Alessandro Sauli. Nel 1756 restaurarono tutta quanta la chiesa, e posero sulla facciata l'iscrizione che si vede di presente, dettata dal P. Giacinto Gerdil, poi cardinale. La sagrestia fu rifatta nel 1769 (2). Nel 1830 la chiesa fu renduta più elegante e più chiara mercè le sollecitudini del padre D. Ambrogio Fortis che ne era curato.

In quanto al collegio era dapprima il medesimo un palazzo del duca attiguo alla chiesa nel quale i nunzii pontificii solevano abitare. A poco a poco acquistando e rifabbricando, i Barnabiti erano pervenuti ad esser padroni di tutto quasi l'ampio isolato, sicchè aveano capace e splendida sede. Ora tornarono alle antiche angustie, se non che non da splendor d'edifizii, ma da splendor di virtù misurasi il valore; e quello delle corporazioni religiose massimamente. Nè fallì questa gloria al collegio di San Dalmazzo. Isidoro Pentorio, eletto nel 1609 preposto del medesimo, e due anni dopo provinciale del Piemonte, fu adoperato da Carlo Emmanuele I in alte cariche ed in negozii gravissimi di Stato, fatto gran priore dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro e finalmente nominato vescovo d'Asti. Il padre Giovanni Bellarino è chiamato dal Gerdil, autore d'opere molto profonde.

Il padre Giusto Guerin di Tramoy, curato di San Dalmazzo, era confessore delle Infanti Maria e Catterina, ed era in istretta amicizia congiunto con S. Francesco di Sales e con S[ta] Giovanna Francesca Fremiot di Chantal. Fu poi egli stesso vescovo d'Annecy. Dopo il Guerin ebbero le Infanti a confessore il padre D. Amatore Ruga, pure del collegio di San Dalmazzo, pe' conforti del quale fondarono i monasteri delle cappuccine e delle convertite.

Tutti questi eran uomini insigni per santità e per dottrina, banditori indefessi ed eloquenti della divina parola, potenti di consiglio e d'opere. Morì il Ruga di soli 47 anni, e sì alta opinione lasciò di sè, che le Infanti ne vollero il cuore ed un fazzoletto intriso del suo sangue. Il corpo riposa in San Dalmazzo. Scrisse molte opere ascetiche, di cui si può veder il catalogo nell'Ungarelli. Bei nomi sono altresì quelli d'altri Barnabiti che fiorirono in questo collegio di Torino; Arnaud, Comoto, Avogadro, Visconti, Paolo Vincenzo Roero, che fu vescovo d'Asti nel 1655, Torelli, Ottaviano Roero, vescovo di Fossano nel 1675, Manara, vescovo di Bobbio nel 1716, Recrosio, vescovo di Nizza nel 1727, Francesco Gattinara, vescovo d'Alessandria nel 1706, arcivescovo di Torino nel 1727, Mercurino Gattinara, fratello del precedente vescovo d'Alessandria nel 1729; ma vinse la fama di tutti il dottore e difensore della Chiesa, Giacinto Sigismondo Gerdil, professore d'etica e poi di teologia

morale nella R. Università di Torino, socio della R. Accademia delle scienze, precettore di Carlo Emmanuele IV, creato Cardinale del titolo di Sta Cecilia nel 1777, morto nel 1802. Era questo il quarto Barnabita che avesse cattedra nella nostra Università (3).

I Barnabiti, cacciati come tutti gli altri religiosi dalla rivoluzione francese, ripigliarono, dopo l'assetto generale de' regni, la chiesa ed una piccola parte del collegio nel 1824. A questi benemeriti religiosi fu dal re commesso il governo del collegio Carlo Alberto, dalla Maestà Sua fondato a Moncalieri.

Tornando ora alla descrizion della chiesa: nel coro la gran tavola, che rappresenta il martirio di San Dalmazzo è del Brambilla scolare del Delfino; nella cappella del Crocifisso, la tavola in cui si raffigura il corpo del Redentore portato al sepolcro dai discepoli, fu dipinto dal Molineri savigliancse.

In questa chiesa fu sepolta, il 14 di marzo del 1574, Laura Nasi, figliuola di Ludovico Nasi bibliotecario d'Emmanuele Filiberto, fanciulla di 18 anni, di mirabile bellezza e di molta virtù, che fu pianta con varie maniere di componimenti dai più chiari verseggiatori che allora fiorissero (4).

È noto che dopo la metà del secolo XIII si fece pressochè generale l'uso di seppellir i cadaveri nelle chiese. Prima di quel tempo riponeansi nel cimitero

che v'era attiguo. I canonici ed i monaci si seppellivano nel chiostro della canonica o del monastero. Ai soli vescovi, e talvolta ai principi, più raramente ai semplici sacerdoti, ed ai morti con opinione di santità era concesso di riposare entro al sacro recinto; e siccome in varie epoche e in varii luoghi, o per divozione, o per ambizione erasi cominciato ad interrare i cadaveri nelle chiese, non mancarono più concilii di vietarlo; altri ancora disposero che più non s'uffiziassero quelle chiese in cui si vedessero a soprabbondare i sepolcri.

Ma, come abbiam veduto, sul finir del secolo XIII, la parte sotterranea delle chiese diventò sepolcro comune di tutti i fedeli. E solamente alcuna delle più grosse parrocchie, come a Torino il duomo. ebbero ad un tempo e sepolture in chiesa, e Campo Santo fuori di essa.

Le regole del seppellire a Torino eran queste. I fedeli che morivano senza elezione di sepoltura, erano portati alla parrocchia; se forestieri, al duomo; e per forestieri s'intendeano quelli che non aveano domicilio permanente in città. Que' cittadini per altro che aveano un sepolcro famigliare in altra chiesa che nella propria parrocchia vi erano portati senza contrasto. Ma sempre il parroco del domicilio interveniva alla sepoltura, e partecipava agli emolumenti.

Le sepolture poi delle chiese più antiche erano

camerette che s' aprivano immediatamente sotto al pavimento della chiesa; e la cui bocca era otturata da una pietra quadrata con iscrizione o senza. Le casse erano allogate l' una sopra l' altra. Nelle chiese più moderne le pietre sepolcrali sparse nel pavimento non sono che indizii o riscontri di sepolture esistenti nello scurolo, o sotterraneo inferiore, dove si vedono talora a forma di pozzi, colle casse accatastate; talora ordinate lungo le pareti, e murate separatamente con iscrizione, massime quelle dei religiosi e delle persone distinte.

La sepoltura dei bambini aprivasi e in San Dalmazzo e in altre chiese sotto al battistero, presso al luogo cioè dove avean ricevuto la stola candida dell' innocenza, non stata da loro nella brevità di questo terreno esiglio di niuna labe contaminata. Presso all' altar maggiore era il sepolcro de' confratelli della Misericordia. Nel coro quello de' religiosi. Nella cappella di San Giovanni decollato che s'apriva a ponente, presso al campanile, fuori del recinto della chiesa, si seppellirono fino al 1698 i giustiziati. Ma i personaggi di riguardo collocavansi d'ordinario nel sepolcro della Madonna di Loreto. Là scendeva in febbraio del 1556 Giacomo Ferraris, primo presidente del Senato; là in ottobre del 1660 Catterina Meraviglia, figliuola naturale di Carlo Emmanuele I, morta nella parrocchia di Sant'Eusebio, *arrivata ai 40 e più anni con comune edificazione, frequenza*

de' santi Sacramenti et osservanza di verginale purità; là il 10 luglio del 1673, Paola Cristina, contessa Birago di Vische, d'anni 38, *vera madre della Nostra Chiesa, che a tutta la città fu d' esempio per tutto il tempo della sua vita*. In quella cappella, sotto alla finestra, fu deposto, il 4 settembre 1706, il generale Francesco Antonio Nazari, di Novara, colonnello del reggimento di Lorena, ucciso nell'assalto della cittadella; nella stessa cappella ebbe tomba il nestore de' primi presidenti della R. Camera de' conti, Gian Angelo Benzo, conte di Pramolo, l'8 di novembre del 1762, in età d'anni ottantasette.

Nella cappella di Sta Rosalia è sepolto D. Emmanuele de' principi Valguarnera, siciliano, cavaliere dell' Annunziata, e gran ciambellano, morto in gennaio del 1770.

In San Dalmazzo fu similmente sepolto il 25 di agosto del 1636 l' eccellentissimo signor Ludovico Tesauro, figliuolo forse del presidente Antonino, autore dell' opera intitolata: *Novae decisiones Senatus Pedemontani*, e nipote del protomedico Antonio, che servì Carlo III ed Emmanuele Filiberto, e cominciò la fortuna di sua casa.

Nel coretto laterale allo scurolo della Madonna di Loreto dalla parte dell'evangelo è sepolto Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771, autore dell'*Adelaide illustrata*; uomo di mente acuta e di fino giudizio: il primo che pigliasse ad illustrare con sana critica

gli antichi ed oscuri secoli della nostra storia; uomo che ebbe a combattere assai coll'invidia e più ancora coll'ignoranza e con quella misera passion d'occultare, che una volta prevaleva in fatto di biblioteche e d'archivi (5).

Procedendo innanzi troviamo dopo breve spazio l'isola che contiene la chiesa ed il collegio de'Gesuiti.

Abbiam già notato che ne'tempi romani e barbarici vedeasi alla metà circa di quest'isola il muro della città colla porta Segusina; e che prima del mille s'era già compresa nel perimetro delle mura quasi intiera l'isola che contiene la chiesa di San Dalmazzo. Dobbiamo ora notare che la via della Misericordia non esisteva, e che l'isola che sorge avanti la chiesa di San Dalmazzo, s'abbracciava con quella che le succede a ponente formandone una sola, composta d'una successione di piccole case, disgiunte da viottoli e cortili, frammezzo a cui vedevasi la piccola chiesa parrocchiale di San Benedetto, membro della badia di Rivalta, la cui porta s'apriva verso ponente, e il cui lato settentrionale fronteggiava la casa dei bagni di San Dalmazzo (6).

Nel secolo x la porta Segusina era difesa da un castello. Quando i monaci della Novalesa fuggendo l'impeto da'Saraceni, abbandonarono l'Alpina e gelata loro residenza, sorgeva innanzi alla porta di quel castello la chiesa de' Ss. Andrea e Clemente, dove i

monaci si ripararono. Alquanti anni dopo, due Saraceni che si tenean prigioni in una torre d'esso castello imaginando un mezzo di salvarsi, gittarono fuoco sulla chiesa vicina, e levatosi rumor per l'incendio trovarono nel tumulto via di fuggire. Le fiamme consumarono il sacro tempio, ma gl'incendiarii furono raggiunti e giustiziati.

Nel medesimo luogo si rifabbricò un'altra chiesa, e si dedicò a S. Benedetto (7). In principio del secolo XII v'era annesso uno spedale, e n'era rettore un canonico del duomo Torinese. Dopo la metà di quel secolo, Carlo vescovo di Torino ne fece dono alla badia di Rivalta, che vi tenne dipoi un monaco col titolo di priore (8). Più tardi fu parrocchia. Questa chiesa fu la prima che ufficiassero i Gesuiti quando vennero nel 1566, come vedremo fra poco (9). Più vicina alla chiesa presente de'Gesuiti parmi che fosse la chiesuola di Sta Brigida, di cui si ha memoria fin dal 1535. Era patronato della nobile famiglia Beccuti, da cui passò nel 1574 alla Compagnia di Gesù. Essendo sprovveduta d'ogni cosa, angusta e con mura fracide i padri la vendettero, nel 1608, al signor Amedeo di Parella, che la comprese nel palagio da lui rifabbricato, e posero l'imagine della Santa nel quadro di S. Francesco, nella loro chiesa (10).

La chiesa de'Ss. Martiri sorgea presso l'angolo sud-ovest della città, nel sito ove poi fu edificata la cittadella, e dove sul sepolcro stesso che raccolse i corpi

di que' gloriosi confessori della fede, s'era edificato un oratorio sul finir del secolo III, convertito poi in tempio, quando cessò di parer caso di morte l'esser cristiano. Ampliato ed ornato dal vescovo S. Vittore, successore di S. Massimo, sul finir del secolo V, e già divenuto allora segno di divoti pellegrinaggi; ruinato poi dai Saraceni e da altri barbari, ristorato dal vescovo Gezone che v'aggiunse ne' primi anni dopo il mille un monastero di Benedittini; caduto molti secoli dopo in commenda, nel 1536 fu distrutto dai Francesi, nella quale occasione vennero le sacre reliquie trasferite in Sant'Andrea, donde nel 1575 si portarono all' oratorio provvisionale de' Gesuiti, mentre s'attendea la costruzione del nuovo magnifico tempio, in cui doveano essere definitivamente allogate.

Nel sito medesimo in cui si murava la novella chiesa de' Ss. Martiri, sorgea prima la chiesa antichissima parrocchiale di Santo Stefano, di cui si ha memoria fin dal 950. Nella qual epoca era uso, che i canonici della Cattedrale fossero incardinati ad alcuna delle chiese della città, e v'esercitassero l'ufficio parrocchiale. Rettore della chiesa di Santo Stefano era allora l'arcidiacono del capitolo Torinese.

Nel 1551 la parrocchia di Santo Stefano era unita a quella di San Gregorio; nel 1575 fu soppressa, e la chiesa colle case vicine passò in proprietà del Seminario ivi fondato da monsignor Gerolamo della Rovere,

in esecuzione dei decreti del Concilio di Trento. Tre anni dopo era fatta al Seminario facoltà di alienare la chiesa e le case vicino alla Compagnia di Gesù, affinchè si potesse, e meglio stabilire il loro collegio, e murare una chiesa più degna in onore de' Ss. Martiri protettori di Torino (11). Sorse infatti nobilissima per le forme architettoniche, splendida per marmi e per dipinti la nuova chiesa de' Ss. Martiri protettori della città di Torino. Ne die' il disegno Pellegrino Tibaldi nato in Bologna, ma d'origine Milanese, il quale studiando in Roma i grandi maestri di pittura e spezialmente Michelangelo, era riuscito eccellente in quell'arte, tantochè i Caracci lo chiamavano *Michelangelo riformato*. Più tardi si volse all'architettura, e innamorato delle forme greche e romane guastò il duomo di Milano facendovi le porte d'altro stile; ma compensò la città di quel peccato innalzandovi la stupenda chiesa di San Fedele. A questo grande architetto i Torinesi van debitori della chiesa de' Ss. Martiri, la più ricca e, dopo il duomo, la più bella che sia tra noi; e dissi dopo il duomo, sia in quanto a purezza di stile, sia perchè non conviene dimenticare che la vera forma de' tempii cristiani è la basilicale.

Vincenzo Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, quello stesso che fu parecchi anni a Roma ambasciatore, o come allora dicevano, oratore del duca Emmanuele Filiberto, avea domandato ed

ottenuto da S. Pio v nel 1570, che si stralciasse un terzo circa delle rendite di quella ricca badia, e si cedesse in perpetuo alla Compagnia di Gesù, coll'obbligo fra gli altri d'edificare un tempio in onor di que' Santi.

Fu cominciato nel 1577, nel qual anno a' 25 di aprile il grande Emmanuele Filiberto ne pose la prima pietra insieme coll'arcivescovo Girolamo della Rovere e col Nunzio; e si ha memoria che fu posta al pilastro che è accanto alla porteria. Nello spazio di sette anni ne fu compiuta la metà, largheggiando e di doni e d'ufficii la compagnia di S. Paolo, poco prima per *privata associazione* formata ne' chiostri di San Domenico per mantener illesa in Torino la pura fede cattolica. A' tempi di Maria Giovanna Battista duchessa reggente, e così sul declinare del secolo xvii, il P. Andrea Pozzi, gesuita Trentino, ne dipinse tutta la vôlta a sottoinsù, con singolar maestria. Era quella vôlta una delle rarità pittoriche di Torino, ed essendo guasta dagli anni, parve ai Padri, che testè pulirono e ringentilirono di belle dorature tutta la chiesa, che non si potesse ristorare; e però furono chiamati a ridipingerla Francesco Gonin e Luigi Vacca (12).

L'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara ed opera del principio del secolo scorso.

Di elegante lavoro e degnissimi d'essere considerati sono in questa chiesa i due grandi candelieri di

bronzo, che stanno dinanzi alla balaustra dell'altar maggiore.

Nel primo altare a destra la tavola rappresentante l'apostolo S. Paolo è di Federigo Zuccari, il quale gratuitamente lo dipinse in segno di stima per la congregazione di S. Paolo che ha il patronato della cappella (15).

Appartiene alla sua scuola la tavola del secondo altare che rappresenta S. Francesco Saverio. Dalla parte dell'epistola il S. Ignazio a cui appare il Redentore è di Sebastiano Taricco da Cherasco.

Il grande ovato dell'altar maggiore colla Beata Vergine ed i Santi titolari è di Gregorio Guglielmi, romano.

Le statue scolpite in legno che vedonsi nelle nicchie della facciata sono di mano del Borelli, e ricordano un'arte che s'è oggi quasi perduta: parendo alla boria moderna che lo scalpello si disonori, trattando materie che non sien marmi o pietre; e temendo a condur lavori di legno di cambiarsi di scultori in legnaiuoli; senza rammentare quali sublimi legnaiuoli ebbe Firenze, quali vivi e spiranti crocifissi, quali mirabili stalli di cori intagliarono in più badie, legnaiuoli di quella sorte; senza ricordare che quel sommo architetto francese che era chiamato in Isvezia ad innalzare la cattedrale d'Upsal, s'intitolava modestamente *maestro di tagliar pietre*.

Il pulpito di questa chiesa fu sempre frequente

d'illustri oratori, dei quali in niun tempo la Compagnia di Gesù ha patito penuria, e basti rammentare Daniello Bartoli che predicò la quaresima del 1651, e Paolo Segneri che vi fece la quaresima del 1663. Nel 1584 i Gesuiti recavansi ad insegnare il catechismo ai ragazzi nel duomo e nella chiesa di San Dalmazzo.

La notte che seguiva all'ultimo giorno di settembre del 1773, monsignor Lucerna Rorengo di Rorà, arcivescovo di Torino, delegato dal papa, mandò notificando ai Gesuiti di Torino la soppressione della Compagnia, co' rigori che l'accompagnarono.

Questa soppressione, chiesta con tenaci e minacciose istanze dalle potenze Borboniche, e massime dalla Spagna, fu in Piemonte accettata piucchè applaudita. Il diario ms. de' Carmelitani di Torino la registra in questi termini: *Soppressione del tanto illustre, dotto, e in questi nostri Stati esemplarissimo ordine Gesuitico.*

Già da un mezzo secolo e più la pubblica opinione non era molto favorevole ai Regolari, travagliata essendo, e per dir così, manipolata da una quantità di scrittori che li rappresentavano come occupatori delle ragioni de' vescovi, e di quelle del principato, e delle sostanze de' popoli, e contrarii alla pubblica pace: e, come accade nelle dispute appassionate, avvelenate da lunghi contrasti, anche talora da difese imprudenti, più perniciose all' assalito

che l'assalto medesimo; gli errori, gli abusi, le sciocchezze, le colpe di pochi furono scritte a debito di tutti; e procedendo più oltre, si negò ai dritti dei regolari (come dai più avventati e men religiosi anche alle ragioni temporali della Chiesa in generale) la pacifica sanzione del tempo, che non può violarsi senza rovesciar un principal fondamento dell'ordine politico e civile, e rimetter tutto in questione ed in confusione. Tali dottrine proclamate con gran pompa di erudizione, e co' fulgori e colle illecebre di uno stile ora splendido e imaginoso, ora spiritosamente beffardo, avean fatto senso non solo ne' popoli, ma anche nei principi, i quali non possono a meno di risentir l'effetto d'opinioni che, per contenere nelle cause da cui movono qualche parte di vero e qualche apparenza di bene, si vanno generalizzando.

Scarse furono dal pontificato di Benedetto XIV in poi le promozioni de' regolari alla sacra porpora. Più tardi Ganganelli, Francescano, era il solo regolare che facesse parte del sacro collegio; esaltato al trono pontificale, non solo non diede il cappello ad alcun regolare, ma per evitar mali maggiori, e impaurito forse dalla minaccia d'uno scisma, si risolvette a suo malgrado a disciogliere il più famoso, il più potente e il più lungamente ed accanitamente combattuto degli ordini regolari: conoscendo del resto ottimamente che niun ordine regolare è necessario alla Chiesa di Dio, niuno ne

costituisce l'essenza, sebbene i regolari quando si governano collo spirito del Vangelo, e colle massime, e coll'accesa carità de' Santi loro fondatori, lontani dal balestrarsi nel cozzo dei privati interessi e delle politiche agitazioni, sieno preziosi cittadini e grandi promovitori di religione e di morale.

Dopo la soppressione la chiesa de'Gesuiti venne ufficiata qualche tempo da preti secolari, a cui si surrogarono i sacerdoti della Missione in virtù di R. biglietto del 23 luglio 1776. Ma il 3 dicembre del 1800 un commissario repubblicano venne loro notificando che la loro congregazione era soppressa, e che avean termine di due decadi a sgombrare.

Nel 1802 una parte del convento che guarda a mezzodì ed a ponente fu destinata ad uso di carceri correzionali.

Riposa in questa chiesa Filiberto Milliet, arcivescovo di Torino, dotto ed eloquente prelato, sepolto il 3 di settembre del 1625 (14).

Il 13 di marzo del 1672 a sera avanzata vi fu recato privatamente il famoso primo presidente Giovanni Francesco Belletia, che essendo semplice avvocato e sindaco di Torino nel 1630, e imperversando la pestilenza, sicchè tutti erano o morti o fuggiti, o infermi i governanti, egli solo tenne in mano il governo della città, e provvide alla salvezza pubblica ed all'abbondanza de' viveri; degno perciò d'eterna memoria. In febbraio del 1675 lo seguiva

nel sepolcro la moglie Priama (15). Tre anni dopo vi era sepolto il padre gesuita de Chale, professore di matematica nel R. collegio de' Nobili. Giacciono pure in questa chiesa le spoglie mortali di Michele Antonio Vacchetta, sacerdote della congregazione della Missione, morto in concetto di santo, del quale si ha la vita stampata; e quelle del conte Giuseppe De-Maistre, profondo filosofo e scrittore eloquente, di cui si vede il monumento nell'ultima cappella a sinistra di chi entra.

Negli ipogei di questa chiesa, che belli ed ampii si stendono sotto alla medesima, ed al chiostro vicino si vede una tomba alquanto scalcinata, sulla quale ancor si legge il nome del vescovo Riccaldone, senza maggiori chiarezze. Io penso che contenga le spoglie mortali di Giulio Cesare Gandolfi, de' marchesi di Riccaldone, che fu quattordici anni gesuita, poi governò il collegio delle Provincie; indi nominato, nel 1748, arcivescovo di Cagliari, dovette, perchè non era dottore, pigliar la laurea teologica nella R. Università, in età d'anni 38, e ricevette la consecrazione in questa chiesa medesima il 28 di aprile di quell' anno.

Il primo stabilimento de' Gesuiti in Torino è frutto della pietà di Giovanni Antonio Albosco. Questo giovane studiava leggi nell'università di Mondovì, ove pigliò eziandio con grande onore la laurea, e conversando co' padri della Compagnia che da qualche tempo

avevano casa in quella città, tanto si piacque della religiosa loro vita che gli nacque gran desiderio di introdurli a Torino.

Avea già cominciato l'Albosco ad esercitar l'ufficio dell'avvocato, quando nel 1564 si dispose di lasciar il mondo e rendersi Certosino. Nell'atto di sua rinunzia, che fu a' 7 dicembre di quell'anno, lasciò alla Compagnia una casa che aveva comprata in Torino dal senatore Agostino della Chiesa con questa condizione che, se in termine di due anni la Compagnia non potesse stabilirvi un collegio d'otto religiosi, la detta casa tornasse a suo padre. Entrato poi nella Certosa di Pavia, e sempre caldo in quel desiderio, scrivea continue lettere ad Aleramo Beccuti principal cittadino Torinese, già vecchio e senza figliuoli, affinchè destinasse ad opera sì buona una parte delle sue sostanze. Da principio il Beccuti non badava punto a quelle sollecitazioni che gli parevano forse indiscrete. Ma un giorno finalmente rileggendo una lettera dell'Albosco, si sentì commosso; ed a Nicolino Bovio, suo amicissimo, diè commissione d'informarsi de' portamenti de' Gesuiti. Capitò allora in Torino il padre Codret, savoiardo, che gli fu dal Bosio condotto; e le sue parole e le avute informazioni il sospinsero ad assegnare sulle sue possessioni di Lucento alla Compagnia scudi trecento d'oro annui, onde avesse abilità di stabilire un collegio nella città di Torino.

Ciò fu il 2 dicembre 1566. Addì 17 dello stesso

mese giunse in Torino dal Mondovì il padre Giovanni Andrea Terzo con sette compagni, e pigliò a pigione dal prevosto di Rivalta una casa presso a San Benedetto, ottenendo ad un tempo facoltà d'ufficiar quella chiesa. Con questi principii e co' soccorsi della Compagnia di S. Paolo fu fondato ed aperto sul finir del 1567 il primo collegio della Compagnia. In quella chiesetta il padre Acosta con *un torrente d'eloquenza e di dottrina* (sono parole d'una relazione contemporanea) spiegava due volte la settimana i salmi di David alla compagnia di S. Paolo, e tutte le feste orava al popolo con tal concorso, che fu necessario trasportare la predica da quelle angustie alla chiesa di San Dalmazzo. Ed essendo omai troppo angusta la casa di San Benedetto ai tanti ministeri de' padri, risolvettero d'occupar la casa Albosco, posta poco lontano tra la chiesa di Sta Croce (la Misericordia) e la cittadella, pagando del proprio agli eredi del Certosino quanto si richiedeva per averla libera (16).

L'anno 1567, Emmanuele Filiberto volendo contribuire alla manutenzione del collegio, assegnò al medesimo un'annua provvigione di scudi 200. Nel 1572 Aleramo Beccuti, sempre più innamorato di que' religiosi, volendo torli dalla casa Albosco, incomoda ed angusta e posta in un angolo della città, diè loro in permuta la sua casa paterna presso la chiesa di S^to^ Stefano dove aveva già dato stanza al generale dell'ordine S. Francesco Borgia, che allora

appunto si trovava in Torino. Del maggior valore fe' dono alla Compagnia. Il 7 d'ottobre 1574 mancò di vita quest'insigne benefattore de'Gesuiti, ultimo della nobilissima sua stirpe, e fu sepolto in San Francesco La Compagnia ne fu erede universale, ed ebbe per tal guisa il castello e le possessioni di Lucento; una casa alla Vôlta rossa ov'era l'osteria delle tre picche che levò poi da quel sito; il bosco del Meisino sulle rive del Po; le isole di questo nome nel fiume stesso; la pescagione di esso fiume tra la foce di Dora e quella di Stura, e porzione del pedaggio di Torino. Il duca Emmanuele Filiberto avendo desiderato il castello di Lucento, del quale propriamente, come di cosa feudale, il Beccuti non avea potuto disporre, la Compagnia glielo dimise ricevendo altri beni in cambio.

I Gesuiti pigliarono possesso della casa paterna d'Aleramo Beccuti in febbraio del 1574; quattr'anni dopo ebbero, come abbiam detto, la chiesa di S^to^ Stefano e la casa del Seminario, e coll'andar del tempo acquistando le case Berta, Trotti, de'Magistris e Losa, occuparono l'intero isolato. La chiesa presente occupa il sito della chiesa di Santo Stefano, parte del sito della casa Beccuti, e dal *Sancta sanctorum* in su il sito della casa Berta (17).

Il collegio della Compagnia fu dapprima attiguo alla casa professa, poi presso l'università nella casa avanti San Rocco. Possedeva il collegio una bella biblioteca,

fondamento della quale erano stati i libri recativi da Guglielmo Baldessano di Carmagnola, socio nel 1570 del collegio teologico di questa università, ritiratosi a vivere presso que' padri. Nel 1623 Luigi Albriccio, Gesuita, avendo predicato la quaresima in duomo con grande plauso, Carlo Emmanuele I glie ne volle contrassegnare il suo gradimento col dono di doppie 100 e di scudi 800 da impiegarsi in un censo sulla città per la biblioteca del collegio dei Ss. Martiri.

In esso collegio vivea a que' tempi, e nel 1627 ne fu anche rettore, un uomo di gran mente e di molta dottrina, il padre Pietro Monod, savoiardo, teologo ed istoriografo della Real Casa, che la duchessa Cristina, tutrice di Carlo Emmanuele II e reggente, adoperò in gravi maneggi di Stato; finchè nato nel Richelieu sospetto che fomentasse disegni ostili alla corona di Francia, quel superbo ministro ne chiedette minacciosamente non solo la destituzione, ma la prigionia. La duchessa seppe resistere; e quando carcerò il Monod a Monmegliano ed a Miolans dove poi morì, si fu per risentimento dell'inclinazione che dimostrava al principe cardinale Maurizio suo cognato, e della fuga da lui tentata: non per compiacere a Richelieu nelle cui mani ricusò sempre di consegnarlo.

Imperocchè il sovrano che immola un proprio suddito alla prepotenza straniera, immola se stesso, ed una lieve canna gli sta meglio in man che lo scettro.

Il bel palazzo dove si trova adesso la casa professa de'padri della Compagnia di Gesù, fu rifabbricato nel 1771. Ivi si tengono la congregazione de'mercanti e la congregazione de'nobili ed impiegati; ed anticamente vi si teneva ancora la congregazione degli artisti, o piuttosto degli artigiani, che fu trasferita al tempo della dominazione francese nella chiesa di San Francesco. Queste tre congregazioni poste nella casa de'Gesuiti e rette da loro, rappresentavano a un dipresso tutti gli ordini della società.

La cappella de'mercanti abbonda di buoni dipinti.

La vôlta che raffigura il paradiso è tutta dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani, milanese, scolaro del Cignani e del Maratta ed egregio coloritore.

Le sei statue scolpite in legno e disposte all'intorno sono di Carlo Plura. La tavola dell'altare che rappresenta l'adorazione de'Magi e le due laterali sono del P. Andrea Pozzi, piuttosto rare che buone, non accomodandosi volentieri quel padre al lento procedere della pittura ad olio, ed amando invece gli affreschi con iscorci e prospettive architettoniche, arte nella quale molto si segnalò, sebbene il suo gusto partecipasse assai de'difetti di quel secolo tanto ammanierato. Gli otto gran quadri delle pareti laterali sono: il primo a sinistra di mano ignota; il terzo a destra del Pozzi; il quarto di Sebastiano Taricco da Cherasco, felice imitatore di Guido Reni; gli altri sono del Legnani.

NOTE

—

(1) Esibitione che fanno a S. A. i padri di S. Dalmatio per aver la lor chiesa libera (stampa molto rara, 1679)

(2) Non so in quali de' tanti ristauri della chiesa, ma certo è che qui, come altrove, si rimossero varie iscrizioni. Condannando altamente la colpevole facilità con cui da taluni si manomettono tali monumenti, con palese disobbedienza al precetto de' sacri canoni, con lesione dell'interesse delle famiglie, e sovente con danno della storia, restituisco in questo luogo un'iscrizione che esisteva in fondo alla chiesa, la quale avrebbe potuto allegarsi altrove, se la necessità, a cui non si resiste, ne comandava la traslazione:

CY GYST NOBLE HOMME TOVSSAINCT PREVOST

NATIF DE S. POVRCAIN EN AVVERGNE

EN SON VIVANT CONSEILLER DV ROY

MESTRE DE SES COMPTES DE PIEDMONT ET SAVOYE

LE QVEL TREPASSA EN CETTE VILLE DE TVRIN

LE XVIII D'AOVST 1551

PRIEZ DIEV POVR SON AME.

Raccolta d'iscrizioni patrie. *Archivio di corte*

(3) Vedi Barelli, *Memorie de' padri Barnabiti*, e Ungarelli, *Biblioteca Barnabitica*. — Debbo molte fra le notizie da me date alla gentilezza del padre D. Filippo Maria Riccardi, barnabita, cancelliere del collegio, erudito e diligente indagatore della storia dell'ordine.

(4) Nella raccolta ms. d'iscrizioni, conservata nell'Archivio di corte, è riferita come esistente in San Dalmazzo la seguente iscrizione:

LAVRAE NASIAE
VIRGINI ORNATISSIMAE
QVAE IN AMBIGVO RELIQVIT
VTRVM CORPORIS FORMA
ET VENVSTATE
AN MORIBVS ET VIRTVTIBVS AMABILIOR
LVDOVICVS NASIVS TAVRINENSIS
EMMANVELIS PHILIBERTI SAB. DVCIS SERENISSIMI
BIBLIOTHECARIVS
FILIAE AMANTISSIMAE HOC MONVMENTVM
P. C.
OBIIT FLORENTI AETATE ANNORVM XVIII
III IDVS MARTII MDLXXIV
RELICTO SVI DESIDERIO.

La raccolta originale delle poesie fatte in morte di lei era posseduta dal professore Giovanni Antonio Ranza, e da lui venne comunicata nel 1772 al chierico Saverio Nasi, che pare avesse intenzione di pubblicarla. Ma la cosa non ebbe effetto.

(5) H. S. E.
IOANNES THOMAS TERRANEVS
LAVR. MEDICI F. PETRI FRANCISCI NEPOS
DOMO AVG. TAVRINOR.
SVBALPINAE HISTORIAE PARENS
QVI VIXIT ANN. LVII M. II DIES XXIV
DECESSIT IV KAL. QVINTIL. MDCCLXXI
JOSEPHVS VERNAZZA ALBENS. POMPEIANVS
AMICO ET MAGISTRO CARISSIMO P.

(6) Memoria del secolo XVI, in fine, nell'*Archivio parrocchiale di San Dalmazzo*.

(7) *Chronic. Novalic.*, lib. IV, cap. XXIV, e lib. V, cap. I.
Robertus, prepositus S. Benedicti adque ospitali, documento del 1126

(8) *Ecclesiam S. Benedicti, que est sita infra muros Taurini, juxta portam que Segusiana dicitur* Concessione del vescovo Carlo alla badia di Rivalta. *Archivi di corte.*

(9) Istromenti autentici dell' *Archivio parrocchiale di San Dalmazzo.*

(10) Bolla pontificia di detto anno.—Registro de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù di Torino. *Archivi del R. Economato.*

(11) Bolle di Gregorio XIII del 1 d'agosto 1576, e del 1 di maggio 1578. *Archivi di corte.*

(12) Questi dipinti vennero divulgati con stampe litografiche, ed illustrati dal signor avvocato Luigi Rocca.

(13) Sopra la tavola dov'è il monogramma di Cristo, emblema della Compagnia di Gesù, leggesi la seguente iscrizione

PAVLINAE

PIETATIS SOCIETATI

F. Z.

PIETATIS SVAE MONVM.

A MDCVII.

(14) *Libro dei morti* del Duomo.

(15) *Libro de' morti* della parrocchia di San Gregorio.

(16) *Archivi della parrocchia di San Dalmazzo.*

(17) Indici e registri de' beni posseduti dal collegio della Compagnia di Gesù in Torino. *Archivi del R. Economato.*



CAPO SECONDO

Ancora Dora Grossa. — Casa del Comune. — Torre. — Luogo dove era l'antica Università. — Case dei Beccuti e dei Borgesi. — Le quattro famiglie principali di Torino. - Privilegio del *Baldacchino*.

Nei due isolati che succedono alla chiesa de' Gesuiti erano raccolte le principali grandezze dell'antica Torino.

La casa alzata su tre portici che separa la via di Dora Grossa dalla piazza già detta dell' Erbe, ed ora del Palazzo di Città, non esisteva, onde questa con quella si congiungeva, e tutte e due facean corpo colla piazzetta che s'allargava sul canto di San Gregorio (San Rocco). In quegli spazii erano allogati i varii mercati, pescivendoli, vivandieri, panattieri, erbaiuoli. Allato alla torre e innanzi a San Gregorio erano i banchi del macello.

La casa del Comune sorgeva prima del secolo XIV

nell'isolato a sinistra, ed avea prospetto sulla via di Dora Grossa. In faccia al medesimo giganteggiava l'alta torre del Comune, sulla cima della quale, falò e fuochi artificiati celebravano tempo a tempo le pubbliche allegrezze; la campana del Comune dava segno del radunarsi e dello andar in oste, o coi frequenti rintocchi annunziava le esecuzioni della giustizia; l'orologio segnava il diurno correr del tempo all'italiana fino al 1568, e dopo quel tempo alla francese, poi nuovamente all'italiana fino al 4 di gennaio del 1791, nel qual giorno ricominciò a suonare alla francese (1). Finalmente, affissa a mediocre altezza al muro della torre medesima, si vedea la carrucola che serviva a dar i tratti di corda. L'antica torre era fattura del secolo xiv. Nel 1380 la città facea provvisione perchè si finisse la torre. Nove anni dopo comprava una campana dall'abate di San Mauro, e stabiliva a Torino il primo orologio. Nel 1449 il Comune riformava si coprisse la torre nuova. Aprivansi in essa finestrette gotiche ora sole ora binate, piccole e grandi confusamente. Nel 1666 essendo mezza rovinata, il comune la rifece per festeggiare la nascita di Vittorio Amedeo ii, principe che dovea rendersi ben degno delle allegrezze con cui si onoravano i suoi natali, poichè egli fu che col forte braccio e colla gran mente redense lo Stato dalla soggezione in cui l'avea lungamente tenuto la Francia; egli fu che ne strappò dalle mani di Luigi xiv la nocevole ed

insultante preponderanza; e ridonò alla patria l'indipendenza antica (2).

In quell'occasione la torre ebbe la base e la porta di marmo, fu ornata di pitture e d'iscrizioni che rammentavano le vere e le favolose origini della città. Il quadrato della torre finiva sopra le campane con una galleria, sopra la quale s'innalzava una piramide ottangolare, cimata da un globo, surmontato dalla croce, nella cui asta inferiore era passato un toro, arme antica de' Torinesi. Sotto all'orologio, inferiormente alla metà dell'altezza, vedevasi un globo ordinato con tal magistero, che dimostrava i diversi aspetti della luna.

Dalla torre della Città si diedero per assai tempo i segni delle ufficiature e delle feste della chiesa del *Corpus Domini*; e dal 1687 in poi, in seguito ad invito dell'arcivescovo Michele Beggiamo, si suonò verso le dieci di ciascun giorno festivo l'avviso dell'ora in cui cominciano alla metropolitana i divini uffizi.

Siccome la torre ingombrava la via di Dora Grossa, il Corpo Decurionale deliberò di costrurne un'altra all'angolo nord del suo palazzo e d'abbatter la vecchia. L'architetto Filippo Castelli ne formò il disegno, e se ne gettarono i fondamenti addì 11 novembre 1786 (3).

Fu condotto l'edificio fino all'altezza del Palazzo Civico; poi l'opera si rimase. Dopo la restaurazione

un nuovo e più elegante disegno fu ideato dall'architetto Ferdinando Bonsignore, ed approvato dal re. Ma non si diè ancor meno ad un'opera che avrebbe il merito insigne di dar alla nostra città un aspetto più italiano.

Il palagio che alzavasi allato alla torre, disegno dell'architetto Gallo, era posseduto sul declinar del secolo scorso, dal conte Felice Durando di Villa, uomo di lettere che avea raccolto una scelta e copiosissima biblioteca, ricca di manoscritti, e soprattutto abbondevole di libri di storia patria. D'essa biblioteca ha stampato un infelice ed inerudito catalogo in tre volumi il padre Fulgenzio Maria Riccardi, minor osservante.

L'antica torre fu demolita per decreto del governo provvisorio del 1° di marzo 1801 (4).

Il toro di bronzo fu calato la sera di giovedì 23 d'aprile di quell'anno, quasi a dimostrazione della perduta nazionale indipendenza.

Nel medesimo isolato erano ai tempi antichi le case de'Borgesi, una delle quattro più nobili casate di Torino, i quali divideano coll'altre case dei Gorzani, dei Beccuti e della Rovere l'onore di portar le aste del baldacchino nella processione del Corpo del Signore (5). Le case di questi nobili erano guernite di torri, e la torre d'Albertino Borgese servì qualche tempo ai bisogni del Comune, finchè le venisse rifatta la propria (1356).

La stirpe dei Gorzano si estinse a' tempi d'Emmanuele Filiberto; e nello stesso regno venne meno con Aleramo Beccuti anche quest'altro generoso lignaggio. Fin dal 1397 possedevano i Beccuti il feudo di Lucento; quel castello passò poi ad Emmanuele Filiberto, il quale assai di quel luogo si ricreava. Poichè nel 1405 Ludovico, principe d'Acaia, fondò l'università di Torino, Ribaldino Beccuti si travagliò per allogarlo in case convenienti, e gli diè stanza avanti alla chiesa di San Gregorio (San Rocco) (6).

Quel lungo vôlto seguitato da un vicolo che andava e va ancora a finire nella strada che costeggia la chiesa de' Gesuiti accanto alla casa Gazzelli, aveva a destra e a sinistra botteghe di librai; al di sopra s'aprivano le scuole delle varie facoltà. Il vôlto era a sesto acuto alla gotica, le finestre sulla strada che pigliava nome dallo studio, quadrate e senza ornamento (7). Ne ho veduto il disegno nell'archivio di Città.

Le adunanze solenni de' varii collegi per conferir gradi accademici si teneano nel vicino convento de' frati minori (San Francesco), alla cui fede era anche commessa la custodia dell'archivio del Comune (8).

Fin dal 1225 si trova ricordato il palazzo del Comune di Torino (9), e secondo l'uso di que' tempi, molti atti giuridici e tabellionali faceansi nel portico

annesso al medesimo. Il vicario rendea ragione nella casa de' Borgesi accanto al palazzo; ma nel 1335 Catterina di Vienna, principessa d'Acaia, gli concedette una casa attigua allo stesso palazzo. Il Comune vi fece un ballatoio da cui si potessero leggere le sentenze al popolo, e un belfredo in cui collocò la campana per suonar l'aringo.

Nel volgere del medesimo secolo, per quanto parmi, fu edificato l'altro palagio comunale col prospetto verso la piazza. Era una fabbrica a due piani oltra il terreno, con grandi finestre gotiche incorniciate, le superiori schiette, le inferiori suddivise in due altri archi gotici da una colonnetta che stava in mezzo (10). Nel piano terreno aprivasi un porticato similmente gotico. Dietro al Palazzo Civico, allato al vasto cortile allora aperto a levante, chiamato del burro, alzavasi la chiesa parrocchiale di San Benigno. Questo stesso cortile chiamavasi piazza di San Benigno; e fu assegnato nel 1574 ai panattieri forestieri per vendervi il loro pane.

La chiesa parrocchiale di San Benigno era stata di fresco riedificata nel 1335. Nel 1568 vi vennero i Servi di Maria, ossia, come allora li chiamavano, i Frati della Madonna del Popolo, e ne fu perpetuo priore fra Giovanni Battista Migliavacca, lettore di metafisica nell'università di Torino.

Ma sette anni dopo il Comune desiderando di allargar le sue case, e però volendo ridurre quella

chiesa ad usi profani, ne trattò coll'arcivescovo e ne ottenne, mediante i debiti compensi, la facoltà.

La parrochia fu soppressa e le rendite della medesima unite al seminario.

Il novello palagio del Comune fu disegnato nel 1659 da Francesco Lanfranchi.

La pietra fondamentale fu posta addì 6 di giugno di quell'anno, giorno commemorativo del miracolo del SS. Sacramento, da Giulio Cesare Bergera, arcivescovo di Torino, in presenza di Madama Reale Cristina e di Carlo Emmanuele II con una ampollosa iscrizione del Tesauro (11).

Nel 1663, in occasione del matrimonio di Carlo Emmanuele II con Francesca di Borbone, era già quasi condotto a termine, onde sulla loggia che ne adorna la facciata fu posta un'iscrizione commemorativa di tale imeneo (12) che non ebbe lieto fine, poichè la bella e virtuosa Francese dopo un anno di matrimonio, passò di vita in età d'anni 16 (14 gennaio, 1664).

> Et rose elle a vécu, ce que vivent les roses,
> L'espace d'un matin.

È il Palazzo Civico uno de' più notabili edifizi di Torino; soda ad un tempo e maestosa n'è l'architettura, ricca di marmi e di pietre. Bella è la loggia che n'orna il prospetto sostenuta da quattro grosse

colonne. Di vaghe proporzioni è il cortile quadrilungo, colle gallerie che s'alzano alle due estremità. Le due grandi nicchie tra gl'intercolunnii dove ora sgorgano due fili d'acqua, doveano, secondo il disegno, accoglier le statue di Carlo Emmanuele II e di Madama Reale Cristina. In alto, sopra la loggia, all'ultimo piano, vedeansi le armi reali di bronzo fuse con rara maestria da Lafontaine e da Simone Boucheron (15), venuto poco prima di Francia, e molto adoperato, come vedremo, ne' lavori della cappella del Santo Sudario.

L'arme della città trovasi ricordata assai sovente nei fregi architettonici di questo palagio. È noto che Torino fa per arme un toro d'oro in campo azzurro; questa era l'insegna del Comune fin da' tempi antichissimi. Ne ho vedute memorie del secolo XIV, e non dubito che fosse usata anteriormente e fin dall'epoca in cui s'introdusse l'uso di tali insegne (secoli XI e XII). È questa una delle così dette arme parlanti.

Nel mezzo della piazza del mercato, poi chiamata dell' Erbe, eravi nel secolo XIV un pozzo, vicino al quale s'alzò più d'una volta lo stromento dell'estremo supplizio a punizione de' traditori e d'altri scellerati.



NOTE

---

(1) *Ordinato* del 21 d'aprile.

(2) Leggevasi sopra la porta della torre la seguente iscrizione, che trovo nella Guida di Torino stampata da Gaspare Craveri l'anno 1753:

CAROLI EMANVELIS II
ET MARIAE IOANNAE BAPTISTAE A SABAVDIA
SABAVDIAE DVCVM CYPRI REGVM
AVGVSTISSIMO ATQ. AVSPICATISSIMO EX CONIVGIO
VICTORIS AMEDEI II
PRIMIGENII PEDEMONTIVM PRINCIPIS
OPTATISSIMO ATQVE OPPORTVNISSIMO EXORTV
REGIA FAMILIA SVBALPINA GENTE AVGVSTA VRBE
INCOMPARABILI FELICITATE AVCTA
AVGVSTO TAVRINENSES
VRBANAM TVRRIM PENE COLLAPSAM
VT LAETITIAE PVBLICAE INCREMENTA LATIVS TESTETVR
ALTIOREM LATIOREMQVE RESTITVVNT
ANNO OMNIVM TRANQVILLISSIMO
MDCLXVI.

(3) Vi si pose la seguente iscrizione:

VICTORIO AMEDEO III REGE OPT. FEL. AVG.
VRBANAM TVRRIM
RECTO VIAE MAGNAE DVRIAE OBSISTENTEM ORDINI
SOLO AEQVANDAM
AD CONSVLARES AEDES
RESTITVENDAM
AVG. TAVRINOR. DECVRIONES AMPLISS. DECREVERVNT
JACTA FVNDAMENTA XIV KAL. DECEMB. AN. MDCCLXXXVI
KAR. PHIL. TANA INTERAQ. MARCH. } SYNDICIS
KAR. LVD. PANSOIA I. C.
IOS. FRANCISCO VALPERGIAE COM. RATIONVM MAGISTRO
KAR. THOMA ROTARIO CORTANT. MARCH.
PROSPERO LAVR. BALBO VINADII COM.
PETRO FRANCISCO BVRGESIO I. C.
IOSEPHO ANDREA MIGNONO
MIAC. MARCHETTO I. C. AB ACTIS.

(4) Raccolta del Sofffetti, tom. XXIII

(5) I Borgesi portavano l'asta diritta anteriore
I Gorzani portavano l'asta sinistra anteriore
I Della Rovere, l'asta diritta posteriore.
I Beccuti, l'asta sinistra.— E questi due ultimi erano i luoghi più degni. Mancato l ultimo de' Gorzani, la città concedette quell'asta al gran cancelliere Tommaso Langosco, conte di Stroppiana; dopo la morte d'Aleramo Beccuti, riservò l onore di portar l asta de Beccuti ad uno dei suoi sindaci — *Ordinati* del 1575.

(6) *Liber consil.*, a. 1412, fol. 112.

(7) Nel 1724 l'università essendo stata trasferita in via di Po, la casa del l antico studio, che era mezza in rovina, fu rifatta sui disegni dell' architetto Gallo. — *Ordinati della città.*

(8) *Ex libris consil.*, passim.

(9) 1225 *die veneris* 1° *mensis augusti.* — *Actum est hoc in Taurino, in porticu* PALACII.

(10) Così vedesi in un quadro dipinto fra il 1630 e il 1660, conservato nel guardamobili della città

(11) ALMA DIE SEXTA IVNII
MEMORABILI DIVINI CORPORIS MIRACVLO
SACRA
AVGVSTA TAVRINORVM
VRBANVM PALATIVM
IVCVNDISSIMA REGII CONIVGII SPE
SPECIOSIVS REDIVIVVM
AETERNO HOC LAPIDE
AETERNAE FIDELITATIS AC PIETATIS TESTIMONIVM
INAVGVRABAT

(12) CAROLO EMMANVELI ET FRANCISCAE A FRANCIA
AVGVSTISSIMIS REGIBVS AVGVSTA TAVRINORVM
QVAS OPTATI CONIVGII SPE FVNDARAT AEDES
FAVSTISSIME CELEBRATI GRATVLATIONE
DEDICAVIT
ANNO MDCLXIII.

(13) Ceppo della linea torinese dei Boucheron, dalla quale nascevano il cavaliere Carlo, professore d'eloquenza latina, morto nel 1838, ed il professore di disegno Angelo, tuttora vivente.



CAPO TERZO

San Gregorio (ora San Rocco) e la Madonna delle Grazie.—Confraternita di San Rocco. – Sua fondazione.—Rifà la cappella delle Grazie, suo primo oratorio, e la chiesa di San Gregorio. — Soppressione della parrocchia nel 1662 Suo ristabilimento nel 1663. Costruzione della chiesa di San Rocco nel 1667. — Morti abbandonati. Claudina Bouvier. — Un uomo apostolico. — Giuseppe Tasso. — Doti instituite da Anna Spittaler Ayres. — Arco della Volta rossa. -Volta rossa.—Mercato del grano.—Via de'Panierai. Quando aperta.

Procedendo innanzi nel cammin nostro, vediamo addensarsi le antiche memorie per questi luoghi, che sempre furono il centro, e come il cuor di Torino.

E prima noteremo che la metà circa della via di Dora Grossa, in faccia alla strada d'Italia, era occupata dal cimitero della chiesa parrocchiale di San Gregorio, la quale s' alzava al nord della chiesa presente di San Rocco, quasi in faccia alla torre. Lungo

il lato settentrionale di San Gregorio erasi da Bartolomeo Papa costrutta nel 1574 la cappella di Nostra Signora delle Grazie, la quale facea corpo colla chiesa, non essendone divisa che per cancelli di ferro. Il patronato d'essa cappella passò dai Papa nei Molari, e poi nei Broglia, e finalmente, ma solo in parte, nei padri della Compagnia di Gesù.

Innanzi alla chiesa di San Gregorio stendevasi una piazzetta. Al canto di questa chiesa, presso la torre, adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (*In concione admasata in angulo Sancti Gregorii*).

Poichè, convien rammentare che lasciavano un assai vasto spazio da un lato il Palazzo del Comune che formava verso la strada un angolo rientrante, e l'aperta per cui dalla via di Dora Grossa s'andava sulla piazza del mercato (dell'Erbe), e dall'altro la casa di prospetto a San Gregorio, che non s'avanzava tanto com'ora verso levante.

La chiesa di San Gregorio avea, nel 1584, settecento parrocchiani, e non ne capiva duecento. Aveva un solo altare, picciola e scura sagrestia, ed era malissimo fornita di sacri arredi.

La sua restaurazione, la presente bellezza della chiesa di San Rocco, che fu surrogata a San Gregorio, e ne serba il titolo parrocchiale, è dovuta alla confraternita di San Rocco.

Una cappella dedicata a San Rocco già s'innalzava

in principio del secolo XVI presso alle fontane di Sta Barbara, le frequenti pestilenze da cui Torino era contaminata avendone introdotto il culto; e presso a quella cappella s'edificava verso il 1522 uno spedale o lazzaretto per gli appestati.

De'Disciplinanti di San Rocco stabiliti ad ufficiare in quella cappella si ha memoria del 1520 (1).

Ma sembra che nelle guerre da cui fu travagliato il Piemonte per oltre a vent'anni, nella lunga occupazione francese, tal divozione andasse smarrita; solo risapendosi che nella chiesa di San Paolo i disciplinanti di Sta Croce aveano dedicato un altare a quel santo.

Nel 1598, tra le paure dell'imminente contagio, rinacque la già quasi spenta divozione a S. Rocco. Gio. Giacomo Rapini, a nome d'altre pie persone, espose all'arcivescovo Carlo Broglia il desiderio di formare una confraternita di Disciplinanti sotto l'invocazione di S. Rocco, con facoltà d'uffiziare la cappella della Madonna delle Grazie, secondo la concessione che ne faceva uno dei confratelli, Pietro Francesco Broglia, gentiluomo di bocca di S. A. e patrono d'essa cappella. L'arcivescovo eresse la confraternita per decreto del 7 di settembre di quell'anno. Il 19 dello stesso mese il Senato approvava similmente siffatta erezione.

La pestilenza travagliò crudelmente la città di Torino negli anni 1599 e 1600. Riavutasi appena da

quel flagello, i Disciplinanti di San Rocco s'accordarono col rettore di San Gregorio nel 1602 e con Pietro Francesco Broglia nel 1604, per ampliare il loro angusto oratorio. Secondo i patti, rifabbricarono sul disegno di Carlo Castellamonte, e l'oratorio e la chiesa, e condussero come due chiesuole una accanto all'altra, aventi una facciata comune con due porte; l'una, che rispondeva all'altar delle Grazie, avea sopra di sè una nicchia colla statua di S. Rocco; l'altra, che rispondeva all'altar di S. Gregorio, aveva una simile nicchia colla statua d'esso santo. Compiuta quell'opera, cominciò a prevalere l'oratorio alla chiesa, perchè quello più orrevole, questa più negletta. Per nuovo accordo col parroco, il SS. Sacramento fu custodito nel tabernacolo delle Grazie o di San Rocco, del quale e il cappellano de' Disciplinanti e il parroco avean la chiave.

Nel 1620, nato il desiderio d'aver qualche insigne reliquia di S. Rocco, spedirono i Disciplinanti alla città d'Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, non senza essersi prima procacciato, per l'intercessione della giovane principessa di Piemonte, una commendatizia del re di Francia per quell'arcivescovo.

Tornarono i messaggi col dono del femore della coscia sinistra, e lo riposero nella chiesa di San Carlo nel borgo nuovo, pur allora costrutta, donde il 21 di giugno fu con solenne processione, ed intervento

della Reale Famiglia e dei Magistrati, recata dall' arcivescovo nell'oratorio dedicato al nome del Santo.

Questa reliquia fu dapprima riposta in una teca di cristallo donata da Madama Reale Maria Cristina. Con maggiore munificenza Madama Reale Maria Giovanna Battista nel 1722 le surrogò una cassa d'argento lavorata sui disegni di Filippo Juvara, del peso d'oncie mille e trentotto. Nel 1662 desiderando il governo di agevolare ai preti della Missione, poco prima introdotti, i mezzi di adempiere i fini del santo loro instituto, e scorgendo quanto fosse angusta la chiesa di San Gregorio, procurò che abolita quella parrocchia, se ne dispensasse la dote ai Missionarii, scompartendone la giuriedizione fra le vicine parrocchie. Ma la confraternita di San Rocco, assumendosi il carico di costituir novella dote alla parrocchia di San Gregorio, ne ottenne, per bolla dell'undici settembre 1665, il ristabilimento ed il patronato. Nè a ciò contenta, la compagnia avvisava fino dal 1667 di convertire le due chiese in una sola più capace e più bella. Ebbe per quest'utile scopo consiglio ed aiuto da un illustre suo confratello il presidente Gian Francesco Bellezia; onde, acquistate alcune case verso il meriggio, a breve distanza dal sito in cui erano le due chiesuole binate, costrusse sui disegni di Francesco Lanfranchi la chiesa che di presente si vede. Sul finir di dicembre del 1668, la chiesa era costrutta ed in parte coperta, e vedeansi

già levate sui loro piedestalli le otto grandi colonne di cui s'adorna. Verso il 1691 s'alzò la cupola. Nel 1725 fu recato a maggior altezza il campanile. Venti anni dopo scolpivasi la balaustra dell'altar maggiore, secondo il disegno dell'ingegnere Morari. Nel 1755 costruivasi sui disegni dell'architetto Bernardo Vittone l'altar maggiore, ricco di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di San Martino, e d'alabastro di Busca (2).

Quando i Disciplinanti s'accinsero a ricostrurre la chiesa di San Gregorio, i Gesuiti, compatroni della cappella delle Grazie, permisero che la medesima si riducesse ad usi profani, sì veramente che i Disciplinanti un'altra ne rifacessero nella nuova chiesa. A quest' obbligo soddisfecero i confratelli molto sottilmente, ponendo un piccolo altare della Madonna delle Grazie nel coro.

Sono da notarsi in questa chiesa il battistero, scolpito in legno da Ignazio Perucca, e la cappelletta che gli sta di fronte della Vergine Addolorata, adorna di scolture in legno di Stefano Maria Clemente.

La facciata di San Rocco fu aggiunta nel 1780 con aiuti dati dalla munificenza di Vittorio Amedeo III, come appare dall'iscrizione che vi si legge (3).

I Disciplinanti di San Rocco furono aggregati all'arciconfraternita di San Rocco di Roma nel 1607; all'arciconfraternita della morte ed orazione di Roma, il cui instituto è di seppellire i cadaveri abbandonati

nel 1668; ed alla confraternita della Dottrina Cristiana nel 1673: e questo pietoso ufficio del seppellire i cadaveri abbandonati l'hanno poi sempre esercitato i confratelli di San Rocco con moltissima carità. Que' che si rinvengono morti sulle strade o nei fiumi, che non udirono nell'ultim'ora niuna di quelle parole potenti che raddrizzano l'anima al cielo, che non ebber conforto nè d'una lagrima, nè d'un sospiro; che esposti entro alla grata di ferro con un lumicino accanto, furono o non furono riconosciuti, ricevono dai confratelli di San Rocco onorata sepoltura con solenne uffizio nella loro chiesa.

E addì 20 d'agosto del 1804 portavasi in tal guisa il corpo d'una giovane e bella francese d'anni 22, chiamata Claudina Bouvier, trovata nelle acque del Po, il cui caso aveva commosso a grandissima commiserazione tutti i cuori. Era costei nata a Besanzone, e faceva il mestiero di cucitrice a Parigi. Innamorata d'un giovane che lei pure perdutamente amava, avea dato e ricevuto la fede di sposa. Ma ostacoli non preveduti (gli amanti nulla prevedono) impedirono il matrimonio; e fu sì grave il disinganno, che il giovane disperato si tolse la vita. A quell'orrido caso la sgraziata fanciulla si sentì per l'immenso dolore venir meno la ragione. Sperò, fuggendo que' luoghi, passando a stranio clima, di sottrarsi almeno in parte a quel pensiero, e però venne a Torino. Ma portava la saetta avvelenata nel fianco.

Nè per quanto facesse, poteva allontanar un solo istante quel funesto pensiero che tutta le occupava e intenebrava la mente. Il vacillante lume di sua ragione si spense. Dopo dieci giorni soli, s'alzò una mattina per tempo, ragguagliò per lettera l'ospite sua de' suoi crudeli delirii, uscì e più non tornò!...

Nel 1658 la confraternita di San Rocco ottenne da Maria Cristina una nomina di morte o galera, la facoltà cioè di liberar dalla pena incorsa un reo che non avesse commesso misfatto di lesa maestà, d'omicidio premeditato o di falsa moneta; privilegio consueto a quei tempi, che vestiva l'aspetto di limosina per le somme che pagavano i banditi alla confraternita da cui chiedean la nomina che dovea salvarli, ma contraria ai buoni ordini della giustizia, e perciò da gran tempo abolita.

La ricchezza di queste confraternite spiegavasi una volta nelle croci d'ebano, di madreperla, d'avorio, di tartaruga, ne' grandi Crocifissi, nell'urne e ne' reliquiarii d'argento, di cui faceano pompa nelle processioni. Ma le miserie degli ultimi anni del secolo XVIII inghiottirono ogni cosa; e le ricche opere degli antichi sembrano alla meschinità od alla previdente economia degli odierni concetti malagevoli a rifarsi.

Qui fu parroco soli quattr' anni, e nello scurolo è sepolto, il teologo Giovacchino Giordano, morto il 7 di marzo 1841, vittima della carità, pel tifo

contratto nell'assistere i carcerati da tal morbo colpiti. Era egli nel fior degli anni un raro esempio delle più belle virtù cristiane, delle più elette qualità di sacerdote e di pastore; con sì gentile prontezza offerivasi ad ogni bisogno del prossimo, con sì serena pazienza udivalo, con sì modesto affetto soccorrevalo, con tanta unzione, celando l'autorità sotto al velo dell' umiltà, ammonivalo, che la sua memoria non cadrà mai dal cuore di chi lo conobbe. Ed io che ebbi questa ventura, e ritrovai in esso l'uomo apostolico fatto secondo il cuore di Dio, glie ne voglio rendere questa testimonianza. E per mostrar meglio qual fosse la sua carità, noterò che in quattr'anni di parrocchia consumò della propria sostanza non meno di lire ottantamila. Succedeva il teologo Giordano in tal ministero all'avvocato Giambattista Giordano, con cui non avea di comune che il nome e la santità de' costumi, il quale morendo gli prenunziava che l'elezione cadrebbe sopra di lui. E mai confraternita non fece una elezione più fortunata.

Nella chiesa di San Gregorio seppellivasi l'8 di luglio 1627 un forestiero che portava un gran nome, e forse era parente del cantor di Goffredo: il signor Giuseppe Tasso *da Bergamo*.

Nello scurolo della chiesa di San Rocco giace, oltre ai due parroci già lodati, Anna Catterina Spitallier Ayres, consorella della confraternita, morta nel 1765, la quale legò alla medesima un fondo, i cui

proventi si convertissero in annue doti da distribuirsi a povere fanciulle, con preferenza: 1° alla famiglia Spitallier; 2° alla famiglia Ayres; 3° alle figlie di mercanti cappellai; 4° alle figlie di confratelli di San Rocco che avessero più di dieci anni di professione.

La piazza del Palazzo Civico, chiamata anticamente piazza delle Erbe e prima ancora piazza del Mercato, era chiusa verso levante sulla linea della strada delle Fragole da un grand'arco chiamato della Vôlta rossa Questa Vôlta rossa s'internava tra gli edifizi che sorgevano a destra dell'arco, con andar tortuoso, e giungeva fino alla via di Dora Grossa. Sotto alla medesima aveano privilegio di collocarsi nei giorni di mercato e nella fiera di S. Giorgio i mercatanti di Chieri. Poco oltre innanzi a San Silvestro era la piazza del mercato del grano, dove accadde, secondo la pia tradizione, il miracolo del SS. Sacramento. Al dilà non era aperta la via de' Panierai, per cui si comunica direttamente colla Piazza Castello, ma conveniva pigliar la strada che move da San Silvestro (Spirito Santo) e sboccava ancora ai nostri tempi tra il palazzo del duca del Genevese e la chiesa di San Lorenzo (4). Nel 1619 Carlo Emmanuele I fece aprire la via de' Panierai; nel 1722 s'ordinò la demolizione dell' arco della Vôlta rossa che impediva la vista del Palazzo di Città. Nel 1780 si ricostrussero le case della Vôlta rossa, e quell' antico mercato

disparve. Ma quel cortile che ne serba il nome avrà sempre una pietosa memoria. Poichè colà per cura del venerando canonico Giuseppe Cottolengo, di santa memoria, s'allogavano nel 1827 pochi letti in povere camerette per ricevere infermi abbandonati; e si gettavano così i fondamenti di quella piccola Casa della Divina Provvidenza che, trasferita nel tempo del cholera a settentrione della città, s'apre adesso a tutte le specie di calamità e di miseria, non mantenendosi d'altro che di carità.

La piazza dell'Erbe, così bella di proporzioni architettoniche, è disegno del conte Benedetto Alfieri, zio del sommo tragico.

Fu rifatta in esecuzione d'un biglietto regio dell' 8 d'ottobre 1756, che ordinò pure il raddrizzamento della strada d'Italia fino alla torre.

Questa picciola ma graziosa piazza, via più vaga apparirà quando s'adorni del monumento che la grata munificenza del Re innalza ad una delle maggiori glorie dell'antica sua stirpe, Amedeo VI, detto il Conte Verde, morto il primo di marzo del 1383. Il gruppo in bronzo ricorderà una delle battaglie che quel gran capitano combattè nel 1366 e 1367 contro ai Turchi in Oriente, a difesa del greco impero, ch'egli solo, colle sole sue forze salvò dall'imminente ruina. Vedesi Amedeo in tutta la forza e la bellezza della prima virilità che appunta il ginocchio al fianco, e cala con tutto l'impeto del suo

braccio un mortal fendente sul capo d'un Turco, il quale, caduto a terra, tenta rialzarsi, appoggiando la destra al suolo, e colla sinistra cerca, ma invano, di ripararsi dal fato che gli sovrasta. Appiè dell'eroe giace un altro Turco, vittima della tremenda sua spada; e come nel primo si vede espresso mirabilmente il sentimento di giovin guerriero che, vedendosi venir addosso la morte, non si smarrisce, non la teme, ma teme l'onta della sconfitta, nè s'arrende, ma fa l'estremo di sua possa e resiste; così nel secondo, il capo spinto all'indietro, i muscoli del volto irrigiditi, gli occhi chiusi, la bocca semiaperta, il petto rialzato, le membra abbandonate lo dimostrano già interamente fatto preda di morte. Tutte le teste sono antiche, son greche, e se Pelagio Palagi ha consentito a vestir di maglia i suoi guerrieri, la maglia non ne occulta, ma ne adombra le perfettissime forme; ed anche gli scudi e gli elmi ritraggono dei tipi greci, sebbene l'esimio scultore, devoto alla verità storica, abbia sulle armature musulmane innestato varie sentenze del Korano. Non v'ha poi parola di laude che superar possa il magistero con cui questo gruppo è composto; talchè si può dire che la principale difficoltà di tali monumenti, che è appunto la sapiente ed armonica distribuzione delle diverse figure, è stata con singolare felicità superata. Questo classico lavoro è eminentemente degno d'una capitale, e d'una capitale italiana.

NOTE

(1) *Liber consil.*, fol. 34

(2) Tutte queste notizie le ho tratte dai documenti originali dell' *Archivio della confraternita di S. Rocco*

(3)

QVAM S. ROCHI SODALITAS
VRBIS ET ADVERSVS LVEM PATRONI
EREXERAT AEDEM
PARAECIAE IVS ADEPTA CXVII ABHINC ANNIS
EIQVE DOTE STATVTA
INTVS ORNARAT
AVGVSTISSIMI REGIS VICTORIS AMEDEI III
ACCEDENTE MVNIFICENTIA
EXTERIVS DECORAVIT
ANNO MDCCLXXX.

(4) Via del Cappel verde. Ivi, dove ora è l'albergo delle Tre Picche era il collegio de' cantori del Duomo.



CAPO QUARTO

Mercato del grano. — Miracolo del Santissimo Sacramento. — Cappella e chiesa del *Corpus Domini*. — Domenico Oliviero, celebre pittore torinese.—San Silvestro.—Breve storia della confraternita dello Spirito Santo. Ospizio dei Catecumeni. — Cardinale Ceva. —Caillot catecumeno nel 1645 Racconto da lui fatto intorno ad un ministro protestante portato via dal demonio per aver udita la confessione d'un cattolico. —Gian Giacomo Rousseau catecumeno nel 1728. — Viaggi della confraternita dello Spirito Santo.—Discordie colla città. Riedificazione della chiesa.

Dalla piazza del mercato adorna di portici a sesto acuto, passando sotto l'arco della Vôlta rossa, si perveniva all'altra piazza del mercato del grano, la quale non aveva, come s'è notato, uscita verso levante, non essendo aperta la via de' Panierai, ed occupava verso mezzanotte lo spazio piucchè mezzo che ora è compreso nella chiesa del *Corpus Domini*. Da quel lato appunto alzavasi la chiesa di San Silvestro, innanzi alla quale accadde il celebre miracolo del Santissimo Sacramento.

Raccontano adunque le antiche memorie che nel 1453 essendosi dato il sacco alla terra d'Exilles nella valle d'Oulx, che allora apparteneva al Delfinato, si trovò un soldato così sacrilego, che entrato in chiesa, die' di mano al ciborio che racchiudeva l'ostia consecrata, e affardellatolo con altre robe in una valigia, quella pose sur un mulo e si mise in viaggio per alla volta della Lombardia. Pervenuto a Torino il ladro col mulo, e giunto allato alla chiesa di San Silvestro, la bestia incespicò e cadde; e per quanto fosse tirata e picchiata, non potò rialzarsi. Rottasi frattanto la valigia, apparve il sacro vaso coll'ostia, la quale subitamente si levò in alto, cinta di bei fulgori, e tanto vi rimase che il vescovo Ludovico di Romagnano venne processionalmente col clero, e la ricevette nell'aureo calice che umilmente le protendeva.

Di questo fatto con tutte le circostanze narrate non risulta, ch'io sappia, da documenti contemporanei che forse esistevano ai tempi del Pingone. Ma che un miracolo seguisse in occasione che fu rinvenuta l'ostia sacrosanta, lo dichiara un documento del 1454 conservato nell'archivio della metropolitana, in cui si dice che Tommaso Solero di Rivarolo donò ai Canonici un grosso cero perchè ardesse innanzi all'ostia miracolosamente trovata (1); e che essendo travagliato dalla podagra, dopo d'aver udito la messa a

quell'altare subitamente risanò. E v'hanno ancora due provvisioni del Capitolo della metropolitana del 1455 e del 1459 relative al tabernacolo in cui si dovea riporre l'ostia miracolosa (2).

Nell'archivio della confraternita dello Spirito Santo (*docum.*, *categ.* 1, vol. 1) si conserva una relazione del miracolo di carattere del secolo XVI, che si dice *ritrovata in un libro di bergamina, il quale è scritto per mano del Rev. padre don Gio. Gallesia et citadino anticho de Turino con molte altre historie antiche.*

Siffatta narrazione è di data posteriore alla riedificazione del Duomo Torinese, di cui fa parola (1493); ma abbonda in particolari, e cita i nomi di molti che furono testimonii oculari del miracolo. Questa carta è all'incirca la medesima che si conserva nell'archivio di città coll'autentica del notaio Tommaso Valle, e che fu pubblicata dal Semeria (3).

Una prima cappella assai vaga in commemorazione del miracolo fu edificata nel sito medesimo in cui era accaduto, l'anno 1525, essendo il mondo ottenebrato dalle guerre e dalle pestilenze. Ne murò l'edifizio maestro Matteo di San Michele da Milano.

In seguito poi ad un voto fatto nella peste del 1598, la città fondò nel 1607 la bella chiesetta che di presente si vede sui disegni del celebre Ascanio Vittozzi, stata poi nel secolo scorso, troppo forse arricchita di dorature e d'altri ornamenti dal conte Benedetto Alfieri, in occasione della terza festa secolare.

La tavola dell'altar maggiore è di Bartolomeo Caravoglia, Piemontese, scuolare del Guercino, debole coloritore, ma buonissimo disegnatore ed assai riputato fra i dipintori del seicento. Nella sagrestia sono da vedersi due quadri di Domenico Oliviero, Torinese, ne' quali miransi espressi in piccole figure i successi del miracolo. È noto quanto vaglia questo pittore, il quale fattosi a studiare i quadri fiamminghi de' quali sopra ogni altra è ricca questa Reale Galleria, si appressò mirabilmente ai migliori e li superò per la bellezza e facilità del comporre i suoi gruppi, agguagliandoli forse nel forte colorire e nel tocco risentito e franco, ma non nella lucentezza e nella fusion de' colori.

Domenico Oliviero nacque a Torino nel 1679, ed ebbe per maestro un Bianchi architetto e pittore, il quale si dilettava di quel genere di pitture che si chiamano volgarmente *bambocciate*. Oliviero si pose ad imitarlo, ma ben presto lo superò; ed i quadri che dipinse rappresentanti feste rusticane, fiere, mercati, ciarlatani, scene della vita campestre, ogni maniera insomma di ragunate di popolo, levarono in fama il nome dell'autore. Onde Vittorio Amedeo II, il quale molto piacevasi d'ogni sorta di bravura, lo chiamò a sè, gli fe' buon viso e gli diè commissioni.

Carlo Emmanuele III lo trattò con non minore bontà: questo principe molto si dilettava di sentirlo a parlar di pittura e d'intender da lui, come in ogni

concorso di popolo ei si ponesse inosservato da un canto, e studiasse minutamente quella varietà di teste e di espressioni, e d'atteggiamenti e di panni, e la composizione di que' varii gruppi, e i tanti graziosi contrasti che vi si scorgeano; e come infine con pochi tratti segnasse sopra una carta quel tanto che doveva servir di base agli animati suoi quadri, in cui la natura stessa è ritratta. Il celebre marchese d'Ormea che avea grand'amore per l'arti e finissimo gusto, lo voleva spesso a mensa, lo chiamava amico, e gli commetteva di dipinger per lui sempre quando non dipingesse pel Re.

Claudio Beaumont, capo della Scuola Torinese di pittura, si consigliava coll'Oliviero intorno ai quadri che prendeva a dipingere. In breve era egli tenuto universalmente in gran conto. Non sempre dipinse l'Oliviero scene popolari. Ma dopo avere studiate le opere di Poussin, Lebrun, Coypel prese a trattare soggetti sacri. Alcuni quadri da lui dipinti di questo genere erano alla fine del secolo scorso custoditi con gran gelosia dai minori conventuali di San Francesco. Per la chiesa d'essi frati dipingeva l'Oliviero sceniche rappresentazioni pel *Sepolcro* del Giovedì Santo, a cui traeva gran folla.

Tardi consentì a pigliare alunni. Il migliore che uscisse dalla sua scuola fu Graneri, ma i suoi quadri non hanno il brio di que' del maestro, nè un colorito così sugoso e caldo. Sembrano anzi i colori

stemperati colla farina. Domenico Oliviero morì nel 1755 (4).

Sopra l'alta e bella facciata del *Corpus Domini* leggesi un'ampollosa iscrizione che dice:

HIC VBI PROFVGVM CHRISTI CORPVS
SVBDIALEM SIBI STATIONEM OBITER ELEGIT
AVGVSTVM HOC ET MANSVRVM
NVMINI DOMICILIVM CIVIBVS PERFVGIVM
TAVRINENSIS AVGVSTA
CISALPINOS LATE POPVLOS DEPOPVLANTE TABE
PRO CIVIVM SALVTE DEVOVIT
ANNO MDLXXXXVIII

Questa chiesa venne dapprima ufficiata dai Padri dell'oratorio di S. Filippo che dalla casa che aveano nel borgo di Po, vi si trasferirono nel 1653. Ma non avendovi stanza conveniente per dodici religiosi che erano, tornarono sul finir dell'anno seguente al loro convento fuori e quasi in faccia a Porta Castello. Il 5 di gennaio 1655, la Città convenne con sei preti teologi per le ufficiature d'essa chiesa; e l'arcivescovo, con decreto del 13 di marzo, li eresse in congregazione con obbligo di far vita comune.

Abitò questa congregazione varie case; prima accanto, e poi di prospetto alla chiesa; poi nel Palazzo di Città; quindi innanzi a San Domenico. Finalmente nel 1763 fu allogata nella casetta che la

Città fe' murare a questo fine entro al cortile del Palazzo che sta di fronte alla Basilica dell'ordine Mauriziano.

Nel 1779 la Città permise che la Congregazione de' preti teologi del *Corpus Domini* fosse aggregata in perpetuo alla collegiata della Santissima Trinità stabilita fin dal secolo XI nella cappella di questo nome nella cattedrale.

A questa congregazione appartennero monsignor Evasio Agodino, professore di teologia e poi vescovo d'Aosta; il canonico Clemente Pino, fondatore d'una conversazione letteraria in cui esercitavansi ai dì nostri ne'buoni studi molti giovani di liete speranze; ed il già lodato canonico Giuseppe Cottolengo.

Prima la cappella, poi la chiesa del *Corpus Domini* si fabbricarono attigue, e con interna comunicazione colla chiesa di San Silvestro, che si vuole, ma senza prova nè laudevole indizio, fosse stato anticamente un tempio di Diana.

San Silvestro era chiesa parrocchiale. Nel 1332 la famiglia de'Sili dichiarava averne ab antico il padronato. Avea nel 1584 dugencinquanta parrocchiani. L'oratorio del Corpo del Signore avendo comunicazione colla chiesa, la sacra eucaristia veniva conservata nell'oratorio in tabernacolo elegantissimo, ed innanzi al medesimo ardeano perpetuamente tre lampadi. Tra l'oratorio e la chiesa trovavasi il cimitero.

Nell'anno santo 1575 delle tante confraternite che prima erano in Torino, non ne rimanevan che due; l'una del Santo Nome di Gesù in San Martiniano, l'altra, ed era la più antica, di Santa Croce.

A' 3 di marzo di quell'anno, due confratelli del Gesù, Gasparo De Rossi dottor di leggi, e Marc'Antonio Spana mercatante, deliberarono insieme con Bernardino Vidotto, musico, d'indirizzare la formazione d'una nuova compagnia sotto l'invocazione dello Spirito Santo.

Ottenuta dal Senato licenza di congregarsi in presenza del Vicario della città, e dall'arcivescovo Gerolamo della Rovere, facoltà di tenere adunanza nella chiesa di San Silvestro, molti cittadini concorsero cercando di far parte della nuova compagnia, fra i quali il notaio Gabriele Demagistris, segretario della Santa Inquisizione, che venne eletto priore. Per convenzione del 13 d'aprile, il prete Giacomo Canavero, curato di San Silvestro, ammise in perpetuo la compagnia *alla celebrazione de' divini uffici, lodi, canti ed orazioni consuete* nella sua chiesa; con facoltà di far monumenti e sepolture a loro piacere; e perchè non v'era altro sito da far l'oratorio, cedette alla compagnia la propria camera posta dietro l'altar maggiore, con patto che la compagnia gli fabbricasse altra camera ugualmente comoda sopra le botteghe vicino al canto della strada.

A' 16 d'aprile la compagnia avea già convertita

la camera anzidetta in una speeie di coro; cantava con gran pompa in musica la *Salve Regina* (era giorno di sabbato). E all'indomani dava principio col *Te Deum* e coll'ufficio dello Spirito Santo a'suoi spirituali esercizi.

Capo ed anima ad instituire la confraternita dello Spirito Sànto era stato, come abbiam veduto, quel Gaspare De Rossi dottor di leggi, stato più volte priore della compagnia di San Martiniano.

Pure quando si venne a trarre gli ufficiali, per un effetto forse di quella gelosia che fa tanti ingrati, a De Rossi non toccò il menomo ufficio. Non essendo poi il notaio Demagistris, dopo la nomina di priore, mai più comparso, ed avendo invece il De Rossi continuato a procurare con tutto buon animo gli interessi della compagnia, la medesima finalmente a' 17 d'aprile, dismesso il Demagistris, gli surrogò nel priorato il De Rossi.

A' 24 e 25 d'aprile pigliarono que' nuovi disciplinanti risoluzione di vestir il sacco di color bianco con due medaglioni dipinti, uno sul petto, l'altro dietro le spalle, in cui venisse raffigurato il celeste Spirito in forma di colomba cinta di raggi, col motto: *Spiritus Sancti adsit nobis gratia.*

A' 12 di maggio del medesimo anno 1575 si fe' la proposta di ricever donne. In gennaio dell'anno seguente si compilarono gli statuti (5).

La confraternita dello Spirito Santo fu poi aggregata nel 1579 all'arciconfraternita del gonfalone di Santa Maria maggiore di Roma; nel 1586 all'arciconfraternita di Santo Spirito de' Napolitani; nel 1589 all'arciconfraternita de' Catecumeni, e nel 1654 all'arciconfraternita delle Sacre Stimmate nella medesima città; ed è da notare che quest' ultima ne' suoi atti e nelle sue lettere chiamo sempre la compagnia Torinese col nome di confraternita della Passione di Nostro Signore, senzachè appaia per qual ragione così la denominasse.

Addì 4 novembre del 1610 la confraternita dello Spirito Santo fu confermata da papa Paolo V, il quale *per crescerne la divozione ed eccitar vie maggiormente l'umiltà del cuore*, die' podestà ai fratelli di mutar l'abito bianco in un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' Cappuccini e colla corda che i medesimi usano (6).

In obbedienza ai precetti del papa, vestì allora la confraternita un sacco di color cinericcio, onde nel 1675 correndo la festa secolare, con gran pompa celebrata, della sua fondazione, un poeta che ebbe la prudente modestia di rimanersi incognito, cantava:

Se a voi come a suoi figli
Dalli sovrani giri oggi discese
Il paracleto amor fra lingue accese,
Fu per voler unir con sacro gioco
Alle *ceneri vostre* il suo bel foco (7).

Ora le ceneri si son convertite in carboni; e parmi che i confratelli dovrebbero, lasciato il color nero proprio della confraternita della Misericordia, tornare al lionato o al cinericcio che usavano nel secolo XVII, consigliato in seguito ad un pensiero di cristiana umiltà per bocca di un papa.

Dopo la metà del medesimo secolo XVII la confraternita dello Spirito Santo ottenne figliazione o fratellanza da varii ordini religiosi, Cisterciensi Riformati, Minori Conventuali, Eremiti di Sant'Agostino della congregazione di Lombardia, Carmelitani Scalzi, Cappuccini con partecipazione a tutte le opere buone che in esse religioni si praticavano: *messe*, *uffizi*, *preghiere*, *meditazioni*, *pie lagrime*, *letture*, *obbedienze*, *astinenze*, *discipline*, *digiuni*, *macerazioni*, *missioni anche tra gli infedeli* (8).

Addì 10 giugno del 1629 Carlo Emmanuele I volendo aver riguardo alle spese che la confraternita sopportava nel far ammaestrare i Catecumeni, e la molta cura che avea dell'altar di San Carlo, di patronato d'esso duca, le concedette la nomina d'un bandito di forca o galera, eccettuati i colpevoli di lesa maestà divina ed umana, d'assassinio, omicidio volontario o falsa testimonianza. I proposti dalla confraternita doveano intendersi non solo esenti da pena, ma restituiti ne' beni, onori, stato, grado e grazia del principe. Per questa concessione derogava ogni legge in contrario, ed anche le derogatorie delle

derogatorie. Vanità inerente all'uomo credere di poter far cosa che duri in perpetuo, d'incatenare colla propria volontà la volontà de' posteri. Vanità che ogni giorno viene contraddetta dal fatto. Finalmente, siccome quel privilegio doveva interinarsi dal Senato, comandava il duca che non dovesse aspettarsi altra dichiarazione della sua volontà, e che quelle patenti servissero di prima, seconda, terza e perentoria giussione. Era il caso di dire col Fabro, che siffatte clausole, quanto più precise ed insolite, tanto son più sospette; che quella volontà che con artifiziose parole si studia di far comparire ben consapevole di ciò che fa, dà invece indizio d'essere aggirata e tratta in errore; che in tal caso è dovere del magistrato d'esaminare con maggior diligenza il provvedimento, e di far le debite rimostranze se non s'accorda colla giustizia o col ben dello Stato. Il Senato allora interinò il privilegio; ma nel 1643 essendosi supplicata Madama Reale Cristina della confermazione del medesimo, quella principessa aggiunse alle antiche eccezioni i reati di falsa moneta, i colpevoli di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria, e tutti quelli che già fosser caduti nelle forze della giustizia; ed il Senato eccettuò ancora i rei di ribellione alla giustizia, e restrinse l'esercizio del dritto di nomina ai banditi della città e del territorio di Torino.

Fino dai primi tempi poichè fu fondata la confraternita dello Spirito Santo, di cui facean parte uomini notabili per nascita, per dignità, per ricchezze, si dedicava essa al pietoso ufficio di soccorrere ed ammaestrare i Catecumeni.

Nel 1652 il padre Francesco Maria Bianchi, inquisitor di Torino, propose al cardinale Francesco Adriano Ceva, suo zio, d'aiutar l'erezione d'un ospizio in questa città per quelle povere persone eretiche, le quali giornalmente si presentavano al Santo Ufficio per abiurar l'eresia e farsi cattoliche. Il pio cardinale gradì quel pensiero, e diè a tal fine una somma. Il Bianchi ricercò la confraternita dello Spirito Santo, onde volesse incaricarsi di fondar con quei danari una casa, in cui ricevere, nudrire, ammaestrare gli infedeli e gli eretici desiderosi di venir alla fede cattolica. La compagnia accettò con piacere l'incarico; comprò una casa attigua alla chiesa, e vi aprì l'ospizio.

Nel 1656, morto il cardinal Ceva, papa Alessandro VII, a cui piaceva infinitamente quel pio instituto, con suo *motu proprio* indirizzato a monsignor Fransoni, tesoriere generale, donò all'ospizio dei Catecumeni di Torino tutti i termini delle pensioni sui beneficii e sulle chiese del Piemonte, già goduti dal Ceva, e non esatti, che sarebbero stati perciò devoluti alla Camera Apostolica.

La nostra città è terreno propizio alle opere di

beneficenza. Tutte v'allignano. Tutte fioriscono. Nè manca mai la mano pietosa che irrori le pianticelle nate appena, nè l'occhio vigile che le difenda. Onde l'ospizio de' Catecumeni ricevette eziandio dal presidente Giambatista Lucerna, da Margherita Perdom Lione, da Ludovico Boggetto e da altri benefattori molti doni e legati.

Nel 1645 la confraternita dello Spirito Santo accompagnò al battesimo Bartolomeo Caillot di Ginevra colla moglie e co' figliuoli. Questo Caillot serviva due anni prima un ministro della sua setta a Ginevra; essendo infermato gravemente in quella città un mercatante di Varallo, e chiamando confessione, un ministro chiamato Rigat andò per dileggio ad udirla, protestandogli che pigliava sopra di sè i suoi peccati. Ed avendogli il moribondo lasciato molto danaro per convertirlo in opere buone, ei se li godeva banchettando cogli amici. Mentre sedeva a mensa, beffandosi del povero cattolico defunto, venne alla porta di casa un guerriero armato di tutto punto sopra un cavallo bianco, e domandò del Rigat. Caillot gli recò l'ambasciata, all'udir la quale il ministro si turbò e non volle discendere. Ma esortandolo i convitati ad andar a veder ciò che lo straniero si volesse, s'affacciò alla porta. L'incognito guerriero appena lo vide, gli domandò s'egli era quel Rigat che aveva udita alcuni giorni prima la confessione d'un cattolico di Varallo; nè potendo

il Rigat ciò negare, lo afferrò con ambe le mani e postoselo dinanzi sull'arcione, in un momento disparve, senzachè mai più se ne scoprisse indizio. Si sparse la voce che Rigat fosse stato portato via dal demonio, e fors'era invece una vendetta di qualche cattolico. Il fatto è che Caillot da quel punto abbandonò Ginevra e la setta protestante, e raccontò distesamente a chi fu vago d'udirlo un tale successo (9).

Il 12 d'aprile del 1728 entrò nell'ospizio de' Catecumeni di Torino, desideroso d'abiurar gli errori in cui era stato educato, Gio. Giacomo Rousseau, d'anni sedici.

L'abiura ebbe luogo il 21. Il battesimo condizionale gli fu amministrato due giorni dopo, essendo padrino Giuseppe Andrea Ferrero, e madrina Francesca Maria Rocca (10).

È cosa notissima che Gian Giacomo Rousseau non fu mai nè cattolico, nè protestante, perchè i sensi e l'imaginazione tennero sempre in servitù quell'altero intelletto.

La confraternita di cui ragioniamo intraprese in diversi tempi lunghi viaggi, sia per appagamento della religiosa sua pietà, sia per segno di sua divozione al principe, alla patria.

In settembre del 1583 andò alla Madonna di Moncrivello in adempimento d'un voto fatto per la salute di Carlo Emmanuele I.

In settembre del 1601 si trasferì supplichevole al santuario di Vico per guadagnar le indulgenze dell'anno santo.

In marzo del 1706, essendo vicino l'assedio della città, facea voto di recarsi a N. S. d'Oropa, quando piacesse a Dio di liberar la capitale dall'assedio, lo Stato dalla guerra. Adempiva tal voto in settembre del 1717, offerendo a quel santuario un ricco paramentale di broccato d'oro su fondo bianco.

Nel 1700 e nel 1725, in seguito ad invito della arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco, andò a Roma, passando per Bologna e Loreto, dove offerì un ricco paramentale di broccato d'oro. La prima parte del viaggio sino a Bologna fu per barca. Spendevano i confratelli parte del tempo nel cantare i divini uffizi. Le confraternite de' paesi posti lungo il Po li salutavano collo sparo de' mortai, con fuochi artificiati, con luminarie. E venuta la notte, li raccettavano allegramente nelle loro case. Era una festa continua. Pervenuti a Roma, tutti in abito uniforme, cogli scudi d'argento in petto, col sacco nuovo, e non, come spesso accade, scolorito, si faceva loro incontro l'arciconfraternita delle Sagre stimmate di San Francesco in numero di seicento, fra cui molti principi e cavalieri, i quali inginocchiatisi li salutavan dicendo: *Ben venuti cari fratelli, la pace sia con voi e San Francesco.* Al qual saluto rispondeano i nostri: *Sit nomen Domini benedictum.* Poi rialzatisi,

procedeano su due file i confratelli romani, mettendo in mezzo i fratelli dello Spirito Santo ordinati in una sola fila. Condottili nella loro chiesa a render grazie a Dio, li accompagnavano quindi nell'ospizio; dove in due magnifiche sale coperte d'arazzi lavavano loro i piedi. Fattili di poi passare nel refettorio, li riceveano a lauta mensa, a cui presiedeva monsignor Giustiniani primicerio. Dopo la cena, li accomodavano di pulitissimi letti. Era la domenica delle Palme. Rimasero in quel cortese ospizio sino al giovedì santo, nel qual giorno ciascuno erasi procurato un albergo a piacer suo. Intanto non mancò l'arciconfraternita romana d'accompagnare la compagnia piemontese alla visita delle basiliche designate per l'acquisto delle indulgenze del santo giubileo. La confraternita dello Spirito Santo, per corrispondere a tante gentilezze, offerì alla chiesa delle Sagre stimmate una lampada d'argento.

Nel paese d'Arcadia, e quando la medesima più fioriva, non dovea mancar qualche povero pastore che celebrasse l'arrivo della nostra confraternita nella città eterna. E non mancò. Un sonetto che ho sott'occhio ha questa terzina che non è cattiva:

E quinci e quindi di Francesco i figli
Mira, e gli atti d'amor concorde e vero,
Nè sa chi meglio al genitor somigli.

Facendomi in ora a discorrere delle varie costruzioni dell'oratorio e della chiesa, noterò che con instromento 20 marzo [illegible], soppressa la parrocchia di San Silvestro, s'unì quella chiesa all'altra del *Corpus Domini*, che si rifabbricò dalla città assai più sontuosa; come s'unì la compagnia del *Corpus Domini* alla confraternita dello Spirito Santo. E che nel 1610, il giorno di S. Giacomo, Carlo Emmanuele I co' principi suoi figliuoli pose la prima pietra del novello oratorio da costrursi più ampio e magnifico sui disegni d'Ascanio Vittozzi; avendo il duca dato a questo fine la casa ed il forno del presidente Spatis, con obbligo di serrare il vicolo che univa la strada del Cappel verde con quella de' Pellicciai. La lapide posta nei fondamenti, in cui il duca è chiamato *principe ed imperatore della provincia Subalpina*, indica la cerimonia come seguita il 15 di luglio. Chi la troverà di qui a mille anni sarà tratto in inganno. Mentono qualche volta anche i monumenti, nè solo que' che si pongono ai morti, od ai conquistatori, ed ai principi.

Tra l'orato[illegible] e la chiesa del *Corpus Domini* era la piccola chiesa di San Silvestro, che veniva alquanto negletta.

In febbraio del 1628 i serenissimi principi colle infanti essendovisi recati a perdonanza, una delle infanti fu per cadere dallo scalino dell'altar maggiore, e disse che *bisognava provvedere a quella*

chiesa perchè i confratelli non se ne curavano. Molti religiosi udendo questo l'aveano già domandata, onde la compagnia impaurita fu sollecita di far riformare l'altar maggiore secondo il disegno del signor Carlo Castellamonte. L'anno seguente rifece il campanile.

Intanto nacquero gravi contrasti fra la Città e la compagnia del *Corpus Domini* da l'una parte, e la confraternita dall' altra, perchè questa pretendeva aver l'uso non solo della chiesa di San Silvestro, ma altresì di quella del *Corpus Domini*; e la Città non volea concederlo sotto pretesto dell'unione, nè per l'una chiesa, nè per l'altra. Le contese s'accesero, avvelenarono gli animi. Se ne impacciarono l'arcivescovo, il papa inutilmente. Intervenne come mediatore il padre Giovanni di Moncalieri, cappuccino di grand'opinione. Non fu udito.

Nel 1653 il 9 d'ottobre Madama Reale Maria Cristina ebbe la bontà di chiamar le parti avanti di sè, d'udirle per ben quattr'ore; e all'indomani mandò proponendo per mezzo del gran cancelliere Morozzo, un progetto improntato della sua generosità per la separazione delle due chiese. Si venne ai voti. La confraternita con 138 voti contra 10 contrarii vinse il partito di supplicar Madama Reale di rimetterla ai termini di giustizia. Durò la lite dal 1638 al 1662, nel qual anno al primo di luglio si convennero finalmente le parti intorno alla divisione da farsi, e ciò a mediazione di Petrino Gay, confratello dello

Spirito Santo, e decurione della città di Torino. La maggior parte di San Silvestro rimase alla Città, la quale compensò in danari la confraternita, e chiuse con alto e sodo muro la parte che gli apparteneva secondo il disegno dell'ingegnere Carlo Morello.

Con testamento del 14 gennaio 1763 il confratello Giovanni Battista Bertoldo instituì erede universale la confraternita dello Spirito Santo coll'obbligo di cominciare in termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione di tale pia volontà vi si pose mano nel 1765 sui disegni dell'architetto Giovanni Battista Ferroggio, il quale lasciando sussistere l'antica struttura, si contentò di variarne l'interna disposizione, e di guernirla di mar[illegible] Valdieri, di rifabbricare l'altar maggiore e la facciata (11).

L'antico oratorio avea cinque altari; dietro all'altar maggiore in alto rimase fino ai dì nostri un bel coro ornato di vaghissimi stucchi colla vôlta dipinta. Trattavasi nel 1766 d'aggiungere alla chiesa dello Spirito Santo una elegante facciata sui disegni di Bernardo Vittone; ma venne meno o la volontà, o il danaro.

Ora ne'due altari, a destra ed a sinistra, le tavole che rappresentano la Madonna col Bambino, S. Carlo Borromeo ecc., e S. Silvestro che battezza l'imperator Costantino, sono dovute a Mattia Franceschini, una delle nostre mediocrità pittoriche Torinesi.

Nella cappella a mano manca entrando, è il

mausoleo del maresciallo Bernardo Ottone, barone di Rhebinder, svedese, cavaliere della Nunziata, che fu più volte priore della confraternita, morto il 12 novembre 1743.

Ora i preti teologi del *Corpus Domini* ufficiando la loro chiesa civica, esercitano per altro le funzioni parrocchiali nella chiesa dello Spirito Santo.

La colomba misteriosa cinta di raggi, emblema del Santo Spiro che la confraternita portava una volta nelle processioni, era di puro argento e del peso d' oncie quattrocento.

La compagnia dispensa annualmente a povere fanciulle varie doti derivanti da legati di Pietro Francesco Perott[illegible] Bartolomeo Fauson, o d' altri benefattori.



NOTE

(1) *Cum audivit et intellexit miraculum noviter factum de corpore Christi miraculose reperto.*

(2) Nell'*Archivio della città*, nella guardaroba delle quattro chiavi.

(3) *Storia della chiesa metropolitana di Torino*, pag. 246.

Vi sono tuttavia alcune differenze di compilazione non sostanziali: ed i nomi de' testimonii presenti al fatto nel documento dell'*Archivio dello Spirito Santo* sono riferiti così: *Petrino de Gorzollo, Petrino Daerio, Gaspardino Bursi, Miolerio, Martino Bellardi et Georgio Gastaldo, et expectabile Michel Muri, et Johanne Farchignono, Bonifatio de Cassano, Bertholomeo Carravino, et il nobile messer Antonio Marcerio di Milano, et molti altri magnifici cittadini, li quali non so il nome, tutti della presente città di Torino; et in essa chiesa de Santo Giovane si fece un bellissimo tabernacolo, il quale è stato finchè fu edificato il domo novo si come al presente si chiama vulgarmente.*

Qui finisce la narrazione del documento che seguitiamo, la quale nel documento dell'*Archivio civico* ha qualche linea di più che rammenta la processione e la compagnia instituite in onore del Santissimo Sacramento. Ma non v'è la nota preziosa che accenna al luogo donde fu tratta la narrazione, nota che aggiunge fede più che l'autentica del notaio Valle, il quale non accerta altro fuorchè d'averla collazionata, senza dire se con altra copia, o coll'originale, o dove si conservi.

(4) San Martino, *Notizia di Domenico Olivero. Ozi letterarii*, vol. II.

(5) *Ordinati della confraternita dello Spirito Santo*, vol. I.

(6) *Documenti*, categoria I, vol. I, 94. Nell'*Archivio della confraternita*

(7) Ragguaglio della solennissima festa celebrata dalla veneranda confraternita dello Spirito Santo di Torino alli 2 giugno 1878 in occasione dell'anno secolare. Torino, Zappata.

(8) V. le lettere d'aggregazione: *Documenti*, categoria I, vol. II

(9) *Documenti*, categoria I, vol. V

(10) Dai registri dell'ospizio.

(11) *Documenti*, categoria I, vol. V

CAPO QUINTO

San Simone. — Angelica, contessa d'Arignano, morta in concetto di santità. — Oratorio della compagnia di San Maurizio. — Sant'Agnese (la Trinità). — Seminario de' chierici. — Confraternita della Trinità. — Ricostruzione della chiesa. — Ascanio Vittozzi, architetto, e Giovanni Carracha, pittor fiammingo. — Madonna del Popolo. Origine di quest' imagine miracolosa. — Chiesa rivestita di marmi siciliani nello scorso secolo. — Ospizio de' pellegrini. — Doti. — Spedale de' convalescenti testè fondato dalla confraternita a San Salvario. — Selciato di Torino.

Tornando omai alla via di Dora Grossa onde ci siam dipartiti, troviamo alla metà del primo isolato a destra in faccia alla Vôlta rossa una gran porta ov'è l'osteria di S. Simone. In quel sito precisamente, e nel cortile che trovasi a sinistra entrando, sorgeva già nel secolo XII la chiesa parrocchiale di San Simone. Nel 1211 n'era rettore Pietro Tirurgol. Nel 1584 avea 200 parrocchiani ed era di collazione del capitolo. La chiesa era piccola ed infelicissima. Non v'erano

tombe, ma si scavava il suolo, ed entro al medesimo si seppellivano i cadaveri. Le esalazioni che ne dimanavano, unite a quelle d'una latrina che un eretico aveva empiamente addossato al muro dell' altar maggiore, ammorbavano l'aria in quella chiesa. Non vi si conservava il Sacramento nè v'avea fonte battesimale. In seguito ai decreti della visita apostolica fu pulita e restaurata nel 1584.

In questa chiesa fu seppellito il 30 luglio 1629 Giovanni Battista Figone, medico del principe cardinal di Savoia; e il 24 maggio 1643, Antonio di Montanara chiamato monsù de la Tour de Vaison d'Avignone, gentiluomo di camera del Cristianissimo e colonnello d'infanteria al servizio di Savoia.

In questa parrocchia abitavano le nobili famiglie Della Chiesa, Costa d'Arignano e Nomis; ed altre riguardevoli schiatte; ma sia per la misera struttura della chiesa, sia perchè preferivansi con ragione le chiese ufficiate dai regolari, o dalle confraternite a quelle meschinamente governate da un solo sacerdote, tutte aveano o s'eleggeano la loro sepoltura in altri templi.

Morì il 7 luglio 1629 in casa del conte di Cartignano D. Giovanni Pietro Porro di Lodi, generale de' Somaschi, e fu messo in deposito nella chiesa della Trinità, allora uffiziata dai Teatini.

Ventitrè giorni dopo morì Angelica, contessa d'Arignano *qual era*, dice il libro parrocchiale, *in opinione*

di santità, e fu sepolta nella chiesa de'Cappuccini del Monte.

Il 18 febbraio 1646, mancò di vita Giacomo Digherot, conte di Monmartin, generale d'artiglieria del Cristianissimo, d'anni 45, e fu sepolto alla Madonna degli Angioli.

In questa parrocchia venne fondata, verso il 1625, la compagnia de' Disciplinanti di San Maurizio, la quale si costrusse un piccolo oratorio allato alla chiesa di San Simone; nel 1628 era condotto a termine, e addì 4 di febbraio vi si fece la prima sepoltura (1). Questa compagnia, unita un secolo dopo a quella antichissima di Sta Croce, fu destinata ad ufficiare la Basilica Magistrale.

Il titolo parrocchiale di San Simone fu trasferito nel 1729 alla chiesa del borgo di Dora, la quale venne rifatta, o per dir meglio, costrutta di nuovo nel 1780, sul disegno del conte Dellala di Beinasco: e le case che componevano la parrocchia cittadina furono divise tra le vicine parrocchie di San Tommaso, di San Rocco e della Metropolitana. La casa parrocchiale, la chiesa e la sagristia furono nel 1742 convertite in usi profani.

Proseguendo il cammino verso Piazza Castello incontrasi in fine del penultimo isolato a manca la chiesa della Trinità. Chiamavasi un tempo basilica di Sant' Agnese; dipendeva dalla badia di Rivalta, e se ne ha memoria fin dal secolo XII. Noto come una particolarità

assai rara che nel 1202 avea due rettori, forse due fratelli, Uberto e Giovanni di Lameria. Era chiesa parrocchiale. In gennaio del 1568 fu unita alla parrocchia di Sant'Agnese la parrocchia di San Benedetto. Non molto dopo il seminario de' chierici che si era fondato presso la chiesa di Santo Stefano fu trasferito presso Sant'Agnese, e si diè ad ufficiare quella chiesetta, poichè il monaco che n'era rettore mai non vi risiedeva, nè spendeva un obolo per mantenerla o per farla servire.

Il seminario contava allora trenta chierici. Rettore n'era un canonico regolare Lateranense; e monsignor Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, forniva generosamente del proprio al sostentamento de' chierici. Cinque solamente stavano, come si chiamava, a dozzina, e pagavano la loro pensione somministrando al seminario una carrata di vino, quattro sacchi di grano e otto scudi l'anno.

Il seminario avea un maestro di grammatica, un maestro di scriver lettere o d'epistolografia; uno che leggeva il *Maestro delle sentenze*. I chierici non servivano la cattedrale. Richiesti, accompagnavano con croce propria i corpi dei defunti alla sepoltura. Nel 1588 la parrocchia di Sant' Agnese fu unita alla Metropolitana. Otto anni dopo il Seminario divenuto padrone di Sant' Agnese, vendette la chiesa e la casa alla confraternita della Trinità perchè vi potesse ricostrurre una chiesa più degna, e con essa l'ospizio

de' Pellegrini. Questa compagnia, eretta nel 1577, era stabilita nella chiesa di San Pietro *de curte ducis*, ed avea lì presso nella via de' Pasticcieri l'ospizio de' Pellegrini; acquistata la chiesa di Sant'Agnese, si volse con gran cuore a ricostrurla, a fabbricarsi un oratorio, a murare un ospizio conveniente e capace pei Pellegrini. Non avea rendita, ma sopperiva la pia liberalità de' confratelli. Due di loro erano meritamente famosi; l'uno, Giovanni Carracha, fiammingo, pittore di Carlo Emmanuele I, con cui fece il viaggio di Spagna, e che lavorava così di gran quadri come di ritratti e di picciole miniature. L'altro, il capitano Ascanio Vittozzi, ingegnere del duca ed architetto, che di molti nobili edifizi sacri e profani abbellì la nostra città. Altri confratelli annoverava, distinti per nascita e per grado, fra i quali il marchese di Lanzo di casa d'Este, marito d'una principessa di Savoia, ed il principe cardinale Maurizio. Quegli fu priore nel 1605, questi nel 1628.

Al Vittozzi fu data la cura delle nuove fabbriche. Negli ultimi anni del secolo XVI l'opera già fervea. L'oratorio nuovo e varie camere dell'ospizio eran terminate nel 1606. La chiesa di nobil disegno durò ancora molti anni. La cupola venne alzata nel 1661. L'altar maggiore, quale ora si vede, fu costrutto nel 1702 sul disegno del capitano Carlo Morello.

Pochi anni dopo (1718) la pia generosità de' confratelli deliberò vestir la chiesa di marmi, e al primo

architetto che allora fiorisse, al celebre D. Filippo Juvara, ne domandò il disegno. Avutolo, non guardò al dispendio. Dalla Sicilia fece venir que'diaspri e marmi finissimi, de' quali la chiesa della Trinità, sopra ogni altra, risplende. L'opera del rivestimento continuava fin oltre al 1755.

In gennaio del 1608 l'uditore del principe cardinal di Savoia, propose alla compagnia di permettere che i padri Teatini venissero ad officiare la loro chiesa, il che, oltre al riuscire di gran beneficio alla compagnia ed al pubblico, assicurerebbe alla medesima la perpetua protezione di S. A., la quale farebbe a proprie spese condurre a compimento la chiesa. Che se in questo avessero i confratelli difficoltà, il principe cardinale offeriva disborsar ai medesimi il prezzo di tutte le loro fabbriche. Rispose la compagnia in congregazion generale con voti unanimi: *che non consentirebbe mai alla proposta associazione per aver provato che cosa sia unione.* Bensì protestavano tutti di voler vivere e morire umili e fedeli servitori di Sua Altezza.

In luglio del 1629 il principe cardinale offeriva alla compagnia trecento ducatoni d'entrata per l'ospizio de' pellegrini con che desse qualche comodità nel suo oratorio ai Teatini, allora malamente allogati nella chiesa di San Michele. I confratelli rimisero alquanto dell'antica durezza e consentirono. Vi

restarono quei padri cinque anni finchè venne loro dismessa la chiesa di San Lorenzo (2).

Nella cappella che incontrasi nella chiesa di cui parliamo, a mano sinistra entrando, si venera l'imagine miracolosa della Madonna del Popolo.

Questa imagine era stata da Giovanni Carracha dipinta in Fiandra, non per commissione ma per divozione, ed era da lui conservata con gran gelosia. Passato poscia in Piemonte ai servizi del duca, ascritto tra i confratelli della compagnia della Trinità fondata in San Pier del Gallo, pare che ad istanza di Claudina sua moglie, si risolvesse finalmente di cederla alla compagnia, onde fosse esposta alla pubblica venerazione (3). Crebbe in breve, per alcune grazie ottenute, la divozione e il concorso de'fedeli a quella Madonna. E però quando la compagnia passò ad uffiziar Sant'Agnese, volendo portar seco il quadro della Madonna del Popolo, il curato di San Pietro s'oppose. Recata la contesa dinanzi all'arcivescovo, questi fece far una copia d'esso quadro perfettamente uguale all'originale, e poi chiamate le parti contendenti nella cappella di corte, volle giudice la sorte e fatti alcuni brevi, e postili in una coppa li fe' trarre dal principe Maurizio ancor fanciullo. Alla compagnia della Trinità toccò l'originale; al curato la copia. E però in febbraio del 1598 la diva imagine fu con solenne pompa recata ed allogata in Sant'Agnese (4).

Terminata poi la fabbrica della chiesa, il principe Maurizio, divenuto cardinale, avea dato indizio di voler costrurre ed ornare la cappella della Madonna del Popolo. Ma invece tal gloria fu riservata al presidente Silvestro Montoliveto che cominciò l'opera nel 1635 secondo i disegni del conte Castellamonte, e che in molti altri modi beneficò la chiesa e la compagnia (5).

Ascanio Vittozzi è stato sepolto in questa chiesa il 24 d'ottobre 1615 (6). Lasciò un'unica figlia Angela Lucrezia, di cui commise la tutela alla compagnia della Trinità (7), e che quattr'anni dopo diè la mano di sposa al signor Carlo Maretta.

Il Vittozzi era ingegnere e soldato di molto grido. Lepanto, Toledo, il Tago, il Varo e le Alpi erano stati testimonii del suo valore. Più volte Gian Carlo Emmanuele al vederlo regolare il gitto delle artiglierie ne levò al cielo le lodi.

Fra i dipinti di cui s'abbella la chiesa, e più il vasto coro che trovasi in alto dietro l'altar maggiore, rammenteremo l'ovato che rappresenta la Santissima Trinità di Daniele Setter che ebbe così buon pennello in colorire, sebbene fosse scarso d'invenzione e mediocre di disegno; e Davidde che gitta l'acqua recatagli da' suoi guerrieri di Martino Cignaroli Veronese, padre di quel Scipione che di tanti bei paesi arricchiva Torino e le ville che abbellano la sua collina. Le statue dei dottori della Chiesa sull'altar maggiore

sono d'Ignazio Perrucca; gli angeli che sostengono il quadro della Trinità, e le due Virtù nel coro, di Angelo Tantardini. Ora la confraternita ha allogata ai pittori Luigi Vacca e Francesco Gonin l'impresa di dipinger la cupola secondo il disegno dell'architetto Leoni. Alcune iscrizioni nel vestibolo della chiesa e negli anditi laterali fanno memoria di pii benefattori: del presidente Silvestro Montoliveto, di Prospero Minoglio, di Giambattista Rovata, di D. Giovanni Laugero, di Vittorio Nicola Grandi.

Nel vestibolo della chiesa una lapide rammenta la visita di Pio VII nel 1815.

Nell'ospizio che si fondò presso la chiesa l'anno 1598 s'albergavano per una notte i pellegrini che andavano ai Luoghi santi, o che ne tornavano. Dapprincipio que'confratelli erano, come si vedrà, più liberali. Ma da molto tempo i pellegrinaggi sono passati di moda e più non viaggiano a piedi che i botanici ed i cercatori di minerali e di fontane.

La compagnia non raccetta più i rari pellegrini che capitano, ma dà loro una limosina di lire 1, 50. Ed invece ricordandosi che la sua primiera instituzione mirava al sollievo non solo dei pellegrini, ma anche dei convalescenti, ha fondato per questi ultimi nella casa delle Suore di carità, a San Salvario, cinque politissimi letti (8), e promette generosamente di crescerne il numero appena le sue rendite il consentano.

La confraternita della Trinità dispensa annualmente quattro doti di lire 165 ciascuna, fondate dal confratello Vittorio Nicola Grandi nel 1776, con prelazione alle povere figlie d'orefici e gioiellieri che abbiano esercitata quest'arte in Torino almeno per anni otto; una dote di lire 110 fondata da Francesco Morfino nel 1656; una di lire 170, 50 fondata da Antonio Grisone nel 1718; una di lire 110 lasciata da Giovanni Bovis nel 1716; una biennale di ugual somma legata da Rocco Fantini; una di lire 252, fondata nel 1640 dal già lodato presidente Montoliveto; finalmente una di lire 110 legata da Pietro Gariel nel 1742, ed una di lire 150 legata da Francesco Minoglio, nel 1666.

Queste confraternite reggevansi una volta con ordini molto stretti. Doveano intera obbedienza al priore ed agli altri ufficiali. Chi non obbedisse, o si facesse aggregare ad altra compagnia, doveva accettar la correzione e far l'ammenda che gli era prescritta. Se mostravasi renitente, si cantava il *Deprofundis* per segno ch' egli era morto alla compagnia, e poi se ne pronunciava l'espulsione. I tempi son cangiati.

Compiuto così il viaggio retrospettivo di Dora Grossa, conviene aggiungere che questa strada sebben principale fra le strade di Torino, e come abbiam veduto antichissima, era tortuosa ed irregolare,

orlata di case di varia altezza e d'ogni forma. Carlo Emmanuele III volle nel 1736 (9) che si raddrizzasse, e tutte venissero col volger degli anni ricostrutte con disegno uniforme le case che le fanno siepe. L'ultima ad essere ricostrutta ed allineata fu quella che sorge innanzi a San Dalmazzo, propria una volta de' marchesi d'Angennes, poi del conte Galli, tanto benemerito della patria storia, per opera del quale fu riedificata ai nostri tempi.

In seguito a tale disposizione, Dora Grossa è oggi una delle più belle strade del mondo, benchè l'altezza delle case e l'aprirsi che fa a ponente e verso le alpi la renda alquanto scura e malinconiosa.

Dora Grossa fu la prima strada ornata ai due lati di marciapiedi in grosse lastre di pietra, un tempo rialzate alquanto sopra il suolo, ora rifatte ed agguagliate al livello del medesimo. Le strade sono lastricate a ciottoli, fra i quali il mineralogo distingue serpentine durissime d'un verde cupo, alcuna volta macchiate di bigio e venate di verde chiaro, capace d'un bel pulimento; la variolite che si trova nella Dora e nel Sangone, che serve d'amuleto agli Americani; la *diarage smaragdite* verde di Saussure; quartzi giallastri o rossigni, talvolta d'un rosso di corallo ed alcuni semitrasparenti: più raramente il quartz giallo, seminato di mica dorata che costituisce l'avventurina, e che si trova talvolta nella Stura e

nell'Orco, essendovene una vena nei monti che separano la valle d'Usseglio dalla valle di Susa (10).

Questo selciato può essere grato ai mineralogisti, ma non è meno incomodo ai piedi del viaggiatore. Nondimeno tale difetto sarà in breve scemato dalle rotaie di pietra e dai marciapiedi laterali che si vanno introducendo per ogni via.



NOTE

—

(1) *Libro de' morti della parrocchia di San Simone*. Nell' *Archivio della Metropolitana*.

(2) *Ordinati*, registro 1. *Archivio della confraternita*.

(3) Nel *Cenno storico della Madonna del Popolo*, stampato per cura della confraternita, si dice che quella tavola fu donata da madonna Claudina, vedova di Giovanni Carracha, nel 1595 Ora nel *Registro de' morti della cattedrale* trovo all' anno 1590 *che il 10 di luglio è stata sepolta madonna Claudina, moglie del signor Giovanni Carracha fiamengo, pittore di S. A. S.* — Vedo poi al 19 marzo 1607 registrata *la sepoltura del signor Giovanni Carracha fiamengo, pittore di S. A.* Dunque il dono del quadro debb' essere più antico.

(4) Risulta da alcuni versi di Raffaello Toscano.

(5) *Ordinati*, registro 1. *Archivio della confraternita della SS. Trinità*.

(6) Nell'atrio scuro che trovasi avanti alla sacristia, con questa iscrizione

D. O. M.
ASCANIVS MODICA HIC TEGITVR VITTOTIVS VRNA
VRNA IACET VERVM FAMA CANORA VOLAT.
NAVPACTVS TOLETVM ALPES VARVSQVE TAGVSQVE
INTREPIDI HAVD RETICENT MARTIA FACTA VIRI
QVID MVLTA IPSE ILLVM TORMENTA ET ARMA CIENTEM
COELO SAEPE TVLIT CAROLVS EMMANVEL.
VIXIT ANNOS SEX ET SEPTVAGINTA
OB. XXIII OCTOB. MDCXV
HONOFRIVS MVTIVS SOCIO IVCVNDISSIMO
COMMILITONI FIDISSIMO P. C.

(7) *Archivio della Trinità*. *Ordinati*.

(8) Con *Ordinato* del 17 novembre 1843.

(9) Editto del 26 giugno.

(10) *Annuaire statistique du département du Po pour l'an* 1806

CAPO SESTO

Vie a tramontana di Dora Grossa. — Quartieri militari. — Chiesa e convento del Carmine. Breve storia della sua fondazione. — Memorie che vi si riferiscono. — Filippo Juvara. — P. Zucchi, olivetano, celebre improvvisatore. — Un principe del Libano. — D. Pietro Riperti, martire di carità. — Il cardinale delle Lanze. — Sue rare virtù. — Uomini illustri che fiorirono nel convento. Teobaldo Ceva. Evasio Leone. — Piazza Paesana. — Palazzo de' Magistrati supremi.

Facciamoci adesso a correr le strade che sono a destra ed a manca di Dora Grossa, afferrando il meglio che si potrà le memorie che vi si riferiscono.

La prima via a manca, parallela a Dora Grossa, comincia da una vaga piazzetta formata dai due quartieri con portici d' architettura dorica, innalzati da Vittorio Amedeo II sul disegno del Juvara nel 1716 (1). Molto notabili sono questi edifizii, e in città non ricchissima di belle architetture, meritano d' essere in modo speciale distinti. A ponente di questa piazzetta aprivasi nel secolo scorso la porta di Susa.

Succede nel secondo isolato la chiesa di Nostra Signora del Carmine, disegno dello stesso Juvara, coll'annesso convento.

Di questi nobili edifizii potremo parlare distesamente, perchè quei buoni Carmelitani usavano metter in cronaca le memorie principali de' loro conventi, e parte di questa fatica è sino a noi pervenuta.

I Carmelitani erano venuti a stabilirsi in Torino nel 1526, nel qual anno ottennero dalla città la chiesuola di San Sebastiano presso la Porta Marmorea. Distrutta la medesima dieci anni dopo per ordine del Re Cristianissimo, que' religiosi si trasferirono nella chiesa di San Benigno attigua al Palazzo di Città, con licenza dell'abate Gaspare Capris che n'era commendatario.

Pochi anni dopo l'angustia del sito non capace d'ampliazione, li mosse a trattare con don Francesco Lupo, curato di Santa Maria di Piazza, onde aver la cessione di quella chiesa parrocchiale; l'ebbero diffatto nel 1543, e papa Paolo III l'approvava per bolla del 17 marzo di quell'anno.

Nel 1633 si cominciò in quel convento la santa opera della riforma, coll'osservanza delle costituzioni della più stretta regola stampate in Roma nel 1625.

Questa religiosa famiglia era nel 1718 cresciuta fino al numero di quarantotto. Il convento era un

aggregato di case irregolari ed in parte minacciante rovina, aggiunte di tempo in tempo al primo edifizio. Aveasi allora il disegno di ricostrurlo; ma per farlo colla voluta regolarità, conveniva occupare il vicolo a ponente e la piazzetta al nord della chiesa. Passatane richiesta alla Città, questa niegò il consenso. Onde stavano i frati molto dolenti e perplessi sul partito a cui appigliarsi, quando passeggiando due religiosi, uno de' quali era sindaco del convento, ne' siti del nuovo ingrandimento a ponente, videro che nell'isola di San Calisto si lavorava gagliardamente a trasporti di terra per costrurvi poi le scuderie del conte e senatore Baldassarre Saluzzo di Paesana, che aveva terminata già la fabbrica del suo vasto palazzo; e per edificare una casa per l'auditore camerale conte Vincenzo Derege di Lignana; e nacque loro il pensiero che quel sito sarebbe stato opportunissimo per la fabbrica del loro convento. Chiamavasi il sindaco il P. Ignazio Maria di San Giuseppe, e nella mente di lui s'abbarbicò tanto tenacemente questo pensiero, che, sebbene dapprincipio ripugnassero i superiori per le tante difficoltà che vi scorgeano, ei tutte agevolmente risolvendole, mostrò non solo possibile, ma piana l'esecuzione del suo disegno.

Al conte di Paesana gradirebbe assai la vicinanza d'una chiesa, da cui crescerebbe valore al suo palazzo. Il conte di Lignana sarebbe simimente dal

medesimo rispetto consigliato a fabbricare in alcun altro de' tanti siti ancor vacui. Il Re alienerebbe volontieri ai padri il rimanente spazio di quell'isola, e forse lo donerebbe. Sopperirebbero all'ingente spesa il picciolo fondo che si aveva in cassa di L. 4500; la vendita del convento vecchio; il prezzo d'una gran quantità di piante dei boschi posseduti sulle fini di Carmagnola e di Carignano; la borsa comune della provincia. Infine confidava ne' benefattori (2).

Svolse tutte le volontà a sua posta, e prima quella del vicario provinciale P. Francesco Maria Trotta, che fu gran promotore della traslazione (3).

Incontraronsi e a Torino ed a Roma non poche difficoltà, ma tutte furono agevolmente superate. Mancò per altro il concorso d'insigni benefattori; e quando il padre Trotta andò a far riverenza a Vittorio Amedeo II, ad informarlo del disegno che s'era concepito, a supplicarlo del suo R. assenso, ed insieme di qualche carità nella vendita del sito; il re sorrise, e dopo d'essersi informato curiosamente del modo con cui pensavano di sopperire alla spesa, domandò al P. Vicario se più grato a Dio sia il far limosina o il pagar i debiti; ed avuta risposta: che il pagar i debiti; soggiunse, *e perciò non posso donare il valore del sito, ma vi permetto la traslazione.*

A' 20 di luglio del 1718 i Carmelitani acquistarono il terreno, ed in quel giorno medesimo fecero incominciar gli scavi.

In maggio dell'anno seguente pose la prima pietra Enrichetta Maria di Rossillon, contessa di Scarnafiggi, il cui nome s'incontra in più d'una egregia beneficenza nelle memorie delle chiese torinesi (4).

Il nobile convento fu edificato sui disegni dell'architetto Gian Giacomo Planteri. Il 19 di marzo del 1729 si benediva l'oratorio privato apparecchiato in esso convento, da ufficiarsi fintantochè fosse costrutta la chiesa, ed i padri abbandonavano Santa Maria, seco portando ogni menoma cosa, e perfino le ossa de' loro predecessori.

Poichè i Carmelitani ebbero fatto passaggio al nuovo convento (5), furono solleciti d'avvisar al modo di costrurre la chiesa. Il primo architetto che allora fiorisse in Italia era ai servigi del re di Sardegna. Chiamavasi D. Filippo Juvara. Nato d'antica ma povera famiglia in Messina, avea studiato a Roma sotto al Fontana. Quando Vittorio Amedeo II andò in Sicilia a pigliar la corona, don Domenico d'Aguirre gli raccomandò il giovine architetto, che pel suo misero stato non avea potuto fino a quel tempo far edifizi se non in carta. Il re, a cui un suo naturale sagacissimo istinto rivelava i grand'uomini, veduto il disegno d'un palazzo reale di man del Juvara, lo nominò immediatamente suo primo architetto, e lo condusse a Torino, dove edificò la facciata della chiesa delle Carmelite, quella del palazzo di Madama, la basilica di Soperga, la cappella di corte, la galleria,

la scuderia, l'armeria alla Veneria Reale; la scala interiore nel palazzo del re di Torino, quella cioè che chiamano delle cesoie: infine la più bella delle opere di Juvara, compiuta dopo la sua morte, è il real castello di Stupinigi.

A questo architetto pertanto si rivolsero i Carmelitani, ed egli fece loro il disegno d'una chiesa con molte cappelle, tutta fuori dello stile usato, che sebbene alquanto ammanierata, non tralasciava d'avere molta vaghezza.

In principio di maggio del 1732 il provinciale portò a Carlo Emmanuele III il disegno della chiesa, e lo pregò di voler porre la prima pietra. Il re commendò molto il disegno, si scusò circa al porre la prima pietra, e disse che dovendo passare qualche giorno alla Veneria, non volea ritardare la cerimonia per cui tutto già era apparecchiato; ma permise che sulla pietra si scolpisse il suo nome come se fosse presente.

Questa prima pietra fu collocata solennemente addì 13 di maggio da monsignor Giambatista Lomellini vescovo di Saluzzo. Nondimeno l'iscrizione dice così:

ECCLESIAE B. MARIAE VIRG. DE CARMELO
PRIMVM LAPIDEM
CAROLVS EMM. REX SARD.
XIII MAII MDCCXXXII.

Non so se a caso od a disegno venne dimenticato il *posuit*.

In men di tre anni venne terminata la chiesa a sole spese della provincia carmelitana. E tosto la medesima si parò a lutto e suonò di funebri preci a significazione di gratitudine per l'estinto suo architetto Juvara.

Sebbene questi godesse in Torino ricche provvisioni e la badia di Selve, e fosse piuttosto sottil nella spesa, dimodochè nulla qui gli mancasse, nè dignità, nè stima, nè danari, la sua fama era tanto cresciuta, che il re non potea dispensarsi di cedere alle molte richieste che da altre potenze glie ne venivano fatte, onde frequenti erano i suoi viaggi ora dentro l'Italia ora fuori. A Roma fu adoperato per la canonica e per la sagrestia di San Pietro; a Lisbona diè il disegno della chiesa patriarcale e del palazzo regio, ed ebbe splendida rimunerazione, l'ordine di Cristo, una croce in diamanti ed una pensione di mille scudi. Il palazzo reale di Madrid essendo stato consumato dalle fiamme, egli fu chiamato a ricostrurne un altro, e là morì il 1° di febbraio del 1736 d'anni 50, mentre era domandato dall'imperatore, dal re di Francia e dal gran maestro di Malta.

I Carmelitani riconoscenti gli celebrarono il 10 di marzo solenni esequie nella novella loro chiesa.

Nè solo all'architetto, ma eziandio al capomastro

dei muratori che regolò l'esecuzione di tutti i lavori della chiesa, diedero i Carmelitani segni di gratitudine. *Egli si portò così bene*, dicono le memorie del convento, *che non si sarebbe potuto aspettar di più da un religioso*. Epperò gli diedero lettere di fratellanza, e partecipazion di tutti i beni spirituali fino alla quarta generazione, assicurandogli solenni gratuiti suffragi dopo morte. Questa fenice de' mastri muratori che, finita la chiesa, non si fabbricò un palazzo, contentandosi del testimonio della buona coscienza, si chiamava Giacomo Pella. E degno d'onore, ed io gli rendo onore.

A' 26 di maggio monsignor Francesco Arborio di Gattinara, arcivescovo di Torino, procedette a consecrar questa chiesa.

Frattanto il provinciale de' Carmelitani, senza partecipazione de' suoi frati, era andato al re, e lo avea pregato d'accettar la novella chiesa per chiesa reale, e di permettere che fosse dedicata al beato Amedeo di Savoia. Egli ne sperò forse qualche eroica generosità. Ma Carlo Emmanuele era buon massaio; accettò l'offerta, e promise di costrurre l'altar maggiore ed abbellir la facciata.

In quanto all'altar maggiore, diciannove anni dopo, e così nel 1755, il cav. Claudio Beaumont cominciò il gran quadro della Madonna del Carmine e del beato Amedeo, che venne poi collocato a suo luogo il 3 marzo 1760.

Nel 1762 si pose mano alla fabbrica dell'altare, che ai 27 marzo 1763 si cominciò ad uffiziare.

Ma in quanto all'abbellir la facciata, essa è di quella bellezza che tutti vedono, e che può convenire a qualunque de' più meschini edifizi privati, ed il re si contentò di far dipingere l'imagine del beato Amedeo sopra la porta.

In aprile del 1737 Torino si vestì a festa per l'arrivo d'Elisabetta di Lorena, sposa del re (6). Tra i personaggi notabili che vennero in quell'occasione a Torino, fu il P. Zucchi olivetano, celebre improvvisatore, il quale pigliò stanza nel convento del Carmine. A' 2 di maggio improvvisò a corte su tre soggetti propostigli dal duca di Savoia. Se sia più laudevole la fortezza nel combattere o la fortezza nel soffrire. Se in Alessandro avessero predominio i vizii o le virtù. La teoria de' colori.

All'indomani improvvisò con inestimabil concorso di gente nella chiesa del Carmine. Stava egli sopra una cattedra addobbata, posta presso la balaustra della terza cappella a destra entrando; e trattò di nuovo tre argomenti che gli furon proposti.

La proposta si faceva con un sonetto, a cui rispondeva immediatamente con un altro sonetto sulle medesime rime. Poi, accompagnandosi col violino, e cantando, trattava più distesamente il soggetto che gli era stato prescritto.

Il primo argomento non era per nulla poetico.

Come Dio sia trino ed uno. Ma egli era dotto teologo, e disse cose mirabili con universale stupore, conchiudendo con un'ode latina in onore della Santissima Trinità.

Il secondo argomento era: *come si viva senza cibo nè bevanda.* Ed egli prudentemente rispose: non doversi di leggieri prestar fede a questo fenomeno; ma darsi in condizioni naturali, senza miracolo: e fece allusione ad una monaca di Santa Chiara di Chieri, di casa Zappata di Poirino, che da molti anni non pigliava nè cibo nè bevanda fuorchè il sacro pane Eucaristico, e che perciò si chiamava la Santa di Chieri.

Era il terzo argomento: *come si giunga a poetare all'improvviso.* Il P. Zucchi ebbe campo di lodare i più celebri improvvisatori che allora viveano, e così la signora Manzoni di Milano, il cav. Perfetti e varii altri. Rammentò eziandio, da quell'ospite riconoscente ch'egli era, la raccolta di sonetti del P. Teobaldo Ceva, Carmelitano, e conchiuse con un brioso epilogo dei tre argomenti trattati.

Questo padre Teobaldo Ceva, autore d'una raccolta di sonetti, alla quale aggiunse i proprii commenti, è famoso per le sue contese letterarie col D.r Biagio Schiavo. Assalito da lui con critiche spesso fondate, ma sempre pungenti, si difese con altrettanta acrimonia, come appare anche dal solo titolo d'una sua risposta: *Lo schiavo ridotto alla catena.*

Egli era del rimanente uomo colto, predicatore egregio e di tratto soave. Morì addì 8 d'ottobre del 1746 nel convento di Cherasco, di cui era priore, in età d'anni 50.

Del rimanente è noto, come i conventi ed i monasteri raccettassero sovente, sotto la tonaca e la cocolla religiosa, artisti di molto pregio.

L'undici marzo 1756 moriva tra i Carmelitani del convento d'Asti, fra Francesco della Croce, di casa Pasterio di Biella, valente scultore. Nel convento di Torino vivea il P. Arcangelo Ponzio da Macello, organista, insigne per la rapidità della mano, la maestria e la bizzarria delle suonate, sicchè molti venivano in chiesa sol per udirlo. Morì il 27 gennaio del 1745.

Era nello stesso convento fra Giambatista Bonetta di Carignano, scultore di qualche pregio, di cui sono le alzate degli organi della chiesa di Torino e d'Asti.

Infine fra Amedeo Rosso di Gassino, morto nel 1782, componeva l'acqua medicinale del Carmine che aveva acquistata gran fama (7)

A' 23 di gennaio del 1741 giunse al convento del Carmine e vi pigliò stanza, in seguito a lettere del padre generale Ricchiuti, uno dei principi del Libano, Giuseppe Serhan di Abunaufel Nader, della stirpe Gazena, con due servitori ed un cappellano dell'ordine di Malta che gli serviva d'interprete.

Allora, come adesso, i cristiani del Libano lagnavansi d'ingiusta oppressione e cercavan soccorso. Allora, come adesso, i potentati dell'occidente erano tepidi nel compassionarli, deboli nell'aiutarli.

Il principe di cui parliamo avea calde raccomandazioni del papa pel gran duca di Toscana e pel re di Sardegna: e del padre Francesco Retz, preposito generale de' Gesuiti pel padre Ignazio Choller, confessore dell'imperatore, e pel padre Claudio Bertrando de Linyeres, confessore del re di Francia.

Rimase ventisette giorni a Torino. Ebbe liete accoglienze e circa sei mila franchi d'aiuto dal re; ed avendo mostrato desiderio della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Carlo Emmanuele ne lo compiacque dispensandolo dalle prove.

Undici anni dopo, ebbe il convento del Carmine un altr' ospite più illustre al cospetto di Dio; e fu don Pietro Riperti, già Rettore dello spedale d'Asti, chiamato dal cardinal delle Lanze ond' esserne assistito nell'amministrazione della badia di San Benigno. Era uno di quegli uomini che sembrano naturati a non far altro che bene, che campano dell'opere di carità che fanno; a cui la carità esercitata, tien luogo di sonno, di riposo, di sollazzo, e fino a un certo segno, d'abiti e di cibo.

Dalla prima luce fino a notte inoltrata, dopo i primi doveri sacerdotali, egli spendeva tutte le ore

in assistere infermi, moribondi, carcerati; in soccorrer poveri, in ammaestrar ragazzi. Il re lo chiamava spesso, e udiva con gran contento le sue esortazioni fatte con santa e soave semplicità, e leggeva i libri divoti che don Riperti gli andava porgendo.

In febbraio del 1753 incontrandosi a San Benigno in un povero seminudo, spogliossi delle vesti interiori per rivestirne il mendico; e continuando il cammino, fu preso dal freddo, in guisa che, poco tempo dopo, si pose a letto aggravato dal male. Appena il cardinale ne fu informato, mandò la sua carrozza a pigliarlo, e non avendo luogo appropriato nel suo palazzo, lo fe' condurre al convento del Carmine, dove ogni giorno ed anche due volte al giorno egli ed il primo presidente del Senato conte Caissotti si recavano a visitarlo. Venne il 2 di marzo, e trovatolo morto, uscì lagrimando, e mandò poco stante la celebre Clementina a farne il ritratto. Fu sepolto nella chiesa del Carmine.

Questo cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze è tal uomo da meritare qualche special memoria.

Era egli, prima della sua promozione alla sagra porpora seguita in marzo del 1746, abate commendatario di San Giusto di Susa. E da vero sacerdote che tutte le funzioni del sacro suo ministero dee reputar ugualmente preziose, pieno la mente d'umiltà, acceso il cuore di zelo pel bene del prossimo, adempieva tutti gli uffizi di vicecurato a San Dalmazzo,

udiva le confessioni, portava il viatico agli ammalati, assisteva le notti intere ai moribondi; era instancabile nel consolar gli afflitti, consigliar i dubbiosi, soccorrere i poveri. Il papa, nel dargli il cappello, gli raccomandò solamente di perseverare nelle antiche virtù. Era di bello e degno sembiante, e d'inestimabile dignità nel compiere i sacri riti. Dopo d'aver raccolto l'ultimo spirito di Carlo Emanuele III il 20 febbraio 1773, recossi presso al successore e rinunzio le cariche di grande elemosinjere e di cappellano maggiore, dicendogli che voleva d'allora in poi attendere unicamente alla propria santificazione. Cominciava così quel regno con non felici auspizi, colla dimession volontaria del cardinal delle Lanze, colla dimession data al conte Bogino.

Il convento del Carmine componevasi di oltre a venti sacerdoti, senza contare i novizi ed i laici.

La teologia che vi si insegnava era quella del gesuita Molina, noto per le controversie cui diè luogo la sua dottrina sull'efficacia della grazia, discorde da quella del gran dottor S. Tommaso. La teoria del Molina ora abbandonata, o per lo meno modificata dalla stessa Compagnia di Gesù era allora vivamente anzi acremente da' suoi fautori sostenuta e difesa.

E per ossequio a quell'alta mente che fu S. Tommaso, e per mantenere l'unità delle dottrine, i nostri principi avevano provveduto saviamente perchè le università dello Stato a quella unicamente s'attenessero.

Nel 1755 l'insegnamento della teologia moliniana, che forse era ristretto a qualche provincia dell'ordine, increbbe al generale de'Carmelitani Pontalti, il quale fe' prova di molto senno scrivendo al re di Sardegna: prescrivesse ai Carmelitani del regno di uniformarsi alle dottrine dell'università, insegnando la teologia di S. Tommaso. Ma in queste materie non s'incontra quasi mai agevolezza o docilità. La provincia carmelitana fece varie rimostranze e non obbedì. Sicchè il Pontalti fu costretto a mandarne quattr'anni dopo precetto d'obbedienza a pena di privazion d'officio. Allora finalmente obbedirono.

Se mai vi fu tempo nel quale i regolari dovessero studiar attentamente ogni loro azione, ogni passo, ogni detto, e mostrarsi tutti consenzienti in unità di dottrine, quello era certamente il secolo XVIII, in cui molto scaduti nella pubblica opinione, combattuti, insidiati da tanti nemici, pochi di buona, molti di mala fede, vedeansi di giorno in giorno grandemente pericolare.

Pure Iddio permise che molti ordini dessero spettacolo di scandalose dissensioni, e d'intestine discordie.

Anche gli Agostiniani si misero in capo di dettar una teologia che fosse loro propria, e fondata unicamente sulle opere del gran Dottore da cui pigliano il nome. Cominciò questa novità a Murcia in Ispagna. I Domenicani levarono gran rumore, dicendo: le

dottrine di Sant'Agostino: da niuno essere state meglio spiegate, fuorchè da S. Tommaso. *Augustinus eget Thoma interprete.*

Il seguitar troppo da vicino la lettera di qualche opera di Sant'Agostino, essere stato causa degli errori di Giansenio.

La contesa si fece grave, s'invelenì e n'uscì un diluvio di scritture dall'una parte e dall'altra. Più giocondo spettacolo non si poteva apprestare all'empia scuola degli enciclopedisti. Ma sia lode a Dio. I regolari che adesso fioriscono fanno prova di maggiore prudenza; e nè anche allora tutti i regolari parteciparono a siffatto disordine. V'hanno pure alcuni ordini che attesero costantemente ai fini del loro santo instituto senza deviare in dispute, per lo meno oziose. Nominiamo in segno d'onore, fra gli altri, i Padri della Missione ed i Barnabiti.

Nel giorno del Corpo del Signore i Carmelitani aveano il privilegio di dar la benedizione *sub triplici signo* come i vescovi. V'era poi nella chiesa di cui parliamo una special divozione a Sta Maria Maddalena de' Pazzi, monaca fiorentina del loro instituto, il cui velo portavano frequentemente agli infermi pericolosi, essendo opinione popolare che dopo la benedizione data con quel velo, la malattia volga rapidamente al suo termine, o lieto o tristo, secondochè è scritto in cielo.

Nel 1775 il convento del Carmine fu rallegrato

dall'arrivo del generale dell'ordine padre Ximenes. Viaggiava con grandigia spagnolesca, con un cameriere innanzi a cavallo, a guisa di corriere, ed in un carrozzone tirato da sei mule cariche di sonagli, che faceano un tintinnio continuo inestimabile.

Nel 1783, con Breve di Pio VI, vennero abolite tutte le riforme dell'ordine Carmelitano, e si prescrisse a tutte le province del medesimo l'osservanza delle antiche costituzioni.

La provincia riformata del Piemonte che si componeva di dodici conventi, venne cresciuta d'altri otto non riformati.

Negli ultimi cinquant'anni di sua esistenza non tralasciò di brillare di molta luce il convento dei Carmelitani.

Il padre Cirillo De Gubernatis, d'Asti, confessore del conte Bogino, morto in aprile del 1759, reputavasi uomo *di gran mente, gran facondia, gran destrezza, gran dottrina e gran virtù.*

Il padre Paolo Maria Bintz, d'anni 32, fu nominato nel 1764 professore di sagra scrittura nella università di Cagliari.

In dicembre del 1776 cominciò a radunarsi in Torino, ne' mesi d'inverno, nella casa del conte Bava di San Paolo, una conversazione letteraria di cui fecero parte i più eletti e più studiosi ingegni che allora fiorissero; il conte di San Raffaele, il conte Giuseppe San Martino della Motta, il marchese

Ottavio Falletti di Barolo, il Beccaria, l'Ansaldi, il Denina, il Durando, il Napione, il Rosasco, Bossi, Pecheux, Morardi, VITTORIO ALFIERI, monsignor della Torre ed altri assai. Questa società levò anche presso gli stranieri nobil fama di sè, e molto influì a mantenere e crescere in Piemonte l'amore degli studi, e massime quelli di Storia patria; come ne fan fede *I Piemontesi illustri* e le altre opere da'suoi socii pubblicate. A quest'assemblea fu aggregato nel 1783 il padre Carlo Giuseppe Alloati, Carmelitano, il quale, eletto poi professore di filosofia in Asti, vi fondò sul finir dello scorso secolo un'accademia; più tardi fu professore di teologia morale nella nostra Università, e morì nel 1816 (8).

Il padre Eustachio Delfini, cappellano del vascello il *Vendicatore* nella gloriosa spedizione del balio di Suffren, pubblicò una relazione del suo viaggio.

Il padre M. Pietro Reyneri, morto nel 1788, pubblicò un'opera di quattro volumi, col titolo: *Il vero cristiano erudito*. Ma vinse la fama di tutti il padre Evasio Leone da Casale, il quale nel 1788, in età di ventiquattr'anni, avea già acquistato nome d'elegante verseggiatore colla versione della Cantica di Salomone, e andava giornalmente segnalandosi sui sacri pergami come predicatore (9). Egli avea preparato altresì un'opera poetica sulla storia della Monarchia di Savoia, assai ben fatta, ma i politici rivolgimenti lo impedirono di pubblicarla.

Espulsi dalla rivoluzione i Carmelitani, fu stabilito nel loro convento uno dei due collegi urbani, e la generazione a cui appartengo s'educò tutta in quelle scuole, o in quelle di San Francesco di Paola.

Qualche anno dopo la restaurazione della monarchia di Savoia, vi fu allogato il collegio de' Nobili affidato alla vigile cura de' padri della Compagnia di Gesù.

L' architettura della chiesa del Carmine, un po' bizzarra, come s' è detto, e tutta fuori dell' ordinario, non tralascia d'esser piacente.

In essa chiesa non mancano neppure dipinti di qualche pregio. La gran tavola dietro l'altar maggiore in cui si vede in alto la Madonna del Carmine, nel piano inferiore il beato Amedeo di Savoia che fa limosina con molte altre figure, è, come già si notò, opera del cavaliere Claudio Francesco Beaumont, capo della scuola torinese di pittura, morto addì 20 giugno del 1760 in età d'anni 72 (10).

Le scolture in legno sono di Stefano Maria Clemente, a cui appartengono anche i puttini e lo stemma de' marchesi di Priero nella cappella della Concezione; e nel Battistero, il battesimo di Cristo ed il Padre Eterno, di mezzo rilievo, due Virtù e due puttini di tutto tondo.

Allato all' altar maggiore si porranno due porte donate nel secolo XVII al monastero dell' Annunziata da Madama Reale Cristina, ed ora dalla pietà del re

Carlo Alberto concedute ad uso di questa chiesa. Sono squisitamente intagliate, ornate de' nodi di Savoia e de' fiordalisi, e in mezzo v'è raffigurato il gran mistero dell'Annunziazione di Maria.

Abbiam detto che l'altar maggiore è stato costrutto nel 1762 dal re Carlo Emmanuele III.

Otto anni dopo, essendo lo stesso principe venuto a visitar la chiesa, non fu contento della forma data al tempietto che levavasi sopra il tabernacolo, e lo fece rifare sul disegno del conte Birago di Borgaro.

Il gran quadro della Concezione rappresenta la Visione del santo profeta Elia descritta al libro III dei Re, capo XVIII; vedesi la Vergine sulle nubi; al piano il profeta Elia da un lato, il cocchio d'Acabbo dall'altro. Fu lavorato in Roma nel 1740, e costò 100 doppie di Savoia. È opera di Corrado Giaquinto di Molfetta discepolo del Solimene e del Conca, egregio coloritore, ma ammanierato e mediocre disegnatore, il quale ebbe tuttavia gran fama, e dipinse molto e in molti luoghi, e fra gli altri i freschi del palazzo reale di Madrid; nel quale l'affresco che rappresenta la Religione e la Chiesa è opera di gran bravura e molto lodata da quell'avaro lodatore del Mengs.

È noto che i Carmelitani riferivano l'origine del loro instituto al profeta Elia; con qualche argomento di probabilità, se si restringe la cosa ad una succession di romiti che abitassero il monte Carmelo

vierno alla caverna ove si dice sepolto il profeta; con favola manifesta, se s'intende parlare d'una vera corporazion religiosa. Il fatto è, che il tempo e la carta sprecata nell'affermare e nel negare, nell'assalire e nel difendersi, avrebbe potuto consecrarsi a miglior uso.

La cappella di cui parliamo è stata fondata da Ercole Giuseppe Ludovico Turinetti, marchese di Priero, che fu ministro di Vittorio Amedeo II in Inghilterra, e che a molto maggior fortuna salì poi al servizio degli imperadori Leopoldo II e Carlo VI, essendo stato innalzato al grado di consigliere intimo, di grande di Spagna di prima classe, di cavaliere del Toson d'oro ed essendogli stata procurato, non senza qualche difficoltà, anche il collare dell'ordine dell'Annunziata. Giovanni Antonio Turinetti, marchese di Priero, figliuolo di lui che fu generale d'artiglieria sotto Maria Teresa, ed anche ministro di quella principessa in Isvizzera, ha compiuto nel 1744 questa cappella ordinata per testamento del padre, come si raccoglie dall'iscrizione.

Allato a questa cappella si vede quella della Madonna del Carmine, il cui altare dovea formarsi nel 1773 dalla compagnia dell'Abitino, ma con certe condizioni che al convento parver gravose. Onde i Carmelitani lo fecero costrurre a proprie spese sui disegni dell'architetto Feroggio, che non li contentava appieno, dice il Diario, ma che pur fecero

eseguire, perchè Feroggio prometteva di far donare i marmi dal re, come poi fece. Dapprima vi si pose un quadro, ma nel 1782 vi fu surrogata una statua di carta pesta del Dugué (11).

La cappella di Sta Maria Maddalena de' Pazzi fu eretta nel 1735-36 da Baldassarre conte Saluzzo di Paesana.

Quella di Sant'Anna era stata fondata dai Ripa a Sta Maria di Piazza, e fu rifondata in questa chiesa. I Ripa, d'origine Monferrina, vennero a stabilirsi in Torino ai tempi di Carlo III; Agostino Ripa, segretario di Carlo Emmanuele I nel 1589, poi consigliere di Stato e segretario de' comandamenti, delle finanze e dell'ordine dell' Annunziata, fatto conte di Giaglione nel 1594, alzò la fortuna di quella casa. Il marchese Ripa di Meana pose nel 1725 un monumento a tutti i suoi antenati nella cappella di suo patronato a Sta Maria, e la trasportò quindi nella nuova chiesa del Carmine (12).

Una iscrizione posta sull'organo rammenta essere stato fabbricato nel 1738 da Giuseppe Calandra di Torino; comporsi di 1840 canne; avervi un organo minore che serve d'eco.

I sotterranei sono chiari e belli. Vi sono sepolti varii collaterali e mastri auditori. E vi giace pure D. Francesco Melonda, sardo, che essendo giudice della R. Udienza, fu chiamato da Vittorio Amedeo II a professore di leggi nella restaurata università di

Torino, e morì presidente in Senato il 24 d'ottobre 1742.

In un sotterraneo inferiore sotto al coro dormono i padri Carmelitani, e con essi l'Alloati da noi già citato. Le ossa degli antichi Carmelitani già sepolti a Sta Maria di Piazza, vennero collocate in un sole monumento con questa iscrizione:

ANTERIORVM CARMELITARVM TAM AB ANNO 1544
VSQVE AD ANNVM 1728 IN ECCLESIA S. MARIAE DE PLATEA
ANTIQVI CONVENTVS QVAM AB ANNO 1729 VSQVE AD ANNVM
1738 (*dopo la traslazione ma primachè fosse ultimata la chiesa*)
IN ORATORIO HVIVS SEPVLTORVM OSSA HVC TRANSLATA IA-
CENT COMMIXTA VBI HINC INDE POSTERIORVM CORPORA AB
ANNO 1736 ET DEINCEPS SEORSVM TVMVLATA QVIESCVNT

Il primo di questi sotterranei servì assai tempo di cappella ai soldati acquartierati nelle vicine caserme. I morti del vicino spedal militare vi ricevevano sepoltura.

Il magistrato della Regia Camera de' conti assiste in questa chiesa ad ufficio solenne il dì del beato Amedeo, ed è dal clero e dal parroco accompagnato processionalmente alla visita della cappella del beato in S. Domenico.

Prima della rivoluzione adempivano l'ufficio di cappellani del magistrato i RR. padri Carmelitani, fin da quando abitavano ancora il convento di S[ta] Maria

di Piazza, anzi poco tempo dopochè vi furono stabiliti nel 1544, essendo allora stati deputati cappellani del Parlamento e della Camera de' Conti del re di Francia.

In casa Cotti, in faccia alla chiesa del Carmine, morì il 20 febbraio 1740 il gran cancelliere marchese Zoppi.

Scendendo la via del Carmine s'entra nella piazza Susina che dal palazzo de' conti Saluzzo di Paesana si chiama volgarmente piazza Paesana. Colà s'attendano i ferravecchi, qua i rigattieri ambulanti e qua i lavoratori di campagna aspettano chi li conduca.

Questa piazza di sufficiente ampiezza e regolarità desidera una bella fontana a comodo pubblico e ad ornamento d'una capitale scarsa molto di simili monumenti.

Il magnifico palazzo de' conti Paesana occupa tutta l'isola di S. Chiaffredo, ed è stato innalzato sui disegni del Planteri. Sono da vedersi il vestibolo, i due scaloni ed il cortile d'onore, il più vasto che sia in Torino.

Sull'altro lato della piazza è il palazzo de' conti Martini di Cigala, struttura piccola ma assai bella attribuita al Juvara. Quest'architetto fece poche case private, perchè dava piuttosto nel grande; ed i suoi concetti convenivan meglio all'erario d'un principe che alle borse d'un capo di famiglia, massaio dell' aver suo.

Procedendo innanzi, prima di giungere al sito dove il fianco del palazzo de' marchesi di Barolo ristringe sformatamente la strada che così bella movea dalla piazza de' quartieri, vedesi dal medesimo lato un casamento che altre volte apparteneva all'antica schiatta dei conti Orsini, signori di Rivalta, d'Orbassano e d'altre terre. Passato quel valico, levasi a sinistra la bella mole del palazzo de' magistrati supremi del Senato e della Regia Camera, sul frontone della quale è scritto impropriamente *Curia Maxima.*

A' tempi d'Emmanuele Filiberto il Senato e la Camera risedettero alcun tempo in quell'ala del palazzo ducale, che il maresciallo di Bordiglione avea fabbricata verso levante, durante l'occupazione francese, e che si chiamò *paradiso*; ma sul finire dello stesso secolo avea già il Senato la sua residenza nell'isola in cui è di presente ed a cui dava il nome; ivi era anche la Camera. Nel 1671 Carlo Emmanuele II *volendo per servizio e decoro della giustizia ridurre in miglior forma le habitationi de' magistrati e delle carceri, e volendo che si cominci da queste come quelle che ne hanno maggior bisogno, per sicurezza de' carcerati e comoda loro habitazione, ordinò l'acquisto* di varie case private (13), e alzò, col disegno del conte Amedeo di Castellamonte, la fabbrica che ancora si vede, anche esteriormente ordinata a fin d'atterrire. Ma al palazzo de' Magistrati non si pose mano.

Nel 1690 i due magistrati furono trasferiti nel palagio che una volta apparteneva a monsignor di Racconigi.

Vittorio Amedeo II volendo che i supremi amministratori della giustizia avesser degna sede, commise al Juvara la formazion d'un progetto, per cui la metà dell'isolato non consecrata alle carceri si convertisse in un maestoso palagio destinato a quest'uso. L'appalto dei lavori fu pubblicato il 18 maggio 1720. Giacomo Bello ne fu deliberatario. Si cominciò a murare e si terminò l'ala di levante. Ma in parte le guerre, in parte la trascuratezza de' ministri regi, fecero interromper l'opera, e intanto a mala pena nel fabbricato già eretto, poteva allogarsi il magistrato della Regia Camera col suo copioso ed importante archivio.

Nel 1748 Carlo Emmanuele III spedito da' suoi guerrieri trionfi, più sanamente imaginava che le carceri dovessero esser tolte da quel sito centrale e trasferite in un angolo della città (via de' Fornelletti), e che l'intero isolato, mutato in pubblico edifizio, raccogliesse tutti i magistrati e tribunali della capitale. Il conte Benedetto Alfieri ne stese uno stupendo progetto, sostituendo nella facciata all'ordine dorico l'elegante Jonico Scamozziano. Se questo progetto fosse stato eseguito, niuna città potrebbe vantare ugual monumento, ma i lavori appena cominciati furono di nuovo interrotti.

Altra volta furono ripresi i lavori a' tempi di Vittorio Amedeo III, e nel 1787 si cominciò la facciata; ma di nuovo i casi di guerra e le angustie dell'erario ne vietarono il proseguimento, finchè il re Carlo Felice nel dicembre del 1824 ordinò si continuasse quella fabbrica e si conducesse a compimento. Ma solo in luglio del 1830 s'approvarono i progetti dell'ingegnere Michela e si stanziarono i fondi necessari. L'edifizio era compiuto nel 1838 (14). In novembre la Regia Camera si adunava nella nuova aula a ponente; s'adorna la medesima di pilastri d'ordine ionico e sotto l'imposta di sedici alti rilievi; dieci sono i medaglioni e vi si raffigurarono con ottimo pensiero dieci de' più famosi giureconsulti nazionali; sei rappresentano genii seduti addossati l'un all'altro e scriventi. Nella illustrazione che ne fu pubblicata si chiamano il genio *giureconsulto* ed il genio *cancelliero*. Idea piena di novità, non essendosi mai detto od imaginato che il genio bazzicasse tra i cancelli degli attuarii.

Il Senato tenne in questo palazzo le sue prime sessioni il 6 di marzo 1839. Belle sono tutte le sale in cui siedono le classi civili, bellissima, a parer mio, quella dell'angolo sud-ovest: graziosa, sebbene un po' troppo carica d'ornamenti, è l'aula in cui si raccoglie la prima classe civile, adorna di colonne corinzie, e tra gl'intercolunnii d'emblemi, di religione, di milizia, di scienze, di commercio e d'agricoltura; in

questa sala una tavola di straordinaria dimensione del cavaliere Giambattista Biscarra, mostra il re Carlo Alberto nell'atto di consegnar il Codice civile ai magistrati del Senato e della Camera. Non v'era forse soggetto più ribelle che questo ai concetti dell'arte; quella quantità di toghe rosse e nere, d'abiti uniformi militari e civili, collocati non secondo il desiderio dell'arte, ma secondo il rigore del cerimoniale, faceva grande ostacolo al comporlo e al dipingerlo bene. Si aggiunga che le figure doveano, per quanto è possibile, esser ritratti, o almeno ricordar le fattezze di chi s'intendea rappresentare. Molte difficoltà superò felicemente il Biscarra, il cui gran quadro storico, è offerta generosa del chiaro artista, è un servigio reso alla patria. L'edificio di cui parliamo, d'un aspetto assai maestoso, nobilita, non v'ha dubbio, la capitale. Ma ne scema molto il valore il non esser condotto che a poco più della metà; l'abbracciarsi che fa colle carceri e il travedersi, in mezzo alle colonne ed ai pilastri del suo stupendo vestibolo e dell'ala sottostante al suo spazioso terrazzo, la torre infame della tortura e le camere degli sgherri e le inferriate de'carcerati e l'andito della cappella dei condannati all'estremo supplizio; chiamato da noi confortatorio e altrove cappella dell'anima.

Continuando la strada che di bel nuovo si fa irregolare ed angusta, vediamo a manca un avanzo di Torino, qual era in gran parte ne'primi anni del

cinquecento, in que' casolari piccoli, neri, or alti, or bassi, con cortili angusti e ballatoi di legno.

Nel secondo isolato a destra, che appartiene alla Città, v'ha la porta che mette nel vasto cortile del mercato del butirro che un dì chiamavasi piazza di San Benigno, dalla chiesa di questo nome che occupava, come abbiam detto, il fondo del presente Palazzo Civico. Nel lato di meriggio della piazza di San Benigno, eranvi nel secolo XVI, gli alberghi dell'Angelo e de'Pesci.

E qui la via che abbiamo percorsa, sbocca nella grande strada d'Italia, accanto alla nuova torre del Comune.



NOTE

---

(1) In tal anno si è cominciata la fabbrica. V. Soleri, *Diario di fatti successi in Torino dal* 1682 *al* 1720, ms. *della biblioteca di S. M.*

(2) *Memorie della fabbrica del nuovo convento del Carmine.* Nell'*Archivio* di quella chiesa parrocchiale.

(3) Nell'appartamento del curato del Carmine vedesi il ritratto di questo padre colla seguente iscrizione.

FRANCISCVS MARIA TROTTA S. T. D.
EX SECRET. GENER. CARMELITAR. CAENOBIVM 1525
EXTRA PORTAM MARMOREAM ERECTVM 1544 AD S.
MARIAE DE PLATEA TRANSLATVM 1718 HVC TRANSFERRI
CVRAVIT.

(4) Nella prima pietra era incastrato un piombo coll'iscrizione.

VBI AVGVSTA ESSE DESINIT
TAVRINORVM AVGVSTA HVC IMMIGRAT CARMELVS
ILLVSTRISSIMA DOMINA ENRIETA MARIA ROSSILION
DE SCARNAFIXIO PRIMVM MONASTERII LAPIDEM IECIT.

Conti della fabbrica. Diario primo.

(5) Vi fu costruito nel 1741 lo scalone sul disegno del conte Giampier Alliaudi Baronis di Tavigliano, architetto, discepolo del Juvara. Egli chiamavasi dapprima Ignazio Agliaudo; ma essendo stato chiamato ad una primogenitura di casa Baronis, mutò nome e cognome. V. la *Vita* ch' egli scrisse del suo maestro Juvara.

(6) Questa buona principessa, pia, affabile, piena di carità verso i poveri, morì il 6 luglio 1741. In occasione della visita di condoglienza il re stabilì che d'allora in poi non permetterebbe più ai vescovi ed agli abati di baciargli la mano. E fu cosa molto ben fatta.

(7) *Liber Diarius secretarii conventus Carmelitarum Taurini.* Nell'*Archivio della parrocchia del Carmine.*

(8) Una parte de' membri della *Conversazione letteraria* fondò qualche anno dopo un'altra società chiamata *Filopatria*, più specialmente dedicata agli studi storici, della quale era zelantissimo promotore il conte Prospero Balbo d'illustre e cara memoria. V. Vallauri, *Delle società letterarie del Piemonte.*

(9) *Diario* già citato *del convento del Carmine.*

(10) Nota a penna del Vernazza alla *Nuova Guida di Torino* del Derossi, del 1781.

(11) *Diario del convento del Carmine*, già citato — Debbo qui contrassegnare la mia gratitudine al signor teologo Della Porta, parroco zelantissimo del Carmine, il quale mi ha dato ogni maggior comodità per esaminare il copioso archivio degli antichi Carmelitani.

(12) V. *Raccolta d'Iscrizioni patrie*, ms. dell'*Arch. di corte*, e Galli, *Cariche del Piemonte*, III, 25.

(13) Biglietto del duca del 9 febbraio di quell'anno. *Arch. camerale.* — *Biglietti regi*, vol. 24, fol. 54.

(14) Michela, *Descrizione e disegni del palazzo de' Magistrati Supremi di Torino.*



CAPO SETTIMO

Forzate. — Figlie de' Militari. — Carceri. Condizione d'alcune carceri di provincia in sul cominciare del secolo XVIII. — Palazzo Solaro in cui servì Gian Giacomo Rousseau. — Chiesa e convento di San Domenico. Breve storia della medesima. — Pitture antiche. — Uomini illustri. — Inquisizione. — Valeriano Castiglioni e il presidente Benso. — S. Pietro *de curte ducis*, ossia del Gallo. — Fondazione della confraternita della Trinità pe' pellegrini e convalescenti nel 1577. — Antiche grandezze dell'Osteria di S. Giorgio. — Strada dei Moschara. — Palazzo dei marchesi di Spigno. — Antico palazzo dei marchesi d'Este. — Torquato Tasso a Torino.

Ricercando ora da capo la seconda via al nord parallela a Dora Grossa osserviam dapprima com'essa muti tre volte nome, dicendosi, *strada delle Figlie Militari*, *strada di S. Domenico*, *strada del Gallo*, *strada del Cappel d'oro*, sotto al qual nome finisce nella piazza di San Giovanni. Quest'ultima chiamavasi un tempo strada de' Calzolai.

Movendo, come abbiam fatto per le altre da

ponente, troviamo nel secondo isolato a sinistra la prigione delle donne, chiamata le *Forzate*.

Era prima un ritiro di donne traviate, fondato nel 1750 da un benefico cittadino sotto al titolo di Sta Maria Maddalena: ora è prigione di donne: ed una piissima dama, da noi già lodata, dopo d'averla ampliata e resa più comoda, vi prepara al ravvedimento quelle infelici, nelle quali il lume interno della coscienza non è affatto ottenebrato o si può ridestare. Subito dopo incontrasi il ritiro delle Figlie de'militari.

Nel 1764 la compagnia del Santo Sudario instituiva nella sua chiesa una regolare istruzion religiosa per la milizia; e gli ecclesiastici che facean parte di quella congregazione, rivolgeano speciali cure all'ammaestramento delle giovani figlie de'militari, alcune delle quali più abbandonate e più miserabili furono ricoverate in una casa presa a pigione. Cristina Enrichetta d'Assia, moglie del principe Luigi di Savoia Carignano, favorì grandemente quest'istituto che, a richiesta di lei, venne accolto dal re Vittorio Amedeo III sotto alla sua protezione nel 1778. Sono da settanta fanciulle, che vengono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi, e ricevono anche istruzioni elementari di lettere. Questo ospizio debolmente provveduto, di cui pochi parlano, a cui pochi testatori pensano, è per altro uno di quelli che sono degni di favor più speciale. Possano le nostre parole procurargli alcuna di quelle segrete rugiade

di beneficenza per cui tanti asili di carità veggonsi in un baleno sorgere e fiorire. Qui il celere arricchire è senza ingiuria e senza sospetto.

Dopo questo ritiro nulla troviam di notevole fino al quinto isolato. Contiene le carceri senatorie la cui forma esteriore, la cui disposizione interna darebbe una mentita ai progressi del secolo, se l'augusto Re, fautor sollecito de'miglioramenti che predica la carità cristiana, non avesse a sì importanti riforme già rivolto con effetto le savie sue cure. Non è la sola carità legale, è la giustizia, è la morale evangelica che vuole una distinzione tra il carcere preventivo che è solo a titolo di custodia, ed il carcere successivo alla sentenza che è a titolo di pena; che vuol separate le categorie de'delinquenti, sia nel carcere preventivo, sia nel carcere penale; che vuol separate soprattutto le età, dimodochè gli adolescenti traviati non sieno contaminati dal fiato pestifero di chi incallì ne' misfatti. De' quali miglioramenti tutti quelli che l'ingrata disposizione de' luoghi potea consentire si sono di già procurati, gli altri s'otterranno, noi confidiamo nella provvidenza del Re, senza troppo ritardo, trasferendosi in edifizio meglio appropriato a queste condizioni i carcerati.

Chi pon mente alla qualità delle carceri, massime provinciali, che ancor si vedeano nel principio del secolo scorso, troverà senza dubbio nette, e comode, e sane quelle di cui parliamo.

Aprivansi esse nel mastio delle fortezze, nelle torri, ne' sotterranei, sotto ai fossi dei castelli, e portavan nomi che, ora pareano fatti per dileggio de' rinchiusi, ora ricordavano la posizione della prigione, ora l'antica destinazion della stanza.

Nel castello di Miolans, che fu, come il forte di Ceva, prigion di stato a' tempi di Vittorio Amedeo II, due prigioni poste in alto, chiamavansi *Paradiso*; due altre *Speranza*, una *Tesoro*, una *Purgatorio*. Il carcere inferiore umido, *Inferno*.

A Miraboc i rei di morte si ponevano in una cisterna, *dove*, scriveva il comandante, *non ponno vivere più di* 15 *giorni* !!

Le prigioni del forte di Ceva chiamavansi *Saviezza*, *Speranza*, *Costanza*, *Pazienza* e *Penitenza*.

A Bard v'era una camera chiamata l'*Olla*, scavata nella rócca fatta a guisa di pozzo, dove penetrava qualche poco d'acqua ne' tempi piovosi, e con una corda oppure scala a mano si calavano i prigionieri.

Nel castello d'Acqui le carceri avean nomi meno agevoli a comprendersi. L'una era detta la *Dormia*, l'altra *Scamuzzone*. Ma torniamo a più liete memorie.

Nell'isola che segue a diritta è un bel palazzo de' conti Solaro della Chiusa, che ora appartiene a Sua Eccellenza il conte Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri. Bello, dico, non per ornamenti esteriori, ma per l'interna eleganza. Fu restaurato dal conte Alfieri. In

questa casa servì giovanissimo Gian Jacopo Rousseau in condizione di lacchè; ma il vecchio conte di Govone, conosciutone l'ingegno, lo trattava con molti riguardi; anzi l'abate suo figliuolo che avea fatto ottimi studi nell'università di Siena, piacevasi d'ammaestrarlo e di compierne l'educazione col pensiero d'avviarlo poscia per la carriera diplomatica. Una di quelle bizzarrie subitanee dell'indole selvaggia e morbosamente sensitiva di Rousseau lo fece uscire di quella casa e lo sospinse al di là dai monti in traccia d'avventure, tra 'l buio degli errori, le dorate lusinghe de' sogni, il soffio delle tempeste.

Proseguendo il cammino, si trova sul canto della via d'Italia la chiesa di San Domenico coll'annesso convento. Fu fondato verso l'anno 1260 per opera di frate Giovanni, torinese, domenicano del convento di Sant'Eustorgio di Milano, il quale, non contento d'aver procurato alla sua città natale il beneficio di una congregazione d'uomini nel ministero apostolico della predicazione e nella scienza teologica segnalatissimi, volle dotarla d'una biblioteca molto rara e copiosa.

Chiestane licenza al generale n'ebbe questa risposta:

Al carissimo figliuolo in Gesù Cristo, frate Giovanni di Torino, dell'ordine de' Predicatori,

Frate Giovanni, de' frati dell' ordine medesimo,

inutil servo. Salute ed affetto di sincera dilezione.

Essendosi per diligenza vostra procurato che nella città di Torino si abiti un convento del nostro ordine, e la novella piantagione essendo priva del conforto dei libri e dovendo con pietosi ed opportuni sussidii alleggerirsele il peso della povertà, col tenore delle presenti vi concedo facoltà di disporre de' vostri libri in favor di detto convento, come alla discrezion vostra parrà conveniente. State sano e pregate per me. Dato a Milano l'anno del Signore 1266 a' 16 d'aprile.

Il padre Giovanni da Torino avuta questa licenza si diè a procacciar libri e ne adunò tanti che sommavano a più centinaia, e formavano a que' tempi, avuto riguardo anche al loro valor venale, un vero tesoro; e con istrumento del 17 giugno 1277 ne fe' donazione alla casa di Torino (1).

Fra le opere donate v'erano anche i sermoni del donatore, poichè pochi o nissuno di que' frati falliva allora al proprio nome. Tutti predicavano e molti con tanta forza da dover alzar pergamo, non in chiesa nè in piazza, ma in campo aperto, dinanzi a più migliaia d'uditori.

La chiesa di Torino fu rifatta nel secolo XIV nel sito che prima occuparono le case della famiglia del Po (de Pado).

La chiesa avea, secondo le memorie del convento,

quattro navate con archi gotici e quattordici altari. L'altar maggiore era nella seconda procedendo da ponente a levante. Delle due altre navate la più orientale occupava parte del suolo della presente strada d'Italia, resa ancor più angusta dal cimitero che vi si protendeva. Ma dalla visita apostolica di monsignor Sarcina, risulta che nel 1584 tre sole erano le navate della chiesa (2).

Sul finir del secolo XV la chiesa di San Domenico era ancora a soffitto, come lo sono tuttodì varie chiese antiche di Roma e d'altre città italiane. Cominciò nel 1497 a costrursi la vôlta. Tommaso Gorzano, i signori Scaravelli, la città ed altri benefattori concorsero a compier l'opera.

La cappella del Rosario fu rifatta ne' primi anni del secolo XVII. Il 3 d'ottobre del 1610, giorno della festa di Nostra Signora del Rosario, venne dopo il vespro Carlo Emmanuele I co' principi suoi figliuoli, Vittorio Amedeo, il cardinale Maurizio, il principe Tommaso, ed accompagnò la processione. Al ritorno della medesima si trovarono nella cappella le serenissime infanti donna Maria e donna Catterina, le quali comandarono al padre Dossena loro confessore di scriverle nella compagnia del Rosario (3).

Addì 31 ottobre 1762 il fuoco divorò la casa che si trova dietro la cappella del Rosario e s'appiccò alla chiesa, sicchè si giunse appena a tempo a staccare il quadro prezioso del Guercino che già sentiva

il calor delle fiamme. La cappella e parte della nave destra si dovettero rifabbricare, e furono ristrette secondo le regole del novello dirizzamento della strada d'Italia. Nel 1776 i padri fecero rifar di marmo l'altar maggiore della chiesa, e due anni dopo anche quello di S. Vincenzo Ferreri. Nel 1780 Vittorio Amedeo III costrusse la cappella del beato Amedeo, e la ornò di due medaglioni di marmo raffiguranti la beata Ludovica e la beata Margarita di Savoia, secondo i disegni dell'architetto Bò. L'architettura della graziosa cappella del Rosario è disegno di Luigi Barberis. La tavola colla Vergine che avendo in braccio il Bambino porge il Rosario a S. Domenico in presenza di Sta Catterina da Siena, è una delle buone opere di Giovanni Francesco Barbieri da Cento detto il Guercino. Questa cappella già possedeva, prima de' tempi del Guercino, vale a dire, nel 1584, una tavola molto bella. Monsignor Peruzzi nella sua visita dice che quell'altare era ornato *pulcherrima icona*, e che una volta al mese vi si faceva una procession generale col concorso di tutto il popolo. I quindici misteri che vedonsi attorno al quadro furono scolpiti in medaglioni di legno da Stefano Maria Clemente.

In altro altare la tavola di S. Vincenzo Ferreri in atto di predicare al popolo, è di Giuseppe Galeotto, figliuolo di Sebastiano, pittore di mediocre bontà, ma inferiore al padre. Sebastiano, pittor

fiorentino celebrato per la facilità del disegno, il colorir gagliardo, la copia dell'invenzione, è particolarmente noto pe' bei freschi della chiesa della Maddalena di Genova. Chiamato in Torino fu direttore dell'accademia di belle arti, e morì nel 1746. Sebastiano dipinse, nel refettorio di S. Domenico, S. Tommaso d'Aquino a mensa col re e colla regina di Francia. La Strage degli Innocenti è di Luigi Brandin, contemporaneo del cavaliere Marino e celebrato ne' suoi versi per una Niobe da lui dipinta (4).

Ne' chiostri di San Domenico cominciò a radunarsi nel 1563 la compagnia di S. Paolo, la quale tanto contribuì a mantener in Torino illibata la fede, e moltiplicò con tanto zelo in opere di beneficenza: noi ne parleremo a suo luogo. Vedevasi in essi chiostri una cappelletta molto scura, dedicata alla Vergine Annunziata uffiziata fino ai nostri tempi da una compagnia di laici, ed ora convertita in sagrestia. Ivi la lunetta colla vision di Giacobbe, il trasporto dell'arca ed il serpente di bronzo sono dipinti dal cavaliere Carlo Delfino, francese, venuto ai servizi della corte di Savoia verso la metà del secolo XVII; pittore, come portava la condizion de' tempi, fecondo, ricco di fantasia, ma alquanto ammanierato.

Nella sala del capitolo si conservano alcuni quadri antichi degni d'essere ricordati. E prima una Madonna col Bambino dipinta su tela incollata su tavola del secolo XIV. Il Bambino ha pendente dal

collo un pezzetto di corallo non lavorato. Tiene colla mano destra un cartellone in cui si legge: *Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.*

Appiè del quadro sono segnati il nome del pittore e la data così:

† BARNABAS DE MVTINA PINXIT MCCCLXX

Barnaba di Modena era pittor duretto e scorretto anzi che no; pure meritava di trovar luogo fra gli artisti di quel primo periodo della risorta pittura.

Tavole di ben altro valore sono quelle che pur vi si conservano di Macrino d'Alba. Noterò una Pietà con molte figure, fra le quali si distingue una Sta Lucia di gran bellezza, che è evidentemente un ritratto, ed una mirabile testa di vecchio.

Allato al quadro si vedono, secondo l'uso, i ritratti de' benefattori che l'hanno fatto dipingere, un uomo ed una donna che, all'abito ed al sembiante, appaiono di condizion rilevata.

Non meno bella è un'altra tavola in cui è raffigurata la Famiglia di Maria Santissima, co' genitori degli apostoli e cogli apostoli stessi bambini. Affatto leonardesca si direbbe la testa della Vergine madre.

Graziosissimi sono i putti, in diversi atteggiamenti, e sopra ogni altro quello che la leggenda annessa indica per *Giuseppe il Giusto.*

Dal 1621 il collegio medico dell'università di Torino tenea le sue pubbliche adunanze e conferiva i gradi in una sala di questo convento ed avea per suo protettore S. Tommaso d'Aquino di cui celebrava la festa all'altare proprio di detto santo.

Il che durò circa cent'anni finchè l'università ebbe splendida sede da Vittorio Amedeo II nel palazzo costrutto in via di Po. Prima del 1621 l'altare di S. Tommaso era di patronato degli scolari di filosofia della nazione italiana.

Fin dal principio poi del secolo XV quando fu fondato lo studio di Torino, v'ebbe quasi sempre qualche lettore di teologia Domenicano che conservò fra noi il prezioso deposito di quella pura e così razionale dottrina di S. Tommaso. Il collegio teologico poi fu per più d'un secolo e mezzo quasi interamente composto di Domenicani e di frati minori, e le adunanze tenevansi ora in San Domenico, ora in San Francesco (5).

Molti uomini illustri riposano in questo tempio. Nella nave della cappella del Rosario un famoso guerriero, Giovanni Caracciolo principe di Melfi duca d'Ascoli, maresciallo di Francia, morto il 5 d'agosto del 1550, d'anni 63.

L'iscrizione postagli fu trasferita accanto alla porta grande a sinistra.

Presso all'altare di S. Tommaso fu deposto Filiberto Pingon, uomo grandemente benemerito della

nostra storia, di cui esplorò con somma cura e coscienza i documenti, sebbene non sapesse vantaggiarsene convenientemente, sia per essere l'arte critica a' suoi tempi ancor bambina, e sia perchè egli era scrittor troppo corrivo, ed infarinato di quella pedanteria belleletteristica de' cinquecentisti tutti intesi a covare e leccar frasi. Morì di 75 anni il 18 d'aprile 1582. L'iscrizione è stata trasportata allato alla porta grande (6), ov'è pur quella d'Antonio Lobetto, professore di medicina nell'università di Torino ed archiatro di Carlo Emmanuele, il quale morì nel 1602 e fu sepolto presso l'altare del beato Amedeo. Era nato a Racconigi. Scrisse un trattato sulle febbri intermittenti. Nell'università di Torino era *almansorista*; vale a dir che leggeva la pratica medica dell'arabo Al-Mansour.

Vicino all'ultimo pilastro del coro dalla parte del vangelo è memoria del deposito del beato Pietro Cambiano di Ruffia.

Dopo l'iscrizione che rammenta come là giace il corpo del beato Pietro di Ruffia dell'ordine de' Predicatori, inquisitor di Torino, che morì per la fede cattolica a Susa, vedesi la data del 1516, la quale è data del collocamento del corpo in quel sito e non della morte. Perchè Pietro di Ruffia fu ucciso ne' chiostri di San Francesco di Susa nel 1365.

Nel mese d'aprile del 1625 facendosi qualche

riparazione al muro di facciata della chiesa si scoprì un dipinto colla seguente iscrizione:

MONVMENTVM IOANNIS CARGII DE PERIONIBVS

HIC IACET DOMINVS LAMPINIVS DE PERIONIBVS
EPISCOPVS PALMENSIS. ET HOC OPVS FECIT
IACOBVS ARCONESIVS.

Non v'era data. Il cadavere del vescovo di Maiorica conservatissimo aveva ancora i guanti alle mani. Fu tolto di là, messo in una cassa nuova, e deposto sotto l'altar maggiore (7).

In questa chiesa fu ancora sepolto Antonio Biolato, stato prima professore d'astronomia a Bologna, poi medico del duca Emmanuele Filiberto morto nel 1570. Ma l'iscrizione che ne facea memoria è scomparsa (8). Finalmente il corpo del grande Emmanuele Filiberto fu deposto e rimase varii anni nella cappella sotterranea o confessione, dove lo vide monsignor Peruzzi nel 1584.

Nel convento di Torino fiorirono, oltre al beato Pietro Cambiano da Russia, inquisitore nel 1361, ucciso dagli eretici a Susa nel 1365, già mentovato (9), il beato Aimone Tapparelli, che fu confessore e predicatore del beato Amedeo duca di

Savoia, lesse alcun tempo teologia nell'università di Torino, e fu eletto nel 1467 inquisitore di varie diocesi, e recossi a Savigliano, dove morì nel 1495 (10); il padre Antonio Ghislandi di Giaveno, inquisitor di Torino nel 1485, e professore di logica e di teologia in questa regia università, autore dell' *Opus aureum super evangeliis totius anni*, stampato a Torino nel 1507, dedicato al vescovo d'essa città Gian Ludovico della Rovere; la qual opera ebbe moltissime volte l'onore della ristampa; il padre Pietro Quinzano predicatore d'Emmanuel Filiberto, promotore e primo direttore spirituale della Compagnia di San Paolo instituita ne' chiostri di questo convento, nella cui aula capitolare cominciò i suoi spirituali esercizi il 25 di gennaio 1563; il padre Tommaso Giacomelli da Pinerolo, inquisitor di Torino nel 1548, vescovo di Tolone nel 1565, che scrisse sull'autorità pontificia e contro ai Valdesi; un'altra sua opera: *Propugnaculum contra Francisci Medensis calumnias*, stampata a Torino nel 1559, è dedicata alla città di Torino; il padre Giambattista Ferrero da Pinerolo, confessore e teologo di Carlo Emmanuele I, nel 1626 eletto arcivescovo di Torino, il quale poco durò in sì elevato ufficio, essendo morto in luglio dell'anno seguente, ed è stato sepolto nel duomo il 15 di detto mese (11); il padre Gian Alessandro Rusca, professore di sagra scrittura, autore di varie opere; Bonifacio Giacinto Truchi

di Savigliano, nominato nel 1669 vescovo d'Ivrea; Carlo Vincenzo Ferrero, vescovo d'Alessandria nel 1727, fatto cardinale due anni dopo e trasferito alla sede di Vercelli; Pietro Gerolamo Caravadossi di Nizza di mare, creato nel 1728 vescovo di Casale; Enrichetto Virginio Natta di Casale, vescovo d'Alba, creato cardinale da Clemente XIII, morto nel 1768; il padre Carlo Innocenzo Ansaldi di Piacenza, professore di teologia nell'università di Cagliari, poi in quella di Torino, autore di molte ed importanti opere, morto nel 1780. Poco prima di morire diede alla luce la consolante operetta: *Della speranza di rivedere i nostri cari nell'altra vita.*

Fiorirono ancora in questo convento il padre Nicola Agostino Chignoli da Trino, il padre Domenico Tommaso Valfredi da Garessio, il padre Enrico della Porta da Cuneo, tutti e tre professori ed autori d'opere di qualche fama. Finalmente il padre Vittorio Melano di Portula, priore di questo convento, venne nel 1778 nominato arcivescovo di Cagliari, donde fu poi trasferito alla sede di Novara.

Compiute le varie fasi della rivoluzione francese, il convento fu riaperto nel 1822. Il padre Bernardo Sapelli, da Occimiano, fondatore del ritiro del Rosario, che per tutto il tempo della dominazione francese era stato rettore della chiesa, fu eletto provinciale, e morì nel 1829 con gran fama di santa vita. Erano

altresì provinciali il padre Tommaso Pirattoni da Alessandria, quando nel 1831 fu eletto vescovo d'Albenga, ed il padre Tommaso Ghilardi, quando nel 1842 fu eletto vescovo di Mondovì (12).

Ecco una serie di bei nomi, dei quali il convento di San Domenico può giustamente onorarsi. Un maggior numero ne registra l'Echard (*Scriptores ordinis Praedicatorum*) che per brevità abbiam tralasciato, lungo troppo essendo il catalogo di que' che furono o professori nell'università, o decani, o socii del collegio teologico, o teologi, o confessori de' nostri principi.

Quella casetta bassa per cui si ha l'ingresso ne' chiostri, conteneva il tribunale dell'Inquisizione: nome spaventoso in altri paesi, ma non nel nostro, dove i principi ebber sempre l'occhio e la mano a non permettere che uscisse dei termini del giusto, e che sotto color d'eresia, e in seguito ad accuse di malevoli, inquietasse senza ragion sufficiente i privati. Imperocchè la cagion principale dei disordini in cui altrove trascorse, fu l'indole cupa, segretissima del processo, il quale dava ogni facilità agli accusatori di calunniare; senza parlare del pericolo grandissimo in sì spinosa materia di trascorrere a giudicar de' pensieri e delle tendenze, invece di soffermarsi a fatti positivi, pubblici, scandalosi; del pericolo di adombrare d'una parola imprudente o di confonderla col frutto d'una malizia consumata;

e di tanti altri pericoli in cui inciampano le inquisizioni che si velano fino all'ultimo coll'ombra del più rigoroso mistero, ed in cui perciò la giustizia corre gran rischio di naufragare. Ecco in quali termini scriveva all'inquisitore circa al 1514 Bianca di Monferrato duchessa vedova di Savoia, virtuosissima principessa:

R.de in xpo pater amice et orator noster carissime. Il castellano nostro de Vigono (13) *ne ha dato auiso como voi et il R. Vicario de Susa hauiti comenzato a procedere a la inquisitione de le persone heretiche precipue contra certa femina forestiera in el dicto loco. Et che le R. V. hano assai informatione contra alchuni di epso loco medesimo. Et che vollentieri essendo del nostro piacere procederiano contra dicti maculati del dicto crimine: sia homo o femina.*

Siamo contenta se proceda alla dicta inquisitione. Mediante che per le R. V. o li deputandi per quelle e proceda debitamente come iusticia richiede e non sinistramente ne a peticione di alchuna persona como ut plurimum se sole fare. Perchè accadendo tal cossa oltre che saria contra Dio ne saressimo malcontenta. et facendo le prefate R. V. o per li deputandi di epse il debito de la rasone como crediamo ferano non sera causa alchuna di querella verso noi ni

verso le prefate R. V. Anche sera nostra laude et di quelle que optime valeant. Scriptum Cargnani 2ª octobris (14).

Ducissa Sabaudie.

R^{do} in x.po patri amico et oratori nostro carissimo haereticae pravitatis Inquisit.

Qui fu sostenuto in cortese prigione l'abate Valeriano Castiglioni, istoriografo dei duchi di Savoia, complice in una trama calunniosa ordita contro al presidente Ruffino dal commendator Pasero, ministro del duca di Savoia Vittorio Amedeo I, e della quale mi converrà parlare in altro luogo.

Nel 1697 in giugno, per non so quale accusa, il presidente Benzo era stato arrestato dal maggior Carlino, e condotto alla Porta di Po, prigione onorata dove si custodivano le persone di riguardo. Il 9 d'ottobre, imperversando un gran temporale, Benzo profittò del trambusto, fuggì e riparò nel convento di San Domenico. Un tal Piato che era stato deputato a custodirlo, ebbe tanto spavento dell'ira del duca, che, perduta la ragione, s'uccise. Frattanto Vittorio Amedeo II, con quella sua natura subita ed assoluta, pensando che non potesse essere il caso

della immunità ecclesiastica, chiedeva la restituzione del prigioniero. E non consentendo i padri, cominciava a far rompere la porta del chiostro, se non che, ai primi segni di violenza, Benzo gli fu renduto. All'indomani per altro, meglio illuminato a discernere i proprii diritti e quei della Chiesa, rendette il prigioniero in luogo immune nel convento della Madonna degli Angioli, donde il 16 novembre fu ricondotto in San Domenico, e, secondo l'accordo, immediatamente riconsegnato nella forza del duca, e condotto nella fortezza di Verrua ond'esservi guardato a nome dell'arcivescovo di Torino, il quale non avea carceri proprie (15).

La via di S. Domenico al di là della strada d'Italia piglia il nome di via del Gallo. E qui l'andar tortuoso d'essa via, e le case varie di forma e d'altezza, e i cortili angusti ci avvertono che siamo di nuovo in una parte di Torino che conserva maggior vestigio d'antichità.

Appena fatti pochi passi s'apre a destra una via molto stretta che conduce alla piazza del Palazzo civico (via de' Pasticcieri).

Sul cominciare di detta strada a manca sorgeva un tempo la chiesa di S. Pietro, *de curte ducis*, così chiamata perchè non lontana era la corte del duca Longobardo, ma chiamata volgarmente San Pier del Gallo. Fu da tempi molto rimoti chiesa parrocchiale. Nel secolo XVI era angustissima, con un solo altare, senza

sagrestia. Ma fu alquanto ingentilita, poichè die' ricetto alla compagnia della Trinità.

Venne la medesima fondata in principio dell'anno 1577 da Luigi Canalisio e da altri devoti cittadini ad imitazione di quella che S. Filippo Neri avea fondata nel 1548 a Roma, in San Salvatore in campo per soccorrere i pellegrini; e che sei anni dopo si tolse anche la cura de' convalescenti. La canonica erezione si fece da monsignor Della Rovere, arcivescovo di Torino, per decreto del 9 d'aprile di quell'anno. Ed il 22 dello stesso mese i confratelli ottennero, dal canonico Ludovico Tribù, curato di San Pietro, la facoltà d'uffiziar quella chiesa.

Costrusse la medesima a questo fine un coro dietro l'altar maggiore; acquistò poi in novembre del 1578 da Beatrice Tribù, vedova Cartosio, una casa vicina alla chiesa, coll'annesso giardino, e in quella aprì un ospizio pe' pellegrini, che albergava per tre giorni. Aveano in una camera quattro letti bellissimi incortinati di drappi rossi, di cui poteasi contentare (diceva monsignor Perruzzi) (16) qualunque persona, e non di piccola nazione. In altro piano teneano due letti per donne. Nel 1596 la compagnia, volendo levarsi da quelle angustie di sito, comprò dal seminario la chiesa di Sant'Agnese, e le subentro in quella di San Pietro la compagnia del Santissimo Sudario; la quale vi durò più d'un secolo fintantochè, avendo nel 1728 cominciata la fabbrica

dell'ospedale de' pazzi, secondo le intenzioni di Vittorio Amedeo II, abbandonò la chiesa di San Pietro che venne ridotta ad usi profani. Il decreto con cui fu soppressa la parrocchia e divisa tra quella di San Giovanni, Sant'Agostino e San Rocco è del 7 d'aprile di quell'anno (17).

Dal 1692 al 1702 fu curato di San Pietro del Gallo Marco Antonio Chenevix, il quale addì 26 di novembre di quest'ultimo anno venne consecrato vescovo di Minorvino, piccola città della Basilicata nel regno di Napoli (18).

Sul finire della strada medesima in cui era San Pier del Gallo vedevasi e si vede tuttora l'osteria di San Giorgio, dove usavano anticamente principi e baroni, e che ora è riservata ai carrettieri e ad altra gente d'ugual condizione. Così sfuma l'umana grandezza. In detta osteria pigliò stanza nel 1481 la principessa Chiara Gonzaga che andava sposa al conte delfino di Alvernia (19).

Nel 1496 Marco Sanudo, ambasciador di Venezia, Galeazzo Visconti, ambasciador di Milano e gli ambasciadori di Berna e di Friborgo, alloggiavano all'albergo di San Giorgio. Ed il padrone del medesimo, Bastiano di Collet, passeggiava probabilmente con quella burbanza con cui tenevasi a' nostri giorni messer Bordino di felice memoria.

E per esser giusto anche verso le osterie, dirò che di quell'anno medesimo gli ambasciadori di Firenze

e di Ferrara aveano stanza all'albergo delle Chiavi, non lungi da San Silvestro (lo Spirito Santo), e che il vescovo d'Alba ambasciadore del marchese di Monferrato, dimorava ai Tre Re, antico albergo presso a San Tommaso (20). E poichè siam caduti in cotanta minutezza d'indagini, e che niuna memoria di maggior rilievo ci porge il corso della via del Gallo che sbocca nella piazza di San Giovanni, volgeremo altrove i nostri passi, soggiungendo solamente che la picciola via la quale s'apre a manca poc'oltre il canto di San Pier del Gallo conteneva le case dell'antica e potente famiglia dei *Maschara*, ora da gran tempo estinta. E che quindi le derivò per corruttela il nome popolare di strada delle *Masche* (delle streghe) malamente tradotto per via delle *Maschere:* quando il suo vero nome sarebbe strada dei *Maschara*.

La terza strada parallela a Dora Grossa chiamasi in sulle prime via di Sta Chiara, poi via della Basilica.

Poche memorie accenneremo della medesima. Il palazzo de' marchesi di Spigno, disegno dell'architetto Planteri, ricorda la bella marchesa di S. Sebastiano, moglie di Vittorio Amedeo II, poichè egli abdicò la corona; ed infausta cagione degli affanni che contristarono gli ultimi tempi di sua vita.

In favor di questa dama fu eretto il marchesato di Spigno.

Quel palazzo a cui si ha l'accesso per un vicolo

che s'apre allato allo spedale di San Maurizio, appartenne ai principi d'Este, marchesi di Lanzo, dei quali Filippo sposò, nel 1570, Maria di Savoia figliuola legittimata d'Emmanuele Filiberto, e Francesco Filippo sposò Margarita figliuola naturale di Carlo Emmanuele I.

Questo palazzo fu nobilitato dell'ospitalità che vi si accordò nel 1578 a Torquato Tasso; il gran poeta scrisse in queste stanze il suo dialogo sulla nobiltà intitolato il *Forno*, nel quale introdusse per interlocutore Agostino Bucci di Carmagnola, professore di filosofia nell'università di Torino.

Agostino Bucci, torinese, studiò medicina in Padova dove contrasse amicizia col celebre Girolamo Fracastoro. Fu lettore di filosofia prima a Mondovì poi a Torino. Quattro volte fu mandato, per la singolar facondia, oratore pel duca di Savoia nelle ambasciate d'obbedienza al nuovo papa, e la prima volta a S. Pio V nel 1566. È autore di molte opere in versi e in prosa oratorie, mediche e filosofiche (21).

Questo palazzo fu rifatto dopo quel tempo sui disegni del conte di Castellamonte. Nello scorso secolo apparteneva ai marchesi di Caraglio, ora è proprietà della famiglia Mattirolo.

Pio e felice pensiero fu quello del cavaliere Alessandro Paravia, professore d'eloquenza e di storia nella nostra università, nel ricordare con un monumento perenne, quale e quanto ospite nobilitasse men di tre secoli fa il palagio della linea torinese de'

principi Estensi (22), meno ingrati de' loro congiunti verso il gran cantore che ha reso immortale la corte di Ferrara, ma insiem con essa, e pur troppo, anche l'ospital di Sant'Anna. Perchè un sì bel esempio non sarà imitato, e perchè un medaglione ed una lapide non contrassegneranno le case ov'ebbero stanza le domestiche nostre glorie, Botero, Vittozzi, Bellezia, Carlo ed Amedeo Castellamonti, Guarini, Bertola, Tasniere, Juvara, d'Ormea, Bogino, Benedetto Alfieri, Denina, Baretti, La Grange, D'Antoni, Michelotti, Oliviero, Saluzzo, Malacarne, Galliari, ALFIERI, Gerdil, Caluso, Porporati, Balbis, Napione, Rolando, Bonelli, Balbo, Boucheron, Diodata Saluzzo ed altri illustri nostri, o per nascita, o per lungo incolato, concittadini?

Sul canto di questa strada che guarda la via delle Quattro Pietre, abitava lo storico ed antiquario Filiberto Pingon (23), il quale ha lasciato a Torino una fama popolare, dicendosi proverbialmente d'ogni anticaglia: è un'antichità di *monsù Pingon*.

Tre stradicciuole rimangono ancora correnti in direzione parallela a Dora Grossa, ma tortuose e brevi; la prima finisce sulla piazzetta della Consolata e non ha ricordi ch'io possa qui registrare. La seconda chiamata dei Fornelletti, lungo l'antico muro di porta Pusterla conteneva nel secolo XV la casa del postribolo, e nel XVI quella pure abitata dall'esecutor di giustizia. Nella terza che finisce all'antica porta Palatina (ora le Torri) s'alzava l'oratorio della confraternita di Sta Croce in principio del secolo XVI.

NOTE

(1) Dalle *Memorie* ms. *dell'Archivio del convento di Torino*, che si conservano nella biblioteca d'esso convento. Queste notizie ebbi dalla cortesia del chiarissimo padre Tosa, professore di teologia nella R. Università.

(2) *Satis pulchram et amplam cum tribus navibus.*

(3) *Memorie*, già citate, *dell'Archivio del convento di S. Domenico di Torino.*

(4) Galleria del cav. Marino, p. 49.

(5) Cibrario, *Notizie sull'università di Torino ne' secoli* XV *e* XVI (nel *Palmaverde* del 1846).

(6) PHILIBERTO PINGONIO CVSIACENSIVM BARONI

PRVSISCELLIAE DOMINO

PRAESIDI INTEGERRIMO

EMM. PHILIBERTI PATRIS CAROLI EMM. FILII SAB.

DVCVM

LIBELLORVM SVPPLICVM IN SVPREMO CONSILIO

MAGISTRO

MAGNI CANCELLARII VICES GERENTI

POETAE FACVNDISSIMO

HISTORIOGRAPHO GRAVISSIMO

ET PHILIBERTAE DE BRENT VXORI

MARGARITAE VALESIAE SAB. ET BITVRIGENSIVM DVCISSAE

ASSECLARVM NOBILIVM CVSTODI

VIXIT ILLE ANNOS LVII MENSES III

OBIIT TAVR. MDLXXXII XVIII APRILIS

ISTA VERO ANN. LIV MENSES IV OBIIT TAVR.

MDLXXXIX XVI NOVEMBRIS

BEROLDVS BARO LVDOVICVS AVGVSTVS MILES ET CAR. EMM. EQVES

FILII MESTISSIMI POSVERVNT

(7) *Memoria* cit. *del convento di S. Domenico di Torino.*

(8) *Raccolta d'iscrizioni*, 2 vol. ms., negli *Arch. di corte.*

(9) Arnaud, *Vita del beato Pietro Cambiano. Atti de' Santi che fiorirono ne' dominii della Real Casa di Savoia*, pubblicati dall' Accademia degli Unanimi, in continuazione al Gallizia, tom. I.

(10) Gallizia, *Atti de' Santi che fiorirono ne' dominii della Real Casa di Savoia*. VI, 251.

(11) *Libro de' morti della metropolitana.*

(12) Debbo queste notizie alla cortesia del già lodato padre maestro Tosa.

(13) Vigone era una delle terre che Bianca godeva a titolo d' assegnamento vedovile, e che perciò, secondo l' uso di que' tempi, era da lei governata.

(14) Dagli *Archivi di corte. Registro di lettere della duchessa Bianca.*

(15) Soleri, *Diario dei fatti successi in Torino.*

(16) *In quibus recipi et hospitari possent quicumque et non levioris conditionis.* Visita apostolica del 1584.

(17) *Arch. arcivescovile.*

(18) *Libro de' morti di San Pietro de curte ducis*, nell' *Archivio della metropolitana.*

(19) Relazione del viaggio fatto in Piemonte e in Savoia l'anno 1461 dalla principessa Chiara Gonzaga. Cibrario, *Opuscoli storici e letterarii.* Milano, Visai 1835, pag. 161

(20) *Conto di Sebastiano Ferrero, tesorier generale.*

(21) V. Vernazza, *Nuovi letterati*, ms. degli Arch. di corte.

(22) L' iscrizione dice così:

TORQUATO TASSO

NEL CADERE DELL'ANNO MDLXXVIII

ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI

E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

(23) *Ordinati della città di Torino.*



CAPO OTTAVO

Confraternita del Santissimo Sudario — Manicomio. Sue qualità. Numero de' ricoverati — Spedale di San Luigi pe' cronici. Ottime disposizioni locali di questa fabbrica. Letti fondati dal Re Carlo Alberto per le malattie cutanee, appiccaticcie. — Incendio nella casa del conte Bogino nel 1741. — Breve storia del monastero di S.ta Chiara. — Piazza della Consolata.

Ora ci conviene risalire a porta Susina e percorrere le vie traverse a manca di Dora Grossa.

La prima via traversa nulla rammenta che degno sia di memoria.

Nella seconda troviamo in capo del terzo isolato a diritta, lungo la via del Deposito, la chiesetta del Santo Sudario e della Vergine delle Grazie ufficiata dalla confraternita di questo nome.

Dapprima la chiesa non era che un oratorio interno. Nel 1764 la confraternita ottenne il permesso d'aprirlo verso la strada: poi anche ragioni di sepoltura, per cui ebbe lunghe e gravi questioni col parroco del Carmine.

Questa confraternita fu eretta nel 1598 sotto gli auspizii di Carlo Emmmanuele I. Prima officiava la chiesa di San Pietro *de curte ducis*. Di là erasi trasferita a Sta Maria di Piazza. Nel 1728 avendo inteso che Vittorio Amedeo II desiderava si edificasse uno spedale pe' mentecatti, dichiarò d'esser pronta a pigliar sopra di sè questo carico, ed avuto dal re in dono il terreno, v'edificò la chiesa e lo spedale che servì fino ai dì nostri a quest'uso.

Nel 1818 fu cominciata la nuova fabbrica, il cui ingresso si trova in capo della medesima via. È più capace provveduta d'ampio giardino e più acconcia al fine che vi si propone la carità, più conforme ai miglioramenti con felice prova introdotti in altri paesi nella cura dei mentecatti. Il chiarissimo dottor Bonacossa, medico del Manicomio, il quale ha visitato i principali Manicomii stranieri, scrive che nissuno di quelli che ha veduto è così ricco di gallerie ed ambulatorii, per cui in ogni stagione ed in ogni tempo sono sempre facili il passeggio ed altri modi d'esercizio corporale de' mentecatti. Guislain, lodando in molte cose l'interna disposizione di questo spedale, non approva la facilità che vi trovano i mentecatti a far ragunate o convegni, mentre lo studio dell'architetto dovrebbe essere di separarli e disseminarli. Ma considerato in tutte le sue condizioni è uno de' migliori che si sieno finora costrutti (1). Architetto del novello edifizio, fu il

cavaliere Giuseppe Talucchi. Il numero de'mentecatti che vi sono ricoverati è salito alla metà del 1844 ai 500, ed ora (marzo 1846) è di 453, di cui 252 uomini e 201 donne.

Ma tra l'antico ed il nuovo manicomio sorge un altro spedale che onora immensamente la carità nazionale. È questo lo spedale di S. Luigi in cui si raccettano i cronici e gli altri poveri abbandonati.

Ebbe, come la maggior parte degli instituti di beneficenza, privata origine nel 1794. Il sacerdote Barucchi curato della cittadella, Molineri acquacedrataio, Orsetti mercante ne furono i fondatori. Protetta dal cardinale Costa arcivescovo di Torino, quella pia congregazione ottenne quattr'anni dopo rendita certa da Vittorio Amedeo III. Ma le private liberalità furon quelle che la posero in grado d'adempiere così largamente i due fini che si propose, di ricoverar cioè gli infermi abbandonati e di soccorrere i poveri a domicilio.

Il suo primo spedale era in una casa a porta Susina, sul prato della cittadella. Dopo la restaurazione cominciò la nuova stupenda fabbrica, a croce di Sant' Andrea, dove non fu ommessa industria, perchè l'aria si rinnovasse perennemente per mezzo degli opportuni sfiatatoi, perchè i convalescenti avessero modo di passeggiare al coperto ed all'aperto; perchè nel caso frequente di dolorose operazioni il letto dell' infermo possa esser tratto in sull'istante in un andito

posteriore e risparmiare agli altri infermi un crudele spettacolo; e perchè si possa nella medesima guisa sottrarre ai poveri languenti la funebre vista del letto che racchiude le spoglie d'un trapassato. La carità non poteva essere più ingegnosa; e grande onor ne torna all'architetto Talucchi, il quale l'imaginò, ed agli amministratori che consentirono ad eseguirne il concetto, ancorchè dispendioso, consapevoli che in fatto di pubblici monumenti bisogna cercar l'ottimo, e che per far molto bene vi vuol molta spesa; ma che al dispendio richiesto da tali instituti soccorre la Provvidenza che regola i cuori degli uomini e le ultime disposizioni di chi muore. E diffatto la generosità de' benefattori s'accrebbe in proporzion del bisogno.

In questo spedale il re Carlo Alberto fondò ventiquattro letti per infermi od inferme travagliate da lebbra, pellagra, cancroide, ed altre malattie cutanee contagiose.

Una bella regola di questo spedale si è d'ammettere per quindici giorni alla mensa i risanati, già usciti, affinchè ben raffermata ne sia la convalescenza primachè tornino al cibo degli indigenti, con pericolo di ricadere, come accade pur troppo assai sovente in altri spedali. Perchè allora a che serve l'averli guariti?

Nell'altra via traversa, che s'intitola delle Scuole

non v'ha nulla da osservare dopo il collegio del Carmine, di cui abbiam parlato, fuorchè il palazzo del conte Peyretti ristaurato sui disegni dell'architetto Borra dove sono affreschi di Giovanni Perego. Apparteneva un tempo al gran cancelliere conte Carlo Ludovico Caissotti, morto in aprile del 1778.

Ma tanto più ricca di memorie è la spaziosa via della Consolata. Senza parlare de' palazzi Paesana e e Cigala, già mentovati, accenneremo che nella casa delle Orfane, posta di fronte a quest'ultimo abitava nel 1741 il famoso ministro conte Bogino. Intorno alla mezzanotte, cominciando il giorno 29 giugno, le fiamme ne invasero l'appartamento, sicchè a gran pena potè salvar le scritture. Tutto il rimanente, insieme colla casa del primo piano sino al tetto, fu preda del fuoco. Una scopa dimenticata dalla fantesca del Bogino presso al focolare della cucina fu causa di tanto male (2).

Procedendo per questa via verso settentrione, si incontra il monastero di Sta Chiara chiamato anticamente delle *Serafe* che già fioriva prima della metà del secolo XIII presso le mura. Nel 1315 ne fu benedetta badessa suor Bianca de' marchesi di Ceva; non è noto in qual anno ne avvenisse la fondazione; ma che ciò seguisse vivendo ancor Sta Chiara lo dimostrava un atto originale dell'undici di luglio 1244 conservato nell'archivio del monastero, col quale la città di Torino concedeva alle monache un acquedotto

per irrigare i loro beni situati presso il borgo di Colleasca (3).

Nel 1304 Benedetto XI volendo sovvenire alla povertà di queste religiose, unì al monastero di Sta Chiara la chiesa rurale di S. Benedetto situata presso a Torino e vicina al detto monastero (4), purchè il preposito di Montegiove che credeva d'avervi ragione vi consentisse. Intorno al 1450 essendo stati rimossi gli Umiliati dal vescovo Ludovico Romagnano, i beni che ai medesimi apparteneano furono conceduti, parte agli Agostiniani chiamati in loro vece, parte alle monache di Sta Chiara. Maria di Savoia figliuola del duca Amedeo VIII e vedova di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, pigliò l'abito religioso in questo monastero, facendo i voti di Terziaria.

Questa principessa vivea ancora nel 1469, nel qual anno a' 29 d'agosto assisteva a Rivoli alla traslazione del corpo del beato Antonio Neirotti (5). Fu sepolta nel monastero e non rimase memoria del sito.

Nel 1601 il monastero d'Albrione appiè del monte Calvo, coll'annessa chiesa di Sta Maria della Spina fu unito a quello di Sta Chiara. Poco più d'un secolo dopo, ampliandosi la città a ponente s'accrebbero anche le fabbriche del monastero che vennero ricostrutte parte nel 1742, parte nel 1768.

La chiesa delle monache è nell'altra fronte dell'isola a levante, nella via delle Orfane e fu rifatta

nel 1745 sui disegni dell'architetto Bernardo Vittone. La tavola del primo altare a destra con Sant'Antonio da Padova e S. Giuseppe, è di Giovanni Conca, fratello ed aiuto del celebre cavaliere Sebastiano e particolarmente rinomato per la bravura con cui copiava le tavole degli antichi maestri. Questo convento che apparteneva alle Francescane scalze fu dopo il 1814 assegnato alle suore della Visitazione.

L'ultimo palazzo a destra, che ora appartiene al marchese d'Ormea, è sede del tribunale di Prefettura, e fu per molto tempo occupato dal Senato. A' tempi d'Emmanuele Filiberto vi si volea trasferir lo spedale del duomo per levarlo dal sito in cui era presso al palazzo ducale.

Sulla piazzetta che è a ponente della chiesa della Consolata allo sbocco della larga strada che chiamasi pure della Consolata, sorge un'alta colonna di granito di Baveno, cimata dalla statua della Madonna di marmo bianco, opera dello scultore Bogliani. Fu alzata dalla città di Torino in seguito al voto fatto in occasion del cholera il 30 d'agosto del 1835. Si pose la pietra fondamentale il 28 di maggio del 1836 colla seguente iscrizione:

EX D. D. *(decurionum decreto)*

ALOISIVS MOLA COMES I. PANSOJA EQVES MAVRIT.

DVVMVIRI STATVERVNT ANNO MDCCCXXXVI.

La statua fu collocata solennemente sulla colonna addì 10 di giugno del 1837, dopo d'essere stata benedetta secondo il rito dal reverendissimo rettor maggiore degli Oblati il teologo Giuseppe Antonio Avvaro.

Sullo stilobate della colonna si legge la seguente iscrizione dettata dal Boucheron:

MATRI A CONSOLATIONE
OB AERVMNAM MORBI ASIATICI MIRE LENITAM MOX
SVBLATAM TANTAE SOSPITATRICIS OPE ORDO DECVRIONVM
PRO POPVLO VOTVM SOLVENS QVOD VOVIT
A. MDCCCXXXV.

Questo sito era anticamente occupato dal muro della città, dal fosso e dal bastione che chiamavasi della Consolata. Vittorio Amedeo II avendo ingrandito la cerchia della città verso ponente, fe' demolire nel 1715 il bastione, e l'anno seguente donò il muro ai monaci della Consolata affinchè lo demolissero e vi facessero una piazzetta. Addì 29 d'agosto del 1716 il muro era demolito, il fosso riempito e vi cominciarono a girar le carrozze. Nota un cronachista troppo minuto che la prima carrozza che v'entrò fu quella della contessa di Castellengo. Ai 2 di settembre s'aprì la porta della chiesa a ponente e

s'otturò una di quelle che erano al meriggio: e precisamente quella che trovavasi accanto all'altare degli Angioli (6).

Trattasi adesso d'allargare l'angusto spazio che rende incomodo l'accesso alla chiesa dalla parte del meriggio e d'adornar la chiesa da quel lato d'una fronte marmorea che sia degna della maestà di quel tempio, della celebrità di quel luogo. E giova sperare che non fallirà questo pio disegno, sorridendoci la speranza che la generosa, e già per tante prove illustre pietà de' Torinesi concorrerà di buon grado per condurre il santuario della Vergine Consolatrice al dovuto splendore; sicchè risponda in qualche modo all'altissima venerazione, in cui fu sempre tenuto.



NOTE

(1) Bonacossa, *Sullo stato de' mentecatti e degli ospedali per i medesimi in varii paesi dell' Europa*. 152.

— *Saggio di statistica del R. Manicomio di Torino.*

(2) *Diario del convento del Carmine.*

(3) Stupenengo, *Relazione* ms. 1769. *Arch. di corte.* Il prete Giambattista Stupenengo era cappellano delle monache, e scrivea per ordine dell'arcivescovo.

(4) *Situm prope Taurinum monasterio praedicto vicinum.* Wadding, ann. min. vi, 17, 442.

(5) Bolland, *Acta SS.* vi, 539.

(6) Soleri, *Diario dei fatti successi in Torino dal 1682 al 1720*, ms della *Biblioteca del Re*.



LIBRO III.

LIBRO TERZO



CAPO PRIMO

Chiesa di Sant' Andrea. — Cappella della Consolata. — Breve storia di questa chiesa. Descrizione della medesima. — Antonino Parentani pittore. — Aneddoti intorno a Vittorio Amedeo II. Caissotti. — Congregazioni religiose da cui fu ufficiata. Benedittini neri. Cisterciensi riformati o Fugliensi. Cistercensi dell' antica osservanza. Oblati di Maria Vergine. Uomini illustri sepolti alla Consolata. Filippo d' Este. I Goveani. La più bella dama che fosse in Torino nel 1620. Il conte Pietro Mellarede.

La chiesa di Sant'Andrea è da molti secoli insigne per una sacra imagine di Maria Consolatrice a cui si trae la divozion de' fedeli, e che la pia tradizione

racconta essersi miracolosamente e per divina rivelazione trovata da un cieco chiamato Ravadio o Ravachio di Brianzone, tra le rovine d'un'antica cappella, nella quale S. Massimo, vescovo di Torino, l'avea proposta alla venerazion dei fedeli.

Già ne' primi anni del secolo XIV si prova storicamente essere quella diva imagine salita in tal fama che innanzi alla medesima accorrevano principi e popoli divotamente pellegrinando.

Questa chiesa esisteva fin dal secolo X lungo il muro della porta Comitale o Palatina nel sito che occupa adesso all'angolo nord-ovest della città. Adalberto, marchese e conte di Torino e d'Ivrea, padre del re Berengario II, ceppo della Casa Real di Savoia, ne fece dono ai monaci fuggiti dalla Novalesa per paura de' Saracini, e ricoverati presso alla chiesa de' Santi Andrea e Clemente innanzi al castello di porta Susina. L'abate Bellegrimmo vi trasferì i suoi religiosi anche perchè nella casa che prima occupavono pativano troppo disturbo per concorso di popolo e per impaccio di secolari faccende. Sul finir del secolo il monaco Bruningo, architetto egregio, rifece più ampia e maestosa la chiesa di Sant'Andrea, talchè il cronista novaliciense la chiamava più bella d'ogni altra (*praestantior cunctis*); *imperocchè*, soggiunge, *cinta di nobili famiglie, in capo alla città, fa una gran mostra di sè* (1).

Adalberto diede ancora ai monaci una torre

attigua al monastero; ed io tengo per fermo che sia quella medesima che ancora serve di campanile, alla quale ne' secoli posteriori si fe' qualche giunta.

Nel secolo xv la chiesa di Sant'Andrea fu ingrandita. Nel 1584 monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, procedendo alla visita apostolica, la trovò piuttosto capace, ma piena d'immondezze, con altari disadorni e rovinosi. Sola in mezzo allo squallore distinguevasi per nettezza e per ornamenti la cappella della Vergine della Consolata, per la quale un monaco stava dipingendo un bel quadro (2). Quel vescovo rende testimonianza della grandissima divozione, di cui era segno la santa imagine che vi si custodiva (3).

Nel 1594 s'andavano rifabbricando o migliorando il monastero e la chiesa. Nel 1603 si rifaceva l'altar maggiore. L'infanta Donna Caterina d'Austria, duchessa di Savoia, sovveniva i monaci di 400 scudi d'oro nel 1594: Carlo Emmanuele I di 100 ducatoni nel 1603 (4).

Fin dopo la metà del secolo xvii la chiesa di Sant' Andrea era a tre navi, formata di quattro archi. In cima alla nave di mezzo era, dov'è di presente, l'altar maggiore, con un quadro rappresentante la Deposizione di Cristo dalla croce, ed è quello stesso che ora si vede sopra l'altare del coro; allato a destra la statua di Sant'Andrea, a sinistra quella di S. Lorenzo. Sopra il quadro lo stemma de'Reali di

Savoia; e sopra lo stemma la tavola della Risurrezione. Sopra la statua di Sant'Andrea vedevasi la statua della Speranza. Sotto, l'effigie dipinta del duca Carlo Emmanuele I. Sopra il S. Lorenzo v'era la statua della Carità; sotto, il ritratto di Donna Caterina d'Austria moglie di Carlo Emmanuele I. Infine accanto alle statue de' Ss. Andrea e Lorenzo erano due altre statue de' Ss. Benedetto e Bernardo.

Per due scale di pietra laterali che venivano a far capo nelle navi minori, si scendeva nella cappella sotterranea di Nostra Signora delle Grazie, ove vogliono alcuni sia seguita la miracolosa invenzione.

In capo alla nave posta a *cornu evangelii* v'era l'altare de' Ss. Carlo e Martino; gli succedeva l'altare di S. Valerico, il cui corpo nel 1584 conservavasi nella cappella sotterranea; seguitava la cappella degli Angioli, fondata da Marc'Antonio Bayro, poi quella della Madonna della Consolata, l'ultima era la cappella di S. Bernardo costrutta da Manfredo Goveano, consiglier di Stato, figliuolo del celebre giurisconsulto Antonio, nella quale ebbe quell'illustre lignaggio le sue tombe gentilizie (5), ed era situata dove ora s'apre la porta che guarda a ponente.

In capo all'altra nave era la cappella del Crocifisso che fu patronato dei Delfini e dei Sanmartini di Castelnuovo, e venne dipinta nel 1610 dal Conti; nè v'erano altre cappelle da quel lato, aprendovisi due grandi porte, una in faccia all'altare di S. Valerico,

l'altra in faccia all'altare della Madonna della Consolata. Al di fuori correva un portico sostenuto da pilastrini poligoni di mattoni lavorati all'antica, che cominciava dal campanile e stendevasi fin quasi all'estremità della chiesa.

Vicino alla seconda porta a mano sinistra, entrando, vedevansi alcune pianelle che si conservavano sempre asciutte, sebbene tutto il restante pavimento fosse coperto d'umidità; e là dicevasi essere il sito dove il cieco di Brianzone avea scoperto la sacra imagine (6) ed il popolo lo baciava.

La cappella della Madonna fu ampliata ed ornata di quattro colonne di marmo nero, di pitture e di stucchi rappresentanti tutte le festività della B. Vergine nel 1611 (7); l'altare fu consacrato da monsignor Vicia, già vescovo di Vercelli, il 12 settembre 1620 (8). Nel 1659 poi il conte Flaminio San Martino d'Agliè la fe' maggiormente ornare fra gl'intercolunnii con fregi, festoni, puttini e cherubini di marmo bianco. Il lavoro fu condotto a termine nel 1662 (9).

Prima che la chiesa e la cappella venissero riedificate vi si vedeva *quantità di voti d'argento, ed uno fra gli altri d'un figliuolo, d'altezza d'un raso e più d'argento, di peso più d'un rubbo, rappresentante S. A. R. Vittorio Amedeo, oggi regnante* (Vittorio Amedeo II); *era* (la cappella) *illuminata con nove lampade d'argento nei giorni festivi* (10).

Durante la reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista che era singolarmente divota di Maria Consolatrice, l'abate locale D. Michel Angelo di S. Bernardo, confessore della principessa Lodovica di Savoia, formò un disegno per restaurare il sagro tempio. Ma non era egli perito d'architettura, onde il suo concetto non potè aver esecuzione e si diè invece l'incarico di delinearne un altro al celebre padre Guarino Guarini, Teatino, il quale propose la chiesa ovale che ora si vede, coll'innesto sur un fianco della grandiosa rotonda che forma la cappella della Consolata. Cominciò la fabbrica nel 1679 e si avanzò l'opera co'doni di Madama Reale e più ancora colle liberalità de'divoti, fra i quali merita particolar memoria la contessa Felicita Pergamo Losa, morta nel 1699.

Nel 1705 già erano riedificate la chiesa e la cappella, e nel 1714 Vittorio Amedeo II, grato alla Vergine che avea nel 1706 protetta l'indipendenza della Monarchia e salvata la libertà d'Italia, ampliò sui disegni del Juvara il presbitero della cappella e ne costrusse l'elegantissimo altare, sopra il quale mostra delizie di paradiso la vôlta dipinta da Bernardino Galliari.

In quanto alla cappella sotterranea di Sta Maria delle Grazie, monsignor Peruzzi nella visita apostolica del 1584 la trovò scura e poco decente, con due altari,

uno della B. Vergine, l'altro di San Valerico, di cui lì presso vedevasi il deposito Nel 1608 fu ridotta a miglior forma e più elegante, ornata di colonne e di stucchi, concorrendo largamente nella spesa Donna Matilde di Savoia, moglie del marchese di Simiana, che vi pose nella vôlta le armi sue accompagnate da quelle del marito. Nel 1835, in seguito al voto fatto dalla città in occasione del cholera, fu la stessa cappella tutta rivestita di scelti marmi, essendosene anche agevolato e adornato l'accesso. Del voto e de' restauri fa memoria l'iscrizione dettata dal celebre Carlo Boucheron che si vede in lapide di marmo bianco sul pianerottolo della scala.

Due chiese figliali vennero fondate dai padri della Consolata, l'una nel 1621 in Asti (dove ora è l'orfanotrofio) concorrendovi coll'usata sua liberalità Carlo Emmanuele I (11); l'altra nel 1635 a Mirafiori dov'era a que' tempi una delizia della Corte di Savoia; e fu eretta d'ordine di Vittorio Amedeo I che donò 2,500 scudi d'oro (12).

Le chiese architettate dall'ardito ingegno del padre Guarino Guarini, sono tutte l'una dall'altra diverse, ma si segnalano tutte per singolarità d'invenzione, per merito di difficoltà superate, pel fortunato incontro di curve sporgenti e rientranti che formano un tutto quanto lontano dalla semplice eleganza di Palladio o del Sansovino, altrettanto nuovo e fantastico, nè punto disaggradevole.

Nella chiesa di Sant'Andrea e nella cappella della Consolata si scostò egli per altro dall'ordinaria sua maniera, e questi due nobili edifizi sono certamente una delle sue meno affaticate e più semplici composizioni.

Di forma ovale, alta, grandiosa è la chiesa di Sant'Andrea, aperta all'intorno per otto grandi archi. Quello che sta a levante contiene l'altar maggiore, dietro e sopra il quale in alto è il coro de' monaci. Di faccia all'altar maggiore è la porta d'ingresso a ponente, ornata di stipiti di granito dalla pietà di S. E. Reverendissima monsignor Luigi Fransoni, nostro arcivescovo (13). A mezzodì, dal qual lato propriamente è la facciata del Santuario, s'apre un'altra porta d'ingresso; e di fronte alla medesima il quarto di essi grandi archi lascia vedere la cappella della Consolata, a cui si sale per alcuni gradini, e che una elegante cancellata di ferro, dono del marchese Tancredi Falletti di Barolo, di pia memoria, divide dalla chiesa.

I quattro archi restanti contengono altrettante cappelle, le quali s' intitolano di S. Bernardo, di S. Valerico (di patronato della città), di Sant'Anna e del Crocifisso (un tempo patronato dei Morozzo che vi aveano i loro sepolcri).

Fra un arco e l'altro s'alzano pilastri binati d'ordine corintio. Le dorature tanto d'essa chiesa che della cappella vennero tutte rinnovate nel 1836 per cura degli Oblati di Maria Vergine, nella quale

occasione, essendosi dovuta trasferire provvisoriamente in altro sito l'imagine miracolosa, molti ebbero, ed io fra quelli, la ventura di poterla venerare ed esaminar da vicino.

All'altar maggiore il quadro col martirio di Sant'Andrea è di Felice Cervetti, mediocre pittor torinese. Dell'altare è patrono l'Ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro di cui questa chiesa è commenda; e ne fa fede una iscrizione che si conserva nell'attiguo convento.

Appartiene allo stesso pittore la tavola di S. Bernardo, alla quale gli Oblati fecero aggiungere Sant'Alfonso de' Liguori, compatrono della loro congregazione.

Il S. Bernardo dipinto a fresco nel vôlto è di Mattia Bertoloni, veneziano; gli ornati sono di Felice Biella allievo di Giuseppe Galli Bibiena; le sculture in legno furono condotte dal celebre Stefano Maria Clemente.

Bertoloni e Biella dipinsero ancora il vôlto della cappella di S. Valerico; anzi quello di tutta la chiesa.

Le sculture della cappella di Sant'Anna sono di man del Clemente.

Il quadro dell'altare del Crocifisso è di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, il miglior pittore che vanti il Monferrato, dopo Macrino, distinto e per abbondanza d'invenzione, e per freschezza di colorito. Vi fu collocato il 27 novembre 1715, nel qual giorno il P. abate Polla celebrò la prima messa in questa cappella.

Il fresco nel vôlto mostra il Salvatore nel Limbo, e fu dipinto da Gio. Battista Pozzi milanese, nel 1717 (14).

Otto quadri ovali appesi ai pilastri attorno alla chiesa, rappresentano varii santi dell'ordine Cisterciense, e sono pure di man del Cervetti.

Infine è qui da rammentare l'organo recentemente rinnovato per cura degli Oblati di Maria Santissima, dal celebre Serassi di Bergamo, con tutti quei magisteri e quella più mirabile imitazione di stromenti, di voci, d'echi, permessa dalla presente condizione dell'arte.

Sul fianco settentrionale della chiesa di Sant'Andrea s'apre il Santuario della Consolata, di forma esagona, ornato di colonne, tutto rivestito di marmi preziosi. L'altare è, come abbiam detto, disegno del celebre siciliano architetto Filippo Juvara; esso poggia a grande altezza, e sopra al trono in cui si espone alla pubblica adorazione il Santissimo, mostra fra i cori angelici, fra l'oro e le gemme la sacra effigie della Vergine, quasi sempre coperta d'un velo serico, fuorchè nei giorni più specialmente a lei dedicati. Oh qual conforto ci piove al sol fissare i tuoi begli occhi, o Maria! Quale raccoglimento c'inspirano, quanti pensieri ci destano queste sacre pareti, depositarie di tanti dolori, ministre di tante consolazioni!

Ah ben lo sa chi, perduta una parte dell'anima sua, si sente solo e deserto sopra la terra, e col cuor

lacerato versa lagrime più amare che morte! Tu allora scendi, pietosa amica, nella travagliata mente, o Maria, e stornandone con sapiente violenza lo sguardo da una muta e fredda spoglia, da un triste avello, lo sollevi a più beate regioni, e gli mostri, sfavillanti d'immortal riso, i suoi cari, preganti perchè l'esule alfin li raggiunga....

La cupola di questa cappella fu cominciata in aprile e finita il 27 settembre del 1703. Venne poi dipinta sui disegni del celebre Giuseppe Galli Bibiena da Giambattista Alberoni di Modena, per quel che appartiene ad architettura. Pennelleggiò le figure Giambattista Crosato veneziano, peritissimo singolarmente nell'arte di dar rilievo a' suoi dipinti, come si può vedere anche alla Vigna della Regina: ora questi bei dipinti sono già alquanto smarriti.

Il già mentovato Cervetti è autore di sei quadri appesi attorno al primo cornicione della cupola.

La chiesa fu lastricata nel 1714 a spese della contessa di Scarnafiggi.

La cappella sotterranea fu squisitamente adornata, come già accennammo, di scelti marmi dalla città di Torino. Il giallo di Verona copre le pareti. I pilastri sono di ravacchione bigio di Carrara. La balaustra, le ringhiere di ferro battuto. Vi si vedono le statue di S. Massimo e di S. Francesco di Sales, di legno, d'Ignazio Perucca; ed un acquasantino di bronzo d'egregio lavoro di madamigella Fauveau,

dono del cav. d'Olry, già ministro di Baviera a Torino.

Nella sagrestia, ricca di nobili intagli in legno, il vôlto è dipinto a fresco da Antonio Milocco.

Le piccole sagristie che succedono alla grande, dipinse a fresco nel vôlto lo stesso Crosato. Un quadretto col Padre Eterno ed alcuni putti, è opera del Moncalvo.

Sono da vedersi nel coro antico de' monaci un Cristo posto nel monumento, quadro antico, ricco di figure, notevole per la composizione e pel colorito: belle sopra le altre figure sono il morto corpo del Redentore e la Maddalena. Sembra di scuola vercellese, ed è certamente del miglior tempo, e di mano maestra. Degni ancora d'osservazione mi sembrano nella sala del capitolo la tavola rappresentante il cadavere di S. Rocco portato al sepolcro, del cav. Claudio Beaumont, capo della scuola reale di pittura a Torino, ed un quadro grande mezzo tondo in cima, dipinto da Antonino Parentani. In alto v'è la SS. Trinità in gloria colla Vergine Santa. A destra vedesi S. Gio. Battista protettor di Torino, colla bandiera di Savoia fra le mani; gli stanno appresso S. Maurizio e quattro altri martiri tebei, portando per insegna la croce trifogliata d'argento in campo vermiglio. Alla sinistra schieransi S. Giacomo, S. Massimo vescovo di Torino, S. Remigio, il B. Amedeo, una Santa ed un Abate dell'ordine Benedittino. La

parte mezzana del quadro è occupata da tre angioli: uno in mezzo colla spada sguainata e col motto POTESTAS PRINCIPIS; uno a destra colla bandiera dell'Annunziata, e col motto PRINCEPS STATVS: il terzo a sinistra colla bandiera del Santo Sudario, e col motto TVTELARIS CIVITATIS. Nel piano poi havvi una veduta di paese, nel quale la città di Torino, ed il Santo Angelo Custode coll'anima d'un eletto, che ha il demonio sotto ai piedi. Fu dipinto nel 1604 a spese di Marc'Antonio Bayro (15). Il Parentani imitava con buon successo lo stile della scuola romana, e fu molto adoperato da Carlo Emmanuele I per l'adornamento de'suoi palazzi e della sua famosa galleria. Fu discepolo del Parentani un Francesco Demaria da Tortona; e credo fosse suo figliuolo il capitano Agostino Parentani che lavorava eziandio di pittura, e che nel 1640 delineò una carta di Torino che fu incisa da Gio. Paolo Bianchi (16).

Il quadro di S. Rocco fu dipinto nel 1716 dal cav. Beaumont per la confraternita di questo nome. Ma non potendo egli accordarsi co'battuti intorno al prezzo, lo fe' portar via e lo donò alla città, la quale lo collocò alla Consolata nella sua cappella di S. Valerico (17).

Altri quattro dipinti, due in forma di mezzaluna, due quadri, vedonsi nella libreria, e rappresentano la nascita di Maria, la Vergine che sale i gradini del tempio, lo Sposalizio, la Concezione. Furono

giudicati dal Bartoli di man dello stesso Parentani, benchè vi scorgesse maggior potenza di colorito (18). Con miglior giudicio, per quanto mi pare, li attribuisce il cav. Biscarra al Moncalvo.

Con bolla del 15 giugno 1604 la chiesa di Sant'Andrea fu eretta in commenda dell'ordine Mauriziano.

Abbiam già accennata l'opinione che la torre della Consolata sia quella stessa che nel 929 veniva donata dal marchese Adalberto ai Benedittini. Probabilmente questa torre era scoperta, poichè nei consigli del Comune si proponeva nel 14[illegible] di finirla (19). E non senza grave cagione se ne [illegible]vano i padri del Comune, perchè quella torre posta presso alle mura, serviva di stanza alle guardie per ispeculare i moti de' nemici; essendo, come ognun sa, que' tempi del medio evo continuamente ottenebrati di guerre e di pestilenze, d'intestine discordie e di nemiche aggressioni.

La guardia che stava sulla torre di Sant'Andrea corrispondea per segni con quella che stava sulla torre di Sta Maria presso al ponte sulla Stura. Addì 16 di febbraio del 1334 il Comune ordinava che la guardia di Sta Maria avesse una bandiera bianca, ed allo scoprirsi de' nemici suonasse il corno e volgesse la bandiera verso la parte donde apparissero, ed allora la guardia di Sant'Andrea suonasse la grossa campana a stormo, e colla piccola desse i segni ordinati nelle istruzioni (20).

Che se ci faremo a visitare la parte sotterranea del sacro edificio, troveremo sotto la cappella della Consolata un sito illuminato da due finestre, e pulitissimo; nel quale, dal lato sinistro di chi entra, vedesi la tomba del cav. Carlo Ludovico Birago di Roccavione, luogotenente maresciallo dell'Imperatore, morto il 10 novembre 1710; più in là sotto la finestra, il luogo nel quale gli Oblati raccolsero le ossa prima sparse nel sotterraneo. Successivamente il sepolcro della contessa Felicita Pergamo Losa, che aiutò poderosamente la fabbrica del Santuario, e morì nel 1699. Passando quindi sotto al presbitero, in mezzo si scorge la tomba de' Rev.mi Rettori maggiori degli Oblati, ove riposa Giambatista Reynaudi, uno de' fondatori di questa Congregazione, morto il 24 di dicembre del 1838 a Carignano. A destra un sepolcro comune contiene gli avanzi de' monaci Cisterciensi, che giacevano secondo il loro instituto prostesi sulla nuda terra; sulle altre pareti s'aprono le tombe degli Oblati (21).

Divotissimi di questo Santuario furono sempre i nostri principi, e frequente fu la pia loro visita, la generosa loro offerta alla Madre di consolazione. Ricorderò fra gli altri il re Vittorio Amedeo II, il quale, oltre al passar la notte di Natale, salmeggiando co' monaci, come racconta un'iscrizione conservata sul pianerottolo dello scalone del monastero, spessissimo vi si recava di buon mattino a sentir

messa, od a cercare il padre abate Dormiglia suo confessore. V'andava a piedi preceduto da due valletti, uno de' quali con lanterna. Si confessava d'ordinario nella piccola sagrestia già riservata all'uso particolare dell'abate. Quando villeggiava alla Venaria, mandava a pigliar il confessore con carrozza tratta a sei muli bianchi; talvolta fu visto quel principe alla Consolata accostarsi alla sacra mensa confuso in mezzo alla calca del popolo. Vi venne, fra le altre volte, addì 24 di settembre del 1713, vigilia della sua partenza per Palermo, dove fu poi unto e coronato re di Sicilia. Vestiva quella mattina un giustacuore turchino coi bottoni d'oro. In sul giungere, dispensava ai poveri uno scudo bianco. Tornando al palazzo a piedi, incontrò presso Sant'Agostino il parroco che portava il Viatico ad una madama Soppena, s'unì al corteggio ed accompagnò divotamente il Santissimo (22).

Si fu in una delle sue visite notturne alla Consolata, che avvertì ad un lume che vedea sempre ad uno di quelli abbaini che sorgono sui tetti delle case, e rischiarano l'umile abituro de' poveri; e domandò chi vi abitasse e perchè vi fosse costantemente quel lume: gli fu risposto esser l'abitazione d'un povero giovane nizzardo testè laureato in leggi, che passava le notti a studiare. Vittorio volle conoscerlo, lo nominò sostituito avvocato de' poveri; era il Caissotti: e quel povero studente diventò poi gran cancelliere.

Questo principe, quanto assoluto nelle sue volontà,

altrettanto affabile e popolare, il 2 luglio del 1716, dopo d'aver fatte le sue divozioni alla Consolata, andò a far colezione in casa dello speziale Anglesio, che abitava allora dirimpetto alla chiesa delle Orfanelle, e ripartì poscia per la Veneria.

In settembre del 1714 essendovi mortalità nel bestiame, vennero a portar doni, ad offerir preghiere alla Consolata molte confraternite dei vicini paesi, da Beinasco, da Orbassano, da Rivoli, da Grugliasco, da Vinovo, da Villanova d'Asti, da Villafranca, da Moncucco e da Casale.

Il 27 di novembre del 1718 venne alla Consolata la principessa Maria di Carignano, e, confusa col popolo, si presentò al confessionale del padre Dormiglia, confessore del Re.

I monaci della Novalesa, Benedittini neri, furono, come abbiam veduto, i primi che dalla pietà del marchese Adalberto ottennero nel 929 la chiesa di Sant'Andrea con un piccolo monastero, chiamato nel documento *cella*, a significare appunto che di pochi monaci era capace. Ingrandita poi e migliorata dal monaco Bruningo la chiesa, sicchè compariva come la più bella della città, è probabile che anche il monastero sia quindi stato rifatto ed ampliato; ma comunque ciò sia, i Benedittini neri furono pertanto quelli, che, secondo la pia tradizione, videro alzarsi dal re Arduino la cappella della Consolata; ebbero il dolore di vederla dal furor delle

guerre distrutta, che poi videro prodigiosamente scoprirsi tra le macerie la santa imagine, ed a nuovo e più fervoroso culto restituirsi.

Durarono i Benedittini in questa chiesa seicento sessant'anni; e nel 1589, dandosi da gran tempo il priorato di Sant'Andrea in commenda (23), essendo scemata l'osservanza delle discipline claustrali e della regola di S. Benedetto, e ridetti i monaci a sei, vennero loro surrogati i Cistercienst, chiamati anche Fugliensi, o monaci di S. Bernardo, dello stesso ordine Benedittino, ma riformati, che vestono cocolla bianca.

Nella visita di monsignor Peruzzi dell'anno 1584 si nota che la chiesa era tenuta in commenda da Camillo Gaetani. Vi risiedeano sei monaci Benedittini sacerdoti, a ciascuno de' quali l'abate commendatario od il cardinale di Sermonetta Nicolò Gaetani dava provvisione annua di quattro sacchi di fromento, una carrata e mezza di vino, dodici scudi pel companatico, tre pel vestiario. Il parroco era un prete della diocesi di Nocera, vicario dell'abate. Il Santissimo era allogato in custodia di ferro indecentissima. La chiesa era sporchissima. Gli altari mezzi in rovina. Non v'erano nè qui nè nelle altre chiese di Torino confessionali. I monaci non osservavano la regola di S. Benedetto, fuorchè nell'ufficiatura. Per queste cause il cardinale Camillo Gaetani da Roma ove risedeva, e dal monastero di Santa

Pudenziana, suo titolo cardinalizio, mandò frà Filiberto prior claustrale con alquanti compagni, ai quali venne da monsignor nunzio Giulio Ottinelli dato il possesso della chiesa e del monastero di Sant'Andrea addì 25 ottobre (24). Furono questi in modo insigne benemeriti del Santuario e del culto di Maria SS^{ma} di cui promossero e cogli scritti e colla predicazione il culto; fondando anche, come abbiam veduto, i monasteri figliali d'Asti e di Miraflori; e rifacendo dai fondamenti la chiesa di Sant'Andrea, la cappella della Consolata, ed il monastero. Furono cacciati, come gli altri ordini religiosi, dalla rivoluzione francese. Nel 1819 vennero ad ufficiare il Santuario i Cisterciensi della prima osservanza che vestivano cocolla bianca e scapolare nero, ai quali i Fuglıensi erano stati riuniti nel 1802. Durante la dominazione straniera il Santuario era stato custodito da due antichi monaci, Gaetano Brunetti e Domenico Data. Finalmente addì 3 febbraio del 1834 ne pigliarono possesso, per volontà sovrana e con autorità del sommo pontefice, gli Oblati di Maria Vergine.

Fu questa congregazione fondata nel 1826 a Pinerolo dal teol. Pio Brunone Lanteri di Cuneo, e dal sacerdote D. Giambattista Reynaudi di Carignano, ed approvata per Breve di Leone XII del 1° di settembre di detto anno. Intitolandosi dal santo nome di Maria, ragion voleva che ai piè di Maria

continuamente facesser dimora, come dice il rescritto pontificio.

I primi che vennero col rettor maggiore Reynaudi furono undici sacerdoti, e grande è stato l'affetto con cui cercarono di promuovere il culto di Maria Consolatrice; nè solo il dimostra il Santuario ripulito e adornato, la facciata e la piazza di cui procurano con ogni studio la formazione, ma ancora le tante imagini d'essa Vergine che i Missionari apostolici di questa congregazione portano e diffondon nell'India; e la chiesa che sotto al titolo di Maria Consolatrice fu dal padre Abbona, missionario apostolico ne' regni d'Ava e Pegù, innalzata nel 1840 nel villaggio di Telai Chiacumin, e dove è gran concorso non sol di fedeli, ma eziandio di protestanti e di pagani, tratti a quella dolce esca delle promesse consolazioni. — E sien pur esse efficaci a intenerir que' cuori, ad aprir quegli occhi alla vera luce di Cristo, a far fruttificare negli animi quella potente parola che mostra la diritta via, che regge i passi di chi erra per questo mortale pellegrinaggio, che li giudicherà nel dì final del giudizio!

A mantenere il concorso del popol divoto a questo Santuario, mirabilmente conferiscono la frequenza e la pompa delle sacre funzioni; l'esposizione del SS. Sacramento in ogni sabbato; le quarant'ore che si fanno tre volte l'anno, nella terza settimana dopo Pasqua dalla Compagnia di S. Giuseppe; addì 27,

28, 29 di agosto per voto della Città di Torino; nell'ultima domenica d'Avvento, e nei due giorni seguenti per legato del conte Robbio di S. Raffaele, in data delli 30 dicembre 1780; la benedizione coll'Eucaristico Sagramento che si dà mattina e sera; le messe che, dall'aurora al meriggio, si succedono incessantemente; le prediche ne' giorni festivi, e le novene che si fanno con analogo discorso in preparazione alle feste della Consolata, della Natività di Maria SS^{ma} e della solennità d'Ognissanti.

La chiesa di Sant' Andrea era già parrocchia nel secolo XII, e lo fu sino al 1596. In essa chiesa era fin dal secolo XIII una confraternita, della quale trovo essere stati priori nel 1293 Oberto Pelizzono ed un Amedeo (*priores confratriae S. Andreae*). Nel 1527, addì 13 di gennaio, vi fu eretta canonicamente la primaria compagnia della Consolata, in tempo che Dio visitava con guerre, fami e pestilenze l'Italia. I confratelli obbligando la loro fede a Maria, intendono desiderosamente a promuoverne il culto, onde meritarne la protezione. Questa insigne compagnia fu privilegiata d'indulgenze per Breve di Gregorio XIII del 5 di maggio 1580, e venne addì 26 maggio del 1594 aggregata a quella di San Bernardo in Roma.

Nel 1796 fu eretta nella stessa chiesa la società di San Giuseppe. Nel 1805 due confratelli di San

Giuseppe fondarono la società di Sant'Anna; queste due compagnie nel 1806 si riunirono con autorità dell'arcivescovo Giacinto Della Torre, di chiara memoria, sotto al patrocinio di S. Giuseppe e Sant'Anna; e nel 1815 compilarono i loro statuti, approvati poi dalla podestà ecclesiastica.



NOTE

(1) *Chronicon Novalic.* cc. v, vii et xxviii.

(2) *Unus ex monacis de praesenti confecit unam pulchram iconam super ipso altari locandam.*

(3) *Atti* della visita di monsig. Peruzzi (*Archivio arcivescovile*) « *ad quod habetur imago gloriosae Virginis valde devota, ut indicant vota cerea et argentea ad parietes ipsius cappellae appensa, et ad quod quotidie celebratur cum magna populi multitudo confluat* ».

(4) Registri del controllo in detti anni, fol. 320, 88, 255. *Archivi camerali.*

(5) Istromento 16 aprile 1635. *Archivio della Consolata.*

(6) Attestazioni giurate sulla chiesa antica di Sant'Andrea del conte Giovanni Fuselli, e di Paolo Baldassarre Perrone nel 1705. *Archivio della Consolata.*

(7) Carlo Emmanuele I, in data del 1 di marzo 1613, donava ai Padri della Consolata ducatoni 400 a fiorini 13 l'uno, *per le fatture et pei marmi negri applicati alla cappella della Madonna della Consolata.* Registri del controllo, fol. 34, *Archivi camerali.* Il 5 di maggio dell'anno medesimo facea pagare a fra Guglielmo di Santa Eufemia priore d'essa cappella scudi 800 d'oro per li ornamenti della medesima. Ivi, fol. 70.

(8) Nell'andito che mette dall'atrio d'ingresso alla sagrestia della cappella della Consolata, un voto d'Antonia Maria Noberasco ci mostra grossamente la figura della cappella antica, così come trovavasi nel 1620.

(9) Istromento 5 maggio 1659 e 6 gennaio 1663. *Archivio della Consolata.* Il conte d'Aglie vi avea posta la seguente iscrizione:

COMES FLAMINIVS SANMARTINVS AB ALLADIO
PENES REGIAM CELSITVDINEM VICTORII AMEDEI EX NOBILIBVS A
CVBICVLO ET APVD SERENISSIMVM PRINCIPEM MAVRITIVM A SABAVDIA
EIVSDEM ORDINIS PRIMVS DEIPARAE CONSOLATRICIS ARAM TVM
EX REDIVIVIS MARMORIBVS TVM EX PORPHYRITIBVS AB INTEGRO
PRAEPARATIS ORNATIVS AC ELATIVS RENOVAVIT ANNO MDCLIX

Ora questa pietra si vede nel portico della cappella della Consolata *a cornu epistolae.*

(10) Attestazioni giurate e suddette del 1705.

(11) 1621, 21 maggio, elemosina di ducatoni 500 da fiorini 13 uno al padre provinciale della Consolata di Torino per dare principio alla nuova chiesa che si ha a fabbricare in Asti per l'introduzione de' padri della sua religione. Controllo 1621, reg. 2, fol. 75.

(12) Dono del 8 aprile 1633. Controllo, fol. 903.

(13) V'ha la seguente iscrizione:

QVOD CO CVLTORES MARIAE
PRIVATIS LARGITIONIBVS VOTO PVBLICO OBSECVNDANTES AEDEM
INTVS RESTAVRAVERINT TAVRIN. PONTIFEX IN ADITV TEMPLI
MVNERE EIVS INSTRVCTO AD PERPETVVM EXEMPLVM PIETATIS
MEMORANDVM CENSVIT A. MDCCLXXXVI.

(14) Soleri, *Diario de' fatti accaduti in Torino.*

(15) Istromento rog. Focia. *Archivio della Consolata.* Mal s'appose il Bartoli pensando che dipingesse intorno alla metà del secolo XVI. Il Parentani fiorì alla fine dello stesso secolo, e ne' primi anni del seguente, come appare dai conti dei tesorieri che sono nell'*Archivio Camerale* dal 1598 al 1614.

(16) Libro de' forestieri ammessi ad habitare in questa città 1620. Viveva ancora in detto anno Antonio Parentani.

(17) Soleri, *Diario già citato.*

(18) Descrizione delle pitture e sculture della città di Torino. Derossi, nuova guida per la città di Torino 1781. Notiamo che sebbene porti il

nome di Derossi), vi pose mano il Vernazza per ciò che concerne la bibliografia e la storia.

(19) Considerandone la struttura, si vede esser diversa, ed assai meno antica la parte somma della medesima.

(20) *Liber consiliorum civitatis Taurini.*

(21) Fra le persone illustri o chiare per alcuna virtù che sono seppellite in questa chiesa, noteremo le seguenti tra le molte segnate nel necrologio della Consolata che comincia nel 1611.

1625 23 luglio. Filippo d'Este marchese di Lanzo.

1629 7 aprile. Monsieur d'Orbessan di Parigi, primo Scudiere di Madama serenissima (Maria Cristina).

1629 15 marzo. Piero Magliano di Mondovì detto il cieco, *che suonava l'arpa esquisitamente.*

1629 31 maggio. *Fu sepolta alle grazie* (nello scurolo) *la figliuola del sig. conte Bombasino la più bella dama che fosse in questi tempi.*

1635 28 aprile. Il presidente Avenato.

1637 novembre. Il presidente Emmanuele Filiberto Goveano (nella cappella di San Bernardo).

1645 9 marzo. Il presidente Richelmi.

1656 13 agosto. Sig. Avvocato Gio. Stefano Rocchi (Rocci) professore di leggi.

1657 23 febbraio. Il protomedico Ghigonio.

1666 13 giugno. Conte e presidente Cacherano (Domenico).

1675 18 dicembre. Il presidente Dalmazzone.

1677 17 gennaio. L'eccell. sig. conte Ludovico Nicolò Goveano.

1679 11 aprile. Il conte Lodovico Amedeo Goveano.

1679 7 luglio. Baron Favergas.

1679 5 novembre. Conte Paolo Bonardo di Mondovì.

1711 11 agosto. Conte Giuseppe Cacherano.

1713 14 maggio. Cav. Giacomo di Sales.

1713 3 giugno. Conte Davide Buccio di Solbrito.

1715 « Alli 21 ottobre è passato a miglior vita alle hore 24 il sig. Giovanni Francesco Soleri, giovane d'età 38 circa, compianto da tutti per la sua pietà e bontà di costumi, dandoli a conoscere nel corso della sua malattia e massime nell'estremo de suoi giorni, quali terminò con tanta sofferenza e rassegnazione al divino volere, che rende stupore a quelli che l'assistevano. Questa mane dopo cantata la messa è stato sepolto sotto la cappella della Vergine santissima. In fede li 23 ottobre 1715 ».

1716 22 maggio. Commendatore D. Francesco Antonio Lanfranchi, segretario di guerra e di gabinetto.

1716 15 giugno. Cav. Carlo Francesco Bianciardi.

1717 27 gennaio. Conte Gio. Francesco Radicati di Passerano.

« 1718 24 maggio. È passato a miglior vita il M. Rev. padre D. Macario « Stefagnano di Sparta, monaco basiliano, il quale era da 30 anni in qua « che habitava nella presente città con ammirazione di tutti per la sua « pietà, et questa mattina dopo la messa cantata è stato sepolto sotto la « cappella della Vergine santissima. In fede li 26 maggio 1718 ».

« Alli 19 marzo 1730 alle ore 9 circa di Francia alla sera è passato a « miglior vita S. E. il conte Pietro di Mellarede primo ministro e segretario « di stato per gli affari interni di S. S. R. M., et questa mattina dopo la « messa cantata è stato sepolto nella cappella della Vergine santissima della « Consolata. In fede Torino li 21 marzo 1730 ».

1763 14 luglio. S. E. il sig. conte e presidente Giuseppe Bartolommeo Richelmi.

(22) Soleri, *Diario già citato.*

(23) Tra Commendatori furono nel secolo XVI i cardinali Sermoneta e Gaetani.

(24) Dichiarazione di mons. Ottinelli vescovo di Fano, del 28 gennaio 1595. Archivii della Consolata.

CAPO SECONDO

Uno de' primi caffè di Torino. — Palazzo Druent, poi Barolo. Durezze e stravaganze di monsù di Druent. — Le Orfane. — Le Sepolline. — Sant'Agostino. Breve storia di questa chiesa e sue insigni memorie. Uomini illustri che vi fiorirono o vi sono sepolti. — San Paolo, ora Basilica magistrale. Memorie di questa chiesa e della confraternita di Santa Croce. — Un predecessore di Tom-Pouce. — Chiesa di San Michele. — Solenne entrata in Torino d'Arrigo III, re di Francia e di Polonia nel 1574.

Nella via di San Dalmazzo, convien ricordare in faccia alla portina di San Dalmazzo l'antico palazzo dei marchesi Biandrate di S. Giorgio; ivi nel 1714 un tal Forneris teneva il più antico, o almeno uno dei più antichi caffè che si sia aperto in Torino. Più in là, accanto al palazzo de' magistrati supremi, trae gli sguardi il bel palagio de' marchesi Falletti di Barolo, nobile sede della beneficenza: chè così possiamo chiamarla, dopochè l'ultimo marchese Tancredi, di sempre grata ricordanza, e la

sua degna compagna la signora marchesa Giulia Colbert, le loro mondane ricchezze mutarono in opere non periture di carità, in case di rifugio per le convertite, in asili d'infanzia, in scuole pe' poveri, in molte altre maniere di soccorsi ai traditi dalla fortuna od a quelli che non mai la conobbero. Le sale di questo palazzo, use altre volte a risuonare dei concenti più soavi in feste che raccoglieano il fior della corte, ora non echeggiano più che del monotono sillabare e canticchiare degli asili d'infanzia, quanto men grato all'orecchio dell'uomo, tanto più dolce al cospetto di Dio.

Il palazzo di cui parliamo fu costrutto nel 1692 sui disegni dell'ingegnere Gian Francesco Baroncelli da Ottavio Provana, conte di Druent, chiamato volgarmente monsù di Druent. Dieci anni prima era egli col marchese di Pianezza di que' principali confidenti del duca Vittorio Amedeo II che lo consigliavano ad uscire omai di tutela, a pigliarsi il governo che la madre avrebbesi voluto ritenere in perpetuo. Avvisata di tali mene, Madama Reale trovandosi con tutta la corte a Moncalieri, fe' arrestar i due cavalieri alle ore 8 di notte del 28 dicembre 1682, e li fe' condurre, Pianezza, al castello di Monmegliano, Druent, al castello di Nizza, dove rimasero fintantochè il duca, assunto il reggimento dello Stato, li richiamò.

Riavuta la libertà, essendo molto addentro nella

grazia del principe, monsù di Druent fabbricò il nobile palazzo di cui parliamo con uno scalone di un gitto arditissimo; ed invitò tutte le arti a decorarlo.

Fin dal 1695 vi dipingeva i quattro elementi Francesco Trevisani, pittore di molto nome, il quale sapea imitar lo stile di qualsivoglia scuola, ma riusciva meglio nel delicato che nel robusto. Vi dipinse una Giunone, Bonaventura Lamborti da Carpi, scuolare del Cignani; operarono al piano terreno Antonio Maria Hafner, bolognese, della congregazione dell'Oratorio, il quale si segnalò per la soavità delle tinte, e molto dipinse a Genova e nelle riviere; e Stefano Maria Legnani. Lavorò a fresco ne' gabinetti, Giovanni Battista Pozzo, milanese, del quale vedevasi una lodata pittura in San Cristoforo di Vercelli. Altri pittori di men chiaro nome concorrevano ad ingentilire il nobile edificio: Angelo Golzio, Giuseppe Mossino, Antonio Maro.

Oltre a ciò, monsù di Druent fece venir tavole pregiate da Ferrara e da Bologna; da Piacenza gli fu recato un Ercole che strozza il serpente, del cavaliere Giovanni Droglu, genovese, scuolare, ma non imitatore di Domenico Piola. Le porte furono intagliate da Marc'Antonio Berutto; gli stucchi della facciata sono di Domenico Maria Violino; ai quali il conte Alfieri adattò poi la gradazion delle tinte nel 1743 (1)

Il conte di Druent era uomo fantastico ed assoluto nelle sue voglie e di duro imperio. Aveva una unica figliuola erede di grande sostanza, volle cercarle un genero a modo suo, e contro all'uso comune domandò per lei la mano del marchese Falletti di Castagnole, che faceva ancora come gli altri Falletti quella vita di castello, che una volta prediligevano le schiatte antiche e potenti, perchè vi trovavano l'ossequio e l'obbedienza che nelle città non poteano più sperare. Piacesse o non piacesse alla figliuola, questa lo dovea sposare; fu conchiuso il matrimonio. Per somma, non so se ventura o sventura, i due giovanotti sposi si piacquero, s'amarono.

Le nozze furono celebrate con gran pompa, si diè un ballo a cui intervenne il sovrano col meglio della corte. La sposa aveva al collo una collana di perle di ricchissimo pregio, imprestatale, secondo l'usanza, da Anna d'Orleans, duchessa di Savoia; quando, mentre più fervea la danza, lo scalone con infausto augurio precipitò. Niuno perì, ma lo spavento fu grande, si trovarono mezzi di fuga e in breve il palazzo fu sgombro. In tanto scompiglio la collana di perle andò smarrita, ma si rinvenne all'indomani sotto le macerie della scala.

La sposa, che per una stolida e fatale contraddizione, monsù di Druent non lasciava più coabitar col marito di cui era innamorata, perì miseramente nel fior degli anni addì 24 di febbraio del 1701 (2).

Per tale alleanza acquistarono i marchesi di Castagnole e di Barolo, questo palazzo, nel quale, oltre alle antiche pitture e ad un soffitto di Daniele Seyter, sono da vedersi i bei quadri raccolti dall'ultimo marchese di Barolo e dall'illustre vedova di lui, ambedue grandi fautori delle arti belle. Accenneremo fra gli altri l'*Incoronazione della Madonna*, del Giotto; i quattro *Evangelisti*, del Giotto o della sua scuola; varie *Madonne*, di Lorenzo di Credi, di Carlo Dolce, del Guercino, d'Andrea del Sarto, del Sassoferrato, di Pompeo Battoni; un *Sant' Antonio*, del Murillo; una *Deposizione dalla Croce*, del Tintoretto; il ritratto di *Velasquez*, d'esso Velasquez; un ritratto di *Giuliano de' Medici*, del Giorgione; il ritratto d'un *Bentivoglio*, del Guido; una *Sacra Famiglia*, dell'Albano; un interno di *Chiesa*, del Peter Neef; un *Suonatore di chitarra*, del Caravaggio; il ritratto di *Rembrandt*, d'esso Rembrandt; una *Fanciulla*, di Holbein; *S. Pietro* di Mengs; una *Madonna adorante il bambino Gesù*, detta *Madonna della Ghirlanda*, di rilievo in terra cotta, di Luca della Robbia; ed il busto di *Saffo*, del Canova (3).

Allato al palazzo Barolo e nella medesima via incontrasi il ritiro, chiamato anche monastero delle povere orfane, fondato verso il 1550, posto qualche tempo dopo sotto all' invocazione dell' Annunziata, e ordinato a forma di monastero (4) sotto al titolo dell'Annunziata. Vi si ricevono le orfane di padre

e di madre pervenute all'età d'anni 8 e che non eccedano i dodici.

Nella chiesa, la tavola dell'altar maggiore è di Girolamo Donini da Correggio, che fu scolare del Cignani, e ne imitò lo stile. Egli provò meglio in quadretti da stanza, che nei dipinti destinati a luoghi pubblici. E nondimeno è pittore di bontà ragionevole.

Della chiesa di Santa Chiara si è già discorso nel capo precedente. Quasi di fronte alla medesima v'ha il Conservatorio del Rosario, chiamato anche ritiro delle Sappelline, dal nome del padre Bernardo Sappelli, Domenicano, che lo fondò co' sussidii del chirurgo Tartra verso al 1808 per le fanciulle pericolanti. È diretto dalle Terziarie di S. Domenico.

La via che percorriamo mettea capo nel secolo XIV alla Porta Pusterla; ed altre memorie non rammenta, fuorchè lo spedale di Sant'Andrea, che aprivasi negli stessi tempi presso la porta, e probabilmente nella casa medesima del priorato.

A levante del palazzo de' magistrati supremi corre la via di Sant'Agostino, nella quale non v'ha altro da osservare che l'antica chiesa di questo nome.

Il vero antico titolo di questa chiesa è de' Ss. Giacomo e Filippo. La chiesa parrocchiale di S. Giacomo già esisteva nel secolo XIV. Fu visitata nel 1368 dal vescovo Giovanni di Rivalta. Nell'isolato che trovasi al nord della chiesa s'alzava la chiesa di

Sant'Antonino, che fu unita nel 1418 a quella di San Giacomo. Gli Agostiniani scalzi pigliarono possesso di questa chiesa intorno al 1550.

Questi religiosi erano stati introdotti in Torino nel 1446, nel qual anno la città rappresentava a Felice v, che *essendo essa stata decorata da Sua Santità quand'era ne' gradi minori d'uno studio generale e d'un consiglio di giustizia, più non mancava, a compiuto vantaggio della medesima, che un qualche ordine dato alla santità ed alla divozione, fornito di prudenza e di sapienza che insegnasse colla parola e coll'esempio le cose di Dio; il che apparendo potersi ottenere nell'ordine degli eremiti del glorioso Sant'Agostino, e coll'opera del venerabile frate Giovanni Marchino, predicatore dello stesso ordine che avea fatto mirabili frutti in questa città,* aveano pensato a trovar un luogo adattato onde porvi quei frati, e pareva alla città opportuna la chiesa ed il monastero di San Solutore minore che trovavasi in istato rovinoso, e però supplicavano il papa a deputar un commissario colle debite facoltà, per assegnar quella casa all'ordine Agostiniano (5).

Vennero gli Agostiniani, ma in vece di San Solutore ottennero la chiesa e la casa di San Cristoforo degli Umiliati, nel borgo di San Donato a Porta Susina, dove già erano stabiliti in giugno di quell'anno medesimo (6).

Nel 1457 aveano aiuto dalla Città per costrurvi le celle; essendo poi stato rovinato nel 1536 dai Francesi il loro convento, si ebbe l'animo a trasferirli nella chiesa di San Benedetto, ma non pare che l'ottenessero, essendo la medesima venuta poco dopo in poter de' Gesuiti che l'atterrarono. Intorno al 1550, come si è detto, ottennero la chiesa di San Giacomo che rifecero ed abbellirono coll'opera e coll'aiuto del padre Bartolomeo Falcombello di Avigliana, vicario generale della congregazione Agostiniana di Lombardia. *La chiesa de Sancto Jacobo de Turino habitanti li frati heremitani de Sancto Augustino, fu fondata nel jorno de Sancta Croce che fu il 14 de septembre nell'anno* 1551, *regnando il serenissimo re Enrico di Fransa.* Ne posero la prima pietra il conservatore Parpaglia, il collaterale Gariglio, il collaterale Regibus, i due sindaci della città, e Raffaele Bellacomba, dottore, ossia avvocato di essa (7). L'otto del mese d'ottobre 1576 si cominciò ad ufficiare nel coro nuovo. A' 15 di febbraio dell'anno seguente si collocò l'ancona nuova, ed alli 9 di marzo *si posse il tabernacolo sopra l'altar, ed il Santissimo Sacramento dentro; qual tabernacolo fu dipinto da messer Cesare Lanino di Vercelli* (8). Questo pittore, fratello del celebre Bernardino, e padre d'un altro Bernardino, anch'esso pittore, vuol essere aggiunto alla serie degli artisti vercellesi. La chiesa di San Giacomo, rifatta e chiamata col nuovo nome di

Sant' Agostino, fu poi consecrata dall' arcivescovo Giulio Cesare Bergera il 22 novembre 1643 (9).

Circa vent'anni dopo il conte Gregorio Gioannini Bruco fece alla chiesa diversi abbellimenti, ed avea divisato di costrurre l'altar maggiore di marmo; se non che, a richiesta del primo presidente della R. Camera Gian Giacomo Truchi, si contentò di cedere a lui quest' onore (10). Nel 1758 le illustri famiglie Maillard de Tournon, Ripa e Gromo che ne aveano il patronato lo ripulirono e adornarono di nuovo.

Entrando in chiesa, la seconda cappella a mano sinistra ha un quadro dipinto sullo stile d' Alberto Duro col Signor morto, la Vergine, S. Giovanni e la Maddalena che lo piangono. La statua di legno di Maria Vergine della Cintura, nel terzo altare a destra, è d'Ignazio Perucca, Torinese.

All' altar maggiore si venera una miracolosa imagine di Maria, trovata nel 1716 nello atterrarsi un muro per la fabbrica del convento. Fu rinvenuta il 3 dicembre di quell'anno nella casa che stava di fronte alla chiesa di Sta Chiara dentro la canna di un cammino in cui si facea continuo fuoco, sotto all' intonaco; onde parve miracolosa la sua conservazione. Il popolo cominciò a trarvi in gran calca, sicchè fu necessario porvi le guardie finchè fu tagliata dal muro, e portata in convento. Fu esposta in chiesa colle debite facoltà il 26 novembre 1717,

e collocata sopra l'altar maggiore, e per molte grazie a sua intercessione ottenute, crebbe in sempre maggiore venerazione. Il medico Nicia ne fece intagliar l'imagine che rappresenta la Vergine Annunziata (11). Ora da lei s'intitola una compagnia in questa chiesa ordinata coll'utilissimo scopo di soccorrere le partorienti, chiamandosi: *Pia società di Maria Santissima nell'aspettazione del Divin parto.*

Questa chiesa è ricca più d'ogni altra d'illustri sepolcri. Vi fu portato il 1° di gennaio del 1576 Perrino Bello, celebre per l'opera che pubblicò *de Re militari et Bello*, in cui fu il primo per avventura, dice Tiraboschi, che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra. Poetava anche leggiadramente in lingua latina, come si può vedere nella vita che ne scrisse il barone Vernazza. Fu sepolto nella cappella di San Giovanni.

Il 25 settembre 1578 fu sepolto nella cappella di San Nicolò, patronato di sua famiglia, allato all'altar maggiore, il famoso giurisconsulto Cassiano Dalpozzo primo presidente del Senato. Il monumento marmoreo che vi fu costrutto in onor suo è altrettanto magnifico e notevole per la bellezza delle sue linee architettoniche, quanto è generalmente poco noto per l'oscurità che regna in quella cappella ove è da vedersi anche un antico dipinto.

Carl'Antonio suo nipote fu arcivescovo di Pisa e

fondatore del collegio che ne porta il nome in quella città. Ludovico, altro nipote, fu primo presidente del Senato di Piemonte, e riposa anch'egli nella stessa cappella.

Il professore Michele Ponza, il quale col suo elettrico *Annotatore* ha svegliato fra noi la facile, ma pur utile letteratura de' giornali, e che mentre menando attorno la terribile sua sferza grammaticale credeva di far tacere una dozzina di cattivi scrittori, ne ha fatto bulicare un centinaio, ha pubblicato nel fascicolo di giugno del 1835 un bell'intaglio del monumento di cui parliamo, delineato a mia richiesta dal signor Barthe, valente architetto di Tolosa. Cassiano Dalpozzo, in onore del quale fu innalzato, era figliuolo d'Antonio Dalpozzo e di Margarita della Torre. In giovane età fu dottorato in leggi, e quindi aggregato al collegio di giurisprudenza dell'università di Torino. Sedè più tardi ne' magistrati, e, secondo lo stile di quell età, non si restrinse all'ufficio del giudicare, ma adoperato da Carlo III e da Emmanuel Filiberto in difficili ambascerie mostrò quanto giovi al maneggio delle più gravi cose di Stato, quel perpetuo esercizio di schietta logica che necessita l'applicazione ai casi pratici delle dottrine della giurisprudenza. Pervenne per varii gradi fino alla carica sublime di primo presidente del senato di Piemonte.

Acquistò nel 1566 la signoria di Reano, ancora posseduta dai Dalpozzo, principi della Cisterna.

Morì in Torino in età ottuagenaria il 23 di settembre 1570 e fu sepolto due giorni dopo.

Cassiano Dalpozzo è autore di due opere stampate. *Additiones ad communes doctorum opiniones. Taurini* 1545. *Additiones ad Bartolum. Taurini* 1577.

La sua morte fu compianta con amplissima orazione dal senator Manfredo Goveano; e la sua memoria sarà tramandata alla più tarda posterità dal bel monumento di bianco marmo che gli eressero i suoi nipoti Ludovico, Fabrizio e Carl'Antonio, fratelli Dalpozzo, con questa iscrizione:

CASSIANO PVTEO ANT. F. REANI DOMINO

ET BELLI ET PACIS ARTIBVS CLARO

QUI APVD CAROLVM V CAES. CAROLO SABAVDIAE DVCI ET

EMAN. PHILIBERTO APVD FRANCISCVM SECVNDVM FRANC.

REGEM LEGATVS SVMMA FIDE ADFVIT NICIAE A TVRCIS

OBSESSAE OPPORTVNE SVBVENIT ET SENATORIS DIGNITA-

TEM XXV ANNIS TOTIDEMQVE PRAESIDIS INTEGERRIME

SVSTINVIT

LVDOVICVS PVTEVS PRAESES, FABRITIVS PONDERANI COMES ET

CAROLVS ANTONIVS MAGNI AETRVRIAE DVCIS AB INTIMIS CONSIL.

FRATRES PATRVO BENE MERENTI P.

VIXIT AN. LXXX OBIIT AN. MDLXX IX KAL. OCTOBRIS.

Addì 21 gennaio 1590 fu sepolto in questa chiesa Giambatista Benedetti, fiorentino, rinomato professore di matematica in questa università.

Il 9 d'aprile 1595 vi fu tumulato Ascanio Bobba, cavaliere dell'Annunziata e governatore del castello di Nizza.

Tre anni dopo, l'undici di gennaio, vi fu portato il corpo d'Ambrogio Olerio, lettore di lingua greca, stato maestro di Carlo Emmanuele I.

A' 21 d'ottobre 1601 fu depositato nella tomba de' signori Del Pozzo, Domenico Belli, gran cancelliere di Savoia, figliuolo del già nominato Pietrino.

Nel 1613 (27 settembre) vi fu sepolto Pietro Bino d'anni 32, chiamato avvocato celebratissimo; infine molti illustri personaggi delle famiglie Del Pozzo, Tizzoni, Romagnano, Balbo, Argenteri, Dentis, Malines e Nicolis di Robilant trovarono eterno riposo in questa chiesa (12).

Un monumento onorario che si vede all'altar maggiore dal lato del vangelo fu innalzato alla memoria del celebre cardinale Carlo Tommaso di Tournon, patriarca d'Antiochia, nato a Torino il 22 dicembre 1668, morto fra gli stenti di dura prigione a Macao il 7 di giugno 1710. Egli era, com'è noto, legato apostolico nella Cina, e mentre attendeva a purgare i novelli convertiti delle reliquie d'antiche superstizioni, gli fu dagli avversari di quella riforma procurato il carcere, se non, come altri dicono, il

veleno. Lasciò eredi d'ogni sua sostanza le missioni della Cina. Il suo prezioso corpo richiesto con molto impegno, fu portato a Roma e sepolto nella chiesa di *Propaganda* (13).

Il monumento fu eretto nel 1712 dal marchese di Tournon suo fratello. La statua giacente del Cardinale, i puttini, le virtù, i fregi, sono lavori di Carl'Antonio Tantardini da Valsassina. Sotto all'iscrizione segue scolpita in caratteri di bronzo la dolente allocuzione con cui Clemente XII annunziava al Sacro Collegio il triste caso (14).

Un'altra memoria meno illustre, ma pur sempre curiosa, conserva la chiesa di Sant'Agostino, ed è la pietra sepolcrale di Tommaso Viotto, pubblico professore di chirurgia, il quale per le rare doti dell'animo, del corpo e della fortuna, primo in questa città ottenne la laurea in quell'arte. Così l'iscrizione; la quale prosegue raccontando le lodi di Pietro, figliuolo di lui, filosofo e medico eccellentissimo, perito di varie favelle, insigne per le opere pubblicate. Tommaso Viotto, dottore di chirurgia, morì il 1° dicembre 1548 (15).

Seguono due distici pieni di quell'enfasi che hanno talvolta i lodatori ufficiali dei morti, nei quali è detto che quando i due Viotti, padre e figliuolo, abbandonarono la terra, la morte fu più arrogante, o sia nel saettare o sia nell'uccider per febbre. Guardatevi, o mortali, soggiunge l'epitafio, dalle

ferite e dai morbi; or v'è pericolo in casa e fuori di casa. Solo è salute tendere al cielo. Ottimi consigli che i miei lettori ed io procureremo di seguitare.

La sepoltura de' padri era nella sagrestia.

In un sepolcro attiguo al chiostro seppellivano gli Agostiniani tutti que' che morivano nelle carceri, sia prima, sia dopo la sentenza; dimodochè il solo fatto di trovarsi prigioni quando esalavano l'ultimo fiato, accomunava la morta spoglia d'un innocente con quella d'un malfattore. Nel campanile s'era scavata la tomba per gli esecutori di giustizia.

Fra le persone illustri che fiorirono in questo convento, ricorderemo il padre lettore Giuseppe Antonio Busca, consigliere e teologo di Vittorio Amedeo II, il padre Tommaso Verani, che sul declinare del secolo scorso scrisse alcuni opuscoletti di polemica teologica, ma sopra tutti Giacinto Della Torre, dotto illustratore del *Dio* del Cotta; orator eloquente, stato arcivescovo di Sassari, poi vescovo d'Acqui, ed in ultimo arcivescovo di Torino, nella quale ultima sede grandi servigi rendette alla religione, liberalissimi soccorsi dispensò ai poveri.

Nella chiesa di Sant'Agostino, addì 13 di febbraio del 1577, tennero adunanza i curati di Torino in presenza dell'arcivescovo onde consultare sui casi in cui è da negarsi la sepoltura ecclesiastica.

La via che segue parallela a quella di Sant'Agostino chiamasi via Bellezia, e prende il nome dall'avvocato Gian Francesco Bellezia, il quale essendo sindaco della città di Torino nell'anno 1630, nel quale imperversò una crudelissima pestilenza, mentre tutti fuggivano, cercando nell'aria aperta delle campagne e tra i recessi de' monti un asilo contra la morte, e la città sciolta e sgovernata, quando appunto avea bisogno di maggior governo, pericolava per più maniere di mali, egli, il Bellezia, quasi solo rimase, e pigliò sopra di sè tutto il carico della cosa pubblica; ed infermato egli pure, e giacente in un letto della sua casa a pian terreno presso alla finestra, continuava a provvedere alla salute della città, udendo i rapporti, e dando gli ordini opportuni. Quest'uomo insigne, che fu poi presidente nel magistrato della R. Camera ed uno dei plenipotenziarii di Savoia al congresso di Munster, avea casa dietro al palazzo di Città.

Nella stessa via è da vedersi in faccia all'antico palazzo de' marchesi di Tournon, la facciata della casa dov'è l'albergo della Dogana nuova; non che sia notevole per alcuna sorta di bellezza, ma perchè è la sola che conserva vestigi del secolo xv. E in Torino, città antichissima, ma tutta quasi vestita colle fogge del seicento, mi riposo volontieri su pochi indizi che ci restano d'altri tempi; e però vedo

anche con soddisfazione quei rabeschi per cui si distingue la casa che fa canto tra la strada che percorriamo e quella della Basilica.

Seguitando l'ordine che abbiam preso, la via che succede alla strada Bellezia è quella che chiamasi d'Italia. Già percorrendo la via di Dora Grossa abbiam dovuto parlare della torre e del palazzo del Comune, e ci siamo estesi per continenza di materia, a parlare anche della piazza del mercato e di quella del grano, del *Corpus Domini* e di San Silvestro, e della antichissima chiesa di San Benigno.

Senza dunque ripetere il già detto, accenneremo solamente che la strada d'Italia, non rispondendo prima del 1699 fuorchè alla piccola Porta di San Michele, la quale raramente aprivasi, era anch'essa, massime sul suo finire, angusta e tortuosa.

Dopochè chiusa la Porta Palatina, la Porta di San Michele, chiamata Porta Vittoria, e volgarmente Porta Palazzo come l'antica, rimase l'unica uscita della città a settentrione, acquistò maggior importanza la strada che vi facea capo, onde fin dal 1711 Vittorio Amedeo II pensava ad allargarne, secondo un disegno uniforme, l'ultima parte, dalla chiesa di San Paolo (la Basilica) fino alla porta. Nel 1729 Juvara presiedeva a tale riforma; cominciava presso alla porta quella piazza maestosa che pigliò nome dal mercato dei frutti, e dovea servire di piazza d'armi (16). L'ampliazione rettilinea estendevasi poi grado

a grado fino alla torre del Comune, prima secondo i disegni del Juvara, poi nel 1756 secondo i disegni del conte Benedetto Alfieri, il quale ordinava verso li medesimi tempi con sì liete proporzioni quella elegante piazzetta che s'apre innanzi al palazzo Civico (17).

Abbiam già parlato dell'impedimento che facea alla strada la nave orientale di San Domenico, ricostrutta secondo il disegno uniforme solo nel 1762.

Due altre chiese abbiamo da rammentare in questa strada, e sono San Paolo, o la Basilica, e San Michele.

San Paolo era chiesa parrocchiale fin dai primi anni del secolo XIII. Era ne' tempi antichi priorato dipendente dalla badia di San Solutore; ma venute meno le rendite, vedevasi nel 1571 condotta a tanta miseria, che non si trovava chi volesse assumere il carico di rettore.

Allora dimandò ed ottenne quella chiesa la confraternita di Santa Croce, che avendo un oratorio presso alle mura, era non poco incomodata dalle ronde e pattuglie che dì e notte faceansi per la custodia della città (18).

Tale esposizione faceva il 6 luglio di quell'anno il nobiluomo Gabriele de' Magistris, priore d'essa compagnia, a Catalano Parpaglia, abate commendatario di San Solutore, al quale fu lieve fatica dismettere una chiesa che gli era di carico anzichè di

profitto. L'anno seguente siffatta concessione venne per bolle pontificie ratificata.

Era questa confraternita la più antica di Torino, e negli archivii della medesima se ne conservano memorie autentiche del secolo XIV, nel qual tempo chiamavasi *società de' battuti* (*societas battutorum*). Nel secolo XVI venne aggregata all'arciconfraternita del Gonfalone di Roma. Nè contentavasi come molte fanno, di cantar le lodi di Dio nei giorni festivi e di comparire nelle processioni coperta del sacco bianco, sua propria insegna, ma facea limosina di vino a varii conventi, e attendeva al riscatto degli schiavi, e ad altre opere buone (19).

Appena la confraternita di Santa Croce fu in possesso della chiesa di San Paolo, ne riparò le cadenti mura e il campanile, restaurò e ripulì ogni cosa (20); statuì dote al parroco. Monsignor Sarcina nella sua visita del 1584 vi trovò tre altari e mandò costrursi la sagrestia, che ancora non v'era. Nel 1679 poi i confratelli di Santa Croce s'accinsero a ricostrur la chiesa sui disegni del Lanfranchi. Non ingrandirono il perimetro, e conservarono a un dipresso la forma della chiesa antica, ma l'adornarono di belle colonne di marmo, vi soprapposero la stupenda cupola, e v'aggiunsero il coro e la sagrestia. Nel 1703 rifecero la porta (21). La chiesa di San Paolo contenea varie tombe; una pe' confratelli, l'altra per la parrocchia; una terza per quei che morivano nello

attiguo spedale de' cavalieri de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Fra le persone notabili sepolte in San Paolo ricorderò messer Cristoforo Aliberti, pittore, che vi fu recato il 12 settembre 1622; Tiene, nano di Maria Cristina principessa di Piemonte, degno forse di rivaleggiare con Jefferies, Hudson, Bèbè, Casan, Tom-Pouce, e con molte altre illustri minuzie della specie umana, ma del quale per mia disgrazia non so altro fuorchè morì nello spedale de' cavalieri e fu sepolto il 26 novembre 1622 in San Paolo (22). Dopo questa personcina, trastullo di giovane e bella principessa, appena oso ricordare Flaminio Tana, gentiluomo di camera del principe Maurizio, un Balbiano, un Doria ed altri di nome antico ma di memoria meno ricreativa che vi dormono il sonno eterno. Ma piano; ecco una che si può accompagnare con Tiene, salva la riverenza: Diamante, governante dei Griffoni, sepolta il 5 di febbraio del 1635.

In questa chiesa addì 21 novembre del 1714 difendeva pubblicamente varie tesi teologiche con gran plauso e gran concorso la figliuola del cav. Lunel di Cherasco (23).

Nel 1623 i Teatini che, chiamati da Carlo Emmanuele I, erano venuti ad aprir casa in Torino, furono allogati in San Paolo. Non erano più che quattro, ma tanti disturbi ebbero dai disciplinanti di

Santa Croce, che presto abbandonarono la chiesa e andarono a San Michele, dove, per la ristrettezza del sito, non poterono neppure durarla a lungo.

Quando Emmanuele Filiberto restaurò l'ordine di San Maurizio nobilitato ed arricchito coll' unione di quello di San Lazzaro, ebbe in animo di costrurre la chiesa d'esso ordine nel castello di Torino. Ma non diè esecuzione a quel disegno, e fu invece deputata a tal uso la cappella di San Lorenzo, che si ufficiò anche per qualche tempo da alcuni cavalieri sacerdoti, e da un priore che doveva essere un sacerdote nobile ornato di gran croce (24).

Nel 1728 Vittorio Amedeo II si risolvette di dar finalmente a quell' illustre milizia una chiesa che le appartenesse, e fosse capo d'ordine; e rivolse il pensiero alla chiesa di San Paolo, chiamata più comunemente di Santa Croce, sia perchè attigua allo spedale Mauriziano, sia perchè rifatta di nuovo con molta eleganza. Ma invece di trattarne l'acquisto colla confraternita che la possedeva da oltre un secolo e mezzo, che l'avea costrutta, conservata ed ornata, usando que' termini assoluti che gli erano così connaturali, e quel rigor di legge fiscale per cui erasi segnalato otto anni prima, sostenne che la cessione fatta dall'abate di San Solutore senza consenso del sovrano era nulla; e obbligò la confraternita a dismetter la chiesa, promettendo solo benigni riguardi pe' miglioramenti. Nel qual fatto

se la lettera della legge, e gli strani privilegi fiscali assistevano l'opinione de' ministri Regi, l'equità alzava maggior voce in favor della compagnia. Il conte Sclarandi Spada, deputato a governar quell'affare, non temperò co' modi la durezza della commissione. In breve la confraternita obbedì; e a' 28 settembre 1728 dimise la chiesa, che fu dichiarata Basilica Magistrale dell' ordine.

La confraternita di Santa Croce fu poi unita con quella di San Maurizio, instituita dapprima nella parrocchia di San Simone, trasferita quindi nel 1686 a Sant' Eusebio. Le due compagnie unite in una sola arciconfraternita sotto al titolo di San Maurizio, cominciarono ad uffiziar la basilica il 5 d'aprile dell'anno seguente (25).

Questa chiesa è di forma ottagona con cupola ardita e svelta. È ornata di grosse ed alte colonne di marmo, di stucchi e di pitture. Negli angoli della cupola vedonsi i quattro evangelisti dipinti a secco, tre da Francesco Meiler, uno, S. Luca, da Mattia Franceschini. I quattro quadri fra gli intercolunnii sotto la cupola, che raffigurano azioni dei santi tutelari, sono di Sebastiano Taricco. Nella cappella maggiore, l'ovato nel coro col Cristo risorto e la Fede, e nel piano i santi Maurizio e Lazzaro sono di Mattia Franceschini. Il catino sopra esso coro, dipinto a fresco coll' Assunzione di Maria Santissima e molte figure, è di mano del cavaliere Bianchi milanese.

La tavola dell'altare a destra è dello Scotti di Milano. Quella dell'altare a sinistra, d'Antonio Milocco. Sono da vedersi nella sacristia belle statue in legno di Clemente, parte delle macchine che si portavano nella solenne processione che una volta vi si faceva in uno de' tre giorni di Pasqua, e di cui si può vedere la curiosa descrizione nella *Guida di Torino* nel 1753.

Tutte le macchine alludevano al gran mistero di cui si celebrava la commemorazione.

La basilica magistrale è stata in questi ultimi anni decorata di nobile facciata in pietra, di stile severo e maestoso, disegno del celebre architetto cavaliere Mosca. La cupola fu ristaurata e coperta di piombo.

Nel sito ora occupato dalla piazza delle frutta, a mano manca di chi esce, sorgeva presso la porta a cui dava il nome da tempi antichissimi la chiesetta parrocchiale di San Michele, dipendente dalla famosa badia di San Michele della Chiusa; un monaco della Chiusa n'era priore. Una confraternita chiamata pure di San Michele si valea di quella chiesuola ad uso d'oratorio. Ma pare che oltre all'essere angusta, sia stata scandalosamente negletta dagli abati di San Michele.

Nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo del 1551, questa chiesa era mezza scoperta: non vi si conservava l'eucaristia; non v'era fonte battesimale. Non

avea suppellettili sacre. Ventitrè anni dopo davasi mano a ristorar la fabbrica (26).

Nel 1612 vi furono introdotti gli Agostiniani scalzi, i quali alcuni anni dopo passarono alla cappella del Parco ducale, e di là furono, costrutta la chiesa di San Carlo, trasferiti a quel nuovo e ricco tempio.

Abbiam veduto che nel 1624 vi fecero breve comparsa i Teatini. Ma la chiesa era piccola, la casa vie più disagiata, l'aria si riputava mal sana, e non s'accettava quel sito se non come un principio di stabilimento.

Il quattro dicembre 1675 Madama Reale Maria Giovanna Battista, vedova di Carlo Emmanuele II, permise ai Trinitarii scalzi venuti da Barcellona di stabilirsi in quella chiesa.

Nel 1693 don Antonio di Savoia, abate commendatario della Chiusa, ne concedette in perpetuo l'uso a quei frati che aveano, com'è noto, per proprio pietoso instituto, la redenzion degli schiavi (27).

Quando Vittorio Amedeo II volle dirizzare ed allargare la via che conduce a Porta Palazzo, ed aprire allo sbocco della medesima una piazza, si diede ai Trinitarii scalzi altra sede nella casa allora chiamata Ropolo, in via di San Francesco di Paola, nell'isola stessa dell'antico collegio delle Provincie (1731) (28). La loro chiesa a Porta Palazzo fu distrutta.

Addì 21 d'agosto 1784 fu posta la pietra fondamentale della nuova chiesa di San Michele in fine della via dello Spedale verso i baluardi. Poco indugiò ad essere terminata, sui disegni dell'architetto Bonvicino, la fabbrica del sacro tempio, dove i Trinitarii scalzi stettero assai poco, essendone stati cacciati dalla rivoluzione. Ora la chiesa ed il convento di San Michele servono all'ospizio della Maternità.

Dalla via de' Pasticcieri e del suo storico albergo di San Giorgio abbiam toccato più sopra. Nulla ci sovviene in proposito dell'altra antichissima e tortuosa strada chiamata de' Pellicciai. Succede la via de' Cappellai che piglia successivamente il nome dello Spirito Santo e delle Quattro Pietre, e riesce alle torri, cioè all'antica Porta Palazzo.

Era quella dopo Dora Grossa la strada principal di Torino, riuscendo dall'un de' capi a Porta Marmorea, dall'altra a Porta Palazzo.

Abbiam già parlato della chiesa di San Silvestro (Spirito Santo), posta su questa via, e dell'ospizio de' Catecumeni. Soggiungeremo che lì presso nell'isola del Seminario era la Zecca. Più in là la strada s'allarga ed ha una cert'aria di grandezza.

Nell'ultimo isolato a destra, sopra una porta di non molta apparenza, è l'arme in bronzo d'Antonio Provana di Collegno, arcivescovo di Torino nel 1631, il quale vi facea dimora; con quel motto così bello

della sua nobile schiatta: *Optimum omnium bene agere*. Non aveano sede fissa, ma qua e colà pigliavano stanza gli arcivescovi, dopochè Emmanuele Filiberto occupò il loro antico palazzo.

In fondo alla strada una povera casa moderna cela quella magnifica struttura romana delle torri, e l'antica Porta Palatina è convertita in carcere.

Trasportiamoci col pensiero al quindici d'agosto del 1574, e vedremo tutta questa strada parata a gran festa, e affoltarsi per quella il fior di Torino, ed i magistrati ed il clero, e il principe stesso onde ricevere Arrigo III, che dal trono di Polonia si trasferiva a quello di Francia, vacato per morte senza figliuoli di Carlo IX, di sanguinosa memoria.

Già da molti giorni tutte le arti della città aveano avuto precetto di concorrere all'addobbo della via che dovea percorrere S. M., dal ponte fino alla cattedrale, secondo lo scompartimento che ne avean fatto i deputati del Consiglio civico.

Ed in esecuzione di tali ordini, i legnaiuoli, falegnami e mastri da muro aveano fatto una frascata vicino al ponte di Dora presso ai mulini della città, dove Carlo Emmanuele principe di Piemonte dovea aspettare Sua Maestà.

Gli speronai, sellai, fabbriferrai, maniscalchi, ortolani, tessitori, ecc., aveano costrutta un'altra frascata dal principio del ponte levatoio di Porta Palazzo fino alla porta della città.

Dentro la città poi aveano coperta la strada con tende, e l'aveano parata di tappeti dai due lati; gli osti, tavernieri e pellicciai, dalla porta della città fino alla porta grande di Scrimaglio;

i pizzicagnoli, panattieri e pellicciai, da detta porta fino al cantone del signor di Pingon;

I sarti, i calzolai ed i conciatori, dal canto del signor di Pingon fino al canto della casa di Rosate; gli indoratori ed i librai, dal canto di Rosate fino alla mezza porta del sig. Niccolino Ratto;

I procuratori e praticanti, da detto luogo fino all'osteria della Corona.

Dalla Corona sino al canto, ed alla *quadra* della casa del Marmusino, aveano coperto e tappezzato la strada facendo il giro che si conveniva per volgere a levante verso la Cattedrale i barbieri, gli armaiuoli e gli spadari.

La via che segue fino al Duomo era stata tutta coperta e parata dagli speziali e dai mercanti.

Il 15 d'agosto di quell'anno, giorno di domenica, alle ventitrè ore circa italiane, il giovanetto principe di Piemonte andò ad incontrar Sua Maestà Cristianissima presso li molini di Dora, e fattagli riverenza, rientrò subito in città pel bastione degli Angioli, onde avvisarne Madama Serenissima sua madre e zia del re.

Emmanuel Filiberto aspettò il re suo nipote alla porta della città. Giunto che fu gli fece riverenza, e

gli presentò le chiavi. Procedendo poi il re innanzi a cavallo in compagnia del duca, trovò monsignor rev.^{mo} Girolamo della Rovere in abiti pontificali, seguitato dal clero; discese allora da cavallo, baciò la croce, e diè grata udienza all'orazione detta da quel prelato. Dopo del che si fecero innanzi li magnifici sindaci della città di Torino Gio. Battista Gracus e Gio. Antonio Parvopassu, e fatta riverenza a S. M., dissero queste parole: « Sire, li Sindaci et agenti di questa città di Turino, riverentemente baciano le Reali mani di S. M., e si rallegrano molto del suo felice arrivo qua, et d'ordine di nostro signor Duca vengono a riceverla, se non con quell'honore che merita la grandezza sua, almeno con un devoto animo, et ad offerirle la città, gli huomini et ogni loro potere a suo diuoto servicio ». Aringa assai breve, a cui seguitò una risposta ancor più breve, di grazioso sembiante e non d'altro.

Risalita poi S. M. a cavallo, fu accolta sotto ad un baldacchino di tela d'oro. De' quattro lignaggi soliti a portar le aste in somiglianti occasioni, due erano mancati, cioè i Gorzano e i Beccuti. Rimaneano i della Rovere ed i Borgesi. Onde in quell'occasione il bastone dritto ultimo (luogo più degno) fu portato dall illustre sig. Gio. Francesco della Rovere; ed il sinistro ultimo, già de' Beccuti, da Giovanni Paulo consigliere della città. Il primo bastone destro, già de' Gorzano, era stato dalla Città ceduto al

gran cancelliere Tommaso Langosco di Stroppiana, ed in sua vece lo portò Gio. Francesco Bellacomba; il primo bastone sinistro lo portò messer Merchio Borgesio. Accompagnavano il baldacchino dodici giovani staffieri della Città, vestiti di satino bianco foderato di taffetà incarnadino, toccato d'oro.

Madama Serenissima aspettava il nipote in duomo; donde, dopo breve orazione, uscirono tutti per l'uscio piccolo della chiesa, e si recarono al palazzo, ed ivi Arrigo III ebbe stanza nell'edificio poco prima innalzato da Emmanuele Filiberto al nord della cattedrale (palazzo vecchio) (29).



NOTE

(1) *Archivio* della signora marchesa di Barolo.

(2) V. Soleri, *Diario dei fatti accaduti in Torino.*

(3) Notizie statemi favorite dall' illustre Silvio Pellico.

(4) Per questo e per gli altri istituti di beneficenza di Torino vedi la bella relazione che ne ha stampato nel 1835 quella cara e rara anima di Defendente Sacchi.

(5) *Lib. consil.*

(6) *Fratres et conventus ecclesiae Ss. Cristofori et Augustini.*—Instrumento del 17 giugno 1446, nell' *Archivio* del signor marchese di Romagnano.

(7) Memoria del *Registro 1° de' battezzati.*

(8) Memoria in fine del *Registro più antico de' morti,* che comincia all' anno 1567, e che ho avuto con varii altri in gentile comunicazione dal degnissimo signor curato teologo Ponsati.—Anche all' ottimo D. Bruno, curato di San Rocco, debbo riferir molte grazie per uguale comunicazione.

(9) Da iscrizione stampata, incollata sul *Registro 2° de' battezzati.*

(10) *Archivio della confraternita di San Rocco. Atti di lite.* Il primo presidente Gian Giacomo Truchi, conte di Pajeres, morì in giugno del 1664, all' opera dell' altar maggiore si pose mano dopo la sua morte.

(11) Soleri, *Diario.*

(12) *Libro de' morti.*

(13) Guarnacci, *Vitae et res gestae pontificum romanorum,* tom. II. 141

(14) D. O. M.

CAROLO THOMAE MAILLARD DE TOURNON PATRIARCHAE ANTIOCHENO
LEG. APOST. ET APVD SINAS AMPLIFICANDAE FIDEI ASSERTORI FOR-
TISSIMO QVI VSQVE AD ORIENTIS EXTREMA LONGA AC DIFFICILI
PEREGRINATIONE TRANSVECTVS QVVM IBI PRO RELIGIONE
IN ELIMINANDIS ERRORIBVS VIRILITER DECERTARET
A CLEMENTE XI
CVIVS IVSSV ARDVAM SANE PROVINCIAM SVSCEPERAT AD ROMANAE PVRPVRAE
SPLENDOREM ASSVMPTVS
DIVTINI CARCERIS ANGVSTIIS LAVDABILI ET GLORIOSA MORTE
NVNQVAM FAMAE MORITVRVS
EVASIT MACAI VII IVNII A. MDCCX
FELIX EMMANVEL MARCHIO DE TOVRNON FRATER
REGIAE CELSITVDINIS SAB. NOB. EXCVBIAR. PRAEFECTVS
AMORIS AC DOLORIS MONVMENTVM POSVIT A. MDCCXII.

(15) D. O. M.

THOMAE VIOTTO CHIRVRGICAE ARTIS
PROFESSORI PVBLICO
QVI OB RARAS ANIMI CORPORIS AC FORTVNAE DOTES
PRIMVS HAC IN VRBE EIVS ARTIS LAVREA DONATVS EST
AC BARTHOLOMEO EIVS FILIO
PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE PROFESSORI EXCELLENTISSIMO
LINGVARVM PERITIA ELOQVENTIA
OPERIBVS ET SCRIPTIS CELEBERRIMO
PETRVS VIOTTI
PATRI OPTIMO FRATRIQVE BENEFICENTISSIMO MAESTISSIMVS
POSVIT
OBIIT PATER A. MDXLVII KAL. DECEMBRIS
FILIVS A. MDLXVIII XII KAL. IVLII
DVM PATER ET NATVS TERRAM LIQVERE VIOTTI
ET IACVLO ET FEBRE MORS IMPERIOSA FVIT
VVLNERA MORTALES MORBOSQVE CAVETE: PERICLVM
NVNC FORIS ESTQVE DOMI: TENDERE AD ASTRA SALVS.
MONVMENTVM VETVSTATE COLLAPSVM POSTERITATI RESTITVERAT
I. V. D. IACOBVS ANT. VIOTTVS
A. MDCCLXVII KAL. APRILIS.

Questa iscrizione era prima collocata sul muro della facciata della

parte interna, e fu trasferita nel 1767 sul pilastro laterale della cappella di San Lorenzo, dove ora si trova.

(16) R. biglietto del 29 d'aprile 1720.

(17) R. biglietto 8 settembre 1756.

(18) Bolla di Gregorio XIII del 1º febbraio 1572. *Archivi di corte. Bolle e Brevi.*

(19) *Archivi dell'arciconfraternita.*

(20) Quitanza di mastro Stefano Vignola del 7 dicembre 1573, per scudi 520 per la fabbrica della chiesa e del campanile. *Archivi suddetti.*

(21) La convenzione che riguarda l'acquisto delle colonne è del 19 novembre 1679, costarono lire 1125 per ciascuna. *Archivi dell'arciconfraternita.*

(22) *1622 li 28 novembre Tiene Nanno di madama la principessa, morto nell'hospitale de' Cavaglieri. Libro de' morti della parrocchia di San Paolo.* Nell' *Archivio della Metropolitana.*

(23) Soleri, *Diario cit*

(24) *Archivi dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.*

(25) *Ordinato* del 16 e 29 d' agosto, e 28 settembre 1728, ed altri documenti. Era priore l'auditor Egidio Durando. *Archivio dell'arciconfraternita.*

(26) *Archivio arcivescovile.*

(27) Torelli, *Memorie ricavate dall' Archivio arcivescovile di Torino*, ms. posseduto da S. E. Rev. monsignor Arcivescovo.

(28) *Archivi camerali. Contratti*, reg. 180.

(29) *Ordinati della città di Torino*, n. CXXIV, fol. 33.

CAPO TERZO

Seminario de' chierici. — L'abate Giampietro Costa. — Energia e costanza di volontà in alcune stirpi montane. — Biblioteca del Seminario, dono del prete Gaspare Antonio Giordano. — Piazza di San Giovanni. Portici, quando costrutti. — Case della prevostura. — Gioco del *pallamaglio* pel conte Rosso e per Amedeo, principe d'Acaia, nel 1385.

Ultima a sinistra di Dora Grossa apresi la via del Seminario che mette dopo breve corso sulla piazza di San Giovanni.

Abbiam veduto che il Seminario de' cherici, instituito in conformità de' decreti del Concilio di Trento, era dapprima collocato presso la chiesa di Santo Stefano, dove appunto sono ora i Gesuiti; che trasportato dopo qualche anno in alcune case presso Sant' Agnese (la Trinità), avea venduto nel 1596 le case e la chiesa alla confraternita della Trinità ospitatrice de' pellegrini.

L'isola in cui sorge la moderna fabbrica contenea la Zecca, una casa dello spedale di San Giovanni ed il palazzo de' marchesi Carron di San Tommaso.

Fu alzato il novello edifizio nel secolo scorso sui disegni del Juvara, finito poi dall'architetto Cerruti per cura massimamente dell'abate Giampietro Costa che ne fu per 56 anni rettore; e che tutta la propria sostanza impiegò, parte a vantaggio di quello stabilimento, parte in altre opere di pietà e di beneficenza a pro della terra d'Usseglio, sua patria.

In quella remota valle alpina, a piè delle ghiacciaie che si stendono tra le alte vette dell'Iserano e del Roccamelone, nasceva Giampietro Costa nel 1672.

Dopo d'aver appreso i primi rudimenti in patria, venne col fratello Giuseppe a Torino, e tanta era la loro povertà, e tanto insieme l'amore allo studio, che non avendo olio da mantenersi una lampada, studiavano le lunghe sere d'inverno sotto ad una tenda di piazza d'Erbe, profittando del lumicino d'una rivendugliola. Gli uomini nati e cresciuti tra gli agi della capitale, non conoscono la forza di volontà di quelle razze primitive, e il poter che hanno di durare molti anni tra gli stenti e le fatiche più immani, per riuscire ad un fine lungamente vagheggiato nella loro mente. E quindi, allorchè vedono

alcuno di tali uomini sollevarsi ad un tratto e sfolgoreggiare, credono di trasognare e di veder miracoli; e sono per verità miracoli di perseveranza, di sobrietà, di sopportazione. Io conobbi dimesticamente uno di quei montanini, che mi fu maestro e poi amico, il quale visse con nome onorato, e ragunò una cospicua sostanza; e so da lui, che venuto in giovane età a Torino, visse egli ed un suo compagno molti anni in una soffitta, senza telaio alla finestra, innanzi alla quale, per ripararsi dall' aria, stendeano di notte il proprio abito. Dormivano su poca paglia per terra, avendo solo una povera coltre con cui si coprivano. Mangiavano il pane di nera segala che ogni settimana i genitori loro mandavan da casa, e beati quando nelle maggiori feste dell' anno loro s'aggiungeva il regalo d'un po' di cacio. Non gustavano mai vino; e qualche ripetizione fatta agli altri scolari meno attenti, loro dava mezzo di radunare que' pochi soldi de' quali, sul cader del secolo scorso, si contentava un padrone di casa per una soffitta aperta a tutte le vicende atmosferiche.

Da tali principii crebbe un uomo che, oltre al ristorare la propria famiglia, ebbe modo di alzare una chiesa, e di fondar una scuola a pro della sua patria. Chi ha il coraggio di restringersi al puro necessario è sempre ricco.

I medesimi documenti doveano avere i fratelli

Costa, de' quali il maggiore Giuseppe, nato il 27 di febbraio del 1758, s'addottorò in teologia, fu parroco di Moretta, e morì in odore di santità, a' 6 dicembre del 1721, essendo non solo l'amico, ma la vittima de' poveri, che erano nella casa parrocchiale più padroni di lui medesimo, come ne tempi appunto della chiesa primitiva (1).

Il minore Giampietro, pigliata similmente la laurea nella sacra facoltà, poi aggregato al collegio di teologia, rimase a Torino, e salì a sommi onori. Accenno come una sua gran lode e prova di vita intemerata, la dimestichezza che ebbe col beato Sebastiano Valfrè; poi rammento, come in ottobre del 1689, fu deputato coadiutore al canonico Carrocio, come nel 1704 fu canonico effettivo della Metropolitana, dove col tempo sostenne l'ufficio di teologo, ed ebbe la dignità di cantore. Nel 1739 era preside del collegio de' Teologi.

Confessore d'Anna d'Orleans, moglie del re Vittorio Amedeo II, poi confessore di Carlo Emmanuele III, ebbe la badia del Villar San Costanzo. Morì pieno d'anni, di meriti, d'onori il 29 novembre 1760, lasciando il Seminario erede d'ogni sua facoltà.

Il teologo Costa suo fratello avea già lasciato una somma perchè se ne convertisse il provento nel mantenere un cappellano e maestro di scuola nella borgata delle Piazzette in Usseglio sua patria.

L'abate Costa vi fe' la cappella e la casa, e fondò inoltre in Seminario quattro posti gratuiti per altrettanti chierici d'Usseglio, con preferenza a' suoi congiunti.

Alla fabbrica del Seminario contribuì, dopo l'abate Costa, il cardinale Gio. Battista Roero, molto benemerito di chiese e d'opere pie in Torino, a cui perciò fu dedicato, come all'abate Costa, dai rettori del Seminario, un busto con iscrizione sotto ai portici che fan bello il cortile di quel maestoso edificio (2).

La cappella del Seminario dedicata alla Concezione, fu consecrata in gennaio del 1774 da monsignor Rorengo di Rorà.

Il Seminario di Torino ha una biblioteca, la quale prima della rivoluzione era anche copiosa di manuscritti; e fra questi, per testimonianza d'Angiolo Carena, si trovava un abozzo di storia de' vescovi di Torino, dell'abate Costa.

Il prete Gaspare Antonio Giordano di Cocconato avea legato al Seminario la ricca libreria da lui raccolta, coll'intenzione che si rendesse pubblica e coll'ordine di stamparne un accurato catalogo. In una specie di decreto latino da questo buon sacerdote dettato, si prescrive che tre ore alla mattina e tre alla sera *cuilibet adire legendi causa liceto*. Ed infatti per qualche tempo fu pubblica. Ora prevale forse al riguardo che merita la volontà del donatore, la

considerazion del disturbo che reca ad una casa di educazione l'ingresso quotidiano d'esteri. D'essa biblioteca si è stampato il catalogo, colla designazione de' libri donati dall'abate Costa. Nella libreria v'è il busto del prete Giordano, con iscrizione che rammenta il dono della biblioteca da lui con lunga fatica raccolta (1752), ed arricchita testè dalla scelta e copiosa libreria lasciatale per testamento dal teologo collegiato Giacomo Bricco di Ala, uomo di molta dottrina, autore del *Brevis lusus poeticus ad Lancei valles*.

Eccoci ora alla piazza del Duomo. I portici che si veggono avanti alla chiesa furono costrutti verso il 1622, per ordine di Carlo Emmanuele I, che privilegiò chi fabbricasse secondo il disegno uniforme *di suo gusto*, e die' gratuitamente le colonne di marmo bianco, sulle quali dapprima si reggevano quegli archi (3).

In quel sito, nella metà del secolo XV, erano le case della prevostura del duomo, concesse in enfiteusi insieme coll'attiguo giardino, a Nicolò Becuti e ad Antonio di Rivara. Colà si progettava di fare il palazzo arcivescovile, poichè Emmanuele Filiberto ebbe occupato l'antico palazzo de' Vescovi.

Presso la medesima casa si costruiva in ottobre del 1385 una tettoia, nella quale Amedeo VII, detto il conte *Rosso*, pigliava sollazzo al gioco del pallamaglio col suo *bel cugino* Amedeo, principe di Acaia (4).

Prima di parlare de' due regii palazzi che sorgono a notte ed a mezzodì del Duomo, e del nuovo regio palazzo che in certo modo fa corpo con questo tempio per via della cappella palatina del Santo Sudario, uopo è che per noi si rivolga l'animo al bel San Giovanni, capo del Vescovado Torinese, surrogato nel 1493 alle tre chiese antiche, onde si componeva il Duomo.



NOTE

(1) Se ne ha la vita stampata dopo quella del servo di Dio Giovanni Antonio Vachetta, prete della Missione

(2) QVOD SEMINARIO CLERICORVM IN NOVAS AEDES EXCITANDAS

XL MILLIA LIBRARVM TESTAMENTO RELIQVERIT

CVRATORES SEMINARII

M. P.

ANNO MDCCLXVII

L'iscrizione in onore dell'abate Costa dice

QVOD SANCTE ADMINISTRATO PER ANNOS LVI

SEMINARIO CLERICORVM ANTIQVIS AEDIBVS REFECTIS

CONTINENTIBVS ALIIS NOVISQVE PRAEDIIS COEMPTIS

SPLENDOREM EIVS ET CENSVM INSIGNITER AVXERIT

CVRATORES SEMINARII HAEREDES EX ASSE

BENEMERENTI POSVERVNT

A. MDCCLXVII.

(3) *Archivi camerali* Registro patenti, vol. 55, fol. 3 2.

(4) *Conto della chiavaria di Torino.*

CAPO QUARTO

Cattedrale di San Giovanni. — Omicidio d'un duca di Torino commesso entro alla medesima. — Le tre chiese antiche del duomo. — Campanile, da chi costrutto. — Ricostruzione della cattedrale dal 1492 al 1498, fatta dal cardinale Domenico Della Rovere. — Quistione sull'architetto, opinioni del professore Carlo Promis e del cavaliere Luigi Canina. — Descrizione della chiesa. — Dove fosse anticamente conservato il Santissimo Sudario. — Monumenti sepolcrali. — Sepolcri de' principi, degli arcivescovi, dei canonici, dell'antica parrocchia di corte. — Musica. — Predicatori del duomo. — Morte del padre Prever sul pulpito di San Giovanni.

I templi, di forma tondeggiante, dedicati al precursor S. Giovanni, servivano per lo più di battistero, ed erano per l'ordinario separati dal duomo, in cui si compievano i divini uffizii. Del che molti esempli possono ancora vedersi in Italia.

A Torino invece come a Monza la chiesa di San Giovanni era la vera cattedrale; ad essa era o fu più tardi aggiunta la chiesa del Salvatore, da cui verso il mille s'intitolavano i canonici Torinesi; e in altr'epoca le si aggiunse altresì una terza chiesa,

similmente attigua alle due prime, dedicata a Santa Maria. Ma dalla chiesa cattedrale di San Giovanni ov'era il battistero s'avea l'ingresso principale.

Che tal fosse la disposizione de'luoghi fin dal tempo de' Longobardi, lo dimostra ad evidenza l'uccisione seguita entro le sacre soglie di Garibaldo duca di Torino nel giorno di Pasqua dell'anno 662. Garibaldo, uom disleale, micidiale egli stesso del re Godeberto suo signore, fu aspettato a vendetta da un Torinese, famiglio del tradito Godeberto, in sul limitare del duomo. S'aggrappò cotest'uomo con una mano alle colonne del battistero, celò coll'altra il ferro sotto al largo manto che portava all'uso longobardo, e quando il duca venne a passare per recarsi in duomo, gli menò tale un colpo che l'uccise; e fu ucciso egli stesso immediatamente dai seguaci di Garibaldo.

La chiesa cattedrale doveva estendersi fino al sito occupato adesso da quella parte del palazzo del re che trovasi al nord della chiesa, dove, e precisamente sotto al portone a ponente, fu trovato in agosto del 1843, il sepolcro d'Ursicino vescovo di Torino del sesto secolo.

Sul cadere del secolo XIII v'erano tre chiese: quella del Salvatore, quella di San Giovanni e quella di Santa Maria (1). In una di queste chiese si fondò più tardi la cappella di Sant'Ippolito. Tutte e quattro furono parrocchie. Ma San Salvatore fu, credo, la

prima che cessò d'esserlo: Sant'Ippolito nol fu lungamente. Nel 1443 le parrocchie di Sant' Ippolito e di San Giovanni avendo pochissimi parrocchiani, furono soppresse e riunite alla parrocchia di Santa Maria de *Dompno* (2).

La chiesa di San Giovanni, stata verosimilmente più volte prima distrutta e riedificata, ricostruivasi di nuovo nel 1395 (3). Verso al 1462 il vescovo Ludovico di Romagnano insieme col capitolo allogavano a maestro Amedeo Albini, pittore d'Avigliana, una gran tavola da porsi all' altar maggiore, e questi la finiva sollecitamente, ed in gennaio del 1463 ricevea ducati d'oro 300 a conto di 400 che importava tutta l'opera

Giovanni di Compeys, succeduto nella cattedra Torinese al Romagnano, costrusse il vasto e sodo campanile della cattedrale, sul quale ancor si veggono a breve altezza le insegne gentilizie del Prelato scolpite in marmo. Sul cader del secolo il cardinale di San Clemente ne continuò la fabbrica. In ottobre del 1720 il re Vittorio Amedeo II, desiderando di finir quella torre secondo i disegni del Juvara, fe' dar cominciamento ai lavori. Dovea la sommità adornarsi di colonne, di balaustri e d' altri fregi di pietra di Chianoc, e finire in una vaga piramide coperta di piombo, surmontata da una palla di rame colla croce, ed accompagnata da quattro minori piramidi o candelieri sorgenti dagli angoli del

campanile. S'era anzi già dato l'appalto di siffatti lavori nel 1722. Ma sì bell'opera rimase, come tante altre, imperfetta (4).

La fabbrica quale ora si vede fu sostituita alle tre chiese che prima esistevano dal cardinal Domenico della Rovere, vescovo di Torino, e cardinale del titolo di S. Clemente, il quale patteggiò a questo fine con mastro Amedeo de Francisco da Settignano, diocesi di Firenze, chiamato Meo del Caprino, per la costruzione della chiesa, sapienza e campanile.

Dal campanile in fuori, che pare sia stato solamente levato a maggior altezza, tutto l'antico fu distrutto, e il nuovo e grazioso duomo edificato in sei anni, dal 1492 al 1498 (5). La perfetta armonia delle parti, sulle quali piacevolmente l'occhio trascorre e riposa, la bellezza della facciata, degli stipiti delle porte squisitamente intagliati, quella dei fianchi e della cupola, la fanno tenere in pregio dai pochi veri conoscitori dell'arte; e assai meglio dovea comparire il nostro duomo, quando tutta era dispiccata dal retrostante edifizio, l'abside a cui si girava attorno, e che veniva illuminata da due finestre oblunghe; quando, nell'interno, la visuale non era traviata dalla soprastante cappella della Sindone, e allato all'altar maggiore, invece de' marmorei scaloni di stile diverso, vedeansi due cappelle della forma e proporzione delle altre.

Chi sia stato l'architetto di questo nostro più

bello e più antico tempio, non appare finora per prova diretta, e dissentono in questo punto fra loro duo illustri archeologi ed architetti, della cui amicizia singolarmente mi onoro. Chiaro parve al professore Carlo Promis che sia opera del celebre Baccio Pontelli, fiorentino, architetto di Sisto IV, traendone indizio dall'essersi adottata nel contratto con Meo del Caprino la misura della canna romana, dalla probabilità che il cardinale di San Clemente, il quale stava a Roma ed era in gran favore di Sisto IV suo omonimo, si sia servito dell'architetto del papa, e dal vedersi la facciata, la cupola, i fianchi, le sagome, le proporzioni affatto somiglianti a quelle usate da Baccio Pontelli nelle chiese da lui condotte in Roma, e nelle provincie contermine, le quali hanno tutte *quei pregi di timida purezza e di grazia schiva e dilicata*, che s'ammirano nella nostra cattedrale, e che vi ammiravano gli scrittori del cinquecento, i quali aveano più di noi il sentimento del vero bello, dicendo fra gli altri il Merula con lode certamente esagerata, ma che pur raffrenata entro giusti termini prova ancor molto: *templo ornatur Sancti Joannis Baptistae adeo ex simetria* (sic) *christiana deducto ut unum vix et alterum simile in tota Italia reperies* (6).

Il cav. Luigi Canina in una opera, come tutte le altre sue, dotta ed elegante, sull'architettura de' templi cristiani, combatte questa opinione, a me per

isbaglio attribuendola, ed osserva che Meo del Caprino potè essere egli stesso autor del disegno ed appaltatore dell'opera secondo lo stile di quell'età; che potè aver lavorato a Roma, e là conchiuso il contratto, onde non è maraviglia che abbia fatto uso della canna romana; che il Pontelli era assente da Roma, ed occupato in lavori dell'arte sua in Urbino quando il duomo Torinese fu cominciato; che gli scrittori hanno registrato tutte le opere di questo architetto, e non avrebbero dimenticato il duomo di Torino, se Baccio ne fosse autore; che infine migliori del nostro San Giovanni sono i templi che Baccio architettò; poichè, se nella nostra cattedrale si scopre in generale una buona disposizione e convenienza di parti, non si può tuttavia lodare quell'aggruppamento di mezze colonne senza proporzioni proprie del genere a cui appartengono.

A me non s'appartiene in fatto d'arte levarmi giudice fra que' due dottissimi uomini, onde basti l'averne qui accennate le opposte sentenze, soggiungendo che nell'opera medesima il cavaliere Canina ha proposto il disegno d'una nuova cattedrale torinese, la quale per maestà, bellezza e magnificenza, sarebbe degna d'ogni più gran capitale.

Mi credo nondimeno obbligato a chiarire alquanto la questione, esponendo quanto appare dalla convenzione con cui fu allogata l'opera del duomo a Meo del Caprino, ossia Bartolomeo de Francisco da Settignano.

La convenzione si compone di due parti: una latina, ed è l'istromento stipulato a Torino con cui fu concesso l'appalto della fabbrica della chiesa di Torino al detto Meo da Ludovico della Rovere, protonotaio apostolico, prevosto d'essa chiesa e da altri procuratori del cardinale di San Clemente. Questo istromento ha la data del 15 novembre 1492, indizione x, e si riferisce ai capitoli uniti all'istromento che sono in lingua italiana, senza data, e segnati dal cardinale di San Clemente così.

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Similmente l'intestazione de' capitoli dice:

Li capituli infra lo Reverendissimo card. de Sancto Clemente et Maestro Mheo.

Questo non prova altro se non che il cardinale trattò a Roma e intese con Meo del Caprino le basi del contratto, e che poi lasciò che l'atto formale di deliberamento si stipulasse dal nipote e da altri suoi procuratori a Torino.

Un altro capitolo confermando in questa parte l'opinione del cav. Canina, prova che Meo fu a Roma, poichè parla *de ducati cento che hebe a Roma.* Ma il tenore di questo e d'altri capitoli dimostra, a parer

mio, che se Meo ebbe l'appalto del lavoro non ne fu però architetto.

Diffatto risulta che quando ebbe l'allogazione dell'opera, la fabbrica era già cominciata, promettendo *tutti li denarii se sono spesi circha detta fabbrica excepto quelli degli scarpellini tenerli per receputi.*

Appare da un altro capitolo che non era ancora determinato se la chiesa si reggerebbe per colonne o per pilastri: *item promette murare tutti li conii anderanno in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se musure vodo per pieno, et non computarlo pinchè per muro come di sopra e detto intendendo dove solamente andavano le colone o vero pilastri dele doe nave*, ecc.

Da questa maniera d'esprimersi cotanto indeterminata mi sembra provarsi ad evidenza che Meo del Caprino non ebbe nel duomo Torinese altra parte che l'opera di muratura, e che quando conchiuse il contratto non erano ancora ultimati, o definitivamente approvati tutti i disegni che certamente non ebbe Meo allora sott'occhio.

Del contratto fatto con gli scarpellini per li pilastri della chiesa e per la facciata non ho potuto trovare la menoma traccia. Avvi bensì ne' protocolli dell'arcivescovado (XL. 115) una convenzione del 31 luglio 1498, con cui il Reverendo Eletto, cioè lo stesso Ludovico della Rovere, eletto l'anno prima

a coadiutore del cardinale suo zio, e Luca Dulcio, a nome del cardinale di San Clemente allogarono a Bernardino de Antrino, e Bartolomeo de Charri, fiorentini, l'impresa di far di marmo la piazza e la scala innanzi alla chiesa; ed a Sandro di Giovanni altresì fiorentino quella di fare una pila per l'acqua santa simile all'altra che già esisteva; e due più piccole per le porte laterali. Ed è probabile congettura che Sandro fosse quel medesimo che intagliò con tanta purezza e leggiadria i fregi che adornano gli stipiti delle tre porte di quella vaga facciata, che riproduce con poca diversità il tipo di quella di Santa Maria Novella di Firenze; e che l'Antrino e il Charri fossero stati i provveditori delle pietre lavorate dei pilastri e della facciata.

Finalmente lo stesso giorno si diede a Franceschino Gaverna di Casalmonferrato, legnaiuolo, l'incarico di far cinque porte di legno di rovere, coperte di legno di noce ed incorniciate, tre per la facciata, due per le porte di fianco che rispondevano alla croce delle navate della chiesa (7).

Ma di ciò basti. Tempo è di descriver la chiesa.

Abbondano di buone pitture non meno che di marmi le molte cappelle di questa chiesa.

Distinguesi, fra gli altri, il secondo altare a destra, di padronato de' calzolai, dedicato ai Ss. Crispino e Crispiniano, dove la tavola a scompartimenti sopra

l'altare ed i diciotto quadretti graziosamente incastrati fra gli ornamenti delle pareti laterali, sono attribuiti ad uno de' più celebri pennelli della scuola tedesca, Alberto Durer da Norimberga. Il vescovo che si vede accanto ai santi titolari, è Sant'Orso, di cui si celebra la festa il primo giorno di febbraio (8).

Nel terzo altare la Madonna con S. Gio. Battista, con S. Francesco di Sales, S. Michele Arcangelo e S. Filippo Neri, è di Bartolommeo Caravoglia, allievo del Guercino, ma molto più debole del maestro nel trattar l'ombre e i lumi, nel qual magistero il Guercino era sovrano.

L'altare di San Secondo che non ha cosa notabile, ma che è molto pulito e adorno, anticamente dedicato ai Santi Stefano e Catterina, era dapprima patronato dei conti di Pollenzo, poi passò alla Real Casa di Savoia. Nella crudele pestilenza del 1630, la città di Torino si votò a S. Secondo, promettendo dedicargli una cappella. Cessato il morbo, ottenne di poter consecrare al Santo la cappella di Santa Catterina, e vi pose una iscrizione che rammentava il voto.

In altra cappella i Ss. Cosimo e Damiano, colla Vergine incoronata dalla SS.^{ma} Trinità, furono dipinti da Gian Andrea Casella di Lugano, discepolo di Pier Berrettini detto Pier da Cortona, meno fecondo del maestro, ma ammanierato del pari.

Nell'altare del Crocifisso in cui si conserva il SS.

Sacramento, le scolture in legno sono del Borelli, le due statue di S[ta] Teresa e S[ta] Cristina, poste ai lati dell'altare, sono egregia opera di Pietro Legros; e vennero qui trasportate dalla chiesa di Santa Cristina in aprile del 1804.

Ai due lati di quest'altare, che non era nel sito preciso in cui ora si trova, vedevansi nel 1584 i depositi del cardinale di S. Clemente, Domenico della Rovere, vescovo di Torino e fondatore di questa chiesa, morto nel 1501 a Roma, donde dieci anni dopo fu trasferito a Torino, e di Giovanni Ludovico, suo nipote e coadiutore, poi vescovo di Torino, morto nel 1510 (9). Questi sepolcri furono disfatti nelle varie mutazioni alle quali andò soggetta l'interna disposizione delle cappelle, e le casse vennero allogate entro al muro tra il coro invernale e la cappella; rinvenute qualche anno fa, quando si aprì ad uso de' canonici la piccola porta a mezzodì, si trasferirono nelle tombe d'essi canonici in un sepolcro a foggia d'altare.

La tribuna reale che trovasi dall'altro lato della chiesa, di fronte a questa cappella, fu disegnata dall'architetto Francesco Martinez, e scolpita da Ignazio Perucca.

Nel coro, dietro l'altar maggiore, vedesi una gloria d'angioli che suonano di varii strumenti. È opera laudevole di Domenico Guidobono di Savona, fratello

del prete Bartolomeo, che fu altresì pittore di grido. Fu dipinta nel 1709.

Un'altra gloria d'angioli dipinse Domenico nel duomo di Genova, con tanto studio e tanta felicità, che molto s'avvicina alla soavità di Guido Reni. Ma di rado il suo pennello ebbe tanta fortuna. Il padre di questi due pittori era pittor di maioliche al servigio della corte di Torino.

Ed è notabile quanto presto allignasse l'amor dell'arti negli animi de' principi di Savoia. Amedeo v che visitò la Toscana e Roma ne' primi anni del secolo xiv, condusse a' suoi servigi Giorgio d'Aquila, fiorentino. Amedeo viii, in principio del secolo xv, Gregorio Boni, veneziano. Da Emmanuele Filiberto in qua vi fu un perpetuo studio d'aver buoni pittori, scultori ed architetti; e se talvolta vi fu error nella scelta; se tal altra volta, agli artisti ricercati con larghe proferte, non parve bello abbastanza, abbastanza inspiratore il sorriso del nostro cielo, molte altre fiate per altro riuscirono i principi di Savoia, ora ad ottimi, ora a lodevoli risultamenti.

Tornando per la navata della tribuna verso la porta, noterò che dove ora è il maestoso ingresso dello scalone del Santissimo Sudario, era anticamente la cappella de' Ss. Stefano e Catterina, patronato dei conti di Pollenzo, dove gli *Innocenti*, vale

a dire i cantori facevano celebrare una messa quotidiana. In questa cappella fu custodita assai tempo la Santissima Sindone. La tavola della cappella di San Luca è del celebre nostro nazionale cavaliere Ferdinando Cavalleri, e fu surrogata ad altra che prima esisteva del cavalier Dolfino. È un dipinto di bontà notabile in tinte molto chiare, per compensare l'oscurità del sito in cui è collocato.

Questa cappella di patronato dei pittori e scultori, è anche titolo canonicale della collegiata della SS.ma Trinità, la cui origine risale al 1060, epoca nella quale Adelaide contessa di Torino, vedova d'Oddone di Savoia, deputò in perpetuo sei cappellani che pregassero per le anime de' suoi trapassati, ed in particolare per quella di suo padre Olderico Manfredi, conte e marchese, seppellito appiè di quell'altare.

Ora questi Canonici, cresciuti di numero, decorati di mozzetta invece dell'almuzia che una volta portavano, ufficiano due chiese; parte di essi, vale a dire i preti teologi del *Corpus Domini*, servono la chiesa di questo nome; gli altri sono deputati ad ufficiare la R. chiesa di San Lorenzo. Ma nei giorni feriati della quaresima si radunano nella loro cappella del duomo a salmeggiare pel riposo delle anime de' nostri principi.

In altra cappella la tavola della Risurrezione è del

cavaliere Federigo Zuccaro. Prima del 1500 questa cappella intitolavasi a San Francesco.

La tavola dell'altare di Sant'Eligio fu dipinta dal già lodato Caravoglia. Appartiene questa cappella all'università de' panattieri, uno de' quali, Matteo Moța, donò il tabernacolo nel 1663, l'altro, Martino Gianineto, fece l'altare di marmo nel 1680, come appare da due iscrizioni (10). La tavola di San Massimo è di mano del Casella, quella di Sant'Onorato del cavaliere Delfino.

L'ultimo altare di questa navata presso alla porta, dedicato a S. Giovanni, S. Maurizio, S. Turibio Beccuti, S. Secondo e varii altri santi, è molto negletto, ed il quadro che è sopra l'altare, è rotto in più luoghi; e dovrebbe tenersi in maggior conto, essendo dipinto da Guglielmo Caccia detto il Moncalvo; pittor nazionale di bella fama, e se non correttissimo nel disegno, abbondante nelle invenzioni e mirabile per la freschezza del colorire.

La statuetta del Santo Precursore nel battistero, è di mano del già lodato Stefano Maria Clemente.

A' tempi della visita di monsignor Peruzzi vescovo di Sarcina, le cappelle della chiesa metropolitana erano più di venti, due delle quali nel sito ove ora s'aprono gli scaloni del Santissimo Sudario; ma nella massima parte, per incuria de' patroni od ecclesiastici o laici, non solo disadorne, ma squallide e sfornite, con altari di legno, senza croce

ne' candellieri, o piene d'immondezze. Le finestre non aveano vetri, ma tela incerata, la quale vedevasi ancora in Torino fino ne' palazzi de' principi. Il coro de' Canonici era angusto molto. Accanto alla chiesa verso il meriggio era il cimitero. Ma dopo quella visita apostolica, la chiesa fu ripulita, le cappelle adornate, gli altari costrutti di muratura, di pietre o di marmi, ridotti a minor numero, ma alzati allo splendor conveniente. Carlo Emmanuele I ornò l'altar maggiore, vi costrusse uno stupendo tabernacolo, ampliò il coro e vi fece attorno gradi marmorei; fe' alzare un elegante oratorio di legno o tribuna, in cui egli e la sua famiglia assister potessero ai divini uffici (11).

A quei tempi i Gesuiti insegnavano il catechismo ai ragazzi nel duomo e in San Dalmazzo; e il sacerdote che portava l'olio santo ad un infermo, andava in cotta e stola solennemente, preceduto dalla croce.

Le pareti di questo sagro tempio s'adornano di molte lapidi sepolcrali.

L'iscrizione più antica e preziosa è quella del vescovo Ursicino che morì nel 509 (12). Poi si valica un intervallo di otto secoli, e si trova il sepolcro di Giovanna d'Orliè, dama de la Balme, morta a Pavia, trasferita a Torino e sepolta nella cattedrale *extra magnam portam* nel 1479. Fondò questa dama tre coristi nella cattedrale. Nel 1493, quando si rifece

il duomo, il sepolcro di lei fu trasferito nel coro, donde nel 1657, dovendosi edificar la cappella del SS.mo Sudario, fu trasportata presso alla porta grande; ivi si vede la sua statua inginocchiata sopra ad un monumento adorno di statuine. Ma non v'è iscrizione (13).

Rammenteremo dipoi come sotto la tribuna si vedeano, prima del 1778, due statue giacenti, l'una d'un vescovo, l'altra d'un togato. Erano opera di Antonio Carlone (14), scultore de' primi anni del cinquecento, e raffiguravano, l'una Amedeo di Romagnano, vescovo di Mondovì e cancellier di Savoia, come scorgesi dall'iscrizione; l'altra, senza iscrizione, ma divisata collo stemma dei Romagnani, od Antonio di Romagnano suo padre, stato altresì cancelliere di Savoia, morto nel 1479, od Antonio di Romagnano suo fratello, eletto consigliere del duca Filippo II nel 1496.

Nel 1778 le due statue furono trasferite ne' sotterranei (15) e poste nella cappella accanto alla porta per cui si va nel sepolcro de' vescovi. Rimase sotto la tribuna la sola iscrizione metrica d'Amedeo (16).

Amedeo fu prima canonico di San Giovanni, poi cancelliere, poi vescovo di Mondovì. Fu creato cancelliere nel 1495, e morì in marzo del 1509. Fu questo prelato gran protettore delle scienze, ed in particolare delle scienze mediche (17).

Un altro illustre sepolcro è quello di Claudio di

Seyssel, colla sua statua giacente nel coro invernale de' Canonici ov' era la cappella di San Lazzaro da lui fondata.

Fu il Seyssel professore di leggi nell'università di Torino; passò quindi molti anni al servigio di Francia, e sostenne per Ludovico XII difficili ambasciate. Stette prima assai tempo in ufficio di maestro delle *richieste*, come là si chiamano; poi fu vescovo di Marsiglia; in ultimo, arcivescovo di Torino, e morì il 31 di maggio 1520.

Era profondo giurisconsulto e letterato, secondo quei tempi, discretamente dotto; scrisse un libro assai riputato *De triplici statu viatoris*. Voltò molti autori greci dalla versione latina in lingua francese. Alcune sue traduzioni sono stampate, molte inedite (18). Infine fondò il Monte di Pietà di Torino.

Di tre nunzi pontificii morti a Torino e sepolti nella metropolitana, fanno memoria le lapidi, e sono Francesco Bacod, vescovo di Ginevra, morto il 1° di luglio del 1568; Corrado Tartarini di Tiferno, vescovo di Forlì, morto nel 1602, e Giambatista Lando, morto nel 1648. — Di sei vescovi e arcivescovi, oltre al Seyssel già mentovato, e sono: Domenico della Rovere, cardinale di San Clemente, che rialzò il duomo dai fondamenti, e morì nel 1501; Gian Ludovico della Rovere, morto nel 1510; Michele Beggiamo, morto nel 1689; Antonio Vibò, morto nel

1715; Francesco Arborio di Gattinara, morto nel 1743; Colombano Chiaveroti, morto nel 1831.

D'un segretario degli arcivescovi, Jacopo Maurizio Passeroni, morto nel 1650, è detto con opportuna locuzione, che insegnò col suo esempio non meno a parlare che a tacere.

Degni di memoria sono ancora i sepolcri d'un illustre fiorentino, Antonio degli Adimari, morto nel 1528; di Cristoforo, marchese di Ceva, morto nel 1516, di Claudio Guichard, istoriografo e consiglier ducale, autore di varie opere, morto nel 1607: questi ha sul suo sepolcro quel distico famoso ripetuto su varii altri, e pieno d'inestimabil sapienza.

Soli fide Deo, vitae quod sufficit opta,
Sit tibi cara salus, caetera crede nihil.

I due pilastroni laterali all'altar maggiore serbano memoria dell'arciprete Guglielmo Bardino, stato assai tempo vicario generale di monsignor Gianfrancesco Della Rovere, morto nel 1518, e dell'arcidiacono Andrea Provana, morto nel 1515. Nel pilastro che sta di fronte a quest'ultimo, un marmo ricorda la ricostruzione, e la consecrazione del duomo (19), e l'erezione della cattedra torinese a dignità arcivescovile nel 1515.

Due canonici del duomo, zio e nipote, chiamati

ambedue Ignazio Carrocio, si meritarono un grande elogio. Il primo, morto nel 1674, ricusò tre volte d'esser vescovo; *infulis tertium recusatis glorioso.* Ma ebbe invece la badia di San Mauro ed altri carichi di Stato.

Il secondo ricusò i vescovati di Saluzzo e di Vercelli; ma non ebbe badie nè uffici di Stato; e datosi tutto al servizio de' poveri nello spedale di San Giovanni, ne alzò la cappella, ne accrebbe le entrate, servì di sua persona gli infermi (20); e però venuta per lui l'ultim'ora, il 5 d'aprile del 1769 moriva fra le lagrime e le congratulazioni di tutti i buoni *Qui giacciono*, soggiunge l'iscrizione, *le sole spoglie, ma egli ancor veglia su noi* (21).

Due soli ancora rammenteremo, medici famosi: Pietro Bairo, al quale per la fede illibata e la singolar perizia, i più gran principi affidarono la cura de' loro corpi. Egli diligente circa i cari capi od i capi illustri che gli venian commessi, non dimenticava il proprio, e morì il 1° d'aprile 1558 nella gravissima età di novant'anni.

L'altro, Giovanni Argentero, fu il ristoratore delle scienze mediche, ma non aveva il *balsamo della vita* di maestro Antonio di Faenza, sicchè campò soli cinquantanove anni e morì in maggio del 1572 (22).

Ne' sotterranei del duomo è il sepolcro di Sua Altezza Serenissima monsignor il principe Federigo Augusto della Torre e Taxis, nato a Brusselle il 5

dicembre 1736, morto a Torino il 12 settembre 1751, e quello del conte e maggior generale Nicolò Palfi, morto in guerra il dì 26 maggio del 1800, di anni trentasei.

I sepolcri degli arcivescovi sono costrutti a guisa d'altari.

I monumenti conservati sono pochissimi — di Francesco Arborio Gattinara, morto in ottobre del 1743; — di Francesco Lucerna Rorengo di Rorà, morto in marzo del 1778; era questi stato rettore dell'università di Torino, e poi vicario di corte, quando in giovane età fu eletto vescovo d'Ivrea. Essendo di bello e fresco sembiante, compariva forse più giovane ancora di quel che fosse; ammesso all'udienza di Benedetto XIV, il pontefice che amava motteggiare e pungere, ebbe a dire ad alcuni prelati che là si trovavano: *Il Re di Sardegna ci manda studenti per farne vescovi.* Ma l'esame provò ch'egli era maestro, e che ne sapea quanto i più provetti. Nel 1768 fu fatto arcivescovo di Torino. Dieci anni dopo morì d'anni 46, dopo d'aver consecrato centocinquanta chiese. — Del cardinale Vittorio Gaetano Maria Costa d'Arignano, dottissimo uomo, e tanto dotto, che gli invidiosi ed i maligni, che mai non mancano, paragonando le opere posteriori del Denina colle *Rivoluzioni d'Italia*, e scorgendole tanto inferiori, andavano susurrando che monsignor Costa e non Denina n'era stato l'autore. Questo porporato

non essendo andato a Roma a prendere il cappello, non ebbe titolo cardinalizio. Morì in dicembre del 1796. — Del dotto, pio e beneficentissimo Giacinto Della Torre morto il 7 d'aprile 1814, il cui brevissimo e freddissimo epitafio dimostra che fu scritto in tempi di sospetto e di reazione; seppure non deriva da una modesta ultima volontà del defunto. — Di Colombano Chiaveroti, morto in agosto del 1831, di cui son chiare la dottrina, la pietà e la prudenza.

Tra i sepolcri degli arcivescovi v'ha sul muro una iscrizione che ricorda un altro arcivescovo di Torino, il cardinale Giovanni Battista Rovero, morto in ottobre del 1756, in età d'anni 83. Questo prelato è sepolto in Santa Teresa, di cui alzò la facciata; epperò qui sta scritto:

Maeroris non sepulchri argumentum.

Infine qui giacciono similmente le spoglie del cardinale Paolo Giuseppe Solaro, già vescovo d'Aosta, morto in settembre del 1824, e di Carlo Arnosio, arcivescovo di Sassari, stato assai tempo canonico e curato di questa chiesa metropolitana, morto in agosto del 1829; ed hanno sepolcro foggiato come quello degli arcivescovi.

Fra le tombe de' canonici sono da distinguersi quelle di due vescovi stranieri, Ludovico Gerolamo di Suffren di St-Tropez, vescovo di Nevers, morto

nella casa de' Missionarii di questa città il 22 di giugno del 1766; e Giuseppe Maria Luca Falcombello d'Albareto, vescovo di Salat, nel Périgord, morto a Torino il 20 di maggio del 1800. Ricorderemo poscia il sepolcro del già lodato abate Giovanni Pietro Costa, al quale posero i colleghi un ampio e ben meritato elogio (23); e quelli de' canonici prevosti Bonaventura Roffredo di Saorgio, morto il 16 d'aprile 1829, Giovanni Gaetano Ferraris di Genola, morto il 24 d'agosto 1845, ed Arrigo Ruffino di Gattiera, piissimo e modestissimo prelato, morto il 5 d'aprile 1837, il quale ultimo lasciò allo spedale di San Giovanni un pingue legato; gli altri due lo instituirono erede d'ogni loro sostanza.

Molti altri canonici che qui dormono il sonno del giusto, incanutiti tra il dir le lodi di Dio, l'esercitare il ministero apostolico, il servire e l'arricchir lo spedale, trapassarono una vita non celebrata fragorosamente per le bocche degli uomini, ma tanto più meritoria al cospetto di Dio, che scrive sul libro adamantino tutto ciò che si fa a gloria sua, e palese ed occulto, e fin le parole più segrete e i più segreti pensieri.

In una cameretta che si trova al di là delle tombe dei vescovi, addobbata una volta di tela nera, e sopra un palco addossato al muro, e che girava per tre lati della stanza funebre, erano deposte le bare

di molti principi di Savoia, Amedeo VIII, Emmanuele Filiberto, Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emmanuele I, che vi fu deposta alle ore nove di notte dell'8 novembre 1597, ma che non so se più tardi sia stata portata al santuario di Vico, ov'è il sepolcro del duca suo marito; Carlo Emmanuele II, Francesca di Borbone e Maria Giovanna Battista di Nemours sue consorti; il principe Tommaso (sepolto il 23 di gennaio del 1656) e varii principi e principesse della stirpe di Savoia Carignano, e d'altri principi del sangue, e signori del sangue. De' principi di Savoia Carignano, linea felicemente regnante, ricorderò il principe Giuseppe Emmanuel, figliuolo del principe Tommaso, morto pochi giorni prima del padre, e sepolto il 5 gennaio del 1656; il principe Maurizio, già cardinale, morto il 3 d'ottobre 1657; Emmanuele Filiberto di Savoia, conte di Dro, d'anni quattordici, morto il 18, sepolto il 19 di aprile 1676; Emmanuele Filiberto di Savoia, principe di Carignano, sordo e muto dalla nascita, e nondimeno perfettamente ammaestrato nelle lettere, e di belli e virtuosi costumi informato, morto il 23, sepolto il 27 d'aprile 1709. Ora i due primi ed il quarto, col principe Tommaso, riposano nella cappella del Santissimo Sudario. Gli altri nella badia di San Michele della Chiusa.

Nel sepolcreto dell'antica parrocchia di corte sotto la tribuna sono segnati varii sepolcri; noteremo

fra gli altri quelli di Crescentino Vaselli di Siena, archiatro di Carlo Emmanuele III, morto nel 1789; e d'Alfonso di Verduco conte di Torre Palma, ambasciadore di Spagna, morto nel 1767.

Ma d'altre memorie illustri c'informarono i libri de'battezzati e de'defunti della chiesa Metropolitana, che per l'usata cortesia del reverendissimo capitolo mi fu dato di consultare. Il più antico di questi libri risale fino al 1532, ma continua poi per serie interrotta. Quindi s'attinge che nel battesimo s'usavano d'ordinario quattro o cinque, e spesso anche nove o dieci padrini; ed una, e talora due e fino a quattro madrine. Nel 1533, il 5 d'ottobre, fu battezzato Carlo, figliuolo del signor Giovanni di Combafort. Non ebbe che due padrini ed una madrina. Ma questi erano Carlo III duca di Savoia, Ludovico di Châtillon sire di Musinens, e Caterina principessa di Savoia. Lo battezzò l'arciprete Giacomo Provana. Il 23 dello stesso mese al battesimo di Cesare, figliuolo del collaterale Scagliotti, fu compadre Pietro Bayro con otto altri; madrine Margarita Cara con tre altre.

S'attinge ancora che a que'tempi la fede parea virtù sì rara che non si commetteva ad un artefice un baston pastorale, od altro oggetto prezioso ad aggiustare, senza farsene spedir ricevuta in presenza di testimonii.

Fra i morti degni di special memoria ricorderò:

L'illustre capitanio Francesco Altobrandino nepote di N. S. papa Clemente VIII, *sepolto li* 10 *settembre* 1593; Prospero di Lullin cavaliere dell'Annunziata, sepolto il 1° d'agosto del 1595; La signora Aurelia, moglie del sig. Giovanni Maria Antonazzone commediante di Padova, residente in Torino, sepolta il 15 agosto 1602, contemporanea della famosa Isabella Andreini, la quale era ad un tempo commediografa e commediante. La storia della commedia italiana è ancora da farsi, e chi pigliasse a studiar bene il gran numero di commedie pubblicate ne' secoli XVI e XVII, e ad indagare la vita e i costumi de' comici, troverebbe di che formare un libro curioso ed istruttivo(24). Ancora troviamo notizia di Giovanni Carraca, pittor fiammingo, sepolto il 19 marzo 1607; Gioseffo Longo, pittor veneziano, sepolto l'undici di gennaio 1611; Beatrice Langosco, marchesa di Pianezza, celebre amica d'Emmanuele Filiberto, moglie del conte Martinengo; depositata il 16 di gennaio 1612, in San Giovanni, *essendosi legata la sepoltura a Bergamo*; monsignor Giovanni Battista Ferreri, arcivescovo di Torino, sepolto il 15 luglio 1627, Roberto Lovoie, francese pittore, sepolto il 23 maggio 1630; e per tacer d'altri molti, il cavaliere Giovanni Miel, fiammingo, morto il 3 d'aprile 1664, dopo d'aver ingentilito di numerosi dipinti la regia villa della Veneria (25).

La chiesa di San Giovanni e la cappella del SS.^mo^

Sudario risuonano nelle maggiori solennità de' soavi ad un tempo e maestosi concenti de' musici della Cappella Regia. Tutta la città accorre ad udire il mesto canto delle lamentazioni di Geremia nella Settimana Santa. Qui s'udiva il magico archetto di Pugnani e di Viotti, e qui eccellenti maestri spiegavano e spiegano la pompa di caste e sublimi armonie, degne del Dio vivente, non mai profanate ad accompagnare i trilli o le danze lascive delle Frini teatrali (26).

Ma dove lascio quel pergamo sul quale più forse che sopra ogni altro d'Italia la sagra eloquenza spande i rivi delle salutari sue dottrine, ora di serene letizie ammantandosi ad allettamento de' cuori deboli ed erranti, ora tuonando fra le nubi procellose e i fulmini guizzanti della sospesa ira di Dio a spavento de' cuori indurati, delle volontà ribelli?

Ella è questa cattedra una delle nostre glorie più pure. Nè vorrei che la fama di cui gode ingenerasse talvolta ne' sagri oratori il pensiero che, per lenocinio di stile e per pompa di rettoriche vaghezze, debba segnalarsi chi vi ascende a bandir la divina parola.

La parola evangelica è tanto bella per sè, che solo ad esporla con vocaboli appropriati, con ordine e semplicità, investe di sua grazia sovrumana lo stile, e lo fa non solo piacente, ma ciò che più monta, efficace; e tutta la bellezza che dalla stessa divina

parola non scaturisce immediatamente, è orpello che non l'adorna ma la travisa.

Non condanno già l'arte necessaria in questa principalissima eloquenza, del pari e più che nell'altra; l'abuso riprovo degli ornamenti di falsa lega, e le interminabili descrizioni, e la nociva pompa di vocaboli tolti alle nomenclature de' notomisti o de' naturalisti; in breve condanno i lisci, il belletto e gli unguenti, di cui qualche rara volta un orator mal avvisato potrebbe lasciarsi tentare d'impiastricciare l'augusto sembiante dell'eterno vero.

Altre volte usavano accordarsi cinque o sei seminaristi, i quali ponendosi sotto al pulpito, scriveano ad un tempo, e per via d'abbreviature e di numeri, la predica, che poi giunti a casa ricopiavano, supplendo l'uno al difetto dell'altro; e così pigliavano interi quaresimali, che servivano loro di utilissima esercitazione (27). Non so se questo sistema continui.

Nel secolo xvii frequenti furono sul pulpito di San Giovanni i predicatori Teatini, tra cui molti Napolitani; Vincenzo Giliberti di Modena (1621), Girolamo Passerino di Firenze (1632), Agostino Bozzomo genovese (1643 e di nuovo 1661), Lorenzo Biffi di Bergamo (1646), Giambatista Giustiniani genovese (1648), Agostino Pepe napolitano (1650), Gaetano Spinola (1659), Placido Caraffa napolitano (1662), Carlo Palma napolitano (1664), Pietro Nobilione

napolitano (1667); questo predicatore fu da Carlo Emmanuele II invitato al ballo di corte il martedì grasso di quell'anno nel teatro del palazzo vecchio, ed egli v'andò con altri cinque padri, per godere la vista di quel giocondo spettacolo, non ripugnando siffatto intervento alle usanze assai più libere di quella età molto gaia.

Seguitano i predicatori Teatini con Francesco Caracciolo napolitano (1668), Filippo Settaioli palermitano (1669), Giuseppe Arrigoni veneziano (1670), Francesco Belgioioso milanese (1672), Francesco Moles napolitano (1673), Carlo Danese napolitano (1676), Giuseppe Sfondrati cremonese (1677), Bernardino Nani veneziano (1678). Seguitano altri 24 fino al 1760 (28).

Ho voluto inserire questa notizia, affinchè si veda, come fra i celebri predicatori di quest'ordine, v'erano uomini appartenenti alle famiglie più illustri d'Italia; e s'attinga una delle cause per cui in tanto credito erano venuti i regolari nel secolo XVII, e perchè tale opinione nel secolo seguente sia venuta a poco a poco sviandosi e mancando.

La ragione per cui i Teatini erano così frequentemente privilegiati del pulpito di San Giovanni, si può desumere dal Biglietto che indirizzava il 6 di settembre 1673 ai religiosi del convento di San Lorenzo la duchessa reggente Maria Giovanna Battista: « Reverendi nostri carissimi. Col presente viglietto

vi confermiamo quei tre anni del pulpito di San Giovanni di questa metropolitana che vi sono stati accordati da fu S. A. R., mio signore e consorte, dopo i già conceduti in ultimo luogo, *affinchè possiate dar compimento alla vostra Chiesa*; com'è desiderio nostro per maggior gloria di Dio e salute del pubblico. E nostro Signore vi conservi ».

Il padre Caraffa per altro era già stato raccomandato per lettere date da Bologna, il 17 maggio 1652, dalla veneranda Infanta Maria di Savoia, che in diversi tempi propose pel medesimo ufficio Lorenzo Franci Agostiniano, Michel Angelo Silvano di Civitanova, dello stesso ordine, ed il padre abate D. Marcello Orafi da Verona, tutti predicatori d'alto grido (29).

Nel secolo scorso e nel presente molti si segnalarono fra i segnalati a cui fu concesso di salir questo pulpito. Citerò fra gli altri l'abate Paparelli (1752), che poi fu vescovo di Cagli; il padre Valsecchi Domenicano, piemontese, illustre anche pe' libri pubblicati; il padre Migliavacca Domenicano, milanese (1769-1773); il padre Porro, torinese, ministro degli Infermi (1774); l'abate Costaguti, poi vescovo di San Sepolcro in Toscana (1777-1782); il padre Campana Barnabita, torinese (1781); il padre Quadrupani Barnabita, milanese (1790-1795-1800); il padre Tonso Domenicano, le cui prediche sono stampate, che si gode onoratissimo l'ultima

vecchiezza (1796-1815); il teologo collegiato Sineo, vero esempio de' sagri oratori, della cui semplice eleganza, soda dottrina, efficace persuasione serban cara memoria e l'oratorio dell'Università, e la chiesa di Santa Pelagia; il padre Bollati, poi vescovo di Biella (1808-1818); il canonico Berta di Biandrate (1807-1814); Giacinto Pippi di Siena, che venne la seconda volta quand'era già vescovo di Montalcino (1812-1817); l'abate Deluca, vicentino (1820-1824-1832); il padre Pacifico Deani, minor osservante di Brescia, il cui quaresimale, come quello dell'abate Deluca, è fatto di pubblico diritto, e che fu da morte immatura sottratto ad ulteriori trionfi; monsignor Scarpa di Vicenza (1826-1830-1834-1838); Filippo Artico di Ceneda (1840), creato poi vescovo d'Asti.

Nel 1787 predicava in duomo l'abate Lavini; fra gli argomenti delle sue prediche uno ne trovo che dovrebbe più spesso esser tema de' sermoni evangelici, poichè trattasi di vizio comune, di vizio detestabile. Il 12 marzo di quell'anno discorreva il Lavini *de' falsi zelanti*, e dimostrava ch'essi rovinano la religione dai fondamenti, opponendosi alla carità:

1° Coi pensieri, giudicando il male dove non è;

2° Colle parole, pubblicando per male quel che non è;

3° Colle opere, pregiudicando colle azioni in

sequela dei più stravolti già conceputi giudizi, e dei più maligni già pubblicati discorsi (30).

Non so se allora o dopo si compose sul *falso zelo*, chiamato anche *zelo persecutore*, il seguente epitaffio che non penso sia stato mai pubblicato:

Qui sta sepolto un mostro orrendo e fiero
Che contro a Cristo alzò le man rapaci;
In volto umil, quant' empio in suo pensiero,
Del vangel parve figlio, autor di paci;
Ma ristampò con labbro menzognero
Sul volto redentor di Giuda i baci;
Stolto, cieco, crudel nel suo furore
Uccideva il peccato e il peccatore.

Qui giace folgorato e qui le faci
Giaccion con lui de le discordie accese
Cristo le larve gli strappò mendaci
E l'orrendo natio ceffo gli rese;
Mostrò i celati in seno aspi voraci
E nel vero suo nome il fe' palese,
E sul sasso intaglio del suo dolore:
ZELO PERSECUTORE.

Due predicatori non poterono compier l'aringo di loro quaresimali fatiche, essendo inopinatamente usciti di vita. L'abate Trombaglio nel 1750, il padre Corvesi, Agostiniano, nel 1794.

Ma uomo di ben altra fama fu da morte improvvisa sorpreso su questo pulpito stesso nel mentre

che predicava. Era il giorno 7 di febbraio del 1751. Compiuta la processione generale per l'aprimento dell'anno santo, ascese il pergamo il padre Giambattista Prever, dell' Oratorio, *uomo veramente apostolico*, *pieno di zelo, e per tutta la città tenuto in concetto d'uomo santo* (31). Pigliò per tema del suo discorso il versetto: *Variis et miris modis vocat nos Deus.* Finito l'esordio, ripetè il versetto e cadde morto. Fu così viva e così universale l'opinione che fosse santo che, stampatosene il ritratto, se ne spacciarono in brevissimo tempo parecchie migliaia. Esposto secondo l'uso il cadavere in chiesa, il popolo divoto corse a furia a tagliargli i capelli e l'abito; nè a ciò contento, fece a pezzi il confessionale, e ne serbò i brani come reliquia (32).

NOTE

(1) La vedova d'Andreone di Nicoloso testando nel 1438 eleggeva la sua sepoltura nel duomo, *in membro quod dicitur S. Salvator*. In documento del 1461 si legge, *prope ostium per quod itur ab ecclesia Cathedrali* (di San Giovanni) *ad ecclesiam S. Salvatoris*.

In documenti del 1372 si chiamano le chiese di San Giovanni e di Santa Maria *adiacenti* a quella del Salvatore.

(2) Decreto del vescovo Ludovico di Romagnano in data del 25 d'ottobre 1443. *Arch. della Metropolitana.*

(3) *Archivi arcivescovili*, protoc. xx.

(4) Soleri, *Diario*. — *Archivi camerali*. *Contratti*. Registro 162, fol. 370 e seguenti.

(5) Ecco l'iscrizione sull'alto della facciata:

IOANNI BAPTISTAE PRAECVRSORI
DOMINICVS RVVERE TAVRINENSIS PRAESVL
IN S. ROM. ECCLESIAE CARDIN. TITVLO SANCTI
CLEMENTIS A SIXTO IIII PONTIF. MAXIMO
ADLECTVS BASILICAM SITV VETVST
ATQVE LABENTEM A FVNDAMENTIS DEMOLITAM
AVGVSTIORE ORNATV PIE
RELIGIOSEQVE AD PATRIAE DECVS ET
REIP. CHRISTIANAE HONESTAMENTVM
ILLVSTRIBVS SAB. DVCIBVS
IOANNE KAROLO AMEDEO ET BLANCA EIVS MATRE
TVTRICEQVE REMPVBLICAM AEQVO IVRE ADMINISTRANTIBVS
EREXIT ET PHILIBERTO II DVCE
IMP. FLORENTISS. IVSTISSIMOQVE DEDICATAM ABSOLVIT
ANNO SALVTIS MCCCCXCVIII

(6) Ms. dell' *Archivio di corte* citato in memoria ms. sul Duomo torinese del prelodato professore Promis.

(7) *Li capituli infra lo Rev.mo Cardin. de sancto Clemente et maestro meo.*

Et primo lo Reverendissimo Card. de Sancto Clemente allogo a maestro meo del Caprino da Settignano tuta la fabrica de la chiesa de Turino, cioe mura tecti incolliati pianellati amatonati et ogni qualunque cossa se hauera ad fare in dicta fabrica etiam de ferramenti cum questo che tuta la ruina excepto li marmo ouero pietre grosse et ogni altra chossa debia essere et cedere in utilitate dicto magistro meo.

.

Item promette murare tuti li canti anderano in dicta chiesa et rizare colonne tutte a sue spese, o vero far pilastri diligentemente lavorati dummodo se misure tODO per pieno et non computarlo più che per muro come di sopra e detto intendendo doue solamente anderano le colone o vero pilastri delle doe naue et tuto el resto andera vodo per pieno da le imposte in suso cioe de tutti li archi di pilastri de sotto et de sopra et tutte le cappelle et cappellete, et cosi de la Sagrestia.

... . Et tutti li denari se sono spesi circha dicta fabrica excepto quilli de li scarpellini tenerli per receputi et ducati cento che hebe a Roma et tute altre opere di ogni condizione sono state facte per insino in questo di presente in detta fabrica et per securta de mons. Rev. che maestro meo resti sempre creditore de 300 ducati super dicta fabrica sino all'ultimo.

Ita est D. Card. S. Clementis manu propria.

Segue l'instrumento latino che si riferisce a detti capitoli del 1491 indictione x, 18 novembre, con cui Ludovico della Rovere protonotario apostolico, prevosto della chiesa di Torino, ed altri procuratori del cardinale di S. Clemente allogano detta opera magistro *Amedeo de Francisco de Settignano diocesis Florentine*

Poi 1498 3 luglio *Praesentibus ibidem magistro Amedeo de Francisco ac nobili Visto de Pitis ibidem Reverendissimus dom. electus et dom. Lucas Dulcius nom. Reverendissimi dom. Card. convenerunt cum Bernardino de Antrino Florentino et Bartolomeo de Charri Florentino prout infra videlicet quod ipsi Bernardinus et Bartholomeus promittunt facere astatum sive plateam ante ecclesiam Taurinensem a gradibus usque ad facciatam de lapidibus marmoris pretio ducatorum ducentum et quinquaginta auri largorum. Et ita promittunt facere per totum mensem febrvarii proxime venturum.*

Item Sandrias de Iohanne Florentinus promittit facere unum pilastrum similem illi qui existit pro aqua benedicta et duas alias pillas

muratas in muro ad portas collaterales ecclesiae in muro ad instar duorum nitiorum pro quolibet pilastro precio ducatorum viginti quatuor in auro largorum.

Lo stesso giorno. Le medesime persone allogano a Franceschino Gerena di Casale S. Evasio *facere portas quinque videlicet magnam et alias duas contiguas in facie ecclesiae et duas collaterales in cruce de suo nemore ruris silicet et nucis — maiorem portam pretio florenor LX et alias quatuor pretio florenor centum ita quod faciat illas in labore cornisato et coperto toto nucis.*

(8) Visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarsina, nel 1584.

(9) Visita di monsignor Angelo Peruzzi già citata, da essa anzi risulta che monsignor Gerolamo Della Rovere, arcivescovo di Torino, aveva in animo di costrurre una cappella in onore di San Clemente e di trasferirvi quei sepolcri.

(10) Debbo queste ed altre notizie alla cortesia del signor teologo priore Antonio Bosio, erudito e diligente indagatore delle patrie antichità.

(11) *Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo*, 1587.

(12) V. *Storia di Torino*, vol. I, pag. 90, 95, 96.

(13) *La quale statua con sua nicchia si è tramutata dal detto choro alla gran porta del Duomo. — Conto del conte Giovannino Bruco.*

(14) Nella base sotto ai piè delle statue si legge: ANTONII CARLONIS OPVS. Nè v'ha altra iscrizione. Solo vi è inciso lo stemma de' Romagnani.

(15) *Raccolta d'iscrizioni patrie. — Archivi di corte.*

(16) M. D. O.

OLIM ALLOBROGICI DVCIS SERENI
CANCELLARIVS INSVPERQVE MONTIS
REGALIS PLACIDVS PIVS BENIGNVS
ANTISTES MISERIS SALVS LEVAMEN
ROMAGNA GENITVS DOMO VETVSTA
HIC INGENS AMEDEVS ILLE CARPIT
O LECTOR PLACIDAM SENEX QVIETEM
ANTONIVS ROMAGNANVS PIENTISSIMVS
EIDEM AMEDEO QVI VIXIT ANNOS LXXVIII
ET OBIIT MDVIIII XVI KAL. APRILIS
B. M. P.

(17) Malacarne, *Opere di medici e cerusici che fiorirono negli Stati della Real Casa di Savoia*, p. 2, 333. — Galli, *Cariche del Piemonte*, I, 164, 174.

(18) CLAVDIO SEYSSELLO LVDOVICI XII FRANCORVM
REGIS A REQVESTIS MAGISTRO
PRO EODEM AD OMNES FERE CHRISTIANOS PRINCIPES
ORATORI ELOQVENTISSIMO LAVD. ADMINISTRATORI
MASSILIENSIVM PRAESVLI
TAVRIN. ARCHIEPISCOPO I. C. CONSVMMATISSIMO
ATQVE HVIVS SACELLI FVNDATORI
COLLEGIVM CANONICORVM PIENTISSIMO PATRI POSVIT
OBIIT PRIDIE KAL. IVNII MDXX

(19) Fu consecrato nel 1605 da Baldassarre Bernezzo, arcivescovo Laodicense.

(20) MAIORIS NOSOCOMII
CVI PRAETER ERECTVM SACELLVM ET DONATOS REDDITVS
QVOTIDIE MINISTRANS SE ETIAM TRADIDIT
AMPLIFICATOR MAGNIFICVS CVRATOR ASSIDVVS

(21) HIC SOLIS IACENS EXVVIIS ET ADHVC VIGILANS

(22) Vedi l'*Herbolato* di Ludovico Ariosto.

(23) IOANNI PETRO COSTAE AB VRELLIO
ECCLESIAE METROPOLIT. CANONICO THEOLOGO ET CANTORVM
PRAEFECTO IN SACRVM THEOLOGORVM COLLEGIVM COOPTATO
ET III PRAESID. ARCHIEPISCOPALIS SEMINARII RECTORI ET RE-
PARATORI MVNIFICENTISSIMO REGINAE ANNAE AVRELIANENSIS
TVM REGI CAROLO EMM. III
A CONFESSIONIBVS
DIVORVM VICTORIS ET CONSTANTII ABBATI COMMENDATARIO
SINGVLARI IN DEVM PIETATE MIRA VITAE INNOCENTIA
SACRORVM CVRA SVMMA IN EGENOS LIBERALITATE SPECTATISSIMO
SODALES CANONICI OB ILLVSTRIA VIRTVTIS MERITA
MONVM. POSVERVNT
DECESSIT III KAL. DECEMBRIS A. MDCCLX ANNOS NATVS LXXXIX

(24) Nel Conto del viaggio in Francia fatto dal cardinale Maurizio di Savoia nel 1619 pel matrimonio del principe di Piemonte, si rammentano alcuni giri di catena d'oro dati da lui *Alla Maturina buffona di S. M.* — *Alla commediante che rappresenta commedie avanti a S. M.*, ed una somma di 2-5 fiorini data a *Monsieur François Vairelle, commediante.*

(25) Il cavaliere Giovanni Miel avea fatto testamento a Roma il 26 settembre 1658, lasciando erede Agostino Fransoni, e dopo lui Giacomo Fransoni, che fu cardinale. Morendo poi in Torino, avea legato verbalmente a S. A. R. ed al marchese di S. Germano i migliori suoi quadri, e detto anche di voler usare qualche liberalità allo spedale dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, di cui portava l'abito e la croce. Madama Reale volle si eseguisse il testamento, e fece consegnare l'eredità ai Fransoni. — *Archivio camerale.*

(26) V'ha ne' *Libri parrocchiali* memoria di varii maestri di cappella, fra i quali citerò: Simeone Corquard, di Picardia, morto di peste il 2 maggio 1599. — Il Reverendo Giovanni Battista Stefanio di Modena, di cui s'ha notizia dal *Libro de' forestieri admessi ad habitar in Torino dopo la contagione.* *Archivio di Corte.* — Ruggiero Trofeo, morto il 26 settembre 16.4. — Nel 1765 era maestro di cappella l'abate Gasparini Bresciano, al quale poi sottentrò l'abate Ottani di Bologna. — Rammentasi ancora il M.to Ill.e e R.do sig. Vincenzo Piccin, musico di S. A. R., morto il 12 settembre 1666.

Addì 17 maggio 1782 alcuni cavalieri Torinesi fecero celebrare nella chiesa del Carmine con superbo apparato un funerale in suffragio dell'anima dell'abate Pietro Metastasio. Le cappelle erano riservate per le dame. La chiesa ed il coro per le persone distinte (molte, come sempre accade, non aveano altra distinzione che quella dell'invito). Vi fu doppia orchestra. Primo violino era Pugnani. Dopo questo gran padre delle armonie è da rammentar Marchesini famosissimo soprano, di que' musici evirati che per buona sorte cominciano a difettare.

(27) *Diario del convento del Carmine.*

(28) *Memorie de' Padri Teatini*, MS. nell'*Archivio di corte.*

(29) Nell'*Archivio di corte.*

(30) *Miscellanea* presso il padre Ignazio da Montegrosso, vicecurato amatissimo della Madonna degli Angioli.

(31) *Diario del convento del Carmine.*

(32) *Ivi.*



CAPO QUINTO

Cappella del Santissimo Sudario. — Breve storia della reliquia. — Pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo. — Descrizione del sagro Lenzuolo fatto dal pittore Claudio Beaumont. — Publiche allegrezze in occasion della festa. — Teatino, ferito nel predicare al popolo accanto al duca. — Cappella, da chi edificata. — Monumenti sepolcrali d'Amedeo VIII, d'Emmanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emmanuele II, eretti dal re CARLO ALBERTO. — Tesoro della Reale cappella

Alla cappella del Santissimo Sudario ne guidano gli scaloni che s'alzano a capo delle due navi laterali del duomo, sotto a due porte giganti di marmo nero. Funebre è l'ingresso, funebre è tutto l'apparato della cappella, in mezzo alla quale s'alza a guisa d'avello sopra l'altare l'urna che racchiude uno de' sagri lenzuoli che mostrano l'impronta lasciata nel sudario sepolcrale dalle trafitte ed insanguinate membra di Cristo.

Il prezzo di questa reliquia Dio lo autenticò co' miracoli (1). Solo sappiam dalla storia che, correndo il secolo XIV, Guglielmo di Villar Sexel, cavaliere

illustre per natali e per valentia, la portò dall'Oriente e la depose nella chiesa di Lirey in Sciampagna, ove fondò un collegio di canonici; che dopo aver patito per cagion della guerra varie vicende, ed essere stata trasferita in varii luoghi, Margarita di Charny, della stirpe dei Villar Sexel, la donò verso il 1464 a Ludovico di Savoia, il quale con sue lettere del 6 di febbraio di quell'anno, assegnò come testimonianza di gratitudine al capitolo di Lirey, già custode della santa reliquia, cinquanta franchi d'oro all'anno; che in Savoia il Sudario fu prima per alcun tempo riposto in San Francesco di Ciamberì, poi nella cappella di quel castello, chiamata Santa Cappella; e che nel 1534, arsa la cappella, fuso il metallo della cassa in cui era riposta, quasi intatto, e appena con un picciol segno di fuoco rimase quel sagro pegno, in riguardo al quale Giulio II e Leone X aprirono ai devoti che visitano questa reliquia il tesoro delle indulgenze. Clemente VII ne autorizzò l'ufficiatura speciale.

Ma nell'anno 1578 addì 8 d'ottobre il santo cardinale Carlo Borromeo partivasi con un bordone in mano, accompagnato da poco seguito, a piedi pellegrinando per venir ad onorare questa insigne memoria della passione di Cristo, e il duca Emmanuele Filiberto di ciò consapevole, desiderando di risparmiargli la parte più disastrosa del viaggio, e lieto ancora di trovar una giusta cagione per tenere

presso di sè una reliquia di tanto prezzo, diè commissione al canonico Neyton di trasferire la SS. Sindone a Torino, dove il Santo la venerò. Il bordone a cui s'appoggiava San Carlo nel suo pellegrinaggio si conserva nel castello di Castellinaldo, già proprio de' conti Priocca, ed ora de' marchesi Faussone di Clavesana (2).

Il Santo Sudario quando fu recato da Ciamberì venne con solenne processione dal duca, dai principi, dall'arcivescovo e dal clèro incontrato e portato alla cappella ducale in castello, donde fu trasferito nella cattedrale.

Emmanuele Filiberto, devoto a questa memoria della passione di Cristo, avea ordinato nel suo testamento la costruzione d'una chiesa, ove potesse con degna pompa venerarsi, ed in cui voleva egli medesimo essere seppellito. Morto questo gran principe nel 1580, il suo corpo fu provvisoriamente deposto nello scurolo de' padri di San Domenico sotto l'altar maggiore (3).

Carlo Emmanuele I, bersagliato da continue guerre, si contentò di fabbricare fin dal 1587 (4) entro al suo palazzo medesimo (il palazzo vecchio) un oratorio rotondo ornato di bei marmi, in cui allogò il Sudario. Alcuni anni dopo fu portato a San Giovanni e custodito, come abbiam già detto, nella cappella de' Ss. Stefano e Catterina, in capo alla nave che apresi dal lato dell'evangelio.

Intanto la devozione dei popoli si faceva ogni giorno più grande. Ogni anno il 4 di maggio si mostrava da varii vescovi al popolo. Quel giorno era solenne alla pietà de' Torinesi. Quintane, corse al facchino, luminarie ed altre feste segnalavano la pubblica gioia.

Nel 1621 non era ancora edificato l'elegantissimo padiglione ottagono che sorse dipoi nel sito dove ora si vede la cancellata di Pelagio Palagi, luogo che fu poi specialmente consecrato alle ostensioni della Sindone. E però si mostrava da un palco molto adorno che si costruiva a questo fine. Era sul palco accanto al duca Carlo Emmanuele I il generale de' Teatini padre Vincenzo Giliberti di Modena, il quale pregato dal duca a dir qualche parola al popolo, orò con tanta efficacia, e tanto spirito di divozione eccitò fra gli astanti, che da ogni parte gli si gittavan corone e medaglie, perchè le ponesse a contatto della sacra reliquia; una corona assai grossa, guernita di pesanti medaglie e scagliata da man poderosa, venne sgraziatamente a colpire il padre Giliberti nella bocca, e tutta la mise in sangue. Carlo Emmanuele si fe' innanzi sollecito, e con quel piglio pieno di grazia e di maestà che lo distingueva, gli terse di propria mano il sangue che colava, dicendogli con un sorriso: *Non mai un generale fu ferito in occasion più gloriosa, nè con più felice successo* (5).

Molto s'adoperarono i Teatini nel diffondere la

divozione del Santo Sudario, e fra gli altri il padre Agostino Pepe, napolitano, che predicò in San Giovanni nel 1650. Sono frutto delle sue predicazioni le tante imagini del Sudario dipinte in varie strade della città. Più tardi molto si segnalò nell'infervorare i popoli in questa divozione anche il beato Sebastiano Valfrè dell'Oratorio (6).

Era riservata a Carlo Emmanuele II la gloria d'alzare al Sudario torinese un tempio degno del gran mistero redentor che rammenta. E la bizzarra e fantastica, ma grande ad un tempo e sorprendente architettura del padre Guarino Guarini, servì molto bene al concetto del principe. Tra il palazzo ed il coro della cattedrale sorse il sagro edifizio coll' ardita sua cupola disposta a zone esagone, in modo che l'angolo d'una zona risponde al mezzo del lato delle sotto e soprastanti; pervenuta a certa altezza, la parte interna converge rapidamente, ed è tutta traforata da luci triangolari, finchè lo spazio reso angusto è chiuso da una stella intagliata che lascia vedere a traverso i suoi vani un'altra vòlta in cui è dipinto il Santo Spirito in gloria.

Questa cupola così leggiera e fantastica che s'alza sopra una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni, è, a parer mio, un monumento degnissimo di considerazione. La cupola produce un effetto analogo a quei padiglioni, a quei campanili traforati dell'architettura gotica.

Non è come ora sono i nostri monumenti architettonici (se v'han monumenti) pallide copie di cose greche o romane. È una creazione. Ha carattere di grandezza e maestà. Ha un suggello suo proprio. Ed invece il secolo XIX, se continua come ha cominciato, legherà ai posteri molte case mercantili, alcuni graziosi casini, archi, cappelle e qualche tempio, imitati dai Greci e dai Romani, ma non un solo palazzo, nè una sola chiesa.

La mirabile cappella di cui parliamo fu cominciata nel 1657 e finita affatto nel 1694. Li danari occorrenti si pigliarono dai proventi della zecca, tratta, dogana e fonderia. Il conte Amedeo di Castellamonte, ingegnere di S. A., sopraintendeva alla esecuzione dei lavori.

Della ricerca e del trasporto de' marmi s'occupava l'ingegnere Bernardino Quadri. I pilastri e contropilastri sono di marmo di Frabosa; gli zoccoli di marmo di Chianoc; la scala per cui si scende alla tribuna reale è di marmo di Foresto. Simone Boucheron di Tours e Lorenzo Frugone fondevano bronzi pe' capitelli. Scolpiva i capitelli dei pilastroni Bernardo Falconi. Richa e varii altri li doravano (7).

La Sta Sindone fu trasferita nella nuova cappella addì 1° giugno del 1694, alle ore quattro pomeridiane. Le aste del baldacchino erano sostenute da Vittorio Amedeo II, dal principe di Carignano, dal

maresciallo Caprara, e dal marchese di Dronero, dei signori del sangue.

Il duomo era pieno di gente, ma non conteneva che persone invitate. I principi di Brandeborgo, che si trovavano allora a Torino, videro la solenne cerimonia da una tribuna e, benchè non cattolici, si segnalarono per compostezza e riverenza.

Due anni prima la sacra Sindone era stata senza i soliti apparati, e senza previo avviso (per causa della guerra che desolava il paese) mostrata al popolo dal terrazzo che è sopra alla galleria ora chiamata di Beaumont (8).

Gli altari e l'avello soprastante, in cui è racchiusa la reliquia e la balaustrata che li circonda, furono fatti sui disegni del celebre ingegnere Antonio Bertola.

Nel secolo scorso un pittore di nobile fama, vissuto molto tempo a Roma, e poi nominato primo pittore di Carlo Emmanuele III, Claudio Beaumont, visitò attentamente, e con queste parole descrisse la Santa Sindone: « Primieramente il sagro lenzuolo « non si può definire sicuramente di qual materia « sia intessuto; ma comunemente si giudica bom- « bace. Il contorno tanto della parte posteriore come « di quella d'avanti di tutto il corpo si distingue « benissimo, ma soprattutto le gambe e la pianta « de' piedi è a meraviglia disegnata. Si osserva nella « parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di

« tre anelli di catena di color sanguigno, come pure « il contorno della corona di spine. Le mani fanno « vedere una striscia di sangue che viene dal mezzo « della mano sino al corpo, passando direttamente « sopra al semicarpo: e tutto il disegno del corpo si « vede alto oncie 42 di nostra misura ed è segnato « interrottamente. Quello però che non si vede si « è il segno della fascia che avea cinta ai lombi. Per « ultimo la faccia è soprammodo distinta quantunque « gonfia, sanguigna e colla barba e capelli intorti- « gliati. Tuttavia corrisponde al volto Santo che sta « in San Pietro in Roma, come anche a quello che « ritrovavasi in casa Savelli nella medesima città. « Vista nel mese di giugno 1750 da me cavaliere « Claudio Francesco Beaumont, primo pittore di « S. M. » (9).

Dal Santo Sudario si chiamarono, a Torino la confraternita di disciplinanti che costrusse con molta generosità e governò il Manicomio, e di cui si è già parlato; a Roma la chiesa nostra nazionale fondata nel 1587, in una chiesetta che già apparteneva alla nazione Francese, da Giorgio Provana, Ponzio Ceva, Ottaviano Malabaila e Girolamo Amet (10).

Entro ai vani dei quattro archi che rimanean liberi in questa cappella, la pietà del re Carlo Alberto ha allogato le ossa di quattro principi di Savoia di grandissimo nome. Amedeo viii, Emmanuele Filiberto, il principe Tommaso e Carlo Emmanuele ii

fondatore di questa cappella. I due primi hanno nobile monumento, opera degli eccellenti scalpelli di Benedetto Cacciatori e di Pompeo Marchesi. Gli altri avranno ugual onore per mano dei valenti artisti Gaggini e Fraccaroli. Amedeo VIII ha questa iscrizione:

OSSA HEIC SITA SVNT
AMEDEI VIII
PRINCIPIS LEGIBVS POPVLO CONSTITVTIS
SANCTITATE VITAE
PACE ORBI CHRISTIANO PARTA CLARISSIMI
REX CAROLVS ALBERTVS
DECORI AC LVMINI GENTIS SVAE
MON. POS. A. MCCCXLII

OB., GEBENN. EIDIB. IAN. ANNO MCCCCLI

Emmanuele Filiberto quest'altra:

CINERIBVS
EMMANVELIS PHILIBERTI
RESTITVTORIS IMPERII
IN TEMPLO QVOD IPSE MORIENS
CONSTRVI
ET QVO CORPVS SVVM INFERRI
IVSSIT
REX CAROLVS ALBERTVS

Ardevano anticamente attorno alla sacra reliquia lampadi d'argento di gran prezzo, fra le quali distinguevasi, per grandezza e per nobiltà di lavoro, quella donata da Madama Reale Maria Giovanna Battista, del valore d'oltre ad ottomila scudi (11).

Sono da vedersi nel tesoro della sacristia una croce, un calice e quattro candelieri di cristallo di Rocca con graziosi intagli; e soprattutto una croce di legno lavorata a traforo, con miracolo di pazienza, in cui sono intagliate in figure minutissime, le varie fasi della passione di Cristo; e sembra lavoro del secolo xv.



NOTE

---

(1) *Li miracoli sono la firma di Dio e li sigilli della sua divina autorità.* — *I teologi sostengono con S. Tommaso che non possono farsi miracoli in conferma d'una dottrina che non sia santa.* *Lettera di monsignor Francesco Arborio Gattinara, vescovo d'Alessandria, poi arcivescovo di Torino, del 13 dicembre 1722.*

(2) Piano, *Commentarii sopra la SS. Sindone.*

(3) V'era ancora nel 1584, in tempo della visita apostolica di monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, ma poi fu trasferito nella *truna* dei principi in San Giovanni.

(4) *Conto di messer Giacomo Alberti, tesoriere della fabbrica del nuovo palazzo.*

(5) *Memorie dei padri Teatini di Torino* estratte da autentici documenti, ms. *Archivio di corte. Iscrizioni patrie.*

(6) Si coniarono in diversi tempi in onor della Santissima Sindone quattro medaglie, si scrissero molti libri e molti versi, fra i quali noterò come rari le *Canzoni, sonetti e sestine in lode della sacra Sindone conservata in Torino, del reverendo don Lucillo Martinenghi, monaco Cassinense. Al serenissimo Carlo Emmanuele, gran duca di Savoia et principe del Piemonte. In Brescia appresso Policreto Turlini, ad istanza di Giovanni Battista Borelli* (1580).

In una notizia di Torino di poche e mal ordite pagine, stampata da Giovanni Andrea Paoletti a Padova, nel 1676, e chiamata ambiziosamente *Historia di Torino*, sta scritto a pag. 6 che la famosissima solennità della Sindone *si celebra con concorso di cinquanta in sessantamila forestieri.*

(7) *Conto della fabbrica della cappella del Santissimo Sudario del conte Gregorio Giovannini Brucco.*

(8) Cerimoniale del conte di Vernone. *Arch di corte.*

(9) *Diario del convento del Carmine*

(10) Fanucci, *Trattato di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, 361

(11) *Memorie della vita di Madama Reale Maria Giovanna Battista dopo la sua reggenza*, compilate dal padre Pantaleone Dollera, frate della Buona morte, teologo e predicatore d'essa A. R., ms. dell' *Archivio di corte*

CAPO SESTO

Antico palazzo de vescovi. Sua vasta estensione. Occupato dai viceré francesi, poi dal duca Emmanuele Filiberto.—Castello di Torino, interna sua disposizione in principio del secolo xv. —Storie liete e dolorose che rammenta.— Prigioni.—Delitti di Stato; di sortilegio.—Facciata e scaloni del castello.—Galleria di Carlo Emmanuele I. —Ritratti de' principi di Savoia, quali sien veri, quali ideali.—Quadri d' insigni maestri di cui s' abbelliva, ora in parte smarriti.—Museo di storia naturale.—Saggi de' marmi che allora si scavavano in Piemonte.—Ciò che da Carlo Emmanuele I aspettava l' Italia.—Palazzo Chiablese, chi vi abitasse.—Il Marini ed il Murtola.—Padiglione da cui si mostrava il Santissimo Sudario.

È omai tempo che dalla piazza di San Giovanni si faccia passaggio a parlare dell' antico palazzo de' Vescovi e di piazza Castello. Il palazzo del vescovo di Torino occupava lo spazio che tiene adesso la galleria detta di Beaumont ed il nuovo palazzo reale, se non che spingevasi un po' meno verso il duomo, dietro al quale v'era alquanto spazio libero. Seguitava poi dietro i chiostri de' canonici verso la porta

Palatina (le torri) lungo il muro della città, e così sulla linea del secondo cortile del palazzo vecchio; comprendendo per tal guisa case di varie forme ed altezze, varii cortili, orti e giardini.

Nel 1497 si costrusse, appoggiandola al muro istesso della città, una galleria che dal castello desse comunicazione al palazzo del vescovo; questa galleria ebbe volgarmente il nome di *gabinetti* (1).

Il palazzo del vescovo era certamente il più ampio ed orrevole che fosse in Torino; e perciò i principi d'Acaia ed i principi di Savoia, quando venivano a Torino, solevano eleggerlo di preferenza a loro stanza; sebbene molte volte fermassero anche dimora nel castello od in qualche pubblico albergo.

Poichè Torino cadde in poter de' Francesi nel 1536, i vicerè del Piemonte, monsignor di Langé, monsignor d'Annebaud, il principe di Melfi, il Brissac, ed in ultimo il Bourdillon (che tanto penò a spiccarsi da questi paesi, e non li abbandonò se non quando gli ordini reiterati ed inutili de' suoi re si cambiarono in minacce), abitarono il palazzo vescovile, ed appunto la parte orientale del medesimo, mentre nella casa presso a San Giovanni, che era più elevata delle altre, stavano i suffraganei degli arcivescovi, avendovi abitato monsignor Casate, il vescovo di Ventimiglia, il vescovo di Nicomedia ed anche l'arcivescovo Cesare Cibo. Il Brissac si diè anzi a murar una fabbrica verso l'oriente che si

chiamò *Paradiso*; che non so bene a qual lato risponda degli odierni palazzi regii.

La ragione per cui tutti i vicerè francesi, due soli eccettuati (2), pigliaron dimora nell'arcivescovado, era non solo la sua capacità, ma eziandio il sito in cui era posto, occupando un angolo importante della città e signoreggiando quasi due porte della medesima, onde conveniva tenerlo ben fornito d'armati o distruggerlo: anzi per maggior difesa i Francesi costrussero all'angolo nord-est un fortissimo bastione chiamato *degli angeli*, a cui non si avea l'accesso fuorchè dal palazzo. Queste medesime cause indussero Emmanuel Filiberto a sceglierlo nel 1562 per sua dimora, e trovatolo, a malgrado della sua ampiezza, in condizione misera e rovinosa, ampliò l'ala chiamata Paradiso, ove pose i magistrati del Senato e della Camera, e comprate le case de' canonici al nord del duomo, v'edificò una galleria e varie stanze, nelle quali abitò poi egli stesso, ed in cui potè dare l'ospitalità ad Arrigo III re di Francia e di Polonia; mentre ad altri principi e grandi personaggi che avrebbe voluto aver seco ad ospizio, era costretto di cercare comoda stanza in case private (3).

La piazza che ora si chiama Reale era occupata fin presso alla strada de' Panierai (che allora per altro non era, come abbiam veduto, aperta) da due piccoli recinti quadrilunghi che cominciavano a

qualche distanza dal palazzo, e lasciavano tra loro e dai due lati sufficiente spazio a comode strade. In uno di questi recinti era la fonderia, che fu poi demolita nel 1660.

Il castello (*castrum portae Phibellonae*) esisteva da tempi antichi, ed ho qualche sospetto che sia questa la casa forte che Guglielmo VII v'aveva edificato nel tempo in cui signoreggiò la città di Torino (4). Verso la metà del secolo XIV Jacopo di Savoia principe d'Acaia, vi facea murare una casa. Amedeo VI (il Conte Verde) vi negoziò nel 1381 la famosa pace tra Venezia e Genova. L'ultimo principe della linea d'Acaia, Ludovico, due anni prima di morire facea ricostrurre le torri alte e robuste che si vedono ancor di presente (1416).

Aveva allora il castello una gran camera di paramento, ossia de' ricevimenti solenni al piano terreno. Un'altra gran camera di paramento al piano superiore; una gran sala al piano superiore ove desinava il principe. Contenea IX mense e due buffetti. Vi si vedeva un orologio colla campana: una sala bassa pe' famigli con otto mense: una loggia guernita di panche sopra la porta grande del castello; una loggia sulla pusterla: un'altra loggia ove lavoravano i segretari; la camera di *bon droyt* dov' era il letto nuziale; una camera sopra la cucina col *pello*, cioè col riscaldatoio comunicante il calore della cucina, per dormirvi l'inverno. Ogni camera avea la sua

retrocamera (*retrait*). La cappella, con un sito attiguo (*retrait*) dove si custodivano la cera e le spezierie; due guardarobe, la panatteria, la bottiglieria, le cantine, la *larderia* dove si conservavan le grasce.

V'erano infine dodici o quindici altre camere e retrocamere pel maggiordomo, per gli scudieri, e per le altre persone del servizio nobile e non nobile che aveano stanza in castello. Molte delle suppellettili ed arredi che vi si trovavano, erano contrassegnate co'nodi d'amore, e col motto FERT, divise de' principi di Savoia dal conte Verde in poi, ovvero erano divisate colla *rotella*, particolar emblema de' principi d'Acaia.

Nella grande guardaroba delle tappezzerie si vedeano fra le altre cose dodici vesti pe' paggi; ed erano rosse foderate di bianco colle maniche ricamate d'argento con tre mazzette.

Dopo la morte di Ludovico principe d'Acaia, Amedeo figliuolo primogenito del duca Amedeo VIII, e suo luogotenente generale al di qua dai monti ebbe dal padre, e fu la prima volta che si desse, il titolo di principe di Piemonte, e venne ad abitar in castello. Ma mentre dava di sè le più belle speranze, fu in giovanissima età colto da un morbo che in breve l'uccise nel 1431.

Fra le cose che avea seco, sono da notare varii libri divoti ed inoltre i Viaggi di Giovanni di Mandeville, il Romanzo della Rosa, L'Albero delle battaglie,

i Detti de' Savii, gli Statuti di Vercelli, le Nuove guerre di Francia, un astrolabio, armi ed arnesi di Turchia, e due tavolette (*tabliers*) lavorate d'avorio bianco e nero a personaggi; un libro di scacchi; un gioco di carte; una carta geografica dell' Italia; un altro gioco di carte fatto a personaggi; trentanove colovrine d' ottone a manico di legno, ed un paniere di pallottoline di piombo per le medesime; una nave d'argento su quattro ruote, dono del comune di Chieri, e divisata dell' armi del principe e del comune; una coppa d' oro data dal commendatore di Sant' Antonio di Ranverso; un reliquiario d' argento in forma di chiesa colle reliquie della vera Croce, e di San Sebastiano; una croce d'argento dorato appiè della quale stavano i quattro Evangelisti. Noterò infine due armature di testa: *ung arnoys de teste appele* BAV (*bahut*) guernito d' argento, ornato di rose e bottoni e di *tortelles*, divisa del signor di Milano, e due cappucci di cuoio (5).

Ho voluto notare questi particolari, perchè meglio che le descrizioni moderne rendono ragione dello stato d' una casa principesca a quei tempi. Abitarono tempo a tempo quel castello quando venivano a Torino i duchi di Savoia fino a Carlo III inclusivamente.

Vi stette in agosto del 1474 la duchessa Violante di Francia vedova del beato Amedeo IX, venuta da Vercelli a Torino ond' esser presente alla elezione

del rettore dell'Università che spesso dava luogo a gravi risse e tumulti tra gli scolari della nazione italiana e quelli della nazione oltramontana. In quel mentre v'ebbe a corte una moresca o ballo con travestimenti all'uso de'Mori, del quale fu ordinatore lo scudiere Lancellotto di Lanzo. Addì 16 dicembre dell'anno medesimo, essendo di passaggio a Torino la marchesa di Monferrato, moglie di Guglielmo VIII, la duchessa le diè una cena *a guisa di banchetto trionfale*; portavansi in tavola le vivande sopra galere argentate, guernite d'uomini d'armi e di banderuole divisate colle insegne di Savoia e di Monferrato. Eranvi intermezzi con torri, e castelli, e sirene, ed altri simboli, che raffiguravano al solito, venture di guerra e d'amore. Nicolò Roberti pittor ducale v'adoperò il magistero del suo pennello. Altri intermezzi usati in quell'età, oltre al più celebre del castello d'amore, erano la Spedizione degli Argonauti ossia il Vello d'oro, la storia di S. Maurizio, e d'altri santi e sante.

In questo stesso castello predicò con gran frutto il beato Angiolo Carletti di Chivasso, alla presenza della duchessa Bianca e di tutta la corte nella quaresima del 1489.

In esso nacque il 26 giugno dell'anno medesimo Carlo Giovanni Amedeo principe di Piemonte chiamato poi Carlo II, che morì di pochi anni e non regnò che di nome. Monsignor di Clérieux lo tenne

a battesimo a nome del re di Francia. La camera in cui nacque fu parata di taffettà rosso e bianco. A'16 d'aprile 1496 questo principe usciva di vita nel castello di Moncalieri. A' 21 fu sepolto in Santa Maria della Scala. Quattro torchi giganti ardevano ai quattro canti della bara e pesavano fra tutti undici rubbi.

Fra i cordiali con cui s'era tentato di rinvigorire quella esausta natura v'era polvere di giacinti, rubini, granate, margarite orientali peste con anici e cinnamomo. In altri cordiali scioglieansi perle ed oro. Tale si era la medicina di quei tempi; dico quella dei principi.

Negli ultimi anni del secolo XVI, aveano stanza in castello i serenissimi principi Tommaso e Maurizio figliuoli di Carlo Emmanuele I. Più tardi il principe di Carignano abitò il palazzo che vedesi allato all'albergo della *Bonne femme* nella via dei Guardinfanti, finchè fu alzata sulla piazza a cui diede il nome la nuova e regia sua dimora.

La sala del castello, a'tempi di Carlo Emmanuele I, serviva di teatro di corte. Là fu rappresentata per le nozze del duca coll'infanta donna Cattalina figliuola di Filippo II la favola boschereccia del Pastor fido. Là in dicembre del 1605 si rappresentava una commedia pescatoria, ed uno de'commedianti era messer Battistino Austoni (6).

In una delle torri di questo castello fu custodito

il signor di Créquy, general francese genero del maresciallo di Lesdiguière, preso sopra una montagna dove avea passato la notte colla neve a mezza la persona, tentando di salvarsi dopo aver perduto la battaglia d'Epierre (Moriana) nel 1597.

Liberato alla pace del 1598, e chiamato in duello da don Filippino, naturale di Savoia, per alcune parole piene della solita millanteria Francese, pigliarono campo sulle sponde del Rodano presso a Port de Quirieux il 2 giugno 1599. Si batterono disperatamente, e Filippino fu ucciso.

Altre memorie più meste ricordano le torri di questo castello, la cui parte somma servì lungo tempo di carcere. Nel 1587 vi fu sostenuto il capitano Giuseppe Rubatto di Cuneo, accusato di segreti trattati per dar alla Francia Cuneo, Roccasparviera e Carmagnola. Il Rubatto fu giudicato a morte, trascinato al patibolo a coda di cavallo, e decapitato.

Nel secolo seguente vi furono rinchiusi il presidente Ruffino, l'abate Valeriano Castiglioni, il commendatore Pasero, il conte Messerati, Giovanni Antonio Gioia, il senator Sillano, il conte di Magliano, il presidente Blancardi. Sono storie dolorose; storie che mostrano ad evidenza ai nemici del tempo presente che il mondo non peggiora, ma avanza, tentennando sì, errando, inciampando, ma avanza verso un avvenire sempre migliore, come promette la religione cristiana, ed è sorte della stirpe umana.

Nel 1634 serviva al duca Vittorio Amedeo I come primo segretario di Stato il commendatore Gian Tommaso Pasero, *di natali*, dice un contemporaneo, *nè illustri, nè plebei, di professione dottor in leggi, nè ignorante, nè dotto, di temperamento tra bilioso e sanguigno, che lo rendeva d'ingegno astuto, spiritoso, attivo, facondo, con una vena di poesia; ma nelle passioni violento, vendicativo, simulato ed ugualmente lusinghiero e maledico, portando sempre il fiele nel cuore ed in bocca il riso.*

Il duca, il quale amava i ministri quieti e sodi, non l'aveva in grazia, ma se ne serviva, perchè avea avuto le chiavi di molti segreti negozii al tempo di Carlo Emmanuele I, e perchè aveva uno stile facile, nervoso, imaginoso, efficace, condito con termini legali appropriati, sicchè la penna del Pasero era detta volgarmente *penna d'aquila.*

A maggior grado di considerazione e di favore, che il Pasero, era salito il presidente Lelio Cauda, il quale, quando la pestilenza del 1630 volse in fuga tutte le podestà della capitale, che qua e là si dispersero, andato colla corte a Cherasco, sosteneva solo il peso del total reggimento, e senza l'aiuto del Senato e della Camera, e degli altri regii consigli, provvide con gran senno e gran fede a tutti gli emergenti, moltiplicandosi secondo il bisogno, e mostrandosi prudente, vigilante, indefesso, disinteressato. Il favore di questo ministro accese l'invidia

del Pasero, di cui già aveva acceso il risentimento l'incarico dato al Cauda di formare certa inquisizione contra gli uomini di Sommariva di Perno, vassalli del Pasero, uccisori del capitano Fauzone di Villanova. Quest'omicidio dicevasi seguito ad istigazione del Pasero; e fosse vero o no, il fatto è che il Pasero interpose la mediazione del celebre nunzio e poi cardinale Mazzarini, affinchè il procedimento venisse sospeso.

Il livore del Pasero cominciò a sfogarsi con libelli pieni d'invettive e di calunnie che poneva sullo scrigno del duca mentre S. A. R. era alla caccia. Ma il prudentissimo principe, mentre si confermò vieppiù nella buona opinione che aveva del presidente Cauda, giudicò di dover dissimulare, e non ricercar gli autori di que' libelli.

Il Pasero allora diè sfogo alla viperina sua lingua, e favellando all'orecchio de' più influenti, loro persuase che Cauda era la sola cagione per cui non si potea far nulla di bene. L'amara sua facondia fece senso nell'animo di molti gran personaggi. Madama Cristina pigliò il Cauda in tale abborrimento, che più d'una volta, mentre il presidente era a stretti consigli col duca nel gabinetto, essa, come giovinetta bella e gioviale, a cui tutto si concede, con quel tuono che volteggia tra il buffo e il serio, alzando pian piano la portiera gridava: *Cauda tu seras pendu*; e subito ridendo si ritirava. Il duca la

pigliava in facezia; ma il presidente rispondeva con un ghigno sardonico al riso del padrone.

Lasciossi aggirare dalle insidie del Pasero anche il cardinale Maurizio; e a suggestione di lui andò a far visita al Cauda sotto specie di onorarlo, ma in realtà per mostrare che la somma delle cose stava in lui, e che fino i principi gli si doveano umiliare; mezzo sicuro di rovinarlo. Ma Cauda vedendolo comparire gridò: *Altezza, i miei nemici mi vogliono perduto*; e andò subito a piangerne col duca, il quale lo consolò, e lo assicurò che la sua grazia non gli fallirebbe.

Pasero vedendo che il Cauda era di diamante, e che tutti i suoi colpi spuntavansi, rivolse le sue persecuzioni contro gli amici di lui

Era governatore di Savigliano, sua patria, il presidente Ottavio Ruffino, vecchio e zelante ministro, stato gia presidente delle Finanze. In quella città, e nel monastero di San Pietro avea stanza Valeriano Castiglioni, abate Benedittino, famoso storico, che per gli ufficii del Pasero era stato da Carlo Emmanuele i chiamato al suo servigio, e creato istoriografo ducale; ma che non aveva a gran pezza l'animo altresi bello come l'ingegno. Costui si lasciò persuadere dal Pasero a scrivere un libello contra la nobiltà di Savigliano, per cui ebbe dal malvagio ministro parecchie minute e scandalose particolarità. Lo scrisse di suo pugno il Castiglioni, alterando il

carattere, e lo pubblicò di nottetempo. La mattina quando fu conosciuto, sollevò a grande indegnazione tutti que' patrizi, che venuti a furia a Torino, esposta la cosa al Pasero, lo costituirono loro procuratore a sollecitare contro all' ignoto autore i rigori della giustizia. È da notarsi che fra gli offesi, per meglio celare il gioco, era anche Pasero. Questi, andato dal duca, gli disse che come cristiano perdonava ai suoi offensori, ma che come ministro era obbligato di consigliare pronta giustizia e sommi rigori, essendo lesa la maestà del principe e la pubblica quiete, non che l' onore di tante principali famiglie. Il duca delegò il primo presidente Antonio Bellone ad istruire il procedimento. Il Pasero instava per la nobiltà di Savigliano.

De' primi chiamati ad esame fu il Castiglioni, il quale disse che il libello era verosimilmente dettato da don Emmanuele Tesauro, a giudicarne dallo stile, e così disse perchè il Tesauro era amicissimo del presidente Ruffino. Ma il giudice era sagace; paragonate le scritture e lo stile, trovò che a Valeriano Castiglioni, anzichè al Tesauro potevasi con fondamento attribuire.

Castiglioni vedendosi a mal partito si consigliò di nuovo con Pasero, il quale lo esortò a confessare d'esserne l' autore, soggiungendo che l' avea scritto per ordine del presidente Ruffino, e sforzato dalla paura. Giurò il Pasero, ponendosi la mano sopra la croce,

che da tal confessione, non deriverebbe ad esso Castiglioni il menomo danno, rendendosene egli medesimo mallevadore. Il Castiglioni vinto dalle sue lusinghe così fece. Falsi testimonii compri dal Pasero ne corroborarono i detti. Il povero presidente era in Torino a letto travagliato da dolorosa podagra, quando vide entrar nella camera i soldati di giustizia, che ravvoltolo nelle sue coperte lo portarono pubblicamente a braccia nel castello e lo serrarono nella torre. Assai tempo vi giacque quella vittima della più nera macchinazione, finchè chiamata la causa, difeso da Ludovico Tesauro, riportò per sentenza del Senato compiuta vittoria, onde fu dal duca restituito con lettere patenti agli antichi onori ed al governo di Savigliano. Mentre col calunniato erasi proceduto con tanto rigore, col calunniatore s'adoprarono termini di gran riguardo. Andava dicendo il Pasero: ch'egli era scrittore di quel valore che tutti sapeano; che aveva in petto i più gelosi arcani dello Stato; che potea dare colle sue storie nobile e perpetua fama a'suoi signori. Come se potesse essere storico uno che mancò sì bruttamente di fede: come se avesse qualche virtù una penna contaminata nell'orditura d'un libello; come se il principe potesse far caso d'una lode che non sorga spontanea dai fatti, che non sia data da chi dispensa con uguale bilancia anche la giusta

censura; d'una lode venale, d'una lode comprata con oltraggio della giustizia.

E nondimeno al Castiglioni fu assegnata a cortese prigione la casa dell'inquisizione, dove fu spettatore di nuova ribalderia ordita dal Pasero; vale a dire d'una finta indemoniata, che fu Margarita moglie d'un Antonio Roero, soldato della guardia del duca, bella, astuta ed impudica. Questa, dopo d'essere stata lungamente ammaestrata a sostener la commedia che dovea rappresentare, cominciava il sacrilego gioco torcendosi, divincolandosi, voltando gli occhi spaventosamente, e facendo tutte le smorfie degli ossessi: poi apriva la bocca, come invasa da spirito profetico, a sinistre predizioni, annunciando esterminio de' popoli, rovina della città, e della casa reale, se non si scacciavano immediatamente, il presidente Cauda, il conte Appiano, il senatore Barberis, perfidi ministri e già destinati all'inferno

La plebe è dappertutto superstiziosa; e quando si tratta di superstizioni di certa qualità, anche molti uomini insigni son plebe. In quel secolo poi vie maggior forza aveano i pregiudizii, talchè una volta la città si vuotò, e il popolo corse alla montagna per una voce sparsa da un matto malizioso che Torino dovea profondare. La finta indemoniata colle lugubri sue predizioni di fame, di peste, di guerra ed altri malanni, andava facendo gran senso.

Ma il vicario dell'arcivescovo, uomo di fino giudicio, non si lasciò trarre in inganno; rise di quelle favole e domandò al duca gli si consegnassero la donna e il marito. Fecesi. Guardati con diligenza, esaminati sottilmente si scoprì la frode, e furono puniti. Ma del Pasero che n'era primo autore niuno fiatò (7).

Frattanto il presidente Ruffino non rifiniva di domandar giustizia. Egli, tenuto sì lungo tempo a gran torto in istretta prigione, vedeva il Castiglioni suo calunniatore passeggiar liberamente ne' chiostri di San Domenico, e andarsene perciò quasi impunito. Le sue continue doglianze mossero finalmente il duca a far rinchiudere il Castiglioni in castello, senza badare alle rimostranze del commendatore Pasero. Quando il Castiglioni, avvezzo a un vivor lauto ed alle brigate gioviali, gustò l'amaro dal carcere, e vide che l'un giorno passava e l'altro ancora senza speranza di liberazione, arrovellato contro al Pasero, prima cagion de' suoi mali, fatto chiamare il presidente Benso, gli svelò ogni cosa, e del libello infamatorio, e della falsa spiritata, alle quali turpi macchinazioni partecipava con Pasero anche il conte Messerati, generale delle poste. Sapute queste cose il duca giurò di dare un pubblico esempio di quei due scellerati ministri, e intanto li fe' serrare ambedue nelle torri del castello (1634). Ma ogni ribaldo trova un più ribaldo di lui che lo protegge,

e uomini dabbene, semplici, ingannati, che hanno fede nell'innocenza, che non hanno facoltà visiva pel male, i quali lo vogliono salvo. Queste doppie influenze sospesero la condanna dei disleali; finchè, morto il duca, nate le gare fra la duchessa e i cognati per la reggenza, il Richelieu consigliò Madama Cristina di valersi del Pasero e del Messerati, che aveano antica divozione co'principi, onde persuaderli a non entrare in Piemonte (8). La duchessa non consentì; ma rimise dell'antico rigore, e diè a Pasero il castello di Saluzzo per carcere, al Messerati ordinò gli arresti nella propria casa. Ma l'uno e l'altro, corrotti i custodi, fuggirono, non senza aver tramato una pratica per dare Carmagnola, e la cittadella di Torino in mano de'principi. Pasero si ritirò a Loano, castello dei Doria, donde s'offerì tutto a'servigi di Spagna, mentre continuava a mantener vive pratiche colla duchessa scrivendole: che mala stanza era il carcere e dura mercede a chi avea ben servito; supplicandola di grazia, e offerendole i suoi servigi se gli restituiva l'antico favore. Frattanto questo sciagurato ebbe dalla mano di Dio il primo gastigo delle sue ribalderie. Volendo aver seco due suoi figliuoli che erano rimasti in Piemonte, e temendo che ove viaggiassero palesemente, non fossero dalle genti Savoine trattenuti, li fe' rinchiudere in certe casse, onde avesser libero il passo. Giunte le casse a Loano, fu sollecito d'aprirle e

trovò due cadaveri. I miseri fanciulli erano morti soffocati.

Quando la reggente conchiuse l'accordo co' principi suoi cognati, volle nelle mani il Pasero, e lo riserrò in castello con animo si procedesse contro di lui fino a sentenza definitiva. Ma la morte fu pietosa, e lo liberò da tanti affanni prima della condanna (9).

Una di quelle opinioni che fanno onta maggiore all' umana ragione, e che pure ne' secoli passati seminavano sospetti e paure, mettean discordie e confusioni, generavano crudeltà inaudite, governate per maggior derisione colle forme de' giudizii, ma rette da norme particolari dettate con gran pompa di erudizione da solenni giurisconsulti, meditate ed applicate da giudici che deliravano coi deliranti, è l' opinione de' negromanti e delle streghe e del sovrumano loro potere. Questa stoltezza, che avea fatto ergere tanti roghi, insanguinar tanti palchi, era stata da molte leggi municipali ne' tempi di mezzo guardata con occhio di compassione, considerata non come misfatto, ma come errore pregiudicievole all'ordine pubblico, e punito di sola pena pecuniale. Nell' economia politica del medio evo abbiam narrato il caso d' un tale punito in simil modo perchè facea sortilegi nel contemplar le stelle (*in visione stellarum*). Era forse un Plana in erba: ma lo studio della astronomia portava seco allora gravi pericoli. Questa

mitezza fu abbandonata nel secolo xv, secolo s'altri fu mai persecutore ed intollerante, che tornò ad inspirarsi in materia di dritto penale (se dritto si può chiamare) entro alle barbare prescrizioni degli imperatori romani, aggravate dal considerar che si faceva il misfatto di stregoneria unito con quello d'apostasia, di patti col demonio, e colle nefande sozzure dei notturni conciliaboli delle maliarde e de' loro amanti, e del laido caprone che li presedeva.

Essendo questo error comune, non è a dire che mancassero i colpevoli i quali di buona fede credevano tutte queste cose, di buona fede, anche fuor del tormento, confessavano talvolta d'avervi partecipato; ed era certamente in sogno; colpevoli, dico, almeno d'intenzione. Ma ed allora e più tardi non mancarono gli avveduti che, nulla credendo di queste baie, si finsero negromanti, o per barare con quest'arte il prossimo, o per far parlare di sè, o per altri fini meno onesti. A' 27 di settembre del 1417, Giovanni Lageret, dottor di leggi, che avea seduto lungo tempo in uffici di magistratura, fu condannato nel capo e nell'avere come colpevole d'aver fatto, o lasciato fare da un tal Michele Decipati un imagine d'un leone sopra un ducato d'oro per guarire il mal di fianco e di reni. La figura d'uno scorpione sopra un altro ducato d'oro atto a procurare che le donne incinte non si sconciassero; una testa d'oro, azzurrata di sopra, a somiglianza d'un giovinetto,

sovrana contro al vomito ed al mal caduco; un busto senza braccia con testa coronata ed un cuore in cui doveano confluire tutte le virtù celesti, affine di render esso Lageret più eloquente e sicuro, portandolo addosso, e fargli il duca amico, e condiscendente a tutte sue domande; un'altra figura con spada in mano, portando la quale non riceverebbe offesa dai nemici; ancora certe figure di legno che poste sulla casa non lasciavano entrar persona a dispetto del padrone; ancora altra figura che portata innanzi ai principi, col solo mutarla di luogo causava loro sanità, o malattia, li temperava a dolcezza, o li armava di rigore. Le quali figure il Decipati nello studio di Lageret avea circondate d'accese candele di cera vergine, profumate con mirra ed aloe, e con tremende invocazioni di deità infernali esorcizzate.

Giudice fu Giovanni Tarditi, il quale pronunciò la sua sentenza nella galleria del castello del Bourget, condannando il Lageret come colpevole dei delitti di *matematica*, di sortilegio e di lesa maestà.

Ma scendiamo a' tempi a noi più vicini e torniamo alle memorie di questo castello. Abbiam già notato come la guerra della reggente Cristina co' principi suoi cognati avesse diviso profondamente gli animi de' cittadini, sicchè, anche sedate le discordie, e ricondotta la pace, molti desiderassero e fossero disposti a procurare di render capi del governo i

principi in luogo della reggente. Che i principi sorridessero a queste disposizioni de'loro fautori si può credere facilmente, poichè ed il comando loro piaceva, ed essi credevano di meritarlo. Ma del rimanente niuna parte pigliavano nelle macchine che i loro fautori andavano imaginando per condurre a buon fine cotali desiderii, sebbene per la natura stessa della cosa, trattandosi di fatti, dai quali vantaggio loro tornava, il nome d'essi principi si trovasse sgraziatamente, e senza loro colpa mescolato in pratiche disgustose.

Sul finire del 1647 si pubblicavano a Mondovì dalla stamperia Rosso e Gislandi due almanacchi pel 1648, uno piccolo chiamato *Almanacco Astrologico*, l'altro grande chiamato *Accademia Planetaria*. Quest' ultimo contenea varie predizioni, e tra le altre quella della morte di Madama Reale e del duca suo figliuolo; adombrandosi Madama Reale sotto ai nomi, ora di Venere or di Cibele.

Siffatta predizione, ravvisata subito, dietro al velo trasparente che serviva a segnalarla piucchè a nasconderla, destò la vigilanza del governo, tanto più perchè i tempi che correvano erano pieni d'odio e di sospetto per le recenti e non rimarginate piaghe della guerra intestina. Cercossi chi fosse l'autore dell'almanacco, e si riseppe essere un monaco della Consolata, di nome Giovanni Gandolfi.

Fu preso a Ceva, sua patria, ne' primi giorni di gennaio. La notte del 7 all'8 di quel mese tentò d'uccidersi aprendosi la vena d'un braccio con un temperino. Il sangue che ne spicciò, fece un rigagnolo sul pavimento, e seguendone il pendio si sparse fin sotto la porta della camera, sicchè i custodi che vegliavano nella stanza vicina, se ne avvidero, ed accorsi furono in tempo a riparare.

Condotto a Torino fu rinchiuso alcun tempo in castello, poi nelle carceri senatorie. Dagli esami si riseppe che il senatore Bernardino Sillano, l'aiutante di camera Giovanni Antonio Gioia e il monaco aveano trattato di far morire Madama Reale e il duca. S'era parlato di veleno, ma non piaceva quel mezzo, onde si giudicò di ricorrere alle incantagioni.

Il libro *Centum regum*, *la clavicula Salomonis*, ed altri tenebrosi maestri di tali scienze insegnarono al monaco siccome formando nel mese di settembre quando il sole entra in libbra una statua di cera vergine, recitando per un certo tempo sopra la medesima il salmo: *Deus laudem meam ne tacueris*, e giunto al versetto *fiant dies eius pauci*, prefiggendo alla persona che con detta imagine si è voluta raffigurare il termine entro il quale dovesse morire, e piantando in petto alla statua la spina d'un pesce chiamato *micros*, si procurava con effetto alla detta persona la morte.

A queste baie, scellerate per l'intenzione, ma innocentissime nel fatto, attendevano i congiurati.

Ma non li tenean per baie queste macchinazioni nè la reggente, nè i giudici; e non lo erano fuorchè nell'effetto indipendente dalla volontà de'congiurati. Furono presi anche il Gioia ed il Sillano e posti in castello. Sillano arrestato il 30 dicembre 1647, fu messo nel carcere che era in cima alla torre, con un cameriere per servirlo, che gli portava la vivanda da casa. Licenza questa assai misteriosa e grave, forse di qualche significazione. Diffatto dopo un primo interrogatorio in cui negò ogni partecipazione nel misfatto di cui si trattava, in sull'alba del primo di gennaio, s'alzò dal letto, prese due biscotti e un po'di vino, e si pose a leggere, vicino al fuoco, l'ufficio della Madonna. Di quando in quando cessava dal pregare e dicea: *Dio perdoni a chi è causa di questo.* — Altre volte invece diceva: *Dio lo castighi, è un infame*; e intendeva del monaco. Poco stante ebbe uno svenimento e mancò di vita. Sillano usciva pur allora d'una lunga malattia, e non è chiaro di qual morte morisse. La stessa mattina undici medici e sei chirurghi vennero e fecero aprir il cadavere. La piucchè laconica relazione dice che nel cadavere non si trovò traccia di veleno; senza spiegare altrimenti la causa probabile della morte; senza neppur dire in che modo avessero proceduto all'esame; nè in che stato fossero i visceri, nè altro.

S' unì il Senato coi togati della Camera. Il Gioia condannato ad essere squartato a coda di cavalli, previa emenda ed applicazione dalle tanaglie infuocate, fu strozzato invece segretamente nel suo carcere. Il monaco fu condannato similmente a morte e giustiziato in carcere ed appiccato poscia per un piede al patibolo pubblicamente. Una colonna infame fu eretta alla memoria di Gioia sul luogo stesso del patibolo, e dicea così:

1646 28 GENNAIO
ALL' INFAME ED ESECRABILE MEMORIA
DI GIOVANNI ANTONIO SOLIVO DETTO PER SOPRANNOME
GIOIA
CONDANNATO ALL'ULTIMO SUPPLICIO PER
AVER COSPIRATO NELLA VITA DI MADAMA REALE
E DI S. A. R. NOSTRO SIGNORE.

Il monaco fu giustiziato assai tempo dopo.

Essendo Sillano, Gioia e il monaco persone confidenti de' principi, si menò gran rumore e delle accuse e delle pene, e se ne parlò, secondo l'affetto, diversamente. I principi ne pigliarono grande alterazione e si dolsero con Madama Reale di non aver potuto veder gli atti del processo, dell'essersi nella

copia del medesimo letta in Senato, ommesse molte particolarità in seguito ad un ordine di Madama Reale; infine del supplizio segreto; quasichè tutto ciò si fosse fatto, se non con espresso fine, almeno coll'effetto d'aggravar la loro riputazione; massimamente che si era passato oltre alla condanna del monaco, senza averne facoltà dalla S. Sede, la quale persuasa (sebbene a torto) che fosser calunnie indirizzate a ferir l'onore de'principi, non avea mai voluto autorizzare il relativo procedimento. Madama Reale quietò con buone parole i principi, e li assicurò solennemente, che ombra di sospetto non era passata in capo a lei, nè al duca, rispetto all'illibatezza della loro fede. Nella copia poi del processo non s'erano ommessi che quei capi nei quali gli accusati o i testimonii riferivano parole e giudizi che offendevano la riputazione della duchessa.

La medesima superstizione delle statue di cera, battezzate col nome d'alcuno, e poi trafitte per uccidere il personaggio che vi si rappresentava, condusse nel 1710 al patibolo Giovanni Antonio Bocalaro di Caselle. Questi si trovava in carcere come sospetto d'omicidio, e sperava, quando venisse a morte Vittorio Amedeo II, un indulto che gli aprisse le porte della prigione. Queste invece gli furon dischiuse il 30 di gennaio di quell'anno per condurlo all'udienza del Senato, sedente in toga rossa, ove domandò, con una torcia in mano, perdono a Dio, al

principe, alla giustizia; e donde, attanagliato per via dal carnefice, passò alla piazza dell' erbe. Colà fu strangolato, e poscia appeso per un piede e lasciato fino al terzo giorno. Ed in ultimo squartato. Anche a lui s'eresse colonna infame. Oggi si durerà fatica a credere che un congresso di ministri accusasse il Senato di troppa clemenza per trattarsi, dicevano que'zelanti, di *misfatto di lesa maestà aggravato da sortilegio ereticale*!

Nel 1716 Clara Maria Brigida Ribollet, originaria di Grenoble, maritata ad un Astigiano, fuggita di casa con un suo drudo, fu sostenuta nel castello di Miolans. Narrava un millione di cose una più paurosa dell' altra; rapimenti per aria, balli e conventi notturni di streghe e di demonii, congiura per far morire il principe di Piemonte coll' usato mezzo di una statua di cera, a compor la quale s'adoperava terra di cimitero, *agnus Dei*, *ostia consecrata*, *olio santo*, *sangue e cervella di piccioli bambini*, *sangue di gatto*, ecc., accusava di questi enormi misfatti principi, ministri, sacerdoti, mezza la corte. La menzogna era evidente. Diffatto la Ribollet, tocca dai rimorsi, illuminata da un raggio della divina grazia, confessò che erano state le sue parole tutte favole ed invenzioni, e mostrò gran dolore d'aver accusato a torto tante oneste persone. Allora fu messa al tormento spietatamente. Ma essa ricomperò con un coraggio superiore al sesso le passate

sue colpe, dicendo ai giudici: *Se mi facessero star sempre in aria non dirò differente* (sic), *e questo tormento mi servirà d'un grado per andar al cielo.... confido in Dio che mi conserverà il mio buon sentimento di sostenere la verità e mai più accusarò persona a torto.* E Dio l'aiutò; finchè il chirurgo avendo protestato che non potea reggere maggior tormento, fu calata.

In settembre del 1717 fu avviata a Torino con Catterina Core sua complice, ma più perversa di lei. Tanta paura destavano ancora a quel tempo le imaginazioni de' poteri sovrannaturali delle maliarde, che quelle due donne incatenate, peste e rotte dalla tortura, erano guardate da un nerbo di cavalleria, e le comunità avean ordine di dare, occorrendo, man forte.

Condannate all'estremo supplizio, la Ribollet per calunnie nere ed esecrabili, senzachè si dicesse di più, la Core per patti col demonio, e per commercio carnale col medesimo, ed anche per nere calunnie, furono condotte al patibolo senzachè il pubblico potesse sapere il perchè, non essendosi pubblicata la sentenza, nè permesso l'accesso al confortatorio ad altri che ai confessori.

Nel 1723 un conte Dupleoz, pari d'Aosta, accusato d'aver praticato le stesse arti malvage dell'imagine di cera nel suo castello di Sorley per far morire Margarita sua moglie, fu giudicato a perder

la testa, e decollato sulla piazza del convento di San Francesco in quella città (10).

Cotanto traviava ancora il senso pubblico, il senso legale in tempi da noi non lontani: or che dirà di noi medesimi, dopo un altro secolo la posterità, non punto e con ragione indulgente, quando si tratta di supplizi! Se non crediamo più alle streghe, potrebbe darsi che altri pregiudizi ci travolgessero il celabro, e che in qualche luogo s'adoperasse la scure in casi ne' quali sarebbero appena permessi i ceppi e le ritorte.

Nel 1673, in queste torri medesime fu sostenuto il conte Catalano Alfieri, cav. della Nunziata, generale in capo dell'esercito che invadeva l'anno prima con infelici successi il Genovesato. Gli fu apposta a delitto cotale disgrazia, e si ebbe sospetto della sua fede. Secondo la consueta umana viltà, quando si seppe che il conte Alfieri era in mala vista, si trovò più d'uno che per giustificar se medesimo aggravava il capitano. L'Alfieri prima ebbe ordine di recarsi al suo castello di Magliano e di non partirsi di là. Poscia in agosto del 1673 il fiscal generale Comotto gli recò nuovi comandi del duca che gli prescriveano di recarsi a Moncalieri all'osteria di qua dal Po chiamata Taglialargo, dove il maggior delle guardie Umberto si recherebbe a pigliarlo. Obbediva Catalano, ed a' 23 d'agosto era preso e condotto in castello, dove si guardava a

vista. Fu deputato a far inquisizione contro di lui il presidente Carl'Antonio Blancardi, che i fautori del conte diceano, aver con l'inquisito un'antica ruggine. Si procedette lungamente, e con tutto il rigore, e durante l'inquisizione fu provvisoriamente levato al conte Alfieri il piccolo collare dell'ordine. Sentironsi oltre a 200 testimonii. Il fisco formò infine ventitrè capi di contestazione, più facili, per quel che pare, a formar che a provare. Ma frattanto il conte Alfieri, che era antico d'anni e pativa da assai tempo una malattia di cuore, aggravato dal dolore e dai patimenti, rendette nel suo carcere l'anima a Dio il 14 di settembre 1674.

Allora cambiossi a suo riguardo la piega degli umani affetti, e l'ira sollevatasi in sulle prime contro di lui, si riversò, forse con uguale ingiustizia, contro al rigoroso giudice procedente.

Blancardi, di natura subita e risentita, era uso ad aggravare colla durezza de' modi l'esercizio d'un' autorità rigorosa. Nel proprio uffizio ei ravvisava piucchè un augusto ministero da compiere, un amor proprio da soddisfare, e nel trionfo della propria opinione mettea tutto quell'impegno che avrebbe dovuto collocare esclusivamente nella ricerca imparziale del vero. Tenace de'suoi propositi, sprezzator de'colleghi, rotto alla maldicenza era odiato non meno dagli altri giudici, che dagli infelici che ne sperimentavano la superba fierezza. Non è dunque

maraviglia se alle tante cause che già davan luogo ad odiarlo, aggiuntasi la morte del misero Catalano fra lo squallore d'un carcere, la lunghezza del procedimento, l'ostinazione con cui Blancardi avea procurato di raccogliere ogni menomissimo indizio utile al fisco, e il niun conto in che mostrava tenere i testimonii favorevoli all'accusato; non è maraviglia, dico, se le voci che gli amici del conte di Magliano avevano costantemente sparse, sulla supposta iniquità con cui si procedeva, si moltiplicarono allora e si rinforzarono al punto da piegare a qualche sospetto il retto animo del principe. Diffatto il duca ordinò che la visita del cadavere del conte Alfieri fosse fatta dal senator Leone e non dal Blancardi; poi comandò che gli atti del processo fossero dal medesimo senatore esaminati e parafrati a ciascun foglio; e diè breve termine al Blancardi perchè pronunziasse la sentenza. Scrisse inoltre a qualche suo confidente che s'accorgeva come in quest'affaro egli era stato tradito.

Quanta alterazione pigliasse il Blancardi di tali inaspettati colpi è facile imaginarlo. Cercava udienza dal principe, ma non l'otteneva, onde riparavasi dal ministro delle finanze Giambastista Truchi che gli avea tenuto un figliuolo a battesimo, e lagnavasi in sue lettere: « ch' egli trovava tutte le porte chiuse: cieco, sordo e muto ogni nume — dichiarava che giustissimamente si poteva venir alla condanna della memoria del conte Alfieri, e che era stoltezza levar al

principe una condanna di 150(m. ducatoni che gli era dovuta — che egli solo sapeva il fatto, e che con gli atti e le dottrine alla mano farebbe tacer tutti — esser vero che queste non erano parti di giudice, ma che il giudice non fa mai male quando fa ciò che porta il giusto. — I ministri che pensavano diversamente non poter essere che ciechi e maliziosi. — Che sperava d'essere giustificato, e poi pregherebbe S. A. di gradire la resignazione delle sue cariche, amando egli l'onore e non gli onori e dimettendo volontieri quelle pompose spoglie. »

Altra volte chiedeva un processo fulminante con cinque o sei ministri che lo sentissero mezz'ora col processo alla mano, e se si trovasse tardanza o colpa menomissima volea esser punito: *io chiamo giudici rigorosi e non grazia, quando sia reo: castigo e non perdono*. Così egli. Il duca deputò a sentirlo Novarina primo presidente, Blancardi, Leone, Balegno e Frichignono senatori; ma egli rispose: *che cosa dirà ai delegati? Stima miglior partito far una scrittura in cui dirà di più di ciò che direbbe a voce; nuovamente giurando che in ciò che riguarda il servizio di S. A. e la giustizia non ha un peccato veniale.*

Intanto spargevasi un infame libello contro al duca, del quale subito si fe' correr voce esser Blancardi l'autore. Fu creduto agevolmente, per trattarsi d'uomo d'indole maledica e disgustatissimo. Avvertito della nuova accusa, scrisse a Truchi: *benchè la*

mia fede ed incorrotta integrità ricevano notabilissimi aggravii per ridicolissimi sospetti, io veramente rimango stupito di quanto al mio ritorno mi vien significato. Povero principe! Poveri servitori! A questo segno giunge la perfidia di voler trionfare dell'innocenza! V. E. si compiaccia farmi pervenire quelle cieche infamie, perchè io svelerò quell'incarnato demonio che ne è l'autore, e non m'ingannerò, perchè n'abbiamo molti riscontri urgenti ed infallibili....

A crescere la miseria di questo ministro gli sopraggiunse l'8 dicembre un'altra grave amarezza. Aveva egli casa e podere a Doirone, e non essendo di sua natura punto agevole, viveva in perpetue quistioni coi vicini. Il popolo d'Orbassano, vedendolo scaduto dalla grazia del principe, sonata campana a martello, andò ad insultare i suoi massari, a diroccar le muraglie, a guastargli i giardini *con parole contro di me che non si direbbero ai cani, fatti mille sprezzi come se fossimo nella Tracia, e in un paese in cui non vi fosse nè Dio, nè principe, nè legge...... quanto a me, bramo morire per non sopravvivere alle mie pubbliche ignominie.* Tali angosciose querele mandava il Blancardi in lettera al segretario di stato Buonfiglio.

La sua brama di morire fu pur troppo, e in modo crudelissimo, esaudita.

Fin dal 10 novembre 1674, Leone, uno dei delegati, accennando al libello, scriveva ad un ministro

essere il Blancardi autore della maggiore delle scelleraggini; doversi cominciare dall'arrestarlo; esservi perciò prove soprabbondanti; esservi prova d'una falsità giudiciale; poter fuggire ed accrescere le maldicenze, e con la sua mala natura li pericoli, sicchè vi voleva una soda e ferma deliberazione di S. A. R. di lasciar fare alla giustizia il suo corso (11).

Appoggiavansi questi giudici troppo solleciti non tanto ai delitti di lesa giustizia, quanto a quelli di lesa maestà per la maldicenza contro al principe; ma Carlo Emmanuele prudentissimo non si risolvea, finchè stretto da molti lati, e persuaso della reità, permise si procedesse. In gennaio del 1675, all'uscir d'un congresso tenuto in casa del primo presidente Novarina, Blancardi fu da un maggiore di piazza arrestato, fatto entrare in una sedia, portato in castello, e per maggior crudeltà, rinchiuso nel carcere stesso del conte Catalano Alfieri, dove raccapricciò vedendo sopra la tavola, sulla quale erane stato aperto il corpo, una traccia di sangue; questa macchia di sangue gli percosse per tal modo l'imaginazione, che, da qualunque lato girasse lo sguardo, dicono, che l'avesse poi perpetuamente avanti agli occhi.

Nella inquisizione che si fece svanì l'accusa di prevaricazione a danno del conte Alfieri, ed invece il fisco credette potergli imputare una falsità, che si disse commessa da un notaio, per favorire il conte

Ricci suo suocero, una alterazione d'un mandato per esigere due volte la medesima somma, ed un libello famoso; reati tutti difficili a credersi, più difficili a provarsi. Nondimeno l'infelice Biancardi fu condannato da una delegazione speciale alla pena di morte, previa la degradazione e la tortura. Spogliato colle consuete cerimonie di tutte le nobili insegne che portava ed anche della laurea dottorale, fu messo al tormento, donde più morto che vivo (12) condotto alla piazza, che trovasi presso la porta della cittadella, ora ombreggiata da annosi viali, gli fu sur un alto palco tagliata la testa.

Il cadavero rimase tutto quel giorno esposto in quel luogo in mezzo a molti doppieri accesi. Questa tragica scena fu a' 7 di marzo 1676, e al considerar quant'odio avea dovuto accumulare sopra al suo capo il processo che andava formando contro al conte Catalano Alfieri, personaggio sì potente per seguito e per parentadi, come pigliato per un misfatto sia stato condannato per altri di ben diversa natura e tali che agevolissimo era in quei tempi impetrarne per danaro la rimessione; come sia stato acerba sopra ogni ragione la pena, e come tutto ciò accadesse nel mentre si moltiplicavano i favori al conte di Magliano figliuolo del defunto conte Alfieri, e si cancellava nelle lettere patenti date a chi gli succedette nella carica di luogotenente generale della fanteria ogni espressione che ne potesse offendere la memoria; come infine alte ed attive influenze

congiurassero fin da Parigi in odio del Blancardi, tutto ciò mi dà forti sospetti che la giustizia abbia da piangere ne' casi da noi narrati, non una ma due vittime delle passioni degli uomini e della debolezza de' governi.

Questo castello aveva una facciata semplice, ma gentile, che s'armonizzava benissimo colle sue torri surmontate d' una tettoia di bella forma che dava loro una certa sveltezza. Madama Reale Maria Giovanna Battista madre del Re Vittorio Amedeo II, che lo abitava, lo decorò nel 1718 del doppio scalone di cui non si dà forse più bello al mondo, e poi della maestosa facciata marmorea a colonne e pilastri corintii (13). Filippo Juvara ne fu l'architetto. Le statue, i vasi, i trofei sono del cav. Gio. Baratta (14). I marmi derivano dalle cave di Prales. Questo castello che sul finir dello scorso secolo era stanza dei duchi di Savoia e di Monferrato; che nel governo francese era sede del tribunale d' appello; che ora è nobilitato dalla Reale Pinacoteca, univasi altrevolte verso il nord al palazzo per una lunga galleria; al sud un piccolo fabbricato lo disgiungeva dalla porta della città che in principio del secolo XVII s'apriva sulla linea della strada de' Guardinfanti; e chiamavasi porta Castello.

A far capo dal tempo in cui Emmanuele Filiberto si mise in possesso del palazzo arcivescovile, si può dire che mai non si dimettesse di lavorare attorno a quel vasto edifizio. Cominciò Emmanuele Filiberto

a murare un nuovo palazzo allato a San Giovanni nel sito prima occupato dalla canonica. Crebbe a maggior altezza inver l'oriente l'ala chiamata paradiso. Rifece e nobilitò il giardino. Vi fe' una fontana, un bagno ed una grotta.

Nè meno operosa fu la cura di Carlo Emmanuele I intorno agli edifici Palatini.

Già in una piccola galleria presso al giardino, essendo egli ancora principe di Piemonte, avea fatto conserva di belle e rare armature, di rarissimi quadri, e di curiosità d'arte o di natura. Più tardi fe' bellamente apparecchiare l'altra galleria che giungeva il castello al palazzo; e vi ripose la sua collezione. Egli non solo propose i soggetti dei dipinti, di cui doveva ornarsi, ma dettò il modo con cui si dovean comporre, e le fantasie, e le allegorie, ed ogni altro accessorio, e fino gli scompartimenti delle vôlte.

La sua famosa galleria conteneva i ritratti de'principi di Savoia suoi antecessori, de'quali, pe'non conosciuti, indicò l'abito e le fattezze. Allato a loro effigiavansi i paesi conquistati, i santi protettori d'essi paesi, le grandi fabbriche costrutte, come Altacomba e la chiesa di Brou per Umberto III e per Filiberto il Bello; e per se medesimo il santuario di Vico. Trovò anche le divise appropriate all'indole di ciascun principe, ed in breve tutto l'onore dell'invenzione di quella galleria tanto lodata fu di Carlo Emmanuele I.

In una nota di sua mano conservata nell'archivio di corte si vede donde traesse l'effigie de' suoi gloriosi predecessori. Avea rinvenuto quella d'Amedeo V (morto nel 1323) in una pittura conservata in una sala del palazzo, o castello di Pinerolo; quelli d'Umberto III (morto nel 1188) e d'Aimone (morto nel 1343) toglieva dalle statue giacenti sui loro sepolcri nella badia d'Altacomba. Quella d'Edoardo (morto nel 1329) dal *libro vecchio*, ed era forse un qualche ufficio od altro codice miniato. Amedeo VI, il conte Verde (morto nel 1383), avea tolto da un dipinto che si vedeva a Lanzo Amedeo VIII (morto nel 1451) avea trovato dipinto a Roma e nel castello di Rivoli. Di Ludovico I, serbava l'effigie in un piombo; di Ludovico re di Cipro, in una stampa. Amedeo IX, il *Beato*, rinveniva nella santa cappella di Ciamberì, a Ivrea, a Rivoli, a Pinerolo, e noi potremmo soggiungere, nella cappella del Forno di Lemie. Carlo I era dipinto a Lemens; di Filiberto I, avea l'effigie stampata; Carlo Giovanni Amedeo trovava ne'dipinti del castello di Rivoli; Filippo II, in que'di Lemens e nelle monete. Nelle monete e medaglie, Filiberto il Bello. Dell'avolo e del padre non mancavan ritratti; per altri più antichi riferivasi a certi disegni che si vedono in un libro del Pingone, i quali sono affatto privi d'autenticità. Non debbo tralasciare di notare l'errore che prese circa a un altro principe de' più illustri della sua casa; ed è d'aver tolto il

ritratto di Tommaso I (morto nel 1232) dal sepolcro che si vede nella cattedrale d'Aosta, e che ora si è trovato appartenere invece a Tommaso II (morto nel 1259). Le sembianze di questa Itala Dinastia, riprodotte più tardi nelle opere del Guichenon, e del Ferrero, e nelle gallerie de' castelli reali, non sono pertanto imaginarie fuorchè per pochi dei primi sovrani; avendo fondamento di vero quelle di Umberto III (il Beato), di Tommaso II (sotto nome di Tommaso I), d'Amedeo V (il grande), d'Odoardo, d'Aimone, d'Amedeo VI (conte Verde), d'Amedeo VIII, del duca Ludovico, e di Ludovico re di Cipro, di Amedeo IX (il Beato), di Carlo I, di Filiberto I, di Carlo II, di Filippo II, di Filiberto il Bello e de' loro successori.

In quella stupenda galleria Carlo Emmanuele avea raccolto oggetti rari appartenenti ai tre regni della storia naturale e mandati a comprare in Olanda.

In una nota pure di sua mano egli comanda l'acquisto non solo di lioni e di tigri, ma anche d'onze, giraffe, ippopotami.

In quanto ai cani ei ne divisa di quattordici sorta, dai limieri grandi di Brettagna, fino ai barbetti ed ai turchetti piccioli di Lione per dama. Volle anche far mostra delle ricchezze minerali del suo Stato; e nella galleria comparivano i saggi de' seguenti marmi, alcuni de' quali non si sono continuati a scavare:

Di Frabosa — bianco che pende in bigio; negro; lionato.
Di Coazze — bianco.
Di Gassino — bigio broccatello.
Di Pesio — negro, bianco, e giallo.
Di Lanzo — marmo color di zolfo.
Di Rivoli — giallo diverso o *ensejado*.
Di Venasca — bianco venato di negro.
Di Garessio — rosso venato di bianco.
— rosso a grandi macchie bianche.
— lionato con del rosso assai.
— negro, aranciato, e giallo.

Dipinsero nella galleria tra gli altri, sul finir del secolo XVI, ed in principio del seguente, Giovanni Carracha Fiammingo, Giacomo Rossignoli, Antonino Parentani, Nicolò Ventura, ed il cavaliere Federigo Zuccari (15), per tacer d'altri molti, il cui pennello venne anche adoperato nelle sale del castello, ed in altri luoghi delle case palatine.

Pochi anni dopo faticavano a rallegrare cogli splendori dell'arte le reali dimore il cav. Isidoro Bianchi, il cav. Francesco Cayre (ambedue rinomati discepoli del Morazzone e fatti cavalieri dal nostro duca), Giulio Mayno (d'Asti) che dipingeva i principi a cavallo ed i martiri Tebei, Pellegrino Broccardo, Vittorio Mombarchi, Cristoforo Lucchese,

Carlo Conti che pennelleggiava fiori ed uccelli, il cav. Francesco de'Franceschi che raffigurava in varie tavole i santi Tebei, Ambrogio Cantù che dipingeva gli affreschi delle vôlte, Pompeo e Francesco fratelli Bianchi, Giovanni Francesco ed Antonio Cerruti Fea, che dipinsero nel castello di Moncalieri ed alla vigna chiamata poi della Regina ed allora della principessa Ludovica, Innocenzo Guiscardi o Guicciardi, Agostino Parentani, Giovanni Grattapaglia e Bartolomeo Caravoglia che dipinsero il palazzo di San Giovanni, e in castello, Monsieur Dauphin, Andrea e Giacomo Casella scolari di Pier da Cortona, Domenico Martiano, Alessandro Maccagno, Amantio Perlasca, Luigi Tuffo, ed altri molti.

Ma le sale della reggia s'abbellivano, a'tempi di Carlo Emmanuele I, di tavole fatte venir da lontano e con gran dispendio raccolte.

Nella sala del giardino vedevasi una *Venere, nuda tutta, di Messer Alessandro* (Allori). — *La bella melancolia, quadro già stato perso.* — *La Spagnuola vestita a la italiana data dal Sucarello et portata da Genova.*

I gran quadri del Vasari, fiera, Vulcano, rapto delle Sabine et quattro stagioni et altri.

I gran quadri del Veronese, Regina Saba et figlia di Faraone, David, et Judit con le teste di Golia et d'Oloferne.

Del Palma, San Quintino et Golia. Così da nota

scritta di mano del duca, che non vi comprese il mirabile cartone di Sant'Anna di Leonardo da Vinci con sì squisita diligenza testè restaurato dal professore Volpato, nè tanti altri insigni dipinti e disegni, de' quali per altre memorie autentiche appare aver il medesimo accolto prezioso tesoro.

Ora qual maraviglia se un principe nato di stirpe così gloriosa ed italiana, capitano e guerriero di provato valore, di spiriti bellicosi e cavallereschi, che amava le lettere e le arti, le coltivava, le proteggeva, che mostravasi insofferente d'ogni dominazione straniera in Italia, e massime dell'oppressione spagnolesca, sollevasse dall' Alpi al mar di Sicilia le speranze di questa povera Italia, e ne fosse, ed in versi ed in prosa gridato liberatore? Certo s'egli avesse saputo meglio temperar colla prudenza la foga della sua imaginazione e la grandezza de' suoi smisurati concetti, aspettar tempo e ferire, avrebbe forse potuto adempiere in qualche parte almeno quel pietoso divisamento, quella nobile ambizione, e contentar il giusto desiderio di quei che pensano che i popoli sono commessi, piucchè all'imperio alla tutela dei principi per esserne con lieve ed onorato freno governati, con forte braccio difesi, e non oltraggiati, tiranneggiati e premuti.

Ecco alcuni bei versi fra i tanti che furono a Carlo Emmanuele I, sesto fra gli avi del Re Carlo Alberto, da ogni lato d'Italia indirizzati:

Sonetto

O dell antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta all' imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra,
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarvi impari?

E sgombrar tenti all' infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d' ornarlo piace,
Perchè dall' arme sue speriam i almeno,
Se non imperio, libertate e pace.

Il palazzo che ora chiamano del Chiablese era una appartenenza del palagio ducale ed aveva annesso un giardino. V'abitò, ai tempi d' Emmanuele Filiberto, Beatrice Langosca, marchesa di Pianezza, madre di donna Matilde di Savoia; nel 1609 v'avea stanza il cardinale Aldobrandino nipote di Clemente VIII (16); varii anni dopo fu dato al principe Maurizio di Savoia, la cui vedova Ludovica lo abitò finchè visse (17).

Più tardi v' ebbero sede alcuni ufficii e magistrati.

Nel secolo scorso fu da Carlo Emmanuele III concesso in appanaggio al duca del Chiablese, suo figliuolo secondogenito, e venne in tal occasione ampliato e restaurato sui disegni del conte Benedetto Alfieri.

Dopo il duca del Chiablese suo zio, l'abitò dal 1817 al 1831 Carlo Felice, di gloriosa memoria. Ora è placida stanza della piissima vedova Regina Maria Cristina, la cui beneficenza abbraccia desiderosa ogni maniera di carità, la cui protezione ricerca e conforta ogni merito di lettere o d'arti.

Il cardinale Aldobrandino, nipote di papa Clemente VIII, che abitò, come abbiam detto, questo palazzo, era venuto sul cader di marzo 1608 incaricato di negoziazioni politiche (18); e, siccome quello che si piaceva di conversare con nobili ingegni, avea condotto seco Giambattista Marino Napolitano, poeta di calda e ricca fantasia, copioso d'invenzioni, di penna facile, arguta e brillante, troppo forse esaltato a'suoi tempi, ma troppo ancora e troppo ingiustamente negletto al dì d'oggi.

Il Marini dovea piacere, e piacque a Carlo Emmanuele principe così letterato, e col poemetto intitolato *il Ritratto*, panegirico d'esso duca indirizzato all'insigne pittor di ritratti Ambrogio Figino, tanto s'insinuò nella sua grazia, che in gennaio dell'anno seguente fu annoverato tra i cavalieri dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Fin dall'ottobre del 1607 era stato ritenuto ai servigi del duca in qualità di segretario il genovese Gaspare Murtola, uomo di molte lettere, venuto al seguito di Pietro Francesco Costa, vescovo di Savona, nunzio apostolico Verseggiava egli pure, e si studiava secondo le forze di onorare sì generoso signore, sia nella *Creazione della Perla*, scritta per le nozze dell'infanta donna Margarita di Savoia col duca di Mantova, sia nel poema della *Creazione del Mondo*, più notabile per la maestà del concetto che per la bellezza dell'esecuzione. Imperocchè se niuno per la facoltà poetica poteva in quel secolo paragonarsi col Marini, moltissimi all'incontro d'assai minor fama, superavano facilmente il segretario genovese. Sorta tra il Murtola ed il Marini gelosa gara, minutamente narrata dal Marini stesso in una delle sue lettere; allargato dall'una parte e dall'altra il freno alla maldicenza, il Marini scrisse varii sonetti intitolati la *Murtoleide, fischiate*; alle quali il Murtola contrappose la *Marineide, risate*. Ma debole egli era a petto al Marini così nello stil satirico, come nell'eroico. Tutti ridevano, ma non del Marini; del che il Murtola oltre ogni ragione alterato, macchinò più rio disegno: ma udiamo il Marini: « domenica passata che fu il primo di febbraio (1609), vigilia della Purificazione della Santissima Vergine, giorno per me sempre memorabile, sulla strada maestra presso la piazza pubblica poco

innanzi alle 24 hore, il Murtola, mentre ch'io di lui non mi guardava, mi appostò con una pistoletta carica di cinque palle ben grosse, et di sua propria mano molto da vicino mi tirò alla volta della vita. Delle palle tre ne andarono a colpire la porta d'una bottega che ancor se ne vede segnata, l'altre due mi passarono strisciando su per lo braccio sinistro e giunsero a ferire il Braida, giovane virtuoso, ben nato, et mio partiale amico il quale mi era allora a lato, et veniva meco passeggiando: talchè piaccia a Dio che la scampi. Questo è stato uno dei più sensibili et evidenti miracoli che sia seguito da gran tempo in qua. Miracolo certo della Beatissima Vergine, la quale per la particolar divotione ch'io le porto non volse soffrire ch'io in un giorno della sua festività fossi morto così villanamente per man d'un traditore: et miracolo anco di San Mauritio del quale agli 11 del mese passato io presi il sagro abito; et se ne vede la prova manifesta poichè tutta la parte sinistra del mantello nuovo è lacera et forata dalle palle eccetto la croce che sola vi è rimasa intatta et senza offesa alcuna. Il Murtola fuggendo, appena fu in piazza, diede tra i birri e fu preso, e condotto in prigione dove subito confessò d'aver tirato al Marini con animo deliberato d'ucciderlo, affermando che quando avesse potuto gli avrebbe dato di bel mezzodì quando io era in carozza col duca (19), e coi cardinali. »

Il Murtola correa pericolo della forca se lo stesso Marini non si fosse reso intercessore per quello sciagurato, il quale recossi poscia a Roma dove fu adoperato in varii governi; forse perchè all'età ferrigna non ripugnavano uomini capaci di spedienti risoluti e terminativi.

Si consolava il Marini d'aver fuggita la morte, cantando:

Pensò forse il fellon quando m'offese
  Per atto tal di migliorar ventura,
  E con la voce del ferrato arnese
  D' acquistar grido appo l' età ventura.
  Sperò col lampo che la polve accese
  Di rischiarar la sua memoria oscura,
  E fatto dalla rabbia audace e forte,
  Si volse immortalar con la mia morte.

Ma col Murtola non s'erano allontanati da Torino tutti i nemici del poeta. Altezza d'ingegno, e libertà di favella bastavano a procacciarglione un nugolo in qualsivoglia corte; anche la meglio ordinata; e tanto più da temersi in quantochè occulti ed usi a saettar nelle tenebre. Marini avea composto a Napoli nella sua prima giovinezza, e prima quasi che cominciasse a risuonargli all'orecchio il nome di Carlo Emmanuele, un poema satirico intitolato la *Cuccagna*, in cui trafiggeva coll'usata mordacità i vizi veri o supposti dei grandi che avean maneggio d'affari o

preponderanza in quella città. A Torino n'avea lasciato copia a qualche amico. L'arte de' traditori fu di persuadere al duca che alcune di quelle allegorie fossero scritte in oltraggio di lui. Carlo Emmanuele diè orecchio ai malvagi, e subitaneo com'era nelle sue risoluzioni, prima di dar adito alle discolpe fe' trarre in carcere il Marini, e porre sotto sequestro tutti i suoi libri e manoscritti.

Fra tutti i vizi che possono cadere in un principe è la precipitazione uno dei più pericolosi, massime quando si tratta di fatti, ne' quali ei medesimo si tiene offeso, e di persone dalle quali ha avuto per l'addietro prove di devozione e d'affetto. Resistere egli debbe ai primi moti dell'amor proprio leso, ai primi consigli dell'ira, e rammentare che non è mai tanto grande, come quando sa vincer se stesso; gli conviene esser lento a ritirare altrui la sua grazia, più lento ancora a punire.

Mal ne seppe al cuor generoso di Carlo Emmanuele i di non aver seguitato queste norme, dell'esser passato col Marini dalle carezze ai birri, quando da uomini che avean veduto il malaugurato poema in Napoli, nella prima giovinezza del Marini, fu certificato non esservi ombra di vero in quello che gli era stato supposto. Allora i maligni, veduta crollar la macchina da loro indirizzata contro al poeta, cercavano di persuadere al duca, che se s'aprivan le porte della prigione al Marini, egli di sua natura,

maledico e fiero, si vendicherebbe con velenose rime dell'oltraggio; e la fama di Sua Altezza ne rimarrebbe in perpetuo diminuita. Questa nuova malvagità rattenne breve tempo il duca, il quale prosciolse il poeta, e lo restituì nella sua grazia; ma nel rendere i manoscritti, annullò il poema, causa d'un tanto errore. E il Marino sapendo che i soli uomini impeccabili hanno ragione di chieder principi impeccabili; che la menzogna e l'adulazione assediando costantemente gli accessi del trono, bisognerebbe ai monarchi una tempra angelica per non cader mai in errore; che ad ogni modo il principe si debbe amar come principio quando non si può amar come uomo; e che per difetti anche soprabbondanti dell'indole sua, Carlo Emmanuele non lasciava d'esser primo capitano e primo uomo di stato de' suoi tempi pio, umano, affabile, letteratissimo, e dell'indipendenza italiana caldo amico e promotore efficace; Marini, dico, continuò ad amare ed onorare il duca e gli altri principi di Savoia, a cantarne le lodi, a riceverne tenerezze e segnalati favori.

« Non volle il Marini fermarsi sotto quel cielo dove l'ombre erano creduti corpi, e le apparenze sostanze. » Così il Loredano, suo biografo, generalizzando, secondo il solito error di logica, un fatto particolare, anzi eccezionale. Il vero è che Marini andò a Parigi onde stamparvi l'*Adone*, che qui non avrebbe potuto stampare. Dedicò quel poema a Maria

de' Medici, da cui fu regalmente guiderdonato con una pensione di 1500 scudi, e con presenti di gioie, e di moneta di grandissimo valore. E bene è da dolere che sien quei canti corrotti da alcune lascivie e non di solo stile, che giustamente li fecero condannare; perchè rifulgono di bellezze peregrine e mostrano un'altezza d'ingegno, e un magistero di versi certamente rarissimi; valga d'esempio l'invocazione, da cui s'inaugura il poema.

Io chiamo te per cui si volge e muove
La più benigna e mansueta sfera,
Santa madre d'amor, figlia di Giove,
Bella Dea d'Amatunta e di Citera;
Te, la cui stella ond'ogni grazia piove,
De la notte e del giorno è messaggiera,
Te, lo cui raggio lucido e fecondo
Serena il cielo ed innamora il mondo.

Tornato il Marini in Italia, ricevè a Torino *tutti quegli incontri e quegli onori che Alessandro avrebbe renduti ad Omero* (20); dedicò al principe Tommaso di Savoia il suo poema della *Zampogna* e n'ebbe in dono una ricca collana d'oro; il principe cardinale Maurizio lo volle seco nel viaggio di Roma. Ed in quella città e a Napoli ebbe onori ed incensi straordinarissimi, come sono usi, i troppo modesti o troppo gelosi Italiani, a renderli a que'soli il cui merito

sia stato in paese straniero preconizzato. Morì a Napoli in marzo del 1625 d'anni 56, e mostrò in sul declinar de' suoi giorni così profondo sentimento di dolore de'suoi peccati, e massime degli oltraggi dati al buon costume, che mosse a pietà tutti gli astanti. Finì la vita pronunciando il versetto: *Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. Fu sepolto con pompa regia in San Domenico maggiore di Napoli.

Ma finita sì lunga descrizione torniamo al palazzo dei duchi di Savoia. .

Carlo Emmanuele II cominciò la nuova fabbrica del palazzo reale negli ultimi anni del suo regno co' disegni del conte Amedeo di Castellamonte. Essa fu proseguita da Maria Giovanna Battista e dal re suo figliuolo. Grandi ne sono le proporzioni, ma non soda a gran pezza come ne apparisce la struttura.

Nel sito in cui ora si vede la cancellata di ferro, un elegante padiglione ornato di colonne, di marmi e di statue serviva come d'antiporta al palazzo, e compensava il difetto d'ornamenti nella facciata. Da quel padiglione mostravasi al popolo l'insigne reliquia della SS. Sindone; e furono talora a simil festa fino a sedici vescovi ed un cardinale (21). Dopo di essersi esposta alla pubblica venerazione dal padiglione, esponeasi ugualmente per maggior appagamento del popolo dalle due gallerie del castello, come abbiam veduto farsi nell'auspicatissime nozze

dell' augusto VITTORIO EMMANUELE duca di Savoia colla Imperiale Arciduchessa MARIA ADELAIDE.

Sopra lo scalone del palazzo reale è la statua equestre di Vittorio Amedeo I, popolarmente famosa sotto al nome di cavallo di marmo. I montanari che dai gioghi e dalle valli alpine scendono in città non aveano altre volte idea di maggior opera dell' arte della scoltura. Ora che cominciano, per munificenza del RE, a vedersi pubblici monumenti, come si conviene a città italiana, il cavallo di marmo è scaduto dell' antica fama. Fu modellato questo cavallo da Pietro Tacca di Carrara discepolo di Giovanni Bologna, ma è lavoro mediocre. Bella invece è la statua del duca in bronzo del Duprè. I due schiavi di marmo incurvati sotto al cavallo, di egregio lavoro, diconsi di Giovanni Bologna. L' atrio, e lo scalone di questo palazzo s' adornano di busti e di statue antiche, le quali derivano dal castello di Casalmonferrato, come quelle che vedonsi nel castello, e quelle che si vedeano nella galleria delle R. Segreterie di Stato.

Molte volte sono state descritte le opere d' arte che adornan la reggia; noi non ridiremo il già detto: ai nomi di Giovanni Miele, Daniele Seiter, Carlo Delfino, Claudio Beaumont, che vi dipinsero, conviene ora aggiunger quelli di Palagio Palagi Bolognese, di Podesti, d'Arienti, di Migliara, d' Hayez, di Storelli, ed altri molti.

Molti pittori, la cui memoria è perita, contribuirono co' loro pennelli all'abbellimento di questa reggia. Ho trovato i nomi d'alcuni di loro, e sono Luigi Vanier, Lorenzo Bononcelli, Salvator Bianco, Pietr' Antonio Pallone, Gerolamo Ghersi, Aurelio Gambone, che operarono dal 1686 al 1694 (22).

Ma l'arte a quel tempo era scaduta, e maggior copia, certo d'illustri pennelli ebbero a' loro servigi Emmanuele Filiberto e soprattutto Carlo Emmanuele I e Maria Cristina, sua nuora, che non Carlo Emmanuele II e Maria Giovanna Battista. E nondimeno la reggia Torinese è ancora per l'interno suo splendore una delle più ricche e più magnifiche; e la camera chiamata dell'alcova, tutta ornata di grandissimi vasi del Giappone, non teme confronti.

Il padiglione che dividea la piazza Castello dal palazzo reale e la galleria, che congiungeva il castello, o palazzo di Madama col palazzo del re, furono atterrati ne' primi anni del governo francese (23). Allora si trattò pure di distruggere il castello sotto colore di togliere ogni ingombro alla piazza.

Per buona sorte l'occhio di Napoleone fu più artistico e la sua volontà più discreta che quella dei barbari che avean messo innanzi un disegno tanto balordo, e il castello rimase.



NOTE

(1) *Conto del tesorier generale.*

(2) Monsignor di Montigiano, e monsignor di Termes che occupavano le case del generale Sebastiano Ferrero (stipite degli antichi e del moderno principe di Masserano), situate nella parrocchia di Santa Maria. Prima della guerra abitava nell'arcivescovado Gotier Lopez, ambasciadore di Carlo V.

(3) S. Carlo Borromeo fu alloggiato in casa della contessa di Pancalieri. V. Informazioni prese dal cardinale Lauro sull'utilità della vendita del palazzo arcivescovile. Questa vendita non fu stipulata che il 12 febbraio 1583, ed approvata il 14 dicembre 1584. V'era allora il progetto di costruire col prezzo della vendita (12m. scudi, cresciuti poi fino a 15m.) un altro palazzo arcivescovile sulla piazza di San Giovanni, di fronte al duomo.

(4) V. *Storia di Torino*, vol. I, 260.

(5) *Inventaire du chateau de Turin.*

(6) *Conto del tesorier generale Valle.*

(7) Pasero ed i padri Roblaño e Ballada avevano perfino cercato di persuadere all'Inquisizione di Roma che per arte magica il Cauda scopriva i segreti de gabinetti de' principi, e li rivelava al duca; ond'era venuto l'ordine al padre inquisitore di procedere contro al Cauda. Ma il duca non lo permise.

(8) Memoria sulle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, ecc. *Archivio di corte.*

(9) Questo si ha dalle storie del Castiglioni medesimo, il quale delineando il ritratto del Pasero, lo chiama: *amatore di novità, di spirito inclinato ai risentimenti, dedito alle vendette, pronto alle violenze.* — *Archivi di corte.*

(10) Tutte le cose narrate risultano dagli atti de' relativi procedimenti. Del supplicio delle due donne parla anche il Soleri nel *Diario* già citato.

Nel 1720 v' era a Castellamonte una donna chiamata Antonia Polletta, creduta dal volgo regina delle streghe. — Poco prima, in Savoia, un canonico era condannato, in contumacia, dal Senato alla pena di morte, per aver passato tre dì e tre notti nella caverna des Balmes per far sortilegi coi libri d' Agrippa, e trovar tesori.

(11) *Archivio di corte*. Materie criminali.

(12) *Lasciatolo quasi per morto, restò senza poter più muover la lingua quasi esanimato*. V. *La calunnia svelata*, ovvero *Li riscontri dell' innocenza difesa*, dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor conte Catalano Alfieri Libro a stampa nella biblioteca di Sua Maestà.

(13) Soleri, *Diario*.

(14) Biblioteca Modenese, VI, 312.

(15) *Più de' fiorini 7478 pagati al signor cavaliere Zuccaro, pittore per intiero pagamento della servitù fatta, sì da lui, che da' suoi uomini, tanto alla galleria, ch' altr' opere, sino per tutto aprile prossimo passato*. — *Conto del tesoriere Valle*. 1606

(16) Monnier, *Antiquités, mémoires, etc., de France, Bourgogne, Savoie, Piedmont, etc.* Lille, 1614, pag. 46.

(17) *Theatrum statuum R. Cels. Sabaudiae ducis, etc.*

(18) Nell' *Archivio dell' insigne badia di Montecassino*, dove fui accolto colla più cortese ed amorevole ospitalità, e dove contrassi care corrispondenze d'affetto, si conserva un registro di lettere del cardinale Aldobrandino *del negociato della pace conclusa in Lione tra Arrigo* IV *e Carlo Emmanuele* I.

(19) Così onoravansi da quel principe i nobili intelletti. — E il Chiabrera, non ornato d' altri ricami che del proprio merito, fu dallo stesso duca fatto servire, mentre dimorò a Torino, d' una delle sue carrozze a quattro cavalli, dimostrazione d' amorevolezza, la quale, come nota il biografo, solea farsi agli ambasciatori de' principi. — Del Marini e del Murtola parlano il Cinelli nella *Biblioteca volante*, III, 379; il Ghilini, nel *Teatro d' uomini letterati*, 104.

(20) Gianfrancesco Loredano nella *Vita del Marini*.

(21) *Guida di Torino* 1753 (del Craveri).

(22) *Conti dei tesorieri generali*.

(23) Fu ordinata la demolizione in marzo del 1801



CAPO SETTIMO

Piazza Castello.—Portici costrutti in principio del secolo XVII, sui disegni del Vittozzi. — Strada Nuova aperta nel 1615. —Palazzo del conte Martinengo, poi di donna Matilde di Savoia, poi dei principi di Francavilla. — Fiere di S. Germano. — Prova d'armi d'un cavaliere errante con un ciambellano del duca nel 1449.— Quintane, giostre ed altre feste in piazza Castello.—Abbazia degli Stolti. Curiosi privilegi dell'abate e dei monaci. — San Lorenzo cappella di corte. — Teatini. — Chiesa di San Lorenzo.—Piazza detta di Madama. — Teatro Regio. - Palchi occupati nel 1745 dal marchese d'Ormea, dal conte Bogino e dal conte Alfieri. — Segreterie di Stato. — Archivio di corte.

In principio del secolo XV angusto era lo spazio che rimaneva avanti al Castello. Allora per ordine del principe d'Acaia s'allargò la piazza atterrando varie case. Nel 1659 si distrussero i due piccoli isolati che ingombravano la miglior parte della piazza ora chiamata Reale, dov'era la fonderia dell'artiglieria, e l'arsenale, e si edificò invece l'elegante padiglione che già abbiam rammentato.

Il lato di piazza Castello che guarda a levante, venne ricostrutto su disegno uniforme tra il 1606 ed il 1615. Dal canto meridionale dov'era la casa del medico Busca, archiatro del duca, fino al sito ora occupato dalla chiesa di San Lorenzo, ed allora della casa della prevostura di Pollenzo, non s'apriva altra strada che quella di Dora Grossa, e le case si levavano or alte or basse, disformi d'architettura, secondo il talento di chi le avea costrutte. Di quell'anno Carlo Emmanuele I fe' delineare dal capitano Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, gentiluomo romano, che fin dal 1584 era suo ingegnere ed architetto, un disegno uniforme con ampio porticale, e ordinò ai padroni della case di rifabbricarle, con facoltà di occupare gratuitamente pei portici parte della piazza, oppure di vender le case a chi pigliasse l'obbligo di rifabbricarle secondo il disegno suddetto. Ma impaziente com'egli era, vedendo che l'opera procedea con molta lentezza, due anni dopo, in occasione delle feste che rallegrarono il carnovale di quell'anno, già fatto solenne dal doppio matrimonio delle due Infanti maggiori Margarita ed Isabella, maritate ai principi di Mantova e di Modena, costrusse egli stesso attorno alla piazza Castello, innanzi alle case, un giro di portici sormontati da una galleria aperta, che donò per patenti del 26 marzo 1612 ai padroni degli edifizi retrostanti, con obbligo di fabbricare sopra quelli almeno due piani (1).

Il lato della piazza che guarda al nord, fino a porta Castello, ed al bastione di Santa Margarita, a cui s'appoggiava, non era prima del 1615 intersecato da nissuna strada; ma formava una linea non interrotta di case fino alla via chiamata allora dell'Anello d'oro dall'osteria di tal nome, ed ora della Palma.

Già per altro quella parte della piazza s'era cominciata a nobilitare, ed il conte Francesco Martinengo, marito di Beatrice Langosco, v'avea edificato un palazzo del quale, traendo profitto della disgrazia in cui cadde il Martinengo, e del procedimento criminale che s'instituì contro di lui contumace, si fe' investire donna Matilde di Savoia, figliuola d'amore di Beatrice Langosco, da cui passò a'suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza, e poi ai principi di Francavilla (2), ed è quel medesimo che rifatto più tardi, apparteneva ai dì nostri al banchiere Martini. Ma nel 1615 si cominciò sui disegni del Vittozzi la strada Nuova, atterrando le case che faceano impedimento, e tra le altre quella del Nicotto, cameriere di S. A., il quale confinava a levante con Antonino Parentani, pittore già lodato, a ponente col palazzo Martinengo, al nord colla piazza Castello, al sud col Trincotto di madama Caterina Meraviglia, ossia Verintiana, già da noi ricordata (3). A levante del palazzo Martinengo, e della strada Nuova, lo stesso Vittozzi ebbe dono

di sito per costrurvi un palazzo; ma non l'edificò, impedito da morte; ed invece Ludovico San Martino d'Agliè di S. Germano costrusse il bello edifizio che è tuttora posseduto da' suoi discendenti, e che allora s'appoggiava al muro della città. Il celebre don Filippo d'Agliè suo nipote l'ampliò. Questa illustre famiglia ebbe il generoso pensiero di destinare il vasto portico che è sotto la casa ad uso di fiera, ed una iscrizione che ancor si vede sotto allo stesso portico ha tramandato ai posteri la memoria del beneficio procurato (4), dappoichè con patenti del 4 maggio 1685, ad istanza del marchese Carlo Ludovico San Martino di San Germano grande scudiere, Vittorio Amedeo II diè facoltà di tenere in Torino due fiere annue chiamate di San Germano, l'una per quanto era lungo il carnovale, l'altra in principio di maggio, in occasione della festa del Santissimo Sudario.

Piazza Castello fu sovente campo d'armeggerie, di corse e d'altre feste. Nel mese di settembre del 1447 venne alla corte di Savoia al duca Ludovico messer Giovanni di Bonifacio cavaliere errante (*chevalier aventureux*) il quale, andando per le corti de' principi cercando occasioni di segnalarsi, avea sentito ricordare tra i più valorosi cavalieri messer Giovanni di Compeys, sire di Thorein ciambellano del duca di Savoia. Tanto bastò perchè l'accendesse

nobil desio di provarsi con esso; onde toltane solennemente l'impresa non mise tempo in mezzo, ma venne in Savoia a ricercar il suo famoso avversario che gli piacesse di battersi con lui a piè ed a cavallo secondo i capitoli che egli avea formati, e di levargli l'insegna che portava per questo fine. Era quest'insegna, chiamata anche *emprise*, un pubblico riconoscimento che si portava d'una promessa o d'un voto solenne, la quale non potea deporsi finchè la promessa fosse adempiuta. Il Compeys chiedette al duca facoltà d'accettare la sfida, e l'ebbe, onde i due cavalieri furono d'accordo di far quelle prove innanzi al duca e di rimettersi al suo giudizio.

Prima un'infermità e poi gli affari di stato impedirono il duca d'occuparsi di quella impresa. E l'errante cavaliere ebbe la costanza d'aspettare fino al 12 dicembre del 1449, giorno a cui fu finalmente assegnata la prova, e nel quale innanzi al castello di Torino, alzate le barriere e sedendo il duca in trono (*nous tenmes sièges de prince ès lices pour ce faistes en la place devant nostre chastel de Turin*) cominciò la battaglia. Durò assai tempo in quel giorno, e poi si rinnovò ne' giorni seguenti, a piè ed a cavallo. Non si sa chi riportasse il vantaggio, imperocchè il duca nelle lettere patenti che ne spedì dichiarò *que iceux chevaliers premierement*

a pied puis a cheval se porterent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chescun peut voyr. Ma noi che non abbiamo veduto dobbiamo star contenti al giudicio del duca e credere che tutti e due si sieno portati bene. Presenti a quel duello erano Giacomo della Torre cancellier di Savoia, Giovanni bastardo d'Armagnac, Luigi di Savoia, Sire di Racconigi, maresciallo di Savoia, Giacomo di Valperga, Amedeo di Luserna ed altri molti. Le lettere patenti hanno la data del 16 gennaio 1450 (5).

A' tempi di Carlo Emmanuele I, la corte di Savoia era delle più liete. Questo principe trovava invenzioni ingegnosissime per feste allegoriche, cavalleresche ad un tempo e mitologiche. Ad esempio del principe, i suoi figliuoli ed i cortigiani esercitavano la loro facoltà inventiva. Alcune di queste feste davansi nel palazzo, o in teatro. Varie nel giardino, o nel parco. Si ha memoria di favole pastorali fatte rappresentare in quest'ultimo sito nel 1601; d'una gran festa che vi si diede al maresciallo di Crequy nel 1629. La piazza Castello si riservava alle corse al Saracino, chiamato altrimenti facchino, o uomo armato; che era un gran gigante di legno girante sur un perno con braccia armate di bastone. Si correva contra di lui colla lancia in resta. Se la lancia percuoteva nel mezzo del petto il gigante non si moveva, ed il colpo era onorato: per poco che

deviasse, la macchina girava rapidamente, ed il malaccorto feritore era colpito dal bastone del Saracino.

Queste corse faceansi d'ordinario, in principio dell'anno o nel giorno della festa del Santissimo Sudario.

In gennaio del 1607 due cavalieri nascosti sotto ai nomi di cavalier *Prodicleo* e di cavalier *Aliteo*, che s'intitolavano guerrieri d'amore, sfidarono a tre colpi di lancia nell'uomo armato chiunque volesse opporsi alla verità che proclamavano mantenendo: CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCOSTANZA LORO (6).

Nel 1619 Filiberto di Savoia gran prior di Castiglia sfidò a tre colpi di lancia e cinque di stocco chiunque avesse ardir di negare che: VERO AMANTE NON È QUELLO CHE HA SPERANZA.

Poco dopo si onorarono con una giostra in piazza Castello le nozze di Vittorio Amedeo principe di Piemonte con Cristina di Francia figliuola d'Arrigo VIII (7).

Piazza Castello serviva prima d'Emmanuele Filiberto *aux esbattemens et aux honneurs* della *abbazia* degli Stolti. Era questa una gaia compagnia instituita nella prima metà del secolo XV, e dal duca Ludovico approvata e privilegiata, la quale aveva l'incarico di regolare le feste pubbliche, di ordinare

giocondi ricreamenti, liete brigate, allegri conviti, graziose veglie, d'incontrare e d'onorare i principi forestieri congiunti di sangue colla casa di Savoia, d'imbandire festini alle dame ed ai signori della città, di dare spettacoli sulla pubblica piazza. Essa avea poi privilegio di far pagare alle novelle spose il dritto di barriera, recandosi in bell'arnese l'*abate* co' suoi *monaci* lungo il cammino che la novella sposa dovea percorrere, e vietando festivamente alla medesima il passo, finchè non avesse pagata la moneta determinata dalla consuetudine.

Grave era siffatta consuetudine per i binubi, i quali, onde ricomperarsi da quella musica discorde di paiuoli, molle, pentole e padelle che disturbava la prima sera delle nozze (8), doveano un desinare a tutti i monaci, ed un quarto di grosso all'*abbazia* per ciascun fiorino del valsente della dote.

Questo privilegio ed un altro, di cui parleremo, erano certamente stati conceduti e a Torino ed in tutte le grosse terre, all'*abbazia*, affine di cominciare a metter regola ed ordine in ciò che prima operavasi per incomposta violenza di moto popolare.

Se taluno si lasciava battere dalla propria moglie, andava l'*abbazia* degli Stolti a pigliarlo, lo poneva cavalcioni sopra un asino, e lo conduceva per le vie della città circondato da molti *monaci* armati di conocchie.

Ancora i *monaci* poteano obbligare i facchini ed altra gente minuta a scopare e nettar la piazza in cui si doveano far i giuochi; riscuotevano da ogni bottegaio un quarto di grosso all'anno per mantenere i tamburini; dai beccai una spalla di montone pe' banchetti delle dame; dagli speziali una torcia per accompagnare le dame secondo l'usanza.

I bovari poi e li carrettieri erano tenuti alle feste di Pentecoste di condurre un carro di rami verdi e fogliati, per far le frascate.

Filippo di Savoia, chiamato monsignor di Bressa, fu *monaco* di questa badia, i cui privilegi vennero ancora approvati da Carlo III, ma che probabilmente venne meno durante l'occupazione Francese (9).

Attigua al palazzo della regina Maria Cristina è la chiesa di San Lorenzo, la cui bizzarra ed ardita struttura è degna d'essere considerata; imperocchè sebbene vi si vegga come in tutti gli edifizi dello stile Borrominesco e Guariniano l'abuso delle curve, non manca nè di bellezza, nè di grazia, ed abbonda di quella originalità, che invano si cerca ne' moderni edifizii, che tutti hanno maschere greche, o romane, o gotiche, o svizzere, ed anche peggio, ma non hanno fisionomia loro propria (10).

Emmanuele Filiberto nella battaglia di San Quintino, combattuta il giorno di San Lorenzo, avea fatto voto di consecrargli una chiesa, se Dio gli concedea la vittoria. Lo stesso voto avea fatto lunge dai

pericoli della battaglia Filippo II re di Spagna. La vittoria del duca di Savoia fu trionfale. Filippo II per segno di gratitudine a San Lorenzo edificò quel famoso monastero dell'Escuriale presso Madrid, che è una delle maraviglie di Spagna. Emmanuele Filiberto che non avea i tesori del nuovo mondo e rientrava in un dominio spolpato, consumato dalla lunga guerra, dovette star contento a minori dimostrazioni. Era in prossimità del palazzo, appoggiata al muro della città, a settentrione, una chiesuola di tre altari dedicata a Santa Maria del presepio, e propria de' canonici del duomo.

Il duca meglio adornatala, rifatto l'altar maggiore, la dedicò a San Lorenzo, e la fe' da Gregorio XIII privilegiare di molte indulgenze. Rimase quella chiesetta cappella di corte, ma non v'ebbe altro tempio in onore del santo martire (11), finchè s'introdusse a Torino l'ordine de' Teatini.

Nel 1600 ardea la guerra tra il duca di Savoia ed Arrigo IV re di Francia, in seguito alla occupazione del Saluzzese fatta da Carlo Emmanuele I. Il cardinale Aldobrandino fu mandato dal papa a recar parole di pace. Venne a Torino ed avea con sè il padre Tolosa Teatino, che fe' conoscere al duca. Andò quindi a Tolone dov' era il re con Maria de' Medici sua consorte. Là il padre Tolosa, predicando innanzi alle loro maestà intorno ai mali della guerra ed ai benefizi della pace, parlò con tanta eloquenza

che il re ne fu commosso e si dispose all'accordo.

Fu poi Tolosa fatto arcivescovo di Chieti, e nel 1605 venne a Torino in qualità di nunzio apostolico. Carlo Emmanuele I lo tenne in conto d'amico, e da' suoi discorsi e dall'aver udito parecchie volte in duomo predicatori Teatini s'andò via via incorando d'introdurre quell'ordine nella sua capitale.

Nel 1621 ne scrisse lettere al generale dell'ordine Vincenzo Giliberti che venne per questo fine a Torino. Ma non s'avea per allora nè casa nè chiesa da cedere. I tempi eran duri, e non v'era modo di cominciar nuove fabbriche.

Vennero tuttavia due padri e due laici; Gaetano Cossa e Dionisio Dentice abitarono alcune camere vicine al duomo, dove celebravano e predicavano.

Furono poi trasferiti alla chiesa di San Paolo, ma in breve dovettero uscirne per le molestie di que' battuti; andarono a San Michele, ma l'angustia della casa e l'aria malsana li cacciò. Passarono nel 1625 nella casa degli eredi del contadore Agostino Falletto vicino alla Trinità, dove crebbero al numero di dodici religiosi, e rimasero fino al 1634 (12), nel qual anno con lettere patenti dell' 8 d'aprile, ebbero dalla liberalità di Vittorio Amedeo I la casa attigua al palazzo del cardinal Maurizio di Savoia (ora della regina Maria Cristina), ove sollecitamente, e con danaro proprio, e con limosine raccolte, e co'sussidii

de' principi si diedero a costrurre una chiesa degna e capace.

Di quell' anno medesimo se ne pose la prima pietra dall' arcivescovo Provana (13). Ma i lavori proseguirono con grande lentezza per difetto di danaro. I Teatini che faceano il quaresimale a San Giovanni lasciavano d'ordinario alla fabbrica parte della ricca mercede annessa a quel pulpito. Ma ciò era poco. Frattanto giunse da Parigi nel 1666 il padre Guarino Guarini Teatino, e fu creato architetto civile e militare del duca. Profondo matematico, non meno che abile architetto, egli disegnò molti edifizi pubblici e privati di questa città, e fra gli altri la cappella del Santo Sudario e la chiesa di San Lorenzo.

La sua presenza diè stimolo ad avanzar l'opera, ed abbondando gli aiuti, e della corte, e del pubblico, la chiesa fu condotta a compimento nel 1687, quattr'anni dopo la morte dell' architetto, sebbene fin dal 1680 cominciasse ad essere uffiziata (14), essendosene coi doni di Madama Reale Maria Giovanna Battista edificato il ricchissimo altare maggiore (15).

La cupola della chiesa di San Lorenzo è molto fantastica, e si sostiene per archi che vanno a mano a mano digradando, ed equilibrandosi l'un sull'altro.

Nel primo altare, a destra entrando in chiesa, la tavola col Crocifisso, Maria Santissima, la Maddalena e San Giovanni è del padre Andrea Pozzi Trentino.

Domenico Maria Muratori Bolognese, ottimo disegnatore, ma coloritor mediocre, che dipinse a Roma, a Pisa ed altrove, è l'autore della tavola del terzo altare in cui è effigiata la Vergine in gloria, con sotto varii santi. La tavola dell'altar maggiore è del cav. Marc'Antonio Franceschini, Bolognese, discepolo del Cignani, ma miglior del maestro, il quale dipinse fra tante altre opere insigni, anche gli affreschi della sala del consiglio grande di Genova, ammirati dal Mengs primachè fosser distrutti dal fuoco. Ma il nostro San Lorenzo non è tra le migliori sue opere. I due angioli di marmo ai lati del quadro sono del Tantardini.

Sull'urna dell'altar maggiore è scolpita in basso rilievo la battaglia di San Quintino con un angiolo che benedice le genti capitanate da Emmanuele Filiberto.

Il quadro delle anime purganti nell'ultimo altare a *cornu evangelii* è opera del cav. Peruzzini di Pesaro, che dipingeva, come si vede, nello stil carraccesco e che godette a'suoi tempi di bella fama.

I Teatini cacciati dalla rivoluzione francese, non sono stati ristabiliti dopo ristaurata la monarchia. La chiesa è ora ufficiata da una parte dei canonici della Trinità, e serve per volere di S. M. ai funerali dei cavalieri dell'ordine militare e dell'ordine civile di Savoia.

Piazza Castello fino ai primi anni del secolo XVII

era terminata a levante dalla galleria del castello, e dal muro della città che trovavasi verso la metà del corpo dello stesso castello tra l'una e l'altra torre. A' mezzodì era chiusa, come si è detto, da un lungo isolato. Cominciò allora Carlo Emmanuele I ad aggiungere, come abbiam veduto, dieci isolati al meriggio sulla linea della chiesa di San Carlo, e per dare diretta comunicazione dal suo palazzo alla città nuova, aprì la via che si chiamò Nuova (1615). Qualche anno dopo (1619), aperse un'altra strada che dal palazzo di città sboccasse in faccia alla galleria del castello (via de' Panierai). Quando poi Maria Cristina e Carlo Emmanuele II ebbero il vasto concetto di comprendere il borgo di Po nella città, allora si raddoppiò verso levante su disegno uniforme, la piazza Castello, quale vedeasi verso ponente; il castello divenne centro della piazza, e la porta della città si trasferì, come si è già dichiarato, in fine della stupenda via di Po, ricostrutta anch'essa con architettura uniforme del Bertola.

Abbiam veduto che se[illegible] di teatro alla corte il salone del castello. Un altro teatro era nel palazzo vecchio. Quando s'ampliò la città a levante, Carlo Emmanuele II fece costrurre il *teatro delle feste* vicino al sito (16), ove sorse più tardi il gran teatro architettato dal conte Benedetto Alfieri.

Il novello Regio teatro fu costrutto negli anni 1738, 1739, in sito attiguo al teatro antico; e la società

di cavalieri che n'ebbe allora la direzione, offerì spontaneamente al re il prestito di lire 100m. per sei anni, senza interessi, onde aiutarne la fabbrica.

Per qualche anno rimasero in piedi ambedue i teatri; ma verso la metà del secolo il teatro vecchio fu preda delle fiamme (17).

Il secondo ventennio fu nel secolo scorso come nel presente un periodo di tempo eminentemente teatrale, essendosi costrutti, oltre al Regio teatro di Torino, i teatri d'Alessandria, Casale ed Asti.

Nel 1745, nel Regio teatro di Torino il marchese d'Ormea occupava il secondo palco in seconda fila a mano destra, allato a quello del Re; il conte Bogino il decimoquinto a destra in quarta fila, allato a S. A. il conte di Susa: il conte Alfieri, primo architetto di S. M., la settima a sinistra. Sono di tanti nomi i soli che dopo un secolo si possano ricordare.

Era celebre in esso teatro una tenda dipinta da Bernardino Galliari che rappresentava il trionfo di Bacco. Da pochi anni questo teatro fu restaurato ed abbellito di vaghi dipinti dal cav. Pelagio Palagi.

L'Accademia militare fu eretta dal già lodato Carlo Emmanuele II sui disegni del conte di Castellamonte. I regii archivii di Corte ed il palazzo delle segreterie di Stato vennero edificati da Carlo Emmanuele III sui disegni del Juvara.

Un sotterraneo, chiamato perciò *crota*, accoglieva anticamente nel castello di Ciamberì ed in quello

del Bourget i tesori di metallo e di carte, che conteneano le ragioni del principe, e il fondamento dalle sue corrispondenze co' principi forestieri, co' vassalli e co'sudditi. A' tempi di Carlo Emmanuele I gli archivii si conservavano in una delle torri del castello. Carlo Emmanuele III le pose in magnifiche sale attigue alla reggia, ma per isventura, troppo anche vicine al teatro.



NOTE

---

(1) Duboin, *Raccolta di leggi*, 910.

(2) Allegazioni in fatto ed in ragione nella causa del marchese Martinengo contro alla principessa di Francavilla, vol. II, 73.

L'avvocato Modesto Paroletti nell'erudita sua opera *Turin et ses curiosités*, ha narrato alcuni particolari intorno a questo palazzo Martinengo ma prese inganno dove afferma che s'estendeva fino al sito ov'è la bottega del libraio Reycend.

(3) *Archivio camerale. Contratti*, registro LXXI, fol. 19.

(4) CIVES EXTERI ADESTE

PVBLICAE VTILITATI LIBERVM HIC EMPORIVM

INSTITVIT

D. CAROL. LVDOV. S. MARTIN. AB ALADIO

MARCHIO S. GERMANI

PRIVILEGIIS IN SVCCESSORES VALITVRIS

A VICT. AMED. II SAB. DVCE CYPRI REGE

IN PERPETVVM CONCESSIS

AN SAL. 1685.

(5) De Clauxo, protoc. XCVI, fol. 392. *Archivi di corte.*—Essendo questa cosa rara e curiosa, non sarà discaro di qui vederne il tenore.

LOYS, DUC DE SAVOIE, ETC.

Sauoir faisons que come noble messire Jehan de Boniface, cheualier auentureux, l'an MCCCCXLVII *ou moys de septembre uenist en nostre*

court réquérir nostre chevalier bien amé feal conseiller et chambellain messire Jehan de Compois seigneur de Thorein, chevalier, lequel il avoit oy ès autres cours des princes, comme il disoit, estre réputé valeureux chevalier et expert en armes quil vouldeit accomplir et fere avec luy darmes a pie et a cheval second le contenu de aucunz chapitres quil portait et luy leuer l'enseigne que pour ceste cause il avoit sur soy. Et après nostre dit chambellain le seigneur de Thoreins accepta les dites armes de nostre congie et ouctroya au dit chevalier aventureux de les ly acomplir pardevant nous et soubz nostre jugement —

(Espone i motivi di malattia e d'affari di Stato, per cui egli non ha potuto assegnar un giorno per quelle prove d'armi.)

Ains a este forces a iceulx chevaliers d'atendre nostre convalescence par gracieuses dilacions jusques le XII *jour du moys de decembre darriere passe que lesdis chevaliers en bel estat et habillemens se presenterent pardevant nous lors nous tenans siege de prince ez licez pour ce faictes en la place devant nostre chastel de Turin esquelles licez voyans et assistans grant multitude de notablez persones; Par nostre licence, tant le dit jour, que certains aultres jours après ils procederent a leurs dictes armes et á l'execucion des quelles iceux chevaliers prémièrement a pied, puis a cheval se porterent vaillamment en grant prouesse et hardiesse et tellement firent come ung chascun peut voyr.*

Donnez en nostre cité de Thurin le XVI *jour de janvier lan de grace* mil cccc L.

Pour monseigneur pres mess.

Jaques de la Tour *chancell. de Savoye.*

Jean, *bastard d'Armagnac.* ect

(6) Ecco il tenore del cartello di sfida:

Tale è l'osservanza che vero amore ne' petti de' cavaglieri verso le dame imprime, che i sdegni e le ripulse (come di lealtà sicura prova), fa stimare grazie e favori. E però nella reggia del dorato Toro, dove sotto magnanimo Duce e novelli heroi fioriscono le virtudi e l'arme, sì poco da' cavallieri intesa questa legge, che dove le tocca in sorte amoroso servire senza pronta mercede, scordati di loro stessi e della fede con vane doglienze, in un momento volgono i suoi pensieri altrove. Di che certificati i due sottoscritti guerrieri d'amore, per difendere da sì ingiuste querele dame, la cui rara beltà è accompagnata da senno e valore, abbandonando altre felici imprese, hanno determinato di venire in questo luogo, dove fanno sapere

CHE SE NON È GRADITA LA SERVITÙ DE' CAVALIERI, NASCE DAL POCO MERITO E MOLTA INCOSTANZA LORO. E per troncare ogni mal fondata raggione che in contrario volessero addurre, s'offeriscono per i 28 di genaro di mantenerlo con le armi in mano a tre colpi di lancia nell'uomo armato contra chiunque mal accorto haurà ardire d'opporsi a tanta verità. Data nell'augusta città di Torino li 26 gennaro MDCVII.

Il cavaglier PRODICANO. — Il cavaglier ALITEO.

(7) Delle giostre alla corte di Savoia V. Cibrario, *Opuscoli*, edizione del Fontana.

(8) Chiamata in varii statuti *Zobramaritum*, salita ai dì nostri all'onore di significazione politica, *Charivari*.

(9) *Archivio del venerando collegio de' causidici di Torino.*

(10) È più che pedantesco ed ingiusto il giudicio che si reca di questo insigne architetto nel Dizionario del Ticozzi, in cui si dice che *fu architetto del duca di Savoia, perchè ogni idea di buon gusto era perduta. — Che varie città ebbero piuttosto la sventura che la sorte d'avere edifizii di sua invenzione;—tutto in queste fabbriche è arbitrario, irregolare, sforzato.—Morì per* VANTAGGIO DELL' ARTE *nel* 1683!!!

Certamente lo stile del Palladio e del Sansovino, del Sanmicheli, ed anche quello di Juvara e d'Alfieri è assai migliore. Ma niuno contesterà al Guarini un gran merito d'invenzione, un gran merito di difficoltà superate, e se non la purezza, la semplicità, l'eleganza, un genere di bellezza e di grazia, che per essere ricercato, non tralascia d'esser piacente. Chi potrà dir che il Marini non era poeta, e gran poeta, quantunque servisse al traviato sentimento del suo secolo? Il Guarini è il Marini dell'architettura.

(11) *E dal canto verso la porta della città detta porta Palazzo, il detto palazzo capitulato, ossia il suo sito non si estende salvo fino al luogo dove al presente è edificata la cappella di S. Lorenzo, appoggiata e contigua alla detta muraglia della città.*—Esami fatti da monsignor Vincenzo Lauro, nunzio apostolico, intorno alla convenienza dell'alienazione del palazzo vescovile. *Archivi di corte*.

(12) *Avendovi essi padri fino al presente di continuo con gran divotione et edificatione nostra et de nostri sudditi mantenuto religiosi, massime di natione napolitana et oltre alla amministratione et prediche, hauendovi eretto una congregatione sotto il titolo de' Servi della Santissima Madona della disciplina, con gran concorso non solo di popolo, ma della nobiltà, cavallieri et uffiziali della corte nostra et dei nostri magistrati* .. — *Archivio camerale. Patenti*, registro LIII, 50.

(13) Eccone l'iscrizione

D. O. M. AC SANCTISSIMAE DEIPARAE AD PRAESEPE
TEMPLVM BEATO MARTYRI LAVRENTIO
SERENISSIMI EMMANVELIS PHILIBERTI VOTO
OB PARTAM VICTORIAM IAM DICATVM
HAEREDITARIA PIETATE AMPLIORE MAGNIFICENTIA
PVBLICAE COMODITATI VICTORIVS AMEDEVS RESTITVIT
ANNVENTE REGIA CONIVGE CHRISTINA ET CARDINALI MAVRITIO
IN CLERICORVM REGVLARIVM SORTEM A. MDCXXXIV

(14) Sopra l'arco dell'altar maggiore

EMMANVEL PHILIBERTVS
VOVIT
MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA
PERFECIT

(15) *Archivio camerale* Registro, *Contratti*, n° CLXX, fol. 221 CLXXI, fol. 217, ecc.

(16) Da lettere patenti in favore del mastro auditore Giovanni Pietro Quadro, risulta già costrutto nel 1669

(17) Duboin, *Raccolta delle leggi*, vol. XV, p. 804



LIBRO IV.

LIBRO QUARTO



CAPO PRIMO

Strada Nuova. — Piazza di San Carlo. — Palazzi che la circondano. — Conte Tana, monaco della Trappa col nome di fra Palemone. — *Il conte Pioletto*, commedia piemontese d'un marchese Tana. — Colpe del marchese di Fleury, e grandezza d'animo di Carlo Emmanuele II. Palazzo della villa, ora Collobiano, abitato da Vittorio Alfieri. — Denominazioni di alcune strade e piazze di Torino al tempo del governo Francese. — Feroce duello in piazza di San Carlo il 27 febbraio 1662. — Palazzo già Caraglio, poi Del Borgo, ora dell'Accademia Filarmonica. — Statua equestre di Emmanuele Filiberto. — Degli imitatori servili.

La strada Nuova fu aperta nel 1615 sui disegni di Ascanio Vittozzi, e fu la prima che porse ai forestieri

occasione d'ammirare il bell' effetto della simmetrica eleganza che, convertendo più case, anzi intere isole, in un solo palazzo, lo impronta di grandezza e di maestà.

In fine di questa strada era l'antico muro di cinta della città in cui si praticò una porta, onde aver l'accesso, senza risalire a porta Marmorea, al perimetro assegnato da Carlo Emmanuele I alle costruzioni della città nuova.

Nel 1640 la prima fabbrica che s' incontrasse, entrando per questo lato nella città nuova, era la chiesa di San Carlo, divisa per vasto spazio ancor vacuo dall' antica.

La reggente Maria Cristina, già prima de' moti di guerra intestini, e molto più poich' ebbe composto le discordie coi principi suoi cognati, volse l'animo a metter ad esecuzione il concetto del duca suo marito, ordinando la formazione d' una piazza reale su disegno uniforme dell' architetto conte Carlo di Castellamonte. Uno dei primi ad ottenervi concessione di sito, fu Gian Antonio Turinetti, il quale era, insieme con suo fratello banchiere di corte, e fu nel 1641 investito del feudo di Bonavalle. Egli n' ebbe privilegio per patenti del 23 d'ottobre 1638. Ma il conte Giorgio Turinetti, presidente delle Finanze, fu quello che nel 1644 edificò il palazzo ora posseduto dal marchese Turinetti di Cambiano, e che allora comprendeva anche l'attiguo palazzo dei conti

Panissera; poichè troviamo che nel 1649 il detto presidente alienò parte della sua casa al marchese Saluzzo Miolans Spinola, barone di Cardé (1).

Il palazzo Turinetti fu rifatto nel secolo scorso per la parte che guarda a mezzodì, lungo la strada di San Carlo, sui disegni dell'architetto Borra. Di fronte a questo palazzo, sulla piazza di San Carlo, ebbe nel 1648 concessione d'ampio sito per fabbricare D. Francesco Delpozzo marchese di Voghera, generale d'artiglieria. Allato a quello avea più tardi dono d'una casa una bella dama francese, sposa d'uno de' principali nostri cavalieri, della quale il duca era invaghito, ed è quella che appartenne di poi ai conti Pasteris, e fu restaurata nell'interno dal conte di Tavigliano, ed ora spetta a S. E. la contessa di Saluzzo. Il palazzo che ora appartiene alla signora marchesa Enrichetta di San Tommaso, era quello de' marchesi di Fleury, che ne aveano avuto dono da Madama Reale Maria Cristina, dai quali passò più tardi nei marchesi di Barolo.

Dal 1647 al 1662 fabbricava di fronte alla chiesa di San Carlo il nobile suo casamento il conte Federigo Tana, capitano della guardia degli archibugieri a cavallo. Rammenta questo palazzo la mirabile conversione di Ludovico Felice Tana chiamato il conte di Santena; *era egli tanto sviato che pareva non essere omai più possibile che ritornasse sul buon cammino, uomo altierissimo ed arrogantissimo, la*

sua nobiltà, il suo spirito, il suo genio, il quale inchinavalo all' altrui disprezzo ed alla mordacità degli scherzi più pungenti aveangli guasto ed enfiato il cuore a segno che rendevasi intollerabile a quelli che non gli erano a grado (2).

Circa agli altri peccati egli stesso protestò più volte che s'era profondato in tutti i disordini, e che se alcuno ve n' era che non avesse commesso, derivava piuttosto da mancanza d'allettamento o di occasione che di volontà.

Andando col suo reggimento da Lilla a Bethune, e dovendo far quel viaggio in carrozza, per la ferita che aveva in una gamba, si pose a leggere per passar tempo la storia di Giuseppe nell' Antico Testamento. La notte non potè chiuder l'occhio per una grande inquietudine che l'agitava. Passò nondimeno il giorno seguente all' ordinario. Ma venuta la notte tornarono a colpirlo gravi e pungenti pensieri. Udiamo quel che egli stesso ne scrivea più tardi ricercatone da un amico... *dopo aver passati alcuni giorni in qualche travaglio di spirito la stessa notte che morì mio padre mi punse una sinderesi acuta oltre modo sì che per una o due ore non seppi trovar sollievo. Quando all' improvviso mi rivolsi a Dio e gli dissi: Ah mio Dio io son certo che se vengo a voi di buon cuore accetterete le mie preghiere e mi consolerete e mi farete misericordia. Appena ebbi dette queste parole, o per dir meglio*

conceputo nel cuore questo pensiero che mi gettai da letto colla faccia a terra chiedendo misericordia e feci proponimento di portarmi coll' aiuto di Dio il giorno seguente a' piedi d' un confessore. Sul far del giorno mi levai avendo passato il rimanente della notte non solamente in riposo, ma in grande tranquillità. Da quel tempo in poi ho avuto giusto titolo di stimar piccola in paragone di quella che ha fatto a me la misericordia, che Gesù Cristo fece al buon ladrone poichè nessuno mai la meritò meno di me. Voi già sapete quello che poi n' è seguito e come Dio ha sottratta la mia fiacchezza dal pericolo delle occasioni... V' aggiungo di più che non ostante tutto il mio demerito e le miserie mie che mi rendono indegno di nominare il suo santo nome tuttavia egli adempie in me quel che disse nel suo vangelo che il suo giogo è dolce e il suo peso leggiero, perchè v' assicuro che non ho mai goduto un riposo e una pace così tranquilla in verun tempo della vita mia; e con ogni sincerità vi dico che noi aspettiamo la morte con tanta allegrezza che il mondo non la può dare nè la sa comprendere.

Il conte di Santena dopo d' aver mutato vita era andato a visitare la famosa badia della Trappa, riformata con tutto il più aspro rigore delle primitive osservanze dall' abate Armando di Rancé. In quel monastero posto in luogo lontano da ogni abitazione nel seno d' una gran valle, ricinto e quasi steccato

di selve e colline, che lo nascondono agli occhi e lo segregano dal mondo, cinto di nove stagni che formano come una seconda barriera a proibirne l'accesso, erano que' monaci come tanti cadaveri nel sepolcro, non solamente per non saper più nulla nè de' parenti, nè degli amici, nè de' successi del mondo, ma per levarsi ancora da tutte le pratiche della vita sociale con que' medesimi co' quali convivono, lavorando, pregando, mangiando insieme, vivendo e morendo senza mai parlarsi, a guisa d'ombre.

In quel luogo, dove ancora vivea l'austero riformatore abbate di Rancé, andò una prima volta nel 1691 per semplice curiosità il conte di Santena, e fu commosso dalla scena che gli si aperse dinanzi, mesta ad un tempo e sublime. Tornò dopo qualche tempo, e trovò esser morto e vide esposto nel coro un monaco chiamato Palemone, stato come lui peccatore, come lui gentiluomo e capitano di genti da guerra, e che ravvedutosi avea dato in quella solitudine frutti mirabili di penitenza. Benchè l'avesse dimesticamente conosciuto nel mondo non poteva già ravvisarlo per quanto gli ficcasse gli occhi bramosi nel volto. Perchè, all'antiche fattezze, le quali erano dure e grosse, erano sottentrati lineamenti che parean d'angelo, ed una soavissima aria di paradiso, sicchè niuno sapea saziarsi di contemplarlo. Il conte di Santena fu preso da insolito turbamento; onde poichè, compiute le esequie, l' ebbe veduto a porre in

terra con una verde fronda sotto al capo, mentre i monaci colla fronte sul pavimento recitavano i sette salmi penitenziali, si sentì tale una stretta al cuore che, ritiratosi nella cappella di Sta Maria Egiziaca, sfogò con Dio la piena de' prorompenti affetti, orando; e sul fine della sua preghiera *Frate Palemone*, sclamò, *or che siete come io credo, alla presenza di Dio, ottenetemi grazia di conoscere quello ch' egli vuole ch' io faccia.* Appena dette queste parole gli parve di sentir una voce che internamente gli parlasse così: *Prendi il mio posto e il mio nome e finisci i tuoi giorni nel luogo ove tu sei.*

E così fu. Il conte di Santena diventò fra Palemone. All' eroismo del suo cuore parean lievi gli eccessi d'austerità di quell' ordine religioso, sicchè malato di malattia mortale supplicava l'abate, non gli consentisse il trattamento meno rigido che la regola ammette in tali casi. In luglio del 1692 fece la sua professione: il 9 novembre 1694, dopo lunghi patimenti sostenuti con serena letizia, prosteso, secondo l'usanza, sopra una croce di cenere coperta di poca paglia sulla nuda terra, rendette lo spirito a Dio nelle mani dell' abate di Rancé in presenza di tutti i monaci (3).

Dopo quella grande ed austera figura di Palemone, che in quell' età non pigmea, segnalata per grandi errori e grandi conversioni, fu degno di far corteggio al fondator della Trappa, il palazzo Tana ci

rammenta ancora l'imagine della scherzosa Talia in una commedia che fu, credo, la prima stampata in dialetto piemontese; il *conte Pioletto*, e il cui autore fu il marchese Carlo Giambatista Tana d'Entraque.

Verso la metà del secolo scorso, insieme con un acceso desiderio d'investigare le antichità e le storie della patria nostra, nacque vaghezza d'ingentilire il vecchio nostro dialetto, di ridurne la grammatica a certe regole, di purgarne il vocabolario da certe foresterie che in un dialetto vivente trovano facile e continuo accesso; di valersene insomma e in prosa e in versi, onde emulare, se fosse possibile, se non il dialetto veneziano e il siculo, almeno gli altri meno privilegiati; il genovese, per esempio, nel quale s'ha un intero volume di commedie stampate. Il *conte Pioletto* è una prova di questa novella tendenza. Un nuovo gentiluomo, che si chiama conte perchè ha comprato due punti di giurisdizione d'un feudo, vecchio, spolmonato, spiantato, vorrebbe ristorarsi, sposando una giovanetta, creduta figlia d'un vignaiuolo ed assai agiata de' beni di fortuna. I versi di questa commedia sono molto volgari; e non hanno che fare con quelli del cav. Borelli, del conte Orsini, di Silvio Balbis, d'Odoardo Calvo, d'Emiliano Aprati, di Angelo Brofferio; anzi neppure coi *Toni* (4), d'un vecchio marchese di San Marzano, avo del celebre ministro che mancò di vita

nel 1828, nè con quelli d'alcuni fra i più chiari successori di lui.

De' quali poeti piemontesi, il Borelli sollevò il nostro dialetto con grandissima felicità in alcuni sonetti all'onore dell'epopea; l'Orsini alla gravità d'un linguaggio filosofico e morale. La grazia ora Tibulliana ed ora Anacreontica del Calvo non ha mestieri di essere commendata. Brofferio è un felicissimo imitatore del Beranger, e tra le molte e belle sue canzoni, noto come carissima quella intitolata *Sor Cavajer.*

Ho già accennato come nel lato della piazza che guarda a levante s'alzava il palazzo del marchese di Fleury. Allato al medesimo abitava una bella dama, la marchesa di... (5) la quale il duca, giovane d'anni, ed anche in ciò di giudizio, amava di caldo amore, e da cui si credeva riamato. Il Fleury fu preso allo stesso vischio, e, sebbene la riverenza che doveva al duca suo signore, da cui era stato in molte guise beneficato, dovesse rattenerlo, la passione prevalse; nè punto crudele si mostrò la bella dama al novello adoratore. Anzi fatto un buco nel muro divisorio si vedeano e stavano insieme a loro grand'agio. Avea la marchesa uno staffiere francese chiamato Francesco Cornavin, il quale, non si sa se per isdegno d'essere stato congedato, o per cupidità, si recò al Valentino, onde informar S. A. di tali tresche. Interrogato dal conte Caresana, primo paggio, del

motivo che l'avea colà portato, e dettogli che il duca era ammalato e non poteva udirlo, il Cornavin gli svelò ogni cosa pregandolo di riferirlo al duca.

Il paggio, da buon cortigiano che non reca al suo signore fuorchè lieti annunzi, e non suscita imbarazzi alle favorite, ed anche da uomo prudente che non presta fede ai rapporti d'un servo che tradisce il padrone, fu sollecito d'informarne, non Carlo Emmanuele II; ma la marchesa, la quale raccontò il fatto al Fleury.

Pochi giorni dopo, il 6 luglio 1666, alcuni pescatori ritrovarono sulle sponde di Stura un cadavere d'un uomo ucciso con un colpo di pistola sotto l'ascella, e con più colpi di falcetta nel collo. Recato a porta Castello si riconobbe pel Cornavin.

Cominciata l'inquisizione, si seppe che era stato arrestato dal Fleury coll'aiuto d'alcuni arcieri nella piazza Reale (così chiamavasi la piazza di San Carlo), condotto alla Cascinetta che possedeva alle Maddalene, poi trascinato dai soli arcieri in un bosco sulle sponde di Stura, e là, per aver gridato e tentato di fuggire, ucciso. In qual ira salisse il duca all'intendere l'enorme reato, e l'insulto fatto al proprio onore dal Fleury, è facile imaginarlo. Offeso in un sentimento de' più teneri e più profondi, offeso nell'amor proprio, il quale, se talvolta è gigante nei piccini, non può essere tanto scarso nei principi, fece sostenere, ma solo per un momento nel proprio

palazzo, la marchesa, fe' trarre il Fleury nel castello, ordinò che la giustizia avesse il suo corso e vietò al marchese di San Trivier fratello di lui, e ad altri suoi attinenti, e specialmente al marchese di Pianezza, signore del sangue, di domandargli in alcun tempo la grazia di quell'indegno.

Il Senato avendo sollecitamente proceduto, con sentenza del 2 dicembre di quell' anno medesimo condannò a morte gli uccisori; e poi con altra sentenza del 21 giugno 1666, condannò il marchese di Fleury nella pena della galera perpetua solamente; perchè il mandato d' uccidere Cornavin non era stato formale ed assoluto, ma condizionale.

La crescente civiltà non aveva ancora abolita la turpe usanza, per cui talvolta il principe, disagiato sempre di moneta sonante, permetteva ai condannati di ricomprarsi per danaro da ogni pena. Quest' unica, e per la natura del caso, debolissima luce di speranza rimaneva al Fleury, il quale addì 17 d'ottobre scrisse un' umilissima lettera al duca, colla quale, confessando la propria iniquità, implorando grazia e misericordia, offeriva centomila scudi per ottenerla.

La risposta del duca è monumento d'animo veramente regio, degno d' essere conservato, e dice così:

« Voglio che voi sappiate che tutte le ricchezze del mondo non potrebbero bastare a rendervi la libertà,

nè a fare in me la menoma impressione. Perciò ricuso di rendervela al prezzo che mi offerite. Ma non posso ricusare alla mia bontà di continuarvene gli effetti. Voi ne avete veduto chiari segni in tutta la mia condotta, poichè ho mostrato di saper comandare alle mie passioni abbandonando alla giustizia la punizione dei vostri misfatti, alcuni dei quali erano d'un indole tanto rea contro di me che avrei potuto mancar di pazienza, e lasciarmi trasportare dall'ira, senza esserne biasimato. Voi sapete meglio di me quanto l'avreste meritato. Ma perchè sia noto al mondo ch'io sono superiore alle vostre offerte ed alle vostre offese, ricuso di nuovo i centomila scudi; e se voi ve ne siete servito per offendermi, non me ne voglio servire a perdonarvi... Vi fo dunque sortir di prigione, comandandovi un esilio perpetuo da' miei Stati ».

Così vendicavasi delle offese Carlo Emmanuele II, il quale scrivea poi al marchese di Pianezza, che fin da principio, quando si mostrava così risentito, e gli vietava di domandargli la grazia del Fleury, aveva in animo di governarsi a questo modo. Di ciò dava anche informazione al padre Graneri, Gesuita suo confidente, che allora si trovava a Roma, dicendogli: « Vi scrivo questo, padre mio, come ad « uno de' miei amici; ma anche più volontieri per« chè vi trovate a Roma, dove potrete ottenermi « assoluzione della vanità che sento d'essere stato

« così buono, e di perdonar delitti che offendono « tanto sensibilmente l'amore, l'amicizia, il do« vere (6) ».

La famiglia de' marchesi di Fleury continuò poi a fiorire in grande stato in Piemonte. L'ultimo di quella stirpe trovavasi al teatro Regio dove si rappresentava il dramma di Mitridate che moriva in pubblico in sulla scena, quando, sentendosi colpito d'apoplessia, gridò: *Io faccio la morte di Mitridate*, e cadde estinto. Così quell'animo di forti tempre piacevoleggiava in faccia alla morte!

La casa che sta sul canto verso la chiesa di San Carlo, già propria dei conti della Villa, ed ora dei conti Avogadro di Collobiano, ha una grande memora. Fu abitata da Vittorio Alfieri; presso ad una di quelle finestre quell'uomo di forte volontà si fe' legare dallo staffiere al seggiolone, affinchè, se la continua vista della casa che si leva dal lato opposto della piazza, abitata da una lusinghiera ch'egli amava, ma che non potea stimare, gli facesse forza, e lo traesse contro al fatto proposito a rivederla, il legame materiale potesse più che l'irrazionale appetito. Così trionfò di quella malnata passione un uomo, che in età molle, e in letteratura tra' vezzi, e baci, colombescamente lasciviente, ebbe tempera sì robusta, e facoltà cotanto operativa da rinvigorir la tempera della nazione. Onoriamone la grandezza, e lasciamo all'invidia degli stranieri la cura di

scrutarne per minuto i difetti, de' quali niuno è scevro, e talora più abbonda chi più risplende.

Durante il governo Francese chiamavasi *strada Alfieri* quella che ora si chiama *strada di San Carlo*.

La piazza di San Carlo, anticamente chiamata piazza Reale, denominavasi *piazza Napoleone*. La via che da questa piazza mette a Porta Nuova, *strada Paolina*, dal nome della più bella fra le sorelle del gran capitano. La via dell'Arsenale fino a via nuova, *strada d'Austerlitz*, poi *strada di Jena*. La via del teatro d'Angennes, *strada di Tilsitt*; quella che dalla piazza Carlina mette al baluardo di levante, *strada di Marengo*; la via del Carmine fino al suo sbocco nella via d'Italia, *strada Campana*, dal nome di Federigo Campana, socio del collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, il quale accesa la mente d'ardenza repubblicana, gittata la toga e datosi all'armi, fu generale di brigata negli eserciti francesi, e fu ucciso nella campagna di Polonia del 1806, poco lunge da Ostrolenko. Piazza Castello denominavasi *piazza Imperiale*. I viali della cittadella dicevansi *corso Borghese*. Non si creda che l'ossequio reso al gran tragico derivasse dai governanti stranieri: erano cittadini teneri dell'onor nazionale che esaltavano le glorie nostre domestiche.

Addì 27 febbraio 1662, un giovane cavaliere attraversava in lettiga la piazza di San Carlo; giunto

innanzi al palazzo del barone di Cardè, non lunge dalla chiesa delle Carmelite, uscì dai portici, ove era stato assai tempo baloccando, un altro giovinotto, e accostatosi alla lettiga, invitò chi v'era portato ad uscire. Così fece. Dopo brevi parole poser mano alle spade. Fatti pochi colpi, l'aggressore punse l'avversario sotto la mammella destra con tanta forza, che il ferro uscì dall'opposto lato. Ritrattolo fuggì. Uno degli spettatori alzò da terra il ferito; e lo sostenne; ma fatti appena due passi lo vide mutarsi in viso, tremare e morire.

L'ucciso in quel feroce duello era Francesco Gerolamo Ternengo conte di Mussano, genero del presidente Truchi. Il provocatore ed omicida, il cavaliere Vittorio Bernardino Scaglia de' conti di Verrua, il quale, a' 28 d'aprile di quell'anno medesimo fu giudicato in contumacia a perder la testa.

Uno dei più bei palagi da cui la piazza San Carlo venga nobilitata, è quello del marchese Solaro Del Borgo, già proprio de' marchesi di Caraglio, e che ora appartiene all'Accademia Filarmonica. L'interno del medesimo fu rifabbricato sui disegni del conte Alfieri, e riluce d'uno splendor principesco. Ivi furono nell'aprile del 1771 date dall'ambasciador di Francia le feste pel matrimonio di Madama Giuseppina di Savoia, sposa del conte di Provenza; infelice principessa destinata a vedere le prime scene crudeli della rivoluzione francese, ed a portar nell'esilio

un vano titolo di regina di Francia e di Navarra. I disegni degli addobbi usati in tal occasione furono dati dal conte Giambattista Nicolis di Robilant, e vennero intagliati in rame.

Il vôlto della sala di questo palazzo è stato dipinto dai fratelli Galliari. Concorsero ad ornare questi nobili appartamenti i pennelli di Cignaroli, Gili e Rapous.

Vi ha degna sede, come abbiam detto, l'Accademia Filarmonica, la quale ebbe cominciamento dai privati concerti d'alcuni giovani dilettanti, che fin dal 1815 cominciarono a radunarsi per intendere a sì lodevoli esercizi. Crebbe poi di numero e andò via via stendendo l'ale questa soave instituzione, e cominciò in pubbliche esercitazioni a render ottimo conto di sè; e prima fece costrurre un'ampia sala sul Mercato delle legna, poi, acquistato il palazzo Del Borgo, aggiunse ai vasti appartamenti, occupando una loggia e parte del cortile, una sala ottimamente appropriata a quest'uso, sui disegni dell'accademico cavaliere Talucchi; sicchè si può dir francamente che niun corpo scientifico od armonico (chè son cose disparate) possiede più magnifica stanza.

Il re Carlo Felice e S. M. il re Carlo Alberto sono stati larghi di protezione e d'aiuti all'Accademia Filarmonica, la quale volendo rendersi non solo piacente, ma utile, instituì fin dal 1827 una scuola gratuita di canto pe' giovani d'ambo i sessi, dalla

quale sono già usciti alunni ed alunne che comparirono con plauso sui primi teatri.

Fino dal 1838 sorge nel bel mezzo di questa piazza per volere del re CARLO ALBERTO sovra un piedestallo di granito di Baveno, adorno di bassirilievi e di fregi in bronzo, la statua equestre d'Emmanuele Filiberto, dello stesso metallo. Questo monumento del Marochetti, originario piemontese, ha fama europea. Il gran capitano, nell'atto di rientrare nella sua capitale, raffrena il focoso destriero con una mano, e coll'altra ricaccia nel fodero la vincitrice sua spada, deliberato omai di darsi tutto all'arti di pace, e di cambiar il lauro contro al Palladio ulivo (7). La foga del cavallo arrestato in un punto da quella man poderosa non è scolpita, ma vera; e lo scultore dipartendosi dall' antico, seppe trovare una novità fortunata in argomento assai trito e tante volte riprodotto; dimostrando come la sapiente imitazione non procede incatenata, ma libera; non copia, ma s' inspira ai tipi del bello antico, e crea. Cotesto non fanno quelli che in fatto di lettere e d'arti si strascinano penosamente dietro all' orme di chi ci ha preceduti, che a gran ragione il Marini chiamava *ebrei*, perchè ostinati a non voler avanzare; perchè quanto è in loro piantano un chiodo nell' ali del progresso; perchè delle bellezze, del giudicio, della grandezza antica, non sprone a virtù, ma strame fanno alla propria infingardaggine e dappochezza.

La piazza di San Carlo era tenuta la più bella d'Italia dopo San Marco, fin dai tempi del Gemelli (8). Or che sarà, dopochè vedesi ornata di sì splendido monumento da dugent' anni progettato, ma non mai fino ai dì nostri eseguito? Ora che perfetta la rende la nobile facciata testè aggiunta alla chiesa che le dà il nome?



NOTE

(1) *Archivi del signor marchese di S. Germano.*

(2) Così da lettere d'un testimonio della sua conversione.

(3) Conversione e morte di fra Palemone, nel secolo, Ludovico Felice Tana, conte di Santena. Torino 1696.

L'illustre signor di Chateaubriand, nel mosaico intitolato *Vita di Rancé*, scrive che Giovanni Battista Marini, andato in Francia nel 1609, vi portò l'amore dei concetti. Con buona pace del grande scrittore, il Marini era assai meno concettista di quel che lo fossero e prima e dopo di lui i begli spiriti soliti frequentare *l'hôtel de Rambouillet*; ed eralo con molto maggior dose d'ingegno e di giudizio. Perchè poi, dopo d'aver giustamente dannato i *concetti*, e datone ingiustamente carico all'Italia, ne ha egli infiorato il suo stile, massimamente in quest'ultima opera sua la *Vita di Rancé?*

(4) Così chiamansi certe canzoni popolaresche sul far delle antiche leggende. Vedi ne' miei *Opuscoli storici e letterarii*, stampati a Milano, il *Saggio sul dialetto Piemontese.*

(5) Fu madre di donna Cristina di Savoia, sposata di poi al principe di Masserano.

( ) Della causa criminale s'ha il sommario stampato. Le lettere sono negli *Archivi di corte.*

(7)

EMMANVELI FILIBERTO

CAROLI III F

ALLOBROGVM DVCI

REX CAROLVS ALBERTVS

PRIMVS NEPOTVM

ATAVO FORTISSIMO

VINDICI ET STATORI

GENTIS SVAE

A. MDCCCXXXVIII.

L'iscrizione del lato settentrionale rammenta il primo ingresso d'Emmanuele Filiberto nella sua città capitale.

Il monumento è alto in tutto metri 8, 62. — V. Bertolotti, *Descrizione di Torino*. 96.

(8) *Viaggi per l'Europa.*



CAPO SECONDO

Agostiniani scalzi al Parco. — Agostiniani scalzi nella chiesa di San Carlo. — Descrizione d'essa chiesa. — Sepolcro del marchese Broglia. Missione degli Agostiniani scalzi nel Tunkino. Monsignor fra Ilario Costa, vescovo Coricense; sue notizie. — Chiesa di S.ta Cristina. Carmelitane scalze. — Venerabile suor Anna Maria Forni. — Venerabile suor Maria degli Angeli. — S.ta Maria Maddalena. Chiesa e convento delle Convertite del terz'ordine di S. Francesco, fondate dalle Infanti Maria e Caterina di Savoia.

La chiesa di San Carlo fu costrutta da Carlo Emmanuele I per gli Agostiniani scalzi, sui disegni, chi vuole dell'ingegnere Maurizio Valperga, chi del conte Galleani di Barbaresco, bolognese, che primo introdusse in Piemonte l'arte di torcer la seta (1).

Gli Agostiniani scalzi furono dapprima stabiliti dal medesimo duca nella cappella delle Quattro Vergini al Parco, all'uscita del bosco verso San Lazzaro, per patenti del 15 d'ottobre 1611. Il sito che venne loro donato era proprietà dell'ordine de'Ss. Maurizio e Lazzaro, e il duca, gran maestro, facendone cortesia

a quei frati, ristorò d'altrettanti beni la religione Mauriziana (2).

Primo superiore ne fu il venerabile fra Giuliano Gallo di Sta Maria di Murazzano, che morì poi vittima dell'apostolico ministero con immensa carità esercitato nel gran contagio del 1630.

Nel 1619 Carlo Emmanuele, scelto un sito acconcio nel perimetro della città nuova, e in capo alla gran piazza Reale che aveva in animo di costrurre, spinto eziandio da divozione alla memoria di S. Carlo Borromeo, ch'egli avea conosciuto di persona, pose la prima pietra della chiesa che intitolò a questo santo, deputando ad uffiziarla gli Agostiniani scalzi del Parco. La chiesa era già in parte costrutta, e già cominciavasi ad uffiziare nel 1620, poichè abbiam veduto che in giugno di quell'anno vi fu depositato il femore di S. Rocco portato da Mompellieri; e abbondando i soccorsi del duca, poco tardò ad essere condotta a compimento.

La liberalità del re Carlo Alberto, della regina Maria Cristina, della Città di Torino e di varii privati, v'aggiunse in questi ultimi anni la facciata di granito roseo, notabile anche per un bassorilievo del Buti, che rappresenta il Santo Cardinale nell'atto di dar la comunione al duca Emmanuele Filiberto (1578).

Nella prima cappella a destra la tavola col Crocifisso, Maria Vergine e S. Giovanni è di Michelangelo

da Caravaggio. Il quadro dell' altar maggiore, mezzo sepolto dietro al trono su cui s' espone il Santissimo, e le file di candelieri che fanno ala al medesimo, e che rappresenta S. Carlo genuflesso innanzi alla Santissima Sindone sostenuta da due angioli, è del Morazzone (Pier Francesco Mazzucchelli).

Nella cappella di San Giuseppe, patronato dei Broglia, la tavola è dipinta da monsù Delfino, e v'ha il monumento colla statua di Francesco Maria Broglia, che, fatte le prime armi alla famosa scuola di Carlo Emmanuele I, passò in Francia, e salì ad alti onori, e nel 1656, posto l'assedio a Valenza, nel riconoscer la piazza fu da una palla nemica trafitto. L'iscrizione lunga ed ampollosa è d'Emmanuele Tesauro, il quale ebbe per lunghi anni il privilegio degli epitafii pe' morti illustri, e d'ogni altro genere d'iscrizioni; e sebbene ne ignorasse il verace magistero, che niuno trovò prima di Morcelli e Vernazza, tuttavia adoperò lingua assai buona, e in fatto di stile, tra il luccicar delle false gemme si riconosce anche lo splendor delle buone, perchè non si può negare che il Tesauro fosse potente d'ingegno e d'imaginazione. Le sue iscrizioni sono stampate, e ve ne hanno più edizioni (3). Morì il 26 febbraio 1675.

Una breve iscrizione che si legge in un angolo del sepolcro del Broglia ci avverte che architetto e scultore di questa cappella e di quella del Crocifisso, che le sta di fronte, è Tommaso Carlone di Lugano (4).

Nel 1696 gli Agostiniani scalzi cominciarono una missione nel reame di Tunkino, la quale portò nobili frutti, e primo di quest' ordine a spargere in quel paese la parola di vita, fu il padre Giovanni di Sant' Agostino, romano. Ma guari non tardò il convento di S. Carlo a spedirvi anch' esso operai evangelici, de' quali il più famoso fu Martino Costa, torinese, ma originario d' Usseglio, chiamato in religione fra Ilario del Gesù, che fu vescovo coricense e vicario apostolico.

Nacque in Torino il 2 settembre 1696, di famiglia che da Usseglio (5) erasi trasferita a Pessinetto; suo padre avea bottega di mercante da ferro vicino a porta Nuova. Venne al mondo colle mani giunte, onde la levatrice gli disse: *Poichè nasci colle mani giunte, va a farti frate*. Diffatto, e nei discorsi, e nei trastulli fanciulleschi dimostrava evidente inclinazione allo stato religioso, piacendosi d' altarini, di croci, di meditar la passione di Cristo, di far il catechismo e di predicare ai compagni. Sul finire di agosto 1714 vestì l'abito degli Agostiniani scalzi nel noviziato di S. Pancrazio a Pianezza.; passò poi a Genova agli studi, e colà mirabile si mostrò la facilità nell'apprendere, la sottigliezza nel disputare, il fervore della divozione nell'orare e nel continuo esercitarsi che faceva in mortificazioni e patimenti onde rendersi degno del sublime apostolato che ambiva nella missione tunkinese. Richiamato nella sua

provincia, disse la prima messa il 15 d'agosto 1719 a Torino, dove rimase fino al primo novembre 1721, sospiratissimo giorno in cui partì per le missioni. Andò a Brusselles, dove fu accolto con gran favore dal marchese di Priè, che n'era governatore. Salpò da Ostenda e giunse a Canton in agosto del 1722. Con lettera del 10 settembre 1723, che fu stampata da Giambattista Fontana, ragguagliò i superiori del viaggio; disse che avea trovato a Canton due piemontesi sacerdoti della compagnia della Missione, Pedrini ed Appiani, il primo de'quali liberato pur allora dal carcere ov'era stato tenuto più anni; il secondo ancora in prigione. Aspettava che cessasse la fiera persecuzione che v'era contro ai cristiani nel Tunkino, per cui tutti i passi eran chiusi. Entrò in quel regno il giovedì santo 14 d'aprile del 1729; fu forza entrarvi con lungo e pericoloso viaggio di terra onde evitar le insidie nelle quali, a malgrado di tutte le cautele, sarebbero infallibilmente caduti, se non avessero, come scrivea poi fra Lorenzo Maria della Concezione, trovato *la via seminata di miracoli.* Giunse il padre Ilario a Dun-xen, e trovò il padre Roberto, prefetto della Missione, ammalato del morbo di cui pochi giorni dopo morì.

Questi, giunto due mesi prima, soccombeva ai patimenti e al clima. Gli fu surrogato il padre Ilario. Inestimabile fu quello che operò e quel che sofferse nel suo apostolato. Cibi, non solo pessimi, ma alla

indole europea schifosi e ributtanti; viaggi disastrosi, sagre funzioni esercitate in tempo di notte, onde nasconderle al guardo dei persecutori; insidie, villanie, pericoli di morte continui, liti domestiche da comporre, differenze co' Domenicani spagnuoli; Divina parola da spargere a voce ed in iscritto nell'idioma proprio di quelle genti. Clima micidiale, onde malattie gravi e frequenti; popoli di modi così riposati, che ogni riscaldamento o vivacità europea li offende e li turba, onde necessità d'usar sempre la lieta mansuetudine di S. Francesco di Sales, e quindi impossibilità di congedar taluno che vi rubi il tempo con inutili ciance. Il Costa tutto superò allegramente, bramoso di spender la vita per gli Annamiti che riguardava come suoi proprii figliuoli. E come semplice missionario, e come prefetto, e come commissario visitatore e vicario apostolico del Tunkino occidentale, e come vescovo ei si fe' tutto a tutti. Ma gracile di complessione, con tante fatiche, tanti patimenti, a cinquant'anni avea l'aspetto d'un ottuagenario, ed era sì consumato, che si può dire che la sola carità lo mantenesse vivo. Infine, dopo trent'anni di missione, diciassette di vicariato apostolico, morì a 31 di marzo del 1754, nella sua residenza di Luc-Thuy, con universale cordoglio e ferma opinione di santità (6).

Gli Agostiniani scalzi non vennero, dopo la restaurazione della monarchia, ristabiliti, ed ora le

chiesa di San Carlo viene uffiziata dai Servi di Maria.

Fino dal 1623, quando si introdussero a Torino i Carmelitani scalzi di Sta Teresa, Madama Reale Maria Cristina, allora principessa di Piemonte, per sua particolar divozione, fece venir dalla Francia alcune monache dello stesso ordine, le quali vennero provvisionalmente allogate nella casa dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Qualche tempo dopo Vittorio Amedeo I s'impegnava, per voto, a costrurre alle medesime un monastero, onde farle godere del beneficio della clausura; ma impedito dalla morte, non potè recar ad effetto la pia sua intenzione. Ma nel 1639 Madama comprò dal conte Carlo di Castellamonte, e da Fiorenzo Forno due case, onde convertirle in chiesa e monastero, e col volger degli anni ne andò con ulteriori acquisti allargando il giro (7).

Pochi monasteri fiorirono al par di questo per merito di virtù e di regolar disciplina. Onde, tanto la fondatrice Cristina, quanto Maria Giovanna Battista si piacevano della pia conversazion delle monache, e ritraevansi sovente, ma soprattutto quest' ultima, dalle pompe cortigianesche a quella diveta solitudine. Madama Cristina morendo volle essere seppellita nella lor chiesa (dicembre 1664). Il 16 maggio 1692, alle due ore dopo la mezzanotte, uno scudiere vi recava il cuore della principessa Ludovica

morta due giorni prima. Maria Giovanna Battista abbelliva d'una statua di bronzo dorato l'altar maggiore, aggiungèva alla vaga chiesuola le due cappelle laterali, ampliava il monastero, e un piccolo appartamento apparecchiava per se medesima e per quelle principesse che dopo lei volessero ripararsi di tempo in tempo in quel porto, a considerare al lume della fede quelle grandezze, quei scettri, quelle corone, quella potenza, quegli ori, quelle gemme che hanno, viste con occhio umano, così tenaci attrattive, e che un riflesso della grazia ci mostra essere splendide bolle di sapone, e non altro. Maria Giovanna Battista abbellì la chiesa e la piazza, aggiungendovi, nel 1718, la maestosa facciata di pietra sui disegni del cavaliere D. Filippo Juvara; e morendo sette anni dopo, volle fosse in Sta Cristina depositato il suo cuore (15 marzo 1725) (8).

Tra le monache le quali sotto la spiritual direzione de' padri di Sta Teresa crebber la fama del monastero di Sta Cristina, rammenterò donna Margarita, figliuola del marchese Forni di Ferrara, prima figlia d'onore dell'infanta donna Maria di Savoia, la quale, dopo d'aver raccolto in Roma l'ultimo fiato della santa sua signora, venne a Torino e pigliò in Sta Cristina l'abito carmelitano il 17 giugno del 1657. Chiamossi in religione suor Anna Maria di S. Gioachino; e sebbene non vi durasse, vivendo fra continui patimenti, nemmeno undici anni, essendo morta il

25 di gennaio del 1668, d'anni quarantotto, di sì sublimi perfezioni die' prova ed esempio, che ben si conobbe a qual alta scuola era stata ammaestrata, e come nel puro ed amante suo cuore mai non avesse allignato altro affetto che quello del crocifisso Gesù. Morì con molta opinione di santità, e nella sua vita stampata narransi parecchi felici sperimenti del potere delle sue intercessioni.

Ebbe suor Anna Maria una sorella chiamata donna Giulia, le cui virtù rilussero nell'austerissimo ordine delle madri Cappuccine in questa stessa città (9).

In fama salì nel monastero di Sta Cristina un'altra pia religiosa, la venerabile suor Maria degli Angioli. Chiamossi nel secolo Marianna, e fu figliuola del conte Gian Donato Fontanella di Santena, e di Maria Tana. Di sei sorelle ch'ella ebbe, cinque furono religiose.

Marianna, dotata fin dalla sua tenera età d'un gran fervore di spirito, superati felicemente tutti gli inciampi che le suscitava la bellezza di sua persona, l'altezza dell'ingegno, la perfezion de' costumi, la tenerezza de' genitori, pigliò l'abito delle Carmelitane scalze il 19 di novembre del 1676. Quanto risplendesse poscia la luce de' suoi santi esempi in quel monastero, come fosse avida di croci, quanto umile, quanto paziente, quanto pronta e lieta, anzi beata nell'esercizio della carità, sarebbe lunga istoria a narrarlo, e sarebbe altronde un ripetere ciò che si

legge stampato, e che in gran parte fu già riconosciuto ed approvato dalla Santa Chiesa. Soggiungerò solamente che continuo era il ricorrere che faceano e secolari e regolari, ed anche uomini costituiti nel grado del sacerdozio, ai consigli di suor Maria degli Angioli, ai quali ella, umile non meno che prudente, ricordava i precetti dell' eterna sapienza, pigliando da quelle incessanti domande incessante cagione di abbassamento e d'umiliazione, quasichè Dio ciò permettesse onde meglio venisse a comprendersi la sua viltà. Morì a' 16 dicembre del 1717: e tanta, e così universale fu l'opinione della sua santità, che la Santa Sede permise si desse principio alla causa di beatificazione prima che fosse trascorso il decennio dal dì della morte.

Quando il corpo della serva di Dio, adorno di tal bellezza, maestà e grazia che il suo giacere parea riposo e non morte, fu recato nel coro interiore, corrispondente alla grata che riguardava l'altar maggiore, la calca e la divota curiosità del popolo fu sì grande, che gottò a terra la balaustra di marmo che chiudeva il *Sancta Sanctorum* (10).

Il corpo di suor Maria degli Angioli era deposto a lato dell' altar maggiore, dalla parte del Vangelo, coll' iscrizione:

HIC IACET
CORPVS VENERABILIS SERVAE DEI
MARIAE AB ANGELIS DEFVNCTAE
DIE 16 DECEMBRIS 1717.

Quando la rivoluzione ebbe scacciato le sacre vergini dai chiostri, entro ai quali aveano, professando, sperato di vivere e morire, le reliquie della serva di Dio furono, addì 21 di settembre del 1802 innanzi giorno, trasferite a Sta Teresa, e collocate nell'andito che si trova al lato del Vangelo dell'altar maggiore. E nella stessa occasione probabilmente vi venne trasferito il corpo di Madama Reale Maria Cristina (11), che fu deposto nel sotterraneo sotto l'altar maggiore. Due anni dopo, sull'architrave della facciata di Sta Cristina leggevasi l'iscrizione:

BOURSE DE COMMERCE

Quando Maria Giovanna Battista alzò la facciata di Sta Cristina, si posero in essa le statue di Sta Cristina e di Sta Teresa, opera di Pietro Le-Gros, parigino. Ma perchè erano troppo belle, furono tolte di là, e collocate accanto all'altar maggiore; nell'aprile del 1804 portate alla Metropolitana, furono poste ai due lati dell'altare del Crocifisso (12). Le statue surrogate nella facciata alle due del Le-Gros, sono del Caresana. Le altre del Tantardini (13).

Ora per beneficio del Re la chiesa è amministrata dalla pia Società del cuore di Maria, a cui la liberalità della Regina vedova Maria Cristina forniva un'annua provvigione per mantenere un rettore ed un cappellano, come attesta un'iscrizione collocata sul muro a sinistra entrando.

Seguitando la strada Nuova incontrasi in principio della seconda isola a mano destra la chiesa di Sta Maria Maddalena coll'annesso monastero, che già fu delle Convertite del terz'ordine di S. Francesco, ed ora appartiene alle Cappuccine.

Fin dal secolo XVI era in Torino un'opera delle Convertite allogata in certe case vicino a San Martiniano (14); ma non era di gran lunga sufficiente al bisogno. Del che dolenti le piissime Infanti Maria e Caterina di Savoia, fatte cacciatrici d'anime, si diedero a cercare e raccogliere quelle, la cui lasciva bellezza, mutata in merce venale, maggior danno recava alla pubblica onestà, e ricoveratele in casa da loro comprata, ne commisero il non facil governo a Caterina de' Rossi Lazari, donna per età, per prudenza e per pietà attissima a quel carico, aggiuntavi l'assistenza del padre Ruga, barnabita.

Furono da sessanta le Taidi che la mano medesima delle Infanti vestì solennemente di cadizzo bigio, e che con capestro al collo e corona di spine in capo inaugurarono con divota processione il passaggio dalle laidezze alla penitenza (15). Ciò fu nell'anno 1634.

Intanto, come sempre accade, altre donne s' aggiunsero in aiuto alla direttrice, dimodochè le monache d'onesta origine finirono per prevalere di numero alle Convertite, massimamente dopochè l'arcivescovo Beggiamo le ridusse nel 1671 a clausura (16). Le Convertite aveano voce attiva, ma non passiva. Nel 1757 erano ridotte ad otto. La chiesa e l'attiguo monastero furono edificati nel 1672.

L'altare del beato Amedeo era patronato della famiglia, ora estinta, dei conti Vibò di Prales.

L' isola dov' è la chiesa di Sta Maddalena era l' ultima da questo lato verso la porta Nuova. Noi abbiam veduto costrurre la bella piazza Carlo Felice, coi due sodi e vasti casamenti Talachino-Manati e Rorà. Se Dio ci concede ancora qualche anno di vita, vedremo pel continuo fabbricar intermedio congiunta la città colla chiesa di San Salvario e col castello del Valentino, acquistar le proporzioni di una gran capitale.



NOTE

(1) *Guida di Torino* — Iscrizioni patrie, nell' *Archivio di corte*

(2) *Archivio camerale*, Registro controllo, LXXII, fol. 189.

(3) *D. Emmanuelis Thesauri, inscriptiones, elogia et carmina*, p. 266

(4) *Utriusque Sanctissimi Crucifixi Sanctorum Josephi et Augustini Sacelli, architectus et artifex Thomas Carlonus luganensis*. Manca questo scultore nel *Dizionario* del Ticozzi.

(5) Era parente dell' abate Giampietro Costa. — *Notizie di monsignor Ilario del Gesù*, nell' *Archivio di San Carlo*.

(6) *La prerogativa di questo grand' uomo è stata d' essere stato raro in tutte le virtù che ha praticate in grado eminente, e tutte ad un istesso tempo.. .. Si è perduto uno specchio di santità, dottrina, prudenza e zelo, che credo queste missioni non abbiano avuto il pari. Infine, non è possibile l' epilogare in poche linee le virtù singolari di questo santo prelato, del quale eterna ne resterà la memoria nei posteri, principalmente per le erudite opere date alla luce* (in lingua annamitica), *e che serviranno di scudo spirituale alli neofiti e d' accesa facola per illuminare le ottenebrate menti dei gentili.*

Da lettera 12 maggio 1764 di fra Paolino del Gesù, conservata nell' *Archivio di San Carlo*, con altre assai da me vedute per cortesia del M.to Rev.do Padre Curato.

(7) *Archivio camerale*, Patenti del 26 di marzo 1639. Registro n. LVI, fol. 166.

(8) Nel giardino e sopra la porta del chiostro eranvi le due iscrizioni che seguono, le quali con ottimo consiglio il signor cavaliere Gian Carlo Cagnone, intendente generale dell' Azienda economica dell' Interno, salvò e

fece collocare nella sala del museo, presso la medesima Azienda stabilito, segnando sulla pietra il luogo in cui erano e il tempo della traslazione

MARIA GIOVANNA BATTISTA DI SAVOIA

DVCHESSA DI SAV. REINA DI CIP.

AMPLIÒ QVEST'ALBERGO A SE DILETTO

REGIA BENEFATTRICE E IL RESE ADORNO

CHE SPESSO PREFERÌ NEL PIO RICETTO

AGLI ANNI PIÙ FELICI IL BEN D'VN GIORNO

NELL'ANNO DEL SIG.

MDCC.

TRASLOCATA DAL VICINO GIARDINO

1845.

MARIA IOANNA BAPTISTA A SABAVDIA

VICTORIS AMEDEI SICILIAE REGIS MATER

QVOD IN HOC VIRTVTIS ET SANCTITATIS DOMICILIO

QVO SAEPE DIVERTERE SOLET

A S. TERESIA MATRE SIMILLIMISQ. MATRI ALVMNIS

PIOS ANIMI SENSVS SEMPER HAVSERIT

REGIO INTRA CLAVSTRI AMBITVM SECESSV

SIBI FVTVRISQ. REGINIS MAGNIFICE EXTRVCTO

INTERIORI MONIALIVM DOMO

AEDIBVS AERE SVO COEMPTIS ADIECTISQVE

LATIVS EXTENSA ELEGANTIVS ORNATA

AVCTO INSVPER GEMINIS ALTARIBVS TEMPLO

VT EAM DENIQVE CIVIVM ANIMIS

QVAM IPSA PROFITETVR VENERATIONEM LOCI CONCILIARET

AVGVSTAM HANC TEMPLI FACIEM

OCVLIS OFFERERAT

ANNO 1717.

TRASLOCATA DALLA FACCIATA

ESTERNA DEL PALAZZO

1845

(9) *La virtù educata in corte, perfezionata nel chiostro, descritta nella vita d'Anna Maria di S. Gioachino, nel secolo donna Caterina Forni.*

(10) *La diletta del Crocifisso. Vita della venerabile madre Suor Maria degli Angioli.*

(11) Da nota di mano del Vernazza.

Il sepolcro di questa principessa ne' sotterranei di S.ta Cristina avea la seguente iscrizione

CHRISTIANA A FRANCIA

HENRICI IV ET LVDOVICI XIII REGVM CHRISTIANISSIMORVM

FILIA ET SOROR

VICTORIS AMEDEI, FRANCISCI HYACINTHI CAROLIQVE EMMANVELI FRATRVM

VXOR MATER ET TVTRIX

NATA LVTETIAE PARISIORVM X FEBRVARII MDCVI

OB. AVG. TAVR. XXVII DECEMBRIS MDCLXIII.

(12) Da nota di mano del Vernazza.

(13) Derossi, *Nuova guida per la città di Torino.*

(14) *La reverenda madre Rettrice della reverende Convertite, detta Suor Marta, sepolta per sua elettione, riceuuti li santi sacramenti nella chiesa di San Domenico li 16 novembre 1607.* — Se ne hanno anche memorie anteriori nel *Libro de' morti di San Martiniano,* e negli *Archivi di città e di corte.*

(15) Alessio, *Vita della serenissima Infanta Maria di Savoia.* 78. — Arpio, *Vita dell' Infanta Caterina di Savoia.* 214.

(16) *Memorie di Torino e contorni,* ms. dell' *Archivio di corte.*



CAPO TERZO

Via di Po. — Specola del padre Beccaria. — Università degli studi. Biblioteca; sua origine. — San Francesco di Paola; sue memorie. — Spedale di Carità. Mendicanti validi e veri poveri. Origini di questo spedale. Gesuiti promovitori d'opera egregia; Albricci, Guevarra ed altri. Giuseppe Adami. Ricovero di mendicità. — Chiesa e confraternita dell'Annunziata; sue origini. — Chiesa di Sant'Antonio. — Opera della mendicità istruita. Felice Fontana, fratello dell'Oratorio. — Piazza Vittorio Emmanuele. — Chiesa della Gran Madre di Dio. — Via della Zecca. — Accademia Reale. — Stamperia Reale.

Ma ecco omai a sè n'invita la bella e spaziosa via di Po, la quale da chi e quando fosse costrutta, già detto abbiamo. In sul cominciare della prima isola a sinistra levasi una piccola torre quadrata, sulla quale il padre Giambattista Beccaria faceva le osservazioni e le sperienze elettriche, da cui gli venne sì chiaro nome. Di fronte alla medesima, nell'isola a destra, sono le stanze dove abitava e dove morì.

La seconda isola a sinistra è occupata tutta intera

dalla R. Università degli studi. Vittorio Amedeo II, il quale mentre conosceva al pari di qualsivoglia mercatante il valor delle cose e il governo del danaro, non avea poi nelle opere che imprendeva niun concetto che regio veramente non fosse, e sapeva che bene speso è il danaro che ne' pubblici monumenti s'impiega, costrusse all'insegnamento questa nuova splendida sede, togliendolo alle strettezze ed alla oscurità del portone che è di fronte a San Rocco. In marzo del 1713 si cominciò a demolire la fabbrica imperfetta che apparteneva al misuratore Martinotto; e addì 29 di maggio fu posta la prima pietra del novello edifizio all'angolo verso casa Castelli, nella via di Po, celebrando il santo sacrificio della messa il curato di San Giovanni (era sede vacante). Poco di poi si costrusse, sui disegni dell'architetto Ricca, il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge a due piani.

Non la sola sede materiale dell'insegnamento, ma il corpo insegnante rinnovò quel savio principe. Le varie provincie d'Italia e la Francia spedirongli lettori degni dell'antica fama dello studio torinese.

L'abate Francesco Bencini di Malta, già da trent' anni professore di teologia nel collegio urbano di Propaganda in Roma, ebbe la scuola di Dogmatica; il canonico Giuseppe Pasini di Padova, quella di Sacra Scrittura e lingua ebraica; il padre Pietro Severac di Tolosa, de' predicatori, quella di Storia

teologica. In medicina era famoso il torinese Giovanni Fantoni; egli ebbe dunque la prima cattedra; nè meno famoso fu il professore di chirurgia Pietro Simone Rohault di Parigi, notissimo pel suo *Trattato delle ferite al capo*. La cattedra di matematica ebbe l'abate Ercole Corazzi di Bologna, monaco Olivetano. Rettorica, ossia eloquenza e lingua greca, insegnò Bernardo Lama, napolitano. Dopo questi primi restauratori delle scienze appresso a noi, che con ottimo consiglio andò Vittorio Amedeo cercando anche fra gli stranieri, se tali possono dirsi gli alti intelletti che, creati da Dio per beneficio universale, sono cittadini del mondo, lunga serie di chiari uomini illustrò le cattedre della nostra Università; fra i quali basterà ricordare Sigismondo Giacinto Gerdil, Casto Innocenzo Ansaldi, Mario Campiani, Giuseppe Cridis, Vitaliano Donati, Gianfrancesco Cigna, Ambrogio Bertrandi, Carlo Allione, Giambattista Balbis, Ludovico Rolando, Lorenzo Martini, Giambattista Beccaria, Giovanni Antonio Giobert, Francesco Domenico Michelotti, Giorgio Bidone, Girolamo Tagliazucchi, Giuseppe Bartoli, Tommaso Valperga di Caluso, Giuseppe Vernazza, Carlo Denina, Giuseppe Biamonti, Carlo Boucheron.

Il commendatore e mastro auditore D. Giovanni Antonio Rogero avea legato alla città di Torino ducatoni 2ᵐ. onde fondare una biblioteca pubblica. La città comprava la biblioteca dell' avvocato Giovanni

Michele Perrini, e la collocava in una delle sale dello studio avanti San Rocco, e ne affidò la cura nell'anno 1714 al padre Pietro Paolo Quaglino, agostiniano. Crebbe negli anni seguenti per doni e per compre, finchè nel 1723 il Re, desiderando che nell' edificio della nuova università si fondasse una pubblica biblioteca, donò diecimila volumi della sua privata libreria, e vi fe' trasferir quelli della città. Tali furono le prime origini della biblioteca della Regia Università, or tanto ricca e di libri rari, e di preziosi manoscritti, dove bel nome di sè lasciarono i prefetti abate Pasini, barone Vernazza, e quel Giuseppe Bessone, uomo di vasta erudizione, di pronto ingegno, di puri e dolci costumi, di cuore ad ogni bisogno del suo simile largamente e rapidamente soccorrevole, la cui virtuosa memoria non può essere oscurata nè con accuse palesi, nè con reticenze fallaci.

Inestimabile è l'amore con cui la Maestà del Re Carlo Alberto promuove l'aumento di questa Università, prezioso deposito dell'umano sapere; e lunga narrazione sarebbe il discorrere tutto ciò che si è fatto e si fa. Dio lo serbi lungamente in questa santa intenzione, poichè se s' instituisce paragone fra le nostre università d'Italia ed alcuna delle più famose di Germania, è lieve lo scorgere il molto che resta da fare; e conviene assolutamente che questa terra, in cui viva e gagliarda si conserva l'impronta della

nazionalità italiana, la possa e l'onor dell'armi cittadine, l'aura che feconda e nudrisce la sacra favilla degli ingegni, la preminenza degli studi più virili e più generosi, il forte sentire e 'l forte operare, la volontà che s' innerva fra gli ostacoli, e sa infrenarsi e durarla per vincere, conviene, dico assolutamente, che questa terra divenga esempio all'Italia, così di civili ordinamenti, come d'ottima educazione religiosa, civile e letteraria.

Scendendo questa strada, la prima chiesa che si incontra è quella di San Francesco di Paola, e che fu de' Minimi, coll'annesso convento.

Questi frati erano già introdotti a Torino nel 1627, e si trattava d'edificare loro una chiesa al Valentino (1). Cinque anni dopo la chiesa era costrutta nel sito in cui ora si vede per munificenza di Maria Cristina (2). Accadde allora un caso che trafisse il cuore di tutti i buoni. Levavasi innanzi alla chiesa una gran croce. Una mattina trovossi per mani scellerate abbattuta, ed appeso il titolo della medesima alle colonne della forca (3). La città gareggiò coi principi in divote espiazioni per quell'oltraggio.

Se la fabbrica della chiesa era a un dipresso compiuta nel 1634, assai tempo e danaro fu ancora impiegato nello abbellirla ed arricchirla, e dotarla di ricche suppellettili, nel che instancabile veramente fu la liberalità di Madama Reale e di Carlo Emmanuele II. Anzi, quest'ultimo nel 1651 essendo caduto

nel fiume Po, e correndo gran rischio d' annegarsi, fe' voto di donare al convento di San Francesco di Paola mille ducatoni, se campava la vita. E così fu (4).

Continuava la fabbrica negli anni 1675, 1676, e quattr' anni dopo s'ampliava il noviziato.

Questa chiesa è graziosa, e di marmi finissimi ingentilita. La tavola dell'altare maggiore col santo in gloria, e nel piano Francesco Giacinto di Savoia e Carlo Emmanuele II sono di mano del cavaliere Delfino, che dipinse ancora i due laterali, nell' uno de' quali vedesi Luigia di Savoia, duchessa d'Angoulême a' piedi di S. Francesco, pregandolo d'ottenerle da Dio grazia di prole mascolina. È noto che fu poi madre di Francesco I.

La prima cappella che segue dal lato del Vangelo, colla statua in marmo di Nostra Signora ausiliatrice fu eretta dal principe Maurizio di Savoia. Il cuor del medesimo, e le interiora di Ludovica di Savoia, sua moglie, sono sepolti sotto al gradino dell'altare. Sulle due porte laterali sono scolpiti in bassorilievo i loro ritratti. La terza cappella intitolata a Sta Genoveffa venne fondata dalla regina Anna d'Orleans, moglie di Vittorio Amedeo II. La tavola è del cavaliere Daniele Seyter di Vienna, pittor di corte, morto in Torino nel 1710, e sepolto a San Dalmazzo. Egli fu, come varii tra' più celebri suoi predecessori e successori, decorato della croce di S. Maurizio. Glie ne fu dato l'abito il 9 d'aprile 1697. A Giovanni

Miele di Bolduc era stato dato il 10 marzo 1663. Aveano avuto il medesimo onore lo storico Samuele Guichenon a' 6 di gennaio 1657, il poeta Fulvio Testi il 10 d' agosto 1619 (5). Nella cappella della Trinità, di patronato dei Morozzi, la tavola è di Sebastiano Taricco da Cherasco; hannovi inoltre due monumenti sepolcrali, del marchese Francesco Morozzo, ambasciadore in Francia, e del marchese Carlo Filippo Morozzo, gran cancelliere.

La cappella di San Michele, propria de'marchesi Graneri della Roccia, fu terminata nel 1699, per cura di Marc' Antonio Graneri, abate d'Entremont, che di quell'anno comandava, per suo testamento, si dipingesse il quadro che doveva esservi collocato. Lo dipinse Stefano Maria Legnani. Apparteneva ai marchesi Graneri anche la tribuna allato all' altar maggiore. La cappella della Concezione era di patronato dei marchesi Carron di S. Tommaso, dai quali passò testè nei marchesi Bensi di Cavorre. Il quadro è del cavaliere Giovanni Peruzzini di Pesaro, che dipingeva nello stile caraccesco. Nel coro i due ovali del divin Salvatore e della Beata Vergine, e gli Apostoli che si vedono nella sagrestia, furono dipinti da Bartolomeo Guidoboni da Savona; di sua mano sono anche gli affreschi che ancor si vedono nei chiostri del convento, tranne la Crocifissione sul pianerottolo dello scalone, dipinta bensì dal Guidoboni, ma rifatta modernamente.

Fra le iscrizioni sepolcrali rammenteremo in primo luogo quella di Tommaso Carloni, al cui scalpello sono dovute le statue, il pulpito e le altre scolture di questa chiesa, morto il 1° aprile 1667; quella del conte Orazio Provana, ministro al congresso di Nimega, ambasciadore a Roma e a Parigi, morto nel 1697; quella del marchese Tommaso Graneri, presidente delle Finanze, ministro di Stato, morto nel 1698; quella di Maurizio Guibert di Nizza, famoso ingegnere, il quale si segnalò in Francia, nel Belgio, e nell'isola di Creta e di Malta, morto nel 1688 (6); finalmente quella onoraria del celebre matematico Giorgio Bidone, il cui corpo è sepolto al Campo Santo.

Fra le tombe de' religiosi sotto al coro, si vede quella del sacerdote Gian Francesco Marchini, vercellese, professore di Sacra Scrittura e di lingue orientali nell'Università di Torino, morto nel 1774.

In questa chiesa il professore d'eloquenza latina Gian Bernardo Vigo, addì 2 luglio 1758, fe' tenere da' suoi scolari un esercizio accademico in versi latini: *De Bethulia per Judith liberata* (7). I Minimi non sono stati ristabiliti. La chiesa è dal 1801 parrocchiale. Nel convento sono le scuole, ed i laboratorii di chimica, e l'accademia di Belle Arti. Uno de' Minimi che fiorivano al tempo della soppressione, il padre Lazzaro Piano, scrisse due volumi di eruditi *Commentarii sopra la Santissima Sindone*.

Lo Spedale di Carità che s'incontra nella terza

isola a sinistra, in un sito ov'era ai tempi d'Emmanuele Filiberto la posta de' cavalli, ed ove poi fu una casa di delizia di D. Amedeo di Savoia, richiama una questione molto agitata intorno alla giustizia e convenienza d'abolire la mendicità. La società civile non essendo veramente che una ordinata distribuzione di lavoro, è dunque principio sociale che tutti debbano lavorare. Ed è ciò tanto vero, che quelli che chiamansi ricchi, e vivono talvolta oziosi del provento delle loro possessioni, non campano d'altro che del prodotto di lavori anteriori, di cui si sono renduti consolidatarii.

I mendicanti non lavorano e non hanno credito di lavori anteriori con cui campare.

Essi dividonsi in tre classi: quei che non possono lavorare; quelli che possono e vogliono, ma non trovano lavoro, e quei che possono e non vogliono lavorare.

In quanto ai poveri delle due prime classi, è debito della società di soccorrerli. E ciò che più monta, è caro precetto della carità cristiana, le cui sante massime sono sempre, a considerarle anche solo dal lato umano, le più prudenti, le più sicure, le più eminentemente sociali.

Nel soccorrerli la società ha la scelta de' mezzi più acconci, può ordinare soccorsi individuali, e soccorsi collettivi, aiutarli nelle loro case od albergarli in un ospizio con certe regole, sì veramente che ad

ogni cosa presieda la carità, e l'ospizio non si muti in prigione.

In quanto ai mendicanti validi, sono essi in istato permanente di rivolta verso la società; essi vogliono godere de' benefizii sociali, senza sentirne i pesi; ciò che strappano di mano ai benefattori, che non hanno tempo o modo di considerare a cui son cortesi, è vera truffa. Contro questi tali dagli imperatori romani fino a noi, la società si è armata di qualche rigore per costringerli a lavorare. E ciò ha fatto e fa giustamente; e non è che per fallacia d'argomentazioni, per confusione de' poveri validi, coi veri poveri; dei poveri per mestiere, coi poveri per necessità; dell' obbligo d'amare e di nudrire i poveri, con quello d'alimentar l'ozio e la mendicità; che taluno si sforza d'arrivare a conclusioni contrarie, immemore di quello che scrive S. Paolo ai Tessalonicensi: « Imperocchè voi sapete, scrive il grande Apostolo, in « qual modo vi convenga imitar noi: i quali non « siamo stati in mezzo a voi d'alcun disturbo; nè « abbiam mangiato oziosamente il pane d'alcuna per« sona; ma sì lavorando, e faticando giorno e notte « onde non esser d'aggravio a nissuno: e quando « eravamo in mezzo a voi, sempre v'abbiam prote« stato: che chi non vuol lavorare non mangi (*Hoc « denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult « operari, nec manducet*). »

Diffatto, i nostri vecchi si pensarono di obbedire

al Vangelo, e d' esercitare ad un tempo un diritto ed un dovere sociale, procurando l'abolizione, non della povertà (chè impossibile sarebbe), ma della mendicità, collo instituire ospizii, dove i poveri che possono lavorare, lavorino; e quei che non possono, sieno caritatevolmente nudriti.

Negli ultimi anni del regno d' Emmanuele Filiberto alcuni uomini principali della tanto benemerita, e tanto sapientemente e cristianamente operativa Compagnia di S. Paolo, congiuntisi con altri virtuosi cittadini, formarono una pia unione che intitolarono *della Carità*, e costrussero una casa nel borgo di Po, presso al sito ove ora son le Rosine, che chiamarono *Albergo di Carità*, dove i mendichi inabili al lavoro fossero ospitati e pasciuti, e gli altri apprendesser quell'arte che meglio a ciascuno tornava. Quest' ultima parte fu per altro la sola che poterono per allora avviare, e si distinse poi col nome di *Albergo di Virtù*, e l'ospizio de' non abili al lavoro, lo Spedale di Carità, rimase per qualche tempo nella condizione di desiderio o di progetto. Molte agiate ed industri famiglie milanesi erano venute ad abitar Torino, trattevi dal prudente e regolato governo di Emmanuele Filiberto (8), le quali avendo nella mente l' idea del vasto spedal di Milano, procuravano a tutto potere d'introdurre un simile stabilimento a Torino. Questo pensiero sorrideva pure a Carlo Emmanuele I, il quale fin

dal 1583 dichiarava di voler fondare uno spedale sotto al titolo dell'Annunziata pel ricovero dei mendicanti; ma perchè sopravvennero di poi casi di guerra e pestilenze che intorbidarono quel pio disegno, non potè il medesimo avere esecuzione fino all'anno 1628. Frattanto non mancò il principe ad istanza della città di provvedere a raffrenar la turba de' mendicanti che invadeva le chiese e disturbava i divini ufficî; sicchè fu mestieri di cacciarli a gran colpi di frusta, e con minacce di più severo gastigo.

Ma nell'anno 1628 si provvide di rimedio più opportuno. Il duca eresse lo Spedale della Carità, lo unì con quello dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e lo collocò nello spedal di S. Lazzaro al di là della Dora. Comandò poi a tutti i mendicanti di radunarsi il 2 d'aprile, quarta domenica di quaresima, innanzi al duomo, ond'essere a quello spedale accompagnati. Predicava allora nel duomo la parola di Dio un insigne oratore gesuita, il padre Luigi Albrici; ed egli, pigliato dal Vangelo il testo appropriato, orò con tanta facondia, che infiammò tutto il popolo a quella pia opera; onde terminati i divini ufficii, incamminossi il clero e il popolo col duca e co'principi suoi figliuoli, e condusse processionalmente que' mendichi a S. Lazzaro, dove i veri poveri recavansi con aria allegra, fatti sicuri omai di campar la vita, i mendicanti di professione, col volto ingrugnato d'uomini

a cui si ricide un' industria quanto più colpevole, tanto più lucrativa.

Poco dopo, essendo il luogo fuor di mano, ed insalubre, furono trasferiti nello spedale de' frati di S. Giovanni di Dio. Ma non potè rimaner lungo tempo in fiore lo Spedale della Carità, perchè di nuovo la pestilenza e la guerra lo ridussero al nulla. Riordinato per cura della Compagnia di S. Paolo, e principalmente del presidente Bellezia, cogli aiuti di Madama Reale, venne riaperto il 15 maggio 1650 in un gran casamento de' signori Tarini, in via di Po, donde venne poscia trasferito nell' isola ora occupata dal Ghetto. Di nuovo si vietò sotto pene severe il mendicare. Ma sempre questa vivace gramigna si riprodusse. Fosse il vitto dell'ospedale troppo tenue, fosse il reggimento del medesimo non abbastanza mite, o l'irrequieta bramosia d'indipendenza, di moto, d'aria, di luce, d' orizzonte non circoscritto, o l' abborrimento ad ogni fatica, da quella in fuori di barare il prossimo, molti fuggivano dallo spedale; e nel 1651, 1654, 1657 si stabilirono e si rinnovarono pene contro ai fuggiaschi. I mendicanti validi doveano essere presi e condotti allo spedale; e molti per una carità tutta di nervi e non di mente abbominavano quella apparente durezza; onde fu necessario comminar pene a chi impedisse la cattura de'mendicanti.

Nel 1679 Maria Giovanna Battista, temendo, da tanti poveri radunati in un sito angusto, pericolo di

infezione, li traslocò alla vigna di Madama Reale Cristina, in faccia al Valentino. Ma in breve conosciutosi che il consiglio non era prudente, perchè scemavane le limosine e la sorveglianza de'direttori rendeasi meno sollecita, si pensò di destinare allo Spedale di Carità la casa occupata dall'Albergo di Virtù, in via di Po, assegnando allo stesso Albergo nuovo sito sulla piazza Carlina, in cui la carità dei cittadini alzò la fabbrica, la quale di presente si vede (9).

Così questi due instituti, frutto d'uno stesso concetto, ed uniti nell' intenzione de' fondatori, costituironsi l'uno dall'altro separati, e crebbero a maggiori progressi.

Ma nel 1716 le vie e le piazze erano di nuovo invase dai mendichi; effetto in parte delle guerre, che disertando le campagne aumentano il numero degli infelici; in parte del continuo aumentarsi della popolazione nella capitale, e massimamente del trasferirvisi che fanno le famiglie facoltose dalle provincie, onde scemano fuori della capitale i lavori ed i soccorsi (10). Allora si pensò nuovamente a sbandir la mendicità, e per buona sorte venne in aiuto al re Vittorio Amedeo II un gesuita potente d'ingegno, di cuore e di volontà, che ordinò, non nella sola Torino, ma in tutto lo Stato, l'opera che ancora si mantiene. Era questi il padre Andrea Guevarre, della diocesi di Vence, nato nel 1645. Egli, coll'aiuto de' padri S. Giorgio, Boschis, Reynaudi e Govone

infiammò la carità de'cittadini, predicando nel duomo in francese, in Sta Croce, all'Annunziata, alla Misericordia, ai Ss. Martiri in italiano, affinchè tutti concorressero alla santa impresa di sbandir la mendicità, con mantenere i poveri nello Spedale di Carità, ed instituire in ogni terra de' Regii Stati una congregazione di carità che avesse cura de'poveri.

Anche allora vi furono contrasti che mai non mancano ad ogni opera buona (11). Anche allora si dipinse il Guevara come un uomo che, volendo farsi un nome, privava dei consueti sussidii de' fedeli tutti gli altri instituti per arricchirne il suo spedale; anche allora, confondendo i poveri coi mendicanti, si disse che lo sbandirli era contrario al Vangelo. Il Guevara dovette scrivere lettere di giustificazione al generale intorno ad un' opera, sulla quale avea meditato e lavorato quarant' anni. Ma che cosa sono queste voci invide, o sciocche, o maligne innanzi al buon senso pubblico, il quale può essere momentaneamente offuscato, ma non traviato lungamente? Fiato di vento che *or vien quinci ed or vien quindi*, pronto a soffiare, secondo la passione, anche da due lati opposti ad un tempo.

Addì 7 d'aprile 1717 i questuanti furono tutti raccolti, in numero d'ottocento e più; e dopo una procession generale, seduti a lieto banchetto in piazza Castello, vennero serviti dai paggi di corte e dalle figlie d'onore, non che da cavalieri e dame

destinate dal re, dalla regina e da Madama Reale (12). Il numero dei ricoverati nello Spedale di Carità è d'oltre a 3,500; poichè col volger d'un secolo moltiplicaronsi co' bisogni anche i benefattori, dei quali fanno memoria, e gli stemmi, e i busti, e le iscrizioni che nobilitano il vasto edifizio. Negli ultimi anni dell' Impero francese lo Spedale di Carità era minacciato di soppressione, quando accorse a salvarlo uno di quei cuori che Dio crea per pubblico benefizio, il conte Adami di Bergolo, il quale ne pigliò sopra di sè tutta la cura, e quella numerosa famiglia tenne in conto di propria, e molte industrie v' introdusse, molte ne migliorò, e fra gli altri studi, quello vi recò della musica; e in ogni tempo, e sino al termine della sua mortal carriera, anche dappoichè racquistatasi per noi l'indipendenza nazionale, più non mancava allo Spedale di Carità efficacia di protezione, il conte Giuseppe Adami perseverò a promuovere con ogni cura gli interessi morali e fisici dei ricoverati con tale abbondanza d'affetto, che ora, dopo molti anni che riposa nella quiete del Campo Santo, se vedi un tumulo cui faccian corona le figlie dello Spedale inginocchiate, una delle quali spazzi la polvere che ricopre la pietra del sepolcro, l'altra su vi deponga una modesta corona, la terza s'inchini a baciarla, mormorando sommessamente il dolce nome di padre, puoi conoscere da ciò che quello è il sepolcro di Giuseppe Adami.

Ma la gigantesca ampliazione di Torino, e il moltiplicarsi delle varie cause da noi sovra accennate, aumentò senza fine il numero degli accattoni. Omai lo Spedale più non bastava. Ma Torino, in materia di beneficenza, è la città de' miracoli. Il re ne presentì e ne infervorò il vigoroso impulso, e, date con patenti del 29 novembre 1836 utili norme a' nuovi stabilimenti, vide, e qui e nelle provincie, per effetto di carità privata, crearsi Ricoveri di mendicità, e fiorire. L'ampio Ricovero torinese, frutto di pia e savia beneficenza, è nel borgo di Po, in sulla via che mette alla Madonna del Pilone.

L'edifizio dello Spedale di Carità è vasto, e notabilissimo. La chiesa fu restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco, che v' aggiunse la facciata. Il soffitto d'essa chiesa era stato dipinto dal cavaliere Daniele Seyter.

Unito a questo Spedale è quello delle malattie incurabili ed appiccaticcie, e specialmente de' sifilitici, fondato nel 1734 dal banchiere Ludovico Boggetto, che in molti altri modi esercitò la sua carità, legando a varie parrocchie annui soccorsi pei poveri.

Seguitando il nostro cammino lungo la via di Po, troviamo nell' ultima isola a sinistra la chiesa della Annunziata. Nell' anno 1580 molti confratelli della compagnia del Santo nome di Gesù, abitanti lungo il Po, non avendo comodità di recarsi alle radunanze

ed alle uffiziature in San Martiniano, supplicarono la confraternita a permetter loro di far corpo da sè, ritenendo, come divota colonia, il nome e l'abito antico. Furono compiaciuti, e dalla confraternita di San Martiniano accompagnati processionalmente al Duomo, e poscia a San Marco, presso al ponte di Po, dove il curato li ricevette, e loro die' facoltà di celebrare i divini ufficii. Nel 1648 comprarono quei confratelli un sito nella via di Po, e costrussero la chiesa dell'Annunziata. Nel 1668 la confraternita recossi pellegrinando a visitare il sacro chiodo in Milano, in seguito ad un voto fatto per la salute del principe di Piemonte. De' viaggi della confraternita dello Spirito Santo abbiam già parlato. Rammenteremo qui opportunamente che anche la confraternita della Trinità si recò a Loreto ed a Roma nell'anno santo 1650, e che ricevette in Bologna cortese e divota ospitalità dall'infanta donna Maria di Savoia. Nel 1776 i confratelli dell'Annunziata abbellirono la chiesa e v'aggiunsero la facciata sui disegni dell'architetto Francesco Martinez, messinese. Il che viene ricordato da una iscrizione latina dettata dal Vernazza.

L'altar maggiore, tutto di marmi, è disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

Nel primo altare a destra, la tavola di S. Giuseppe e S. Biagio colla Vergine in gloria fu dipinta nel 1656 da Giovanni Andrea Casella da Lugano, di cui

pur sono i freschi della cappella. La tavola di Sant' Anna in altra cappella è di Giovanni di Zamora, di Siviglia, più valente nella pittura dei paesi, che nella figura. Il gran quadro dell' Annunziata è del Mari, torinese, che dipinse pure le tre cappelle dal lato del Vangelo. Le pitture a fresco scompartite in due ordini nel coro, in cui sono raffigurati i fatti più memorandi della vita di Gesù e di Maria Vergine, sono stati dipinti nel 1700 da Giovanni Battista Pozzi, milanese. Nella cappella interna dal lato del Vangelo le belle statue in legno di Maria Vergine a pie' della croce, di S. Giovanni, della Veronica, ecc., sono di Stefano Maria Clemente.

Nella cappella sotterranea della Madonna delle Grazie è sepolto Giambatista Bianchi, protomedico e professor d' anatomia, chiamato con frase troppo ambiziosa *celeberrimo per tutta l' Europa*; vi giace pure un Giovanni Altare, morto nel 1763, chiamato similmente *celeberrimo per tutta l' Europa*. Io non so chi sia, e dubito che la celebrità europea sia stata un dono cortese dell' artefice marmorario, cosa non molto rara. Finalmente vi è sepolto l' architetto Francesco Martinez, messinese, morto il 7 maggio 1777. L' iscrizione non dice che fosse famoso, ma non toglie che abbia lasciato nome onorato.

Dopochè i padri di Sant' Antonio abbandonarono ai Barnabiti la chiesa di San Dalmazzo, si erano murati pe' medesimi una nuova chiesa ed un convento

in fine dell'isola dell'Annunziata, in una casa che Gian Domenico Tarino avea venduta al presidente Pergamo. Nel 1626 la chiesa era già edificata. Nel secolo scorso era stata nobilitata con facciata e cupola sui disegni di Bernardo Vittone. Giovanni Paolo Recchi, di Como, allievo del Morazzone, v'avea dipinto nel 1671 la tavola del Crocifisso. Vedeansi in quella chiesa altri dipinti del cav. Delfino, del Trono, del Milocco; ma non v'era cosa di gran pregio.

I canonici regolari di Sant'Antonio non furono appresso a noi tra i più segnalati nè per merito di dottrina, nè per merito di santità. La disciplina fin dai primi anni del secolo XVII andava molto scadendo, nè bastarono gli sforzi d'alcuno degli abati generali a ristorarla solidamente. Erano già in poco buona vista presso a Carlo Emmanuele III; ma li sostenne la propensione che il marchese d'Ormea nudriva per l'abate generale Gasparini. Possedevano, come è noto, anche il celebre ed antico monastero di Sant'Antonio di Ranverso, presso a Rivoli. Ma colà ed a Torino il maggior numero dei canonici era francese, epperò vi fu costante opposizione a formarsi, come si praticò per gli altri ordini, una provincia nazionale.

In dicembre del 1776 una bolla pontificia unì l'ordine regolare di Sant'Antonio all'ordine di Malta; ma il convento di Torino fu dismesso all'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Questa chiesa, che fu ridotta di poi ad usi profani, è memorabile per aver accolta nascente la bella opera della mendicità istruita.

Felice Fontana, torinese, laico della congregazione dell'Oratorio, cominciò a radunare nei corridoi di San Filippo i ragazzi cenciosi e seminudi che giocavano, mendicavano, birboneggiavano, pericolavano per le vie; ad ammaestrarli nelle cose della fede; a procurar loro qualche soccorso ad imitazione di S. Giuseppe Calasanzio, di Giambattista De la Salle, ed altri santi. Quella pietosa cura fu gradita al pubblico, il quale l'aiutò coll'inesauribile sua beneficenza, al re Vittorio Amedeo III, da cui venne approvata con R. patenti de' 5 marzo 1776, ed allogata in giugno del 1778 nella chiesa di Sant'Antonio, donde si trasferì più tardi a Sta Pelagia. Il Fontana era un semplice mastro da muro che lavorava attorno alla fabbrica del convento di San Filippo. Entrato nella congregazione dell'Oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolar ingegno, di molto giudicio, e s'avanzò tanto nella pietà, che i primi dello Stato, e fra gli altri il venerabile cardinal delle Lanze, andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui. Morì il 17 d'aprile del 1787 (13).

La chiesa di Sant'Antonio era situata nel sodo di mura che si vede a sinistra, entrando nel cortile della casa che ha sulla porta l'insegna della croce mauriziana. Nel giardino degli Antoniani fu eretto

dal conte Dellala il quartiere delle Guardie del Corpo.

In essa chiesa fu sepolto nel 1728 Giovanni Smith, professore di diritto nell'università di Torino.

Siccome la chiesa di San Dalmazzo assegnata nel 1271 ai frati di Sant'Antonio, apparteneva al capitolo della cattedrale, s'era il medesimo mantenuto nel diritto di venire il giorno della festa del santo ad uffiziare solennemente nella loro chiesa (14).

La piazza Vittorio Emmanuele, che d'ampiezza e di magnificenza agguaglia le più famose, e nella bellezza degli aspetti le vince, aspetta due fontane monumentali che ne coronino i pregi. Già parecchie volte nel secolo scorso s'esaminò il livello delle acque di Trana e di Millefonti, coll'intento di condurle ad ornare di belli e freschi zampilli la piazza di San Carlo. Ora che a quella piazza si è largamente provveduto colla statua equestre d'Emmanuele Filiberto, rimane a darsi a questa la perfezion necessaria con monumenti che riposino e rallegrino, e non interrompan la vista del ponte, del tempio della Gran Madre, e del colle ombroso e ridente che fa sponda al regal fiume. Il disegno di questa piazza (notabile anche per l'artifizioso digradar delle case che dissimula il declivio) è dell'architetto Giuseppe Frizzi.

L'antico ponte di Po, di tredici archi, dieci grandi e tre piccoli, era situato alquanto a sinistra di quello

che ora si vede. Costrutto nei primi anni del secolo xv, durò quattrocent'anni. Nel 1810 si cominciarono i lavori del nuovo ponte sui disegni dell'ingegnere Pertinchamp, e sotto la direzione del cavaliere Mallet (15). Prigionieri di guerra spagnuoli, e di altre nazioni, furono adoperati a palificare il fondo del fiume. Di questo bel ponte Napoleone tanto si compiaceva, che non mancava di citarlo fra i monumenti notabili del suo regno. Dopo la restaurazione i lavori ne furono condotti a compimento, e vennero aggiunti i due argini laterali a sinistra.

Al di là del ponte sorge sopra un alto basamento la rotonda della Gran Madre di Dio; voto del Corpo Decurionale pel fausto ritorno del Re. Vittorio Emmanuele ne pose la prima pietra addì 23 di luglio del 1818. Fu costrutto e quasi condotto a compimento durante il regno, e mercè la liberalità di Carlo Felice.

Costò circa due milioni e mezzo. Il cavaliere Ferdinando Bonsignore che ne die' il disegno, imitò il Panteone, e lasciò in Torino un esempio di classico e puro stile. Se non che le rotonde quando non sono di gran dimensione, o non s'addotta il partito di collocare l'ara maggiore nel centro, convengono assai poco alla maestà del rito cattolico.

Sotto a questo tempio s'espongono i cadaveri abbandonati, che prima si esponeano in un sito attiguo al Palazzo di città, dov'era molto maggior concorso

di popolo, e dove poteansi riconoscere più facilmente. La chiesa della Gran Madre di Dio è parrocchia suburbana.

Nel 1669 era ordinata la costruzione della strada della Zecca e dell'Accademia Reale; di questa fu architetto Amedeo di Castellamonte. Nel sito compreso tra l'angolo della nuova strada ed il teatro delle feste in piazza Castello, ebbe dono di sito il mastro auditore Gio. Battista Quadro, coll'obbligo di fabbricarvi un trincotto o pallamaglio, secondo il disegno, per comodo della corte e degli Accademici. Ma per ragioni indipendenti dalla volontà del Quadro il trincotto non potè farsi. L'Accademia Reale divenne scuola famosa di studii cavallereschi; e ad essa accorrevano anche da lontane regioni giovani di nobil sangue ond'esservi educati. Con lettera del 22 marzo 1688 il principe Eugenio raccomandava al duca suo cugino il *conte Massimiliano figliuolo del tenente maresciallo conte di Eberstein, e nipote del signor principe di Diechtristein, cameriere maggiore dell'Imperatore, il quale ad apprendere gli esercizii cavallereschi se ne passa a cotesta Reale Accademia.*

Due anni dopo passava il medesimo ufficio in favore del conte Palfi.

Chiusa dipoi alcun tempo per cagion della guerra, fu riaperta il 1 di maggio 1715.

Ordinata a' tempi dell'impero a scuola militare

sotto nome di Liceo, ricevette nel 1815 novella organizzazione, col nome d'Accademia Militare. Nuove riforme v'introdusse testè il re Carlo Alberto.

Avanzando per questa via, troviamo a destra la porta dell'Università, ornata da Carlo Felice di colonne di marmo, quando chiuse l'ingresso che prima s'avea per la strada di Po; a sinistra la Zecca che dà nome alla strada; dopo la Zecca dalla stessa parte era anticamente la scuola di scultura de' fratelli Collini. Alquanto più in giù sempre dal lato stesso in fondo alla via traversa è il teatro dell'Accademia filodrammatica. Questa società privata, la quale ebbe principio nel 1828, crebbe a lieti risultamenti, sicchè nel 1840 edificò l'ampia e bella sala di cui parliamo, disegno dell'architetto Leoni. E direttrice delle rappresentazioni di questo teatro la rarissima attrice Carlotta Marchionni. S'incontra finalmente, continuando il cammino, ultimo edifizio a mano sinistra, la Stamperia Reale.

Fu stabilita nel 1740 dal re Carlo Emmanuel III, a petizione del conte Ignazio Favetti di Bosses a nome di una società e ad imitazione di quelle già stabilite a Milano ed a Firenze. Ebbe sede, prima nell'isola dell'Università, poi sotto alle segreterie di Stato presso al teatro; quindi nel palazzo del Collegio de' Nobili (Accademia delle Scienze). Ora dagli ultimi anni del regno di Carlo Felice ha sede in quest'edifizio per essa appositamente costrutto.

Una delle cause della grandezza di Roma fu l'imitar che faceva con discernimento e prudenza i buoni instituti delle altre nazioni.

Quest'arte medesima ha giovato e potrà giovar non poco alla nostra italiana grandezza.

Chi sa la storia nostra, conosce che una parte della sapienza legislatrice fu sempre riposta nello scegliere tra le vicine nazioni quelle istituzioni, quegli ordini che, elaborati nei grandi centri di civiltà francese, germanico, britannico, sono dalla prova di molti anni autenticati per buoni. A dieci, a trenta, al più a cinquant'anni di distanza, molti di tali ordini, varcate le Alpi e il Ticino, ebbero cittadinanza sulle rive del Po e della Dora; profittando noi per tutti i modi; e col non esser costretti a patire i sussulti delle prime sperienze e dei subiti passaggi, che ci travagliano quando si tratta di dar esecuzione a pensieri, che messi in carta paion divini, ridotti in opera provano male, o per occulta magagna, o per difetto di metodo; e per potere sicuramente, adottando un buon ordine già trovato da altri, migliorarlo, appropriarlo ai nostri bisogni, dargli virtù e slancio maggiore; e per potere ancora, quando si vede che il passaggio sarebbe troppo forte, pigliarne sol quella parte che conviene; non tuttavia in modo da render eunuca l'istituzione, sicchè s'importi un'epigrafe, e non altro. Dio distribuisce qua e là, come gli piace, a tutte le

nazioni gli alti intelletti, vogliosi e capaci di utili riforme in materia di Stato. Quello ch'essi trovano, non è patrimonio di quella sola nazione, è patrimonio comune; perchè son patrimonio comune il vero, il buono e il bello. È debito di chi governa cercarlo dove si trova, introdurlo dove non è. L'ordinamento sociale non ha altro fine.



NOTE

(1) Registro Controllo, num. XCIV, fol. 15. *Archivio camerale.*

(2) Dicesi nella *Guida di Torino*, architettura del Pellegrini. Del Pellegrino Tibaldi non può essere, morto ventisette anni prima. D'altri di quel nome non so.

(3) Arpio, op. cit., pag. 200.

(4) Registro Controllo, num. CXXX, fol. 93. V. ancora i Registri CLVIII, 200; CLXVIII, 180; CLXIX, 180, ecc.

(5) Dai ruoli dell'*Archivio Mauriziano*.

(6) Di tre ingegneri ducali della famiglia Ghibert o Guibert abbiam trovato memoria, d'Apollonio nel 1666, di Ludovico Maurizio, primo ingegnere nel 1686; di Ludovico Andrea, primo ingegnere nel 1693; senza parlare di Onorato, che nel 1666 deputavasi ingegnere nella contea di Nizza. E postochè è caduto qui il discorso degli ingegneri ducali, e molti ne abbiam già ricordato de' più famosi; diremo che Ascanio Vittozzi, d'Orvieto, fu deputato architetto ed ingegnere di Carlo Emmanuele I con patenti del 18 d'ottobre 1584; che il primo settembre del 1592, quando quel principe fe' l'impresa di Provenza, costituì il Vittozzi sovra intendente generale delle fortezze della provincia conquistata; che nel 1596 fu dato in aiuto, al capitano Ascanio, l'ingegnere Vittozzo Vittozzi, suo nipote, morto in luglio del 1615, prima dello zio; che fin dal 1606 era ingegnere ducale Carlo di Castellamonte, che addì 4 dicembre 1637 venne assegnato nella medesima qualità al conte Amedeo di Castellamonte lo stipendio goduto dal conte Carlo suo padre, e che il 2 d'aprile 1639 esso conte Amedeo veniva deputato sovr' intendente generale delle fabbriche e fortificazioni; che fin dal 1626 era ingegnere aiutante, sotto al conte Carlo di Castellamonte, Maurizio Valperga, che fu poi

nel 1634 ingegnere e nel 1667 primo ingegnere, Andrea Valperga, figliuolo di lui, fu eletto ingegnere ordinario nell'anno medesimo.

D. Filippo Juvara finalmente fu eletto primo ingegnere civile per lettere patenti del 15 dicembre 1714 coll'annuo stipendio di lire 3[m. d'argento.— *Archivio camerale*.

(7) Si ha stampato.

(8) Fontanella, Polliago, ecc.

(9) Tesauro, *Storia della Compagnia di S. Paolo.* — *Guida di Torino.* — *Iscrizioni patrie*, ms. degli *Archivi di corte.*—Torchi, *Memorie dell'Archivio arcivescovile di Torino*, ms. d'esso archivio.

(10) Perciò non è giusto il far ricondurre i mendicanti non torinesi alle patrie loro, impoverite dai rapidi aumenti della capitale Quando una parte notabile della ricchezza della provincia si consuma nella capitale, conviene che la capitale sopporti nella stessa proporzione i pesi della provincia

(11) Lettere degli *Archivi del preposito generale de' Gesuiti a Roma.*

(12) Editto 6 agosto 1716; 11 maggio 1717 — *Istruzioni e regole per le congregazioni di carità.*—Soleri, *Diario.* — Bacchi (Defendente), *Instituti di beneficenza a Torino.*—V. pure l'opera intitolata *La mendicità sbandita* (del Guevarra).

(13) *Memorie dell'Archivio de' Filippini*

(14) Chiesa di Sant Antonio di Torino. *Archivio dell' ordine de' Ss Maurizio e Lazzaro.*

(15) Paroletti, *Turin et ses curiosités.*



LIBRO V.

LIBRO QUINTO



CAPO PRIMO

Vie al sud di Dora Grossa. — San Pietro, antico monastero Benedittino. — Sua unione col monastero di Santa Croce. — Nuovo monastero in piazza Carlina. — Cessione della chiesa antica alla compagnia della Misericordia. — Breve storia di essa compagnia, e descrizione della chiesa. — Come conforti i condannati a morte. — Letteratura convulsa d' oggidì. — Quanto possa la grazia sui cuori più indurati. — Antico palazzo de' principi di Carignano, nella via de' Guardinfanti.

Ripigliando ora da capo la parte occidentale di Torino, diremo che tra San Martiniano e l' angolo sud-ovest della città, esisteva già prima del mille il monastero di San Pietro di religiose Benedittine, a cui, nel 1077, la duchessa Immilla, figliuola di Odelrico Manfredi, marchese e conte di Torino, facea cortesia di due possessioni in Musinasco.

Nel 1376 Giovanni di Rivalta facendo la visita di quel monastero, diè varii provvedimenti che dimostrano quanto ne fosse sciolta la disciplina. Imperocchè ordinò, a pena di scomunica, alla badessa Agnesina che tenesse il monastero chiuso, nè permettesse ad alcun laico l'ingresso; che andando laico o religioso a parlar con monache, essa disponesse che parlassero alla porta o alla finestra, e fossero sempre in due; che se alcun giovane laico andasse per parlare con una monaca, essa badessa in termine di quattro giorni lo facesse sapere al vescovo; finalmente ordinò che tutte le monache dormissero nel dormitorio, eccettuata la badessa e la signora Lionetta (1).

Queste monache non aveano clausura, ed uscivano liberamente per la città; e però si ha memoria d'un Giovanni Mussato, condannato in sette fiorini d'oro e mezzo di multa, per aver fatto cadere maliziosamente suor Alessina degli Aimari, monaca del monastero di San Pietro (2) (1385).

Erano queste monache per lo più d'illustri natali. Due priorati dipendeano dal monastero, ed aveano ciascuno una monaca deputata a governarlo. Nel 1387 Catterina della Rovere era priora di Scarnafiggi; Isabella Provana, priora di Macello (3).

Nel 1560 erano le monache di San Pietro ridotte al numero di tre, quando Pio IV le unì al nuovo monastero delle Canonichesse Lateranensi di Santa

Croce, le quali in memoria di tale unione posero un altare dedicato a S. Pietro nella loro chiesa.

Nel 1535 Beatrisina Romagnano, desiderosa che s'introducesse a Torino l'ordine delle Canonichesse Lateranensi, avea ceduto a questo fine una casa posta nel sito dove ora sorge la chiesa della Misericordia, e dove l'anno seguente vennero dal monastero della Annunziata di Vercelli donna Desideria Taglienti e due compagne. Chiamossi quel monastero, Monastero di Santa Croce, e la chiesa s'intitolò di Nostra Signora di Misericordia.

Nel 1549 ne fu benedetta badessa Laura di Saluzzo; le fanciulle di non chiari natali non v'entravano, perchè, secondo l'errore di que' tempi, nel consecrarsi a Dio si pensavano di poter transigere co' pregiudicii mondani, e d'esser tenute da più, quando aveano per compagne nel servigio di Dio fanciulle di pari grado; il che forse anche principalmente faceano, perchè tra donne pressochè uguali di nascita e d'educazione riputavano più agevole il mantenimento della pace e dell'amorevolezza Nel 1558 la chiesa della Misericordia fu consecrata da Andrea de Montedei, vescovo di Nicomedia, suffraganeo di Cesare Cibo, arcivescovo di Torino. Ma per essere il sito ove abitavano presso le mura angusto e malsano, le Canonichesse Lateranensi si trasferirono verso al 1684 nel nuovo monastero di piazza Carlina. L'antica loro chiesa della Misericordia fu poi venduta

alla confraternita di S. Giovanni decollato, posta similmente sotto la protezione di Nostra Signora di Misericordia l'anno 1720.

Le monache di Santa Croce tenevano educande. Fin dal 1586 si trova memoria di somme pagate a suor Maria de Gagliardi, badessa, *in acconto delle donzene fatte alle figliuole che d'ordine di S. A. tengono nel detto monastero*. Tra queste figliuole mantenute nel monastero dalla liberalità del principe trovasi nel 1590 mentovata Anna detta di Racconigi, che probabilmente era del sangue di Bernardino di Savoia, signore di quel luogo (4).

Questo monastero e quello di Santa Chiara erano i soli luoghi in cui si curasse allora in Torino l'educazion femminile, tanto importante e tanto negletta.

La confraternita della Misericordia, una delle più benemerite per l'amministrazione delle carceri che le venne affidata, per le pietose assistenze che usa ai carcerati, pe' soccorsi che dispensa, e finalmente per l'antico suo instituto dello assistere i condannati all'estremo supplizio, ebbe cominciamento in marzo del 1578.

Ne' primi giorni di quel mese Michele Zuccato, Andrea de' Millani, Marc'Antonio Spana, Fabrizio Bonanome e varii altri impetrarono dall'arcivescovo, e poi dal duca Emmanuele Filiberto, licenza di fare una nuova compagnia di disciplinanti nella chiesa dei Ss. Simone e Giuda, sotto al titolo di S. Giovanni

Battista decollato. Nell'anno seguente papa Gregorio XIII ne privilegiava i confratelli d'ambo i sessi d'indulgenza plenaria, nell'ingresso, in punto di morte, nel giorno della decollazione di S. Giovanni Battista, ed in altre occasioni specificate nella bolla.

Nel 1580, in seguito a convenzione del 9 di febbraio di quell'anno co' frati di Sant'Antonio, passò alla chiesa di San Dalmazzo, ove alzò un oratorio in fondo alla chiesa, e costrusse allato alla medesima, verso ponente, una cappella dove si seppellivano i giustiziati; mentre il sepolcro de' confratelli era apparecchiato innanzi all'altar maggiore.

Nel 1581 la compagnia di S. Giovanni decollato, detta della Misericordia, venne aggregata all'arciconfraternita dello stesso titolo della nazione fiorentina stabilita in Roma (5), a mediazione d'Ottavio Santacroce, vescovo di Cervia, e di Bernardo Aldobrandino. Nell'anno medesimo, a' 10 di luglio, la confraternita della Misericordia ottenne da Carlo Emmanuele I la facoltà di liberare un condannato a morte od a galera, ovvero un bandito, purchè non reo di maestà, nè di falsa moneta, nè d'assassinio, nè di falsa testimonianza. Più tardi ebbe privilegio d'altre nomine fino al numero di tre all'anno; ed ogni utile se ne ritraesse, si convertiva in sollievo de' carcerati.

Quando godeva di tal facoltà, recavasi la compagnia la vigilia di S. Giovanni decollato processionalmente

alle carceri, dove le veniva consegnato il reo. La compagnia lo vestiva d'un abito di zendado rosso, lo coronava di lauro, gli poneva in mano un ramoscello d'ulivo in segno di vittoria e pace; e quindi, postolo in mezzo al priore ed al sottopriore, lo accompagnava al suono di festivi stromenti, e cantando il *Te Deum*, al Duomo, donde riconducevalo alla chiesa di San Dalmazzo, nella quale si cantava una messa coll'applicazione del sacrifizio per la Real Casa di Savoia. Finita la messa, il reo se ne partiva dopo d'aver offerto l'elemosina convenuta, e trovavasi restituito nella libertà, ne' beni, *nell'onore e nella fama antica* (6), seppure alcuna persona al mondo può rendere l'onore e la fama una volta perduta; se pure l'opinione pubblica si può cambiare con un rescritto. È noto che Benvenuto Cellini trovò in Roma la stessa via di salvarsi dalla pena incorsa per un omicidio; e lo narra ei medesimo in quella sua vita, che sarà un perpetuo e sicuro modello di lingua e di stile per l'aurea sua scioltezza e semplicità, e che raccomando singolarmente ai giovani, perchè serve di correttivo a quella tendenza che la foga dell'imaginazione induce allo stile gonfio e ridondante, uno dei soliti peccati dell'età più verde.

La sublime missione di carità che esercita questa Compagnia, ed il modo con cui costantemente l'esercitò, invitarono in ogni tempo uomini distinti per nascita, per uffizi, per ingegno a farvisi aggregare.

A'tempi di Carlo Emmanuele e di Vittorio Amedeo I, quando più bollivano le discordie d'essa Compagnia co' Barnabiti, che voleano allontanarla dalla loro chiesa, intervenne più volte in suo favore la mediazione della piissima infanta Catterina di Savoia onde potesse celebrare liberamente in San Dalmazzo la festa di S. Giovanni decollato. La principessa Ludovica di Savoia ne fu consorella; ed in molte occasioni i nostri principi v'esercitarono il primario ufficio di priore o governatore.

Nel 1695 era priore l'abate don Giovanni Battista Isnardi de Castello, cavaliere dell'Annunziata. Sosteneano l'ufficio di consiglieri l'abate don Carlo Tommaso Ludovico Maillard de Tournon, poi cardinale, quel medesimo che fu così celebre per la sua legazione alla Cina e per le persecuzioni che vi patì; l'abate don Francesco Canalis di Cumiana, il marchese Giambattista Ripa di Meana, il mastro auditore Paolo del Ponte, il conte Giovanni Antonio Frichignono di Castellengo, il conte Giuseppe Antonio Gastaldi, il cavaliere don Giovanni Lorenzo Arpino.

Due anni dopo era priore il conte e cavaliere di gran croce don Ludovico Solaro di Moretta, quando per decreto della sacra congregazione de'vescovi e regolari la confraternita fu obbligata ad uscir dalla chiesa di San Dalmazzo. I Domenicani fecero le più graziose proferte per averla con loro. Darebbero la cappella dell'Annunciata ne'chiostri di San Domenico

per oratorio, una cappella nella chiesa, sepolcro pei giustiziati, sepolcro pe' confratelli. La Compagnia preferì l'acquisto della chiesa del beato Amedeo, propria dello Spedale di Carità, ufficiata dai padri Somaschi, posta nel sito dove ora è il ghetto, in faccia al palazzo del conte Balbo: e là rimase fino al 1720, quando, dopo due anni di trattative colle monache di Santa Croce, e per volontà del re che volle fosse la compagnia della Misericordia preferita a quella del S. Sudario, acquistarono la chiesa antica d'esse monache, e fattala restaurare, v'entrarono processionalmente addì 21 di settembre (7). Nel 1751 i confratelli fecero rinnovare la chiesa su vago disegno del conte di Robilant. Si ha l'intaglio della gentil facciata che quest'egregio architetto aveva imaginata, ma che non fu eseguita (8). Quella che ora si vede fu eretta per doni volontarii di confratelli e con qualche aiuto della regina Maria Teresa d'Austria d'Este nel 1828 sui disegni dell'architetto Lombardi. È opera di minor dispendio e di bellezza minore.

In questa chiesa la tavola dell'altar maggiore, in cui è raffigurata la decollazione di S. Giovanni Battista, assai copiosa di figure, è di Federigo Zuccari. Nella cappella dal lato del Vangelo la Vergine Addolorata con S. Giovanni Nepomuceno in atto di pregare dinanzi a quella, è fatica del cavaliere Beaumont.

Questa confraternita dispensa altresì varie doti;

quattro annuali di lire 220 l'una, legate dal negoziante Michele Bistorti nel 1731; due pure annuali di lire 100 l'una, legate da Michele Gaetano Pateri nel 1727 (9).

Ma il suo antico e principale instituto è d'assistere i condannati all'estremo supplizio, ed ecco in qual forma si procede.

La Compagnia avvertita per cura degli agenti del fisco esservi qualche infelice condannato a morte, invita i prefetti delle carceri ed i misericordiosi deputati all'ufficio di confortatori ed alcun altro dei principali a trovarsi nel confortatorio. Letta al condannato la sentenza, viene il medesimo circondato dai preti e laici della Compagnia, i quali in que'primi crudeli momenti, lasciando alla desolata natura un necessario sfogo, gli usano conforto di compassionevole sembiante e di cortesi servizii piucchè di parole. È condotto poi nel luogo che chiamasi da noi confortatorio, ed è una cappella dove in faccia all'altare s'apre una finestra sul cortile interno della prigione; nel muro che è dal lato del Vangelo s'apre una porta munita di robusto cancello di ferro, al di là del quale entro un andito angusto e chiuso in ogni lato, è un letticciuolo, su cui è assiso il condannato colle mani libere, ma con una catena al piede; accanto al condannato sul letticciuolo medesimo s'asside or l'uno or l'altro de'sacerdoti, ministrando al cuore indurato ed ulcerato il divin farmaco di quella parola, sola

potente a mutarne la natura ed a farne un esempio di ravvedimento e di grazia, come quasi sempre succede. Nella cappella sta il sindaco della Misericordia, capo del confortatorio, cogli altri misericordiosi. Fuori della cappella e della vista del condannato i soldati di giustizia che lo custodiscono. La sentenza gli si legge d'ordinario alle undici di mattina: non prima della stessa ora del giorno seguente dee ricevere la sua esecuzione. Sono ventiquattro ore che gli si lasciano onde provveda alla salute dell'anima sua. Noto quello che accade d'ordinario e che so per sicura relazione di confratelli più forti di me nella esemplare e meritoria loro pietà. Nelle prime ore o scorgesi una morale prostrazione, un totale abbattimento, o la concitazione degli affetti più violenti, più rabbiosi, più disperati; e certe volte l'uno stato succede all'altro. Ma venuta meno la luce odiata di quel giorno che fu apportatore di sì funesta novella, torna un po' di calma e dà luogo a migliori consigli. Allora più non si rifiuta la confessione, e raro è il caso in cui s'indugi fino a notte inoltrata. Passa il condannato una parte della notte in preghiere, e poi gusta qualche ora di sonno inquieto; all'alba del nuovo giorno sente la messa che si celebra nella vicina cappella e riceve il pane degli angioli, che in altri paesi, con soverchia durezza, si ricusa ai condannati. Divote orazioni, pii affetti vannosi alternando fino all'ora fatale, giunta la quale l'esecutore fa domandare al

sindaco della confraternita il permesso d'entrare. Avutolo, comincia un soldato di giustizia a staccar la catena che inceppa il piè del paziente, poi lo accompagna appiè dell'altare, dove s'inginocchiano egli e l'esecutore. Questi a lui rivolto gli dice esser egli dalla giustizia destinato ad eseguir la sentenza; eseguirla, non per alcun odio che a ciò lo mova, ma per dovere, pregandolo di perdonargli. Il condannato risponde che gli perdona. L'esecutore rialzatosi gli lega le braccia e gli pone al collo il laccio, stato prima benedetto dal sacerdote. Allora si apre la finestra che dà sul cortile della prigione, ove sono accolti i carcerati. Il paziente si congeda da loro, invitandoli a pigliar esempio da lui e ad emendarsi. Dopo ciò s'avvia il funebre corteggio; la compagnia col gonfalone, il carro cinto dai soldati di giustizia e dagli esecutori, e formato di due banchi lateralmente l'uno all'altro addossati, sovr'uno de' quali siede il paziente, in mezzo a due sacerdoti; sull'altro il sindaco con altri confortatori muniti di cordiali.

Innanzi alla chiesa de'Gesuiti ed alla Basilica il carro si ferma un istante onde il paziente riceva la benedizione dell'agonia. Finito il triste spettacolo, che sempre attira una quantità di popolo minuto, di borsaiuoli e di donne da partito, il sindaco della Misericordia sale sopra la scala del patibolo e taglia il capestro a cui è sospeso il giustiziato, mentre altri confratelli adagiano il cadavere nella bara e lo

accompagnano quindi processionalmente al campo santo. Il capestro è riposto in una borsa di velluto e quindi arso. Una volta ciò facevasi pubblicamente la vigilia di S. Giovanni decollato. Ora s'evita di darne conoscimento al pubblico, perchè le donnicciuole traevano dal numero e dalla qualità di quei lacci argomento di giocate al lotto.

Se fossimo in un tempo in cui le lettere, memori della loro dignità, mai non valicassero i termini del nobile e gentil conversare, noi non avremmo osato di rammentar in questo libro siffatte dolorose particolarità. Ma in un tempo in cui tanti lettori si deliziano dell'idioma de'bagni e delle taverne, delle turpitudini più infami de' piccioli e de'grandi malfattori, de'misteri de'lupanari e delle prigioni, del dipinto strazio di carni umane: quando se un fior di virtù sbuccia fra tante infamie, si mostra nato nel cuore d'una cortigiana o d'un assassino; quando trionfa questa letteratura convulsa, boiesca che adopera gli uncini e gli aculei, onde addentar fibre, per lungo abuso d'emozioni stemperate e ribelli, e profittare di quella poca breccia che v'apre, per innestarvi calunnie, confido che niuno troverà sconveniente un racconto che fondasi almeno sovra pure intenzioni, e adombra appena ed accenna ciò che altri espone e dipinge.

Quanto possa la religione sull'animo d'un perverso che snoda il cuore all'impulso della grazia,

l'abbiam veduto nel recente esempio d'un assassino. Condannato questi contra le proprie e le altrui previsioni all'estremo supplizio, ma preparato già con un fervente dolore de'suoi peccati ad incontrare qualunque si fosse il suo destino, udita la sentenza rispose queste sole parole: *La morte!.... Io m'aspettava soltanto la galera perpetua. Pazienza.*

Condotto in confortatorio, appena vide il suo confessore, gli annunziò ei medesimo con tutta tranquillità la novella fatale soggiungendo: *Veramente mi dava qualche sospetto il vedere che i birri mi legavano con maggiori precauzioni dell'ordinario.* Questo giovane di belle forme, di molto ingegno e di sufficiente istruzione si dimostrò gratissimo a tutti quei che lo confortavano, e diceva loro: *I miei misfatti mi hanno condotto a questo passo; ho meritato, non una, ma cinquanta forche. Ho fatto il male, trattasi ora di espiarlo. Nulla di più naturale: spero che Dio mi userà misericordia.* Tutto ciò diceva senza punto smarrirsi e senza esaltazione di fantasia riscaldata. Venuta la notte dormì più di quattr'ore d'un sonno tranquillissimo; e avrebbe dormito di più se il campanello della prigione non lo svegliava. Passò la mattina in ferventi orazioni. Venuta l'ora salì sul carro, e giunto in capo alla via di Doragrossa, vedendo la gran calca di gente che l'ingombrava, disse al suo confessore. *Chi crederebbe che di tanti che qui siamo il più contento son io?* Agli spettatori diceva: *Preghino*

per me, ch' io spero fra poco di pregar per loro. Tutto ciò sempre senza mai lasciar trasparire agli atti o al viso il menomo turbamento. Il confessore, vedendo un effetto così mirabile della grazia divina, gli raccomandò di pregare per lui giunto che fosse in paradiso, e per la congregazione a cui apparteneva. Il paziente glielo promise. Giunto al patibolo, salito sopra la scala, quando sentì che l'esecutore s'apprestava a dargli la spinta, si volse sorridendo al confessore e gli disse: *A momenti la sua commissione sarà fatta* (10).

La compagnia della Misericordia s'augura non lontana l'ora, in cui, facendosi rari i misfatti più atroci, si potrà abolir una pena, che, a ben considerarla, è un dritto sociale, indotto da una lamentevole necessità, epperciò non perpetuo ma temporaneo; ed in cui perciò essa medesima potrà riservare tutte le sue cure al sollievo de'carcerati.

La strada che percorriamo comincia col nome di *via della Madonnetta*, e piglia allato a San Francesco quello *de' Guardinfanti*, dal commercio che vi si facea di quell' incomodo arnese, proprio d'un' età dissoluta.

Nell' ultima isola a destra sorgeva, allato all' albergo di Londra l'antico palazzo de' principi di Carignano, abitato dal celebre principe Tommaso, e da Emmanuele Filiberto, suo figliuolo, finchè venne edificato l' altro assai più degno sulla piazza, cui diede il nome.

NOTE

(1) *Archivi arcivescovili*, protoc. XIII.

(2) *Conto del chiavario di Torino*, 1364, 56.

(3) *Archivi arcivescovili*, protoc. XIX

(4) *Archivi camerali* Registri, Controllo XLIX, fol. 166, LII, fol. 372.

(5) Quest aggregazione fu confermata in perpetuo nel 1609.

(6) Da supplica e rescritto di Madama Reale Maria Giovanna Battista, stampa, negli *Archivi dell' arciconfraternita stessa*. Negli statuti fatti il 10 maggio 1685 è scritto invece, che, se si tratterà d'un condannato a morte, l'abito sarà bianco di zendado Fin dal 1582 vennero aggregati a questa nostra confraternita i disciplinanti di S.ta Maria di Biella, e intorno agli stessi tempi la Compagnia della Misericordia di Cavallermaggiore; ne' tempi posteriori, molte altre.

Nelle *Memorie storiche*, ms. della confraternita del SS. Nome di Gesù di San Martiniano, leggo che prima della fondazione della confraternita di S. Giovanni decollato, veniva ad assistere i condannati a morte la compagnia del Crocifisso di Grugliasco.

(7) Ricordiamo che sul finire del secolo XVII non esisteva ancora la larga via, per cui da San Dalmazzo si va alla Misericordia. Ma invece vi era una piccola strada senza capo, che riesciva ad un nodo di case che la disgiungeva dalla via in cui era la chiesa delle Monache, come si può veder sulla carta.

(8) Se ne conservano due esemplari negli *Archivi della confraternita*.

(9) *Archivi della confraternita*.

(10) Ho queste informazioni dal signor D. Cafasso, che lo assisteva.

CAPO SECONDO

Via di Santa Maria. — Chiesa di questo nome: breve storia della medesima. — Riforma de' Carmelitani nel 1633. — Uomini illustri sepolti in Santa Maria. — Usanze della corte di Torino co' generali degli ordini religiosi. — Compagnia di S. Paolo. Opere di beneficenza da lei fondate. — Antonio Monaco di Ceva, chiaro giureconsulto. — Via del Gambero, e varii nomi che muta. — Cesare Benevello, e Società promotrice delle Belle Arti. — Teatro Guglielmone, ora d'Angennes. — Palazzo de' marchesi di Breme, ora d'Azeglio.

L'angusta via che chiamasi di *Santa Maria*, verso ponente, è senza capo, e si perde nella strada di San Dalmazzo; procedendo verso levante, piglia denominazione di *via del Monte di Pietà*, *dei due Buoi*, *della Caccia*, *del Giardino*, *delle Finanze*, finchè sbocca nella via Bogino. Piucchè modesta ne' suoi principii, cresce in breve a discreta larghezza, poi si restringe di nuovo, e passata la chiesa di San Tommaso, s'interna fra case antiche e scure, e non molto nette; fa un risvolto nella strada delle Palme,

poi si raddrizza, ed in breve si deterge e s'allarga, e costeggiando il palazzo ed il giardino de' principi di Carignano, finisce nobilmente fra case signorili, specchio di molte vite umane.

Nella seconda isola a sinistra, andando sempre da ponente a levante, è la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Piazza, una delle più antiche di Torino in quanto al titolo ed al sito.

Nel 1368 n' era parroco don Ameoto, quando fu visitata dal vescovo Giovanni di Rivalta. Le suppellettili di questa chiesa, povera come tutte le chiese di Torino non affidate ai regolari, consistevano allora in sei candelieri di ferro, un forzieretto d' avorio, dove si riponeva l' Eucaristia, un calice d' argento, due paramentali ed otto tovaglie, oltre ai messali ed agli antifonarii indispensabili (1).

Nel 1543 n' era curato D. Lupo; egli ne fe' cessione ai Carmelitani, i quali dopo la distruzione di San Sebastiano, presso porta Marmorea, stavano da qualche anno in San Benigno, vicino al palazzo di Città. Pare che da principio i Carmelitani non si mostrassero molto solleciti intorno a questa chiesa, poichè nella visita dell'arcivescovo Cesare Cibo, nel 1551, è scritto che non vi si conservava il santo sacramento dell' Eucaristia. Ma le guerre interminabili, la serpeggiante e lussureggiante eresia, la depravazion de' costumi erano a quel tempo causa di molti mali.

Nel 1584 monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina, vi trovò quattordici Carmelitani, di cui dieci sacerdoti, l'altar maggiore ornato d'un bellissimo quadro, e nove altri altari, che in chiesa così picciola come era Santa Maria, non so come potessero convenientemente collocarsi. Nel 1658 il conte Teodoro Roero di Scielze donava all'altar maggiore un palliotto d'argento massiccio.

Sul principio del secolo XVII il convento di Santa Maria di Piazza, essendo ridotto ad una total fiacchezza di disciplina, accese lo zelo delle serenissime infanti Maria e Caterina di Savoia, a procurarne con ogni potere la riforma, nel che ebbero poderoso aiutatore il padre Bolla, priore, e il padre Stracci, generale dell'ordine. Levati da quel convento quelli che, usati nel disordine, mal sofferivano il rigore delle nuove regole, e popolato quel chiostro di religiosi di provata virtù, si vide nuovamente a fiorire di esempi e d'opere salutari (2).

Questa riforma fu cominciata l'anno 1633, e primo capo e padre di essa è detto nel *Libro de' morti* il padre maestro de Virana di Cherasco, chiamato in religione padre Domenico di Santa Maria. Questi ebbe i principali uffizi dell'ordine; fu priore del convento e provinciale; e confessore d'Emmanuele Filiberto, principe di Carignano, che essendo fin dalla nascita sordo e muto, fu educato con tanto magistero e sì gran felicità dal padre Ramirez in Ispagna,

che non solo apprese a leggere e a scrivere, ma fu capace di comprendere e seguitare i pensieri più astratti, e di trar sommo profitto dalle lezioni dello storico Tesauro, suo precettore.

Il padre Domenico di Santa Maria morì addì 27 d'aprile del 1665; all'indomani fu portato alla sepoltura non senza lacrime, e posto disteso sopra l'altare che s' alzava fra le tombe de' frati per segno di grande affetto e di gran divozione.

Poco tempo dopo, addì 8 gennaio dell'anno seguente, lo seguitò nel sepolcro un altro gran promotore della riforma, il padre Ursmaro di S. Rocco. Questi, nato in Piccardia, avea fatta professione in Fiandra. Venuto poi a Torino, fu deputato confessore de' forestieri, ed ebbe a suo carico tutta la guarnigione nel tempo delle guerre civili. Fu più di vent'anni curato, restaurò la chiesa, la ingentilì di pitture, l'arricchì di suppellettili, tra cui otto candelieri d'argento per parare l'altar maggiore. Egli inoltre fu che fece costrurre la sepoltura dei padri.

Il 12 di giugno 1696 essendo giunto al convento di Santa Maria di Piazza il padre don Giovanni Feizoo di Villalobos, generale de' Carmelitani, il mastro di cerimonie venne a pigliarlo, secondo lo stile, con una carrozza di corte senza livrea, e lo condusse all' udienza del duca. All' indomani il controllore di cucina del duca gli mandò il solito

regalo di viveri, ed egli donò al principe ed alla corte un gran numero di corone e medaglie divote (3).

Passati i Carmelitani nel 1729 al nuovo convento, verso porta Susina, la chiesa squallida, rovinosa, spogliata d'ogni suppellettile, fu commessa al teologo Gian Andrea Picco di Coazze, che l'avea vinta al concorso, e ne piglio possesso in giugno del 1731. Questo curato, svegliando in cuore de' suoi parrocchiani gli stimoli di devozione e di zelo per la casa di Dio, raccolse copiose limosine, e potè nel 1751 rifabbricar la chiesa secondo un vago disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

La tavola dell'Assunta all'altar maggiore è di Pietro Gualla da Casal Monferrato, il quale essendo ragionevole pittor di ritratti, passò con un ardire assai maggior delle forze ad imprese più grandi. Gli angioli ed i puttini che si vedono attorno a questo quadro sono d'Ignazio Perrucca.

Si venera in questa chiesa una imagine della Madonna delle Grazie, una delle tante che si vogliono dipinte da S. Luca, la quale fu portata da Napoli nel 1550 da Gaspare Capris, vescovo d'Asti, ed oratore di Carlo III, duca di Savoia, a papa Pio IV (4).

Furono sepolti in questa chiesa molti uomini distinti delle famiglie Roero, Losa, Capris, Sandigliano, Provana, Pastoris, Ripa, Ternengo, Trabucco, Piscina.

Nel 1656 vi fu deposto Maurizio Filippa, conte

di Martiniana, primo presidente della R. Camera de' conti. Addì 6 settembre del 1659 vi fu recata dal palazzo che abitava nella parrocchia di San Martiniano donna Margarita di Savoia, moglie di Francesco Filippo de' principi d'Este, marchese di Lanzo e di S. Martino. Il 4 di settembre 1666 fu deposto nel sepolcro de' religiosi D. Paolo Ternengo, abate di S. Benigno. A' 22 gennaio del 1667 vi fu portato in deposito il presidente Gaspare Graneri, *padre de' poveri* (così il libro), fondatore dell'eremo di Lanzo, dove più tardi fu trasferito (5)

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Maria è il nobile palazzo de' conti Capris di Cigliè, antica famiglia torinese; architettura del Planteri. Procedendo innanzi per questa medesima via, troviamo la casa della compagnia di S. Paolo, allato alla quale, nella prima metà del secolo XVII, aprivasi lo spedal maggiore di S. Giovanni.

Nel 1563 il partito degli Ugonotti aveva in Francia il sopravvento, e i banditori delle nuove dottrine cercavano con ogni potere di propagarle in Piemonte, quando per conservare in Torino illibata la fede dei loro padri, e per dedicarsi all'esercizio delle opere buone, insieme s'accolsero sette cittadini di vario stato, ma unanimi in tale santa risoluzione, i cui nomi meritano di venir rinfrescati nella memoria degli uomini. Erano Gian Antonio Albosco, avvocato, principal autore della introduzione de' Gesuiti in

questa città, del quale abbiam già fatta parola; Pietro della Rossa, capitano; Battista Gambera, canonico; Nicolò Ursino, causidico; Benedetto Valle, mercante; Nicolino Bossio, sarto; e Ludovico Nasi, libraio. Ordinossi l'eletto drappello nella casa dell'Albosco, sotto al titolo di *Compagnia della fede cattolica*. Addì 25 di gennaio di quell'anno cominciarono pertanto a radunarsi ne' chiostri di San Domenico, e nella sala capitolare, avendo per direttore il padre fra Pietro da Quinziano, de' predicatori; ed essendo quello il giorno della conversione di S. Paolo, lo scelsero a protettore. E perchè tornava loro meglio di aver casa ed oratorio proprio, tolsero ben presto a pigione una casa del priorato di Rivalta, vicino a San Benedetto, ed ottennero facoltà d'ufficiar quella chiesa, dove poi comparirono, come abbiam detto, per la prima volta i Gesuiti, più tardi ebbero oratorio presso la chiesa de' Gesuiti, finchè acquistarono la casa ov'è stabilito il Monte di Pietà, e dove tuttora hanno stanza.

Nel 1566 Nicolino Bossio fu deputato dalla compagnia a Roma, a papa Pio v, onde ottenere conferma de' loro statuti e varii privilegi e grazie spirituali. E, facendo una lettera del senato amplissima testimonianza delle loro sante opere, agevole fu la consecuzione di quanto desideravano.

Prodigiosi possono chiamarsi i frutti che portò questo pio instituto; perchè non solo ottenne il

primitivo suo scopo di mantenere in Torino l'unità e la purità della fede, mercè le scuole, i collegi (6), le prediche, le missioni de' padri della Compagnia di Gesù, e gli esercizi spirituali di Sant' Ignazio; non solo raccese il tepido zelo del maggior numero de' cittadini nel culto di Dio e nelle opere di carità, coll' instituzione della compagnia dell'Annunziata e di quella delle Umiliate, il cui povero abito spesso vestirono principesse dell'augusta Casa regnante; ma restituì nel 1579 il Monte di Pietà già fondato fin dal 1519, e poi caduto nelle lunghe guerre di quel secolo; fondò nel 1593 la casa del Soccorso delle vergini pericolanti; ordinò regolati sussidii ai poveri vergognosi; instituì l'ufficio pio che consiste in messe quotidiane, in dotar vergini, vestir povere figlie, ricoverare quelle che vengono alla santa fede; in tutte le quali pietosissime instituzioni, egregia, e sopra ogni dire maravigliosa fu l'opera e il consiglio del padre Leonardo Magnano, della Compagnia di Gesù, direttore spirituale de' Paolini. Questi inoltre potentemente concorsero a stabilire l' Albergo di Virtù e lo Spedale di Carità, e il deposito delle Convertite, dette *le Perracchine* dalla dama che prima le raccolse e n' ebbe il governo nel 1683; ed il nuovo ricovero delle Convertite ora mutato in prigione di donne, e detto popolarmente *Le forzate*; dimodochè per quante vie la carità può discendere a benefizio de' nostri simili, a ricercarne ed a

sanarne le piaghe, per tanto si può dir quasi che siasi dalla Compagnia di S. Paolo con prudentissime regole praticata (7).

La Casa del Soccorso e il Deposito di S. Paolo sono divenute, coll'andar del tempo, due buone case d'educazione per oneste fanciulle, e la compagnia di S. Paolo prosegue a governarle; se non che nella prima furono testè introdotte le dame del Sacro Cuore; nella seconda continuano governatrici e maestre deputate dalla compagnia.

L'oratorio di S. Paolo è notevole per varie pitture di qualche pregio. La tavola che è sopra l'altare rappresenta la Conversione di S. Paolo, ed è lavoro d'Alessandro Ardente, pittore del secolo XVI, non si sa bene se pisano o lucchese. De' quadri che sono attorno alle pareti, quattro sono del Caravoglia, uno d'Andrea Pozzi, l'altro di Federigo Zuccheri, confratello della compagnia, due di monsù Delfino, uno di Pietro Paolo Raggi, genovese.

Tra gli uomini insigni che in gran numero ed in varii tempi furono aggregati alla compagnia di S. Paolo, noterò Antonio Monaco di Ceva, *uomo in sapienza, prudenza e virtù morali eminentissimo*. Questi, poco dopo la laurea in leggi, ne fu nominato lettore in questa università di Torino. Chiamato poi dalla repubblica di Lucca per auditore di Rota, fu in ufficio due anni; passò quindi alla medesima carica a Firenze, e vi durò tre anni. Da ultimo fu per

cinque anni podestà di Bologna. Tornato in Piemonte, fu collaterale e senatore; ebbe due mogli, la prima lo fece padre di due maschi; la seconda, di diciotto tra maschi e femmine. Stampò tre opere: *Tractatus de executione in vestibus*, il quale fu ristampato più volte. — *Epitome ad singulas decisiones Lucenses.* — *Tractatus de recta feudorum interpretatione.* Morì d'anni settanta il 16 giugno 1640, e fu sepolto all'indomani nel sepolcro della congregazione di S. Paolo, nella chiesa de' Ss. Martiri (8).

Poche memorie richiama la lunga strada che muove dalla cittadella sotto nome di *via del Gambero*, prosegue mutando nomi, e chiamandosi successivamente *dei due Bastoni*, *della Barra di ferro*, e *della Verna*, talvolta per siti di sospetta onestà, e quindi allato al palazzo Carignano s'ingentilisce, s'allarga, e piglia il nome di *strada del teatro d'Angennes.*

Nella seconda isola a destra dopo la detta piazza è la casa del conte Cesare di Benevello, pittore di molto ingegno e di ricca vena di fantasia, benemerito delle Belle Arti, anche per l'erezione della società che le promuove, e che procura annualmente la pubblica esposizione e la vendita delle opere di pittura e di scoltura che le sono inviate.

In questo secolo in cui l'architettura civile va per lo più penosamente strascinandosi ne'solchi dell'imitazione servile, merita d'esser accennato un

concetto pieno di novità di questo mio amico, ed è un tempio a Dio in forma di globo che rappresenta la macchina mondiale, sostenuta da quattro statue colossali degli Evangelisti.

Sulla possibilità o convenevolezza dell'esecuzione, sta agli architetti il dar sentenza. Circa alla poesia del pensiero e delle spiegazioni che ne porge l'autore, dico esservene molta, e non volgare.

Il teatro d'Angennes chiamavasi nel secolo scorso *teatro Guglielmone* dal nome del suo proprietario, ed era stato ornato e dipinto dal pittore Guglielmo Levra, piemontese. A' nostri giorni fu restaurato più volte.

Procedendo verso il Po incontrasi poco oltre, a destra, il palazzo de' marchesi di Breme, architettura del Castelli, ora proprio del marchese Roberto d'Azeglio, autore dell'elegante e molto copiosa *Illustrazione della Pinacoteca torinese*, il cui fratello Massimo salì come pittore e come scrittore a chiara fama.



NOTE

(1) *Archivio arcivescovile.*

(2) *Vite già citate di dette serenissime Infanti.*

(3) Cerimoniale del conte di Vernone. *Archivio di corte.*

(4) *Raccolta d'iscrizioni patrie. Archivi di corte.*

(5) *Libro de' morti della parrocchia di Santa Maria* di cui ebbi comunicazione dalla cortesia dello zelantissimo signor curato teologo Boggio.

(6) Il collegio de' nobili convittori di S. Maurizio. V. Tesauro, *Storia della Compagnia di S. Paolo.*

(7) Vedi la bella storia già citata del Tesauro, che contiene particolarità degne di molta considerazione. — V. anche Defendente Sacchi, *Instituti di beneficenza a Torino.*

(8) *Libro de' morti della parrocchia di San Dalmazzo.*

CAPO TERZO

Via di Santa Teresa. —Chiesa di San Giuseppe. Antico monastero di Convertite; poi dei Padri della Buona Morte. Breve storia del loro stabilimento a Torino.—Palazzi Provana di Collegno, e dei principi d'Este. — Chiesa di Santa Teresa. Carmelitani scalzi; come, e dove si stabilissero dapprima a Torino. Uomini illustri che fiorirono in questo convento. Aneddoti.

La *via di Santa Teresa* segna l'andamento del muro e del bastione meridionale della città antica.

Move dalla piazza della cittadella, piglia dopo la piazza di San Carlo il nome di *Strada di San Filippo*, e dopo la piazza Carlina quello di *Strada del Soccorso*.

Nella seconda isola a sinistra trovasi la chiesa e il convento di San Giuseppe, che fu prima rifugio di Convertite, poi monastero di monache; in ultimo convento de' Padri ministri degli infermi.

Abbiamo già accennato come in una casa vicino a

San Martiniano si ricoverassero le Convertite fin dal cadere del secolo XVI. Nel 1584, accenna monsignor Peruzzi nella sua visita, che era già edificata per loro uso una chiesetta di Santa Maria Maddalena, e che si fabbricava una casa a forma di monastero. Superiora delle Convertite, le quali non aveano ancora regola certa, era Maddalena Borromea Ferrera. Ma come spesso interviene, e per ben tre volte si vide accadere a Torino, il rifugio delle Convertite si mutò in monastero. Si posero in clausura ed abbracciarono la regola di Sant'Agostino (1647) sotto l'immediata protezione di Roma (1). Essendo poi cresciute di numero, sì che mal agiate si trovavano d'abitazione e non aveano d'attorno spazio ad ampliar l'edificio, murarono un nuovo monastero nell'ingrandimento della città al meriggio della piazza Carlina. Madama Reale Maria Giovanna Battista ne pose la prima pietra nella state del 1677. (2). Qualche anno dopo vi si trasferirono.

Nel 1599, vivendo ancora S. Camillo de' Lellis, ed essendo il Piemonte travagliato da fiero contagio, Carlo Emmanuele I avea domandato a Clemente VIII otto frati della Buona Morte per sussidio spirituale de' suoi sudditi. Mentre il santo medesimo si allestiva alla partenza, il cessar del contagio e la guerra con Francia ne fecero rivocar la domanda. Passarono molti e molti anni primachè i frati della Buona Morte s'accingessero a piantar casa a Torino. Nel

1677 ebbe tal desiderio il padre Domenico Simondi di Revello, che apparteneva alla casa di Genova, ed impegnò l'influenza di suor Giovanna Roero, monaca Domenicana e del parentado di lei, nonchè quella di Giambattista Truchi generale delle Finanze (a cui recò una lettera di raccomandazione del vescovo di Mondovì suo fratello) dell'arcivescovo Beggiamo, del padre Malines, Gesuita di gran credito, e del padre Bonaventura Lavosini, Carmelitano scalzo, confessore di Madama Reale.

Avutane commissione dal generale, stante le buone speranze che gli si davano, vennero nel 1678 a Torino il padre Simondi e il padre Giuseppe Maria Lanci, bolognese, e la prima loro residenza fu in quattro camere tolte a pigione in casa del barone Chioattero, dove, essendo poverissimi, non aveano che un letto solo, e dove nondimeno, nella carestia e maligna influenza che allora imperversava, s'acconciarono in modo di dar ricovero ad un ammalato. Tanta carità dispose gli animi in loro favore. Ad istanza dell'abate di Caraglio vennero assegnate ai medesimi cinque camere nello Spedale di Carità, colla facoltà di ufficiarne la chiesa.

In settembre del 1679 ebbero largo sussidio da Madama Reale per comprar la chiesa ed il monastero del Crocifisso; acquisto che ricercò lunghe trattative. La chiesa delle monache, angusta e disadorna, fu da loro quasi per intero rifabbricata, gareggiando

in sì bell' opera la pietà de' fedeli, che ora, spandendosi, è vero, sopra altri rami di beneficenza, è così languida in ciò che concerne la struttura e il materiale adornamento delle chiese (3).

Giovanni Battista Truchi ergeva l'altar maggiore nel 1696, come appare dall'iscrizione. Paolo Vittorio Boschetti ordinava con suo testamento del 1693 si costruisse l'altare di S. Camillo; ciò veniva adempiuto, e se ne poneva lapide commemorativa nel 1745.

Carlo Bianco edificò la cappella di San Carlo; i conti Cauda di Casellette quella della Natività.

Uno de' più chiari tra i padri che allora fiorirono fu Pantaleone Dolera, predicatore e teologo di corte, il quale salì al generalato dell'ordine.

Addì 13 maggio del 1780 i Padri della Buona Morte cominciarono la riedificazione del loro collegio, e si ha la descrizione delle solennità osservate nel porsi dal conte Provana, a nome del Re, la prima pietra.

La chiesa di San Giuseppe quantunque picciola si distingue per buoni dipinti. Il transito di San Giuseppe all'altar maggiore è di Sebastiano Taricco da Cherasco. La tavola di Sant'Antonio da Padova e di San Francesco d'Assisi all'altare sotto questo titolo è di Carlo Francesco Panfilo milanese, chiamato, per la grazia delle sue figure, il Guido della Lombardia.

La facciata fu dipinta da Giovanni Battista Alberoni (4).

Poco oltre la chiesa di San Giuseppe a sinistra sorge uno di que'maestosi e severi edifizii che si vanno diradando, ma che non vorrei scomparissero affatto, affinchè Torino, città italianissima, non s'assomigli ad una città svizzera. È il palazzo de' conti Provana di Collegno, notabile soprattutto per la nobiltà del vestibolo. Fu costrutto nel 1698 dal conte Antonio Provana sui disegni del padre Guarino Guarini (5).

Quasi di fronte a destra è il palazzo del signor marchese di Romagnano, già Cassotti di Casalgrasso, il cui corpo principale s'alza in fondo al cortile. Apparteneva nel 1645 al conte Carlo Provana di Collegno, da cui passò ad Antonio Valloni, il quale lo rivendette al marchese del Carretto di Gorzegno nel 1647. L'edifizio che di presente si vede debb'essere opera di questa illustre famiglia che lo alienò nel 1680 ad altra più illustre, vale a dire a Sigismondo Francesco de'principi d'Este, marchese di Lanzo. Trenta anni rimase presso questa altissima stirpe, dalla quale nel 1710 passò per vendita a'conti di Casalgrasso (6).

Nel secondo isolato a sinistra incontransi la chiesa ed il convento di Santa Teresa de'Carmelitani Scalzi.

Due Carmelitani Scalzi vennero in luglio del 1622 da Genova a Torino; dimorarono nel convento di

Santa Maria di Piazza fino al settembre, nel qual tempo il duca assegnò loro una casa dello Spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, dove in gennaio dell'anno seguente aprirono chiesa, e dove in ottobre la cresciuta religiosa famiglia diè l'abito a Gerolamo Greppo di Mondovì, che fu poi mandato al noviziato a Genova. In giugno del 1624 i Carmelitani Scalzi acquistarono tre case verso la cittadella vicino al Gambero, ed in una d'esse case aprirono chiesa (7); ed era quest'ultima la casa paterna di Gian Domenico Taddei, il quale, come bellamente dice il libro del convento, se stesso offerse *in vivo tempio di Dio*, pigliando l'abito carmelitano, *e la sua casa in cappella della Vergine, madre di Dio*. Morì cinque mesi dopo la religiosa professione il 4 dicembre 1626; ed è da notare che le fatiche, l'abitazione piccola e malsana, e i disagi d'ogni maniera otto religiosi spensero dal 1625 al 1629, tutti, da uno in fuori, tra gli anni ventuno ed i quarantotto. Tre altri ne uccise la peste del 1630.

Frattanto, coll'austerità dei costumi e co'santi esempii illuminavano e commoveano non meno i grandi che il popolo, perocchè in quella età licenziosa, se di rado s'avea cuore abbastanza forte per seguitar il cammino della virtù, s'avea nondimeno la lealtà d'amarla e d'onorarla negli altri, e non si conosceva gran fatto l'arte malvagia, nè il talento maligno di tentar di travestirla in manto d'ipocrisia,

celante un meccanismo di venali interessi, d'occulti guadagni.

Il più chiaro, per santità di vita, tra questi Carmelitani Scalzi che allora fiorirono, fu il padre Giovanni della Croce, di cui non so il nome di famiglia. Nato in Bordeaux, era professo della provincia di Parigi. Nel 1624 venne in aiuto del nascente convento di Torino, e sebbene forestiero, piacque molto ed ebbe varii uffici in convento e fuori. Fu confessore di Maria di Borbone, moglie del principe Tommaso. Essendosi poi la medesima ritirata a Parigi, ebbe il medesimo ufficio presso Madama Reale Cristina. Rotta la guerra con Francia erasi mandato fuori un bando severo che tutti i Francesi dovessero sgombrare. Cristina, non volendo privarsi d'un direttore spirituale di tanto merito, lo fe' rimanere e lo ricevea segretissimamente. Una volta mentre il padre Giovanni della Croce era in camera colla principessa, venne alla medesima l'avviso che il duca suo marito si recava in quel punto a trovarla. Non trovò ella migliore spediente per salvare il confessore che di farlo calare dentro ad un cesto dal castello. Vittorio Amedeo lo riseppe, e dolutosi dolcemente colla moglie e col padre della poca fede che aveano avuta in lui, diè al padre Giovanni piena sicurtà dello stare.

Una volta la principessa dolevasi d' un grave disgusto datole dal padre Monod e protestava di non

volergli perdonare. Il confessore, dopo d'aver cercato inutilmente di rammorbidarla, vedendola ostinata, trasse dalla cintura il crocifisso e le disse risolutamente: o deponesse ai piedi di Gesù l'affronto ricevuto, o si cercasse un altro confessore. Madama Reale pianse e perdonò.

Il padre Giovanni della Croce morì il 27 di decembre del 1633 con grande opinione di santità. Due anni dopo essendo fracido il muro contro al quale era stato sepolto, e dovendosi distruggere, il corpo fu trovato intero, coi soli abiti infraciditi. Onde si prese consiglio di rivestirlo di nuovo e d'esporlo due giorni in chiesa per soddisfare alla divozione di Madama Reale e del popolo (8).

Ma nel 1640 ardendo la guerra intestina, la chiesa ed il convento furono distrutti ed il sepolcro di Giovanni della Croce andò smarrito (9). I Carmelitani si trasferirono allora in una casa del generale delle poste, Gonteri, vicina a San Pier del Gallo; e poi di nuovo nella casa dello spedale de'Santi Maurizio e Lazzaro, finchè ebbero nel 1642 assegnamento di sito nel luogo in cui di presente si trovano ed in cui, non ostanti le frequenti liberalità de'principi ed i sussidii privati, durarono molti anni a finir l'edifizio del convento e della chiesa.

La prima pietra della chiesa fu posta il 9 giugno 1642 da Madama Cristina, chiamata ampollosamente nell' iscrizione *di grandi regi figlia, sorella, moglie,*

madre e zia; la cui magnificenza per altro fu più che regia, avendo alzato il tempio ed il convento di San Francesco di Paola, in seguito ad un voto fatto per aver prole; la chiesa e il convento di Santa Teresa, la chiesa e il monastero di Santa Cristina, e costrutto l'altar maggiore, ed ornato di marmi il presbitero e la cappella delle Umiliate nella chiesa de'Ss. Martiri per ispirito di devozione e di grandezza (10).

La chiesa era finita nel 1674, poichè trovo esservisi già seppelliti religiosi. Ad ornarla contribuirono i marmi della vicina porta Marmorea che fu demolita. La parte del convento che guardava a ponente e che ora è convertita in dogana, erasi costrutta a spese di privati, ciascun de'quali avea edificata una cella che ne portava il nome, a perenne memoria del beneficio.

Due uomini insigni che molto contribuirono in quei primi tempi ad accrescere stima e splendore all'ordine de'Carmelitani Scalzi in questa città furono il padre Andrea Costaguta ed il venerabile padre Alessandro Valperga.

Il primo fu consigliere e teologo di Carlo Emmanuele II; perito anche d'architettura, egli fu che diè il disegno della vigna di Madama Reale, e verosimilmente egli pur fu che architettò la chiesa di Santa Teresa, sebbene nelle memorie del convento se ne chiami autore il padre Valperga, che forse non fece che soprantendere ai lavori.

Comunque sia il Valperga era scudiere di Margarita di Savoia duchessa di Mantova e poi viceregina di Portogallo, quando a un tratto lasciati i vanissimi onori cortigianeschi vestì l'abito religioso nell'eremo di Lisbona; in breve, compiuti gli studi, cominciò a predicare con molta facondia e con molto frutto nell'idioma di quella nazione.

Chiamato a Torino ricusò costantemente le mitre che gli furono offerte, e fu principal cagione delle tante limosine con cui la pietà de'fedeli sovvenne ai bisogni del suo convento. Ebbe parte principale nella direzione del monastero di Santa Cristina; e perciò merito principale nella perfezione di vita che vi rilusse. Fra le sue penitenti più chiare per santità di costumi vuolsi annoverare Margarita Roero, vedova d'Amedeo conte di Masino, che pigliò l'abito in quel monastero e si chiamò suor Isabella della Croce.

Narrasi del padre Valperga che, mentre il marchese Tana facea costrurre di fini marmi il maestoso altar maggiore (stato ai dì nostri distrutto e rifatto), egli salì un giorno sul ponte più alto; e schiodandosi una tavola precipitò da tanta altezza sul suolo, senza il menomo danno. Nel 1680 fu eletto definitor generale dell'ordine; ma in breve rinunciò non solo a quella carica, ma ad ogni voce attiva e passiva, e volle viver per sè solo e per le sue monache di Santa Cristina ed apparecchiarsi alla morte (11).

Chiari furono altresì per bontà di costumi, per

prudenza, per dottrina molti altri Carmelitani Scalzi di questa casa Torinese. Enrico Provana di Leynì, di 14 anni e mezzo pigliò l'abito di Carmelitano scalzo coll'aiuto d'una fede di battesimo alterata da chi sapeva che con tal mezzo si potrebbe più tardi far dichiarar nulla la professione. Ma il fervoroso giovanetto, saputo ch'egli era libero e che poteva tornarsene a casa sua, rinnovò invece con gran costanza la professione. Studiò a Torino, Bologna e Roma, poi di soli 24 anni fu professore di filosofia e teologia a Malta, dove molto l'adoperarono in gravi incumbenze il gran maestro ed i cavalieri. Carlo Emmanuele II lo chiamò per suo teologo e molto si giovò della sua dottrina e prudenza in segreti maneggi. Andò voce a Roma che il padre Provana appoggiasse i sensi della Camera contra l'immunità ecclesiastica, onde giunse l'ordine a'superiori d'allontanarlo da Torino. Ma il duca ne fece così risentita dimostrazione col nunzio che l'ordine fu rivocato. Anzi il nunzio medesimo, avuta personale conoscenza del Provana, imparò ad amarlo e stimarlo. Fu priore del convento di Torino e provinciale, e poi vescovo di Nizza nel 1671. Morì il 27 novembre del 1706.

Il padre Andrea della Concezione (Biava) di Traversella, fondò il convento di San Giuseppe di Albagna, e morì il 26 giugno 1706, mentre dal castello di Masino era portato infermo al convento di Albagna.

Giovanni Vincenzo Rolfo, di una famiglia di contadini presso al Mondovì, si rendette Carmelitano Scalzo Laico col nome di fra Pietro Antonio di Santo Stefano. Fu grande esempio d'amor di Dio, d'umiltà, di carità, di pazienza. Morì a Torino con universale opinione di santità, il 4 novembre 1710. Accorse il popolo con tanta frequenza, che i superiori furono obbligati a chiuder la chiesa e ad aspettar le due di notte per fargli la sepoltura. Ma anche allora la calca fu tale che i religiosi non poterono difendere il morto corpo, sicchè con divota violenza non fossero tagliati a pezzi l'abito e i capelli e rubati come cara reliquia d'un uomo, la cui morte era preziosa nel cospetto di Dio (12).

Fra Angelo Francesco di Santa Teresa era figliuolo di Francesco Villioti di Mondovì, medico e scrittore. Di quindici anni vestì l'abito de'Carmelitani Scalzi. Nato nell'anno santo 1650, nell'anno santo 1675 partì da Roma per le missioni del Malabar; nell'anno santo 1700 fu nominato vescovo di Metopoli (13) e vicario apostolico. Scrisse un catechismo nell'idioma malabarico, patì persecuzioni e carcere dagli Olandesi e morì a Verapoli il 17 ottobre 1712. Nelle lettere della sacra congregazione di Propaganda mirabili cose si narrano di questo prelato, dicendosi che conobbe la morte della madre nel momento medesimo in cui accadeva a Mondovì nel 1682; che prenunziò la propria un anno prima che seguisse; che al

momento del suo felice passaggio si sentì un' occulta armonia, si vide uno splendor subitaneo; che il corpo rimase flessibile e con un odor soavissimo, e che continuò così molti anni nel sepolcro, sul quale non pochi invocavano con frutto la sua intercession presso Dio (14).

Il padre Pietro d'Alcantara (della famiglia Gagna di Cherasco), nato nel 1689, vestì nel 1706 l'abito de' Carmelitani Scalzi a Mondovì; fu a Torino agli studii e poi a Roma nel Seminario di S. Pancrazio. Fatto il voto di rendersi missionario, partì per l'India sul finir del 1717, e tanto si segnalò colle predicazioni e coll'esempio, che nel 1728 fu fatto vescovo Arepolitano e vicario apostolico del Mogol. Morì nell'isola di Bombayna il 3 novembre del 1744 (15).

Cesare Giordini, torinese, chiamato in religione fra Costanzo di S. Ludovico, nato nel 1642, vestì l'abito religioso nel 1671, fu arcivescovo di Sassari nel 1727 e morì il 19 novembre 1729.

Marc' Antonio Piacentini di S. Sebastiano, nato nel 1715, prese similmente l'abito di cui parliamo a Mondovì nel 1732. Andato a Roma in S. Pancrazio fece il quinto voto di recarsi nelle missioni degli infedeli e fu inviato in Persia nel 1741, dove adoperò con tanto frutto e con tanta soddisfazione de' suoi superiori, che Benedetto XIV lo creò vescovo di Hispahan (16) nel 1751. Nate poi sedizioni in quella città corse pericolo della vita, ma egli ricusava di

abbandonare il suo gregge; quando il papa lo chiamò altrove, deputandolo vicario apostolico del Mogol. Mentre s'allestiva a partire morì a Bassora nel 1751. Martire vien detto di pazienza e sì agevole di costumi, che gli stessi eretici lo accompagnarono al sepolcro e ne onorarono la memoria. — Arte preziosa e santa, insegnar coll'esempio agli infedeli ed ai dissidenti che l'intolleranza è vizio proprio di chi si trincera nell'errore, non di chi crede e parla e sparge il vero.

Dalmazzo Vasco di Mondovì, figliuolo del conte Carlo Francesco, nato nel 1675, fuggì dalla casa paterna al convento de' Carmelitani, e pigliò l'abito nel 1691. Ne furono i genitori adirati e dolenti, ed avuto ricorso a Roma, ottennero che in sito appartato fosse dal Sant'Ufficio esaminata la vocazione di quel giovane. Dopo molte prove, riconosciutosi perseverante, potè il Vasco far la sua professione. Studiò a Torino, fu lettore, e sostenne tutti gli altri più rilevati ufficii dell'ordine. Nel 1727 venne eletto vescovo d'Alba. Resse quella diocesi fino all'anno 1749 in cui morì a' 31 dicembre. Chiamavasi dopo la professione religiosa Carlo Francesco di S. Giovanni della Croce.

Finalmente uscì da questo convento di Sta Teresa, dopo d'esser stato per molti anni curato, il meritissimo vescovo presente di Cuneo, Monsignor Clemente Manzini di Sassello.

I Carmelitani fanno, come si è detto, risalir l'origine del loro instituto ai profeti Elia ed Eliseo che chiamano padri loro, il che, come debba sanamente intendersi, ed in quali confini possa essere verosimile, si è già per noi accennato. Frattanto soggiungeremo che sulla cima del monte Carmelo, presso alla spelonca del profeta Elia eravi un antico convento di Carmelitani che fu distrutto dai Saracini verso il cadere del secolo XIII. Rifabbricarono quei religiosi un altro convento sulla costa del monte sopra ad una meschita chiamata Keder. Nel 1767 i Carmelitani Scalzi che la tenevano, v'ammettevano leggermente giovinotti europei che di là osservavano le donne turche mentre recavansi alla moschea. Giovanni Battista di Sant' Alessio, laico piemontese, si pensò di trar partito dal malcontento che avea destato ne' Turchi l'imprudenza de' suoi frati per farsi dare non solo facoltà, ma precetto di trasferire il convento in altro sito, e precisamente dov' erano le rovine dell'antico presso alla grotta del profeta Elia. N'ebbe gli opportuni decreti da Daer el Omar principe di Galilea, governatore di S. Giovanni d' Acri, e del mufti Assan, figliuolo d'Assan.

E infervorati i fedeli de' dintorni alla riedificazione del convento col racconto di una sua visione, o sogno (chè non bene la definiva egli stesso), ed avuti ampi sussidii da Abramo Saback, cattolico, ministro principal d' esso principe, dopo d' aver

superato non poche difficoltà suscitate da un negoziante francese (17) stato licenziato dall' ufficio di procurator del convento, ne fece porre la prima pietra il 15 novembre di detto anno, essendo vicario fra Filippo di Santa Teresa (18). Questo laico piemontese benemerito del Carmelo, pubblicò poi colle stampe a Torino una relazione di que' santi luoghi (19).

Nel novero de' frati di questo convento segnalati sopra all'ordinario esercizio delle virtù monastiche, ricorderò ancora Giovanni Maria Lubato di Carrù (padre Alessio di Sta Maria), morto in questa città il 29 febbraio 1723, autore della vita di *Margherita Forni*, e di molte opere ascetiche, il cui catalogo si può vedere nella *Bibliotheca Carmelitarum*.

Ai 3 d'aprile del 1801 i Carmelitani Scalzi vennero dal governo repubblicano congedati. Addì primo di maggio del 1817 ricuperarono una parte del convento, ed in novembre dell'anno medesimo la chiesa che continua ad essere parrocchiale (20).

Bella ed ampia è la chiesa di Santa Teresa, alla quale la pietà del cardinale Giambattista Rovero, arcivescovo di Torino, aggiunse nel 1764 una bella facciata a due ordini di colonne, sul disegno dell'architetto Aliberti.

Nel terzo altare a destra la tavola di S. Giovanni della Croce è opera del cav. Giovanni Peruzzini

Anconitano, che la segnò; e dipinse altresì i freschi delle pareti laterali.

Nel quarto, Maria Vergine che consegna il Bambino a S. Giuseppe è di mano del cav. Sebastiano Conca, allievo del Solimene, la cui mano era più veloce che corretta; e all'altar maggiore la tavola con Maria SS^a., S. Giuseppe ed il fanciullo Gesù nell'atto di scoccar una saetta nel cuore di Santa Teresa, che ebbra di santo amore, viene sostenuta da due angioli, è del Moncalvo.

L'altar maggior era stato costrutto di scelti marmi con raro splendore da Federigo Tana, governator di Torino, con questa iscrizione:

DIVINI AMORIS VICTIMAE
FRIDERICVS TANA
AETERNVM SACRAT
1681

Arduino Tana, nel 1718 restaurava ed ornava la cappella della *Sacra Famiglia*.

Tornando dall'altar maggiore, la prima cappella dal lato del vangelo è quella di S. Giuseppe, una delle più splendide che si vedano in Torino, fatta costrurre dal re Carlo Emmanuele III nel 1725 (21) ad istanza, e per voto di Polissena d'Assia sua seconda moglie, sui disegni del Juvara.

La statua del Santo col Bambino, e le statue della Fede e della Carità sono di Simone Martinez, Siciliano.

Il fresco della vôlta è di Corrado Giaquinto di Molfetta, scolaro del Conca, ma più scorretto di lui nel disegno, di cui sono pure la Fuga in Egitto ed il Transito di S. Giuseppe, grandi tavole che ornano le pareti laterali.

La cappella dell'anime purganti è dipinta a fresco da Tommaso Aldovrandini bolognese, che nel dipinger prospettive, architetture, rabeschi, ornati, si acquistò gran nome. Le figure sono d'Antonio Burini, altresì bolognese, molto mediocre pittore.

Ne' vasti sotterranei di questa chiesa riposano le ceneri di Madama Reale Cristina stata qui trasferita, come abbiam detto, dalla chiesa delle monache dell'ordine stesso. Vi giacciono pure Margarita Falcombella, moglie del senator Perrachino, fondatrice del Deposito di S. Paolo; monsignor Ignazio della Chiesa, vescovo di Casale, morto nel 1758, autore di molte aggiunte all'*Ampia descrizione del Piemonte* del suo agnato Francesco Agostino. Ma ora non v'è più indizio del suo sepolcro. Qui aveano ancora sepolcro gentilizio le nobili famiglie Tana (sotto l'altar maggiore), Orsini, della Chiesa di Cinzano, Asinari di Bernezzo, Solaro di Govone e di Breglio, Galeani di Canelli, Alfieri di Magliano. Nella chiesa, sotto al pavimento, nel sito che risponde al busto ed alla

iscrizione, è sepolto il cardinale arcivescovo Giambattista Rovero, morto il 9 di ottobre 1766, e che vi fu recato a notte avanzata la sera del 13 (22).

Nella cappella della Vergine del Carmine e del Crocifisso è il sepolcro d'Ambrogio Fassetto, protomedico, professore di medicina, morto nel 1684. I genii d'Ippocrate e Galeno sono del Tantardini.

Quasi di fronte alla chiesa di Santa Teresa, nel sito ora occupato dalla casa Donaudi, sul canto della via di S. Maurizio, vedevasi ancora nel principio del secolo XVII una piazzetta che finiva contro al muro della città, e in mezzo alla quale sorgeva la chiesuola di Sant'Eusebio volta verso levante. Era chiesa parrocchiale, di patronato della casa della Rovere, e la sua giurisdizione stendevasi per circa due miglia nel territorio torinese dal lato meridionale.

Nel 1584, tempo della visita di monsignor vescovo di Sarcina, era in pessimo stato e trattavasi di demolirla. Il rettore era un cappellano del Duomo, il quale non vi dicea messa che la domenica. Avea trecento parrocchiani, di cui cento fuor di città. Quando si doveva amministrare il Viatico fuor delle mura, il curato andava a dir messa ad una cappella campestre.

Verso l'angolo sud-est della città alzavasi la chiesa di S. Brizio, che nel 1311 era parrocchiale, e che dopo la metà del secolo XV era aperta ancora, ma

compresa nella parrocchia di Sant'Eusebio. Non ne trovo più memoria nel secolo seguente (25).

La chiesa di Sant' Eusebio non fu demolita. Nel 1665 n'era rettore il celebre storico Pier Gioffredo: Due anni dopo ne veniva fatta cessione ai padri di S. Filippo, i quali, avuto nel 1675, per dono di Carlo Emmanuele II, il sito in cui di presente si trovano, e costruttovi l'Oratorio, alienarono la chiesa di Sant'Eusebio alla confraternita di S. Maurizio, che vi rimase fino al 1729, epoca in cui fu unita alla confraternita di Santa Croce.



NOTE

(1) Torelli, *Memorie estratte dagli Archivi dell'arcivescovado di Torino.*

(2) *Archivio camerale.* Registro, Controllo, vol CLXI, fol. 56.

(3) Solfi, *Compendio storico, e memorie ms. dell'Archivio di corte.*

(4) Fra le iscrizioni di questa chiesa una recentissima, posta allato alla cappella della Natività, è testimonianza d'un grande e giusto dolore, e dice così

FEDERICO

MARCHESE VIVALDA DI CASTELLINO

ELETTO GIOVANE D'ANNI XVIII

PIO COSTVMATO GENTILE

PRECORRENDO L'ETÀ COL GIVDICIO

NON DI PASSEGGERE VAGHEZZE MA D'VTILI STVDI

DI VIRTVOSI ESEMPLI COSTANTEMENTE PIACENDOSI

AI GENITORI CHE DI LVI SI DELIZIAVANO

RENDENDO AMOR PER AMORE

FV DEGNO GLI SI ABBREVIASSE DA DIO IL TERMINE

DEL TERRENO ESIGLIO

MANCÒ IL XXI DI FEBBRAIO DEL MDCCCXLVI

E QVI RIPOSA

FILIPPO VIVALDA, ENRICHETTA DI BERNEZZO

PIANGENDO SECONDO L'VMANA MISERIA IL PROPRIO DANNO

POSERO AL FIGLIVOLO DOLCISSIMO

QVESTA MEMORIA

(5) *Archivio de' conti Provana di Collegno.*

(6) *Archivio del signor marchese Romagnano di Virle.*

(7) Torelli, *Memorie dell' Archivio arcivescovile.* — *Memorie storiche della compagnia del nome di Gesù,* mss. già citati

(8) *Memorie del convento,* di cui ebbi cortesissima comunicazione dagli egregi padre Priore e padre Curato Revelli.

(9) Parlando d' un novizio della famiglia Prandi, morto a Torino nel 1623 (forse dee dire 1624), il cui corpo *in segno della sua incontaminata purità* rimase incorrotto; il libro de' religiosi soggiunge *tamdiu.. quamdiu anno 1640 dirutum simul cum conventu tormentorum bellicorum vi globisque ex arce laxatis fuit et sepulcrum ubi comminuta reliqua, pariter omnia cecidere cadavera.*

(10) Patenti 28 settembre 1638. *Archivi camerali. Controllo,* Registro CXVI, fol. 42. V. pure i Registri XCII, fol. 37, CXXI, 121, CXXX, 105'; CXXXI, 39; CXXXIII, 193'; CXL, 31; CL, 12, ecc.

Ho sbagliato quando, seguitando una *Guida* infedele, ho detto che l'altar maggiore de' Ss. Martiri era disegno del Juvara. Vi sono le armi di Cristina, che si vedono pure nel presbitero.

(11) *Memorie del convento.*

(12) *Ivi.*

(13) Forse *Metellopoli* o *Metropoli,* non essendovi titolo vescovile col nome di Metoopoli.

(14) Molte lettere importanti di questo pio prelato, atte ad illustrar la *Storia delle missioni,* si conservano nell' *Archivio di Santa Teresa.*

(15) Forse, invece di *vescovo Arepolitano,* è da leggersi nelle Memorie del convento *vescovo Areopolitano,* o *Jeropolitano,* non conoscendosi il titolo vescovile d' *Arepolis,* laddove cinque ve ne hanno di *Hieropoli.*

(16) Nel ms. che ho sott' occhio, *Liber in quo describuntur nomina omnium religiosorum in hoc conventu* (*Taur.*) *defunctorum,* è scritto *Harpalensis,* ma si dee intendere, credo, *Hispahanensis,* non già *Hispalensis* che sarebbe Siviglia di Spagna. Diffatto, in altro catalogo in lingua volgare è chiamato vescovo d' *Aspaan.*

(17) Questo negoziante, chiamato Bonnet, aveva indisposto l'animo dell'ambasciador francese a Costantinopoli, protettore della cristianità in Levante, onde furono necessarii apposti viaggi a quella città per serenarlo, sicchè non ponesse ostacolo al firmano che si domandava al Gran Signore.

(18) Relazione, copie di lettere e scritture spettanti al sacro monte Carmelo MS. dell' *Archivio di Santa Teresa.*

(19) *Compendio istorico dello stato antico e moderno del Carmelo.*

(20) La provincia di S. Maurizio, de'Carmelitani scalzi, era composta de'conventi di Mondovì (fondato nel 1621), Torino (1623), Cavallermaggiore (1644), Asti (1646), Nizza (1674), Ivrea (1694). V'erano in questa provincia due monasteri di Santa Cristina a Torino, ed un altro a Moncalieri, fondato nel 1703, e che tuttora fiorisce.

(21) DIVO IOSEPH

POLIZENA

EX VOTO

ANNO 1725

(22) *Cerimoniale degli arcivescovi*

(23) *Archivio arcivescovile.*



CAPO QUARTO

Via di San Filippo. — Congregazione dell'Oratorio di Torino. Sua fondazione. Varie trasmigrazioni della medesima. Chiesa di San Filippo. Sua costruzione sui disegni del Guarini. Ruina della cupola. Ricostrutta su disegno del Juvara. Descrizione della chiesa. — Beato Sebastiano Valfrè. Aneddoti. — Gambera, vice-curato. — Giambattista Prever. · Anna Maria Buonamici Emmanuelli.

A differenza degli altri religiosi instituti, le case dell'Oratorio di San Filippo non hanno legame che tra loro le unisca, nè dipendenza da un centro comune, o da un superior generale. Ma quante sono le case, tante sono le congregazioni, ciascuna delle quali si regge da per sè, al dettame del suo preposito.

Nel 1648 era nunzio apostolico a Torino monsignor Alessandro Crescenzi, di quell'alta famiglia romana che fu tanto divota di S. Filippo Neri.

Natogli desiderio di vedere stabilirsi in questa città una congregazione di preti dell' Oratorio, infervorò di questo medesimo sentimento il teologo Pietro Antonio Defera, nato il 21 marzo 1616 in Borgomasino, il quale segnalavasi nell' esercizio dell'apostolico ministero per esimia prudenza e carità. Serviva allora il Defera la chiesuola di San Michele, dove ebbero in diversi tempi temporaria stanza gli Agostiniani scalzi ed i Teatini, e per maggiore spazio i Trinitarii. Colà espose il Defera un quadro di S. Filippo datogli da monsignor Crescenzi; e l'aria venerabile ad un tempo e piena di santa dolcezza e di pia letizia di quel gran servo di Dio, e le informazioni che propagava il Defera circa il sublime grado di santità cui era pervenuto, eccitarono subitamente la devozione dei fedeli. Veduto sì buon principio, il padre Defera più non indugiò a chiedere all' arcivescovo le necessarie facoltà per fondare in Torino la congregazione dell'Oratorio, ed avutele, il dì 26 gennaio del 1649 aperse un piccolo oratorio in una bottega della casa Biancardi, che tolse a pigione vicino a San Francesco d' Assisi. Gli fu compagno in tal impresa il padre Ottaviano Cambiani di Savigliano, il quale, evirato sin dall'infanzia, e perciò destinato al canto, era stato ammaestrato nel collegio di Sant' Apollinare a Roma, a spese del cardinal Maurizio di Savoia, che lo ebbe di poi per suo musico di camera.

Avuta notizia del pio disegno del padre Defera, il Cambiani, di musico vanarello che era stato fin allora, si cambiò in uomo apostolico, e volle rendersegli compagno in una fondazione che cominciavasi senza danari, senza operai, senza umani soccorsi. Questi due padri furono le pietre angolari dell'Oratorio torinese. A predicare e confessare era solo il padre Defera. Il Cambiani orava, facea letture spirituali, diceva corone, cantava laudi e mottetti con una soavità di paradiso, parava e nettava la chiesa, andava per le strade cercando scioperati e fanciulli, e conducevali ai divoti esercizi dell'Oratorio.

Grande fu la frequenza, non del popolo solamente, ma di persone di condizion rilevata, agli esercizi dell'incipiente Oratorio torinese. Inestimabili perciò furono le fatiche del padre Defera, su cui ne ricadeva tutto quasi il peso; ed egli soccombendovi l'11 di settembre del 1650, in età di trentaquattr'anni rendette lo spirito a Dio. I sei convittori che seco avea raccolto l'illustre fondatore, vedutolo morire, e sapendo che il padre Cambiani non avea dottrina sufficiente per predicare e confessare, si dispersero, giudicando che quell'instituto non potesse più mantenersi. In grandi angustie d'animo, in sommi travagli di spirito si trovò il padre Cambiani, ma non disperò; e nell'anno seguente Dio ne premiò la fede e la perseveranza, poichè nel 1651 entrarono a comporre la congregazione Sebastiano Valfrè, allora

suddiacono, che fu massimo ornamento dell' Oratorio torinese; poi Bonifacio dei conti di Buronzo, che ne fu il primo preposito, e i padri Ceresia ed Ormea, tutti soci del collegio Teologico della nostra università. Un anno dopo l' abate Lorenzo Scotto li tolse alle angustie della casa Blancardi, ed assegnò all'Oratorio torinese una sua casa posta nel borgo di Po, a non molta distanza dalla porta Castello, sulla linea della chiesa di San Tommaso, allato ed al nord dello Spedale di Carità, e così a un dipresso nella casa già Cumiana, ora Colli, via Bogino (1).

L' anno vegnente desiderando Madama Reale di vedere i preti dell' Oratorio stabiliti entro al recinto della città, luogo più conveniente ai loro esercizi, operò sì, che il Consiglio civico diede loro ad uffiziare la chiesa del *Corpus Domini*.

A' 4 di dicembre 1653 andarono con gran pompa i decurioni a cercare i padri alla loro chiesa del Borgo, e posto ciascuno dei padri in mezzo a due decurioni, li accompagnarono processionalmente alla chiesa del *Corpus Domini*, dove a rendere più solenne la cerimonia intervenne Madama Reale col giovane duca.

Ma non era questa la sede che la Provvidenza riservava all' Oratorio di S. Filippo; imperocchè la casa stata loro assegnata era così piccola ed umida, che per niun modo i padri vi poteano abitare; onde

conveniva che andassero a mangiare e a dormire nella casa del borgo. Colà pertanto si risolvettero di far ritorno sul fine del 1654; e il dì dell'Epifania dell'anno seguente cominciarono ad ufficiare la chiesetta che la pietà del principe Maurizio di Savoia aveva loro edificata.

Mandava intanto vivi splendori di santità la nascente congregazione, sicchè veniva richiesta di dedur colonie a Chieri ed a Racconigi. E ne' Torinesi vieppiù crescea la stima de' padri, e s'accendea la divozione a S. Filippo, massime per una corona ch' ei solea recitare, e che si portava con felice successo ai malati, come ancora si porta.

Desideravano pertanto i Torinesi, non meno che i padri, che l'Oratorio di S. Filippo potesse trasferirsi entro le mura. Rivolsero questi l'animo ad ottener la cessione della chiesa parrocchiale di Sant' Eusebio. Era la medesima di patronato dei signori della Rovere, nobilissima stirpe che allora stava per estinguersi nelle persone del marchese Carlo, e d' un suo fratello scemo di mente.

Lunga ed aspra fatica fu l' ottenerne il consenso. Impossibile d'ottener quello del rettore d'essa parrocchia. Finchè uscito il medesimo di vita, e succedutovi l' abate Pier Gioffredo di Nizza, illustre scrittore, stato poi precettore dei Reali principi (2), si mostrò esso tanto amico e condiscendente verso i Filippini, quanto ritroso ed avverso erasi mostrato

il predecessore. Onde si potè finalmente conchiudere il negozio nel 1667 (3).

Era la chiesa parrocchiale di Sant'Eusebio molto ristretta e negletta. Neppure un momento indugiarono i Filippini a cominciare lavori d'ampliazione, e li spinsero con tale alacrità, che nella settimana santa del 1668 poterono cominciarvi i divini uffizi. Nella quale occasione il padre Valfrè volle di pien giorno portare, coll'aiuto d'alcuni novizi, sopra le proprie spalle il quadro di S. Filippo dal borgo di Po alla chiesa di Sant'Eusebio.

Ma non era questa ancor la mansione in cui Dio voleva collocare i Filippini di Torino. In giugno del 1675 venne a morte in età ancor verde Carlo Emmanuele II, e volle in quel punto l'assistenza dei padri Valfrè ed Ormea. Ad essi legò verbalmente un sito di due giornate nel nuovo ingrandimento di Torino, per costrurvi la chiesa, la casa e l'oratorio, il qual dono fu, poco dopo la morte del principe, ridotto in forma legale dalla vedova reggente Madama Maria Giovanna Battista. A' 17 settembre dell'anno medesimo, cento anni appunto dacchè S. Filippo aveva incominciato la sua chiesa della Vallicella, ne fu posta dalla medesima principessa la prima pietra con questa iscrizione:

M. IOANNA BAPTISTA
ALLOBROGVM DVCISSA CYPRI REGINA
VICTORII AMEDEI II MATER ET TVTRIX
CAROLI EMMANVELIS II CONIVGIS AMANTISSIMI
IMMORTALITATI CONSVLENS ET VOTA PROSEQVENS
TEMPLVM ET DOMVM CONGREGATIONIS ORATORII PRAESBYTERORVM
PIISSIME FVNDABAT
ANNO 1675 DIE 17 SEPTEMBRIS.

La chiesa di Sant' Eusebio fu poi alienata alla confraternita di S. Maurizio (1678). Si esaminarono varii disegni per la nuova fabbrica, e s' approvò quello d'Antonio Bettini, architetto luganese. L'Oratorio e la casa che guarda al meriggio furono probabilmente costrutte secondo il piano da esso imaginato. L'Oratorio si cominciò ad uffiziare nell' autunno del 1678. Ma l' anno seguente, abbandonato il disegno del Bettini, se ne abbracciò un altro sontuosissimo del padre Guarino Guarini, che si ha inciso tra i suoi disegni, e che si distingueva per una cupola maestosa.

L' impresa era di gran dispendio, e non poteva compiersi in breve spazio di tempo. Ma chi misura collo spazio della propria vita la dimensione delle opere che intraprende, non produrrà per lo più che pigmei e sconciature. In ogni cosa l' importanza è di cominciar bene. Chi comincia bene, lega alle età che succedono l'obbligo di continuare

e di finire. Che importa che vi vogliano due o più generazioni? Gli individui si rinnovano, ma la società rimane; la catena degli esseri non s'interrompe. L'opera, dirò così, mondiale continua, e continuerà sino alla consumazione di quel gran fatto, composto di una serie inenarrabile di fatti e d'accidenti, che Dio ha prestabilito, a cui ciascuno, volente o non volente, ed insciente coopera; a cui i buoni soltanto cooperano regolarmente ed utilmente nel senso dell'ordine, che è la sola forse che Dio ci abbia rivelata delle leggi arcane, con cui l'adorabile sua provvidenza governa questa gran macchina dell'universo.

Ma torniamo ai Filippini.

Nel 1714 progrediva lentamente e maestosamente la fabbrica della chiesa. Era vôltata la cupola, lastricato di marmi il *Sancta Sanctorum*. La fama di santità che risplendeva sul sepolcro di Sebastiano Valfrè (morto in gennaio del 1710), apriva tutti i cuori alla beneficenza, quando, alle ore tredici italiane del 26 d'ottobre, dopo quindici giorni di pioggia, la gran cupola cadendo rovinò tutta la fabbrica, sicchè non rimasero intatte che le mura del presbitero.

Adorarono i preti dell'Oratorio la volontà divina che li colpiva così crudelmente; ma confidando in essa, s'accinsero incontanente a riparare tanta rovina; ed avuto un nuovo disegno da don Filippo

Juvara, rifabbricarono il sacro tempio (4). Cinquant' anni impiegaronvi que' padri; a' 26 maggio del 1772 vi si disse la prima messa; dico la prima che si dicesse dopo compiuta la fabbrica della chiesa, poichè fin dal 1722 s' uffiziava il presbitero colle due prime cappelle, che un muro separava dalla parte che s' andava costruendo.

La congregazione dell' Oratorio torinese fu disciolta per decreto del governo repubblicano del 13 d'aprile 1801, ma ne rimasero alcuni ad uffiziar la chiesa. La casa fu destinata più tardi a quartiere dei Veliti imperiali. De' primi ad essere congedati, furono anche i preti di questa congregazione primi ad essere reintegrati; il cavaliere don Pietro Borghese, decurione della città di Torino, uomo di specchiatissima religione e di somma prudenza, andando a Genova nel maggio del 1814, a far omaggio al re Vittorio Emmanuele, portò seco il memoriale de' padri superstiti. Ed il buon re da Alessandria ne diè favorevol rescritto, a cui fu data esecuzione in settembre dell'anno medesimo.

Nel 1825 i Filippini fecero terminare le due cappelle di San Lorenzo e di San Filippo, e costrurre di marmo l' altare di quest'ultima. Con grande sollecitudine e dispendio promossero la causa della beatificazione del beato Sebastiano Valfrè, la cui festa solenne si celebrò nella Basilica Vaticana il 31 d' agosto 1834; e in San Filippo a Torino il 30,

31 di maggio, e 1° giugno dell'anno seguente, nella qual occasione S. E. il cavaliere Provana di Collegno costrusse l'altare marmoreo nella cappella del nuovo Beato; il canonico prevosto Enrico Ruffino di Gattiera die' l'urna, in cui si collocò il benedetto suo corpo; il padre Giro della stessa congregazione dell'Oratorio, sopperì a parte della spesa pel quadro, che fu allogato ad un egregio pittor nazionale.

Frattanto la congregazione, con aiuti dati dal Re e dalla Città, e col dono spontaneo di lire 55m., fatto dal banchiere cavaliere Cotta, continuò l'opera della facciata, che la pubblica tiepidezza lascia ancora incompiuta; e costrusse al nord della chiesa una nuova grandiosa sagrestia; regolando tutti questi lavori il cavaliere professore Talucchi, gratuitamente, come ha sempre fatto quando fu richiesto di disegni o di direzione per pubblici edifizi.

L'altar maggiore di questa chiesa, maestoso sopra molti dei più belli d'Italia, e ricco di marmi, è frutto della pietà d'Emmanuel Filiberto, principe di Carignano, che vi facea lavorare negli ultimi anni del secolo XVII; si terminò nel 1703. La gran tavola raffigurante Maria Vergine col Bambino, S. Giovanni Battista, Sant'Eusebio, il beato Amedeo, la beata Margarita di Savoia, è opera di Carlo Maratta, nobile e grazioso pittore, che solo a' suoi tempi sostenne l'onor dell'arte a Roma. Le statue in legno sono di Carlo Plura. Lavori di mirabile

leggiadria sono i puttini intagliati nelle tribune da Stefano Maria Clemente.

Nel terzo altare a destra di chi entra, che s'intitolava a San Lorenzo, eravi un bel quadro del Trevisani, trasportato poi nella prima cappella dalla medesima parte: ora si denomina dal beato Sebastiano Valfrè, e la tavola che rappresenta questo figliuolo dell'Oratorio torinese in gloria colla Vergine Santa, di cui tanto concorse a propagar la divozione, è del celebre Ferdinando Cavalleri.

Di questo eroe dell'Oratorio torinese, che primo dopo il santo fondatore Filippo meritò l'onor degli altari, si ha una copiosa vita stampata (5), che va per le mani d'ognuno; e ciò mi dispensa dall'esporre in questo luogo le eminenti virtù per cui tanto rilusse, e così utilmente influì colla parola non meno che coll'esempio sull'intera città in fatto di religione e di costume. Dirò invece cosa poco nota, ma pur verissima, ed è l'apostolica libertà con cui, ricercato da Vittorio Amedeo II, se sapesse indovinare la significazione di quell'antico motto della casa di Savoia FERT, su cui correano tanto diverse interpretazioni, rispose che sì; ed interpretollo: *Femina Erit Ruina Tua.* Il principe che aveva in somma venerazione il padre Valfrè, e che ben sapeva dove quelle parole andavano a ferire, replicò con maggior confusione che sdegno: *Dunque per me non vi sarà salvezza?* *Sì*, soggiunse il padre, *ma le converrà*

passare per una grande tribolazione (6). E così appunto fu.

Trovandosi poi il Beato in punto di morte, nella cameretta ora convertita in cappella, in quella parte della casa che guarda al meriggio, nella via di San Filippo, ed essendo il duca andato a vederlo, n'ebbe esortazione di alleggerire le pubbliche gravezze divenute eccessive per le continue guerre, e di tenersi amico della sede apostolica, centro della cattolica unità (7).

L'altare che gli sta di fronte ha una tavola che rappresenta S. Filippo in estasi, ed è del Solimene. Nell'attigua cappella il S. Giovanni Nepomuceno è del cavaliere Conca suo discepolo; ma la Vergine fu dipinta dal Giaquinto. Le statue degli Apostoli, disposte per le cappelle, e le due Virtù della cappella della Concezione, sono del Clemente.

Nell'Oratorio la tavola della Concezione è opera di Sebastiano Conca. Il fresco del vôlto, di Gaetano Perego. I quattro maggiori quadri delle pareti, l'Annunziata, l'Assunta, la Visita a Santa Elisabetta, e la Presentazione al tempio, sono dipinti di Giovanni Conca, fratello ed aiuto di Sebastiano, egregio in trar copie d'antichi maestri.

L'altare fu rinnovato nel 1796, e consecrato il 10 settembre di quell'anno da monsignor Mossi (8).

In una cappella interna allato al presbitero, dal lato del Vangelo, si vede effigiato in cera il volto

di S. Filippo morto, tolto dal vero. Imagine di beato riposo, e non di morte è quel caro e venerevol sembiante di chi servì al Signore in santa letizia ammaestrando, soccorrendo, edificando il prossimo, ma che mentre commendava la pia allegrezza, riprovò lo spirito buffonesco, che cercando in ogni cosa un lato solo e il men degno per cavarne il riso, predispone alla leggerezza, e finisce per falsare il criterio.

Ampli e belli sono i sotterranei della chiesa e del chiostro, in una parte de'quali si vedono i sepolcri. Fra essi distinguonsi quelli della principessa Anna Vittoria di Savoia Soissons, duchessa di Sassonia Hildburghausen, nipote del principe Eugenio, morta l'11 d'ottobre 1763, d'anni ottanta, e dei padri Defera, Ormea e Prever già lodati; non che quelli di don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant'Eusebio, e d'una semplice contadina penitente del beato Valfrè, illustrata da Dio con grazie speciali, Anna Maria Bonamico.

Giovanni Tommaso Gambera era nato a Fossano nel 1707. Venuto a Torino, fu maestro in casa dei conti della Villa e Provana di Collegno. Modestissimo uficio che in molti fu scala a sublimi onori. Il Gambera visse e morì vicecurato di Sant'Eusebio; ma niuna carica più eminente rifulse mai di tanto splendore come questa mentre fu dal Gambera esercitata. Egli era tutto a tutti; con sembiante or lieto

e modesto, ora velato di tristezza e di compassione, entrava nelle case secondo la varia missione che avea, assisteva li infermi poveri nelle stalle, nelle scuderie, nelle strade, tra il sucidume più schifoso, facendoli scopo non solo di carità, ma di tenerezza, passando al loro fianco le intere notti. Tutto quello che avea, tutto ciò che di limosine poteva raggranellare ei dava ai poveri. Udiva e soccorreva ogni uomo. Portava di notte ai poveri vergognosi pane, vino e legna. Toglieva il carico di mantenere intere famiglie, di far allattar bambini; forniva gli artigiani poveri di stromenti e ordigni del loro mestiere; non guardando mai se fossero della parrocchia o no, del paese o forestieri, purchè fossero bisognosi. Il che pur troppo è virtù rarissima. Zelator sommo della castità, avviluppato come in un usbergo nella coscienza del proprio dovere, era intrepido contro ai seduttori ed agli scandalosi; sicchè corse più volte pericolo della vita. Serviva il buon sacerdote, mondava, medicava gli ammalati i più schifosi, anche gli affetti da lebbra o da altre malattie cutanee. Egli stesso girava di notte a destar medici, a far aprir bottega agli speziali. E quest' uomo così caro, così buono, così dolce col prossimo, era altrettanto duro, rigido, crudele con se medesimo, poichè mangiava e dormiva pochissimo, e maceravasi con rigori continui di penitenza.

Morì l' uomo apostolico il 25 d' aprile 1765 di

anni cinquantasette. Fu riaperta la cassa in dicembre dell'anno medesimo, e fu trovato il corpo intero, flessibile, senza alcun cattivo odore (9).

Anna Maria Buonamici era nata in Sommariva del Bosco in luglio del 1620. Fu per tutta quasi la vita di complession debolissima, travagliata da crudeli infermità, dipendenti come poi si vide da vizi organici e congeniti, a cui s'aggiunsero persecuzioni de' parenti, del proprio marito (Emmanueli), nere calunnie, maldicenze atroci. Ed ella affinando in quel crogiuolo la propria virtù, penetrò tanto avanti nella scienza delle cose di Dio, nell'esercizio delle più rare perfezioni, che il padre Valfrè, di cui fu lunghi anni penitente, e fra le cui braccia morì il 14 novembre del 1673, la chiamava la sua *maestra di spirito.* In preda ad anomalie nervose, Anna Maria avea frequenti visioni spirituali che, ora la consolavano, ora la rattristavano, secondo gli oggetti che le comparivan dinanzi; ma il più delle volte erano tutte celesti, e raddoppiavan la brama ch' ella avea di riunirsi al suo Dio.

Se fossero vere visioni, od allucinazioni nervose che s'improntavano delle imagini solite a destarsi nella sua mente, appartiene alla Santa Sede il definirlo Noi noterem solamente che appunto per queste visioni il prudentissimo beato Valfrè solea mortificarla o maltrattarla anche in pubblico, dandole sempre a divedere che la teneva in bassissima stima,

ma la ritrovò costantemente figliuola d'umiltà ed obbedienza.

Così universale era la fama di santità di questa serva di Dio che il processo di beatificazione fu cominciato fin dal 1678, e che qualche anno dopo morendo la marchesa Bevilacqua Villa, dama d'insigne pietà, volle esser sepolta appiè d'Anna Maria, le cui ossa erano intanto state trasferite dalla chiesa di Sant'Eusebio nella nuova chiesa dei padri dell'Oratorio.

Lo stesso beato Valfrè descrisse le memorie della vita della onoranda sua penitente, le quali vennero nel 1762 ordinate, ampliate e pubblicate da un prete della medesima congregazione.

Il padre Giambattista Prever, nato nel 1684 in Giaveno, era stato prima canonico di quella collegiata, poi era entrato nella congregazione dell'Oratorio. Segnalatissimo nell'esercizio delle virtù cristiane, banditore zelantissimo della divina parola, fu singolarmente privilegiato di grazie straordinarie, d'una penetrazione sovrumana, d'una piacevolezza insieme e d'una efficacia rarissima nel difficile ministero della confessione. Con poche parole che avean fattezze di argute, ed eran profonde, snodava i cuori più indurati. Stendea le braccia amorose ai peccatori più incalliti nel vizio, più ostinati nel rifiuto de' sagramenti, e li stringeva al petto, e col volto, e cogli sguardi, e co' detti in un subito togliea loro ogni

confessione, li ricreava, li confortava, dava l'adito alla speranza. Così potente era la sua influenza sui cuori, che dai primarii personaggi dello Stato fino a quegli sciagurati che espiavano sul patibolo i misfatti, tutti voleano confessarsi da lui. Quando correa qualche festività, dall'alba al meriggio, dalle prime ore pomeridiane fin verso la mezzanotte, egli stava confessando in chiesa, in camera, sempre paziente, sempre soave, sempre uguale col primo come coll'ultimo, senza precipitazione, senza affanno. Racconta lo scrittore della sua vita, testimonio oculare, che un giorno dopo d'aver confessato in chiesa tutta la mattina, appena preso poco cibo, fu assediato in camera dai penitenti.

Il corridoio inferiore della casa della congregazione era pieno di penitenti; pieno il corridoio superiore. Una gran massa ve ne avea di stipati contro la porta della camera; il padre Prever era obbligato, uscendo un penitente, ad accompagnarlo perchè potesse trovar la via, e per farne entrar dentro un altro. Al suo comparire gridavano molti: misericordia; e per essere preferiti, posposto ogni rossore, gridavano: *Padre, ascolti me che sono cinque, sette, vent' anni che non mi son' confessato.*

Padre Prever rimandava tutti consolati, e di tutti quasi i suoi penitenti sperava l'eterna salvezza, fuorchè d'alcuni che dell'opere spirituali credeano farsi velo e scala ad intenti mondani; di costoro,

come d'uomini che professavano il sacrilego ed impossibil mestiere di gabbadie, dubitava molto il buon padre, e procurava ad ogni potere di spedirsene.

Abbiamo già indicata la morte di quest' insigne Filippino seguita sul pulpito di San Giovanni.

Eccone ora i particolari. Già nel giorno precedente e nella mattina del giorno medesimo avea egli detto parole che, se non dinotavano espressamente la sua morte, accennavano almeno che qualche caso straordinario segnalerebbe quel giorno, anniversario di quello in cui era stato laureato ed avea ricevuto l'ordine del sacerdosio. Lunedì 8 febbraio 1751, alle ore quattro pomeridiane salì tutto lieto nella carrozza che gli avea mandato l'arcivescovo, e disse ai circostanti con quel suo piglio faceto che gli era famigliare: *Guardate come la sposa va bene in carrozza.* Giunto alla Metropolitana, dov'era parte della Real Corte coll'arcivescovo, pigliò la benedizione dal prelato, e salì sul pulpito. Proposto il testo di S. Paolo opportunissimo per l'apertura del giubileo: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae ut misericordiam consequamur*, parlò proemizzando della misericordia di Dio con tanto impeto di carità, che egli stesso piangeva e piangevano gli uditori. Finito l'esordio, fatta la divisione dell'argomento, cominciò la prima parte colle parole: *Variis et miris modis vocat nos Deus*, che pronunziò con voce sì forte, che furono udite da tutti gli angoli del vasto edifizio;

arrestossi allora un momento come chi sta sopra pensiero, poi si piegò verso il crocifisso, e raccolto in braccio da un fratello che il serviva, in tre o quattro minuti spirò primachè il popolo n' avesse il menomo indizio. Come si seppe, un susurro misto di singhiozzi e di lagrime s' udì per la chiesa. Tutti gli argomenti dell' arte s' adoperarono sul pulpito stesso e nella camera in cui fu trasportato attorno al padre Prever; ma tutte indarno; onde posto in bussola, fu trasportato con seguito di immensa calca di popolo addolorato e piangente all' Oratorio; dove tutto ciò che la divozione, anche indiscreta, può imaginare, fu praticato attorno al corpo, al confessionale, al muro a cui il confessionale s' appoggiava, alla camera che abitava, tantochè fu necessaria numerosa soldatesca ad impedir ulteriori disordini. In tanto concetto di santo era tenuto universalmente il buon padre Prever (10).

Rari appresso a noi, giova il ripeterlo, erano ancora que' tali che in ogni abito religioso credono veder un mantello all' ombra del quale si goda del ben di Dio senza far nulla; a cui nulla giova mostrare i parchi desinari e le parche cene, i digiuni e le astinenze, l' alzarsi mattutino e il faticar continuo, orando, meditando, insegnando, predicando, amministrando i sacramenti, combattendo per la fede, sormontando vergogne, calunnie, pericoli, impegnandosi per guadagnar un' anima, com' altri

farebbe per la conquista d'un regno; a cui nulla giova richiedere qual alta mercè temporale può compensare que' prodi religiosi degli stenti durati, della sanità logorata, de' mondani diletti posti in disparte, degli onori ricusati, se non fosse un premio di consolata coscienza pel bene operato, una speranza di maggior premio avvenire; d'un premio che li giunga a quel punto in cui l'anima libera e abbandonata a se stessa comincia a comprendere il gran mistero dell'essere, a sciorre il nodo del dramma in cui attrice involontaria ha concorso a sostener una parte. Nulla persuade cotestoro, che indulgentissimi per sè, sono rigidissimi nel giudicare i ministri del santuario; e da un che manchi precipitano il giudizio a crederli tutti colpevoli; e ora vorrebbono (cosa impossibile) che il clero nulla ritraesse del popolo; e che indossando l'abito religioso, tutta spogliasse l'umana fralezza; ora si lagnano che non abbiano i religiosi viscere di cittadino; ora si dolgono di non trovarli agevoli; ora di trascuratezza li riprendono e di lassa morale, e se un vizio azzeccano in uno, non badano che quel vizio sia compensato da molte virtù, ma in tutto malvagio lo giudicano ed impostore. Pochi, ben si sa, sono perfetti. Molti sono assai men che perfetti. Ma li troverete grandemente virtuosi, o rigidi Catoni, quando posta giù ogni passione, e considerandone bene addentro i portamenti, scendiate a paragonarli co' vostri.

So che queste parole da alcuni mi si apporranno a colpa; ma io, che pur mi confesso minore a troppi uomini d'ingegno e di dottrina, io con pochi fo professione di dir quel che sento liberamente, come uomo che non ha servito e non servirà mai a niuna setta; nè usa cortigiania a potenza di grado o di opinione, ma solo all'augusta verità.

Abbiamo già accennato l'ampio spazio soggetto alla giurisdizione della chiesa di Sant'Eusebio (S. Filippo). Sono staccate dalla medesima in tutto od in parte le giurisdizioni delle parrocchie di Santa Teresa, di San Carlo, della Madonna degli Angioli, di San Francesco di Paola, della Crocetta e del Lingotto.

I fratelli dell'Oratorio diretti dai padri si recano ogni domenica all'ospedale di S. Giovanni a governare i letti degli ammalati ed a pettinarli, impiegandosi in altri bassi uffici di carità, e li forniscono ad epoche determinate di biscottini e di fiaschetti di buon vino.

La biblioteca della congregazione ha avuto principal fondamento nella libreria stata alla medesima donata nel 1744 dall'abate Ignazio Balbis di Vernone, principe dell'Accademia degli Uniti, del quale ivi si conserva, in segno di gratitudine, il ritratto.

Notabili sono in via di S. Filippo varii palazzi: prima quello del marchese di S. Marzano, posto di fronte alla chiesa, architettura del capitano Garoe,

con variazioni ed abbellimenti del conte Alfieri e dell'architetto Martinez. In questo palazzo, la sera del 18 d'aprile 1842 il principe Felice Schwarzemberg, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperator d'Austria, dava uno splendido ballo onde onorare le auguste nozze di S. A. R. VITTORIO EMMANUELE, duca di Savoia, principe ereditario, colla serenissima imperiale arciduchessa MARIA ADELAIDE (11).

L'architettura del palazzo dei principi della Cisterna è opera del conte Dellala di Beinasco.

Il palazzo che già appartenne ai conti di Carpenetto presso piazza Carlina, era stato restaurato dal Bonvicini.



NOTE

—

(1) V *Theatrum Statuum ducis Sabaudiae.*

(2) Pier Gioffredo, d' Antonio, nacque in Nizza il 16 d'agosto 1629. Fu ordinato sacerdote il 20 settembre 1653, nel 1658 pubblicò l'opera *Nicaea civitas sacris monumentis illustrata*, che gli procacciò gran nome.

Il 20 marzo 1663 fu nominato istoriografo del duca di Savoia. Due anni dopo fu eletto rettore di Sant'Eusebio in Torino. Nel 1673 fu nominato sotto precettore ed elemosiniere di Vittorio Amedeo II Precettori erano l'abate Tesauro e il padre Giuglaris, gesuita. Ma pare che il peso principale fosse del Gioffredi E diffatto ne' titoli posteriori è sempre chiamato, non sotto precettore, ma precettore. Il 31 dicembre 1674, essendo per la morte del protomedico conte Torrini, rimasta vacante la carica di bibliotecario ducale, venne la medesima conferita similmente al Gioffredi. Ai 16 di maggio del 1679 venne egli decorato della croce de' Ss. Maurizio e Lazzaro. Nel 1677 il Gioffredi era stato aggregato alla cittadinanza Torinese. Si dice nel diploma ch' egli stava per pubblicare la *Relazione delle moderne parti più ragguardevoli di questa metropoli*. Questo lavoro non è stato pubblicato, ed io non so se il ms. ne sia a noi pervenuto. Da tal diploma appare ancora che il Gioffredi era dottore d' ambe leggi e canonico della Trinità. La sua infievolita salute e la grand' opera che stava scrivendo col titolo di *Storia dell' Alpi marittime*, lo fecero risolvere di ricondursi alla mite sua patria. Colà gli giunsero nuovi segni del regio favore, essendogli nel 1688 stata conferita la badia di S. Giovanni d'Aulps, che permutò nel 1689 con quella di S. Ponzio. Morì a Nizza l' 11 novembre 1692, e fu sepolto nella chiesa di San Ponzio. V. Gazzera, *Notizie dell' abate Pier Gioffredo.—Hist patriae monumenta.*

(3) Breve del 14 settembre 1667.

(4) V. Agliaudo di Tavigliano, *Modello della chiesa di San Filippo per li padri dell' Oratorio di Torino, inventato e disegnato dall' abate e cavaliere don Filippo Juvara.*

(5) Pubblicata dal padre Marini dell' Oratorio nel 1748. Se ne conserva anche una vita ms. del Gallizia.

(6) Da memorie sincrone nell' *Archivio del conte Balbo.*

(7) *Storia della congregazione dell' Oratorio di Torino*, ms. presso l' egregio padre Angelo Girò, preposito di detta congregazione.

(8) Nota del Vernazza, ms. nella *Guida di Torino.*

(9) Boschis, *Ragguaglio della vita e della morte del prete don Giovanni Tommaso Gambera, vicecurato di Sant' Eusebio.* Torino 1764. — Della comunicazione di questo libro, non che d'altri libri e ms. riguardanti l'Oratorio di S. Filippo, rendo il giusto merito alla cortesia del padre curato Derossi, e del padre preposito Girò.

(10) V. la sua vita scritta da un padre dell'Oratorio di Torino suo confidente (presso i padri di detto Oratorio). Diverge questo racconto in qualche minuta particolarità da quello da noi registrato a pag. 388, sulla scorta del *Diario del Carmine*; ma questo del biografo Filippino merita maggior fede.

(11) *Le feste Torinesi* dell' aprile MDCCCXLII.



CAPO QUINTO

Piazza Carlina. — Chiesa e monastero di Santa Croce. — Albergo di Virtù. — Rifugio delle Convertite delle valli di Lucerna. — Soccorso delle Vergini. — Palazzo de' marchesi di S. Tommaso. — Chiesa e monastero delle Cappuccine. — Palazzo Perrone. — Palazzo Canelli, ora Gatino. — Palazzo Morozzo, ora d'Agliano. — Monastero del Crocifisso, ora delle Dame del Sacro Cuore. — Spedale di S. Giovanni. — Opera della Maternità.

Abbiamo già accennato l'epoca in cui fu costrutta la piazza Carlina (1678); abbiam parlato delle quattro tettoie sotto alle quali doveano tenersi i mercati, e particolarmente quello del vino, e che ora ridotte a piccoli edifizi servono piuttosto d'ingombro che di ornamento.

Su questa piazza s'alza la chiesa delle monache di Santa Croce, la quale manca tuttora di facciata. D'esse monache si è discorso parlando dell'antico loro monastero della Misericordia. Si ha da un'iscrizione che la loro traslazione dal

monastero antico a ponente a questo nuovo avvenne nel 1691 (1). Soggiungeremo solamente che queste canonichesse Lateranensi, soppresse per decreto della Commissione esecutiva del Piemonte del 22 di novembre 1800, furono ristabilite dopo la restaurazione della monarchia, e che la nobiltà de' natali non è più condizione indispensabile per chi vuol prendervi il velo.

La chiesa di forma ovale, piccola, ma graziosa ed ornata di colonne di marmo, è disegno del Juvara. Il campanile fu innalzato da Giambattista Borra, architetto torinese.

Ha tre altari. Nel primo a destra, la tavola colla Nascita di Gesù è di Giovanni Battista Brambilla, scolaro di monsù Delfino che fioriva verso il 1670.

All'altar maggiore la Deposizione dalla Croce è del cavaliere Beaumont. Nell'altro altare il S. Pietro in cattedra, in abiti papali, è del Moncalvo.

In fondo alla piazza levasi a mano manca l'antico palazzo de' conti di Guarene, la cui facciata è disegno del Juvara. A destra l'Albergo di Virtù, ove si ricevono e si ammaestrano in varie arti fanciulli poveri, o scarsi de' beni di fortuna.

Abbiamo già narrato come negli ultimi anni di Emmanuele Filiberto alcuni soci della Compagnia di S. Paolo, ed altri virtuosi cittadini si fossero posto in cuore di sbandir l'ozio e la mendicità formando

una compagnia detta della Carità per ricoverare i poveri inabili al lavoro ed insegnare agli altri l'esercizio d'un'arte; ed abbiamo similmente rammentato come, difettando i mezzi, questa ultima parte solamente dell'impresa potessero avviare, che pigliò nome d'Albergo di Virtù (2). Malletto, vicario; Degiorgis, sindaco della città; Chiaretta; Femelli, professore nell'università di Torino; Famiglia, tesoriere della medesima, e due ricchi mercatanti milanesi, pratici dell'arte della lana, Fontanella e Polliago, furono i principali autori e promotori di questa opera insigne, alla quale so da documenti sicuri che non fu straniero il duca Emmanuele Filiberto. Carlo Emmanuele I, figliuolo di lui, poco dopo la morte del padre (dicembre 1580) assegnò all'Albergo di Virtù un censo annuo di scudi 600 d'oro. Sei anni dopo lo dotò di beni posti nel territorio di Lucento, del valsente di scudi d'oro 3,000.

Nel 1587 scorgendo il buon principe che il dispendio che necessitava quell'instituto era superiore di molto alle forze private, consentì a pigliarne egli stesso con molto affetto la cura, a far sua l'impresa, e trasferì l'Albergo di Virtù dalla casa in cui era presso al sito ove ora sono le Rosine, nella casa di campagna di don Amedeo di Savoia (ora ospedale di Carità) (3), donde dopo il 1682 venne trasferito in piazza Carlina.

Crebbe sotto gli auspizi del principe l'Albergo

con giusto e ben auspicato nome, intitolato dalla Virtù, e senza riandarne tutti i successi diremo che in febbraio del 1663 vi fu aggiunta un'altra opera, ed era il Rifugio delle povere convertite delle valli protestanti del Piemonte, che nel 1746 fu trasportato a Pinerolo.

Viva ed onorata qui splende ancor la memoria del teologo collegiato Giovanni Bricco d'Ala, nella valle di Lanzo, dotto e pio ecclesiastico, il quale fu lungo tempo rettore di quest'Albergo, e morendo instituì varie opere di beneficenza, e legò la sua ricca e scelta biblioteca al Seminario.

Segue la via che piglia nome dalla casa del Soccorso delle vergini, fondata, come già abbiam detto dalla Compagnia di S. Paolo nel 1593, dove si ricevono figlie civili in educazione.

Ricominciando le nostre corse a ponente, a destra della via di Santa Teresa, incontrasi la strada di S. Carlo, nella quale il primo palazzo a mano destra apparteneva ai marchesi Carron di S. Tommaso, famiglia segnalatissima per aver retto per tre successive generazioni il ministero riunito degli affari esteri ed interni. Questo palazzo fu fabbricato nel 1665 dal conte Giambatista Beggiamo, da cui passò in eredità a Michele, arcivescovo di Torino, suo fratello. Nel 1724 era posseduto dalla marchesa Gabriella Caterina Marolles di Caluso, che lo vendette al marchese Giuseppe Gaetano Carron di

S. Tommaso (4). Primo architetto di questa fabbrica era stato il conte Amedeo di Castellamonte; ma dopo la metà del secolo scorso fu ampliata e restaurata sui disegni del conte Dellala di Beinasco. L'ultima discendente della linea primogenita de' marchesi di S. Tommaso, Giuseppina, avea sposato il marchese Agostino Lascaris, erudito e gentil cavaliere, gran fautore delle scienze e delle arti, la cui unica figlia Adele finì ne' marchesi Benso di Cavour.

Il vestibolo, lo scalone, la sala di questo palazzo sono degni di osservazione. Quest' ultima fu dipinta a fresco da Stefano Maria Legnani.

In principio della seconda isola a destra, vedevasi la chiesa ed il convento delle monache Cappuccine, fondato nel 1624 da Carlo Emmanuele I, ad istanza della infante Margarita, sua figliuola (5), prima in una casa fuor di porta Castello, poi nel 1638, nel sito di cui ora parliamo, dov'era la casa d' Antonio Carello (6). In questa chiesa era sepolto il celebre presidente delle Finanze Giambatista Truchi, insieme con Maddalena Quadro, sua moglie. Qui pure aveano i conti delle Lanze il loro sepolcro gentilizio, e qui si leggeva un' iscrizione in onore del buon cardinale di tal nome, morto in gennaio del 1784 (7).

Eranvi in questa chiesa alcune tele di buona mano: una di Giovanni Claret, fiammingo, da lui segnata, in cui era effigiato Sant' Antonio di Padova con

altri santi; e due di Camillo Procaccini, rappresentanti l'Annunziata; la tavola della Vergine del Suffragio all'altar maggiore era di Nicolò Torniolo da Siena, celebre per aver trovato l'arte di colorire i marmi.

Ora la chiesa e il monastero vennero ridotti ad usi profani; e le Cappuccine furono ristabilite nel monastero prima occupato dalle monache di Santa Maria Maddalena.

Vicino a questa chiesa s'alza il bel palazzo dei conti Perrone di S. Martino, architettura di Giambattista Borra. È nobilitato da più memorie. Imperocchè ivi abitava il già lodato cardinal delle Lanze, ed ivi morì Diodata Saluzzo-Roero, dama degna di alto onore non meno pe' generosi suoi carmi e per la molta e varia dottrina, che per l'indole sua tutta schiettezza, tutta bontà.

Il palazzo che sta di fronte a quello dei conti Perrone fu costrutto verso il 1663 da Antonio Maurizio Valperga, ingegnere di S. A. R. Nel 1719 dal barone Giuseppe Antonio Valperga fu venduto al conte Gian Gerolamo Galleani di Canelli; questa famiglia lo fe' abbellir di pitture a fresco da Cesare Mazzoni; e nel 1781 volle che fosse interamente restaurato ed ampliato secondo i disegni dell'architetto Luigi Barberis (6).

Da alcuni anni è passato in proprietà dell'avvocato Antonio Gatino, il cui appartamento è ricco di

preziosi dipinti delle migliori scuole; accennerò soltanto i principali, che sono: Un interno di taverna con molte figure di grandezza naturale di Gherardo delle notti (Hontost); — L'interno d'una chiesa gotica di Peter Neefs, che ha per riscontro l'interno di San Lorenzo in Milano, del Migliara; — Un Amore in riva al mare, di Guido Reni; — Un cesto di fiori con frutta, di Giovanni Van Huysum; — Una Madonna con angeli, di grandezza naturale su tavola, di Gaudenzio Ferrari; — Santa Margarita e Santa Rosa, riscontri dello stesso quadro, coi ritratti dei donatori; — Cadmo che uccide il drago, dipinto da Salvator Rosa; — Due gran quadri d'animali di Giovanni Enrico Roos; — Una mezza figura di Ribera, detto lo *Spagnoletto*; — L'Adorazione de' pastori e la Presentazione al tempio di Giovanni Iordans, allievo di Rubens; — Un paese, attribuito a Cornelio Poelemburg; — Un paese su tavola, di Giovanni Breughel, detto di *Velours*, con molte figure di Van-Balen; — Una battaglia su tavola, attribuita a Polidoro da Caravaggio. — Ma i sorrisi dell'arte non hanno poter di consolare d'una recente e grande e non riparabil disgrazia l'angosciato cuore d'un padre e d'una madre che ridomandano un figlio, un unico figlio morto (9).

Dopo la piazza di S. Carlo la via muta nome, e s'intitola dallo Spedale di S. Giovanni. Nella quale,

in fine della sesta isola a destra, incontrasi uno dei più notabili palazzi di Torino, che apparteneva una volta ai marchesi Morozzo di Bianzè, ed ora è proprietà dei conti d' Agliano.

Il disegno del medesimo è del capitano Garoe, ma fu perfezionato dal conte Alfieri.

L'isola che segue comprendeva il nuovo monastero in cui si trasferirono, come abbiam detto, le monache Agostiniane del Crocifisso, prima allogate presso la chiesa di San Martiniano.

Dopo la soppressione degli ordini religiosi vi fu trasferito il Collegio Reale delle Provincе, che prima era in piazza Carlina. Ora da varii anni è stato destinato a casa d' educazione femminile, sotto al governo delle Dame del Sacro Cuore.

La tavola dell' altar maggiore della chiesa col Cristo in croce, è del Molineri da Savigliano.

In questa chiesa fu sepolto Ferdinando Strozzi, arcivescovo di Tarso, nunzio apostolico, morto il 13 maggio 1695; in aprile del 1701 vi fu deposto temporaniamente un altro nunzio, monsignor Alessandro Sforza.

L' isola che segue è occupata tutta intera dallo Spedale di S. Giovanni, del quale nel primo volume di quest' opera abbiamo già narrato brevemente la storia (10).

Questo magnifico edifizio è architettura del conte

Amedeo di Castellamonte. L'appalto ne fu dato l'11 aprile 1680 (11). Stupenda è l'iscrizione che si legge sovra la porta d'ingresso:

PAVPERVM SALVTI TEMPORALI
DIVITVM AETERNAE
APERTVM

Allo Spedale di S. Giovanni s'aggiunsero nel 1676 varii letti per gli incurabili. Nel 1730 vi fu instituita l'opera delle partorienti, chiamata della Maternità, che poi ne venne separata in gennaio del 1801, ed allogata nel convento di S. Michele già de' Trinitarii Scalzi della Redenzion degli schiavi sul fine della medesima via.

La cappella circolare di questo spedale è disegno dell'architetto Castelli, e frutto della liberalità del marchese Argenteri di Bagnasco.

Lo Spedale di S. Giovanni è servito dalle pietose e divote suore di S. Vincenzo de' Paoli.

Fra i molti benefattori de' quali rendono testimonianza le statue e le iscrizioni, ricorderò solamente la marchesa Villa nata Bevilacqua, parente per via di madre di S. Gaetano Tiene, già da noi mentovato, la quale fondò dieci letti di ciascun sesso onde raffermar in salute i convalescenti prima di congedarli, ed in breve tutto il suo avere convertì

e in vita e morendo in opere di beneficenza a Mondovì, a Torino, a Ferrara. Uno de' suoi esecutori testamentarii fu il beato Sebastiano Valfrè. Mancò verso il 1690.

Nell'isola che succede v'ha la chiesa e il convento di San Michele (ora ospizio della Maternità), di cui abbiam già parlato.



NOTE

(1) VIATOR SISTE ET VENERARE
SANCTVARIVM ENIM EST
SANCTIMONIALIVM TITVLI S. CRVCIS
CONGR. CAN. LATERAN.
SANCTITATE NON MINVS QVAM SANGVINE ILLVSTRIVM
SOLEMNITER HIC TRANSLATAE
1691.

(2) L'altra parte si ordinò poi separatamente, e formò lo Spedale della Carità

Nel 1730, nello Spedale di Carità trovo il mantenimento d'un povero notato come segue, per ciascun giorno

		L.	S.	D.
Una libbra e mezza di pane a 1 soldo la libbra	L.	0.	1.	6.
Tre quarti d'un boccale di vino puro a L. 60 la carrata		0.	1.	3
Oncie sei di carne a soldi 2, 4 la libbra	»	0.	1.	2.
Minestra di riso, erbaggi, paste, ecc.	»	0.	0.	4.
Vestimenta L. 9 all'anno	»	0.	0.	6.
Lingeria bianca e letti L. 6 all'anno	»	0.	0.	4.
Medicinali L. 3 all'anno	»	0.	0.	2.
Spesa totale d'un giorno	L.	0.	5.	3.

Onde la spesa totale per un anno per una bocca di povero ascenderebbe a lire antiche di Piemonte 91. 19. 1.

Fin d'allora si rappresentavano al principe gli inconvenienti del mescolare vecchi, adulti e ragazzi; i gracili e i robusti, l'operoso e l'inabile, statuendo a tutti lo stesso orario, dando a tutti la stessa tavola. Eranvi a quel tempo 300 poveri.

(3) Patenti 5 ed 8 luglio 1587. *Archivio camerale* — *Serie cronologica dei titoli e delle dotazioni del R. Albergo di Virtù*, ms. presso il signor Rettore.

(4) *Notizie tolte dall'Archivio de' marchesi di Cavour*, statemi comunicate per cortesia dal chiarissimo signor marchese Gustavo.

(5) MARGARITA CVIVS CONSILIO ET IMPVLSV AVSPICATVM OPVS

Così nell'iscrizione della pietra fondamentale.

(6) *Archivio camerale*. Registro Contratti, num. CXXXVII, fol. 83.

(7) Torelli, op. cit. e *Iscrizioni patrie*.

(8) Da titoli autentici nell'*Archivio dell'avvocato Gatino*.

(9) L'avvocato Teofilo Gatino, giovine d'indole egregia, di tratto gentile, di belle speranze, d'aurei costumi, morto il 19 di marzo 1846.

(10) *Storia di Torino*, I, 382.

(11) *Archivio arcivescovile*, Protoc. n. CXLIV.

CAPO SESTO

Via dell' Arcivescovado. — Arsenale. — Arcivescovado. — Chiesa della Visitazione. — Opera della Provvidenza. — Palazzo de' marchesi di Cavour. — Palazzo dei conti Piossasco di Rivolta, ora dei marchesi Lucerna di Rorà. — Monache adoratrici del Santissimo Sacramento. Breve storia del loro instituto.

In fine della piazza che s' intitola dal *Mercato delle Legna*, presso agli olmi annosi che ombreggiano la passeggiata della cittadella, comincia una torta via, quella dell' Arcivescovado.

A destra levasi l'ampia mole dell'Arsenale, insigne fra molte. La fonderia de' cannoni era in piazza Castello, nei casamenti che ingombravano la piazza Reale. Carlo Emmanuele II la trasferì nel sito di cui parliamo, e cominciò la fabbrica; Vittorio Amedeo II la continuò; Carlo Emmanuele III la riformò sul disegno del commendator De-Vincenti, capo del

Corpo Reale d'Artiglieria. Fu proseguita ai tempi di Vittorio Amedeo III e di Carlo Felice. Manca tuttavia la porta di cui abbiam veduto un bel progetto di S. A. R. Ferdinando, duca di Genova.

A' tempi di Vittorio Amedeo III il conte di Borgaro ha fatto formare una magnifica sala d'armi antiche, e in disuso, pittorescamente aggruppate, secondo i disegni di Bernardino Galliari.

L'Arsenale è uno di quegli edifizi la cui minuta descrizione ricercherebbe un libro intiero, e però noi staremo contenti allo averne accennato l'origine, ed al ricordare il laboratorio chimico metallurgico fondato nel 1757 dal cavaliere Nicolis di Robilant, ed il monumento di bronzo, fuso dal Conterio, statovi non son molti anni eretto in onore di Pietro Micca (1).

Nell'isola che sta di fronte all'Arsenale è l'arcivescovado, che fu già casa de' preti della Missione, e venne nel 1776 dal re Vittorio Amedeo III ceduto agli arcivescovi *pro tempore*. Abbiamo già notato siccome dopochè Emmanuele Filiberto occupò il palazzo degli arcivescovi, questi non aveano avuta più sede fissa.

Monsignor di Rorà, al tempo del quale si fe' detta cessione, abitava nel palazzo dei conti Perrone, e primo a pigliare stanza nella casa della Missione fu monsignor Costa d'Arignano, poi cardinale (2).

Sul fine della seconda isola sono il monastero e la chiesa della Visitazione. Il monastero fu fondato

l'anno 1638 per cura di donna Matilde di Savoja da Santa Giovanna Francesca Fremiot di Chântal (3).

La chiesa fu costrutta nel 1661 sui disegni del Lanfranchi (4). Quando cominciarono i lavori era superiora Maria Teresa Valperga; mancata la medesima di vita, si compì l'opera sotto al governo di Maddalena Elisabetta di Lucinge. Giovanni d'Aranthon, vescovo di Ginevra, pose la prima pietra.

La chiesa è piccola, ma graziosa, con tre altari; ed è da notarsi come il Lanfranchi servisse assai meno degli altri al gusto del secolo nemico delle semplici e non ricercate bellezze, come appare dalle tre chiese da lui edificate a Torino (San Rocco, la Basilica, la Visitazione) (5).

Sotto all'altar maggiore di questa chiesa è una cameretta dove giacciono le spoglie mortali di donna Matilde di Savoia e de' suoi discendenti marchesi di Simiana e di Pianezza.

La chiesa della Visitazione, chiusa ne' primi anni del governo francese, fu riaperta solennemente il giorno dell'Ascensione del 1804.

Ora le monache di S. Francesco di Sales sono allogate nel monastero di Santa Chiara, e l'antica loro stanza è posseduta dai preti della Missione, de'quali terremo discorso quando si parlerà della loro chiesa della Concezione.

In faccia alla chiesa della Visitazione s'apre il ritiro della Provvidenza; Augusto Renato Birago,

conte di Borgaro, die' grosse somme onde acquistar questa casa e adattarla all'educazione delle fanciulle. Epperò nel 1746 gli fu posta nella cappella un'iscrizione che ricorda il beneficio. Un'altra iscrizione rammenta le beneficenze d'Emmanuele dei principi Valguarnera.

L'Opera della Provvidenza ebbe principio privato, come lo ebbero le migliori instituzioni di questo genere nel secolo XVII. Nel 1735 Carlo Emmanuele III l'accolse sotto la sua special protezione. Nel 1752 fu ricostrutto l'edificio co' disegni del conte Alfieri, ampliato poi nel 1826 coi disegni del cavaliere Talucchi.

Nella quinta isola a destra s'incontra il palazzo de' marchesi di Cavour; fu costrutto nel 1729, sul disegno dell'architetto Planteri, dal marchese Michele Antonio, il quale riportò poscia alla battaglia di Guastalla una gloriosa ferita, e giunse al supremo onore di cavaliere dell'Annunziata.

Sul fine dell'isola che gli sta di fronte a sinistra si trova il bel palazzo de' marchesi di Rorà stato edificato negli anni 1779-80-81 dal conte Baldassarre Piossasco di Rivalta (6) sul disegno del conte Alfieri (7).

Continua questa via allato alla Madonna degli Angioli, e poi lungo il giardino pubblico passa dinanzi allo stupendo Anfiteatro anatomico, varca la piazza dell'Esagono, e trova quindi a destra la chiesuola

delle Adoratrici perpetue del Santissimo Sagramento, delle quali ci converrà addurre qualche breve notizia (8).

Gli oltraggi che si fanno a Gesù sotto le specie dell' Eucaristico Sacramento non solo dagli eretici, ma più ancora dai cattivi cristiani, fecero nascere *ab antiquo* il pensiero d'instituire solenni espiazioni di tali misfatti. Fin dal secolo XIII fu stabilita pertanto la festa del Sacramento, di cui S. Tommaso d'Aquino compose l'ufficio; e verso gli stessi tempi altre feste particolari d'espiazione e riparazione per ammenda di scandali più clamorosi vennero introdotte in alcune parrocchie di Parigi.

Il medesimo pio pensiero governò la fondazione d'un monastero d'Agostiniane a Marsiglia, fatta da un padre Domenicano, e quella della congregazione delle Benedittine dell' adorazione perpetua del Santissimo Sacramento, opera di Caterina Bard; ambedue nel secolo XVII.

Le Adoratrici perpetue di cui ci facciamo a parlare non hanno di comune colle antiche da noi mentovate fuorchè la santa intenzione di rendere al divin Sacramento un culto perenne di lode e di adorazione diurno e notturno.

Instituivale suor Maria Maddalena dell' Incarnazione (Caterina Sordini), nata a Porto Santo Stefano, badessa del monastero dei Ss. Filippo e Giacomo in Ischia (ducato di Castro), del terz' ordine di

S. Francesco; instituivale in Roma nel 1807, epoca in cui la miscredenza avea fatto maggiori progressi, in cui perciò era quanto opportuno, altrettanto difficile e pericoloso di stabilire una nuova comunità religiosa col fine speciale di riparare con verginale continuo tributo d'amore ed ossequio ai disprezzi fatti al Sagramento. E quella Provvidenza che inspira la mente e infiamma il cuore de' suoi eletti, fin di Spagna e di Portogallo trasse le gravi somme necessarie a fondare quel religioso instituto, a cui non mancò per affinarlo il fuoco delle tribolazioni.

Diedero le Adoratrici principio ai divoti loro esercizi nel convento dei Ss. Giovacchino ed Anna, alle quattro fontane. Cacciate poco dopo da Napoleone, vi tornarono e vi fecero solenne professione nel 1818. Nel 1839 si trasferirono al monastero di Sant' Anna al Quirinale.

Intanto la fondatrice era passata di vita con grande opinione di santità il 29 novembre 1834; ma il suo spirito si mantenne fervoroso tra le divote sue figlie, onde l'istituto non tardò a propagarsi. Già nel 1839 alcune pie dame torinesi, dirette dal teologo Rondo, aveano in pensiero d'ordinare in quest'augusta città una società per l'adorazione del Santissimo Sacramento. Il conte e la contessa Solaro della Margarita avendo conosciuto ed apprezzato in Roma le Adoratrici perpetue, consigliarono che si deducesse in

questa capitale una colonia di quelle sacre vergini. Fu gradito il pensiero, il quale per liberalità del Re, e co' sussidii che mai qui non mancano della pietà privata, e massime della signora marchesa di Barolo, potè sollecitamente recarsi ad effetto; in ottobre dell'anno medesimo qui giunsero suor Cherubina della Incarnazione, superiora delle Adoratrici, con tre compagne e col confessore, e furono poco dopo seguitate da altre cinque.

Nel giorno dell' Epifania del 1840 si diè principio alla solenne esposizione del Sacramento ed all' osservanza religiosa. Ora la prima angusta sede si è per notabili ingrandimenti ampliata; ed un tempio assai più degno della maestà del Dio che dee ricever omaggio di perenne culto da stuolo di vergini elette, è stato costrutto al sud di quest' isola stessa col disegno dell' architetto cavaliere Alfonso Dupuy (9).

La via che chiamano dei Carrozzai riesce ai giardini pubblici. Al di là de' giardini pubblici, ora rinfrescati da una fontana, ingentiliti da una rotonda che serve ad uso di caffè, bel pensiero architettonico del signor Panizza, move in sul finir della piazza del Mercato la via di S. Lazzaro, nella quale è il prospetto della nuova chiesa del Sacramento, e che procede parallela alle vie dei Tintori (prolungamento di quella del Soccorso), dello Spedale e dell' Esagono, fino al viale Lungo Po.

Della chiesa di San Lazzaro, già cimitero, ed ora

succursale della Madonna degli Angioli, che si trova sul finire di questa via, abbiamo già fatto parola.

Ultima verso il meriggio delle vie che scendono fino al Po è quella di Borgo Nuovo, che comincia all' ultima isola della via de' Conciatori; sebbene non tarderà a diventare una vera strada anche il viale che si chiama Strada del Re, che da un lato già vede levarsi un filare di case più o meno gentili. Nella via di Borgo Nuovo, in fine della seconda isola si è costrutto un bello e capace teatro dal signor cavaliere Odoardo Della-Marmora.

Lo spazio compreso fra i giardini pubblici, la Strada del Re ed il Po forma propriamente il Borgo Nuovo, che è come una nuova città sorta durante il felice regno di Carlo Alberto. Se non può adornarsi ancora di memorie storiche, è tanto più gentile pe' varii graziosi aspetti de' casamenti e dei giardini, che interrompono gradevolmente l'uniformità delle fabbriche, rinfrescano l' aria, riposano l'occhio, e che pure a poco a poco s' andrebbero, col crescere della popolazione, diradando, come è accaduto nella città antica, se una cerchia di mura e di bastioni impedisse tuttavia l' allargarsi nella bella pianura che ci si stende dinanzi.



NOTE

—

(1) V. maggiori particolarità sulla condizione presente di questo magnifico stabilimento nella *Descrizione di Torino*, del chiarissimo cavaliere Davide Bertolotti.

(2) Morto il 16 di maggio del 1796. Avea vietato, come il suo predecessore monsignor di Rorà, che si conciasse con balsami il suo corpo. Non fu obbedito perchè non si lesse subito il testamento. — *Cerimoniale degli arcivescovi*.

(3) Saccarelli, *Vita di Giovanna Francesca Fremiot di Chantal*, 288.

(4) Nota del Vernazza, che cita la *Descrizione*, stampata contemporanea, *dei funerali del gran cancelliere Morozzo*.

(5) Nella chiesa della Visitazione si conserva una pietra scritta su cinque lati, uguale a quella che fu posta nei fondamenti, e dice così:

D. O. M.

IESV C. DEI FILIO

MARIAE V. DEI MATRI

IOSEPHO VIRG. SPONSO

ET

S. FRANCISCO DE SALES

PATRI OPTIMO

VISITAT. B. V. TEMPLO
SVB MARIA TERESIA VALPERGA
INCEPTO
MAGDALENA ELISABETH DELVSINGE
PRIMVM ET VLTIMVM LAPIDEM P.
ANNO D. MDCLXI ALEX. VII A. VII

AVSPICIIS
MAGNAE CHRISTIANAE FRANC.
MATRIS
FELICISSIME REGNANTE
CAROLO EMAN. II
SAB. DVCE CYPRI REGE

DOMINVS
FIRMAMENTVM MEVM

PONEBAT
IOANNES DE ARANTHON
DALEX
EPISC. GEBENN. ET PRINC.

(6) Notizia favoritami dalla cortesia del signor marchese Lucerna di Rora.

(7) *Guida di Torino* del 1781.

(8) La nuova chiesa che si sta costruendo sull'angolo delle due vie di S. Lazzaro e del Belvedere, è dedicata a San Francesco di Sales, e più particolarmente destinata al culto delle RR. Madri dell'Adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Forma esteriormente un gran corpo rettangolo d'ordine corinzio, su cui si leva un basamento ottagono che sorregge il tamburo del tempio, e quindi la grande cupola terminata da elegante lucernario. La facciata ha un pronao di sei colonne appoggiate ad una gradinata larga quanto il pronao stesso, e sormontate da un frontone decorato di bassorilievi. Il fianco ripete euritmicamente, ma a semplici pilastri, le decorazioni della facciata, sostituito al frontone un semplice parapetto a balaustri.

L'aspetto n'è pertanto vario, ed insieme armonico e piramidale

L'interno mostra una rotonda intersecata da una croce, ai quattro capi della quale s'alzano quattro grandi arconi sorreggenti la cupola.

L'arcone che s'apre di fronte alla porta d'entrata costituisce l'apertura del santuario e presbiterio, dietro il quale il gran coro delle monache, elevato all'altezza dell'interno basamento, di forma ellittica, sostenuto da colonne, coperto d'una semicupola con particolare lucernario, i due arconi laterali formano due grandi cappelle.

Fra i quattro arconi corrono diagonalmente quattro aperture a piattabande, terminanti con piccole absidi, illuminate da particolari piccoli lucernarii. Una di esse dà l'accesso alle sagrestie, e ad una porta sussidiaria di uscita; l'altra serve agli usi della vestizione delle monacande, che si fa al cospetto del pubblico, le altre due formano due cappellette.

Il grande lucernario della cupola maggiore, e gli altri delle cinque absidi, oltre due finestre semicircolari sugli altari laterali, ed alcune altre del coro assicurano un'abbondanza di luce di un effetto assai vago.

La decorazione ricca, come conviensi all'ordine corintio stato prescritto, ed alla maestà del culto cui è il tempio destinato, è a fondo bianco e con ornati d'oro, a colonne scanalate (che sono più di 30), la più parte isolate, ed è uniforme ed unica per tutto il tempio co' suoi accessorii, cioè coro e absidi minori. Le colonne sono sostenute da ampio basamento; la trabeazione sostiene otto gruppi d'angeli rappresentanti varii atti dell'adorazione, la cupola è a cassettoni, o lacunari ottagoni.

Sotto il coro v'ha una cappella oscura, accessibile al pubblico, e attorno alla quale possono assistere ai divini uffici le monache, non vedute, in appositi corridoi.

Non facile era di combinare in ristrettissimo spazio tutti i comodi delle funzioni e del servizio pubblico colle severe prescrizioni della rigorosa clausura, e colle regole particolari del culto delle Adoratrici. Il valente architetto ha superato felicemente ogni difficoltà, ed ha tanto maggior merito, inquantochè ha studiato la decorazione architettonica e la distribuzione delle parti in modo, da lasciar libero il campo a soddisfare un desiderio del secolo e del paese, dando luogo ai prodotti della scoltura ch'ivi potrà aver sede e trionfo per la natura dei combinati giuochi di luce, e pel facile, anzi opportuno collocamento di numerose statue e bassirilievi.

La liberalità della piissima regina Maria Cristina molto si segnalò in favore delle monache Adoratrici; è da sperare che ulteriori prove di Regia e di privata beneficenza permetteranno di compiere questo bel tempio secondo l'originario concetto senza sacrificare, come spesso, anzi quasi sempre accade, le convenienze dell'arte a gretti pensieri di economia.

(1) *Vita della serva di Dio suor Maria Maddalena dell'Incarnazione.*

LIBRO VI.

LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

Vie traverse a destra di Dora Grossa. — Palazzi de' conti di Verrua e di Vallesa, e del marchese della Morra. — Chiesa di San Francesco. — Frati minori. — Come avessero partecipazione negli affari del Comune e nello studio. — Archivio del Comune, consulte di savi, lauree nel loro convento. — Santissimo Sudario conservato in San Francesco. — Chiesa a quattro navate nel secolo XVI. — Varie ricostruzioni. — Facciata di Bernardo Vittone. — Dono del cardinal Ganganelli. — Morte improvvisa del cardinal Ghilini. — Convitto del teologo Guala. — Case del maresciallo di Bellegarde e dei marchesi di Romagnano. — Casa de' marchesi di Crescentino, culla dell'Accademia Reale delle Scienze. — Casa de' marchesi Pallavicino.

Incominciamo l'ultima parte di questa lunga e dura fatica, visitando le vie traverse che s'incontrano a

destra di Dora Grossa, di piazza Castello, e della via di Po.

Le quattro prime brevissime, che mettono sui viali della Cittadella, non hanno, ch' io sappia, memoria degna d' essere conservata, avendo già parlato del deposito di S. Paolo. Lo stesso dirò della quinta, che riesce alla Misericordia.

Nella sesta, che chiamasi via di S. Dalmazzo, altro non v' ha di notabile che il palazzo de' conti di Vallesa. Nella settima (via degli Stampatori) ricorderemo l'antico palazzo de' conti di Verrua, ora dei conti S. Martino della Motta. Nell' ottava (via del Fieno), di fronte al fianco del palazzo dei conti di Ciglià, è quello che fu de' marchesi S. Martino della Motta, architettura del barone Valperga.

A maggiori particolarità ci chiama la via di S. Francesco, che prima del 1720 chiamavasi *via dello Studio*. Abbiamo già parlato della chiesa di San Rocco, la quale prima qui s' incontra a sinistra. Abbiam accennato similmente come la casa che la fronteggia e il vicolo che varcato il portone si inoltra inver ponente fosser la sede della Università di Torino prima del 1720. In principio della seconda isola troviam la chiesa ed il convento dei Francescani.

Vuolsi che da S. Francesco medesimo, o almeno da uno de' suoi compagni o discepoli, tragga origine la chiesa de' Frati minori di Torino, di cui s'hanno

memorie sicure della seconda metà del secolo XIII (1). Appo questi frati custodivansi la cassa e l'archivio del comune. Nel loro refettorio s'adunavano spesso i savi del Consiglio. Più tardi fu quello eziandio il luogo in cui s'addottoravano i legisti (2). Infine i Frati minori co' Domenicani furono per molto tempo i soli che mantenessero in fiore le discipline teologiche, le quali poco dagli altri ordini religiosi, e meno ancora dal clero secolare si coltivavano.

Innanzi alla chiesa de' Frati minori si radunava ai tempi di mezzo la salmeria del comune quando s'andava in oste. E nel secolo XVII s'occupò varie volte il refettorio de' frati per deporvi le munizioni da guerra. Tanta scarsità era in Torino di sale di sufficiente capacità.

Nel 1526 i Francescani di Torino ebbero da Carlo il *Buono* cortese aiuto a riparare il coro, e per mercè di quello si obbligarono di recitare ogni giorno dopo il vespro una *Salve* secondo l'intenzione del duca, avanti all'altare della Concezione.

Durante la quaresima del 1580 la preziosa reliquia del Santo Sudario fu conservata nella chiesa di San Francesco. Quattr'anni dopo avea luogo la visita di monsignor Angelo Peruzzi, vescovo di Sarcina, dalla quale impariamo che la chiesa de' Francescani avea quattro navi. L'altar maggiore era di patronato de' Borgesi, una delle quattro famiglie del *Baldacchino*. Della cappella della Concezione avea

cura una compagnia di laici; indecente era l'altare de' Ss. Vittore, Modesto e Crescenzio, fondato dalla famiglia della Rovere, che il prelato mandò distrursi anche perchè innanzi a quello pendevano le corde delle campane. V'erano ancora gli altari di San Giovanni Battista; di Sant' Antonio da Padova; di San Giorgio; di Sant'Antonio abate; della Circoncisione; dell' Annunziata, o dei quattro Evangelisti (di patronato dei causidici); di San Martino (dei Vignati di S. Gillio); di Santa Barbara; di San Sebastiano (degli scolari oltramontani dai quali si celebravano le feste di S. Nicolò e di S. Sebastiano); del Santo Sepolcro, di patronato dei Bechi, [illegible] di statue di creta in gran parte mutilate; della Natività del Signore.

Oltre queste dodici cappelle eranvi ancora [illegible] altari addossati ai pilastri della chiesa che monsignor di Sarcina mandò distrursi per essere troppo disadorni, ed erano quelli di S. Bonaventura; di Sant' Anna; di Santa Lucia; della Madonna del Parto; chiamata la *Madonna di mezzanotte*, e di S. Lorenzo.

Due anni dopo si restauravano gli edifizi rovinosi del convento. Si ripigliava la fabbrica del convento e della chiesa nel 1602, e continuavasi ancora nel 1608, ed argomento che in quest'epoca siensi ridotte a tre le quattro navi antiche, e sostituito l'arco tondo all'acuto (3).

Nel 1673 il conte ed abate Francesco S. Martino

d'Agliè rifabbricò di marmi l'altar maggiore, e ne acquistò per tal modo il patronato che prima apparteneva all'estinta famiglia dei Borgési, ed ebbe eziandio sotto al coro un famigliare sepolcro.

Nel 1761 fu di nuovo restaurata la chiesa, e ingentilita di maestosa facciata corintia, disegno di Bernardo Vittone.

In una delle restaurazioni testè accennate, nello scavarsi una sepoltura si scoprì una mezza colonna con iscrizione relativa a Giuliano apostata, che fu portata all'Università.

Addì 16 d'agosto del 1777 un furioso colpo di vento abbattè la cima del campanile di questa chiesa; le campane cadendo ruppero il vôlto della cappella di San Pietro (4).

Le memorie di questo convento che sarebbero state di grande interesse per la Storia di Torino, sia per l'entratura che ebbero i Frati minori negli affari del comune, sia per quella ancor più grande che ebbero per lunghi anni nell'Università, e come lettori e come soci del collegio teologico; queste memorie andarono tutte disperse nella bufera rivoluzionaria.

Noterò solamente che nell'anno 1765 il cardinale Ganganelli domandò al papa la facoltà d'estrarre un corpo santo dalle catacombe, e di donarlo a' suoi conventuali di Torino; e che avutala, inviò loro il corpo di Sant'Innocenzo martire, d'anni XVII,

affidandolo ad un frate di questa famiglia che tornava da Roma a Torino. Questa reliquia, memoranda anche per la persona del donatore, fu riposta sotto l'altar maggiore.

Il 21 di marzo 1787 giunse a Torino il cardinale Tommaso Ghilini d'Alessandria, e pigliò stanza nel convento de' Francescani. La sera del 3 d'aprile andò a letto dopo d'aver avvertito il cameriere che lo svegliasse la mattina per tempo, dovendo recarsi in Alessandria a far le funzioni della settimana santa. Verso un'ora dopo la mezzanotte chiamò il cameriere; accorse, e credendosi che pigliasse inganno intorno all'ora, gli disse: *Eminenza, la sbaglia.* Non sbagliava. Era la morte che chiamava il porporato ad un viaggio che non ha ritorno. Diffatti, dopo molti inutili soccorsi, in presenza di tutta la religiosa comunità spirò alle due ed un quarto. Il suo corpo riposa nel sepolcro della famiglia S. Martino di S. Germano sotto al coro, ed è strano che niuno de' suoi attinenti abbia pensato di ricordare in una lapide il nome di questo principe della Chiesa, che fu il trentanovesimo cardinale degli Stati del Re (esclusa la Sardegna e Genova) (5).

Uomini di molta fama vennero sepolti in questa chiesa, ma le pietre che ne facean memoria sono state coll'usata negligenza rimosse in occasione di restaurazioni; ricorderò Cristoforo Nigello, che fu quarantadue anni professore di leggi, e poi

presidente, morto in settembre del 1482; Aleramo Beccuti, il celebre introduttor de' Gesuiti, morto in ottobre del 1574; Giovanni Tarino, professor di leggi poi senatore, il quale sostenne nella sua giovanile età una pubblica difesa che durò otto giorni e morì nel 1666. Infine nella sagrestia si conserva il busto coll'iscrizione di Bernardino Vivaldo, professore di leggi prima a Mondovì, poi a Torino, morto nel 1570 in età di soli trentasei anni.

Dopo la soppressione rimase il padre Monti con alcuni conventuali ad ufficiar la chiesa; nel 1801 fu permesso alla congregazione degli artisti, già esistente nella casa professa de' Gesuiti, di tenere provvisoriamente le loro religiose adunanze nel coro di questa chiesa, secondo i concerti da prendersi col rettore. Nel 1808 fu nominato rettore di San Francesco il teologo collegiato Luigi Guala, il quale considerando essere importantissima cosa che il giovane clero, compiuto il tirocinio del seminario, prima di entrare nell' esercizio del sacro suo ministero attenda per qualche tempo all'acquisto della scienza morale pratica, indispensabile per li spinosi uffici della confessione e della predicazione, cominciò ad esercitare nel suo piccolo appartamento alcuni nuovi sacerdoti in conferenze morali. Nel 1817, abbandonato dalla soldatesca il terzo piano del convento, egli lo prese a pigione e v' ordinò un convitto di giovani preti desiderosi d' instruirsi

in queste parti così vitali della loro evangelica missione.

Il regolamento compilato dal teologo Guala fu approvato nel 1819. Nel 1822 il re Carlo Felice destinò la parte invenduta del convento di San Francesco al convitto fondato da questo degno ecclesiastico, e con patenti del 7 di gennaio del 1823 ne dichiarò l'esistenza legale. Un novello regolamento fu allora compilato, ed il re l'approvò commendando meritamente siffatta instituzione come utilissima all'avanzamento de' giovani sacerdoti sì nella pietà, che nella scienza. — Questo convitto conta sessantadue ecclesiastici provenienti da varie diocesi.

Passiamo ora alla descrizione della chiesa.

Il primo altare a destra entrando, dedicato alla Annunziata, è patronato dei causidici. I marmi che l'adornano furono tolti all'altare della Vergine delle Grazie, che era addossato al secondo pilastro a sinistra, dove ancor se ne vede l'imagine miracolosa. Essa era anticamente in molta fama e divozione. L'8 d'aprile 1645 il giovinetto duca Carlo Emmanuele II fece solenne entrata in Torino sotto ad un baldacchino di raso bianco, portato da quattro decurioni della città. Questo baldacchino, secondo l'antica osservanza, diventava proprietà del grande scudiere, marchese di S. Germano, che precedeva il duca colla spada sguainata. Il marchese ne fe' dono alla Vergine delle Grazie, venerata in San Francesco (6).

Nella cappella di cui parliamo i due quadri laterali sono di Gian Antonio Molineri da Savigliano, allievo di Luigi Caracci, e perciò detto il *Caraccino*, la cui nota valentia mi fa meravigliare che se ne ometta il nome anche nei più recenti e più compiuti dizionarii di belle arti (7).

Nella seconda cappella l'imagine del Crocifisso fu scolpita dal Plura, e gli angeli sono opera del Clemente.

La cappella dell' Assunta è patronato della nobile famiglia Nomis o Nomio, originaria di Susa, che aveva sue case nella via detta de' Guardinfanti, una nella parrocchia di San Gregorio, l'altra in quella di San Simone (8). Nel 1627 rinnovarono i Nomis il sepolcro gentilizio che aveano innanzi a questa cappella (9). L'altare ornavasi d'un quadro antico dipinto su tavola a tre scompartimenti, che ora si conserva ne' chiostri, ed a cui la congregazione degli artisti che si vale a titolo precario di detta cappella, surrogò un quadro moderno.

La tavola dell' altar di San Biagio fu dipinta da Isabella Maria Dal Pozzo (10) nel 1666; opera assai bella, e la sola per cui sia conosciuto il nome di lei.

La cappella della Concezione è ricca di marmi. Alcune scolture sono del Bernero. Antichissima è in questa cappella la *consortia* che ne piglia il nome. La cappella di Sant'Omobono appartiene all'arte dei

sartori. La tavola sull'altare è di Francesco Meiler, tedesco.

La cupola è architettura di Bernardo Vittone. La cappella di S. Pietro appartiene all'arte de' mastri serraglieri, la quale ne ha dato un saggio del suo valore nel cancello elegante che la chiude. Il quadro è opera giovanile del cavaliere Beaumont.

La cappella dell'Angelo custode, di fronte a quella della Concezione, patronato dei Turinetti, è ornata d'un quadro d'Ayres. La compagnia dell'Angelo custode che ne piglia il nome, era anticamente stata eretta nella chiesa di San Michele, e nel 1626 venne aggregata all'arciconfraternita dello stesso titolo a Roma, della quale era allora protettore il cardinale Maurizio di Savoia. Ma nel 1654 era già stata trasferita a San Francesco (11). Questa cappella serve ancora all'uso dei Terziarii di S. Francesco che vi recitano ogni domenica i sette salmi penitenziali.

La cappella di Santa Lucia, ornata di marmi, appartiene ai conti Fontanella di Baldissero, d'origine milanese; come appare da due iscrizioni del principio del secolo XVII.

Graziosa e ricca è la cappella di Sant'Antonio di Padova, architettura del Vittone. Gli angioli furono scolpiti in legno dal Clemente.

La cappella di Sant'Anna è ornata d'un quadro di Federigo Zuccheri. Le due pareti laterali erano dipinte a fresco da Giovanni Andrea Casella. Gli

stuccatori Luganesi che l' hanno testè ristorata ed ingentilita, vi posero due quadri di Borra, la Presentazione al Tempio, e lo Sposalizio di Maria.

L' ultima cappella de' Ss. Cosimo e Damiano ha un quadro del cavaliere Peruzzini, stato già più volte ristaurato. Appartiene la medesima al collegio degli speziali.

Uno studio curioso si potrebbe fare sul modo con cui generalmente si scomparte per le varie chiese la divozione del popolo. Vedrebbesi con poche eccezioni la gente minuta accorrere in maggior numero alle chiese de' Francescani, dei Domenicani e degli altri ordini mendicanti, siccome quelli che più specialmente alle classi inferiori s' indirizzavano, onde promuovere ne' fondamenti medesimi delle società il miglioramento sociale.

Le chiese de' Gesuiti, di San Dalmazzo, di San Filippo, di San Carlo, di Santa Teresa, di San Francesco di Paola sono più particolarmente frequentate da persone appartenenti alle classi medie e superiori; il che si vuol ripetere da molte cause, ed in parte anche dalla topografica situazione e dalla capacità d' esse chiese.

Presso alla chiesa di San Francesco avean casa i *Loth*, originarii di Fiandra, i quali italianizzarono poscia il loro nome in *Lodi*, e salirono col tempo ad alti gradi ed a signoria feudale (12).

Dopo la chiesa ed il convento di San Francesco vedevansi nel secolo XVI dalla medesima parte le case ed i giardini del maresciallo di Francia Ruggero di Bellegarde, da cui furono venduto l'8 d'ottobre 1578 al duca Emmanuele Filiberto. Erano ancora in possesso del duca, e doveano essere assai onorevoli queste case nel 1608, poichè vi fu segnato il trattato di matrimonio dell'infanta donna Margarita col principe di Mantova.

Passarono quindi in podestà de' marchesi S Martino d'Agliè e di S. Germano; i quali confinavano al sud colla casa de' marchesi Tizzoni di Crescentino, dov'ebbe culla la società fondata dai celebri Saluzzo, Cigna e Lagrange, che si mutò poscia in Accademia Reale delle Scienze.

Di fronte al palazzo di Bellegarde s'alzava la casa del marchese di Romagnano, dove ora il signor conte d'Arrache ha raccolto una splendida galleria di quadri antichi e moderni, dei quali sarebbe troppo lungo tessere in questo luogo il catalogo.

Nell'isola che segue, a destra, è il palazzo dei marchesi Pallavicini delle Frabose, che niente compare esteriormente, ma che dentro non manca di belle linee e di proporzioni signorili. I marchesi Pallavicino abitavano ancora al principio del secolo XVII sulla piazza di San Giovanni. Avendo poscia comprato e ricostrutte varie case in quest'isola, qui ebbero ferma stanza (13).

Non conto i gran ciambellani, i vicerè, i primi presidenti che qui lasciarono onorata memoria del nome Pallavicino. Rammenterò solamente che in una delle sale di questo palazzo tenne per qualche tempo le sue adunanze la Società Agraria, ora Accademia Reale d'Agricoltura, per cortesia del suo presidente il marchese Alberto Pallavicino, vicario di Torino (14).



NOTE

(1) *Conti dei chiavari di Torino.*

(2) *Archivi della città.*

(3) *Archivi camerali.* Registri del Controllo XLIX, 51, LXV, 134; LXIX, 200; LXX, XXXVII.

(4) *Iscrizioni patrie*, ms. già citato.

(5) *Cerimoniale degli arcivescovi di Torino.*

Il corpo del cardinale Ghilini è rinchiuso in una cassa di noce coperta di velluto, senza iscrizione. Nella stessa cameretta sepolcrale giace S. E. la marchesa donna Maria Cristina di San Germano, nata Ferrero Fieschi dei principi di Masserano, dama d'onore morta il 17 dicembre del 1786; accanto alla medesima v'ha il marito don Giuseppe Francesco S. Martino di Agliè, marchese di S. Germano, ministro di Stato e cavaliere dell'ordine, morto in gennaio del 1794. Del cardinale Ghilini leggesi un curioso elogio stampato, del padre Della Valle.

(6) *Le pompe torinesi* descritte dall'abate Valeriano Castiglioni.

(7) Da non confondersi con Gian Domenico Molinari, allievo del Beaumont.

(8) Nella chiesa di San Gregorio fu sepolto il 14 aprile 1826 il presidente Cesare Nomis.

(9) NOMIANA FAMILIA SEPVLCHRVM EX VETERI FORMA

RESTITVIT 1697.

Così nell'iscrizione che si leggeva sopra la lapide che lo copriva.

(10) *A Puteo*, dunque Dal Pozzo, o Del Pozzo, non Pozzi come ha il Ticozzi.

(11) Da carte autentiche presso il piissimo signor teologo Guala.

(12) *Libri de' morti di San Giorgio e di Santa Maria di Piazza.*

(13) Ebbi queste notizie dalla cortese benevolenza dell'ottimo conte Carlo Balbo Bertone di Sambuy, ministro plenipotenziario di S. M. presso la corte di Vienna, del quale non m'aspettava di dover così presto lamentare l'immaturo ed improvviso fine.

(14) ALBERTO PALLAVICINO, ECC.

QVOD SOCIETATI AGRARIAE

PRAESES II

SPLENDIDIOREM QVOAD VIVAT AEDIVM PARTEM

COMITIALIBVS DIEBVS ASSIGNAVERIT

GRATA SOCIETAS

P. P.



CAPO SECONDO

Chiesa di San Martiniano o Martiriano. — Confraternita del Nome di Gesù: breve storia della medesima. — Come fosse prolifica. — Varie riedificazioni della chiesa. — Bizzarra origine d'un quadro. — Pellegrinaggi della confraternita a Vico, ad Avigliana, a Vercelli. — Sepolcro d'Antonio Sola.

Antichissima è in Torino la chiesa di San Martiniano o Martiriano, una di quelle che si chiamavano basiliche cardinali, perchè *incardinate* ad uno dei canonici della cattedrale.

Nel 950 la basilica cardinale di San Martiniano era tenuta da Pietro, arciprete della chiesa Torinese. Il canonico cantore era preposto a quella dei Santi Filippo e Giacomo (Sant'Agostino), e l'arcidiacono a quella di Santo Stefano protomartire.

A malgrado del pomposo vocabolo di *basilica*, crediamo che la chiesa di San Martiniano non fosse in realtà altro che una povera chiesuola, come lo era la massima parte delle chiese di Torino. Certo è che

in principio del secolo XVI la sua capacità non arrivava ad un quarto della presente (1), che ci par già tanto modesta. Posta ad un'estremità della città, presso alla porta che si chiamava allora Nuova, e che si apriva allo sbocco della strada che percorriamo, circondata da poveri abituri, era nondimeno chiesa curata; ma il suo popolo componevasi di soli quattrocento parrocchiani.

Nel 1545 la chiesa minacciava ruina; Matteo e Pietro fratelli de Petra che n'erano rettori non avean modo di ristorarla, ricavando dalla scarsa prebenda e dai proventi di stola appena di che sostentarsi, quando venne ad ufficiarla, con molta loro allegrezza, la compagnia del nome di Gesù.

Dal secolo XIII al XVI molte compagnie laicali, o confraternite, avean fiorito in Torino, e fra le altre trovo memoria anche della *confratria di S. Martiniano*, come di quella di S. Vito, di Sant'Andrea, di S. Teodoro, di Sta Brigida, di S. Michele, di S. Brizio, ecc. Ma tutte nella prima metà del secolo XVI erano scomparse, e de' loro beni s'era cresciuta la dote allo spedale; tutte diciamo, fuorchè una sola, la confraternita di Sta Croce o del Gonfalone, che ufficiava la chiesa di San Paolo, e la quale, dopo la morte di San Bernardino da Siena, aveva aggiunto alle antiche sue insegne la figura del santo col monogramma radiante del nome di Gesù in mano. La caduta delle altre confraternite rendette più numerosa quella di

Sta Croce, e tanto numerosa che nel 1545 erale divenuta soverchiamente; epperò con lieto animo udì il pensiero manifestato da maestro Ambrogio Luciano di dedurre dal proprio seno una nuova confraternita da denominarsi del Nome di Gesù, la quale si cercasse pe' suoi divoti esercizii un'altra chiesa.

Così fu fatto. I fratelli de Petra addì 3 di marzo di quell'anno accettarono nella loro chiesa la confraternita del Gesù, concedendo alla medesima le solite facoltà in quanto al congregarsi, ai divini ufficii ed alle sepolture, ed oltre a ciò quella di rifabbricare, d'ampliare la Chiesa, e di levarla a maggiore altezza, nella quale *potranno fare* (dice l'atto) *i loro cenacoli, oratorii, ed altre abitazioni per loro uso*. La parola *cenacoli* accenna forse all'antica usanza di terminare ne' giorni festivi gli esercizii di pietà con un pasto in comune.

In quel giorno medesimo, che era giorno di domenica, avuta l'approvazione dell'Arcivescovo e della Città, la confraternita di Sta Croce, preceduta dal Gonfalone, venne processionalmente innanzi al palazzo del comune dove si trovavano radunati i sindaci ed i decurioni. Là sostando il Rettore, fece un breve discorso intorno alle cause che aveano determinato la fondazione della nuova compagnia, il cui fine era di resistere agli errori dei pretesi riformati, d'astenersi da ogni bestemmia, esercitarsi nelle virtù cristiane, frequentare i Sacramenti: ed esortò quelli

che intendessero far parte della confraternita del nome di Gesù ad entrar nel palazzo. Luciano, Rettore della nuova confraternita, uscì il primo e fu seguito da altri tredici; i quali inalberando croce propria, s'avviarono, accompagnati dalla confraternita di Sta Croce, a San Martiniano, dove, ricevuti dai Rettori della chiesa, appena ebbero rese grazie a Dio, descrissero ventidue onorati cittadini che si presentarono a farvisi aggregare.

Sebbene avesse a patire non poche contrarietà dagli Ugonotti francesi e dagli ufficiali del re di Francia che li favorivano, la confraternita di S. Martiniano fece molti progressi. Nel 1547 ebbe l'approvazion pontificia; nel 1564 ottenne da Pio IV un'indulgenza plenaria in forma di giubileo da lucrarsi il dì della circoncisione, festa principale da lei celebrata. In aprile del 1574 due dame d'alto grado e per più rispetti famose, Antonia Montafia, moglie del gran cancelliere Langosco, Beatrice sua figlia, vedova del conte di Vesme, e poi moglie in seconde nozze del conte Martinengo, fondarono le consorelle del Gesù, col consenso de' confratelli, e colle debite approvazioni.

Infine nel giro di pochi anni da questa confraternita, come da un vivaio d'uomini religiosi e zelanti, si diramarono le confraternite dello Spirito Santo, della Misericordia e della Annunziata; le due prime invero, senza sua partecipazione, vennero fondate

da alcuni de' suoi confratelli. Ma quella dell'Annunziata fu una vera colonia dedotta, come abbiam veduto nel 1580, con pieno gradimento della confraternita madre.

Nel 1575 essendo rettore della chiesa Bartolomeo Ghisolfi, venne la medesima ricostrutta; ne posero la prima pietra il duca Emmanuel Filiberto, e l'arcivescovo Gerolamo della Rovere a' 24 di giugno. Finchè durò l'opera i confratelli si radunarono nei chiostri di S. Domenico, nella camera che poi fu convertita in cappella dell'Annunziata, e che ora serve ad uso di sagrestia.

Nel 1592 l'altar maggiore s'adornò d'una bella tavola dipinta da Alessandro Ardente.

Tre anni dopo i confratelli recaronsi pellegrinando l'8 di settembre al Santuario di Vico. Nella peste del 1599, dal maggio al novembre, cessò l'ufficiatura; mancarono di vita 60 confratelli.

Nel 1634 una quistione insorta tra due confratelli fu causa che si dipingesse dal cav. Cairo per la chiesa di San Martiniano il quadro del Crocifisso. Un mercatante di nome Capponi, uscendo dall'oratorio, disse ad un altro mercatante d'aver esaminato diligentemente i libri di negozio e d'essersi trovato suo debitore di cento ducatoni. Negò l'altro d'essere creditore di somma alcuna. Ripigliò il Capponi esser certo il debito, risultando dalle ragioni scritte ne' suoi libri. Persisteva l'altro a dire che

qualunque fosse il risultamento de' libri del Capponi, egli sapea di certo di non essere creditore di somma alcuna. Il Capponi s'adirò, quasi fosse rivocata in dubbio la regolarità de' suoi registri; l'avversario non cedeva; i sangui s'accesero, vi furono torte parole, e per poco non si venne ai fatti; ostinandosi il Capponi a voler pagare cento ducatoni, ostinandosi l'altro a non volerli ricevere. S'interpose un consiglio di pace. Spendesse il Capponi i cento ducatoni a far dipingere il quadro del crocifisso. Fu approvato il pensiero, e subito se ne diede la commissione.

A' 7 d'aprile del 1668 la compagnia portò un voto d'argento alla Madonna d'Avigliana per la salute del principe di Piemonte (Vittorio Amedeo II).

Dieci anni dopo diè principio a nuova ricostruzione della chiesa sui disegni del conte di Castellamonte, e con larghi sussidii dell'arcivescovo Michele Beggiamo e del barone Adalberto Pallavicino, suo priore, il quale fe' eseguire a proprie spese tutte le opere di stucchi; Negroni, Martino e Boschetti, confratelli, pigliarono a costrurre ed ornare tre delle quattro cappelle, di cui ebbero il patronato.

Nel 1684 la confraternita del Nome di Gesù cominciò (e in questa città fu forse la prima) a celebrare il solenne ottavario pei morti. Nel 1699, in seguito alla nascita del primogenito lungamente aspettato di Vittorio Amedeo II, si recò a Vercelli ad offerire al beato Amedeo un voto d'un bambino d'argento.

Partirono da Torino, avendo alla testa S. E. il marchese Pallavicino loro rettore, addì 6 giugno. Entrarono processionalmente in Vercelli in numero di oltre 200, e furono incontrati dalla confraternita del nome di Gesù, che ufiziava la chiesa di San Bernardo. Tornando poi in Torino, e rientrando, come erano partiti, processionalmente, la real Duchessa s'affacciò alla finestra col bambino in braccio, in segno di gratitudine e d'affetto.

Nel 1722 s'atterrò il campanile antico e ruinoso, e si posero le fondamenta del nuovo. Finalmente ai 29 di settembre del 1749 la chiesa fu consecrata dall'arcivescovo Giovanni Battista Rovero (2).

Cervetti, Milocco, Persenda, Mari ed altri di non maggior fama ebbero ed hanno opere di pittura in questa chiesa. Ma la tavola d'Alessandro Ardente più non si trova.

In questa chiesa e nella sua cappella della Trinità, fu sepolto nel 1590 Antonio Sola, senatore, che fe' i commenti ai decreti antichi e nuovi dei nostri duchi. Di questo chiaro giurisconsulto vedesi ancora il busto con un elogio latino, appiè del quale furono aggiunte queste parole che non s'accordano bene colle precedenti:

ACQVISTATO DALLI CONSIGLIERI DE LAVORANTI CALSSOLAI

L' ANNO 1830 (3).

il che vuol dire che i calzolai acquistarono, non già il monumento, ma la cappella.

Un mio amico e parente, il cui discorso è una perpetua ruota di lepidezze, non sempre argute, spiega a suo modo perchè abbian voluto che la notizia del loro acquisto facesse corpo col funebre elogio del Sola. La cappella della Trinità si è cambiata in cappella de' Ss. Crispino e Crispiniano.

Seppellivansi similmente nei primi anni del secolo XVII in San Martiniano le Convertite che aveano lì vicino una casa che poi si mutò, come abbiamo veduto, in monastero (del Crocifisso).

Riposano pure in questa chiesa molti delle famiglie Claretti, Cacherano e Ranza.

I conti Provana di Collegno, quantunque abitassero in questo popolo, seppellivansi ora in San Tommaso, ora in San Domenico.

La via che abbiamo percorsa finisce in quella di Santa Teresa.



NOTE

(1) Era lunga tre trabucchi, larga due.

(2) Queste notizie ho potuto desumere dai *Libri degli Ordinati*, e dalle *Memorie storiche*, ms. della confraternita, per cortesia dell'egregio signor Rettore della chiesa D. Ferrua, che in giovane età mostra un notabile esempio di carità, di maturità e di prudenza veramente sacerdotale

(3) Questa data indica l'anno in cui l'arte de' calzolai pose questa iscrizione, non quello in cui fe' l'acquisto, nella *Guida di Torino* del 1781, s'accenna già essere detta cappella di patronato de' lavoranti calzolai



CAPO TERZO

Chiesa di San Tommaso. — Minori Osservanti, quando introdotti a Torino. — Chiesa della Madonna degli Angeli nel borgo di Dora. — Quando trasferiti a San Tommaso. — Fabbrica della chiesa — Rossignoli, pittore, e Tasniere, incisore di chiara fama, sepolti a San Tommaso. Cadavere mommificato. — Lucia Bocchino Rayna, morta con opinione di santità.

Nella via de' Mercanti possono citarsi le case del barone di S. Secondo, colla porta sull'angolo recise nord-est, e del conte di Sordevolo, architettura quest' ultima di Bernardo Vittone. Più famosa è l'altra che chiamasi degli Argentieri, ed una volta dicevasi degli Ebrei, e del Gameletto, che piglia poscia il nome di strada S. Tommaso, e finisce con quello di strada dell'Arsenale.

Nella prima isola a sinistra era il palagio de' marchesi della Chiesa di Rodi e Cinzano, architettura del conte di Castellamonte, la cui facciata fu rifatta modernamente. In questa via abitavano già

nel 1531; e vicino ad essi i Vagnoni ed i Cambiani di Ruffia.

I lettori non hanno dimenticato che la strada, di cui parliamo, la quale conducea verso il sud a Porta Marmorea, verso il nord a Porta Palazzo, era dopo quella di Dora Grossa la principale di Torino.

La chiesa di San Tommaso, che s'incontra al principio della terza isola a sinistra, è chiesa parrocchiale antichissima, ufficiata da tre secoli circa dai frati Minori Osservanti.

Il Duca e la Città li avean chiamati, come abbiam veduto (*pag.* 27), nel 1461, col pensiero di dismetter loro la chiesa ed il convento di San Solutore minore. Ma o non v'entrarono, o v'ebbero stanza assai corta; nel 1469 già aveano chiesa e convento nel borgo di Dora presso ai molini della città. La chiesa era dedicata alla Madonna degli Angioli. Distrutta la medesima nel 1536, furono trasferiti in città, e sei anni dopo il comune deliberò di commetter loro la chiesa parrocchiale di San Tommaso, della quale nondimeno non ebbero il possesso fuorchè in agosto del 1576, in seguito a rinunzia di Guglielmo Novarroto che n'era rettore (1).

Era chiesa di gran divozione, e nel 1584 contava più di duemila parrocchiani. Stava allora sul demolirsi, e già si scavavano i fondamenti d'una chiesa più ampia. Carlo Emmanuel I ne collocò la prima pietra il 19 di giugno di quell'anno medesimo (2).

Le spese di questa ricostruzione furono sostenute dalla pietà dei privati. Nel 1657 s'aggiunsero la vôlta, la cupola e la facciata. Nel 1743 fu di nuovo restaurato il sagro tempio, come dall'iscrizione che si legge sulla facciata:

Nicolò Coardo, conte di Rivalba, Quarto e Portacomaro, generale delle Finanze, costrusse nel 1600 la cappella dell'Annunziata, e vi fu sepolto nel 1623 colla moglie Anna Elia.

Augusto Manfredo Scaglia, conte di Verrua, edificò l'altar maggiore nel 1629.

La chiesa fu consecrata nel 1621 da Marc'Antonio Vitia vescovo di Vercelli.

Tra i morti illustri che qui riposano ricordiamo Giacomo Rossignoli, di Livorno, pittore d'Emmanuel Filiberto e di Carlo Emmanuel I, a cui la pietà del medico Settimio suo figliuolo pose un'iscrizione nel 1604 a sinistra della porta che mette in sagristia; ed il marchese Cristoforo de' Zoppi gran cancelliere, morto in febbraio del 1740, ed un giovane viaggiatore di ventitrè anni, a cui la morte fe' cominciare un altro viaggio in marzo del 1689, Claudio, libero barone di Canon e di Rup. Ne' sotterranei giace Giorgio Tasniere, di Besanzone in Borgogna, uno dei tre di questo nome che qui fiorirono sul declinare del secolo XVII e sul principio del seguente, e che pervennero a molto sottil magistero nell'arte dell'incisione. Morì l' 11 di settembre del 1704, ed

avea una iscrizione (3), che ho cercata invano fra sepolcri quasi tutti sconvolti o distrutti.

Ho trovato bensì fra i sepolcri dei banchieri Martini una tomba aperta, dentro alla quale si vede un cadavere momificato col braccio prosteso fuori della cassa; e confesso che mi è corso un brivido per le vene al solo sospetto che potesse esser quello uno dei non rari esempii d'un sepolto vivo. Perchè non si pone oggimai per regola invariabile di non seppellire i corpi umani finchè non sieno sviluppati i primi sintomi sicuri della corruzione? Ma si predica al deserto. Nelle grandi città s'usa qualche cautela, sebbene spesso insufficiente. Nelle terre e ne' villaggi i cadaveri non son visitati da niuna persona dell'arte; non si lasciano sopra la terra nemmeno ventiquattr'ore. Si continua a fare come si faceva quando si faceva male; come non si cessa di suonar le campane quando il fulmine guizza tra i nembi procellosi. E gracchino a loro posta le circolari delle pubbliche podestà. V'ha forse cosa più forte, e più tenace dell'ignoranza?

Sotto al campanile è sepolta la serva di Dio Angela Caterina Lucia Bocchino, vedova Rayna, del terz'ordine di S. Francesco, nata il 9 gennaio 1737, morta in età di trentun anno, in concetto di santa.

Lucia perdette in tenera età quasi ad un tempo ambedue i genitori. Aveva uno di que' sembianti di pura, dilicata, verginal bellezza, sotto ai quali i

pittori del medio evo soleano raffigurare gli abitatori del cielo; ma essa, modesta e pudica, delle egregie sue forme perpetuamente si doleva come d'incentivi a libidine pe' mondani, per cui, essendo in povero stato, le toccò sostenere fieri assalti, che superò con gran cuore, ora respingendo con indegnazione il seduttore, ora stando immobile cogli occhi a terra, umile e disdegnosa, senza degnare d'un guardo o d'una parola chi l'assaliva.

Fu maritata con Ignazio Rayna, padrone battiloro, giovane scapestrato che mandò a male ogni cosa, ond'essa colle due figlie fu ridotta alla miseria. Per giunta il Rayna era mattamente e bestialmente geloso, onde le conveniva sopportare strapazzi e percosse. Quando morì non v'era di che pagare la sepoltura. Lucia colla sua dote aprì una botteguccia di mercerie, e visse poveramente, ma onoratamente. Perdette le due figlie, l'una d'otto, l'altra di nove anni, le quali in sì egregia scuola tanto aveano profittato, che passarono cantando una il *Regina coeli*, l'altra il *Salve regina*. Lucia si può dir che campasse d'orazioni, di letture spirituali, di limosine, digiuni, flagellazioni, e d'altre buone opere, piucchè di cibo perpetuamente misero e scarso. S'addormentò nel Signore a due ore dopo mezzogiorno del 10 maggio 1768, e volle essere seppellita in *ora bruciata*, sicchè non vi fosse concorso. Fu obbedita, nè si diè segno di campana. Vestita dell'abito francescano,

adagiata nella bara dei Terziarii fu portata in chiesa, ma il concorso fu grande, e tra que' che v'accorsero si contò che il figliuolo di Margherita Payroleri, d'anni otto, cieco dal vaiuolo, raccomandatosi per volontà della madre all'intercession di Lucia, ricuperò a un tratto la vista.

Si ha la vita stampata di questa serva di Dio (4), ed i Padri di S. Tommaso ne conservano nel guardamobili il ritratto.

Varii bei dipinti distinguono la chiesa di San Tommaso.

Sono di mano del Moncalvo i quadri delle cappelle di S. Diego (patronato dei conti Provana di Collegno), del Crocifisso, e di S. Francesco che riceve le stimmate (patronato dei marchesi Fauzone di Montalto).

Martino Cignaroli, da Verona, padre di Scipione, che fu pittor di paesi, dipinse la tavola che è sull'altare della cappella dell'Annunziata. Camillo Procaccini dipinse nella cappella vicina alla porta della sagrestia l'ovato con Maria Vergine, il Bambino e S. Carlo Borromeo; di Domenico Olivieri sono i sei quadri della sagrestia che rappresentano i miracoli di S. Antonio; finalmente Gio. Battista Pozzi, milanese, dipinse i freschi delle lunette nel chiostro, in uno de' quali è raffigurata la chiesa della Madonna degli Angioli, in faccia alla porta Palatina, dov'ebbero la loro prima residenza i Francescani dell'osservanza.

NOTE

(1) *Ordinati della città.* — *Guida di Torino.* — *Iscrizioni patrie.* Non è esatta a pag. 27 di questo volume la frase *di cui pigliarono possesso nel* 1542, questa data è quella dell'ordinato del consiglio civico, il quale indugiò molto a ricevere esecuzione.

(2) SANCTISSIMAE TRINITATI
ET IN HONOREM BEATAE MARIAE ANGELORVM
DIVORVMQVE THOMAE APOSTOLI ET SERAPHICI PATRIS NOSTRI FRANCISCI ECC.

(3) GEORGIVS TASNIERE
BISVNTII IN BVRGVNDIA NATVS
ANIMI INTEGRITATE SPECTABILIS
INGENII VIVACITATE CLARISSIMVS
SCVLPENDI SVBTILITATE SINGVLARIS
TANTI VIRI VIRIBVS INDIGNATA PARCA
DVM QVOT HEROES AB IPSA SVBLATI
TOT EIVS OPE TABVLIS AENEIS REVIVISCERENT
AB VNIVERSAE ITALIAE DOCTIORIBVS
VTI GRAPHICARVM COLVMEN
COLLACRIMATVM ABSTVLIT
ANNO MDCCIV DIE II OCTOBRIS AETATIS . . .

Iscrizioni patrie.

(4) *Vita e virtù della serva di Dio suor Angela Catterina Lucia Bocchino, vedova Rayna*, raccolte dal padre Pier Vittorio Bogli di Mondovì, dell'ordine de' Minori della regolare osservanza. Milano 1760.

CAPO QUARTO

Via dell' Arsenale. — Marchese d' Ormea. — Palazzo de' conti di Masino. Abate di Caluso. La santa Contessa. — Preti della Missione. Storia della loro fondazione. Il marchese di Pianezza. Lettere inedite di S. Vincenzo de' Paoli. — Biblioteca. — Giovanni Maino. Michel Antonio Vacchetta.

Al di là della via di Santa Teresa s'alza a destra il palazzo de' conti Balbiano di Viale, la cui facciata, modernamente rifatta, mostra l'intenzione d'imitare lo stile severo ed il bugnato del palazzo de' Pitti.

In questo palazzo abitava e qui morì nel 1745 il marchese Carlo Ferrero d'Ormea, della nobile schiatta dei Ferrero di Roascio, di Mondovì, uno de' più abili negoziatori di cui s'onori la storia della nostra diplomazia. Fornito di alto ingegno e di somma penetrazione, lungamente esercitato nel maneggio degli affari i più spinosi, in ambasciate e ministeri, avendo pronto, facile, dignitoso, abbondante il magistero della parola, egli rifuggiva dall' appigliarsi all' arte

troppo comune di abbassar gli occhi, e di parlar poco e cupo, quando era invitato a discussioni nelle quali il suo segreto pericolava; anzi avea l'aria di rispondere con lieto animo, senza riserva, con abbandono ad ogni inchiesta, fosse pur dilicata ed importante; ma mentre la lingua correva ed il suo interlocutore si maravigliava di trovarlo così agevole e copioso, il segreto era chiuso nel suo petto sotto triplici porte di ferro, e solo dopo d'aver preso congedo e ricapitolato la sostanza della conversazione, accorgevasi il diplomatico straniero di non avere scoperto cosa alcuna. In cotali giostre di lingua e d'ingegno il marchese d'Ormea era d'un valor sovrano.

Dopo d'essere dal modesto ufficio di giudice di Carmagnola pervenuto ai sommi onori di gran cancelliere, di cavaliere dell'Annunziata, e di ministro degli affari esteri e degli affari interni, declinando poi, com'è da credersi, coll'età anche il vigor del giudicio, dicesi che mostrasse desiderio d'esser fatto cardinale, e che Carlo Emmanuele III gli rispondesse, ch'egli non voleva nè un Richelieu, nè un Mazzarino, nè un Alberoni.

Nel palazzo de' conti Viale si diede nel 1831 una splendida festa per le nozze della principessa Carolina Marianna di Savoia, ora imperatrice e regina, con Ferdinando, re apostolico d'Ungheria e principe imperiale ereditario d'Austria.

Attiguo al palazzo di cui parliamo s'alza quello de' conti Valperga di Masino. Il conte Carlo Francesco lo comprò nel 1780 dal maresciallo duca di Broglia, e diè tosto mano a restaurarlo ed ampliarlo sui disegni dell'architetto Filippo Castelli. Pietro Casella fe' i graziosi intagli che si vedono sugli stipiti della porta. Bernardino Galliari, Angelo Vacca, Carlo Bellora, Carlo Randone ne dipinsero le magnifiche stanze.

Questo palazzo che fu l'ultima sede del lato più potente e famoso della stirpe dei Valperga, s'abbella d'illustri memorie; di quella cioè dell'abate Tommaso Valperga di Caluso, amabile per la bontà de'costumi e per la gentilezza dell'indole, reverendo per l'ampio corredo del più gaio sapere come delle più severe e più recondite dottrine; e di quella di Emilia Doria di Dolceacqua, contessa di Masino sua madre, vissuta e morta con tal concetto di cristiana virtù, che gli abitanti del contado di Masino usavano ed usano chiamarla la *santa Contessa.*

In queste splendide sale, prima che due morti acerbe su vi stendessero un lugubre velo, accoglieva la contessa Eufrasia Valperga di Masino col fior dell'aristocrazia anche il fior degli ingegni; e nel 1831 vi fondava una sala d'asilo o scuola infantile che ora, affidata alle monache Rosminiane della Provvidenza, novera centotrentacinque fanciulli di ambo i sessi.

Alla metà dell'isola che segue a destra, è la chiesa della Concezione, che ora è cappella arcivescovile, ma che prima appartenne ai preti della Missione insieme col palazzo e col giardino attiguo.

I preti della Missione furono chiamati a Torino da Carlo Emmanuele Filiberto Giacinto di Simiane, marchese di Pianezza, figliuolo di donna Matilde di Savoia, generale d'infanteria e gran ciambellano. Piucchè gli alti natali e le cariche occupate lo rendettero insigne le molte sue virtù, ed il grado sublime a cui pervenne nella spiritualità. Onde l'avere poderosamente aiutata la fondazione del monastero della Visitazione, e l'aver fondato a Torino la casa della Missione, a Pianezza il convento di S. Pancrazio degli Agostiniani Scalzi, fu in lui natural conseguenza d'una vita pia e religiosa, e del desiderio di promuoverla ne' suoi simili, non espiazione di azioni malvagie o restituzione di sostanza furtiva. Il marchese di Pianezza domandò nel 1655 al grande S. Vincenzo de' Paoli alcuni de' suoi preziosi Missionarii, ed egli, consolandone il pio desiderio, gli mandò quattro sacerdoti e due coadiutori che giunsero a Torino il 10 novembre di quell'anno medesimo. Dopo qualche riposo cominciarono a dar una missione a Pianezza, della quale il Marchese provò tanta soddisfazione, che ai 10 di gennaio 1656 assegnò loro la dote di seimila scudi.

La seconda missione fu a Scalenghe. E qui convien ricordare che il fine principale dell'instituto di questi degni figliuoli di S. Vincenzo, era appunto di spargere il seme della Divina Parola e il procurar la riforma de' costumi tra i contadini, i quali erano a que' tempi, piucchè non si possa credere, ignari della legge evangelica e in preda ad ogni maniera di vizi. Un altro loro scopo era quello di pigliar cura de' giovani ecclesiastici, mercè un convitto stabilito presso di loro; ed anche in varii altri modi si rendettero benemeriti della Chiesa e dello Stato.

Molto sollecito si dimostrava S. Vincenzo di questa colonia de' signori della Missione; frequenti lettere piene di celesti consigli indirizzava al sig. Martin che n' era capo; e perchè si veda quant' alto poggiasse e da qual fonte derivasse la sua prudenza, e come si differenzi la filosofia degli uomini da quella che ha la sua radice nel cielo, riferirò alcuni brani di queste lettere, non che quella con cui il Santo indirizzava al Marchese i suoi Missionarii.

Al Marchese scrivea:

Parigi, 16 ottobre 1655

Monsignore,

« Secondo il suo ordine le mandiamo quattro de' nostri preti: Sono tali che colla grazia di Dio

potranno rendere qualche piccolo servigio al Signore rispetto al povero popolo della campagna, e dell'ordine ecclesiastico.

« Ella troverà molti difetti in questi poveri Missionarii; Lo prego umilissimamente, Monsignore, di sopportarli, di avvertirli de' loro mancamenti, e di correggerli come adopera un buon padre co' propri figliuoli. Trasferisco perciò in Lei il potere che Nostro Signore mi ha dato in questa parte. Piacesse a Dio che fossi in luogo tale da potermi anch'io prevalere del vantaggio che avranno di vederla, Monsignore, di profittare delle parole di vita eterna che escono dalla sua bocca, e di tanti buoni esempi che la vita di lei mostra a tutto il mondo. Ne spererei qualche ajuto per emendar la mia, e divenire con miglior titolo »

Suo umilissimo servitore

VINCENZO DE' PAOLI

indegno prete della Missione (1)

Al sig. Martin scrivea.

Di Parigi 26 novembre 1655.

« La grazia di N. S. sia con voi sempre. Ho ricevuto la vostra prima lettera da Torino, e dal buon

Dio una grande consolazione dello avervi così tanto felicemente condotti e fatti così benignamente accogliere per bontà di Monsignore il vostro fondatore, di monsignor Arcivescovo e di monsignor Nunzio. Io lo ringrazio di tutto cuore. Egli ha voluto prevenirvi con queste grazie per disporvi ad altre maggiori. E queste graziose accoglienze degli uomini indicano l'aspettazione che fondano sulla Compagnia. Spero che la medesima si farà tutta di Dio affin di rispondere a'suoi disegni... Sono imbarazzato a dirvi come vi dovete regolare; se non che v'esorto a cominciare con qualche piccola missione che non richieda grande apparecchio, ma per ciò fare è necessario d'aver l'amore della propria abbiezione, voi potrete fare l'azione del mattino, e il sig. Emery il catechismo. Vi parrà forse duro di cominciare così meschinamente; poichè per salire in istima, sembra che converrebbe comparire con una missione intiera e splendida, che ponesse subito in mostra i frutti dello spirito della Compagnia. Dio ci guardi dallo entrare in tal desiderio; conviene invece alla nostra miseria ed allo spirito del Cristianesimo quello di fuggir simili ostentazioni a fin d'occultarci; quello di cercare il disprezzo e la confusione come Gesù Cristo ha fatto; e quando sarete in questo a lui somiglianti, egli faticherà con voi. Il defunto monsignor di Ginevra (*S. Francesco di Sales*) intendeva ottimamente questo principio. La prima

volta che predicò a Parigi nell'ultimo viaggio che vi fece, vi fu gran concorso da ogni parte della città. V'era la corte. Nulla mancava di ciò che poteva render l'udienza degna di sì celebre predicatore. Ciascuno s'aspettava un sermone uguale alla forza del suo ingegno, uso a rapir tutti i cuori. Ma che fece quel grand'uomo di Dio? Egli narrò con tutta semplicità la vita di S. Martino a bello studio d'umiliarsi in faccia a tanti illustri personaggi che avrebbero gonfiato il cuore d'un altro. Egli fu il primo a trar profitto dalla sua predica con quest'atto eroico d'umiltà. Ecco, o Signore, come i Santi hanno saputo reprimere la natura che ama il mondano rumore e la pubblica stima; e così convien pure che noi facciamo preferendo i bassi uffici a que' di maggior comparsa, l'abbiezione all'onore. Spero sicuramente che voi porrete i fondamenti di questa santa pratica insieme con quelli dello stabilimento affinchè l'edifizio sia fondato sulla pietra, e non sulla mobile sabbia. Monsignor il Marchese capirà facilmente questo modo di procedere... Abbraccio la vostra piccola e cara famiglia con tutta la tenerezza del mio cuore, e sono in N. S. »

Vostro umiliss. servo

VINCENZO DE' PAOLI

indegno prete della Missione

In un'altra lettera scritta l'ultimo giorno dell'anno cominciava S. Vincenzo con un augurio, di cui non ho veduti altri esempli.

« Prego N. S. che l'anno in cui entriamo vi serva di gradino per salire all'eternità fortunata.... Dopo la raccomandazione che vi ho fatta di camminar con semplicità, in questa bisogna vi fo quella di non abusare della vostra sanità e d'aver cura di quella de' vostri subordinati. Monsignor il Marchese ama tanto la giustizia, che non gli increscerà quanto vi dico. Ed in proposito di questo buon signore, ciò che voi mi dite intorno alla sua esattezza nel far il ritiro spirituale e al modo di comportarvisi, mi serve ad un tempo di grande edificazione e confusione. Io prego Dio che conservi ai grandi del secolo un tale esempio di virtù, e che gli dia la pienezza del suo spirito pel felice successo di tutte le sue intraprese. »

In lettera del 23 giugno 1656 egli scrivea:

« La vostra lettera del 30 di maggio ci ha recata una consolazione indicibile e nuova occasione di lodar Dio delle vostre imprese e delle vostre fatiche, perchè le benedizioni di Dio sono tanto evidenti che non si può desiderare di più. Il suo santo nome sia dunque sempre adorato e ringraziato. A ciò ho esortato la compagnia dopo d'averle esposto le varie

missioni da voi fatte, ed il felice successo ottenuto anche in riguardo agli eretici. Se v' hanno uomini al mondo che tengano maggior obbligo d'umiliarsi, voi ed io siamo quelli, e con voi intendo i vostri collaboratori. Io per li miei peccati, e voi per li beni che piace a Dio d'operare per vostro mezzo; io perchè mi vedo fuor del caso d'assister le anime, e voi per essere stati scelti per contribuire alla santificazione di tanti, e per poterlo fare con tanto frutto. Bisogna una grande umiltà per non trarre diletto da tali progressi e dal plauso del pubblico. Ne bisogna una grande ma troppo necessaria per riferir a Dio tutta la gloria delle vostre fatiche. Sì, o signore, voi avete mestieri d'una umiltà ferma e vigorosa per portar il peso di tante grazie di Dio, e concepire un gran sentimento di gratitudine onde riconoscerne l'autore. Io prego il Signore che la conceda a tutti voi quanti siete... Non dubito che la grazia che accompagna monsignor il Marchese vostro fondatore v'abbia attirato le grazie spirituali e temporali che il Signore vi concede; e che bisogna attribuire al merito di lui tutte quelle che Dio vi prepara. »

Vedendo le buone opere e i lieti successi dei Missionarii, la calunnia avea soffiato contr' essi i suoi veleni. Aveali accusati di persuadere al popolo di non pagare i tributi. S. Vincenzo scrivea al signor Martin il 7 luglio del 1656.

« Voi avete considerate sotto al vero loro punto di vista le querele date al parlamento (alla *Camera*) contro di voi, pigliando cotesta calunnia come un contrappeso che Dio ha voluto dare al buon successo delle vostre missioni. Poichè in realtà la sua sapienza ha così bene ordinate le cose di questo mondo, che le notti succedono ai giorni, la tristezza alla gioia, le contraddizioni agli applausi, affinchè il nostro spirito non si fermi che nel solo Iddio, superiore a tutti questi mutamenti. Voi avete fatto bene a far intendere il vero a codesti signori, a cui s'era detto che i Missionarii dissuadevano al popolo di pagar le taglie; e farete ancor meglio di non parlar mai di queste cose. N. S. non ha disapprovato i tributi. Anzi egli medesimo vi si è assoggettato. Bisogna che tutti noi ci prepariamo a soffrire ora d'un modo, ora d'un altro; perchè diversamente noi non saremmo i discepoli di quel divin maestro che fu calunniosamente accusato per la medesima causa, e che ha voluto per tal modo cominciare ad esercitare la vostra virtù. Considerate come una benedisione d'essere trattati com' egli fu, e procurate di seguitare il suo esempio nelle virtù che ha praticate quando fu maltrattato.

« Io ringrazio la sua divina bontà delle benedizioni che ha conceduto a tutte le missioni, ed in particolare all' ultima. Il che si dee attribuire piuttosto alla buona disposizione del popolo, per non

dire alla novità dell' opera, che al merito degli operai, sebbene io sappia che le vostre preghiere, il vostro zelo e la purità delle vostre intenzioni vi contribuiscono notabilmente.

« Ciò che mi ha molto consolato, è la concordia importante che avete stabilita in codesto luogo dove regnava da così lungo tempo la divisione, causa di tanti omicidii, sorgente infetta che distillava il suo veleno nel cuore della maggior parte degli abitanti. Dio voglia confermar questa concordia e rendere perpetua la pace e l'unione che voi vi avete lasciata.

« Prego Nostro Signore che vi doni l'ampiezza del suo spirito per la missione che dovete fare nella piccola città di Lucerna, e che gli piaccia di muover gli eretici al desiderio d'instruirsi e di convertirsi.

« Signor mio, se piacesse alla sua divina bontà di servirsi di voi per quest'opera, che gran bene sarebbe, e con qual cuore gli offriremmo le nostre preghiere con questa intenzione!..... (2). »

Ma è tempo che ripigliamo la storia dello stabilimento de' Preti della Missione in Torino. Abbiam veduto che giunsero il 10 novembre 1655, e che nel gennaio seguente il pio marchese di Pianessa assegnò loro la dote di 6|m. scudi, alla quale aggiunse più tardi la rendita di due cappellanie.

Nel 1662 il priore Marc' Aurelio Rorengo dei conti di Lucerna, curato de' Ss. Stefano e Gregorio, si pose in cuore di far sopprimere quella parrocchia, ed

applicarne le rendite ai Missionarii, affinchè cresciuti di numero potessero dividersi in due squadre, e moltiplicar le missioni. Il suo pensiero gradì alla Santa Sede; e con breve del 31 d'ottobre dell'anno medesimo Alessandro VII vi die' intera esecuzione. Se non che la parrocchia venne fra non molto ristabilita, ma con nuova dote, e ad istanza dei Disciplinanti di S. Rocco. Il priore Rorengo ritirossi a vivere coi Preti della Missione, fra i quali morì a' 13 d'aprile del 1676, pieno d'anni e di opere buone.

Nel 1663 si comprò una parte del giardino dal conte Broglia per fabbricarvi la casa. Il marchese pose la prima pietra della parte dell'edifizio in cui doveva essere la cappella. Duemila ducatoni die' perciò di limosina Madama Reale Maria Cristina; ugual somma v'aggiunse egli stesso; ed appena fabbricata la casa (1667), vi venne ad abitare con abito e trattamento di fratello coadiutore. Nel 1674 volendo allontanarsi sempre più dai rumori del secolo si ritirò nel convento di S. Pancrazio, vicino a Pianezza, con abito e trattamento di novizio, dove salì a miglior vita il 3 giugno 1677.

I Missionarii aveano casa e cappella interna, ma non aveano chiesa quando Carlo Emmanuele II nel 1673 recossi un giorno all'improvviso alla congregazione all'ora del desinare, e postosi a tavola coi padri, volle pranzar con loro.

Visitata poi tutta la casa, avendo veduto che mancavano di chiesa, ordinò che si desse tosto principio alla medesima, dicendo che voleva egli solo sostenerne la spesa. Questo principe somministrò qualche fondo, ed avrebbe secondo la promessa sopperito a quant'era necessario per terminarla, se non usciva immaturamente di vita in giugno del 1675. Ma sottentrarono privati benefattori, fra i quali l'abate Ignazio Carroccio, la principessa di Francavilla, Gabriella di Mesme di Marolle, Scaglia di Verrua, marchese di Caluso, ed altri, coll'aiuto de' quali si ripigliò la fabbrica imperfetta nel 1695, e si finì nel 1697, nel qual anno a' 19 di settembre fu consecrata da monsignor Alessandro Sforza, nunzio apostolico. Anzi la marchesa di Caluso predetta costrusse in questa chiesa l'altare di S. Pietro, innanzi al quale fu poi seppellita; fondò una cappellania di messa quotidiana; donò un ostensorio d'argento guernito di diamanti e di rubini del valore di L. 15,000 antiche di Piemonte, ed instituì la casa della Missione di Torino in sua erede universale.

Il signor Giovanni Domenico Amosso, sacerdote di questa congregazione, donò alla medesima in due volte la somma di lire 16m., da impiegarsi in fondi fruttiferi, onde col provento acquistare ogni anno libri scelti ed utili sopra tutte le materie, finchè fosse compiuto il numero di 16m. volumi, oltre quelli che già possedevano (1730); ed il barone Scipione Valesa, ministro dell'imperatore presso la

corte di Torino, legò nel 1745 alla casa della Missione la sua libreria e parte del mobile che possedeva (3).

L'umiltà di cui i Padri della Missione fanno specialissima professione, secondo lo spirito del santo loro fondatore, fino al punto che la regola non permette loro di difendere la propria congregazione quando fosse in loro presenza ingiustamente accusata o vilipesa, nascose con molto studio alla mondana celebrità molti uomini degnissimi d'ottenerla. Due soli pertanto ricorderò: l'uno è Giovanni Maino, il quale occupavasi un giorno in giardino, quando venne a cercarlo il re Vittorio Amedeo II, e saputo dov'era, non volle che lo chiamassero, ma andò egli stesso a trovarlo, e domandatolo che cosa facesse: *Maestà*, rispose il missionario, *attendo alla coltura d'alcune pianticelle. Lasciatele*, replicò il re, *ch'io voglio darvene a coltivare altre di maggior importanza, e sono i miei figli.* Nè solo il volle Vittorio Amedeo II educatore de' principi reali, ma lo fe' suo consigliere e confessore, e quando alcuni anni dopo, morto il signor Maino, egli si trovò avviluppato in gravi domestiche traversie: *Ahimè*, fu udito esclamare, *se il mio Maino fosse vissuto, avrebbe co' salutari suoi consigli prevenuto tante avversità* (4).

L'altro è Michel Antonio Vacchetta, illustre esempio di santa ed operosa vita, del quale si ha la storia stampata.

La chiesa della Concezione è disegno del padre

Guarino Guarini. La tavola con Anania che libera S. Paolo dalla cecità è di Sebastiano Taricco. Gli angeli dipinti a fresco nel vôlto appartengono al Crosato, veneziano.

I Missionarii occupano adesso, come abbiam detto, la chiesa e il monastero della Visitazione.

L'ultima delle vie traverse a destra di Dora Grossa chiamasi da principio *della Rosa Rossa*, poi sino alla strada di Santa Teresa *via di San Maurizio*, infine *via della Provvidenza*.

Il nome di via di San Maurizio le venne dopochè la confraternita di questo nome, fondata allato a San Simone, venne trasferita nella chiesa di Sant'Eusebio, che alzavasi in mezzo ad una piccola piazza sul finire di questa strada. La parte di essa che continua sotto il nome di *via della Provvidenza* chiamavasi anticamente *via del trincotto Grondana*.



NOTE

(1) Da una raccolta di lettere fatta in Parigi nel 1645.

(2) Da una raccolta di 651 lettere di S. Vincenzo de' Paoli, molte scritte interamente dal santo, le altre segnate da lui presso i cortesissimi signori della Missione di Torino. Questa raccolta che contiene preziosi documenti di spiritualità, ed anche notizie curiose di storia ecclesiastica, sarebbe pur degna d'esser fatta pubblica colle stampe. — È degna pure d'esser veduta l'opera francese intitolata *S. Vincent de Paul peint par ses écrits*.

(3) Memoria perpetua del fondatore e benefattori di questa casa di Torino. Nell' *Archivio de' Preti della Missione*.

(4) *Regulae seu Constitutiones communes congregationis Missionis* Lisbonae 1743, prologus, c. CXV



CAPO QUINTO

Piazza, palazzo e teatro Carignano. — Gioseffina di Lorena, principessa di Carignano, avola del re Carlo Alberto. — Collegio dei Nobili costrutto dai Gesuiti; varie fasi del medesimo. — Accademia Reale delle Scienze. — Musei. — Via dei Conciatori — Lagrange. — Luigi Ornato.

Due strade s'aprono a diritta di piazza Castello. L'una, via Nuova, principalissima, di cui già abbiamo parlato; l'altra dell'Accademia delle Scienze, che muta presto questo bel nome nell'altro ben volgare di strada de' Conciatori, che non ha più da gran tempo niun senso ragionevole, non trovandosi in quella strada un solo conciatore di pelli.

Dopo la prima isola della strada di cui parliamo, si stende la piazza Carignano, che ha da un lato il palazzo, dall'altro il teatro di questo nome. Segue l'antico collegio dei Nobili, ora palazzo della Reale Accademia delle Scienze e dei R. Musei. Tutto il

sito compreso fra piazza Castello e il caffè di S. Filippo apparteneva ai Gesuiti. In aprile del 1678 avendo essi offerto a Madama Reale Maria Giovanna Battista di costrurre a proprie spese un collegio de' Nobili, affinchè i giovani patrizi non fossero più obbligati di cercare educazione nel collegio di Parma od in altri luoghi fuori Stato; quella principessa gradì tale offerta, e fe' loro dono d' un sito di tavole 309 nel nuovo ingrandimento, in un angolo appartato della città, coll'obbligo d'edificarvi un collegio per l'educazione della nobiltà, scuole pubbliche, ed una chiesa in onore di S. Giovanni Battista; poi in gennaio dell' anno seguente, considerando che il sito donato alla compagnia era troppo rimoto, pensò di assegnargliene un altro più concentrico, che fu appunto la parte de' fossi già donata al marchese di Agliè, in cui si dovesse fabbricar la chiesa (casa dell' Economato); i siti già donati al marchese di S. Maurizio, conte Cagnollo, conte e presidente Truchi, tramediati dalle strade dell'Anitra (del Giardino) e del Putetto (della Verna); tutto ciò mediante il pagamento del giusto prezzo da farsi mercè la vendita del sito loro donato nel 1678 (1).

Cominciavano i Gesuiti le grandiose fabbriche, le quali non erano ancor terminate nel 1688; e nel medesimo tempo il principe Emmanuele Filiberto di Carignano alzava il suo magnifico palazzo, adoperando il medesimo architetto padre Guarino Guarini,

e comprava nel 1683 dalla compagnia il sito per formare una piccola piazza innanzi al palazzo. Ma i padri non si diedero pensiero di fabbricar la chiesa nel sito stato loro prescritto in piazza Castello. Pare che invece intendesser costrurla dove poi fu fabbricato il teatro; ma anche questo disegno rimase ineseguito.

Negli annali del collegio de' Nobili convien distinguere tre periodi. Nel primo l'insegnamento era interno e indipendente. Nel secondo, cominciato negli ultimi tempi del regno di Vittorio Amedeo II quando già era declinato il favor de'Gesuiti, e che il re colla restaurazione della Università, e colla fondazione del collegio delle Provincie aveva ampiamente provveduto all'istruzione de' suoi popoli, e specialmente all'unità ed alla purezza dell'insegnamento teologico, i convittori del collegio dovean recarsi alle scuole dell'Università; nel terzo erano sottentrati ai padri della Compagnia direttori secolari.

Più tardi, soppresso il collegio, il vasto palazzo accolse l'Accademia Reale delle Scienze, i musei di storia naturale, e quel museo egiziano che c'invidiano Londra e Parigi, e i musei d'antichità, di anatomia, di patologia, e il medagliere Lavy.

Troppo nota è la fondazione dell'Accademia delle Scienze verso la metà del secolo scorso per opera dei celebratissimi Saluzzo, Cigna e Lagrange, perchè

noi qui la raccontiamo. Rimandiamo chi fosse curioso di leggerne i particolari all'opera che scrisse sulle accademie del Piemonte il chiarissimo professore Tommaso Vallauri.

Il teatro Carignano fu rifatto dal principe Luigi di Savoia Carignano, nel 1752, ed ornato di facciata sui disegni dell'architetto Borra.

Il palazzo che appartenne ai principi di Carignano ora è demaniale, ed è sede del Consiglio di Stato, e dell'Amministrazione delle poste. È notabile per più rispetti, e quelli che non hanno un odio forsennato per la linea curva, vedranno volontieri e l'atrio, e gli scaloni, e la gran sala a cui riescono.

Lunga serie di principi nobilitò questo palazzo, vieppiù ora nobilitato dallo splendore della corona reale posta sul capo di CARLO ALBERTO, ultimo suo abitatore; dalle alte opere di lui, parte compiute, parte incominciate; dalla fondata speranza che continuando a reggere ed avviare i suoi popoli per le vie d'un giusto e considerato, ma incessante e sicuro progresso, secondo il debito di Re cristiano e di Re Italiano, rendendo sempre più amabile, tranquillo, amico a libertà, seguace di miti consigli, promovitor del commercio e dell'industria, fautore dell'arti e delle lettere il suo governo, farà gloriosa e beata questa nobil parte d'Italia, ed avrà potente influenza sulle sorti future dell'intera penisola.

Una illustre memoria di questo palazzo, che

sarebbe troppo gran peccato lasciare in dimenticanza, quella si è della principessa Giuseppina Teresa di Lorena Armagnac, avola del Re, la quale, bellissima di sembianti, bellissima d'ingegno, dell'arti e delle lettere singolarmente si dilettava, e ai loro cultori altrettanto benigna porgevasi, men protettrice che amica, quanto suol fare il Re suo nipote; se non che morte troppo presto la giunse, e dopo molti mesi d'un morbo de' più crudeli, la spense il 9 di febbraio 1797 alle 3 1/4 del mattino. Morì in età di quarantaquattro anni, assistita dal padre Germano, teatino, suo confessore, e dal teologo Tardì, vicario di corte, visitata del continuo, e con celesti parole confortata dalla venerabile regina Clotilde. Non volle essere imbalsamata, ma ordinò che il suo corpo fosse vestito del sacco delle Umiliate, fra le quali era descritta, e sepolto senza alcuna pompa allato a quello del marito.

Lo stile dell'antica corte, e probabilmente di molte corti era questo, che quando il male dell'augusto ammalato era disperatissimo, si pagava l'onorario de' medici e chirurghi sì ordinarii che consulenti, primachè fosse passato di vita, e che da un fatto irrevocabile e funesto le loro fatiche fossero dichiarate infruttuose (2).

Nella terza isola della via de' Conciatori, a sinistra, la casa che ora appartiene ai conti di Costigliole apparteneva una volta al tesoriere Lagrange,

ed è quella in cui nacque ed abitò l'immortale matematico di questo nome.

L'ultima casa che fa lato alla piazza di Carlo Felice, sebbene di nuova costruzione (casa Cardone) merita un pietoso ricordo. Qui moriva Luigi Ornato, uno di quegli ingegni che hanno potenza di operar cose grandi, che nulla dal loro canto trascurano per far fruttificare quel talento che dal maestro evangelico hanno ricevuto, ai quali nondimeno la sorte contraria, la vita sbattuta da disgrazie, fatta amara dalla perdita della salute, e quel che è peggio, degli occhi, ricide il mezzo d'acquistar quella fama che tanti conseguono così leggermente. Ho avuto la sorte di conoscere Luigi Ornato, e d'apprezzarne l'ingegno e il sapere, e ciò che in lui non era punto men bello, il cuore; ed ora mi nacque desiderio di rimediare, per quanto può la povera mia penna, agli oltraggi della fortuna, illustrandone la memoria. E però io pregava il mio amico e collega cavaliere Luigi Provana del Sabbione, compagno ed amico di Ornato, a comunicarmi quant'egli ne sapeva. Il che cortesemente eseguì colla lettera che segue, e che qui inserisco:

« Luigi Ornato nacque in Caramagna il 13 di aprile 1787 da Paolo Ornato e da Teresa Cappelli, onesti, civili ed agiati proprietarii di quel borgo. -
Nel 1792 uno de' suoi zii materni, D. Felice Cappelli,

professore nelle scuole comunali d'Orbassano, e quindi d'umanità e rettorica in Carignano, prese a curare l'educazione del fanciullo Luigi, il quale in quell'età di cinque anni già era in caso di spiegare lodevolmente la prosa di Cicerone, e possedeva la lingua francese. — Dieci anni dopo incirca, fu chiamato a Torino da un altro suo zio, l'avvocato Cappelli, e venne ammesso ad una scuola di matematica tenuta gratuitamente in casa sua dal conte M. S. Provana del Sabbione. Parimenti il conte Prospero Balbo ed il conte Filippo Grimaldi lo invitarono alle lezioni che spiegavano ad una brigata di giovani studiosi, quegli di scelta letteratura, questi di fisica esperimentale. In tutte queste riunioni Luigi Ornato ebbe sempre da' suoi condiscepoli la palma di primo. Ed era giusta la lode: perciocchè quando egli giunse in Torino, era sorprendente il tesoro di cognizioni che già possedeva: chè oltre alla lingua nativa ch'egli maneggiava in prosa ed in versi con una squisitezza da dilettarne i più severi maestri, oltre allo scrivere lodevolmente nella latina e nella francese, era già avviato in quella de' Greci, ed aveva da sè compiuto un primo corso di algebra fino al calcolo differenziale. A questi studi aggiunganisi la cognizione della parte scientifica della musica, e l'ornamento della calligrafia.

« All'età di vent'anni incirca, Luigi fu nominato

professore e vice ispettore de' paggi imperiali in Torino, carica che gli fu procacciata dallo stesso M. S. Provana, e ch'egli ritenne fino alla caduta di Napoleone nel 1814. Allora il conte Prospero Balbo, che singolarmente amava ed apprezzava Luigi Ornato, lo nominò vice bibliotecario della Regia Accademia delle Scienze, della quale egli era presidente, persuaso, com'egli soleva dire, che i lavori intrapresi dal giovine Luigi non penerebbero ad aprirgli nell'Accademia istessa un posto maggiormente elevato. Ma le vicende politiche dell'anno 1821 attraversarono questi disegni. Luigi Ornato, fattosi volontario compagno d'esiglio del conte Santorre Santa Rosa, portò, dopo molte peregrinazioni, il suo domicilio in Parigi. Quivi, abbracciato con soverchia alacrità lo studio della lingua greca e della filosofia platonica, egli non tardò a provare le conseguenze di uno studio eccessivo. Assalito da una malattia d'occhi che i maestri dichiararono fotofobia, s'arrese agli impulsi del proprio cuore ed agli inviti che da ogni parte riceveva di tornare in patria per curarvi la propria salute. Tornò infatti nel 1832 recando seco molti lavori incominciati, e quasi tutti stati interrotti dalla violenza del male: ma i progressi di questo resero vani tutti gli sforzi dell'arte per vincere quella ripugnanza della luce che gli occhi suoi avevano fin dal primo insulto provata. Visse nondimeno, o per dir meglio trascinò penosamente

per altri dieci anni la sua esistenza; penosamente dico, perciocchè sebbene egli conservasse sempre la stessa lucidità di mente, e che talvolta in qualche momento di calma egli potesse rimettersi allo studio, facendosi leggere le memorie radunate, mai non si riebbe a segno di poter riprendere i suoi lavori, e condurli a compimento. Fu Ornato uomo di vita illibatissima, e professava alta e sincerissima religione.

« Morì inopinatamente, compianto da' molti antichi e nuovi amici, addì 29 ottobre 1842; e mentre alcuni mesi di miglioramento facevano sperare a' poco veggenti ed a lui stesso una impossibile guarigione.

« Le opere sue giovanili sono: Molte poesie, alcune bernesche. —Saggio di poesie tratte in volgare dal greco (stampate in Torino 1817). — Una traduzione di Plauto, in versi (non compiuta, ma molto stimata dal conte Prospero Balbo). — Lavori preparatorii, e saggio di un primo libro della Storia della lega Lombarda. — Molti lavori staccati di cose matematiche, tra gli altri *Tavole sovra le probabilità della vita*, opera eseguita a richiesta della Civica Amministrazione di Torino.

« Le opere posteriori all'anno 1821 sono: Marco Aurelio Antonino lib. XII (i sei primi sono pronti per la stampa: agli altri sei desiderava aggiungere nuove correzioni). — Il Crizia di Platone, non terminato, e promesso dall' autore all' abate Claudio

Dalmazzo. — Versione di un trattato del Jacobi sopra il sistema dello Spinoza. — Un commento sovra un passo matematico del Mennone di Platone, ms. che Luigi Ornato pochi giorni prima di morire volle consegnare al professore Bertini, il che non potè eseguire. — Versione del trattato del Jacobi, intitolato: *Delle cose divine*, ms. pronto per la stampa con note del traduttore. Sta presso il principe Della Cisterna. — Molte carte sparse: forse presso la sorella di Luigi Ornato. »



NOTE

—

(1) *Archivi camerali*, Contratti, vol. CVIII, 320.

(2) *Cerimoniale degli arcivescovi.*



CAPO SESTO

Via Carlo Alberto, via della Madonna degli Angioli. — Palazzo de' conti di Borgaro. — Chiesa e monastero dell' Annunciata. — Chiesa e convento della Madonna degli Angioli. — Francescani dell'Osservanza riformati, o zoccolanti. — Introduzione della riforma in Piemonte, e breve storia del convento. — Il venerabile fra Lorenzo da Revello e Margarita di Roussillon di Chatelard, marchesa di Riva, madre di D. Maurizio di Savoia. — Uomini illustri sepolti in questa chiesa. — Monsignor del Verme, altra vittima del commendator Pasero. — Missioni di Lucerna e d' Angrogna, rette da questi padri.

La prima via che s' apre a destra della grande strada di Po, e che ora s' intitola dal nome del re Carlo Alberto, era interrotta dal giardino de' principi di Carignano, per mezzo al quale, son pochi anni, fu condotta a raggiungere quella della Madonna degli Angioli.

La quarta isola a destra è nobilitata dal palazzo dei conti Birago di Borgaro, architettura del Juvara.

Qui ebbe stanza il primo ambasciadore del re Luigi Filippo presso la nostra corte, barone di Barante, di cui volontieri fo memoria in questo luogo, come d'uomo amabile e dotto, e come di fondatore d'una novella scuola storica, e autore d'opere celebrate.

Il principio dell'isola che segue, a sinistra, conserva ancora la forma della facciata d'una chiesa. Era diffatto quella delle monache Turchine, architettura del Lanfranchi, nella quale vedevansi due statue di Carlo Plura di Lugano (morto verso il 1735), dodici statue degli Apostoli del Borelli, una tavola dell'Annunziata, e dodici quadretti della vita di Maria Santissima, del Molineri da Savigliano.

Vittorio Amedeo I onde render grazie a Dio della fecondità conceduta a Cristina di Francia, sua moglie, chiamava nel 1632 sei monache Turchine dalla Borgogna, assegnando alle medesime dote sufficiente per mantenersi. Le monache costrussero poscia a loro spese questa *nuova Gerusalemme*, come dicea l'iscrizione posta nel 1682 sopra la porta del monastero (1).

Sul canto dell'isola seguente, dalla medesima parte, si vede la chiesa della Madonna degli Angioli che ricerca più lungo commento.

Questa chiesa è ufficiata dai Zoccolanti.

La grande tribù di S. Francesco, illustre sposo della povertà, si suddivise coll'andar del tempo in tre principali famiglie.

L' una chiamata de' Minori conventuali, ha, con dispensa de' sommi pontefici, rimesso assai de' rigori prescritti dal santo fondatore, onde renderne la regola più adattata all'umana fralezza.

L'altra, chiamata de' Francescani dell' osservanza, seguitava le primiere discipline; ma perchè parve ad alcuni più zelanti che in qualche punto se ne dilungasse, nacque tra questi frati dell' osservanza una riforma, alla quale aderirono quelli che voleano camminare tra i più perfetti; senza lasciar per altro di formare un solo ordine ed una sola regola. Ma acciocchè gli uni non servissero d' impedimento agli altri, Clemente VII ed altri pontefici prescrissero che i non riformati assegnassero in ogni provincia ai riformati qualche convento in cui potessero praticare a loro piacimento le maggiori austerità, mercè le quali si pensavano d' imitar meglio il glorioso loro patriarca.

Questi erano i tre rami della tribù Francescana, senza contare i Cappuccini, nuova riforma ordinata collo stesso pio pensiero di riprodurre l' esempio della vita religiosa, quale venne da S. Francesco instituita e praticata.

Prima del 1593 i Frati dell'osservanza di Genova, dello Stato di Milano, di Monferrato e di Piemonte formavano una sola vasta provincia, chiamata di *Genova*. Poi si divise in due, mercè la creazione di una nuova provincia chiamata di *S. Diego*. Nel

1622 volendo Carlo Emmanuele I l'unità, non solo politica ma anche religiosa del suo Stato, fe' istanza si creasse una nuova provincia composta unicamente de' conventi posti ne' paesi di suo dominio; il papa vi aderì, e la nuova provincia si chiamò di *S. Tommaso*. Ma non avendo monsignor nunzio Costa, a cui erasi commessa l'esecuzione del breve, assegnato contemporaneamente alcuni conventi ai Frati dell'osservanza riformati, ne seguirono richiami e contestazioni, e discordie, le quali penossi alquanto a risolvere (2).

Il vero è che nello Stato di Piemonte non v'erano ancora riformati, sebbene vi fossero sudditi piemontesi riformati in conventi d'estero dominio, i quali, creata una provincia Piemontese, chiedeano d'esservi trasferiti. Carlo Emmanuele I, che nel suo viaggio al monte di Varallo avea ritratto grande edificazione da questi frati della riforma, desiderava introdurli in Piemonte; il che essendo venuto a notizia de' superiori dell'ordine, dier precetto al padre Giovanni Francesco Blancardi di Sospello, riformato della provincia di Genova che si trovava in Torino, ed avea dedicato a S. Altezza alcuni discorsi sul Santo Sudario, d'introdurre questa pratica. Il padre Blancardi ebbe per aiutatori il padre Filippo del Maro, ed il venerabile fra Lorenzo di Revello, del convento di Pavia.

Infiniti furono i contrasti che la gelosia di alcuni

fra i non riformati venne loro suscitando: mentre s'adoperavano ad ogni potere di vincer l'impresa, aveano stabilito un ospizio provvisorio nella casa che il senatore Blancardi, fratello del padre già nominato, tenea a pigione dai fratelli Alessandretti nella parrocchia di Sant'Agostino; colà venne a morte il 18 febbraio del 1623 in età d'anni quarantatrè il venerabile fra Lorenzo, il quale solo nei due ultimi mesi di sua vita ebbe il conforto di veder superati gli ostacoli, e tracciato con fossi l'ambito che doveva occupare il convento nel sito comprato con danari dati in elemosina da Margarita di Rousseillon di Chatelard, marchesa di Riva, per segno di gratitudine dell'essere stato D. Maurizio di Savoia, suo figliuolo, liberato dalla morte per intercessione di fra Lorenzo.

In tal occasione dovea piantarsi la croce con grande solennità. Il duca, i principi, le infanti doveano onorare di loro presenza la sacra funzione. Ma quel giorno mai non giungeva. Ora un impedimento ora un altro s'attraversavano al pio disegno. Accortosi il padre Blancardi che tutto ciò procedeva dalle arti de'nemici della riforma, un bel dì, messosi la cotta e la stola, procedette egli stesso assistito da due de'suoi padri a piantar la croce, e rimosse col suo fatto ogni difficoltà ed ogni indugio ulteriore (2 maggio 1625).

Abbandonato poi l'ospizio di casa Blancardi,

appigionarono una casa in città nuova vicino al sito dove s'avea da fabbricare il convento; ed avuta dal sig. Ottavio Baronis una copia dell'imagine della Madonna di Trapani, posero quel quadro in una bottega di detta casa che convertirono in cappella, dove traeva molto concorso di popolo, e dove è fama che molte grazie ad intercession della Vergine si operassero. Frattanto, mentre alcuni giovani stavan giuocando in un prato in faccia al bastion verde, dove un secolo prima sorgeva il convento della Madonna degli Angioli, accadde che trovassero il sigillo antico di quel convento, che era una Madonna portata in cielo dagli angioli. Questo sigillo essendo stato recato al duca, egli lo mandò ai padri dell' osservanza riformati, facendo loro intendere esser volontà di Dio che denominassero il loro convento dalla *Madonna degli Angioli*.

Cominciarono quindi i padri ad edificare il convento e la chiesa, con soccorsi de' principi e divoti cittadini. Il convento era costrutto con sì aperta professione di povertà, che le celle aveano sembianza di sepolture piucchè d'abitazioni di vivi.

La prima pietra della chiesa fu posta il 13 luglio 1631 da monsignor Giovanni Ferrero Ponziglione referendario d' ambe le segnature, prelato domestico, ed uditor generale del cardinale Maurizio di Savoia, a nome d'esso cardinale.

Il coro fu edificato dalla marchesa d'Este di Lanzo.

L'altar maggiore coll'elegante ornato in legno è dovuto alla magnificenza della duchessa Cristina (3).

La cappella di Sant'Antonio venne costruita dai signori Carelli, ma poi arricchita di marmi e dotata di lampada perpetua dalla medesima duchessa (4).

Quella di Santa Elisabetta regina di Portogallo fu eretta per voto fatto dalle serenissime infanti di Savoia Maria ed Isabella, affinchè procurasse sicurtà dai pericoli della guerra a Carlo Emmanuele loro padre; quella della visitazione dal senatore Pastoris; la cappella di San Pietro d'Alcantara dalla signora Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri, della quale fu erede Madama Reale Maria Giovanna Battista. Il padronato d'essa cappella passò più tardi ai marchesi Gonteri di Cavaglià.

Nell'anno 1641 l'ambasciadore di Francia costrusse a proprie spese l'infermeria, la quale fu poi ridotta ad abitazione dei religiosi quando Madama Reale Maria Giovanna Battista ne edificò una migliore e più capace.

Terminata la chiesa, vi venne trasferito il corpo del venerabile fra Lorenzo stato prima deposto in San Martiniano, e fu allogato nella cappella di San Stefano, ora chiamata della Concezione; ma ricevendo in quel sito dalla devozione de' popoli onori che precorreano il giudicio della Santa Sede, ne fu rimosso e collocato in coro dietro l'altar maggiore, dove tuttora si vede il suo deposito (5).

Nel 1724 questo convento annoverava settantacinque religiosi. Molti insigni personaggi dormono in questa chiesa il sonno eterno.

Il primo che vi fu portato il 15 d'ottobre del 1637 fu monsignor Onofrio Del Verme, vescovo Bavalense e di Scalea; questo prelato era uomo d'ingegno molto acuto, di gran parentado, di gran pratica negli affari politici, e di grande attrattiva, per cui subito si conciliava le altrui inclinazioni. Vittorio Amedeo I, il cui Stato si trovava in difficili condizioni e che aveva avuto qualche corrispondenza con lui per causa del testamento del principe Filiberto Emmanuele di Savoia, lo avea fatto venir di Sicilia onde giovarsi de' suoi consigli. Il commendatore Pasero, della cui nequizia si è già in altro luogo abbondantemente discorso, vedendo il vescovo Del Verme salito in gran favore, tocco da gelosia, studiò il mezzo di farlo partire.

Era accaduto in que' dì a Roma che papa Urbano VIII trovandosi assediato dall'importunità di alcuni vescovi spagnuoli, che chiedevano con pertinaci istanze ciò che non poteva o non volea concedere, avea, per liberarsene, richiamato con decreto di molto rigore all'osservanza della residenza i vescovi che abbandonavano la loro diocesi.

Pasero colse il destro, e denunciò al papa il vescovo Scalense che invece di pascere il gregge alle sue cure affidato, occupavasi in affari temporali

all'altra estremità d'Italia. Il papa ordinò pertanto a monsignor Del Verme di restituirsi alla propria sede. Il duca di ciò informato, sentì ottimamente donde veniva il colpo, e ne scrisse al Santo Padre, onde gli fosse permesso di ritenere appresso di sè un consigliere di cui avea sperimentato non meno la fede, che la prudenza e la sagacità. Ma non potè ottener altro che dilazioni, spirate le quali, il vescovo che non avea ubbidito, fu punito colle censure ecclesiastiche.

Poco dopo monsignor Del Verme infermò, e venne a morte. Recato con magnifica pompa alla Madonna degli Angioli, vi fu tumulato avanti all'altare del Salvatore, e il duca gli eresse un nobile monumento, che fu levato qualche anno dopo, quando cessato il bollor degli animi, il nunzio potè far intendere la sconvenevolezza di quella perenne dimostrazione d'onore per un vescovo, morto in disgrazia della Santa Sede (6).

A' 28 luglio del 1639 fu sepolto innanzi all'altar di S. Diego monsù di Santena, cav. dell'ordine, e governatore di Torino.

Gian Giacomo della Barthe di Guascogna col figliuolo Francesco, il primo di 42 anni, il secondo d'anni 17, morirono combattendo presso Ivrea pel duca di Savoia nel 1641, ed ebbero in questa chiesa sepolcro e memoria del glorioso loro fine; fu ucciso nella medesima occasione, e qui fu similmente portato, il nobile Carlo di San Martino. Un distico latino

scolpito sopra la tomba, scherza con scipita ricercatezza sulla parola *saxum*. *Era soldato*, dice, *morì d'un colpo di pietra ciò che ora la pietra ricuopre, nulla che non sia petrigno splende nella fortezza di Marte*.

A' 10 di settembre del 1644 don Maurizio di Savoia, figliuolo della marchesa di Riva, fu tumulato nella cappella di San Pietro d'Alcantara.

A' 5 di gennaio del 1665 Carlo Morelli ingegnere di S. A.

L'8 d'ottobre del 1672 il cav. Azarini di Genova.

Il 5 gennaio del 1681, Simone Boucheron, mastro della fonderia di S. A. di cui abbiam già parlato, furono pure sepolti in questa chiesa.

Addì 14 di giugno dell'anno medesimo fu deposta nella sua cappella di San Pier d'Alcantara Maria di Geneva contessa di Masino e marchesa di Pancalieri.

Addì 24 novembre 1700 fu sepolto nella sepoltura dei conti Fecia di Cossato, Onorato Ghibert ingegnere generale di S. A.

« 1705 25 luglio a hore 24 morì l'eccell.mo signor marchese Carlo Filiberto d'Este di Dronero « e fu sepolto in questa nostra chiesa alli 26 nella « sepoltura de' religiosi comune alla casa d'Este, « come appare dalle patenti (sotto al coro che la « casa d'Este avea costrutto), e per essere principe « del sangue è stato imbalsamato e riposto in una

« cassa di legno coperta di panno negro, ed il suo « cuore con le interiora sono state mandate al Monte, « convento de' MM. RR. padri Cappuccini, avendo que« sti fatta grande istanza alla signora marchesa di « Drouero per avere qualche memoria del medesimo « signore nella sua chiesa per essere stato loro be« nefattore particolare, come lo fu della nostra Se« rafica provincia (7). »

Teresa de Mesme vedova di questo principe gli pose iscrizione in lapide di marmo nero con busto nel 1704; morì nel 1741, in abito di carmelitana scalza, e fu sepolta ne' sotterranei di Santa Teresa, dove se ne vede la tomba.

A' 13 luglio del 1708 fu sepolto il conte e protomedico Bartolomeo Torrini.

Aveva egli acquistato il feudo di Quincinetto. È noto che l' ufficio di protomedico di corte serviva ordinariamente di scala all' acquisto d' un feudo, od anche del titolo comitale senza feudo, e che la medesima prerogativa aveano i gradi più rilevati di senatore, di senator camerlengo, ora collaterale e di mastro uditore; talchè scarsissimo era il numero di quelli che dopo qualche anno d' esercizio di dotte cariche non avessero conseguito alcun titolo di nobiltà. Ha quest' origine togata, epperciò tanto più illustre, perchè procede dall' ingegno, la nobiltà di molte e molte famiglie principali di Torino.

A' 27 luglio del 1726, venne a riposare in questa

chiesa Gerolamo Meta, di nazione Turco, condotto da giovane in questa città, tesoriere dello spedale di Carità, agente del gran principe Eugenio. Egli instituì in erede universale della cospicua sua sostanza lo stesso spedale di Carità.

In febbraio del 1750 vi fu recato il marchese Niccolò Pensabene, di Palermo, primo presidente e capo del Magistrato della Riforma, al quale tiene obblighi infiniti la restaurata università, uno di que' Siciliani che l'occhio alteveggente di Vittorio Amedeo II scelse quando fu coronato re di quell'isola, e de' quali si valse poderosamente per far rifiorire in Piemonte le scienze e le lettere o intormentite, o assiderate, o neglette. Giace presso l'altare della Concezione, ed ha monumento.

Nel 1764 qui fu deposto l'abate Giovanni Antonio Palazzi economo generale, e bibliotecario dell'università: sei anni dopo lo seguì Giuseppe Luca Pasini di Padova, prevosto del Moncenisio, e professore d'ebraico e di Sacra Scrittura.

Infine, allato alla balaustra dell'altar maggiore, dal lato del vangelo, è una lapide leggiadramente lavorata a bassi rilievi di stile gotico, lavoro di madamigella Fauveau, memoria del sepolcro della contessa Luisa di Psenft-Pilsach, figliuola dell'inviato d'Austria a Torino, la quale ai nostri giorni vi fu tumulata.

Fin dall'anno 1627 questi Francescani riformati,

per invito del priore Marc'Aurelio Rorengo Lucerna di Rorà, pigliarono l'impresa delle missioni nelle valli di Lucerna e d'Angrogna, che i Gesuiti aveano abbandonata; e molte furono le abiure che ottennero, come si può veder dalle note che in diversi tempi ne hanno stampate, e dalla storia ms. del padre Giovanni Battista da Saorgio che presso a loro si conserva.

In fine dell'isola che segue, a destra, v'è il palazzo de'marchesi di Parella, ora Chiusano, restaurato dal conte Dellaia, con un salone dipinto da Bernardino Galliari.



NOTE

(1) VICTORIO AMEDEO I PEDEMONTIVM PRINCIPE

OB CHRISTIANAE CONIVGI REGIAE

DATA CAELITVS PROLE

SEX BVRGVNDAE VIRGINES

QVASI QVADRATI SELECTI LAPIDES

NOVAM HANC FVNDARVNT HIERVSALEM

A. 1632

EARVNDEM VIVENTES GRATISSIMAE FILIAE

HOC MEMORIALE PERPETVVM POSVERVNT

1682.

Iscrizioni patrie. Archivi di corte.

(2) Vedi il *Consulto latino* stampato di Domenico Antonii, canonico di Pavia.

(3) *Archivi camerali*, Registri del Controllo, CXVI, 38; CXVII, 21, 151, CXIX, 100, 232; CXX, 83; CXXII, 17, ecc.

(4) *Dichiarazione del custode della riforma e padri del convento della Madonna degli Angioli* del 5 dicembre 1628. — *Relazione della introduzione della riforma in Piemonte*, ed altre carte autentiche dell'*Archivio del convento della Madonna degli Angioli.*

(5) *Vita del venerabile fra Lorenzo da Revello, de' Minori riformati di S. Francesco.* Torino 1759.

(6) *Memorie sovra alle calunnie nere ed esecrabili contro alli presidenti Cauda, Ruffino, etc.*, ms. già citato.

(7) *Libro de' morti della Madonna degli Angioli*, che ho, con molte altre carte dell'archivio di quel convento, potuto consultare per cortesia di quei MM. RR. Padri.

CAPO SETTIMO

Via Bogino e via degli Ambasciadori. — Palazzo Graneri — Famiglia Graneri. — Nobile fermezza del presidente Maurizio Ignazio Graneri. — Aneddoti sul conte Bogino. — Il conte Prospero Balbo. — L'imperatore Giuseppe II a Torino nel 1769

La seconda via a destra della strada di Po chiamasi da principio via Bogino, dal nome del gran ministro che vi abitava; sul fine piglia il nome di via degli Ambasciadori.

Sul principio della strada che percorriamo, a sinistra, attragge lo sguardo lo stupendo palagio dei marchesi Graneri della Roccia, costrutto nel 1685 e negli anni seguenti, sui disegni dell'ingegnere Gianfrancesco Baroncelli, da Marc'Antonio Graneri, abbate d'Entremont e primo elemosiniere del Duca di Savoja.

Il salone, che è forse tra i privati il più vasto che sia in Torino, fu abbellito nel 1781 sul disegno

del conte Dellala di Beinasco, ed ornato di scolture dei fratelli Collini.

La famiglia Graneri è originaria di Ceres nella valle di Lanzo; in principio del secolo XVI era già chiara per antica civiltà, quando uno de' suoi membri condusse in moglie la figliuola del sig. di Pingon, segretario ducale.

Nel secolo seguente pervenne a più grandi onori.

Gaspare, morto nel 1667, fu presidente della Savoja, meritò il titolo assai più bello di padre dei poveri, e fondò l'eremo di Lanzo. Carlo Emmanuele fu conte di Mercenasco e marchese della Roccia, ed ebbe in eredità il bel palazzo costrutto dall'abate d'Entremont suo zio (1). Il conte Maurizio Ignazio, presidente del Senato di Piemonte, fratello di lui, segnalò la sua virtuosa fermezza in un difficile incontro che mi fo a narrare.

Sul finire del secolo XVII l'ordine e la tranquillità pubblica non aveano ancor fatto in molte parti del Piemonte sufficienti progressi. In ogni terra v'erano sette. I signorotti feudali invece di procurar l'impero della giustizia, armavano a servizio delle proprie passioni quel pessimo genere di sgherri chiamati bravi, gente perduta, senza fede e senza legge, a cui era un gioco intinger la mano nel sangue e levar la vita al fratello. Per ovviare a tanti mali, Vittorio Amedeo II nel 1699 vietò sotto severissima pena il porto d'armi, e vegliò perchè la legge fosse

eseguita con tutto il rigore. Santo fu il pensiero, benedetta l'opera.

Nel 1722 fu preso per porto d'armi Carlo Francesco Revello, fiscale di Monastero di Vasco, e condotto nelle carceri senatorie. Il Re, invece di abbandonare, come dovea, alla giustizia del Senato la causa, sollecitava con molta premura la condanna; ed avendo presentito che il Senato dubitava che il divieto del porto d'armi non s'estendesse ai fiscali, gli fe' dire che sua mente era stata di non escludere quegli uffiziali, e che badasse a non fare falsa applicazion della legge.

Vittorio Amedeo, principe grande, ma principe di voglie assolute, s'altri mai fu, dimenticava che l'indipendenza de' magistrati è la guarentigia del trono: che la delegazione ai medesimi fatta d'amministrare la giustizia in nome e luogo del sovrano, non può più ammettere restrizioni circa alla pienissima libertà del voto; che un consiglio diretto o indiretto è già un oltraggio alla coscienza del giudice ed alla illibatezza della giustizia; che pubblicata una volta una legge, debbe il giudice interpretarla secondo il senso naturale delle parole, non secondo l'intenzione, qualunque sia stata, del legislatore, finchè questi non si faccia ei medesimo a dichiararla nelle forme prescritte dalle leggi fondamentali dello Stato.

Ma il Senato non dimenticò esso già i proprii

doveri; e non ostanti i replicati comandi del Re, pronunziò sentenza assolutoria.

Grandissima alterazione ne pigliò Vittorio Amedeo; che rilegò il presidente Graneri alla sua villa di Carpenetto, e sospese d'ufficio i senatori. A chi l'informava dello sdegno del Re, e della severità di cui intendeva far prova, rispose con gran dignità il Presidente: « Ch'egli aveva tutto il rincrescimento « di vedere che S. M. si mostrava risentita per la « sentenza renduta; ma che il suo maggior dolore con- « sisteva nel conoscere che il Senato avea ragione, « e che non potea dipartirsi dal suo sentimento « senza lesione dell'onore e della coscienza (2). » Questo è veramente il caso di dire che chi resiste sostiene.

Ma per quanto fosse Vittorio Amedeo, come tutti i principi guerrieri, conquistatori, e riformatori, usato a non sopportar contrasti, la maggior colpa di tale errore noi crediamo doversi ascrivere a quei ministri cortigiani, che per rendersi necessarii al principe usano d'adularne le passioni, e invece di temperare con rispettosi consigli le ire tanto pericolose di chi può ciò che vuole, e indugiar l'esecuzione de' partiti violenti, e dar tempo al tempo, usano all'incontro inasprirne la fierezza, armarne di più velenose punte gli sdegni. Costoro si studiano di render sospetti tutti quelli, che, zelanti della vera gloria del principe, non considerano come volontà

di lui fuorchè ciò che s'accorda colla giustizia, e non concedono valor di legge all'impulso momentaneo d'una passione. Costoro in ogni più legittima rimostranza travedono un principio di sedizione; interpretano a loro modo i discorsi, interpretano il silenzio; dalle amicizie, e ciò che è più strano, dai parentadi, traggono talvolta materia d'accuse; a un principe di poco giudizio persuadono che la stampa fu un'invenzione diabolica, che le lettere e le scienze covano macchine fatali ai regnatori, e si fanno apostoli dell'ignoranza: a un principe debole empiono il capo di paure, il cuor di sospetti, e facendolo temere lo fanno per necessaria conseguenza incrudelire, e mentre si danno l'aria d'essere i più saldi sostegni del trono, quelli sono invece che ne picchiano, e ne addentano con maggiore stoltezza e pertinacia la base: imperocchè la paura fa i tiranni, e la tirannia le rivoluzioni.

A' 7 di settembre del 1706, dopo la sconfitta dei Francesi e la liberazion di Torino, v'ebbe nel palazzo Graneri, dove abitava il vecchio generale Daun, una suntuosissima cena, a cui intervennero Vittorio Amedeo II, il gran principe Eugenio, i principi di Saxe-Gotha e d'Anhalt, e gli altri principali dell'esercito Austro-Sardo.

Nella seconda isola a destra, dietro al palazzo del principe di Carignano, sorge ora, per munificenza del re CARLO ALBERTO, il nuovo Collegio

delle Provincie, sui disegni del professore Alessandro Antonelli, celebre architetto dell'altar maggiore del Duomo di Novara.

In principio della seconda isola a sinistra era la chiesa del B. Amedeo collo spedale della carità. Fu ufficiata alcun tempo dai Somaschi, i quali prima ebbero casa a destra di Porta Nuova. V'ebbe sede eziandio, come abbiam veduto, la compagnia della Misericordia. Ora v'abitano gli ebrei.

Nella terza isola a destra la prima casa è nobilitata dalle memorie dei conti Gian Lorenzo Bogino e Prospero Balbo.

Bogino, a dir vero, morì nella casa Alliaudi di Tavigliano (ora San Giorgio) che è l'ultima della via degli Ambasciadori; ma questa di cui parliamo fu sua propria, avendola avuta nel modo che racconteremo da un suo zio prete, e lasciata con altra parte notabile di sua eredità al conte Prospero Balbo, di cui avea sposato l'avola Paola Benzo, e che educò ed amò sempre qual figliuolo.

Bogino era figliuolo d'un notaio. Ottenuta la laurea, erasi dato all'avvocazione, e sebbene giovanissimo, levava già chiara fama di sè. — Vittorio Amedeo II, quando nel 1719 volendo ristorar le finanze molto assottigliate dalle passate guerre, richiamò al demanio tutti i feudi e beni feudali, tassi, pedaggi che n'erano stati in qualunque tempo dispiccati per titolo non oneroso, conoscendo benissimo che tale

provvedimento sapea di violenza, o almeno di troppo rigorosa giustizia, e che egli avrebbe addosso quasi tutta la nobiltà dello Stato, la cui sostanza pericolava; creò dapprima un magistrato straordinario, solito mezzo d'ottener giustizie straordinarie; poi congedò l'intero magistrato della Camera, e ne creò con novelli ordini e giudici, per la gran parte nuovi, un altro, a cui abbandonò la cognizione di quelle cause, che già di sua natura gli apparteneva; e volendo minorare agli avversarii i mezzi di difesa, pigliò uno de' più famosi tra gli avvocati provetti del foro torinese, Cotti, e lo nominò avvocato generale; uno dei più distinti fra gli avvocati giovani, Bogino, e lo deputò sostituito del suo procurator generale. Bogino servì varii anni in tale ufficio, e corrispose pienamente alla aspettazione del Re, il quale rivolgendo già nell'animo il pensiero d'abdicar la corona, e di ritirarsi a far vita privata, e volendo, prima che ciò seguisse, deputare ottimi ufficiali alle prime cariche dello Stato, chiamò a sè l'avvocato Bogino, e gli disse che era contento di lui, e che per dargliene una prova lo avea nominato consigliere di Stato e referendario; e volendo Bogino ringraziare, S. M. gli accennò di tacere, e ripigliò: *Primo consigliere di Stato e primo referendario.* Gli disse quindi che continuando a regolarsi bene perverrebbe col tempo alla carica di ministro; ma che la convenienza richiedeva che un ministro avesse una discreta

sostanza, e che per dargli mezzo di acquistarla onestamente, essendo allora vacante l'ufficio di guardasigilli, gli affidava la custodia de' sigilli, e gliene lasciava i proventi. Stimò quanto valeano annualmente tali proventi, quanti anni si ricercavano per raggranellare un capitale di qualche riguardo; poi soggiunse: *Non imaginatevi dopo ciò di diventare guardasigilli o gran cancelliere. Passato questo tempo, mio figlio vi darà un impiego di due migliaia di lire.* Bogino molte volte s'era inchinato ed aveva aperto bocca per ringraziare il Re di tanta bontà. Ma questi gli avea sempre imposto silenzio. Continuò Sua Maestà dicendo, parergli conveniente che un ministro avesse casa in Torino; ricordarsi che Bogino aveva uno zio prete, che possedeva una casa, e che bisognava che lo zio cedesse la casa al nipote. Rispose Bogino che credeva che fosse intenzione dello zio di lasciargli, quando morisse, la casa. *Non basta, non basta,* disse il Re, *voglio che ve la ceda subito*; e suonato il campanello, mandò a chiamare il prete. Venne il medesimo, e il Re accarezzandolo gli disse: *Voi avete un nipote che fa grande onore alla famiglia; io l'ho fatto primo consigliere di Stato e primo referendario, e mio figlio lo farà ministro. Ma conviene che anche i parenti facciano qualche cosa per lui. Voi sapete bene che vostro nipote non ha patrimonio. Vorrei che almeno si potesse dire che ha casa in Torino. Non intendiamo certamente che vi spogliate, come si*

dice, prima d'andar a dormire. Riservatevene l'usufrutto finchè vivrete, ma fategliene donazione, affinchè si possa dire che la casa è sua. È una questione di parole che muta la sua condizione agli occhi del mondo. Il prete non seppe che dire, e fece quello che al Re piacque. Intanto S. M. conchiuse col Bogino il suo discorso in questo modo: *So che voi lavorate molto, anzi troppo; badate a curar la salute, a darvi qualche ricreamento. Comprate una vigna sulla collina; andatevi a dormir la sera, tornate in città la mattina. Un po' d'aria pura e il moto bastano a mantenervi in ben essere. Fate queste gite a cavallo. Il cavalcare giova grandemente alla sanità. Spenderete la tal somma in un cavallo. Tanto per fieno e biada. Tanto per fornimenti. Colla provvigione che avete potete farlo* (3).

Niun mercatante intendeva meglio l'economia e il prezzo delle cose che Vittorio Amedeo II.

La profezia del Re s'avverò. Bogino fu ministro, ed ebbe gran parte in tutti i provvedimenti che onorarono il regno di Carlo Emmanuele III, e massime in quelli mercè i quali la Sardegna fu tolta alle tenebre dell'ignoranza, e di spagnuola che era, restituita all'Italia.

Il conte Bogino beneficò anche dopo morte lo Stato, lasciando nel conte Prospero Balbo, suo figliuolo d'adozione, chi degnamente lo rappresentava. Imperocchè non meno altamente di Bogino egli

sentiva nelle dottrine politiche; non era punto men nobile e dilicata, scevra di rispetti umani e costante l'indole sua; ed avea di più maggior dolcezza di modi e copia di dottrina, senza comparazione, maggiore.

Ma la prepotenza dei tempi non permise che tale e tanto ingegno portasse frutti corrispondenti alla sua virtù; sebbene l'opera sua ed il suo consiglio abbiano giovato assai; e quando ambasciadore presso al direttorio ritardò (altro non potendo) la caduta della monarchia; e quando, rettore dell'università di Torino, prepose all'insegnamento uomini scelti tra i migliori per dottrina e per bontà di costumi, e riaperse con gran coraggio l'insegnamento teologico, mentre ancora passeggiavano trionfanti per le strade l'empietà e l'ateismo; e ricompensò molti di quelli che poco prima erano perseguitati e carcerati per la fede e la devozione ai loro legittimi re; e riaprì la cappella dell'università e vi deputò un sacro oratore (Sineo), dalle cui labbra pura ed eloquente, e piena di dolci attrattive scendea la sposizion del Vangelo; e quando, presidente capo di questa stessa università che ben poteva chiamar sua figlia, di nuove cattedre l'ottenneva decorata d'Economia pubblica, d'Antichità, di Paleografia; e ne celebrava la centenaria fondazione con una esposizione di belle arti non mai qui per l'addietro veduta; e quando, ministro dell'interno, in men di due anni di ministero, preparava la riforma della legislazione, secondo il disegno di que' codici

francesi, che mutando un centinaio d'articoli, e un altro centinaio aggiungendone, avrebbero potuto e dovuto conservarsi nel 1814 e adattarsi ai nostri bisogni, alle migliori condizioni della scienza idraulica in Italia, ai maggiori progressi della civiltà; e quando cominciando dalla parte che avrebbe veramente dovuto precedere ad ogni altra, faceva approvar dal re Vittorio Emmanuele la legge organica e le basi di tutta la legislazione, che sarebbe stata pubblicata sol che fosse stata ritardata di pochi giorni la rivoluzione puerile ed imbelle del marzo 1821, seppure può chiamarsi rivoluzione; e quando, presiedendo una sezione del Consiglio di Stato, continuava a proclamare i più giusti principii economici, alla luce dei quali appena adesso si comincia ad aprir l'occhio; e quando e come privato, e come Presidente dell'Accademia delle scienze, e com'uomo pubblico, in tutta l'operosissima sua vita, si faceva agli amici, ai discepoli, ai giovani, che davano qualche indizio di virtù, insegnatore, propagatore degli ottimi principii morali e politici, di pensieri generosi e liberali, d'un santo ardor di giustizia, d'affetti caldi di patrio amore, lontani da ogni grettezza, da ogni intolleranza, da ogni spirito di setta, riputando tutte perniciose le società segrete anche instituite a fin di bene, poichè in quanto a religione ogni stromento di perfezione e di progresso trovasi nella Chiesa cattolica romana; e in quanto a governo, in bisogno teneva potersi più facilmente conciliare la

giusta e tranquilla libertà coll'esercizio del potere, il ben essere materiale col sentimento d'onore e di amor patrio, come nelle monarchie temperate. Il bene pensava egli doversi pocurare per vie aperte, colla persuasione e non colla forza, perchè la verità è tal diva, che il suo culto più s'abbella e più cresce, quanto più è palese, ed ha per degna lampa il sole; e perchè ogni nazione ha un centinaio o un migliaio d'uomini, la cui opinione, quando sia ben ferma, e altamente professata, trae seco le opinioni di tutti, dico di quelli che sono in grado d'averne. E quel centinaio o migliaio di cittadini sa distinguere il vero bene dall'apparenza del bene, e quando l'opinione dei principali e più virtuosi e più esperti cittadini si presenti densa, uniforme, costante agli occhi dell'autorità, intorno ad un miglioramento da introdurre, ad un male da schivare, un governo che non sia cieco, non indugia troppo a dare a questa opinione la sanzione di legge. Quest'uomo sommo che io venero come padre, e che pel corso di quindici anni mi fu quasi quotidianamente amorevole guida e maestro, morì il 14 marzo del 1837; ma di lui rimane per conforto di tanta perdita e per onor delle lettere Italiane, il mio amico e collega conte Cesare Balbo.

Il palazzo de' marchesi San Giorgio, rifatto dal conte Ignazio Alliaudi Baronis di Tavigliano che fu discepolo del Juvara, e recentemente ornato di facciata, è memorabile, come abbiam detto, perchè ivi

ebbe dimora e mancò di vita il conte Bogino. Richiama esso ancora un'altra memoria, poichè fu stanza di Giuseppe II, quando venuto nel 1769 a Torino, destò la pubblica curiosità non solo per l'altissimo suo principato, ma per la singolarità di sua persona, andando attorno in abito dimesso, coi proprii capelli appena impolverati, mentre tutti usavano coprirsi d'enormi parrucche incipriate, e vestir abiti pomposi. Il Re suo zio fe' aprire in onor suo il gran teatro, gli mostrò privatamente la S. Sindone, gli fe' veder soldati e fortezze.

I due principi erano ambedue riformatori; ma Carlo Emmanuele era un riformatore misurato e lento, che adattava le riforme ai bisogni ed ai desiderii della nazione. Giuseppe II, un riformatore precipitoso che precorreva d'assai tempo l'opinione pubblica, non si curava d'andar a salti, dal proprio cervello, e non dai desiderii de' popoli misuravane l'opportunità, ed infliggeva le sue riforme allo Stato collo stesso vigore con cui avrebbe inflitto un gastigo; nondimeno principe di gran mente, e d'ottime intenzioni, che era persuaso di poter educare il popolo con una legge, di abbatterne l'ignoranza con un rescritto; senza pensare che l'educazione dei popoli è lenta, e che la pubblica opinione si può qualche volta ed anche si dee prevenire dai legislatori, quando appena comincia a formarsi, ma non si può creare ad un tratto per virtù d'un decreto imperiale.

NOTE

(1) Notizie favoritemi dalla molta cortesia dell'eccellentissimo sig. conte di Sonnaz, gran mastro della Real Casa, vedovo d'Enrichetta Graneri, ultima di quella stirpe.

(2) *Archivi di corte. Materie criminali*

(3) Questa conversazione mi fu più volte minutamente raccontata dal conte Prospero Balbo, di veneranda e cara memoria, quale egli l'avea raccolta dalle labbra del conte Bogino.

CAPO OTTAVO

Vie di San Francesco di Paola, della Posta, di Santa Pelagia, delle Rosine. — Spedale del S. Sudario de' padri di S. Giovanni di Dio. Rosa Govona, fondatrice delle Rosine. Aneddoti che la riguardano; e sua lettera al cavaliere Ferraris.

Nella strada di S. Francesco di Paola non accade di ricordare fuorchè il collegio Universitario pei giovani Novaresi, fondato dai nobili Caccia.

Nella strada della Posta s' erge l'Accademia Albertina di belle arti, dove è da notarsi la S. Anna, cartone di Leonardo da Vinci, restaurato dal professore Volpato; una raccolta di cartoni d'altri egregi autori dei secoli XVI e XVII; e la pinacoteca legata all' Accademia da monsignor Mossi di Morano.

La via del Cannone d'oro non ha memorie.

La via di Santa Pelagia s' intitola dalla chiesa di questo nome, costrutta nel 1770 sui disegni del conte di Robilant. Vi era annesso un monastero di Agostiniane, fondato dalla pietà di alcuni cittadini nel secolo XVII.

Quando cessò d'essere uffiziata la chiesa di Sant'Antonio, fu allogata in Santa Pelagia l'opera della *Mendicità instrutta*, il fine della quale si è:

1° Di dare ai poveri la religiosa istruzione, sovvenendoli contemporaneamente con danaro e pane.

2° D'ammaestrarli con apposite scuole ne' primi erudimenti delle lettere.

3° Di far loro apprendere quell'arte per cui mostrano particolare attitudine ed inclinazione.

A Santa Pelagia conveniva il fior di Torino ad udir le prediche in dialetto piemontese del già lodato teologo Sineo, che qui abitava e qui morì.

Vicino a questa chiesa vennero, non ha molto, collocate le suore di S. Giuseppe, che si consacrano all'educazion femminile.

Nel sito dove ora sono le Rosine vedevasi lo spedale amministrato dai frati di S. Giovanni di Dio, chiamato ospizio del Santo Sudario.

Questi padri erano venuti da Milano ad offerirsi nel 1597, quarantasette anni dopo la morte del santo loro fondatore. La città li aveva accolti, ed avea fondato lo spedale. Doveva, secondo la regola di S. Pio v, esservi un solo sacerdote in ciascuno spedale, onde i frati potessero meglio attendere al pietoso uffizio d'infermiere. Molti di loro acquistavano eziandio profonde cognizioni mediche e chirurgiche, e si rendeano per più titoli benemeriti dell'umanità languente. Nell'isola di Sardegna i frati

di S. Giovanni di Dio fondarono quasi tutti gli spedali, e conservarono lo spirito del loro instituto. A Torino pare che dopo la metà del secolo XVIII il loro ministero più non riuscisse di pubblica soddisfazione, poichè Carlo Emmanuele III li congedò, abolì lo spedale, e diè la casa che occupavano a Rosa Govona.

Era questa una povera fanciulla di Mondovì, che ispirata dal Signore, e regolata dai consigli del venerabile padre Trona dell'Oratorio, avea nel 1742 ritirato in certe poche camere, in cui abitava, alcune figlie orfane, o nate di genitori che più non avean modo di nudrirle e di custodirle, indirizzandole nella via della pietà, e facendole applicare sì le une che le altre ai lavori, ai quali le conosceva più abili. Campavano le poverelle del prodotto di que' lavori, giunto ad alcune poche limosine, che il detto padre Trona alle medesime procurava. Andossi mantenendo quell'opera così lodevolmente, che d'anno in anno crebbero le limosine, e crebbe il numero delle ricoverate a segno, che Rosa appigionò nel piano di Breo una casa capace di un gran numero di figlie, e nel 1752 cominciò a ritirare non solo fanciulle pericolanti, ma anche fanciulle già sviate e donne di cattiva fama, tenendole per altro in tre appartamenti separati (1).

Rosa era agitata dal desiderio di propagare altrove un instituto, del quale avea colla sperienza di

molti anni conosciuta l'utilità; onde venne in Torino nel 1755, ed ebbe ricovero in poche camere dai padri di S. Filippo. Ma il re già dal 1753 avea pigliato informazioni sull' opera delle Rosine, onde un anno dopo donò a Rosa Govona le case che aveano appartenuto ai frati di S. Giovanni di Dio. La prima parola che avea detto Rosa alla prima fanciulla che avea raccolta era questa: *Mangerai del lavoro delle tue mani*. Questo fondamentale precetto fu allora ed è sempre osservato, contenendo ogni casa di Rosine una o più manifatture ed opificii, comprendendo l'intero lavorio dallo sbozzare della materia prima fino all'opera perfetta.

Corse poi Rosa varie provincie, ed a Novara (2), a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri, a S. Damiano d'Asti fondò simili instituti che tutti dipendono da quello di Torino, come da casa madre, e con esso corrispondono.

Non mancò a Rosa, per affinarne la virtù, il fuoco delle tribolazioni. Aveva essa un'indole alquanto risentita e sollecita che la spingeva continuamente all'operare; credevasi d'avere una missione da Dio, ed avea fede nella sua missione, e si credeva obbligata a compirla. E come potea non averla vedendo i frutti che la Divina Provvidenza avea per ministero di lei quasi miracolosamente prodotti, di lei meschina fanciulla, che ricca non d'altro che di santo zelo pel servizio di Dio, bisognosa di protezione, s'era

fatta con tanto zelo guida e protettrice delle altre?

Quest'indole tumultuosa, quest'inquieta bramosia d'agire, questo avere sempre l'occhio e l'animo intento a cose nuove, dispiacquero al cavaliere Ferraris, segretario di gabinetto del Re, uomo onestissimo, e da principio tanto suo parziale, che Rosa andava tutti i venerdì a trovarlo, e stava a pranzo con lui. Ma era il Ferraris uno di quegli uomini di sangue freddo, che adoperano in ogni cosa la squadra; che seguono senza deviar d'un passo il solco che la burocrazia ha tracciato, quand'anche rovini il mondo; che non conoscono in ogni problema che una sola formola per risolverlo; che non sanno capire che le cose straordinarie si fanno per vie straordinarie e provvidenziali, non soggette al calcolo degli statisti; e che avrebbe pure dovuto comprendere, che se l'instituto di Rosa Govona si fosse dapprima intavolato a quel modo, non si sarebbe, come tanti altri della medesima specie, mai più compiuto, perchè l'operazione preliminare sarebbe stata quella di por mano ad un milione di lire, se si procedeva con mezzi umani.

La veemenza di Rosa Govona era ingrata ai nervi tranquilli del cavaliere Ferraris, il quale avrebbe voluto che Rosa, giunta a Torino, si contentasse di ciò che avea fatto, si sottoponesse a tutte le regole che i burocratici volevano imporle, nè più, nè meno, come se si fosse trattato dell'ispettor del Lotto, o del direttore della Dogana.

Non voglio dire con ciò che Rosa non avesse tra le molte sue virtù anche gravi difetti troppo consueti all'umana fralezza; ma dopochè nel 1759 questa fanciulla vedendosi por divieto d'accettar nel ritiro la contessa Pensa, nata S. Martino, virtuosa dama in cui sperava trovar chi le succedesse, ne fece risentimento col cav. Ferraris, questi non volle più vederla, non rispose più alle sue lettere, perseverò in una biasimevole durezza, pose in dubbio se fosse vero spirito di Dio quello che in lei parlava, affermando che la pace e la dolcezza del cuore e la perseveranza ne erano, secondo S. Francesco di Sales, i contrassegni: quasichè lo spirito di Dio non si fosse nei più gran santi in diversi modi, secondo la diversa tempera degli individui, manifestato, e quasichè il bene procurato in diciassette anni da una povera fanciulla senza mezzi non rivelasse abbastanza qual era lo spirito che in lei operasse.

Ma qual fosse il cuore di Rosa Govona lo manifesterà la lettera che scrisse il 4 dicembre 1759 al cav. Ferraris, e che rimase, come le altre, senza risposta.

Eccola:

Viva Gesù e Maria.

Illustrissimo,

« Ero di sentimento di non più ricorrere da veruno, ma siccome mi sento come soffocata, finalmente ho

risolto di dire a lui la mia tribolazione, perchè so che lui ha sempre lo stesso buon cuore che Iddio li ha dato per l'opera a ciò mi aiuti nelle tribolazioni in cui mi trovo, la maggior tribolazione che abbia mai avuto in diciassette anni che travaglio per i poveri. Io da me non voglio lasciare, perchè mi sono impegnata a Dio con voto; eppure non posso andare inanzi perchè sono impedita: a restarmene così è un stato così violento che vedo che non la posso durare: io credo di averlo altre volte detto a lui che il mio fine non è di solamente operare, ma di amare. La vista dell'amore fu la causa del mio operare. Conosco che fin ora non ho fatto niente e dinanzi a Dio vedo e sento quel molto che egli vorrebbe e che io devo fare e potrei fare per suo servizio. Ma se non posso operare secondo il disegno che Iddio mi ha inspirato e servendomi dei mezzi che la sua amorosissima provvidenza mi mette in mano, io mi sento come a tirar fuori de la strada in cui Iddio mi ha messa e sono come una figlia che è messa a fare il bindello che se li tagliano i fili della trama, allora non puole più andare inanzi nel suo lavoro; così sono io già che non posso servirmi delle persone che il Signore li ha dato lo spirito dell'opera per aiutarmi: resto indebolita di spiriti e non mi posso promettere di fare quello che ho promesso di fare perchè mi sono levati i mezzi disposti dalla provvidenza per poterlo fare: voglio dire, che per fare quello che Iddio mi ha

mostrato che vuole da me devo andare in tutto secondo Dio; e se non posso andare in tutto secondo Dio non posso più fare quello che Iddio voleva da me; per un altra parte mi sento nel core che Iddio vuole anche adesso la stessa cosa. Mi dicono che in questo sono ingannata e che devo levarmi dalla testa che tutte queste cose vengano da Dio. Ma se sono ingannata adesso dunque lo sono sempre stata perchè da principio sino a quest'ora ho sempre avuto il medesimo sentimento; eppure lui sa quante volte che temevo di essere ingannata mi ha assicurata e mi ha fatto coraggio a operare così: se allora non ero ingannata ne meno lo sono adesso. Mi sono consultata per assicurarmi e per non mancare alla mia conscienza con altre persone che credo illuminate da Dio e tutti mi dicono come mi diceva lui. Ora veda come posso levarmi dal mio sentimento senza andare contro Dio. Posso lasciar di fare; e se così vogliono assolutamente, quanto al non fare di più, io sono contenta e tranquilla mentre mi pare di essere sicura di non aver in questo nessuno impegno mio naturale. Ma se posso lasciar di fare, come ho già lasciato di fatti non posso però lasciar di vedere e di sentire quello che vedo e sento: sento che Iddio lo vuole e potrei fare di più e vedo che tutto quello che mi hanno permesso con la gratia di Dio tutto è riuscito: se dopo aver fatti esaminare i miei sentimenti da persone di

Dio non fossero trovati secondo Dio io sarei prontissima a deporli subito e non pensarvi mai più; anzi se senza aver mancato io, mi levassero da tutto come possono di autorità assoluta e così non potessi più far niente del tutto io son prontissima a lasciare in un momento tutti i ritiri e tutte le creature; e assicurata che Iddio non volia più servirsi di me o Dio caro Signor cavaliere allora sì che la povera Rosa giubilerebbe di potersi dar tutta sola a Dio solo e al solo suo amore! Ma sentirmi come mi sento e fare quello che faccio o Dio che martirio! Io non mi lamento ma mi sfogo un poco con lui che può intendere la mia pena. Ora per ubbidire io mi vado restringendo e per far luogo alle esposte che vengono devo mandarne via di quelle che avevo preso abbandonate: le esposte anderanno crescendo benchè non sieno secondo la mia prima idea; cosa ho da fare, me lo dica per carità; se io potessi far tutto io mi sento coraggio come prima per tutte e vedo che di fatto il Signore mi aiuta perchè avendone di quattro classi nel ritiro, delle pericolanti, delle cadute, delle esposte, e delle civili tutte riescono e prendono spirito; ma se vogliono che mi restringa a una cosa sola cosa ho mai da fare e quali ho da prendere? Le povere che sono abbandonate io non le posso lasciare e così mi terrò a queste sole e farò quel che posso fin che vivo e non penserò più al avvenire. Ne patirò

ma pazienza: forse il Signore mi farà finire più presto; basta che se le cose non vanno innanzi e non si stabiliscono io non abbia da rendere conto a Dio non sia stato per mia colpa se non è fatto quel bene che sicuramente si può fare. Chi ha da pensare vi pensi, perchè questa non è causa mia ma dei poveri e di Gesù Christo; ma intanto bisognerà che pensino a dare qualche provvedimento: io sono pronta ugualmente e a lasciar tutto e a far tutto perchè quello che veramente voglio niuno non me lo può impedire; perchè non voglio altro che croce e amore. Fin che posso voglio sacrificarmi alla croce; quando non possi più mi sacrificherò all'amore; vorrei tutto insieme ma luno o laltro non può mancarmi. Viva Gesù Crocifisso. Lui io lo guardo sempre come quando abbiamo uniti i nostri cuori per la sua gloria e al suo amore e lo prego sempre che li dica al cuore quelo che io non saprò dirli bene per farli intendere il mio afflittissimo cuore che è tutto croce ma non è ancora amore; lo lascio nelle santissime piaghe di Gesù. »

Sua indegna serva

ROSA GOVONA (3).

Questa illustre e pia donna, benefattrice singolar del Piemonte, morì d'anni 60 addì 28 di febbraio

del 1776, ed è sepolta nella chiesa delle Rosine accanto all'altare (4).

Le strade che seguono e che s'aprono a destra e sinistra della piazza Vittorio Emmanuele, non hanno ancora memoria per cui sien degne d'essere qui ricordate.



NOTE

(1) Lettera del prefetto del Mondovì del 1763. *Archivio di corte*

(2) Quello di Novara più non esiste

(3) Dall' *Archivio di corte.*

(4) Una mano maestra ha descritto la vita di questa benefattrice della umanità negli annali della società francese Montbion e Franklin.

CAPO ULTIMO

Varii giudizi di viaggiatori intorno alla città di Torino ne' secoli XVI, XVII e XVIII. — Impertinenze di scrittori trasvolanti, e di scrittori che viaggiano stando a Parigi. — Ponte di Dora. — Strade di ferro.

Le nazioni come gli individui hanno l'età delle speranze e dei sogni dorati, l'età del senno e delle forti opere. Se non che a differenza dell'individuo la nazion non perisce, e dopo lunghi anni di torpore si sveglia e ritrova i giorni accettevoli, e ripiglia l'antica fortezza, e torna a quelle imprese, nelle quali la gagliardia morale, l'unità e la costanza dei voleri vincono qualunque fortuna e misurano l'ostacolo perchè son certi di sormontarlo.

Uscite dal lungo sminuzzamento del Medio Evo, le varie genti del Piemonte appena nella seconda metà del secolo XVI cominciarono a ordinarsi in una sola nazione, la quale s'andò via via accrescendo

a misura che altre genti italiane entrarono a far parte della nova e vasta famiglia.

Allora solamente la città di Torino ne fu veramente la capitale, ed è mirabile vedere, come seguendo il fato della Monarchia, da tenue principio salisse rapidamente a notabil grandezza.

Imperocchè dopo i tempi in cui la capitale de'Taurini, gente guerriera e conquistatrice, avea gloriosamente resistito ad Annibale, dopo il breve comparire che fe' come parte della Lega Lombarda, e il non lungo periodo d'una oscura indipendenza, la sua fama non era molto cresciuta; e certo era città assai piccola intorno alla metà del secolo XVI quella che aveva da 1400 passi di giro, e un popolo di circa diecimila anime.

Ma sebbene d'allora in poi il Piemonte sostenesse pressochè continue guerre contro la prepotenza straniera, comunque si battezzasse o dall'Ebro o dalla Senna o dal Reno, veloce fu l'ingrandirsi e l'ornarsi di questa città, veloce l'assumer che fece il popolo tempera fortemente e veracemente italiana.

Ne' primi capi di questo volume abbiam parlato delle ampliazioni di Torino. Esaminiamo adesso le *impressioni*, per dirla con un vocabolo alla moda, che fece in diversi tempi ai viaggiatori.

Facciamo capo dal celebre Michele di Montaigne, il quale parlando di Torino, scrive nel suo viaggio d'Italia fatto negli anni 1580, 1581: « Piccola città,

« in un sito molto acquoso, non molto ben edifi-
« cata, nè piacevole con questo che per mezzo delle
« vie corra un fiumicello per nettarla dalle lordure...
« Qui si parla ordinariamente francese e paiono
« tutti molto divoti alla Francia. La lingua popo-
« lesca è una lingua che non ha quasi altro che la
« pronuncia italiana. Il restante sono parole delle
« nostre (1) ».

Riducendo il fiumicello alle proporzioni d'un piccolo rivo, e la stessa diminuzione introducendo nella divozione alla Francia (2); notando che il dialetto Piemontese è ricco di vocaboli Italiani, e che alquanti ne ha derivati dal latino, dal greco, dallo spagnuolo, e da radici teutoniche, il giudicio di Montaigne non era tanto fallace.

Verso i medesimi tempi Giulio Cesare Scaligero chiamava i Torinesi *gente lieta, festiva, data alle danze, che non si piglia pensier del domani; d'ingegno naturalmente acuto, ma neghittoso, magnifica ne' suoi concetti piucchè le forze nol consentano; felice pel novello Marte, e pei progressi guerrieri* (3).

Pietro Le Monnier, notaio e borghese della città di Lilla, vi venne nel 1609. Egli ne dice assai poco: « nella quale città è la corte e residenza ordinaria del duca di Savoia principe del detto paese che ha il suo palazzo molto superbo (il palazzo vecchio, architettura del Vittozzi) accanto alla bella chiesa di San Giovanni che è la principale della città, e di

prospetto a quello un altro palazzo che occupava allora per grazia del duca il cardinale Aldobrandino nipote di papa Clemente VIII; il qual palazzo del duca s'attiene a un bello e grande castello di difesa fatto all'antica con bellissime alte torri di molto bella apparenza poco lungi dalla piazza ».

Loda poi la cittadella fatta a somiglianza di quella d'Anversa e la buona guardia che si fa alle porte, non consentendosi ad uno straniero l'ingresso e lo stare più di tre giorni senza licenza del governatore (4).

Jouvin nel suo viaggio d'Europa (1672) comincia a celebrare la nostra città. Parlando della chiesa di San Carlo (ch'egli crede per errore uffiziata dai Domenicani) dice che era frequentatissima e che ha veduto più volte alla porta della medesima più di cento carrozze ricchissime. Ed essendo note le ampie dimensioni delle carrozze d'allora, queste cento carrozze doveano occupare tutta la piazza, se pure Jouvin non v'ha comprese le bussole che erano anche molto in uso (5).

In marzo del 1677 l'abate Pacichelli, napolitano, scrivea con abbondanza di encomio intorno alle grandezze Torinesi. Magnifici diceva i palazzi, comode le case; la piazza grande innanzi al real palazzo, vedersi spesso folta di carrozze; lodava la stupenda galleria d'arti e di storia naturale creata da Carlo Emmanuele I, dove trasse particolarmente la sua

attenzione « un piccolo carro d'oro con sei cavalli gioiellati della stessa materia, ed un castello con le sue fortificazioni artiglierie ed altre armi da fuoco le quali con molto ingegno si sparano... ha ammirato la splendidezza della corte nella qualità, e nel numero de' cavalieri e titolati riccamente vestiti, un treno di molti servidori di livrea disposti con tal simmetria nell'esercizio delle loro cariche e nell'accompagnamento che forse non ha simile in tutta l'Europa ».

All'abate Pacichelli la chiesa di San Carlo parve la meglio adorna; afferma egli di nuovo che il servizio della corte ed i Magistrati hanno qui veramente del Reale e possono paragonarsi co' primi Sovrani d'Europa. Più di 300 cavalli erano nelle scuderie del Duca. La cappella noverava dodici musici e più di trenta suonatori. La guardia del Duca era composta di cinque compagnie; una d'arcieri Savoiardi; una di corazze e tre d'archibugieri, tutti a cavallo; due delle quali colla casacca rossa a ricami d'oro, e l'altra d'azzurro, color di Madama (Maria Giovanna Battista): oltre a questa guardia ne aveva un'altra di cento svizzeri (6).

In giugno del 1688 Massimiliano Misson francese scriveva da Torino e di Torino; « è un luogo gradevolissimo, i dintorni sono ridenti, i modi degli abitatori sciolti e compagnevoli, il che ce ne fa respirar l'aria con tanto maggior diletto, in quanto

siamo appena sfuggiti ai selvaggi costumi del resto dell' Italia dove abbiam veduto più statue che uomini ».

Accettando l' omaggio che rende alla cortesia de' Torinesi, noi rigettiamo lo storto giudicio che reca degli altri Italiani. È un francese che scrive; non un francese come Montaigne, ma un francese come Giulio Janin, e consorti; dico in quanto all' impertinenza ed a un superbo dispetto pel vero, non in quanto all' ingegno.

Sul cadere del secolo XVII vennero di moda le *delizie*: come qualche anno fa erano venute di moda le *bellezze*. Si descrissero le delizie della Svizzera, le delizie di Spagna, le delizie del paese di Liège, le delizie d'Italia. Ma il Piemonte, o non si considerava da quelli oltremontani come parte d' Italia, o credevasi non aver delizia; sebbene i suoi laghi, le sue valli alpine, le sue foreste, i suoi monti coperti d'eterno gelo, e le colline, e i piani abbondino dei più graziosi, de'più tranquilli, dei più solinghi, dei più terribili, dei più tempestosi prospetti; sebbene sia una Svizzera col sole, coi fiori, colla verzura, e colle donne d'Italia.

Il *Viaggio storico politico di Svizzera, d' Italia e di Germania* fu scritto negli ultimi anni del regno di Vittorio Amedeo II (prima del 1730). L'autore commenda assai la fermezza del Re nell'abbattere l' insolenza de' nobili delle provincie staccate del

ducato di Milano, usati ai disordini del governo di Spagna. Lo chiama eccellente politico, generale esperto, bravo soldato, perito del commercio come un negoziante. Dice che quando, ritirandosi innanzi a forze superiori, si gittò tra i Valdesi, li aringò con tanto affetto che li fe' pianger tutti.

Passando a discorrere d'altre materie racconta che, non solo i borghesi, ma anche i contadini godono d'una certa agiatezza; che la nobiltà e i negozianti parlano più comunemente il francese e l'italiano che il piemontese (così dovrebbe essere anche al dì d'oggi; dico dell'italiano), che qui si fa la miglior seta d'Europa; che il tabacco formava altre volte un ramo di commercio molto lucrativo: *ciascuno sa*, dice, *la stima in cui era tenuto il tabacco di Torino, quello di Millefiori, quello delle Dame; ma il tabacco di Spagna ha fatto cader questo commercio* (ora è risorto più attivo che mai).

Anche i *grissini*, *bastoncini di pane tutto crosta* (così egli) erano caduti di moda, e abbandonati alla plebe e ai contadini, preferendo gli altri il pan francese.

Il rosolio di Torino era famoso fin d'allora. La corte compariva tra le più numerose e più splendide. Luogo di passeggio più frequentato era il doppio viale del Valentino.

Verso gli stessi tempi Galante chiamava questa città la più bella d'Europa per la sua simmetria; ma questa

stessa simmetria increbbe a molti altri viaggiatori, come i portici, che tanti con ragione c'invidiano, e nel qual fatto non abbiamo rivali, e che altri afferma guastar la strada di Po; come i rigagnoli che molti benedivano come causa di frescura e di nettezza, come singolar beneficio pe' casi d'incendio, e che molti accusano come lordura ed inciampo.

Richard scrivea dopo la metà del secolo che i Torinesi non usavano invitarsi a pranzo, ma sì solamente a veglie e conversazioni (ora si segnalano pel difetto contrario e per la troppa lautezza de' conviti); che non v'era lusso in città, non fasto alla corte; ma poi soggiunge che anche gli artigiani portavano la spada e vestivano di seta. Il che, in quanto al portar la spada, non era vero.

In settembre del 1761 egli vide sulla piazzetta di Sta Teresa (sito immane) una capanna di legno costrutta da un condannato a morte e da alcuni condannati alle galere che là viveano sostentati dalla pubblica carità e guardati a vista dai birri.

Non parlerò de' viaggi di Lalande, nè di quei più recenti; ne' quali ultimi, singolarmente in molti de' Francesi, si trovano sulle medesime cose i giudizi più strani e più contraddicenti. Per l'uno il palazzo Carignano è dimora degna d'un re; per un altro c'*est un lourde bicoque*; gli uni ci trovano più che mezzo Francesi; gli altri s'accorgono al frequente uso del pugnale che siamo Italiani!.... Alcuni più

discreti hanno l'amabile condiscendenza di farci partecipare ai difetti delle due nazioni.

Questi contrapposti farebbero una lunghissima litania, ma noi non la proseguiamo. Sarebbe incoraggir la baldanza di questi avventati stranieri, che per altro non merita sdegno ma compassione.

Prima di chiudere questo capo e con esso l'opera mia, mi rimane a parlare di un monumento che basta a nobilitare qualunque più gran capitale; ed è il ponte di pietra sulla Dora d'un arco solo, dovuto all'alto ingegno del cav. Mosca ed alla munificenza del re Carlo Felice (7).

E convien pure ch'io rammenti l'*Imbarcadero* della via di ferro prossima a stabilirsi vicino a Porta Nuova; perchè questa via, o per dir meglio queste vie segneranno un'epoca nuova per la patria nostra, renderanno il Piemonte centro e guida d'uno de' più estesi e più facili e più pronti commerzii che mai si sieno aperti all'ingegno ed all'industria degli Italiani; e faranno soave e reverendo all'intera penisola, anzi a tutte le genti che vi parteciperanno, il nome, la sapienza e la costanza del re Carlo Alberto.



NOTE

(1) *Journal du voyage de Michel de Montaigne en Italie*. Tom. II, pag. 560.

(2) Conviene eccettuarne la moda, i precetti della quale fin dal secolo XIV ci venivano da Parigi, come abbiamo notato in altr'opera, sebbene non colla rapidità, nè colla universalità presente.

A Torino usarono per molti anni le dame e le borghesi portare in capo una cuffia alta un mezzo raso, chiamata *crosta*, guernita di pizzi e di nodi di nastri. Nel 1715 l'ambasciadrice di Francia giunse in città con una piccola cuffia chiamata *borgogna*, alta tre dita con un solo nodo di nastri. Tanto bastò perchè tutte le dame e le cittadine pigliassero con gran fretta la nuova acconciatura, lasciando l'antica alle donne di contado, che ancora la portano.

Soggiungo in questa nota alcune notizie che mi vengono in punta di penna, perchè essendo al termine dell'opera, non trovo luogo più appropriato.

Alle processioni generali intervenivano in principio del secolo scorso le Loro Maestà ed i Principi. Quella dell'8 settembre 1717 componevasi come segue: 422 poveri dello spedale, 49 orfanelle, 96 disciplinanti di S. Maurizio, 96 di S. Rocco, 66 del SS. Sudario, 98 dell'Annunziata, 42 della Misericordia, 52 della Trinità, 128 dello Spirito Santo, 100 del Nome di Gesù, 100 di Santa Croce, 17 padri Trinitarii di S. Michele, 26 Minimi, 56 Francescani riformati della Madonna degli Angioli, 60 Agostiniani scalzi di S. Carlo, 78 Cappuccini, 29 Carmelitani di Santa Maria, 27 Agostiniani, 56 Francescani dell'osservanza di S. Tommaso, 30 Minori conventuali di S. Francesco, 31 Domenicani, 16 Monaci cisterciensi riformati della Consolata

Il Soleri, da cui ho queste notizie, accenna all'anno 1720 varii fallimenti; fra gli altri quello del banchiere Colomba, e nota che questo banchiere *avea più lingeria di Fiandra che il principal cavaliere di Torino*, e che spendeva 16[m]. lire all'anno per la casa. Ora queste cose non farebbero certamente il menomo senso di maraviglia; poichè chi ha danari vive a suo modo, e non v'è più differenza esteriore di condizione.

L'ultima volta in cui si segnalò ufficialmente tal differenza, fu nel 1775, quando Maria Clotilde di Francia, principessa di Piemonte, fece il suo solenne ingresso in Torino. Allora ciascuna delle arti meccaniche pigliò un uniforme, e si mosse in bell'ordine fuori di porta Susina ad incontrarla.

Gli argentieri aveano abito cilestrino, guernito in argento, con galloni, giustacuore e calzette di seta bianca;

I sarti, un abito di scarlatto;

Gli acquavitai ed i confettieri, un abito color di castagno;

I calzettai, un abito chermisino;

I guantai, un abito di pelle;

I pellicciai, un abito verde e *chamois*, guernito di martora e di galloni d'oro all'ussera, ecc.

(3) Excipiens gelidas patriis ex alpibus auras
Hesperii princeps jus capit una soli.
Terra ferax, gens laeta, hilaris addicta choreis
Nil curans quidquid crastina luna ferat.
Ingenium natura aptum sed more solutum,
Plus animo capiens, quam dare possit ope
Felix Marte novo, felix melioribus armis,
Namque recens acuet pectora lenta metus.

(4) Monnier, *Antiquités, mémoires et observations remarquables, etc.* Lille, 1614.

(5) Tom. II, 331.

(6) *Memorie dei viaggi dell'abate Pacichelli*, III, 611.

(7) A luogo a luogo abbiam designato le case in cui abitarono uomini illustri. Qui aggiungeremo alcune altre notizie dello stesso genere da noi sapute o ritrovate.

Bernardino Galliari abitava nelle soffitte del R. Teatro.

Jacopo Durandi, in casa S. Sebastiano, via della Basilica.

Papacino d'Antoni, all'Arsenale.

Gaetano Pugnani, sovrano suonator di violino, in casa Borgone, avanti all'albergo del Pozzo.

Vittorio Rapous, pittore di storia a olio ed a fresco, dietro la chiesa di Santa Maddalena.

Michele Rapous, pittore di fiori, di decorazioni e d'animali, in via di Po, vicino all'albergo del Pozzo.

Carlo Porporati, incisore, in piazza di Madama, casa Pollone.

Carlo Francesco Allione, botanico, avanti alla chiesa delle Cappuccine, via di San Carlo, allato al palazzo Canelli (ora Gatino).

Francesco Domenico Michelotti, idraulico, avanti al teatro Guglielmone, ora d'Angennes.

Claudio Beaumont, nella casa dell'Università.

Ambrogio Bertrandi, in casa Balbo.

Vincenzo Malacarne, in cittadella

Dottore Francesco Cigna, uno de' fondatori dell'Accademia delle Scienze, in casa Graneri, verso il Ghetto, vicino a San Francesco di Paola.

Il conte Benvenuto Robbio di San Raffaele, avanti a San Filippo, casa Piovano.

Il conte Dellala di Beinasco, architetto, in casa Graneri.

Vittorio Cignaroli, pittor di paesi, via di San Francesco di Paola, casa Salasco.

Francesco Ladatte, scultore in bronzo, avanti a San Francesco di Paola, casa Goglio.

Ignazio Collini, scultore, vicino alla Zecca.

Palmieri padre, disegnatore, in casa Perrone.

Giuseppe Vernazza, in fine della via della Provvidenza, nella penultima porta a sinistra. Ivi nell'ultima porta abitava e morì Francesco Omodei.

Gian Francesco Galeani Napione, nel palazzo vecchio del Re, in fondo al secondo cortile.

Giuseppe Biamonti, via di San Francesco di Paola, sopra al caffè delle Indie.

Carlo Balbis, piazza Vittorio Emmanuele, casa Avena

Franco Andrea Bonelli, nel palazzo de' Musei. — Luigi Rolando, in piazza Carlina, casa Roero di Guarene. — Giovanni Antonio Giobert, accanto al teatro Sutera. — Bagetti, via di San Carlo, casa della Villa.

Carlo Boucheron, via dello Spedale, casa del principe della Cisterna.

Lorenzo Martini, in piazza Carlo Felice, casa Bellora.

Fo menzione in questo luogo, non avendolo saputo prima, d'uno spedale di recente eretto pe' fanciulli dal mio antico conte Luigi Franchi di Pont, a compimento dell'egregio instituto delle Scuole infantili, delle quali egli ed il senator Boncompagni, per tacer d'altri molti, sono grandi promovitori



AVVERTIMENTO

Il titolo di quest' opera non mi chiamava, è vero, a descrizione di cose presenti, ma sì a ricordi e memorie ed aneddoti; ed io ho sicuramente senza risparmio di fatica cercato di adempiere l' obbligo mio. Ma nel mondo di minutezze in cui mi avvolgeva, troppo facile era il dimenticare anche nozioni di qualche importanza, ned io sperai di fuggire questo difetto. Giunto al termine dell'opera m'accorgo di non aver fatta memoria dello spedale de' Ss. Maurizio e Lazzaro (via della Basilica) ricostrutto nel secolo scorso sui disegni dell'architetto Feroggio, e governato adesso con ordini perfetti, con suprema nettezza e con abbondanza cavalleresca. Non ho parlato dello stabilimento de' sordo-muti, fondato dal signor Scagliotti, mutato da qualche anno in Instituto Regio; di tante sale d'asilo e scuole infantili; del teatro in via di Po, chiamato prima Gallo, poi Ughetti, infine Sutera; nè de' nuovi teatri Gerbino o Sales; nè dell' Associazione agraria, nè della chiesa parrocchiale che si sta costruendo in Borgo Nuovo, nè dello spedal militare che si costrurrà verso il Valentino, nè delle isole che occuperanno il lato orientale del Campo di Marte; nè di altre opere o già cominciate o solo approvate che nobiliteranno questa nostra città. Per una parte mi valga di scusa il titolo dell' opera che non consente una descrizione di cose presenti, ma solo una memoria di cose passate; per l' altra mi si conceda l' indulgenza che niun animo cortese ha mai ricusato ad un autore di buona volontà.

FINE DELL' OPERA.

INDICE



LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

ERRORI PRINCIPALI OCCORSI IN QUESTO VOLUME

Pag.	*Lin.*			
147	25	l'altar maggiore è disegno di Filippo Juvara		*Si correggu con ciò che si dice a pag.* 586 *in principio, e nella nota relativa*
356	1	Giovanni Antonio	*leggi*	Carlo Antonio
675	9	a sinistra	—	a destra
696	26	Michel Antonio	—	Carlantonio

GIUNTE

A pag. 592 si parla della riedificazione fatta da fra Giovanni Battista di S. Alessio, carmelitano scalzo piemontese, del convento del Monte Carmelo nel 1767: soggiungiamo che questo benemerito fratello chiamavasi nel secolo Bartolomeo Antonio Gioberti, era nato in Centallo nel 1723, e morì a Torino in S. Teresa. Il convento da lui edificato, espulsi i religiosi, servì di spedal militare alle truppe francesi, quando Buonaparte assediava S. Gio. d'Acri. Nel 1821 fu distrutto dal pascià di quella città, per timore che venisse occupato dai Greci. Ma un anno dopo si ottenne un firmano per poterlo rifabbricare, e i superiori dell'Ordine ne dier commissione a fra Gio. Battista del SS. Sacramento, architetto di Frascati, il quale ne pose la prima pietra nel 1828, e colle limosine raccolte lo condusse a perfezione.

A pag. 677 *in fine si legga così*: uno ed il più famoso dei tre incisori di questo nome che qui fiorirono e che pervenne a molto sottil magistero nell'arte dell'intaglio.

A pag. 739, *dopo la linea* 9 *si legga*: I benemeriti Fratelli delle Scuole Cristiane stanziati nell'annesso convento adempiono qui e in altri luoghi di Torino il lodevole fine dell'*Opera* di cui parliamo, che è pur quello del loro utile quanto modesto Istituto.

A pag. 521 *linea* 15 Giovanni Dettori.



ATLANTE

DELLA

STORIA DI TORINO

Infruttuose riuscirono tutte le ricerche da me fatte per trovare una pianta della città di Torino primachè fossero distrutti nel 1536 dai Francesi gli ampi suoi borghi, i quali formavano, al dir del Pingone, una seconda città.

La pianta più antica è pertanto quella che si trova unita a qualche esemplare della prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* dello stesso autore. L'opera vide la luce nel 1577, ma la pianta era stata incisa cinque anni prima, come si vede in un rarissimo esemplare della biblioteca del Re, in cui si legge: *Joan. Caracha inventor. Joannes Cri. inc.* 1572.

Del pittor fiammingo Giovanni Caracha, stato lungo tempo agli stipendii del duca di Savoia, e morto in questa città, trovansi sufficienti notizie nel secondo volume della nostra Storia. Del Giovanni Cri., incisore in legno, non saprei indovinare il cognome abbreviato. Questa carta è quella che qui si riproduce al numero I (1).

Il numero II riproduce la più bella e diligente, e la meglio intagliata delle carte che si pubblicarono in occasione dell'assedio del 1640, e comprende già gli ingrandimenti operati da Carlo Emmanuele I. Diverse carte, intagliate in rame, furono allora pubblicate tanto dai principisti, che dai Francesi e dagli Spagnuoli. L'una ha per titolo: *Le dessein de la ville et citadelle, et siege de Turin avec les fortifications et batteries faites par le prince Thomas contre la citadelle.* In questa carta si posero in evidenza le fortificazioni e le linee dell'assedio; la città è solamente indicata.

Un'altra carta, senza titolo, mostra la città e gran parte del territorio colle fortificazioni e le linee dell'assedio, ma la città è in scala piccola e meno esatta. Appiè della medesima si legge: *Il capitano Agostino Parentani delineò, Giovanni Paolo Bianchi sculpì.*

Il Parentani era o figliuolo, o almeno attinente di quell'Antonino, pittore di Carlo Emmanuele I, di cui abbiam parlato nella Storia. L'Agostino era probabilmente ingegnere, e nel 1650 lo trovo adoperato dalla reggente Cristina come pittor di blasoni (2). Il Giovanni Paolo Bianchi, milanese, fu incisore di qualche nome, e si distinse intagliando varie invenzioni del Serrano.

(1) Su questa carta par che formasse la sua don Gerolamo Righettino, veneto, canonico regolare lateranense. È lavoro a penna, morbido e diligente, fasciato da una specie di zodiaco, ornato delle vedute d'altre città principali degli Stati del duca, cinto d'emblemi e di divise, dedicato a Carlo Emmanuele I, e si conserva ne' R. Archivi di Corte.

(2) Conti delle fabbriche e fortificazioni. *Archivi camerali.*

Una terza carta ha per titolo: *Piano della circonvallazione fatta alla città di Torino dalle armate di S. M. Cristianissima, e di S. A. R. etc., tirato dal colonnello Raynero* (Michele Antonio) *di Saluzzo, d'ordine del marchese di Pianezza.* Vedesi da un lato una lettera dedicatoria di esso colonnello Raynero a Madama Reale. Dall'altro è il nome dell'incisore: *Giovenale Boetto di Fossano F.*

Giovenale Boetto, del quale tace a gran torto la storia dell'arte, fu uno de' nostri più valenti incisori, e datosi all'imitazione di Challot, segnalò la sua bravura massime nell'intaglio di quelle minutissime figure, che talora appena visibili, pur conservano il carattere e la movenza di ciò che debbono rappresentare. E di fatto, nella carta di cui parliamo sono benissimo rappresentate le mosse e le fazioni de' varii corpi guerreggianti, e l'infestamento delle artiglierie, e le fughe, e le uccisioni, e gli altri casi di guerra.

A queste tre carte possedute dall'erudito e cortese signor avvocato Celestino Combetti, da cui n'ebbimo graziosa comunicazione, noi abbiamo preferito una quarta altresì rarissima, conservata ne' R. Archivi di corte, dove la città è delineata con maggior nitidezza e fedeltà, e dove ha vie maggior merito l'incisione, senzachè manchi neppure la minuta rappresentazione di quelli accidenti di guerra che abbiam mentovati di sopra, espressi con altrettanta evidenza, con quel taglio più morbido, e quei tocchi meno risoluti che distinguono le opere di Stefano della Bella, che allora fioriva, e stava in sull'ale per tornar in Italia, ed a cui non mi sembra inverosimile possa appartener questa carta, della quale abbiam conservato la sola parte che comprende la città e la cittadella di Torino (1).

Il numero III finalmente mostra Torino nel 1680, è delineato sur una carta sincrona posseduta dal già lodato avvocato Combetti.

(1) Copiose sono dal finire del secolo XVI fino a tutto il XVII le piante di Torino pubblicate in opere francesi, tedesche ed italiane; ma per lo più, dalle fortificazioni in fuori, sono molto inesatte. Conviene eccettuarne quelle che si vedono nel *Teatro* degli Stati del duca di Savoia, stampate in Olanda, delineate dal Borgonio con molta diligenza.

L. C.













